STORIA

DELLA

LETTERATURA LATINA.

Del medesimo autore:

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

Un Volume. — Lire 5.

STORIA DELLA LETTERATURA GRECA

Un Volume. — Lire 4.

POESIE

Algiso, o la Lega Lombarda. — Romanze. — Sermoni. Liriche. — Inni.

Un Volume. — Lire 2, 50.

STORIA

DELLA

LETTERATURA LATINA

COMPILATA

DA CESARE CANTÙ.

Quinta impressione.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1885.

PREFAZIONE.

L'identità de' contrarj è una dottrina nuova, che dalla pensatrice Germania vogliono ora trapiantare in Italia i sapienti. Non tocca qui a noi il pronunziarne: ma applicata alla storia e alla vita, può insegnare a considerar le cose sotto aspetti differenti, ed elevarle al punto dove si accordino quelle stesse che pareano disparatissime. Allora non si riterrà come prova di grande ingegno l' affermare pronto assoluto, nè come scetticismo o ottusità d' intelligenza l'esitar nella scelta. Una mente matura ravvisa il debole e il forte d'ogni quistione, vede lontano, nè rifugge dal cambiar di parere, non per mobilità di carattere ed oscillamento di convinzioni, ma per continuo perfezionamento del suo spirito.

Domandate se è bene insegnar nelle scuole il latino. L'uom delle tradizioni risponderà di sì, colla fermezza con cui asserirebbe un dogma. Il novatore compassionerà questo occupare i più begli anni intorno ad una lingua che mai non s' avrà occasione di usare.

Ma in tutte le scienze e le arti v'è un'infinità di esercizj e di dimostrazioni, che l'allievo non adoprerà mai, e che pur servono a condurlo o prepararlo alle verità o alle pratiche cui aspira.

E noi non esitiamo a credere che bisogni cercare

che le anime si schiudano nel bello; ed esser parte della buona educazione l'ammirazione de' capolavori, l'intendere gli atti d'una florida antichità, e attingervi lezioni di buon senso e di saviezza, e cognizione del carattere e della costituzione delle società che ci precedettero.

Perocchè una lingua è un popolo, è una civiltà; e la latina ci rivela i padri nostri, quelli della cui eredità ci rimane tanta parte, sicchè la conoscenza loro è conoscenza di noi stessi.

Certamente nell'ammirazione per gli antichi v'è del convenzionale; sempre vi mettiamo del nostro, del subjettivo, come dicono ora; noi abbiamo cognizioni, abbiamo emozioni estetiche più ricche, più varie, meglio graduate che non potessero gustarne gli antichi. Eppure ciò non toglie che i poeti siano l'eterna gioventù del genere umano, e ciascuno conterà fra i più puri e anche più vivi godimenti del suo spirito quelli procacciatigli dalla lettura dei classici.

Da tutto ciò non vuolsi inferire che s'abbiano a incarcerare per molti anni i giovani ad apprendere la grammatica latina: e qui mi porrei col novatore, non coll'uom della tradizione.

Ben intendere i classici è lo scopo di quell'insegnamento; ma per quest'uopo richiedonsi facoltà già sviluppate, gusto, senso delicato, attenzione, amore e rispetto: qualcosa di squisito che non è proprio di tutti. Perocchè tutti sentono, ma solo di pochi è privilegio il fior del sentimento e dell'immaginazione: tutti vanno al giardino, ma pochi sanno scegliere e combinare i fiori.

Per sottrarsi ai danni che altre volte vennero alla società dall'eccessiva ammirazione de'classici, è duopo non contemplarli solo dal lato dell'arte; ma educare il talento col buon senso, cercarvi le nozioni che formano

agli affari, e ad intendere gli interessi. Quando dunque s'avessero a usare antologie (metodo pericoloso, a cui è in parte dovuta l'odierna inettitudine a fare un libro ben architettato, coerente, compiuto) sarebbero a scegliere i pezzi che presentano l'espressione d'un concetto morale, o il racconto di un avvenimento grande, o il sunto d'una grande istituzione. Tali, per esempio, da Patercolo quel sulle colonie romane; da Tito Livio l'origine del teatro a Roma; da Cesare la descrizione del Belgio; da Cicerone il giudizio sui giureconsulti romani; da Tacito l'origine della scrittura alfabetica, i costumi della Germania; gli antichi monumenti del diritto romano.

E in generale non bisognerebbe badare che ai capolavori, quando non si volesse cavarne che lezioni d'una letteratura dogmatica, che in ciascun genere compendia le regole supreme del bello. Ma altrimenti adopera chi l'umanità congiunga colla letteratura: e si persuada che il vero modo di comprendere i classici, e d'accoppiare anche lo studio delle lettere con quel delle scienze, sia la storia.

Per mezzo di essa legasi col presente il passato; si accostano e paragonano le cose come nella vita; vedendole nella simultaneità o successione, si ravvivano i secoli, si conduce il presente a specchiarsi nel passato. Non solo Cesare, ma nè Sallustio nè Cicerone nè Orazio si capiscono se non si conosce la storia; se sotto allo scrittore non si cerchi l' uomo, vero e finale oggetto dello studio. La poesia e l'arte pérdono il profumo se si stacchino dal tempo; e la critica non resta più che un appello alla memoria, facoltà inerte e passiva, invece di avviarci sui grandi esempj che dirigano senza incatenare.

E ben disse Bacone (*De Augmentis scientiarum*, II, 4) che « historia mundi, si historia literarum fuerit destitu-

ta, non absimilis censeri possit statuæ Poliphemi, eruto oculo; cum ea pars imaginis desit, quæ ingenium et indolem personæ maxime referat ».

E noi, invaghiti delle lettere, come ce ne giovammo grandemente a chiarire e colorare la storia, così vorremmo non parere presuntuosi se crediamo averle giovate col metterle nel loro tempo, in mezzo agli uomini, alla società, alle opinioni, alle credenze.

Ed ora riunendo sparse membra, come abbiamo già raccozzato un *Corso di letteratura greca*, ne offriamo uno di latina, traendolo da varj nostri lavori storici o critici, come ne trarremo uno di italiana. Possano non demeritare l'aggradimento che la gioventù della nostra patria ha mostrato ai nostri lavori, valutando l'intenzione che sempre gli ispirò di conservar l'onore intellettuale del paese, e nella valutazione dell'antichità cercare elementi d'educazione civile e liberale a pro della generazione ventura, che invochiamo e speriamo migliore e più giusta della nostra.

Torino, maggio 1864.

C. Cantù.

INDICE.

STORIA DELLA LETTERATURA LATINA.

CAPO I.

Della prisca lingua latina.

Non crediamo si usasse in Italia una lingua dopo l'altra, bensì che in ciò pure si avverasse quella *legge di continuità,* che Leibniz stabilì nella fisica; vi fossero evoluzioni successive non sovvertimenti improvvisi, per quanto la scarsità di documenti ci impedisca di seguitarle. Così ne' paesi artici l'alba comincia a spuntare prima che siano scomparsi gli ultimi raggi del sole occidente. Quest' opinione è tanto antica, che Virgilio fa vaticinare da Giove che

> Sermonem Ausonii patrium, moresque tenebunt;
> Utque est, nomen erit.

Le antiche favelle restano avvolte di oscurità invincibili; scarsi monumenti se ne vanno disotterrando in pietre o in metalli; e i Romani ce ne tramandarono pochissimo e con pochissima intelligenza. Terenzio Varrone già vecchio di ottant' anni scrisse i libri *De lingua latina*, e non si cessa di deplorarli come tesori; ma se dei primi quattro perduti argomentiamo dal quinto e sesto che ci rimangono, non troppo dovremmo promettercene. Ignorando i metodi con cui lo spirito umano crea, usa, trasforma la parola, egli non rintraccia le origini della latina lingua nelle anteriori, che pure al suo tempo rimanevano ancora sulle bocche: tutt' al più ricorre al

dialetto eolico, somigliante al latino quanto a questo l'italiano. E mentre negli idiomi non si fa che imprestare e derivare, egli suppone che i Latini creassero, o piuttosto componessero il proprio, sicchè d'ogni loro parola trae l'etimologia da altre latine: pertanto deriva terra da *terere:* spica da *spes* perchè speranza del ricolto: frater da *fere alter*, un altro sè stesso: legume da *legere* perchè si raccoglie ne' campi: capra da *carpere*, venus da *venire*, soror da *seorsum* perchè le figliuole van fuori di casa; cœlibes da *cœlites* perchè beato chi non ha moglie; via da *vehere*, humor da *humus*, amnis da *ambitus*, lectus da *legere* perchè si raccolgono gli strami su cui dormire; fœnus da *fœtus* perchè il denaro a interesse ne partorisce dell'altro, *quasi fœtura quœdam pecuniæ parientis.*

A questo meschino metodo si attennero gli altri Romani: onde Cicerone dice così nominata la legge *quia legi soleat*, e Neptunus *a nando*, e la luna *a lucendo:* Catone deriva *locuples* dai luoghi che i ricchi possedono, e *pecunia* dalle pecore che v' erano improntate; Servio, la segale da *seco;* il libro, *corticis pars interior, a liberato cortice;* i mantili *a tergendis manibus:* Plinio deduce vello da *vellere* perchè le lane si strappavano: Festo, immolare da *mola, idest farre molito:* Ulpiano dice il legato così chiamarsi *quod legis modo testamento relinquitur*, e i liberi *quia quod libet facere possunt;* e *prato* perchè parato alla falciatura: Isidoro mulier *a mollitie*, vena *quod sanguinem vehit*, venenum *quod per venas vadit*, carmen da *carere mente*, Minerva da *munus artium variarum.*

Quest' ultima parola ci suggerisce come anche Tacito strascinasse i nomi degli Dei germanici a que' degli ellenici; il che del resto praticarono anche i Greci; laonde Megastene deduce Astarte, Dea babilonica, ad ἀστρων ἀρχη guida degli astri; e chiama ἐραννοβόας cioè dal dolce mormorio, il fiume indiano Hiranjabâhu che significa braccio d' oro. Che più? nessun antico s' avvide della parentela del cartaginese coll' ebraico, che sono quasi identici.

Allorchè, sul terminare del medioevo, si rintegrò lo studio dell' antichità, poteasi rivolgere l' attenzione alle prische lingue, mentre tanta ne costava il purgare la latina? Ma dopochè la filologia fu ajutata da ricca messe di nuovi documenti,

parve vergogna il porre all' indiano o all' egizio maggior cura che non ai parlari italiani antichi, e i dotti vi applicarono quell' assiduità che merita tutto ciò che avvicina alla cuna di una lingua com' è la latina, studiata da tutt' Europa perchè ha monumenti in ogni paese, dal lembo dei deserti africani sino ai perpetui geli polari.

Però l' interpretare iscrizioni in favelle che non si conoscono e con caratteri per lo meno incerti, richiede circospezione insieme e ardimento, quali non sempre accoppiarono i moltissimi che, ai dì nostri, assunsero questo tema [1].

[1] Tali sono:

LANZI, *Saggio di lingua etrusca, e altre antiche d' Italia.* Roma, 1789.

VERMIGLIOLI, *Antiche iscrizioni perugine, raccolte, dichiarate e pubblicate* ec. Perugia, 1833.

KÆMPFER, *Umbricorum specimen.* Berlino, 1835.

EISCHHOFF, *Parallèle des langues de l'Europe et de l'Inde.* Parigi, 1836.

DŒDERLEIN, *Commentatio de vocum aliquot latinarum, sabinarum, umbricarum, tuscarum cognatione græca.* Erlangen, 1837.

HENOCH, *De lingua sabina.* Altona, 1837.

GROTEFEND, *De singularum literarum apud Sabinos ratione.* — *De lingua græca et sabina.* — *Quæritur quem locum inter reliquas Italiæ linguas tenuerit sabina.* — *De linguæ sabinæ et latinæ ratione.* — *Rudimenta linguæ umbricæ ex inscriptionibus antiquis enodata.* Annover, 1839. Interpreta le tavole Eugubine; deriva il latino dall' umbro.

LEPSIUS, *De Tabulis Eugubinis.* Berlino, 1833. — *Inscriptiones umbricæ et oscæ quotquot adhuc repertæ sunt omnes, ad ectypa monumentorum a se confecta* ec. Berlino, 1841.

AVELLINO, *Iscrizioni sannite.* Napoli, 1841.

JANELLI, *Tentamen hermeneutiaum in etruscas inscriptiones, ejusque fundamenta.* Napoli, 1840. — *Veterum Oscorum inscriptiones latina interpretatione tentatæ.* Ivi 1841. Dichiarò ben cinquecento monumenti etruschi scritti, e da sessanta fra oschi, volsci, sabini ec., ma non accertò gli elementi di cui si valse, e con troppa libertà usò le lingue semitiche. Sol vale nella parte ove i vocaboli etruschi di certo significato mostra conformi alle corrispondenti radici semitiche. Anche l' osco egli farebbe similare e omogeneo coll' etrusco: ma al tempo stesso dice che a stento si troverebbero dieci parole omofone nelle due lingue, e che probabilmente siano anche omodinamiche.

STICKEL, *Die etruskische durch Erklärung von Inschriften und Namen als semitische Sprache erwiesen.* Lipsia 1858. Ha moltissime cognizioni, ma lo ripudiano Ewald, Alf. Maury, Ascoli, Janssen ed altri.

ZEYSS, *De substantivorum umbricorum declinatione.* Tilsitt, 1847.

TH. MOMMSEN, *Die unter-italischen Dialekte.* Lipsia, 1849, con diciassette tavole litografiche e due mappe, e *Die nortetruskischen Alphabete auf*

Le conclusioni, a cui arrivano questi e gli altri laboriosi cercatori, differentissime, eppur dimostrate tutte con altrettanta certezza, attestano che non fu raggiunto ancora un vero assoluto, e neppure un vero scientifico. L' arte de'ciurmadori consiste nell' offrire un solo aspetto: gli scolari ignoranti e i lettori meramente dilettanti si lasciano convincere, perchè non sanno che le medesime ragioni appoggiano anche assunti totalmente opposti. La filologia più moderna ammette che i Pelasgi, abitanti l'Asia minore, la Tracia e l' Illiria, parte si stabilissero in Grecia e divenissero gli Elleni, parte entrassero in Italia, dove si mescolarono coi popoli autoctoni; cioè anteriori a ricordi storici. Questi pare fossero, nell' alta Italia, i Celti, appartenenti al gruppo indo-germanico; e nella media e bassa altri popoli del gruppo basco-berbero, caratterizzato dal naso a gobba e dalle pomelle sporgenti. La lingua pelasga, madre della latina come della greca, ritenne molto dei parlari primitivi; ma nel centro dell' Italia predominò agli elementi indigeni, talchè vi si parlò una lingua simile alla greca, e prin-

Inschriften und Münzen nei *Mittheilungen* della Società antiquaria di Zurigo.

ENFUSCHKE, *Monumenti di lingua osca e sabellica* (1856), raccolse tutti i frammenti di tali lingue, e ne trasse la grammatica e il glossario.

JANSSENS, *Musæi Lugdensis batavensis inscriptiones etruscæ.*

LASSEN, Dissertazioni nel *Museo filologico renano.*

WILLIAM, *Etruria celtica.* Spiega la lingua etrusca coll' erso.

EDELSTAND DE MÉRIL, nei *Mélanges archéologiques et littéraires* (Parigi, 1850) ha una dissertazione sulla formazione della lingua latina, valutando i precedenti indagatori.

DONALDSON, *Varronianus.* È un' introduzione all' etnografia italiana, e allo studio filologico del latino.

WILL. CORSSEN *De Volscorum lingua.* Naumburg, 1858.

E. HUBSCHKE, *Die iguuischen Tafeln nebst den kleiner Umbrischen Inschriften* ec. Lipsia, 1859; e *Die oskischen und sabellischen Sprachdenkmaeler.* Elberfeld 1856.

Tra un' infinità di monografie tedesche, delle quali è assai se pure il nome ci arriva, e le dissertazioni inserite nello *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* di *Kuhn*, è a notare intorno ai grammatici latini HERTZ, *Sinnius Capito, eine Abhandlung zur Geschichte der römischen Grammatik.* Berlino, 1844; e *De P. Nigidii studiis atque operibus.* Ivi, 1845. Sono lavori capitali quelli di Federico Diez, *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen* (Bonn 1833, e *Grammatick der romanischen Sprachen.* (Bonn 1836). Ora noi possiamo contrapporvi il *Glossarium italicum* di Ariodante Fabretti.

cipalmente al dialetto dorico. Ma certo in antico si parlavano differenti lingue dagli Etruschi, dagli Umbri, dagli Oschi, da'Volsci, da'Latini.

Quella degli Etruschi ci è arcana; a segno che di due sole parole loro accertasi il senso; AVIL RIL, *vixit annos*, e della terminazione AL per indicare il metronimico, e SA, ASA, ESA pel conjugio. Nella lingua sanscrita, che è la classica e sacerdotale degli antichi Indiani, AVI significa *vivere*, e RIS *tagliare*, da cui il greco *ῥαίω*, *ῥέσσω*, il latino *rodo* e *rado*, il tedesco *reissen*, il russo *riezu*; RI esprime anche *muovere*, *trascorrere*, da cui il greco *ῥέω*, il latino *ruo*, il francese *rue*, l'inglese *ride*. Il RIL etrusco potrebbe derivare dall'uno o dall'altro, considerando l'anno come uno *scorrimento* di tempo, o come una *divisione*.

Altre parole etrusche di non ben assicurata significazione sono *antar* aquila, *usil* il sole, *tutas* il verbo *tutari*, *lar* signore, *nepos* lussurioso, *clan* figliuolo, *see* figlia. Ognuno si accorge della somiglianza di queste voci con altre d' idiomi viventi, e forse bastano per aggregare l'etrusca alle lingue indo-europee, anzichè alle semitiche, com'altri pretese [1]. Questa medesima incertezza se ascriverla alle lingue d' agglutinazione o a quelle di inflessione, indica forse come ella era intermedia fra questi due tipi.

Della lingua umbra il monumento principale sono le Tavole Eugubine, scoperte il 1444; cinque scritte con caratteri etruschi; le due più grandi (che sono il maggior monumento di liturgia pagana) con lettere latine, come pure undici linee d' una terza, che alcuni non credono appartenere alla serie dell' altre; tutte poi di ortografia, scrittura e linguaggio differenti fra loro in modo, da farle credere d'età diversa; ma non si sa di quale: nè veruna ragione fa piede alla congettura di Lepsius, che quelle scritte con caratteri latini sieno posteriori a quelle d'alfabeto etrusco, e queste appartengano al sesto, quelle al quarto secolo di Roma. Perfino il chiamar um-

[1] Questa derivazione dal semitico fu sostenuta recentemente dal padre Tarquini *Misteri della lingua etrusca svelati*, 1857 e dallo Stickel suddetto; ma i dotti poco arridono a questi asserti.

bra la lingua in cui sono scritte è convenzione, non fondata su d' altro che sul paese dove furono trovate; anzi la bizzarria delle forme potrebbe trarre a vedervi un esempio delle scritture arcane, usitate fra i sacerdoti nell' antichità.

Appena comparvero nella *Etruria Regalis* del Demstero, bizzarrissime interpretazioni se ne diedero; tutte fondate sulle più arbitrarie rimutazioni. Per esempio, in una di esse tavole si legge:

CVESTRE TIE VSAIESVESVVVEBISTITISTE TEIES.

Dividono

cuestre tie usaies vesv vvebis titiste teics,

per interpretare

cuestor tie οσας *vesum vuebis* τιθεστε *deies,*

cioè

Questor dicit, quascumque vobis visum est, constituite dies.

Gori, Lanzi, Bardetti pretesero leggervi compianti de'Pelasgi per sciagure sofferte: Mazzocchi per un incendio; Passeri i riti per attirar i fulmini, Guarnacci i riti de' Cabiri, Lanzi frammenti rituali, Janelli espiazioni a Giove aratore: altri altro: e poco fa Guglielmo Bentham, nell' Accademia reale irlandese, volle l' antico etrusco esser identico colla lingua iberno-celtica e coll' irlandese, quale oggi si parla in quelle isole; ed esservi esposta la scoperta delle isole Britanniche, fatta dagli antichi Etruschi, e l' uso dell' ago calamitato nella navigazione!

I più vi riconoscono formole rituali, ma in diverso modo le dispongono e interpretano. Dalla sesta leviamo un brano d' una specie di litania, la quale mostra il parallelismo ed il ritorno di certi vocaboli, qual costumava fra gli Ebrei:

Tejo dei Grabove.

Dei Grabovi ocre per fisiv tota per iiovina erer nomne per erar nomneper fossei pacersei ocrefisei.

Di Grabovie tio esu bue peracrei pihaclu, ocre-

per fisiu tota per iiovina erer nomneper erar nomneper.

Di Grabovie orer ose persei ocrem fisiem pir ortom est toteme iovinem arsmor dersecor subator sent pusei neip hereitu.

Di Grabovie persei tuer perscler vasetom est pesetom est peretom est prosetom est daetom est tuer perscler virseto avirseto vas est.

Di Grabovie persei mersei esu bue peracrei pihaclu pihafei.

Di Grabovie pihatu ocrer fisier totar iiovinar nome nerf arsmo veiro pequo castruo frif pihatu futu fons pacer pase tua ocre fisi tote iiovine erer nomne erar nomne.

Di Grabovie salvom seritu ocrem fisier totar iiovinar nome nerf arsmo veiro pequo castruo frif salva seritu futu fons paver pace tua ocre fisi tote iiovine erer nomne erar nomne.

Di Grabovie tiom esu bue peracri pihiaclu ocreper fisiu tota per iiovine erer nomneper erar nomneper... ecc.

Ripetiamo che l' interpretazione è incerta, pure esibiamo la seguente, come delle meno improbabili:

Jovi Grabovi subvoco.

Jovem Grabovem invoco in sacrificio pro tota jovina gente, *eorum nomine, earum nomine,* uti tu *volens sis, propitius sis sacrificio.*

Jupiter Grabovi, macte esto eximio bove piaculo sacrificio pro tota jovina, eorum nomine, earum nomine.

Jupiter Grabovi, hujus rei ergo quoniam ad sacrificium ignis ortus est toti jovinæ, armi desecti subactique sint tamquam sacrificio uno.

Jupiter Grabovi, prout pesclos *mactare factum est, positum est, dictum est, mactare pesclos fas jusque esto.*

Jupiter Grabovi, disecto eximio bove, piaculo piatus esto.

Jupiter Grabovi, piamine sacrificiorum totius jovinæ no-

minibus, agrûm, virûm, pecus, oppido expiato, fiasque volens propitius pace tua sacrificio totius jovinæ gentis, eorum nomine, earum nomine.

Jupiter Grabovi, salvo satu sacrificiorum totius jovinæ nominibus arvûm, virûm, pecudum, oppido satum sospita, fiasque volens propitius sacrificio totius jovinæ gentis eorum nomine, earum nomine.

Jupiter Grabovi, macte esto eximio bove piaculo sacrificio, pro tota jovina gente, eorum nomine, earum nomine[3].

La lingua più diffusa nell' Italia meridionale era l' osca, che parlavasi da popolo estesissimo e suddiviso, e fin nel Bruzio e nella Messapia ove nacque Ennio, il quale, secondo A Gellio[4], *tria corda habere se se dicebat, quod loqui græce, osce et latine sciret.* Dalle iscrizioni vi appajono gli elementi del latino estranei al greco, sotto forme che nel latino perdettero e sillabe e terminazioni, e con flessioni inusitate a quello. Il *p* si sostituisce spesso al *q*, come *pid* per *quid*, e forse *opici* per *equi;* l' *ei* all' *i;* l' *ou* all' *u;* aggiungesi il *d* a molte voci cadenti in *o*. Gli Oschi dicevano *akera, anter, phaisnum, tesaur, famel, solum,* quel che i Latini dissero *acerra, inter, fanum, thesaurus, famulus, solus.....*

[3] Si scosta in varie parti e nella lettura del testo e nella versione il Grotefend, il cui lungo e pazientissimo studio fu ben lungi dal condurre a risultamenti decisivi: e che così legge e interpreta un brano:

Teio subocav suboco Dei Grabovi, Fisovi Sansi, Tefra Jovi! ocriper Fisiui, tota per Iiovina, erer nomneper, erar nomneper: fos sei, pacer sei ocre Fisei, tote Iiovine, erer nomne, erar nomne. Arsie! tio subocav suboco, Dei Grabove. Asier fritte tio subocav suboco, Dei Grabove! ecc.

Te bonas preces precor, Jovem Grabovem! Fisovem Sansium! Tefram Joviam! pro monte Fisio, pro tota Iguvina, pro illius nomine, pro hujus nomine, uti *sis volens propitius monti Fisio, toti Iguvinæ, illius nomini, hujus nomini. Benevole! te bonas preces precor, Jovem Grabovem! Benevoli Fidicia, te bonas precor, Jovem Grabovem!*

La spiegazione migliore par quella data da Aufrecht e Kirchhoff, i quali ne dedussero la grammatica umbra, trovandola somigliante all'etrusca. Secondo loro, le Tavole Eugubine darebbero il rito delle lustrazioni attorno a Gubbio, dopo tratti gli augurj dagli uccelli. *Die umbrischen Sprachdenkmäler, e in Versuch zur Deutung derselben.* Berlino, 1851, 1859, 2 volumi.

[4] Noctes Atticæ XVII, 17.

Questa favella, se crediamo a Klenze, non tenne alcuna fondamentale differenza dalla latina, talchè, se avessimo libri scritti in essa, potremmo, se non tutte le parole, intenderne però il senso. In fatti a Roma si poneano inscrizioni in quella lingua; Plinio dice che scriveasi sulle case *arse verse*, cioè *arsionem averte*; e si continuò sempre a rappresentare burlette in osco, delle quali il popolo si spassava grandemente. Strabone ancora al tempo di Tiberio scriveva, nel v della *Geografia*: « Benchè sia perita la gente degli Oschi, la loro » favella resta fra i Romani, talchè si recitano sulla scena certi » canti e commedie in una gara che si celebra per antica » consuetudine ». E forse l'osco era il parlare fondamentale dell'Italia, cioè del vulgo; che sempre visse fra questo anche quando le persone colte e gli scrittori adopravano il latino, per poi prevalere allorchè le sventure scemarono la coltura e allontanarono la Corte: talchè sarebbe esso il vero padre del nostro vulgare.

Marsi, Sabini, Marrucini, Piceni usavano il sabellico, che forse era identico col volsco, ma differiva dal sannita, il quale era osco, giacchè Tito Livio[5] dice che, per esplorare l'esercito sannita, furono mandati uomini *gnari oscæ linguæ*. Varrone invece farebbe solo affini le due favelle, dicendo che *sabina usque radices in oscam linguam egit*[6]. Anche i Volsci doveano differirne in qualche cosa, poichè Titinio poeta, contemporaneo del prisco Catone, in un passo riferito da Festo alla voce *Oscum*, scrive che i popoli abitanti intorno a Capua, Terracina e Velletri *obsce et volsce fabulantur, nam latine nesciunt.* I Bruzj parlavano osco e greco, onde dicevansi *bilingues Brutiates* (FESTO). Citano la voce *hirpus*, lupo, come comune ai Falisci ed ai Sanniti[7]. Servio attribuisce ai Sabini la parola *hernæ* rupi, e Varrone la voce *multa*[8]; e informa che, invece di *farena*, diceano *hasena* (VELIO LONGO grammatico), e *tebas* i colli: dall'*embratur* de' Sabini de-

[5] Deca X, 20.
[6] *De lingua lat.* VI, 3.
[7] DIONIGI D'ALICARNASSO, I, 21.
[8] Multæ *vocabulum non latinum sed sabinum est; idque ad meam memoriam mansit in lingua Samnitium, qui sunt a Sabinis nati.* De L. L. lib. XIX.

riva l' *imperator* de' Romani. Infine, secondo Livio, i Cumani chiesero *ut publico latine loquerentur, et præconibus latine vendendi jus esset*[9]: il che prova che, fin a quell'ora, aveano usato lingua propria. I Marsi adottarono i caratteri romani e la lingua latina: i Sabini conservarono sempre l'osca.

In dialetto volsco quest'iscrizione fu trovata a Velletri, sul cui significato fu molto discusso fra Lanzi, Orioli, Guarini, Janelli ed altri:

Deve declune statom sepis atahus
Pis velestrom faka esaristrom se
Bim asif vesclis vinu arpalitu sepis toticum
covehriu sepu ferom pihom estu ec se cosrties
ma ca tafanies medix sistiatiens.

Più facile a decifrarsi parve questa osca, da Avella portata nel seminario di Nola, e illustrata dal Passeri, *Simbole Goriane*, tom. I:

Ekkuma... tribalac... liimit... herekleis fissnu
Ecce tribus limites herculis fanum
mefa ist entrar
demensa est intra
einuss pu amf dert viam pusstis pui
fines post circum per viam posticam per
ipisi pustin slaci senateis inim ink tri barakinf
ipsius ibi loci senatus unum jugum tria brachia
aufret puccahf sekss puranter teremss irik ecc.
aufert pauca sex puriter termini hircus.

Sul pendaglio d'una bella statua di bronzo di Marte, disepolta presso Todi nel 1835, si trovarono 22 caratteri, i quali (a lasciar via le fantastiche congetture e le arguzie) il bibliotecario Cicconi, ricorrendo al greco, tradusse: *Io lungagamente tempestato in mare, offersi;* il Campanari spiegò dapprima: *Ahala legato in onor di Marte offriva,* dappoi *Ahala figlio di Trottedio il Marte Fonione dedicò;* il padre

[9] XL, 42.

Secchi divinò *Aveial Quirinus Vibii f, nomine Vibius;* il Lanci coll'ebraico intese, *Acco da Todi e Tito effigiarono il simulacro della Vittoria;* il Vermiglioli, *Acia L. Trutinus punu mi vere,* cioè *Acia figlia di Trutino pongo sono vero:* il De Minicis, *Trutino Fono figlio di Acia fece:* il padre Tarquinj *Aeianatus fecit, levigabat pulcre Phobe*: e Janelli *Supremus director et custos annonæ.* Basterà ciò ad indicare quanto vacilli ancora la paleografia italiota. La quale riesce a legger qualche nome sulle medaglie e iscrizioni: ma appena vi si intrometta altra parola, dà in congetture, dove ciascuno conchiude come ha prestabilito.

Nella guerra Sociale, ultima reazione degli Italiani contro il predominio di Roma, i popoli collegati assunsero per pubblico decreto il linguaggio natio, e l'adoprarono nelle monete [10]. Tardi poi visse l'etrusco: e che differisse molto dal latino lo prova quel passo di A Gellio, ove si narra, che avendo uno detto *apluda* e *floces,* voci antiquate, gli astanti, *quasi nescio quid tusce aut gallice dixisset, riserunt* [11]. Quintiliano [12], trattando delle parole non di lingua, scrive: *Taceo de Tuscis, Sabinis et Prænestinis quoque; nam ut eo sermone utentem Vectium Lucilius insectatur, quemadmodum Pollio deprehendit in Livio patavinitatem.* Chi potrà ora determinare quelle differenze di dialetti? Tanto più che gli antichi non erano giunti a comprendere la natura delle lingue, nè a conoscere quanta illustrazione da esse derivi all'indole dei popoli, sicchè vi scorgessero un interesse filosofico; laonde, anzichè fermarsi sui caratteri essenziali di somiglianza, faceano dell'idioma di ciascuna città indipendente una lingua a parte, designata col nome degli abitanti.

Secondo Mommsen, sette alfabeti appajono nelle prische iscrizioni italiche: il greco delle colonie, l'etrusco, il pelasgico, un antico che sta di mezzo fra l'etrusco e il pelasgico, l'umbro, il sabellico, il latino.

Sembra che il primo modo di scrivere de' Latini fosse quello che intitolano *bustrofedon,* pel quale, giunti al termine

[10] Lanzi, *Disc. proem. alla Galleria.*
[11] Noctes Atticæ XI, 6.
[12] *Inst. orat.* I, 9.

d'una linea da sinistra a dritta, si ripiglia la seguente da dritta a sinistra, a guisa del bifolco nell'arare. Da ciò chiamavasi *versus* la linea, e *arare*, *exarare*, *sulcare* lo scrivere.

L'alfabeto latino antico dice Plinio che somigliava al greco, « come si scorge dall'iscrizione delfica [13] ». In fatto l'iscrizione sulle medaglie di HIMERA fu creduta latina da quelli che non rifletterono che l'H era adoprata dai Greci invece dello spirito, prima di usarla per l'E lungo: e il rho scriveano R prima di adottare il P. L'alfabeto pelasgico si conservò in Italia più puro, sebbene variasse alquanto fra le diverse popolazioni della penisola: onde alcuni vollero dire non derivasse dal greco, ma da un anteriore, di cui ritenne più fedelmente le forme. Al par dell'etrusco mancava delle lettere F G H J K Q V X Y Z: dappoi fu portato a 25 elementi, oltre i dittonghi Æ Œ. Da principio si scambiavano le vocali: alcune lettere aveano espressione diversa; altre più d'un valore: a molte parole finite per vocale si soggiungeva *n*, *d*, *t* (*men*, *altod*, *marit*, per *me*, *alto*, *mari*); le consonanti non si raddoppiavano, bensì talvolta le vocali per esprimere le lunghe, come *juus*, *feelix*: le brevi erano spesso fognate nella consonante che le precede, come *krus*, *cante* per *carus*, *canite*; e più spesso l'*i*, come *ares*, *evenat* per *aries*, *eveniat*; e le *m*, *n*, *s*, onde *Popeju*, *cosul*, *cesor* per *Pompejus*, *consul*, *censor*: i dittonghi *ei* per *i*, *ai* per *æ* son frequentissimi, come *Junoneis*, *sei*, *altai*. Vuolsi che solo a mezzo il sesto secolo introducessero il *g*, e invece della *r* usassero la *s* o il *d*; tardi certamente furono adoprate le *k*, *y*, *x*, *z* pei nomi forestieri; invece del *b* si trova in principio il nesso *dv* e nel mezzo *p*, come *dvellum* per *bellum*, *optinvit* per *obtinuit*: la *m* finale si sopprime spesso, massime quando seguita da nome cominciante per vocale, forse perchè si pronunziava nasalmente come l'*on* e l'*en* nel francese e nei dialetti lombardi.

Nelle iscrizioni antiche la L somiglia alla greca, qual faceasi ne' prischi monumenti cioè V; e che poi si rovesciò in Λ. Gli Eolj usavano un'aspirazione che indicavano col digamma F: questo non appare mai nell'alfabeto attico: eppure come cifra ha il sesto posto e la significazione di sei (Ϛ),

[13] *Naturæ hist.*, VIII, 58

poi passò nell' alfabeto latino come *f*. Segno d' aspirazione era anche la H, ma scompare ne' monumenti posteriori; sol rimase come lettera nel latino. Il Q, ignoto ai Greci, deriva dal ⊙ *coph* fenicio, che come cifra numerica vediam pure usato nella scrittura attica.

Tacito e Quintiliano si accordano nel dire che l' imperatore Claudio aggiunse tre lettere all' alfabeto latino, delle quali sono conosciute il *digamma eolico* e l' *antisigma*. Il primo era un' F capovolta ed equivaleva a V, per esempio TERMINAℲIT AMPILIAℲITQUE, DIℲI AUGUSTI. L' antisigma faceva le veci dello Ψ greco, e scrivevasi ƆC. La terza lettera alcuni pretendono fosse il dittongo AI, che trovasi nella maggior parte delle iscrizioni del tempo d' esso Claudio, come ANTONIAI, DIℲAI, ma consta fosse usato molto prima. Altri da un passo di Velio Longo hanno voluto inferire male a proposito, che cotesta lettera servisse solo a raddolcire il suono troppo aspro della R. Secondo altri dev' essere stata la X; ma Isidoro[14] prova che questa fu usata fin sotto Augusto. Il φ dei Greci, come osserva Quintiliano, ha un suono diverso dal *ph* dei Latini; dal che alcuni congetturarono che Claudio inventasse una lettera corrispondente al φ greco. Ancora privato, Claudio pubblicò un libro sulla necessità di queste lettere; salito al trono, le impose per legge; ma appena morto lui se ne tralasciò l' uso, sebbene ai tempi di Svetonio e di Tacito comparissero ancora sulle tavole di rame dove si scolpivano i decreti del senato per pubblicarli[15].

Notevole progresso dell' alfabeto latino è l' aver indicato le lettere non con denominazione speciale, ma col puro suono di ciascuna; e mentre il greco dice *alpha, beta, gamma, delta*, l' ebraico *alef, bet, ghimel, dalet*, lo slavo *as, buki, viedi, glacol, dobra*, il romano disse *a, be, ce, de*. Peccato che abbia posto senza ragione la vocale or prima or dopo dell' articolazione, dicendo *ef, el, er*, invece di *fe, le, re*; e dispostele a capriccio, anzichè secondo gli organi o la natura loro propria. L' iscrizione di Carpentras e le medaglie trovate il 1752 nella

14 *De origin.*
15 SVETONIO *in Claud.* IV; TACITO *Ann.* XI, 14.

Spagna meridionale provano che quell' alfabeto usavasi nelle Gallie e nella Iberia prima dell' età latina.

La forza delle armi e la espansione del cristianesimo resero quest' alfabeto quasi universale in Europa, adattandolo ciascun popolo all' opportunità dei nuovi idiomi; in esso fu conservato il poco che ci rimane de' parlari celtici; Ulfila, con alcuni cambiamenti, lo ridusse pel gotico, donde venne il tedesco d' oggi; anche molti popoli slavi il piegarono ai suoni di loro favella, mentre altri si valsero del greco. Alcuni popoli al segno stesso attribuirono suono diverso: così il P ha tutt' altro valore pei Latini, pei Greci, pei Russi. Tutti poi i popoli nuovi vi fecero variazioni: gli Italiani v' introdussero gli accenti e gli apostrofi: francesi e spagnuoli la çédille posta sotto al *c* per raddolcirlo: spagnuoli e portoghesi la lineetta sopra l' *n* o sopravocale per esprimere i suoni nasali: nel carattere tedesco si ebbero i raddolcimenti ö, ü, ä, e il doppio w; nel polacco la *C* chiusa.

Generalmente nelle antiche scritture non v' è punteggiatura: a' tempi di Quintiliano mettevasi spesso l' apice o accento sulle vocali lunghe. Del resto è noto che scriveasi colle lettere da noi chiamate majuscole, e tardi come tachigrafia s' introdusse il corsivo. Però dalle iscrizioni graffite sulle mura di Pompej appare un altro alfabeto, usitato dai Latini, che chiameremmo lineare, perchè, eccetto il *g* che è tutto latino, è formato di lineette disunite, quasi a modo de' caratteri cuneiformi. Probabilmente era consueto nei paesi de' Vestini, de' Rutuli, de' Marsi, de' Marruccini, anteriormente al latino.

Le primitive lingue italiche traggono interesse quasi unicamente dalla loro annessione colla latina, la quale, per quanta sia l' importanza del greco e degli idiomi asiatici, resta la più meritevole dell' attenzione di chiunque crede alla ragione e agli insegnamenti della storia, come quella che meglio parve opportuna alla tradizione delle idee altrui, e ad iniziare alla scienza del passato; sicchè costituisce quasi un ponte fra l' antico mondo e il nuovo. Lo studio filosofico del latino, risalendo alle sue fonti, e accompagnandone gli sviluppi, dovrebbe dunque essere introduzione necessaria allo studio de' suoi monumenti letterarj.

Il carmelitano Ogerio [16] voleva dedurre il latino dall'ebraico: Paolino di San Bartolomeo [17] e Klaproth [18] dal sánscrito, e in generale dalle lingue orientali; nel che concordano Calmberg [19], Madwig [20], Prasch [21], Jäkel [22]: vi fu persino chi lo tirò dallo slavo [23]: altri esagerarono l'influsso che vi esercitarono i prisci idiomi italici, come Grotefend [24] e Dorn [25]. Nè era a credere vi facesse fallo la scuola un tempo di moda dei Celtisti; onde il Funcio stabilì l'avola della latina lingua essere sconosciuta, madre la celtica, maestra la greca [26].

Certamente nella lingua sanscrita, cioè l'antica e rituale dell'India, nella quale si cercano le etimologie delle europee appartenenti al gruppo che intitolano indo-germanico, può trovarsi l'origine di molte fra le più usuali e semplici voci del latino, e in conseguenza dell'italiano. Basti un saggio, avvertendo che, in tali indagini, non deve badarsi alle vocali, che sono carattere accidentale, ma alle consonanti, che sono la forma costitutiva.

Adja hodie, *agnis* ignis, *anilas* anima, *antaras* alter, *antran* antrum, *asmi* sum, *asi* es, *asti* est, *sjàm* sim, *sjàma* simus, *sjàs* sis, *sjàt* sit, *smas* sumus, *stha* estis, *santi* sunt, *sjns* sint, *sjàta* sitis, *dadami*, *dadasi*, *dadati* do, das, dat, (δίδωμι), *calamus* calamus, *cadà* quando, *prathamas* primus, *dvi* duo, *tri* tres, *catur* quatuor, *sas* sex, *sastas* sextus, *saptan* septem,

[16] *Græca et latina lingua hebraizantes, seu de græca et latina lingua cum hebraica affinitate.* Venezia, 1764; vedi pure MEYER, *vergleichende Grammatik der griechischen und lateinischen Sprache.* Berlino, 1861.

[17] *De latini sermonis origine, et cum orientalibus linguis conjunctione.*

[18] *Asia polyglotta*, pag. 45.

[19] *De utilitate, quæ ex accurata linguæ sanscritæ cognitione in linguæ græcæ latinæque etymologiam redundat.*

[20] *Om kojnnet i sprogene isaer i sanskrit latin og graesk.*

[21] *De origine germanica linguæ latinæ*, Ratisbona, 1686.

[22] *Der germanische Ursprung der lateinischen Sprache und des römischen Volks*, Breslavia, 1830.

[23] *Osservazioni sulla somiglianza fra la lingua dei Russi e quella dei Romani*, Milano, 1817.

[24] *Lateinische Grammatik*, II, 194.

[25] *Ueber die Verwandtschaft der persisch-germanischen und griechisch-lateinischen Sprachstammes*, pag. 88.

[26] *De origine linguæ latinæ*, cap. I.

navan novem, *navamas* nonus, *daçan* decem, *daçamas* decimus, *aicadaçan* undecim, *dvadaçan* duodecim, *vinçatī* viginti, *trinçat* triginta, *catvarinçat* quadraginta, *saptati* septuaginta, *çatan* centum, *nic* nox, *nu* nunc, *idam* idem, *iti* et, *ittham* item, *jalad* gelu, *kas*, *ka kad* qui, quæ, quod[27], *cva* quo, *kulam* collis, *mam*, *me* me, *masa* mensis, *mat* meus, *dina divas* dies, *ad* edo, *vàri* mare, *çvas* cras, *dhara* terra, *djana* genus, *ganitar* genitor, *bhràtar* frater, *màtar* mater, *pitar*, *tàta* pater[28], *putra* puer, *vartate* vertitur, *vas* vos, *vatàs* ventus, *vid* video, *mar* mori, *na*, *nau*, non, *nabhas* nubes, *nàman* nomen, *naus* navis, *palvala* palus, *svas* suus, *suta* satus, *svanas* sonus, *tan* tendo, *tistatī* stat, *tvan* tu, te, *tvat* tuus, *vahati* vehit, *vamati* vomit, *muran* murus, *nidas* nidus, *pulas* pilum, *palas* palea, *ràs* res, *stariman* stramen, *sala* aula, (sala *ital.*), *vahas* veho, (via), *vallas* vallus, *alitas* altus, *camat* amans, *anaicas* iniquus, *candat* candens, *deiram* durus, *miçriias* mixtus, *madhjas* medius, *maduras* maturus, *malas* malus, *malinus* malignus, *mertas* mortuus. Ecco nomi d' animali: *avis* ovis, *acvas* equus, *hansas* anser, *cauchilas* cuculus, *çvan* canis, *maxica* musca, *musas* mus, *paçus* pecus, *pikas* picus, *sarpas* serpens, *ulukas* ulula, *varhas* verres.

Quanto al corpo: *caisaras* cæsaries, *capalas* caput, *çras* cranium, *cirrajas* cirrus (crinis), *cucsas* coxa, *dantas* dentes, *galas* gula, *janu* genu, *jakert* jecur, *lapas* labium, *nasa* nasus, *pad* pes, *pannas* penna, *tantus* tendo.

E così in altri oggetti: *calacas* calyx, *cùpas* cupa (coppa *ital.*), *patra* patera, *dhaman* domus, *matram* metrum, *tapat*

[27] Che i Latini pronunziassero la sillaba *qui* al modo francese, parmi risulti da quell' arguzia di Cicerone, che, pregato del suo voto dal figlio d' un cuoco, gli rispose, *Tibi quoque favebo*, bisticciando sull' equivoco fra *quoque* e *coche*. Che al *c* dessero parimenti il suono del *s* come i Francesi, potrebbe arguirsi dal passo d'Ausonio, ove di Venere dice: *Nata salo, suscepta solo, patre edita cælo*. Si spunta l' arguzia se non si legga *salo, solo, selo*.

[28] *Tata* per babbo conservano varj dialetti nostri, e lo troviamo negli scrittori bisantini; lo usano pure i Serviani; e *tato* dicono nella Piccola Russia e nella Finlandia, *tote* nella Frisia. Nonio Marcello (*De proprietate sermonum*) ci racconta che le balie chiamavano *cibum et potionem buas ac papas, matrem mammam, patrem tatam*.

tepens, *uttas* udus, *varmitas* armatus, *yuvan* juvenis, *mùcas* mutus, *navas* novus, *putas*, putis, *sakias* socius, *sudin* sudus, *svàdus* suavis.

Nelle parole composte, ove i Latini pongono *a*, *in*, *inter*, *ab*, *præ*, il sanscrito colloca *à*, *ni*, *antar*, *apa*, *pra*; onde: *acar* accurro, *ada* addo, *aly* alligo, *antarbhù* interfui, *antari* intereo, *apai* abeo, *apasthà* absto, *atul* attollo, *nidic* indico, *prativid* providus, *nisad* insideo, *nisthà* insto, *pradà* prodo, *pradic* prædico, *prasad* præsideo, *prasthà* præsto.

L'*a* nega in sanscrito come in greco; ed è una di quelle particolarità, che dell'analogia di due lingue fanno prova ben più che cento parole conformi.

E ancor più che non le analogie lessiche, conchiude la identità della costruzione grammaticale; e nel latino vennero dal sanscrito senza l'intermediario del greco la terminazione in *bus* del dativo plurale, e in *i* del genitivo, e quelle in *bilis*, *bundus*, *brum*, viepiù notevoli perchè il *b* era rarissimo nel latino prisco. Anche molte voci latine; e fin quei nomi di parentela, che più tenacemente si conservano perchè più aderenti alla famiglia, onde *soror* da *svasar* che in greco è αδελφη, *frater* da *bhràtar*, *vidua* da *vidhavà* che in greco è χηρα, *puer* da *putra*, *juvenis* da *juvan*, *vir* da *viras*, che i Greci dicono παις, νεανιας, ανηρ.

Non vogliamo indurre da ciò che gl'Italiani provengano dritto dall'India, ma viepiù confermare la derivazione comune, e impugnar quelli che il latino trassero direttamente dal greco. *Lingua latina, si exceperis ea, quæ vel ex primogenia lingua retinuit, vel a vicinis Celtis accepit, tota pene fluxit a Græcis*, dice Vossio [29]; e Scaligero, nel commento su Festo, *eandem pene cum veteri græca veterem linguam fuisse*; e Grozio, *est veterum Latinorum lingua tota græcæ depravatio*. Di Dœderlein abbiamo un commento sulla parentela greca delle voci latine, sabine, umbre, toscane. Walchio, tenuto come il migliore storico della lingua latina, asseriva che *usque ad Numam Pompilium græca lingua magis quam latina viguit, quoniam primi urbis incolæ græci fuerunt*. Questa fu l'opinione o generale o prevalente degli antichi, massime dacchè,

29 *De vitiis sermonis*, præf.

coll'imitare gli autori greci, si venne a ravvicinarvi la lingua latina. Ma avvi popolo, cui la lingua possa esser imposta da una potenza estranea alla sua vità? il vocabolario non ha le origini stesse che le tradizioni e la vita d'un popolo? D'altra parte ci consta che il latino procedendo s'avvicinò al greco, anzichè se ne scostasse: Tirone presso A Gellio[30] dice che *veteres Romani græcas literas nesciverunt, et rudes græca lingua fuerunt;* Festo aggiunge, che nel quinto e sesto secolo storpiavano i nomi ellenici, *necdum adsueti græcæ linguæ*[31].

Effettivamente nel latino possono discernersi due elementi, uno originale, uno affine al greco, pure abbastanza distinto da quello. Massimamente s'accosta al dialetto eolico, con affettazione di accento; onde Dionigi d'Alicarnasso disse: — I Romani parlano lingua nè affatto barbara, nè del » tutto greca, la cui maggior parte è dall'eolico: Ρομαίων δὲ φονὴν μὲν οὐκ ἄκραν βάρβαρον, οὐδ' ἀπαρτισμένως ἑλλάδα φθέγγονται, μικτὴν δέ τινα ἐξ αμφοῖν, ἧς ἡ πλεῖον αἴολις. (I, 90)

Credette alcuno riconoscere che nel latino derivino dal greco le parole di economia domestica e rurale, non quelle attenenti a guerra e a governo. Sarebbero delle prime *bos, vitulus, ovis, aries, arvigna, agnus, sus, caper, porcus, pullus, canis, ager, silva, aro, sero, vinum, lac, mel, sal, oleum, lana, malum, ficus, glans,* oltre *forma* travolto da μορφὴ, *repo* da ἕρπω, *specto* da σκοπέω: mentre non hanno a fare col greco *tela, arma, currus, lorica, scutum, hasta, pilum, ensis, gladius, sagitta, jaculum, clypeus, cassis, balteus, ocrea;* nè i termini forensi *jus, lis, forum, mutuum, vas, testis;* nè *rex, populus, plebs*[32]. Αριστος dicevano i Greci l'uom superiore, da 'Αρες dio della guerra: *optimus* lo dicono i Latini da *opes* ricchezza. Chi però da qui volesse, come il Niebuhr, indurre che una popolazione aborigena pacifica vi rimanesse soggio-

[30] N. A. XIII, 9.

[31] Neppur oggi si difetta di eruditi, i quali a tutte le lingue italiche cercano spiegazioni dal greco, e vaglia per altri De Gournay nella dissertazione sul *Canto de' fratelli Arvali*, Caen, 1845. Ma l'indipendenza del latino dal greco propugnarono recentemente Lassen, *Beiträge zur Deutung der eugubinischen Tafeln:* Pott, *Forschungen auf dem Gebiete der indo-germanischen Sprachen;* Kuhn, *Beiträge zum ältesten indo-germanischen Völcker.*

[32] Ottfried Mueller, *Die Etrusker,* tom. I, 3. nota 21.

gata da una bellicosa, ricordi che in tutte le lingue indo-europee trovasi somiglianza de' termini riferentisi alle pacifiche occupazioni, mentre sono più speciali di ciascun popolo quelli di caccia e guerra.

Inoltre l' asserzione del Müller è troppo assoluta, giacchè *vitulus* (ἰταλος) non si trova che nel dialetto siciliano, ove molte parole italiche portarono gli Enotri; e *vacca*, *mulus*, *juvencus*, *verres* non hanno a fare col greco; *agnus* e *aries* sono troppo stiracchiati da ἀρνος e da κριος: *asinus* ed *equus* poco tengono a ονος e ιππος; e πωλος nel senso ristretto di *pullus* e poco antico: mentre invece *equus* somiglia al sanscrito *acvas*, *pecus* a *pacus*, *ovis* ad *avis*, *canis a çvan*, *anser* a *hansas*; e con parole tutt' altro che greche si esprimevano i prodotti dell' agricoltura, *ador*, *avena*, *cicer*, *faba*, *far*, *fœnum*, *hordeum*, *seges*, *triticum*. Nei pochi frammenti rimasti di Epicarmo e Sofrone siciliani s' incontrano altre voci ignote al greco e affini al latino, come γελα *gelu*, καρκαρον *carcer*, κατινον *catinum*, πατανα *patina* [33].

La parte indigena era l'osco? ovvero l'umbro? e tiene del greco e dell'umbro, siccome vuole Grotefend, o del celtico e germanico? I sistemi esclusivi riescono falsi anche in ciò, e possono vedersi ponderati da Bähr, *Storia della letteratura latina*, dal § 1 al 28; ma qual conto puo mai farsi sovra frammenti così incerti? Noi siamo d'opinione, che quelli dell' Italia meridionale fossero tutti dialetti d' una stessa lingua, ciascuno però ritenendo alcune parole aborigene; ma che non il solo osco concorresse alla formazione del latino; un' altra lingua, differente assai almeno nella pronunzia, vi volle perchè al *p* degli Oschi e de' Greci fosse surrogato sì spesso il *q* fino in nomi proprj [34]. E più volentieri consideriamo il latino, non come misto di varie lingue italiote, contratte, accorciate,

[33] Inoltre è notevole che le colonie calcidiche e doriche chiamavano νόμος il denaro d' argento (*nummus*) ed ἡμινα la misura che diceasi *hemina* nel Lazio; e così i nomi di *libra*, *triens*, *quadrans*, *sextans*, *uncia*, riferibili a pesi e a valori, passarono nel greco di Sicilia, ove diceasi λἰτρα, τριᾶς, τετρᾶς, ἑξᾶς οὐγκία.

[34] Da ἱππος *equus*, da ἑπῶ *sequor*, da ἡπαρ *jecur*, da λειπῶ *linquo*, da κοπυς *coquus*, da Ταρπινιος *Tarquinius*, ecc.

addolcite al modo che fanno sempre le più moderne, ma come germogliato, al pari del greco, da altri rami del tronco indo-germanico; sviluppato diversamente, come succede nelle individualità [35].

Dicea Varrone che le parole de' primi Latini sentivano d'aglio e cipolla. Certamente, dove s'erano accolti uomini d'ogni paese, nè unità, nè armonia poteva pretendersi nella lingua; aperta a tutte le importazioni, sottomessa a tutte le influenze successive, cambiava continuamente, massime fra tanto movimento; e si alterò a segno che, al tempo di Polibio, erano già inintelligibili i trattati fatti coi Cartaginesi dopo la cacciata dei re: Τηλικαύτη γὰρ ἡ διαφορὰ γέγονε τῆς διαλέκτου, καί παρὰ 'Ρωμαῖοις, τῆς νῦν πρὸς τὴν ἀρχαῖαν, ὥστε τοὺς συνετωτάτους ἔνια μόλις ἐξ ἐπιστάσεως διευκρινεῖν (III, 22).

Sarebbe curioso il radunare tutti i frammenti che ci rimangono della lingua latina, per accompagnarla passo passo finchè si trasforma in questa nostra italiana. Ai giovani che questo studio credono necessario prodromo alla conoscenza de' classici, possono servire le *Latini sermonis vetustioris reliquiæ selectæ* da Egger, Parigi 1843; e noi ce ne varremo per offrire alcune linee della storia della lingua latina [36].

Regnante Tarquinio Superbo, Sesto e Publio Papirio raccolsero le leggi regie romane, formando il codice Papiriano; ma non ne restano che alcuni frammenti. Ulpiano tramandò

[35] Schwegler (*Storia romana*, I, 184, 193) persiste nel considerare la lingua latina come mista di due dialetti italici, affini tra loro. Ma i linguisti più sperimentati, qualora una lingua si presenti come una transizione fra due altre, la riguardano come uno sviluppo organico, anzichè una reale mescolanza. Certo non vi si riscontra l'elemento sabino.

[36] Vedi E Funk, *De adoloscentia linguæ latinæ*.

C. Damio, *Tractatus de causis amissarum linguæ latinæ radicium*.

Sanchez, Walchio, Niess, Borrichio, Inchhoffer, Cellario, Krebs, Oberlin raccolsero monumenti del primitivo latino, senza critica nè induzioni. Struve e Diefenbach agitarono le quistioni intorno all' origine e natura delle flessioni. Nata ultimamente l' idea di esaminare la costruzione e le ragioni che determinano la disposizione delle parole, Gehl, Bröder, Görenz si attennero alla superficiale considerazione di talune particolarità; nè con bastante ampiezza vi guardarono Raspe (*Die Vorstellung der lateinische Sprache*) e Düntzer (*Die Lehre von der lateinischen Wortbildung und Komposizion*). È prezioso in tal conto Mueller, *Historisch- kritische Einleitung zur nöthiger Kenntniss und nützlichem Gebrauche der alten lateinischen Schriftsteller*, Dresda, 1847-51.

questa di Romolo: *Sei pater filium ter venunduit, filius a patre liber esto:* E Festo quest' altra, anteriore a Servio Tullo: *Sei parentem puer verberit, ast oloe plorasit, puer direis parentum sacer estod; sei nurus, sacra direis parentum estod;* cioè *Si puer verberaverit parentem, at ille ploravit, puer diris parentum sacer esto; si nurus, sacra diris parentum esto.*

Di altre trentasei leggi di quel codice gli antichi conservarono in parte il senso, in parte anche la forma, accostandola tanto o quanto al parlare che al tempo loro era moderno. Molti critici s' ingegnarono di ritornarle alla sembianza antica, quale appare da altri brani; e singolarmente il Fergusson [37], supponendo che l' osco fosse l' antico latino, diede e le regole di questo parlare e la traduzione di quei frammenti in prisco sermone. Ma qual caso fare di siffatte ristaurazioni?

In Varrone abbiamo un frammento del carme de' Salj, così disposto da Grotefend [38]:

Cozoiauloidos eso: omina enimvero
Ad patula' osemisse Jani cusiones.
Duonus Cerus eset, dunque Janus vevet
. . . . . . *Melius eum regum.*

Che s' interpreta: *Choroiauloidos* (re dei canti) *ero: omina enimvero ad patulas aures misere Jani curiones. Bonus Cerus* (nome mistico di Giano) *erit, donec Janus vivet. Melior eorum regum.*

Ma non si sa come interpretare questi altri, conservati da Terenzio Scauro, *De orthographia:*

Cume poinas leucesiae praetexere monti
Quolibet cunei de his cume tornarem.

Il carme Saliare è forse il monumento più antico, dicendolo Varrone *prima verba poetica latina*, e nominando Elio valentissimo latinista, che cercò interpretarlo, e che pure molte cose lasciò oscure [39]. Klausen vuole che i carmi Sa-

[37] *Histoire de la jurisprudence romaine*, Parigi, 1750.
[38] *Rudimenta linguæ umbricæ*, II, 20.
[39] *De L. Lat.*, lib. VI e VII.

liari appartenessero a' soli patrizj, lo perchè non celebrano che le divinità dei Ramnesi e dei Tiziesi.

Del canto dei Fratelli Arvali qualche brano si conosceva, quando una lunga iscrizione del 218 dopo Cristo si disotterrò dalla sagristia di San Pietro in Roma nel 1778. Tosto la illustrarono il Marini negli *Atti e monumenti de' Fratelli Arvali*, poi altri molti fino a Klausen [40].

Enos lases juvate
Neve luaerve Marmar sins incurrere in pleores
Satur furere Mars limen sale sta berber
Semunis alternei advo capit conctos
Enos Marmor iuvato
Triumpe triumpe.

Ciascun versetto è ripetuto tre volte; l' arcaismo ed evidenti alterazioni ne rendono difficile l' intelligenza. Secondo Hermann [41], che alquanto differisce da Lanzi e da Klausen, si tradurrebbe: *Nos, lares, juvate; neve luem, Mamuri, sinis incurrere in plures. Satur fueris, Mars: limen sali, sta, vervex. Semones alterni jam duo capit cunctos. Nos, Mamuri, juvato: triumphe, triumphe.* Esso Hermann, Klausen e Grotef-end pretendono sia metrico, e vi vorrebbero riscontrare i versi saturnj, cioè misurati a sillabe, non a quantità.

Giovanni Galvani, che *Delle genti e delle favelle loro in Italia dai primi tempi storici sino ad Augusto* discorse con pazienza e studj non ordinarj, tentò interpretarlo movendo dal supposto che quel canto sia in versi saturnj. Ne forma dunque tanti settenarj così fatti:

Enos lases juvate,	E noi, lari, giovate,
Neve luervem armar	Nè sia che amara lue
Sins incurrere in plores;	Incoglier possa i fiori;
Satur furere, Mares,	Sazio di furie, o Marte,
Limen salest aberber;	La sozza peste averti:
Semuneis alternip	Alternamente i Sémoni
Advocapite conctos;	Tutti invochiam congiunti;
Enos, Mamor, juvato.	E noi, Mamurio, giova.
Triumpe, triumpe.	Trionfo, trionfo.

[40] *De carmine Fratrum Arvalium,* Bonn, 1836.

[41] *Elementa doctrinæ metricæ.* Vedi pure DUENTZER, *De versu quem vocant Saturnino.* Bonn, 1838.

La scoperta del canto degli Arvali, quando non avesse altra importanza, attestò la gran mutazione che la lingua subì dal tempo di Romolo, a cui forse risale, al tempo delle XII Tavole, i cui frammenti però possiam ritenere che ci vennero trasmessi modificati. Tale procedimento ci è pure attestato da Quintiliano [42], che dubita se i Salj intendano essi stessi il loro proprio canto; *sed illa mutari vetat religio, et consecratis utendum est.*

L'iscrizione posta a Duilio nel 494 di Roma, dopo la prima vittoria navale sopra i Cartaginesi, che sta in Campidoglio sotto la colonna rostrata scoperta il 1565, dice:

. . . ovem castreis exfociont Macell. . .
. . . cnandod cepet enque eodem macis. . .
. . . mnave bos marid consol primos c. . .
Cuasesque navales primos ornavet par. . .
Cumque eis navebus claseis poenicas om. . .
Dictatored ol. . . om in altod marid puc. . . ecc.

Cioè:

N*ovem castris effugerunt, Macell*am munitam urbem
Pu*gnando cœpit, inque eodem magis*tratu prospere
Re*m navibus mari consul primus g*essit: remigesque,
*Classesque navales primus ornavit, para*vitque diebus sexaginta
*Cumque eis navibus classes punicas om*nes
*Dictatore il*lo*rum, in alto mari pug*nando vicit.

Scopertisi, nel 1780 i sepolcri degli Scipioni, se ne trassero epitafj con lettere rosse, di cui il più antico è quello di Cornelio Barbato, console nel 456 di Roma, cioè 298 avanti Cristo, e dice:

Cornelius Lucius Scipio Barbatus
Gnaivod(Gneo)*patre prognatus fortis vir sapiensque*
Quoius (cujus) *forma virtutei parisuma* (parissima) *fuit*
Consol censor aidilis quei fuit apud vos
Taurasia Cisauna Samnio cepit
Subigit omne Loucana opsidesque abdoucit.

[42] *Inst. orat.*, I, 6; § 40.

Storicamente avvertiremo come qui si accenni una vittoria sulla Lucania e il Sannio, non indicata da Livio; e una città Cisauna, innominata dagli scrittori. Grammaticalmente si noti l'*o* scambiato coll' *u*, che si confondevano nella pronunzia; l'*ei* per *i* alla greca; la *m* finale taciuta; e il *subigit* e *abducit*, non distinguendo il presente dal passato. Si noti inoltre che i predetti documenti ci pervennero trascritti, mentre questo è il primo che abbiamo originale.

Benchè posteriore di qualche anno al 500, sa più del vecchio l'epitafio di suo figlio Lucio Scipione:

Honc oino ploirume cosentiont R. . .
Duonoro optumo fuise viro
Luciom Scipione filios Barbati
Consol censor aidilis hec fuet a. . .
Hec cepit Corsica Aleriaque urbe
Dedet tempestatebus aide mereto.

Cioè: *Hunc unum plurimi consentiunt* Romæ *bonorum optimum fuisse virum, Lucium Scipionem filium Barbati. Consul, censor, ædilis hic fuit* apud vos. *Hic cœpit Corsicam, Aleriam urbem; dedit tempestatibus ædem merito.*

Non isfugga che una sola volta c'è la *m* finale, indizio del reggimento.

Nelle iscrizioni di quell'età vuolsi anche notare, che molte desinenze somigliano alle nostre d'oggi più che alle latine classiche: per esempio *Obtenui laude; Pomponio virio posuit; dono dedro*, ecc.

Aggiungiamo, quantunque d'età più tarda, l'epitafio di Scipione l'Africano, dato da Cicerone nelle *Tusculane* v. 5:

A sole exoriente supra Mæeoti' palude
Nemo est qui factis me æquiparare queat.
Si fas endo plagas cœlestum scandere cuiquam
Mi soli cœli maxima porta patet.

Del principio del IV secolo di Roma, durante la seconda guerra Sannitica, una remissione del senato a quei di Tivoli

leggesi s' un bronzo trovato in quest' ultima città nel secolo VI presso l' antico tempio di Ercole, e deposto nella biblioteca Barberini, donde sparve senza che più se n'abbia traccia. Diceva:

L. Cornelius Cn. f. prœtor senatum consuluit a. d. III *nonas maias sub aede Kastoris: scribendo adfuerunt A. Manlius a. f. sex. julius, L. Postumius s. f. quod Teiburtes verba fecerunt, quibusque de rebus vos purgavistis, ea senatus animum advortit ita utei aequom fuit: nosque ea ita audiveramus uti vos deixistis vobeis nontiata esse: ea nos animum nostrum non indoucebamus ita facta esse propter ea quod scibamus ea vos merito nostro facere non potuisse: neque vos dignos esse, quei ea faceretis, neque id vobeis, neque rei poplicae vostrae oitile esse facere: et postquam vostra verba senatus audivit, tanto magis animum nostrum indoucimus ita utei ante arbitrabamur de eieis rebus ab vobeis peccatum non esse. Quonque de eieis rebus senatuei purgatei estis, credimus vosque animum vostrum indoucere oportet, item vos populo Romano purgatos fore.*

Nel 1692 fu trovata in Calabria una tavola di bronzo, col senatoconsulto contro i Baccanali, dato circa il 567 di Roma, e che conservasi nel museo di Vienna:

Q. Marcius L. f. Lucii filius. S. Postumius L. f. cos. senatum consoluerunt n(onis) octob. apud aedem Duelonai sc. adf. Bellonae scribendo adfuerunt M. Claudi M. f. Valerius P. f. L. Minuci c. f. de bacanalibus quei foiderat ei fœderali esent; ita ita exdeicendum censuere: nei quis eorum bacanal habuise velet. Sei Si ques qui esent quei sibei deicerent necesus necesse ese bacanal habere, eeis iis utei ad pr(œtorem) urbanum Romam venirent, deque eeis rebus ubei eorum verba audita esent, utei senatus noster decerneret dum ne minus senatoribus c. (centum) adesent, q. (quum) ea res consoleretur. Bacas vir ne quis adeise velet ceives romanus neve nominis latin neve socium quisquam

nisei pr(œtorem) urbanum, adiesent; isque de senatuos sententiad dum ne minus senatoribus c(entum) adesent quom ea res consoleretur iousisent censuere. Sacerdos nequis vir esel magister neque vir neque mulier quisquam esetnevepecuniamquisquam eorum comoinem communem abuise velet, neve magistratum neve pro magistratuo, neove virum neve mulierem quiquam fecise, neve posthac inter sed coniourase neve comvovise neve conspondise neve compromesise velet, neve quisquam fidem inter sed se dedise velet, sacra in oquoltod occulto ne quisquam fecise velet neve in poblicod neve in preivatod neve extrad urbem sacra quisquam fecise velet nisei pr(œtorem) urbanum adieset isque de senatuos sententiad dum ne minus senatoribus c. adesent quom ea res cosoleretur iousisent censuere homines plous v. plus quinque universi oinvorsei virei atque mulieres sacra ne quisquam fecise velet neve inter ibei virei plous duobus, mulieribus plous tribus arfuise velent, nisei de pr. urbani senaluos que sententiad, utei suprad dictum est; haice hæcce utei in conventionid concionibus edicatis exdeicatis ne minus trinum noundinum senatousque sententiam utei scientes esetis eorum sententia ita fuit. Sei ques esent quei arvorsum ead advorsum ea ecisent quam suprad dictum est, eeis rem caputalem faciendam censuere atque utei hoce in tabolam ahenam inceideretis. Ita senatus aiquom censuit utei que eam figier ioubeatis ubei facilumed gnoscier potisit, atque utei ea bacanalia sei qua sunt exstrad quam sei quid ibei sacri est ita utei suprad scriptum est in diebus x quibus vobeis tabelai datai erunt faciatis utei dismota sient dimota sint in agro Teurano.

Tito Livio, riferendo il fatto nella Decade XXXIX cc. 8. 9, ingentilì questo dettato, talchè può paragonarsi per veder il progresso fatto dalla lingua latina.

Della qual lingua, da questa prima età s' entra nella

seconda al tempo che la conquista della Magna Grecia e le spedizioni nella Grecia propria introducono straniera coltura. Continua la bella serie degli epitafj degli Scipioni:

L. Corneli. L. F. G. N.
Scipio quaist
tr. mil. annos
gnatus XXXIII
mortuus pater
regem Antioco
subegit.

È un figlio di Scipione l'Asiatico. Per un costui nipote compose l'epigrafe Ennio:

Heic est ille situs cui nemo ceivi' neque hostis
Quivit pro facteis reddere opræ pretium.

Quest' altra è del figlio dell' Africano, padre adottivo di Scipione Emiliano:

Quei apice insigne dialis Flaminis Cesistei
mors perfecit ut essent omnia
brevia honos fama virtusque
gloria atque ingenium quibus sei
in longa licuiset tibe utier vita
facile factis superases gloriam
majorum qua re lubens se in greniu
Scipio recipit terra publi prognatum Publio Corneli.

Merita attenzione, per formole tanto vicine all' italiano (*miei, obtenni*), la seguente:

Gn. Cornelius Gn. F. Scipio Hispanus
pr. aid. cur. q. tr. mil. xvir. ls. judik. xvir. sacr. fac[43].
Virtutes generis mieis moribus accumulavi
Progeniem genui facta patri spetiei
Majorum obtenni laudem ut sibei me esse creatum
Laetentur stirpem nobilitavi honor.

[43] Cioè *prætor, ædilis curulisque, tribunus militum, decemvir litibus judicandis, decemvir sacris faciendis.* Fu pretore verso il 612 di Roma, cioè 142 av. C.

Del 645 di Roma è questa formola di dedica, scavata a Capua (ORELLI, 2487):

N. Pumidius Q. F. — *M. Ræcius Q. F.*
M. Cottius Q. F. — *N. Arrius M. F.*
M. Epilius M. F. — *L. Heioleius P. F.*
C. Antracius C. F. — *C. Tuccius C. F.*
L. Sempronius L. F. — *R. Vibius M. F.*
P. Acereius C. F. — *M. Valerius L. F. Z. M.*

heisce magistreis venerus joviæ
murum ædificandum coiraverunt
ped. CCLXX *et loidos fecerunt*
Ser. Sulpicio M. Aurelio coss.

Qui raduneremo alcun che de'frammenti rimastici de'primi poeti.

Di Gneo Nevio, che, secondo Varrone, trovò il verso saturnio a onore degli Dei, e la tragedia pretestata, oltre un verso contro gli Scipioni:

Fato Metelli Romæ fiunt consules;

poc' altri ci furono conservati da grammatici o da poligrafi dei tardi tempi di Roma:

Quæ ego in theatro his meis probavi plausibus,
Ea non audere quemquam regem rumpere
Quanto libertatem hanc hic superet servitus abolute.
Sic Pœni contremiscunt artubus universim,
Magni metus tumultus pectora possidet.
Cæsum funera agitant,
Exequias ititant, temulentiamque tollunt
Festam.
Superbiter contemptim conterit legiones.
Etiam qui
Manu res magnas sæpe gessit gloriose,
Cujus facta viva vigent, quid apud gentis solus præstat,
Eum suus pater cum pallio uno ab amica abduxit [11].

È probabile che gli autori che citavano siffatti versi, ne svecchiassero le forme.

[11] Ap. A GELLIO, VI. Vedi SCHUELTE, *De Gnaeo Nevio poeta*, Würtzburg, 1841.

Ora eccone di contemporanei o immediati successori di Nevio. E prima da Marco Pacuvio:

Nam istis qui linguam avium intelligunt,
Plusque ex alieno jecore sapiunt quam ex suo,
Magis audiendum quam auscultandum censeo.
Ap. CICERONE, *De divin.* I.
Ego odi homines ignava opera, et philosopha sententia.
Ap. GELLIO, XIII.

Egli scrisse il proprio epitafio, secondo A Gellio:

Adolescens, tamen etsi properas, hoc te saxum rogat
Uti si adspicias: deinde quod scriptum est, legas:
Heic sunt poetæ Pacuvii Marci sita.
Ossa, hoc volebam nescius ne esses. vale.

Pacuvio si direbbe più antico di Ennio suo zio: per eccesso d'eleganza diviene scorretto; cerca parole da altre lingue; predilige le lunghe, *sesquipedalia verba*, le desinenze inusitate: affetta antitesi di parole e d'idee; ama descrivere.

Di Ennio parleremo più avanti. Donato, nella vita di Terenzio, adduce questo brano di Porcio Licinio:

Dum lasciviem nobilium et succosas laudes petit,
Dum Africani voci divinæ inhiat avidis auribus,
Dum ad Furium se cœnitare et Lælium pulchrum putat,
Dum se amari ab hisce credit, crebro in Albanum rapi (ctu' est.
Ob florem ætatis suæ: ipsus sublatis rebus ad summam inopiam reda-
Itaque e conspectu omnium adit in Greciam, in terram ultimam
Mortuus est in Stymphalo Arcadiæ oppido: nihil Publius
Scipio profuit, nihil ei Lælius, nihil Furius,
Tres per idem tempus qui cogitabant nobiles facillime.
Eorum ille opera ne domum quidem habuit conductitiam,
Saltem ut esset quo referret obitum domini servolus.

Questi di Lucio Accio riferisce Nonio:

Nihil credo auguribus, qui aures verbis divitant
Alienas, suas ut auro locupletent domos.
Multi iniqui atque infideles regno, pauci sunt boni.

In que' primi tempi si vacilla ancora nell' uso di certe lettere, scambiandole fra loro:

e per *a* (*defetiscor, edor*), per *i* (*Menerva, magester, amecus*), per *o* (*hemo, peposci*).
i per *a* (*bacchinal, beneficere*), per *e* (*luciscit, quatinus, consiptum*), per *o* (*quicum, abs quivis*).
ei per *i lungo* (*inveisa, aimeiserunt*).
o per *au* (*coda, plostrum, clostrum*), per *e* (*advorsum, voster*), per *i* (*agnotus, olli*), per *u* (*folmen, fonus*), principalmente quando segue al *v* (*volgus, vivont, servom*).
u per *e* (*dicundum, legundum*), per *i* (*existumo, dissupo, optumus*), per *o* (*adulescens, fruns, epistula*).
ai per *æ*, *au* per *o*, *æ* per *i* o per *u* (*triviai, caudex, poplæ*).
b per *v* e viceversa (*ferbeo, amavile, vibus*).
c per *g, qu, x* (*macistratus, cotidie, facit* per *faxit*).
s per *r* e *x* (*esit, arbos, nugas*).
d per *l* e *r* (*dacrumæ, medidies*).
f per l' aspirazione *h* (*fostis, fircus*).
m per *s*, e viceversa (*prorsum, domus*), ecc.

Talvolta si sopprime qualche vocale nel mezzo (*defrudo, audibam, caldus, repostus; sis* e *sos* per *suis* e *suos; periclum, vinclum, seclum*), o in fine di parola (*volup, facul, luxu, victu, sati, priu*), ed anche intere sillabe (*conia* per *ciconia, momen* per *monumentum, dein* per *deinde*); mentre in altre occasioni si appicciano lettere e sillabe (*stlis, stlocus, stlatus, gnatus — foretis, frucmentum, trabes, ips. exempleu, sale — postidea, mavolo, donicum*).

Molte voci offendono, che poi furono abbandonate dai classici [45]. Probabilmente dicevasi *or* e *ura* per urbs, conservato

[45] Quali *anquinæ* corde; *aplude* suono; *aqualis* gocciolatojo; *aquula* diminutivo di acqua; *axicia* forbici; *bucco* scroccone; *bulga* borsa; *bustirapus* chi tutto arrischia per denaro; *capronæ* il ciuffo; *casteria* arsenale; *carinarius* e *flammearius* tintore in giallo e in rosso; *conspicillum* vedetta; *cordolium* cordoglio; *dividia* dolore; *estrix* goloso; *fala* torre di legno; *famigerator* novellatore; *grallator* che va sui trampoli; *hamiota* pescatore coll' amo; *legirupa* violator della legge; *lenullus* ruffianello; *limbolarius* fabbricator di frangie; *linteo* tesserandolo; *luca bos* elefante; *mando* pacchione; *mantellum* mantello; *mellinia* idromele; *ocris* montagna erta; *offerumentum* offerta; *perduellis* nemico;

in *subura* sobborgo e in Orvieto *urbs vetus*. Tacio i nomi speciali di abiti, per avventura dismessi, o di mestieri e di storia naturale, che ai successivi non venne occasione di nominare.

A più altre voci attribuirono significato differente da quel che tennero poi: *arrhabo* per caparra; *caudex* per un imbecille, come noi diciamo ceppo; *flagitium* per *flagitatio; heres* per proprietario; *hostis* per straniero; *labor* per malattia; *nugæ* per *nenia; usus* per *opus*. . .; o vi diedero terminazione diversa.

Adoprarono al singolare parecchi nomi, usati poscia unicamente in plurale (*mœne*); fecero diminutivi, che poi disparvero (*digitulus, diecula*); declinarono sul terzo modulo varj nomi, relegati poi al primo, *angustitas, concorditas, differitas, impigritas, indulgitas, opulentitas, pestilitas, tristitias;* e così dissero*: autumnitas, amicities, avarities, luxuries, duritudo, ineptitudo, miseritudo, mœstitudo.* Mettevano taluni in generi diversi, come *gladium, nasum, collus: agnus, lupus, porcus* servivano ai due generi: *ærarium, ætas, grando, guttur, murmur, frons, stirps, lux, crux, calx, silex* furono detti al mascolino; *finis, præsepe, metus* al femminino; al neutro *sexus: deliquio, emenda* erano neutri con questa terminazione inusata; così dicevasi *similitas* e *similitudo, vicissitas* e *vicissitudo, dulcitas* e *dulcedo, claritas* e *claritido, inania* e *inanitas, cuppedia* e *cupiditas, largitas* e *largitio;* ed anche *artua* e *raptio* per *artus* e *raptus;* si declinavano come della seconda *genum, cornum, gelum* ecc. Nella prima declinazione il genitivo termina spesso in *ai* o *as* alla greca. Nella seconda finisce in semplice *i* il genitivo de' nomi in *ius* e *ium;* aggiungesi un *e* al vocativo de' nomi in *r* (*puere*); il genitivo plurale spesso contraesi in *ûm*. Gli accusativi e dativi della terza si terminano indifferentemente in *im* od *em, i* od *e;* si fa il nominativo plurale in *is*, il genitivo in *um* o *ium*. Scambiasi sovente la quarta colla seconda declinazione, si fa

petimen guidalesco; *perlecebra* allettativo; *petro* villano; *proseda* meretrice; *sedentarius* calzolajo; *statutus* uomo di gran prosopopea; *struix* costruzione; *subulo* sonatore di zufolo; *suppromus* sotteconomo; *suras* piuolo; *sutela* furberia; *temetum* vino; *tenus* laccio; *terginum* frusta; *trico* malpaga; *vesperugo* stella della sera. . . . .

il genitivo in *uis* (*domuis*, *exercituis*), e levasi l'*i* dal dativo (*anu*). Nella quinta il genitivo non si discerne dal nominativo, e si toglie l'*i* dal dativo (*facie* per *faciei*).

Si abusava di termini greci (*architecton* per *architectus*, *batiola* da βατιον, *gaulus* da γαυλος, *halophanta da* αλοφαντης bugiardo, *horæum* da ωραιον, *incloctor* da κλωγμὴς frustatore, *lepada* da λεπας, *madulsa da* μαδαν briaco ecc.). Faceansi composizioni di parole che parvero mostruose ai contemporanei di Augusto, come *acgentienterebronides*, *dammigeruli*, *dentufrangibula*, *ferritribaces*, *flagritribæ*, *gerulifigulus*, *nucifrangibula*, *oculicrepidæ*, *parenticida*, *plagipatidæ*, *sandaligerulæ*, *subiculumfragri*, ecc. Non indico i nomi scherzevolmente formati per onomatopeja da Plauto ed altri, *bilbare*, *pubulicottabi*, *buttubata*, *taxtas*.

Più libera andava la formazione degli aggettivi, declinati spesso differentemente, come *crucius* che crucia, *deliquus*, *dierectus*, *elleborosus*, *exsinceratus*, *gravastellus*, *inaniloquus*, *labosus*, *macellus*, *malacus*, *medioximus*, *munis* (da cui *immunis*), *oculissimus*, *privus*, *stultividus*, *voluptabilis*. Talora erano anche intesi diversamente da quanto si usò dappoi: e *assiduus* significava ricco, non derivando da *ad-sedeo*, ma *ab assibus duendis*; *cupidus* desiderabile, *curiosus* magro, *immemorabilis* attivamente per chi non vuol parlare, *incredibilis* che non merita fede, *intestabilis* senza testicoli, *superstitiosus* che predice l'avvenire.

Alter, *solus*, *nullus* e loro conformi, non avevano il genitivo in *ius* e il dativo in *i*: *celer* in neutro faceva *celerum*: diceasi *gnarures* per *gnari*, *gracila* per *gracilis*, *hilarus* per *hilaris*, *utibilis* per *utilis*, *munificior* per *munificentior*, *spurcificus* per *sporcus*, *tentus* per *extentus*. Così *ipsus* per *ipse*, *ipsipsus* per *ille ipse*, *qui* e *quips* per *quis*, *ips* per *is*, *cujatis* per *cujus*, *em* e *im* per *eum*, *emem* per *eundem*; *hic*, *hæc*, *isthæc* per *hi*, *hæ*, *hæc*; *hisce* per *his*, *quojus* per *cujus*, *vopte* per *vos ipsi*, *me* per *mihi*, *sum*, *sam*, *sas*, *sos*, per *suum*, *suas*, *suos*; *ibus* per *iis* ecc.

Assai verbi, consueti in quelle prische scritture, furono repudiati dall'uso, arbitro supremo del parlare [46]. Alcuni

[46] *Abjugo* separo; *adverrunco* averto; *alludio* alludo; *ambabedo* circum-

vennero usurpati in altro senso, o sotto forme e cadenze che poi deposero quando la conjugazione restò fissata; come *corporare* far morire, *decollare* privare, *grassari* andare o adulare, *innubere* mutarsi da luogo a luogo, *latrocinari* militare. Usavano attivamente alcuni verbi che in appresso si ritennero solo al deponente: *arbitro*, *aucupo*, *auspico*, *cohorto*, *congredio*, *consolo*, *contemplo*, *cuncto*, *digno*, *elucto*, *espercisco*, ecc.; e di rimpatto usavansi come deponenti *adjutor*, *bellor*, *certor*, *consecror*, *copulor*, *emungor*, *punior*, *sacrificor*, *spolior*. Diverso dai moderni terminavano *accepto* accipio, *augifico* augeo, *blatio* blatero, *congrueo* congruo, *viveo*, *diceo*, *duo* do, *creduo*, *perduo*, *moriri*, *scalpurire* scalpere. Diceano poi *estur* per *editur*; *facitur* per *fit*; *osus sum* per *odi*; *potestur*, *possetur* e *poteratur*; *donunt* per *dant*; *nequinunt*, *soliunt* per *nequeunt*, *solent*; *ferinunt*, *prodinunt*, *scibam*, *capsi* per *cœpi*; *descendidi*, *exposivi*, *loquilatus*, *morsi* per *momordi*; *parsi*, *sapivi*, *soluerim* per *peperci*, *sapui*, *solitus sum*. Il futuro della terza e quarta conjugazione usciva talora in *ebo* e *ibo* onde Plauto disse *scibo*; così gl'imperativi *duce*, *face*, *dice*; e *siem*, *volam*, *edim*, per *sim*, *velim*, *edam*; *faxo* e *faxim* per *faciam*, *axim* per *egerim*, *passum* per *pansum*, *sustollere* per *auferre*, ecc. Al passivo infinito aggiungevano spesso *er*, come il *dicier* che neppure spiacque a Persio: e *dixe* per *dixisse* che

quaque arrodo; *betere* ire, e *imbito* ineo; *cæcultare* male videre; *calvire* frustare; *cuperare* aggrottar le ciglia; *causificari* accusare; *cicurare* mansuefare; *collabescere* dimagrare; *collutarare* gettar nel fango; *compotire* compotem facere; *concenturiare* colligere; *concipilare* compilare; *convasare*, *corvitare* circumspicere; *deartuare* smembrare; *dejuvare* contrario di juvare; *delicare* indicare; *depuvere* cædere; *dispennere* expendere; *elinguare*, *esitare* mangiare; *exdolsuare*, *frigultire* e *vituluri* trasalire; *inconciliare* negativo di conciliare; *inforare* trarre al fòro; *lamberare* scindere; *lapire* indurire; *lurcare* mangiar ingordo; *mutire* parlare; *obscavare* essere di mal augurio; *obslpare* aspergere; *occentare* ingiuriare; *paritare* parare; *præstinare* emere; *protollere* differire; *quiritare* clamare; *redhostire* gratiam referre; *regrescere* crescere; *repedare* recedere; *sardare* intelligere; *succussare* sursum excutere; *urvare* circumdare; *fuo* sum; *gnarigo* narro; *verunco* verto; *cette* cedite; *elevit* maculavit; *obsorduit* obsolevit; oltre quelli affatto greci; *badizare*, *clepere*, *harpagare*, *imbulbitare*, *patrissare*, *protelare*.

è in Varrone. Un' iscrizione presso il Lanzi porta *Feronia Statebio dede.*

Nè minor divario correva negli avverbj [47], e nelle preposizioni, e nelle frasi che se ne formavano [48].

Di questi modi dilettaronsi anche taluni d' età migliore specialmente Catullo e Sallustio, affettanti l' arcaismo.

Tali furono i primordj del latino; lingua austera, nervosa, aspra, principalmente nelle sue forme antiche, più che alla pieghevolezza delle giunture acconcia al giro elaborato delle varie parti del discorso, più alla consonanza artificiale che alla naturale disinvoltura dei suoni; sicchè la prosa usciva architettata in lunghi costrutti, somiglianti alle pieghe della toga, più che in delicate ingenuità come il greco. Humboldt la riconosceva meglio acconcia a cogliere la verità delle cose, che a piegarsi fra i meandri dell' immaginazione; potente di forme esteriori, scarsa d' idealità; predestinata alla prosa oratoria e imperativa, anzichè agli estri poetici, come manifestazione d' un popolo dotato di criterio per scegliere, anzichè di vigore per creare; disposto alla nuda realità dei fatti, meglio che alla poetica contemplazione della natura.

[47] *Ætatem* per *diu, ampliter, antidhac, assulatim, astu* per *astute, eccere* per *ecce, fabre, facul, diffcul, furatim* per *furtim, insanum* per *valde, minutabiliter, nox* per *noctu, nullus* per *non, numero* per *nimium cito, pauxillisper, perpetem, postidea, præfiscine, prognariter, prossinam, publicitus, quamde, simuli* e *unose* per *simul, topper* per *cito tuatim, vicissatim.*

[48] *Am* per *circum, apor* per *apud, ar* e *ab* per *ad, af* per *a, se* per *sine, endo* per *in. Adire manum alicui; gallam bibere, ac rugas conducere ventri; cædere sermones; colere vitam; quadrupedem constringere; dapinare victum; dare bibere; suum defrudare genium; herbam dare; follitim ductitare; paratim duclare; emungere aliquem argento; ex aliquo crepitum polentarium exciere; exporgiere frontem; curculiunculos minutos fabulari; expeculiatus fieri; fraudem frausus est; mulsa loqui; datatim ludere; obsipare aqualam; obtrudere palpum; ornare fugam; os occillare; percutere animum; sub vitam præliari; sermonem sublegere; fulmentas suppingere soccis; thermopotro gutturem; pugilice et athletice valere; asyarebolum venire; de symbolis esse; æstive viaticari.* ....

CAPO II.

Scrittori arcaici.

Basta conoscere la natura del popolo per tenersi certi che sin dai primi tempi di Roma si saranno fatti tentativi lirici, non ancora ricalcati sul greco. L'inno de' fratelli Arvali, comunque voglia interpretarsi, pare una canzone danzata agli Dei Lari e a Marte; e probabilmente della stessa indole era il carme Saliare (vedi pag. 21); e certo si sarà con versi accompagnata la solennità de' sacrifizj e de' trionfi; in versi esponeansi gli oracoli del monte Albano, che Orazio deride [1]; e Tito Livio riferisce una predizione della sconfitta di Canne, fatta da un Marcio, e ce la reca ringiovanita [2].

È più che probabile che molti eventi, accettati poi come storici, non fossero che ballate popolari, o canti per nozze o per morte, dove s'abbelliva e ingrandiva qualche fatto semplice, o anche s'inventava di pianta, come vediamo farsi tuttodì. E per vero la storia primitiva di Roma contiene ben più di poesia e più originale che non tutto il seguito della letteratura latina. Gli amori della Vestale col Dio della guerra, la cuna deposta fra i canneti del Tevere, il fico ruminale, la lupa allattatrice, il pastore pietoso, le gare giovanili, il riconoscimento di Romolo, la baldanza e l'assassinio di Remo, il ratto delle Sabine, la traditrice Tarpeja, la lotta di Mezio Curzio e la caduta di Osto Ostilio, l'avventurarsi delle donne scapigliate fra i mariti e i padri, i notturni ritrovi di Numa Pompilio colla ninfa Egeria presso la fontana sacra, la pugna dei

1 Annosa volumina vatum
Dictitet albano Musas in monte loquutas.
Ep. 1, lib. II.

2 Lib. XXV, c. 12.

tre Orazj, coi tre Curiazj e l'amore e la uccisione della Orazia, e l'assoluzione del fratricida; l' acquisto dei libri sibillini, la fierezza di Tullia, i papaveri de' Tarquinj e gli ambigui responsi dell'oracolo, la simulata pazzia di Bruto, l'oltraggio e la vendetta di Lucrezia, gli eroici fatti di Orazio Coclite, di Muzio Scevola, di Clelia, la battaglia del lago Regillo coll'apparizione di Castore e Polluce; Crémera coi trecento Fabj; le commoventi storie di Coriolano e di Virginia; la selvaggia leggenda dell'asciugamento del lago Albano; il duello di Valerio Corvo col Gallo, e molti altri fatti primitivi sono evidentemente avanzi di poemi, o raccolta di canzoni[3], che conservano la natura poetica anche fra le narrazioni non solo di Livio, ma fin di Dionisio e di Plutarco.

Ma di queste ispirazioni native non suole tenersi conto fra la letteratura da accademia, la quale, dopo l'età di Pirro, tutta divenne d'indole ellenica. E la filologia e l'etnologia attestano la stretta parentela de' Greci co' Latini; eppure palesano differenze notevolissime nella famiglia, nel governo, nella religione, nella cultura intellettuale e artistica. Indicando solo ciò che fa col tema nostro, i Greci sacrificavano il tutto agli elementi individuali, la nazione allo Stato particolare, lo Stato particolare al cittadino, proponendosi il bello, il bene fin ne' superflui raffinamenti della vita e del pensiero; svolgeansi col dar maggiore importanza ai piccoli centri politici, a preferenza dello Stato in generale; riducendo gli Dei agli attributi umani; lasciando il corpo svilupparsi nella nudità, e il pensiero in tutta la sua franchezza. Ne' Romani invece troviamo il rispetto del figlio pel padre, del cittadino pel governo, della famiglia pei magistrati, di tutti per gli Dei: non voluta, non onorata se non l'azione utile, e ciascuno obbligato a incessante faticare; obbligo il coprirsi decentemente,

[3] Cicerone cita due volte un passo di Catone Censorio, che parla delle canzoni convivali. *Gravissimus auctor in* Originibus *dixit Cato, morem apud majores hunc epularum fuisse, ut deinceps qui accubarent canerent ad tibiam clarorum virorum laudes atque virtutes. Ex quo perspicuum est et cantus tum fuisse rescriptos vocum sonis et carmina.* (*Tusc. Quest.*, IV, 2), e nel *Bruto*, XIX: *Utinam extarent illa carmina, quæ, multis sæculis ante suam ætatem, in epulis esse cantitata a singulis convivis de clarorum virorum laudibus, in* Originibus *scriptum reliquit Cato.*

sino i fanciulli; dichiarato cattivo cittadino chi procurasse differire dai compatrioti: lo Stato, la *res pubblica* era tutto e per tutti; ed unica aspirazione approvata il crescere della *res romana*. Donde differenze così essenziali fra due popoli fratelli non è qui a cercare; basti che le risentiremo nella letteratura.

Di letteratura propriamente detta non apparve vestigio nell'età de're, e ne' primi tempi repubblicani, quando non si scriveva, ma si operava; si operava a difendersi e trionfare, non ad ingentilire gli intelletti. Colla naturale onestà accoppiavano molta rozzezza. La medicina, sacerdotale o magica, era abbandonata a empiriche superstizioni, fin quando non venne qualche Greco ad esercitarla. Oriuoli non si ebbero prima che il console Valerio Messala recasse di Sicilia un quadrante solare, nel 263 avanti Cristo; e sì poco se ne conosceva la teoria, che si pensò potesse valere per Roma, benchè fatto per tutt' altra latitudine: un secolo ancora si tardò prima di piantarne uno esatto, nè avanti il 159 Scipione Nasica Corculo introdusse le clepsidre od oriuoli a acqua. Di questo tempo, un altro Scipione pel primo si rase la barba.

Fra una gente siffatta buttate d'improvviso cumuli di ricchezze, mostrate gli esempj d'una corruzione raffinata, di un lusso degenerato in mollezza, e qual non deve seguirne funesto cambiamento! Così fu, appena che i Romani conobbero i Greci, e ammirandone i modi, le arti, il sapere, se ne posero imitatori, a scapito dell'indole e della cultura nazionale. E di Grecia vennero ben presto persone, o schiave o prigioniere, che, mettendo a lucro le cognizioni proprie e traendo profitto dall'ignoranza romana, vendicavansi dei vincitori della loro patria col corromperli.

Alla famiglia degli Scipioni va il merito delle prime sollecitudini date al dirozzamento de' Romani, e dell'aver protetto i letterati della Magna Grecia, fossero qua condotti prigionieri, o attaccatisi a qualche famiglia. Prima d'allora i giovani ricchi si mandavano a scuola in Etruria per impararvi que'riti augurali, senza cui non acquistavano efficienza i pubblici atti; e in quel tanto vi conosceano alcuna amenità di lettere. Ben presto ogni casa grande volle alimentare, come il cuoco e il celliere, così uno schiavo greco che insegnasse

ai fanciulli la lingua d'Omero e la generosità: uno schiavo!

Allora dimenticaronsi i modi nazionali per mettersi affatto sull'orme greche. E il greco divenne la lingua del bel mondo; greco parlavasi nelle sale, greco scrivea chi volesse lode di uomo educato. Dafni Lutazio, maestro di greco, fu comprato per ducentomila sesterzj da Quinto Catulo. Livio Salinatore, così severo che, essendo censore, ammonì ventiquattro delle trentacinque tribù, teneva per ajo de'suoi figliuoli il tarantino Livio Andronico, il quale voltò in latino l'*Odissea*, compose un inno da cantarsi in pubblico da 27 fanciulle, e primo espose sulla scena imitazioni di drammi greci. Paolo Emilio aveva la casa ingombra di pedagoghi, sofisti, grammatici, retori, scultori, pittori, scudieri, cacciatori, tutta merce greca. Plauto e Terenzio, scrittori di commedie, furono protetti da Scipione Africano e dal suo amico Lelio, e forse Terenzio ne fu coadjuvato nel comporre le sue, perciò di graziosa ed elegantissima dicitura: il filosofo Panezio e lo storico Polibio accompagnavano que'due prodi nelle loro spedizioni.

Un popolo, del quale i cruenti trionfi crescono continuamente la gloria e la potenza, dovea desiderare di conservarne ricordanza. Ma l'incendio al tempo dei Galli aveva distrutto gli antichi documenti; e le memorie de' primi tempi rimanevano privilegio delle famiglie o de' sacerdoti, che a loro senno le alteravano: il vulgo non sapea de'fatti antichi se non quel che avea serbato nelle canzoni popolari, alterandoli, ingrandendoli, abbellendoli, mescolandovi prodigi e divinità, come sogliono la tradizione e la poesia.

Però i deboli cominciamenti di Roma, creata da un branco di fuorusciti, sollevatasi dal nulla a grado a grado, non lusingava abbastanza la boria d' una gente, che si vedeva arbitra omai di tutta Italia e sgomento degli stranieri. Forse, fedeli alla nazionale tradizione, poco l'avranno blandita quegli Italioti, che primi scrissero intorno alle origini italiche, come Teagene da Reggio contemporaneo di Cambise, Ippi suo compatrioto vissuto al tempo della guerra Medica, Antioco di Senofane siracusano, coetaneo di Erodoto. Ma ad appagare la vanità, ecco i vinti Greci, e primo Diocle di Pepareto, cercando nella storia non tanto il vero, quanto il bello, e di blandire la loro

propria nazione e i patrizj romani. La tradizione di Trojani e Greci, venuti in Italia dopo la impresa iliaca, forse avea fondamento di vero, certo correva da un pezzo, e quegli autori v'annestarono tutte le cronache municipali, le genealogie, le etimologie: ogni paese deduceva il nome dalla nave, dal figlio, dal compagno, dal piloto, dalla nutrice d'Enea; ogni casato ascendeva dirittamente fino a questo, e in conseguenza fino agli Dei; i Mamilj derivarono da Ulisse, i Sergj da Sergeste compagno d'Enea, i Nauzj da un suo seguace, i Lamj da Lamo re de'Lestrigoni, i Fabj da un figliuolo d'Ercole: e nessuno dubitava di queste genealogie, come nel nostro Cinquecento non chiamavasi in disputa la derivazione dei Visconti dai re d'Angera, e degli Estensi da Ruggero paladino o da Rinaldo crociato.

Piacevano alla boria aristocratica queste propagini semidivine; piaceva alla politica del Tevere il mostrarsi in parentela colla vantata Grecia, che abbracciando come sorella, voleva incatenare come serva; piaceva alla Grecia consolarsi della perduta indipendenza col riguardare la vincitrice qual sua creatura. In questo accordo d'interessi non è meraviglia se le origini greche prevalsero nelle credenze, e fatti e nomi nuovi o alterati mescolarono, ed elisero le indigene tradizioni [4].

Ma i Romani nella tumultuosa pienezza della loro vita riguardavano ancora gli studj meno come occupazione da uomo, che come distrazione e abbellimento. « I più assennati (scrive Sallustio) attendeano agli affari; nessuno esercitava l'ingegno senza il corpo: ogni uom grande volea mentosto dire che fare, e lasciava ch'altri narrasse le imprese di lui anzichè narrar esso le altrui ». De'libri aveasi sospetto, quasi intaccassero le istituzioni e la religione patria; e, consoli Cetego e Bebbio, essendosene in un campo dissotterrati alcuni antichi, il console Petilio li fece bruciare perchè trattavano di filosofia [5]. E per filosofia forse intendeasi, come poco tempo fa da

4 Nil patrium nisi nomen habet romanus alumnus:
Sanguinis altricem nunc pudet esse lupam.
PROPERZIO, IV, I.

5 *Combustos, quia philosophiæ scripta essent.* PLINIO, Naturæ Hist., XIII, 13.

noi, l'incredulità e l'epicureisno. A questi greci maestri guardavasi dunque coll'ombra solita in chi si sente da meno; i caldi patrioti li chiamavano scrocconi e ladri [6]; si ridea quando Plauto introduceva sul teatro il parassito Curcullione a dire: — « Bada ch'io non sia arrestato da questi Greci, che passeg- » giano con lunghi mantelli e coperti la testa: carichi di li- » bri, portano nell'istesso tempo i rilievi della mensa: hanno » l'aria di unirsi per conferire insieme, ma non sono che » birbi, incomodi ed importuni: camminano sempre presidiati » di sentenze, ma bazzicano la taverna; quando hanno fatto » qualche ribalderia, s'inviluppano il capo, e trincano a josa, » ed è bello vedere la loro gravità barcollante ».

Anzi più volte la legge interdisse i retori e i filosofi, « presso ai quali i giovani perdono le giornate »; forse per tôrre a questi la presunzione, facile compagna dello scarso sapere, e impedire ne contraessero il vizio di prestare alle parole la cura, meglio dovuta alle cose. Pure Catone a suo figlio colle leggi e colla ginnastica, cioè l'equitazione, il volteggiare, la lotta, il nuoto, il maneggio delle armi, insegnava anche gli elementi delle belle lettere [7]: e già eransi introdotte scuole, tenute generalmente da liberti, ove insegnavasi a leggere, scrivere, far di conto ai maschi e alle fanciulle indistintamente: quelli che a maggior erudizione aspirassero, passavano sotto maestri di letteratura greca, e si compiva l'educazione con un viaggio in Grecia e nelle città dell'Asia anteriore, per ascoltarvi i rinomati precettori d'eloquenza e filosofia. Ad arti belle pochissimi applicavano, e fu incolpato Paolo Emilio perchè alla greca faceva istruire i suoi figliuoli anche da pittori: pochissimi alla musica; molti invece alla danza, per la

[6] *Poeticae artis honos non erat; si quis in ea re studebat, aut se se ad convivia applicabat, is grassator vocabatur.* CATONE, ap. A Gellio.

[7] PLUTARCO, in *Catone.* — Marco Tullio notò, in un discorso di Scipione, la via di mezzo che tenevano allora i Romani; illuminati e insieme conservatori degli antichi costumi, non volevano parere ignoranti, nè troppo istrutti in letteratura: *Quamobrem peto a vobis, ut me sic audiatis, neque ut omnino expertem græcarum rerum, neque ut eas nostris... anteponentem; sed ut unum e togatis, patris diligentia non illiberaliter institutum, studioseque discendi a pueritia incensum, uso tamen et domesticis præceptis multo magis eruditum quam litteris* *De repub.* I, 22.

quale si prese passione, disapprovata indarno dai più severi; e Scipione Emiliano diceva: — S'insegna alle fanciulle ad acqui-
» star grazie indecenti; vanno accompagnate da arpe e da lire,
» con giovani scapestrati nelle scuole degl'istrioni, ove sono
» istruite a cantare. Presso i nostri avi, siffatti esercizj diso-
» noravano qualunque persona libera: al giorno d'oggi fan-
» ciulle, giovinetti di nobili famiglie, frequentano scuole di
» danza, e si mescolano a fanciulle divulgate. Quando io udiva
» narrare tali disordini, non potevo persuadermi che cittadini
» stimabili dessero siffatta educazione a'loro figliuoli: fui con-
» dotto in una di queste scuole, e colà io ne vidi, il credere-
» ste? più di cinquecento dell'uno e dell'altro sesso. In quel
» numero, oh obbrobrio per la repubblica! ve n'aveva uno
» adorno della bolla d'oro, il figlio d'un candidato, di circa
» dodici anni; egli danzava col sistro in mano; mentre non si
» permetterebbe che uno schiavo impudico si atteggiasse a
» quella maniera » [8].

Anche Plauto deplora questa mutata educazione: — È
» forse questo il modo che eravate governato voi nella vostra
» giovinezza? Sino a vent'anni, uscendo, non vi era per-
» messo di scostarvi d'un passo dal precettore. Se non era-
» vate alla palestra prima del levar del sole, il maestro vi
» puniva non leggermente. Là si faticava a correre, a lot-
» tare, a lanciar giavellotti e il disco, a rimbalzare la palla,
» a saltare, a combattere a pugni, e non a far all'amore con
» bagasce. Ritornato dalla palestra e dall'ippodromo, voi an-
» davate, in vestito semplice, a sedere s'uno scannello a fianco
» del vostro precettore; leggevate, e se aveste fallato una
» sillaba, la correzione rendeva la vostra pelle più maculata
» che il mantello d'una nutrice ». — « Altre volte (ripiglia)
» uno arrivava agli onori per suffragj del popolo mentre ob-
» bediva ancora al precettore: al presente un garzoncello di
» sette anni, se è toccato, rompe la testa al maestro colla sua
» tavoletta. Se ne fa richiamo ai genitori? il padre risponde
» al furbacciuolo: *Bravo figlio mio; io ti rinnegherei, se tu*
» *ti lasciassi soperchiare.* Si chiama il precettore: *Ah vecchio*
» *imbecille! guardati di maltrattare questo fanciullo perchè*

[8] Ap. MACROBIO.

» *ha mostrato aver cuore.* E il precettore se ne va colla testa
» involta in un pannolino, inoliato come una lanterna ».

Di Scipione Africano fu cliente, compagno nelle spedizioni, e inesauribile panegirista Quinto Ennio. Nato a Rudia in Calabria, fu centurione in Sicilia e nella Spagna, e donato della cittadinanza per cura di Fulvio Nobiliore. Studiava Omero di giorno, lo studiava la notte, e credeva l'anima di quello fosse in lui trasmigrata; poi vantava d'avere tre anime perchè sapeva osco, greco e romano; e volendo all'Italia aggiungere la gloria de'carmi, scelse per tema di un'epopea la prima guerra punica; imitando però i Greci, de'quali introdusse il verso eroico. Perocchè sembra che prima si misurasse il verso dalle sillabe, e il valor di queste dall'accento, e a ciò si conformavano i metri originali. Quando poi si adottarono i greci, non poteano togliere per fondamento la lunghezza e brevità delle sillabe, e doveano riportarsi all'uso de'Greci. Se non che anche il metro greco perdette la severità e l'anima, contrasse alcun che di duro, principalmente in grazia della prefissa divisione della cesura nell'esametro e ne'versi alcaici e saffici.

Gli antichi attribuivan ad Ennio il merito del pensiero: il saperlo chiudere in un verso conciso e di fuoco che, com'egli dice, penetra fin nel midollo: amava il ragionamento serrato, talvolta sottile, esposto in uno stile sobrio d'ornamenti: e con tale energia supplisce al difetto d'espressione poetica. Ha figure ardite, metafore esagerate; *Altisonum coeli clypeum.... Coeli ingentes fornices.... Sepulcrum portus corporis...*: abusa delle sentenze e della discussione filosofica.

Le sue tragedie erano recitate da Antifone ed Esopo, 150 anni dopo: sotto l'impero v'aveva gli *Ennianistae* per recitare e commentare i suoi Annali: *Ennius noster* diceano i Romani con una specie di rispetto: Lucrezio, Virgilio si valsero di versi suoi: Cicerone lo cita ogni tratto: Ovidio gli promette immortalità, benchè lo dica *arte rudis*: Quintiliano lo paragona ai boschi antichi che ispirano un religioso orrore: Adriano lo anteponeva a Virgilio; Orazio stesso confessa che arricchì la lingua. Non ce ne restano che alcuni frammenti; in un de' quali così espone gli esordj di Roma:

Quam preimum cascei popolei tenuere lateinei....

Certabant urbem Romamne, Remamne vocarent;
Omnis cura vireis uter esset endoperator.
Expectant, veluti consol quom mittere signum
Volt, omnes avidei spectant ad carceris oras,
Quam mox emittat picteis ex faucibu' currus;
Sic expectabat popolus, atque ora tenebat
Rebus, utrei magnei victoria sit data regnei.
Interea sol albu' recessit in infera noctis:
Et simol ex alto longe polcerruma praipes
Laiva volavit avis: simul aureus exoritur sol:
Cedunt ter quatuor de coilo corpora sancta.
Avium, praipetibus se se polcreisque loceis dant.
Conspicit inde sibei data Romolus esse priora,
Auspicio regnei, stabileitaque scamna solumque....

Altrove dipinge il buon cliente:

Hocce loquutu' vocat, queicum bene saipe libenter
Mensam, sermonesque suos, rerumque suarum
Comiter impertit; magna quom lassu' dieei
Partem fuvisset, de summeis rebu' regundeis
Consilio, endo foro lato, sanctoque senatu.
Quoi res audacter magnas, parvasque, jocumque
Eloqueretur: tincta maleis, et quoi bona dictu
Evomeret, seiqua vellet, tutoque locaret:
Qui cum molta volup ac gaudia clamque, palamque:
Ingenio quoi nolla malum sententia suadet
Ut faceret facinus: levis aut malu', doctu', fidelis,
Suavis homo, facundu', suo contentu', beatus,
Scitu', secunda loquens in tempore, comodu', verbum
Paucum, molta tenens anteiqua, sepolta, vetustas
Quai facit, et mores veteresque novosque tenentem,
Moltarum veterum legum, divômque hominumque
Prudentem, quei molta loqueive tacereve posset.
Hunc inter pugnas compellat Servilius sic.

Contro gli inventori della navigazione così fa esclamare l'ancella, mentre Medea sale sulla nave Argo:

Utinam ne in memore Pelio securibus
Cæsa cecidisset abiegna ad terram trabes;
Neve inde navis inchoandæ exordium
Cœpisset, quæ nunc nominatur nomine
Argo, qua vecti Argivi delecti viri

Petebant illam pellem inauratam arietis
Colchis, imperio regis Peliæ, per dolum:
Nam numquam hera errans mea domo ecferret pedem
Medea, animo ægra, amore sævo saucia.

Quest'epitafio preparò a sè stesso:

Adspicite, o ceiveis, senis Ennii imagini' formam,
Heic vostrûm panxit maxuma facta patrum.
Nemo me lacrumeis decoret, nec funera fletu
Facsit. Quur? volito vivo' per ora virûm [9].

Da questi ed altri suoi sentimenti Ennio appare austero repubblicano e buon amico. Dicea che Roma durasse perchè conservatrice degli antichi costumi,

Moribus antiquis res stat romana, viresque,

eppure da que' suoi Scipioni più che da altri erano inforestieriti; ed egli stesso contribuì alla corruttela, latinizzando l'opera di Archestrato sulla cucina, o quella dove Eveemero abbatteva la religione patria, dimostrando che gli Dei erano uomini vissuti e morti.

Da lui stesso e dagli altri satirici, chi gli accetti con misura può dedurre quanto fossero alterati i costumi. In Ennio troviamo le donne già raffinate nell' arte di piacere, e tener a bada diversi amanti [10]. Lucilio da Suessa, che in satire moralissime diede all'esametro l'andar libero e la sprezzatura che lo avvicina alla prosa, rimbrotta i Romani che portano

[9] Vedi Q. ENNII *poetæ vetustissimi fragmenta quæ supersunt ab Hieronimo Columna conquisita, disposita et explicata.* Amsterdam, 1808.

ORELLI, *Ecolgæ poetarum latinorum.* Zurigo, 1833.

F. G. HOLTZE. *Syntaxis priscorum scriptorum latinorum usque ad Terentium.* Lipsia, 1862, 2 vol.

Intorno a questi primi tempi possono consultarsi: BERNARDY *Grundriss der römische Litteratur.* Brunswich, 1857. — W. I. SELLAI, *The roman poets of the republic.* Edimburgo 1862; è la biografia e la critica de' poeti latini dall' origine fin alla caduta della repubblica.

[10] Quasi in choro pila ludens,
Datatim dat se se, et communem facit;
Alium tenet, alii nutat, alii manus
Est occupata, alii pervellit pedem,
Alii dat anulum spectandum, a labris
Alium invocat, cum alio cantat, et tamen
Alii dat digito literas.

miele in bocca e coltello a cintola, e fingendosi probi, aguzzano gl'ingegni nella guerra di tutti contro tutti [11]. Turno rinfaccia ai poeti gli osceni canti con cui mettono in postribolo le vergini muse [12].

Plauto e Terenzio non fecero quasi che mutare in latino commedie greche; e Terenzio si scagiona del plagio col solo

[11] Su Cajo Lucilio lavorarono recentemente Varges, Petermann, Gerlach, Van Heusde. Ce ne restano brani satirici contro lo scadimento de' romani costumi, ossia l'incremento del lusso. Così descrive l'affaccendarsi de' Romani:

Nunc vero a mane ad noctem, festo atque profesto,
Totus item pariterque dies, populusque, patresque
Jactare indu foro se omnes, decedere nusquam,
Uni se atque eidem studio omnes dedere et arti,
Verba dare ut caute possint, pugnare dolose,
Blanditie certare, bonum simulare virum se,
Insidias facere, ut si hostes sint omnibus omnes.

Ap. LATTANZIO, V.

Græcum te, Albuti, quam romanum atque sabinum,
Municipem Ponti, Titii, Anni centurionum
Præclarorum hominum, ac primorum signiferumque
Maluisti dici. Græce ergo prætor Athenis,
Id quod maluisti, te, quum ad me accedi', saluto,
Χαιρε, inquam, Tite: lictores, turma omni', cohorsque,
Χαιρετε. Hinc hostis Muti Albutius, hinc inimicus.

Ap. CICERONE, *De finib.* I.

Scipiadai magno improbus objiciebat Asellus
Lustrum illo censore malum infelixque fuisse.

Ap. NONIO.

Visum est in somniis pastorem ad me appellere:
Duos consanguineos arietes indi eligi,
Pecus lanigerum eximia pulcritudine;
Præclarioremque alterum immolare me,
Deinde ejus germanum cornibus connitier
In me arietare; eoque ictu me ad casum dari:
Exin prostratum terra graviter saucium
Resupinum, in cœlo contueri maximum ac
Mirificum facinus dextrorsum orbem flammeum
Radiatum solis liquier cursu novo.

[12] Sæva canent, obscoena canent, foedosque himenaeos
Uxoris pueris, veneris monumenta nefandæ,
Nec musas cecinisse pudet, nec nominis olim
Virginei, famæque juvat meminisse prioris.
Oh pudor extinctus, doctæque infamia turbæ!
Sub titulo prostant, et queis genus ab Jove summo
Res hominum supra evectae, et nullius egente
Esse merens, vili sancto se corpore foedant.

titolo di non aver usato la traduzione di verun altro: pure le relazioni esterne, il diverso modo di vedere e sentire, il grado differente di civiltà delle due nazioni, e in conseguenza il differente gusto, obbligavano questi traduttori a mutazioni importanti, e ad avvicinare sempre più il costume a quel del paese, acciocchè meglio si prestasse al riso e all'istruzione. Pertanto possiamo riscontrare alcune particolarità romane, singolarmente in Plauto, il quale, men colto, ricorre alla propria esperienza più spesso che alla memoria; e forse per questo, mentre era sgradito ai più schifiltosi, continuò a piacere al popolo, che vi riconosceva ritratti gli originali a sè vicini: ai *buoni* invece, cioè agli aristocratici, rimase caro Terenzio per soavità di verso, delicatezza di stile, urbanità di sali, tutti dedotti dal greco.

Il campano poeta Gneo Nevio, (202 av. C.) che verseggiò la prima guerra punica, per contrastare all'aristocrazia ed ai grecizzanti preferì ai metri jonici usati da Ennio i rozzi versi saturnj, indigeni del Lazio; agli eroi greci nella tragedia surrogava caratteri e vesti nazionali; e bersagliava cotesti superbi Claudj, Metelli, ed altre famiglie potenti, che, tenaci del gius patrio con cui i loro avi dirigevano le famiglie dei clienti e gli schiavi, e favorite anche dalla vittoria e da meriti personali, ponevano l'orgoglio al posto della ragione, il diritto eroico al posto dell'equità, impedendo la plebe di attuare l'acquistata eguaglianza. Egli dunque faceva esclamare a' suoi personaggi: « Soffri, giacchè anche il popolo soffre »; e al popolo: « Cotesti re non ardiranno saettare ciò che io in tea» tro sanzionai co' miei applausi. Quanto la tirannia qui sover» chia la libertà! » Avendo messo in un verso « I Metelli na» scono consoli in Roma », questi gli risposero sull'egual tono: « I Metelli daranno male a Nevio poeta » [13]. E lo fecero cacciar prigione: ma di là pure bersagliò gli Scipioni; e questi invocarono contro di lui le XII Tavole, che pronunziavano morte contro i libelli infami; i tribuni però s'interposero, e parve bastasse la pubblica esposizione e il bandirlo in Affrica.

13 Fato Metelli Romæ fiunt consules.
Dabunt malum Metelli Nævio poetæ.
Metellus volea dire facchino.

Andandosene, egli compose il proprio epitafio « pien di superbia campana », invitando mortali e immortali a compiangere che l'originalità italiana fosse con lui perita[14]. Il popolo nol dimenticò, dedicò una porta al nome di esso, e tutti, ancora ai tempi d'Orazio, il sapevano a memoria[15]. Nè a torto dicea che le Camene[16] piangevan la morte di lui, perocchè in fatto periva la poesia nazionale per far luogo all'imitazione; egli deplorava la notte ove Orazio salutava l'aurora.

In quel tempo la filosofia greca era caduta in mano dei Sofisti, i quali per esercizio di argomentazione sosteneano il vero e il falso, l'identità della virtù e del vizio; Panezio, amico di Scipione Emiliano, sillogizzava che tutto finisce colla morte[17]. Carneade di Cirene, il più illustre de' Nuovi Accademici, insegnava la verità non avere un carattere indefettibile a cui conoscerla, atteso che sono illusorie le sensazioni che somministrano la materia delle nozioni: se anche esiste una verità assoluta, è fuori dei confini dell'intelligenza dell'uomo, il quale perciò non può fondare i pensieri e gli atti proprj che sulla verosimiglianza, ed è in assoluta impossibilità di decidere. Collo stoico Diogene e col peripatetico Critolao egli fu dagli Ateniesi mandato ambasciadore a Roma il 180, ove della prodigiosa sua sottigliezza nell'argomentare volle dar prova col sostenere un giorno che l'uomo deve operare secondo la giustizia, e al domani argomentare il contrario, e che giusto e ingiusto sono sinonimi di utile e dannoso: dal vulgo è spesso reputato pazzo chi compie un'azione onesta con proprio nocumento, mentre vanno in voce di savj taluni che operano iniquamente ma con vantaggio personale. Si sgomentò di tali dottrine Catone censore, e fece la mozione al senato che subi-

14 Mortaleis immortaleis flere si foret fas,
Flerent divæ Camenæ Nævium poetam.
Namque, postquam est orcino traditus thesauro,
Oblitei sunt Romæ loquier latina lingua.
Ap. Gellio, I, 24.

15 Varrone, *De lingua latina,* IV, 45.

16 Le divinità italiche del canto erano le Camene, sol tardi mutate colle Muse elleniche.

17 Cicerone, *De amicitia.*

tamente fosse espulso costui, il quale la virtù riduceva ad un esercizio d'argomentazioni.

Ma già la corruzione s'era introdotta. Ennio cantava che gli Dei vi sono, ma non si brigano di ciò che gli uomini facciano [18]; nè mancava chi fin il culto verso la patria conculcasse, dicendo che patria è dove si sta bene [19]. Già allora i letterati non gareggiavano di ben dire, ma di dir male, palleggiandosi quelle contumelie, in cui ancora s'imbragano i loro imitatori [20]. Plauto, dopo aperta una commedia coll'elevarsi al cielo dove risiede la giustizia che tutto vede e governa, la chiude colle lodi del tornaconto, essere onore la ricchezza, e sanzione del dovere l'utilità, Lucilio fa che gli Dei Consenti si burlino degli uomini che li chiamano padri, e che Nettuno si trovi imbarazzato da un'argomentazione da cui, dice, Carneade stesso mal saprebbe svilupparsi.

All'irruzione de'costumi e delle opinioni forestiere cercava por argine Catone censore (234-149), il cui nome dinota fin da oggi un severo incontaminato. Sulla propria esperienza dettò censessantadue precetti *De Re Rustica* nel tono imperioso di un padrone a schiavi, senza connessione o varietà, nè anco forbitezza di stile, della quale pur mostravasi geloso in altre opere. Nel *Carmen de moribus* loda il procacciarsi denaro, e chiamava beato chi acquista maggiori beni che non gliene lasciassero gli antenati [21]. Vestiva poveramente, marciava pedestre a capo degli eserciti, nè il pranzo gli costava più di trenta soldi; e diceva che non è mai a buon mercato una merce superflua, costasse pure tre quattrini.

Era moda d'ammirar la Grecia? ed egli a vilipenderla; non volle conoscerne la letteratura, e rimbrontolava suo figlio

[18] Ego Deûm genus esse semper dixi et dicam cælitum,
Sed eos non curare opinor quod agat humanum genus.
Ap. CICERONE, *De divin.*, II, 5.

[19] Patria est ubicumque est bene.
PACUVIO, ap. CICERONE, *Tuscul.*, V, 37.

[20] Haut docti dictis certantes, sed male dictis
Miscent inter se se inimicitias agitantes. ENNIO.

[21] Θαυμαστὸν ἄνδρα καὶ θεῖον εἰπεῖν ἐτόλμησε πρὸς δόξαν, ὃς απολείπει πλέον ἐν τοῖς λόγοις ὃ προσέθηκεν οὗ παρέλαβεν. PLUTARCO, *Vita di Catone*, cap. 21.

di porvi studio; e se più tardi guardò in Tucidide e Demostene, severamente li giudicava; Socrate gli pareva un ciarlone che con novità pericolose turbasse la patria; appuntava Isocrate di lasciar incanutire i discepoli nella scuola, talchè ormai non potevano andar a perorare che agli Elisi; aveva in orrore i medici di quella nazione, dando voce ch'e'si fossero assunto di tôrre dal mondo tutti i barbari, cioè gli stranieri, compresi i Romani; soprattutto esecrò l'eloquenza loro, massime dopo che udì i sofismi di Carneade.

Non risparmiandola al popolo nè a ricchi, — Come mai » (esclamava) salvare una città, dove un pesce si vende più » caro d'un bue? O Romani, voi siete simili alle pecore, che » tutti insieme vi lasciate menar da persone, cui niuno in » particolare vorrebbe affidarsi... Se diveniste grandi mercè » delle virtù, non volgetevi in peggio; se per l'intemperanza » e i vizj, cambiatevi, giacchè per queste vie cresceste ab» bastanza ». Di quei che brigavano cariche, — E'mi somigliano » a persone ignare della strada, che han bisogno del litore che » li preceda ». E perchè spesso si nominavano a magistrati gli stessi, — Convien dire che le cariche consideriate di ben » poca importanza, o troviate ben pochi che le meritino ». Vedendo far la corte a re Eumene perchè lo dicevano buono, — Sarà; ma un re è per natura una bestia vorace; e nessun » re de'più vantati pareggia Epaminonda, Pericle, Temisto» cle, Curio Dentato ».

Diceva pure che i savj imparano dai matti, più che questi da quelli, giacchè essi evitano gli errori in cui vedon cadere i matti, mentre i matti non imitano i buoni esempj de'savj. Ingiuriato da un libertino, — Troppo è disuguale la guerra fra te e me: tu odi » volentieri le scempiaggini, e volentieri le dici; io m'annojo » a intenderle, e non uso dirne ». E ad un vecchio vizioso, — La vecchiaja ha tante deformità, che non conviene unirvi » anche quella de' vizj ».

— Egli superava (dice Tito Livio) di gran lunga plebei » e patrizj, anche delle più illustri famiglie: di sì grand'ani» mo e ingegno fornito, che, in qualunque condizione nato » egli fosse, formata avrebbe la propria fortuna. Non vi ha » arte veruna nel maneggio de'pubblici e de'privati affari che

» a lui fosse ignota: amministrava con egual senno gli affari
» della città e quelli della campagna. Altri salgono a sommi
» onori per lo studio delle leggi, altri per l'eloquenza, altri
» per la gloria dell'armi: egli ebbe l'ingegno così ad ogni arte
» adatto, che l'avresti creduto nato unicamente a quella qua-
» lunque fosse a cui rivolgevasi. Coraggioso nelle battaglie,
» famoso per illustri vittorie, fu generale supremo: nella
» pace peritissimo delle leggi, eloquentissimo nell'arringare;
» e ne rimane tuttora in onore l'eloquenza, consacrata ne'li-
» bri d'ogni argomento da lui composti ».

Dei quali libri Cicerone, giudice molto competente, diceva:
— Qual uomo fu mai Catone, Dei immortali! Lascio in dis-
» parte il cittadino, il senatore, il generale d'eserciti; a
» questo luogo cerco sol l'oratore. Chi più di lui grave in lo-
» dare? chi più ingegnoso ne' sentimenti? chi più sottile nella
» disputa e nell'esposizione della causa? Le cinquanta sue
» orazioni ridondano di cose e di espressioni magnifiche..;
» le virtù d'un oratore vi si trovano. Le sue *Origini* poi, qual
» bellezza e qual eloquenza non hanno esse? È vero che an-
» tiquato n'è lo stile, e incolte alcune parole, chè così allora
» parlavasi: ma svècchiale, aggiungivi l'armonia, adorna lo
» stile.., e non troverai chi anteporre a Catone »[22]. Meglio di
ogni lode vale quella sua definizione, che « l'oratore è un galan-
tuomo che sa ben parlare ». E noteremo questa particolarità,
che, avendo stesa la storia di Roma fin ad Annibale, tacque i
nomi, descrivendo solo le imprese; quasi la gloria di Roma
non dovesse rimanere minorata dalla gloria d'individui[23].

[22] *De oratore*, N. 17. In Plutarco la vita di Catone rappresenta il confine tra l'antico vivere italiano e il nuovo alla forestiera. Ai prudenti non isfugga di qual sorta virtù siano quelle che si raccomandano ai giovinetti colla lettura di Plutarco.

[23] *Imperatorum nomina annalibus detraxit.* Plinio, VIII, 5. *Duces non nominavit, sed sine nominibus res notavit.* Cornelio Nepote, in *Catone*.

CAPO III.

La Politica. Gli Oratori. Cicerone.

Il tribunato fu la istituzione più importante nella repubblica; opposizione legale de' plebei, che sosteneva i diritti dei deboli, e impedì l'oligarchia d'impiantare quella politica esclusiva che ruinò le città greche. Ma la potenza del tribunato apparve sol tardi: cacciati i re, il senato ereditò le prerogative di questi, e li superò in potenza e in patriotismo: e abbracciando non solo i proprietarj e capitalisti, ma quanto v'avea d'abili politici e talenti pratici, diede a Roma la sovranità del mondo; ottenuta la quale, il senato tornò, come sotto i re, un semplice corpo consultivo. La natura sua stessa portò Roma ad estendersi prima su tutta l'Italia, poi su'paesi attorno al Mediterraneo, abbandonati dalla sfasciantesi potenza greca; poi in Africa, in Macedonia, in Asia. Per tali imprese non bastava la milizia nazionale; vi volle un esercito permanente; e da ciò le subite fortune, l'abituarsi a dispotici comandi, l'affluire a Roma persone, non rese morali dal possesso, e che viveano col vendervi il loro braccio ai prepotenti, o il loro voto agli intriganti. Alla popolazione decimata da tante guerre, fu duopo surrogarne un'altra, reclutata da tutto il mondo. Novatori generosi ma improvidi pensarono por riparo al demoralizzamento, come fecero i Gracchi, cercando ricostituir la classe de' piccoli possidenti col distribuire a tutti i campi pubblici, che i nobili s'erano arrogati (Legge Agraria); sminuire l'onnipotenza del senato col crescer quella dell'ordine medio dei cavalieri, e al disopra dei tre ordini senatorio, equestre, plebeo collocare i tribuni, con autorità dirigente e iniziatrice. I nobili se ne spaventarono, e mandaron a morte i due Gracchi e al vento i loro progetti.

Ma sopravvissero il partito democratico che volea la legge agraria e che i poteri giudiziarj fossero attribuiti ai cavalieri; e il partito italiano, che volea comunicati a tutta Italia i diritti della cittadinanza di Roma. Cajo Mario sostenne questa parte: la contrariò e la vinse Cornelio Silla, che consolidò l'antica costituzione senatoria e militare; ridusse al nulla il tribunato, e parve assicurar la vittoria dell'aristocrazia.

In queste vicende sostenne gran parte l'eloquenza, dovendo, come in governo libero, ciascuno persuadere le riforme che proponeva, convincere i cittadini della giustezza de' suoi pensamenti, e della propria innocenza se accusato; e però veniva coltivata fra le precipue arti civili, come mezzo d'influenza e come opportuna ad acquistare clienti col patrocinarli. La perizia nella legge restava uno studio sussidiario, un rifugio per coloro che fallissero nella prova dell'eloquenza; mentre coll'accusare, difendere, sostenere, confutare dai rostri, la gioventù romana si facea conoscer dal popolo, e meritavasi cariche e onori.

I più antichi oratori a solidità di prove e calore d'esposizione non univano delicatezza o coltura scientifica, o armonica struttura; e l'austero Catone censorio, che pure stette novanta volte in giudizio, e di cui cencinquanta orazioni s'aveano ancora al tempo di Cicerone, credeva che, ad arringar bene una causa, bastasse il ben conoscerla [1]. Dei Gracchi, cui Quintiliano propone a modelli di maschia dicitura, Cajo è da Cicerone giudicato il più ingegnoso ed eloquente fra i latini [2]. Allorchè, dopo l'uccisione del fratello (133 av. C.) essendo stato mandato questore in Sardegna, ricomparve inaspettato (123 av. C.), i censori lo citarono in giudizio come disertore: ed egli così favellò: — Do-
» dici anni io militai, benchè soli dieci ne esigano le leggi. Sortito
» questore, stetti oltre due anni presso il mio generale, ancorchè
» la legge permetta di ritirarsi dopo servito un anno. Vero è
» ch'essa m'ingiungeva di tornare col mio generale; ma essa

[1] *In hanc rem constat Catonis præceptum pene divinum, qui ait: Rem tene, verba sequentur.* Così nell'*Arte Retorica* di Giulio Vittore, scoperta dal Maj.

[2] *Hominis, ut opinio mea fert, nostrorum hominum longe ingeniosissimi atque eloquentissimi.* Pro Fontejo.

» suppose che un console nel luogo stesso campeggiasse sola-
» mente durante il consolato. Se piacque tenere tre anni in
» Sardegna Aurelio Oreste, era io obbligato ad ordini non
» diretti a me? Dolce riusciva al proconsole esercitar lungo
» ed assoluto imperio sopra legioni obbedienti: duro riusciva
» ad un questore il gettar nell'ozio un utile tempo. Me chia-
» mano gl'interessi di tanti infelici che implorano la distri-
» buzione de'terreni, alla quale io fui deputato. Con quale
» intento io fossi tenuto si lungamente discosto dalla capitale,
» tocca al popolo romano indagarlo, tocca agl'Italiani il
» lamentarsene: voi, censori, abbiate almeno riguardo al modo
» ond'io mi comportai in un'isola ove l'avarizia e la dissolu-
» tezza corruppero gli uffiziali e i soldati del nuovo esercito
» speditovi. Pur un asse io non accettai in dono dagli alleati,
» nè soffrii che alcuna spesa sostenessero per me. Non ho
» fatto della mia tenda un luogo di stravizzi, un ricovero alla
» crapula e alla prostituzione dei giovani romani: apparec-
» chiai banchetti, ma dove, sbandita la licenza, regnava mo-
» destia di parole e di atti: nessuna femmina scostumata a
» me entrò: non crebbi punto di ricchezze. Questo divario
» troverete fra me e i vostri uffiziali di Sardegna, che io solo
» torno con la borsa vuota, mentre gli altri tracannarono il
» vino ond'erano piene le anfore che riportano colme d'ar-
» gento e d'oro ».

Cajo restò assolto ed acclamato dal popolo, che in esso credeva rivedere il suo Tiberio; onde, allorchè egli chiese il tribunato, non che occorressegli di far broglio, il campo Marzio non bastò alla folla d'Italiani accorsi, che dai terrazzi e dai tetti gli davano il suffragio per acclamazione. Mentre prima l'oratore, arringando nei comizj, volgevasi al senato, Cajo si piegò verso il popolo; nel che imitato, venne a trasferire in questo l'importanza. Poi, invece di dimenticare, siccom'è necessario a chiunque vuol riconciliazione e riforme, ogni tratto rammemorava Tiberio suo: — Dove andrò io? dove tro-
» verò un asilo? In Campidoglio? ma è lordo ancora del san-
» gue di mio fratello. Nella casa paterna? ma vi troveró una
» madre inconsolabile. Romani, i vostri padri chiarirono
» guerra ai Falisci perchè aveano insultato il tribuno Genuzio;

» dannarono nel capo Vèturio perchè non avea ceduto il passo
» a un tribuno che traversava il fôro; e costoro sotto i vostri
» occhi scannarono Tiberio, ne strascinarono il cadavere nel
» Tevere, fecero morire senza giudizio i suoi amici: mentre
» dapprima era costume che, quando uno fosse imputato di
» causa capitale, il banditore di buon mattino andasse alla
» porta di esso, e lo citasse a suon di tromba, nè prima di ciò
» veruno votasse: tanto rispetto aveasi alla vita de' cittadini ».

In questi e altri pochissimi frammenti che ce ne rimangono, sentesi quel virile e posato, che invano si cerca fra l'incessante artifizio di Tullio e di Livio, nè più ricompare che in Giulio Cesare. A Lelio ed al suo amico Scipione Africano Minore la consuetudine coi Greci, aveva scemata la scabrezza, non tolta. I Greci mostrarono quanto la dialettica giovasse all'eloquenza, insegnarono a formarsi una traccia, assumere un tema unico, una divisione esatta, rigorose dimostrazioni, sobrj e scelti ornamenti, variata invenzione. Più non bastò che l'eloquenza procedesse naturalmente, col corredo delle prove e coll'energia delle passioni, le quali istintivamente conoscono il modo di avvincere l'attenzione, muovere gli affetti, insinuarsi negli spirti; ma si pretese l'oratore avesse « lingua snodata, sonora voce, buon petto » e lungo studio degli spedienti oratorj. Prima dunque d'avventurarsi al tremendo giudizio pubblico, e giovani e adulti si esercitavano nelle scuole o ne'circoli in controversie sopra differenti soggetti; Cicerone vi declamò fin alla pretura, e vi tornò quando, già carico d'allori, le civili tempeste lo rimossero dal fôro; Irzio e Dolabella venivano da lui ad esercitarsi [3]; Pompeo, prima delle guerre civili, addestravasi a vincere colla parola, pensando che questa potesse ancora decidere dell'impero in mezzo a tante armi; vi si addestrò Marc'Antonio per rispondere a Cicerone; e ne fe grande studio Ottaviano Augusto durante la guerra di Modena, quasi per rimpatto della sua inferiorità in fatto di battaglie.

[3] *Hirtium et Dolabellam dicendi discipulos habeo, cœnandi magistros. Puto enim te audisse.... illos apud me declamitare, me apud illos cœnitare.* Ad fam., IX, 16.

Memoria di ferro occorreva per ripetere le arringhe studiate senza lasciarsi confondere dalla romba popolare: ammiravansi alcuni che, nel far broglio, sapevano salutare tutti i cittadini per nome, senza bisogno del servo rammentatore: narrano di un tale che, avendo inteso recitare un poema, per celia accusò l'autore d'averlo a lui stesso rubato, e in prova lo ripetè da capo a fondo: Ortensio assistette una giornata intera ad un'asta di mobili, e la sera nominò per ordine ciascun capo, coi difetti, il prezzo, i compratori: più tardi Marco Anneo Seneca ridiceva duemila parole sconnesse, nell'ordine che le aveva intese; e si valse di questa facoltà per raccorre i pezzi uditi negli esercizj di declamazione, e farne un regalo ai figli e alla posterità in dieci libri di *Controversie*, di cui cinque soli e imperfetti ci rimangono e non si leggono.

Tra questi artifizj, ma non per essi, giunse a maturità l'eloquenza con Marc'Antonio e Lucio Licinio Crasso, verso la metà del VII secolo di Roma. Il primo, soprannominato l'Oratore e perito ne' tumulti di Mario, studiò in Atene e Rodi, ma aveva l'arte di celar l'arte, tanto che si credeva trattasse impreparato le cause che avea meditate con lunga diligenza; e sebbene non le scrivesse, la grande energia naturale rialzava con un porgere vivacissimo. Solo Crasso gli reggeva a fronte, ricco di cognizioni scientifiche e giuridiche e di politica esperienza, preciso nelle espressioni, di naturale eleganza, grave eppure ben provisto di facezie e di lepidezze non scurrili.

Nella costituzione romana, gli alti magistrati rimanevano inviolabili, ma prima di assumer la carica e appena deposta, doveano rispondere di qualunque accusa lor fosse apposta. Tale indagine non era affidata ad alcun tribunale prestabilito, ma chicchessia poteva presentarsi come accusatore, e ne seguiva un pubblico giudizio. Queste accuse erano l'esercizio, pel quale i giovani si aprivano la carriera pubblica, assumendo impegno di trarre in giudizio qualche personaggio di grido, e a forza di eloquenza farlo condannare ad ammenda o all'esiglio. Cicerone, fra i mezzi d'acquistar gloria, colloca queste accuse giovanili, sebbene consigli a scegliere piuttosto la difesa, parendo da duro animo il mettere a pericolo di morte un altro, *massime* se innocente. « Del difendere poi un

reo (continua il lasso moralista) non conviene farsi coscienza, giacchè il patrono segue il verosimile, anche quando paja men appoggiato » [1]. Così dalla calunnia, pessima delle scelleraggini, egli dissuadeva i giovani per mera convenienza; e l'avvocatura considerava puro esercizio di destrezza, per trionfare nel proprio assunto, e deprimere un emulo, il quale poi, cogli aderenti suoi, restava quasi un predestinato e irreconciliabile nemico. Vatinio, sentendosi serrare a mezza spada da Licinio Calvo in queste prove giovanili, proruppe: — Ma che? « dovrò io andar condannato perchè costui è eloquente? » Tanto è d'antica data la turpitudine vostra, o giornalisti odierni.

Anche Claudio Crasso esordì dall'accusare Carbone, il quale si trovò così vivamente incalzato, che prese il veleno. Pure il giovane per avidità di vittoria non dimenticò l'onestà, giacchè un servo offeso avendogli recato uno stipo contenente le carte di Carbone, egli senza aprirlo glielo rimandò.

Uno di casa Bruto cominciò la carriera dall'accusare il ricco e illustre cittadino Marco Licinio Crasso, massime col mettere a confronto due passi di arringhe ove questi si contraddiceva. Crasso di rimpatto fè recitare gli esordj di tre dialoghi del padre di Bruto, ove descriveva una sua villa; poi chiese all'accusatore che cosa ne avesse fatto di quella, prendendo da ciò le mosse ad un' invettiva violenta contro gli scialacqui di quel garzone. Volle il caso che dal fôro passasse allora il funerale d'una matrona; e Crasso cogliendo al volo quest'incidente, si volse all'avversario, e — Che fai costì » seduto? Cosa vuoi riferisca quella vecchia a tuo padre? » cosa a coloro, di cui vedi portate le effigie? cosa a Giunio » Bruto, il quale campò questo popolo dalla regia domina- » zione? Cosa dirà che tu fai? in quali interessi, in qual » gloria, in qual virtù t'adoperi? In aumentare il patrimonio? » ciò non s'addirebbe alla nobiltà: pure tel comporterei; » ma se omai nulla t'avanza, se tutto dissiparono le lascivie! » Nelle cose militari? ma se mai non vedesti i campi! Nel- » l'eloquenza? ma se non n'hai di sorta, e voce e lingua non » usasti che a questo turpissimo commercio della calunnia! » E tu osi goder la luce? tu guardar noi? tu stare nel fôro,

[1] *De officiis*, II, 10.

» tu in città, tu al cospetto de' cittadini? non hai sgomento
» di quella morta, di quelle immagini cui non serbasti luogo,
» non che d'imitarle, nè di riporle tampoco? »

Marc'Antonio vantavasi d'aver salvato Norbano, imputato di sedizione, non già per raggiri, ma col destare gli affetti [5]: e nella difesa d'Aquilio stracciò a questo le vesti d'in sul petto, e pianse, e commosse al pianto. Cicerone fa così narrare il fatto da esso Antonio: — Non vogliate pensare
» che, nella causa di Marco Aquilio, nella quale io non veniva
» a narrare avventure d'antichi eroi, o i favolosi loro travagli,
» nè a sostenere un personaggio da scena, ma a parlare in
» mia propria persona, far potessi quel ch'ho fatto per con-
» servare a quel cittadino la patria, senza sperimentare viva
» passion di dolore. Al vedermi davanti un uomo ch'io mi
» ricordava essere stato console, un generale d'eserciti, cui
» il senato aveva conceduto di salire al Campidoglio in forma
» poco dissimile al trionfo; al vederlo, dico sbattuto, coster-
» nato, afflitto, in avventura di perdere ogni cosa, non prima
» incominciai a parlare per muovere gli altri a compassione,
» ch' io mi sentii tutto intenerito. Mi accôrsi allora veramente
» della straordinaria commozione de' giudici, quando quel-
» l' afflitto vecchio e di gramaglia vestito levai di terra, e gli
» stracciai la vesta d'in sul petto, e mostrai le cicatrici: il che
» non fu effetto di arte, ma sì d' una gagliarda commozione
» d' animo addolorato. E nel mirare Cajo Mario ivi sedente,
» che colle lagrime sue più compassionevole faceva il lutto
» della mia orazione, allorchè a lui mi volgeva con frequenti
» apostrofi raccomandandogli il suo collega, ed implorandone
» l'ajuto per la causa comune di tutti i capitani; questi tratti
» patetici, e l'invocar ch'io feci tutti gl' Iddii e gli uomini,
» cittadini e alleati, non poteano non essere da mio gravissimo
» dolore e da lagrime scompagnati: e per quanto avess'io
» saputo dire, se detto l'avessi senz'esserne passionato, non
» che a commiserazione, avrebbe il mio parlare mossi a riso
» gli uditori » [6]. Antonio è da Cicerone lodato per la vigoria d' animo nel recitare, l'impeto, il dolore espresso cogli occhi,

[5] CICERONE, In *Bruto*, 19.
[6] CICERONE, *De oratore*, II, 45.

col volto, col gesto, col dito, con un fiume di gravissime ed ottime parole. In rinomanza salirono pure Muzio Scevola pontefice massimo, profondo nella scienza del diritto, e squisito parlatore; Aurelio Cotta, florido e purgato nel dire, acuto nel trovare, sano e sincero nel gusto, e che determinava i giudici a forza d'abilità, sebbene il fievole petto gl'impedisse di gridare e muovere gli affetti; Sulpizio Rufo, grandioso e tragico, voce al bisogno or viva or soave, gesto leggiadrissimo nè mai eccedente.

Più di trecento oratori ricorda Frontone, ma tutti si eclissano nello splendore di Marco Tullio Cicerone. Nacque in Arpino nella regione dei Marsi l'anno stesso 106 che Pompeo, da buona famiglia equestre, ma segregata dagli affari. Suo padre, attento ai campi ed alle lettere, diresse con premura e senno l'educazione di Tullio, che si segnalò sulle scuole, nelle quali gli esercizj faceansi in greco, giacchè la lingua natia credevasi bastasse impararla dal quotidiano conversare e dai pubblici dibattimenti. Il primo che aprisse scuola di retorica in latino fu un Lucio Plauzio, e la gioventù vi traeva in folla come alle novità; ma il giovane Tullio n'era dissuaso da gravissimi personaggi, che pretendevano all'ingegno porgessero ben migliore alimento le greche esercitazioni [7]. Queste scuole

[7] Svetonio, *De claris rhet.*, II. Conyers Middleton nella *Vita di Cicerone* dà la storia di quel tempo, ma soverchiamente parziale al suo eroe. Ben prima, Francesco Fabricio nostro aveva scritto *Sebastiani Corradi quæstura et M. T. Ciceronis historia*, in bel latino difendendo l'Arpinate da Dione e Plutarco, tediando però coll'uso d'un'allegoria perpetua secondo i tempi, giacchè suppone che un questore presenti le azioni di Cicerone in forma di moneta buona, per contrapposto alla falsa degli storici greci. Lo studio degli ultimi tempi della repubblica romana non potrebbe farsi meglio che sulle *Epistole* di Cicerone, principalmente al modo che le ordinò e tradusse in tedesco C. Wieland; poi G. Schütz professore a Jena col titolo di *M. T. Ciceronis epistolæ ad Atticum, ad Quintum fratrem, et quæ vulgo ad Familiares dicuntur, temporis ordine dispositæ* ec., ristampate a Milano in 12 vol. in-8°, colla versione del Cesari e illustrazioni. Anche Golbery pose una *Histoire de Cicéron* in fronte alla traduzione delle opere di questo, edita da Pankoucke, Parigi 1835; e nel 1842 si pubblicò *Cicéron et son siècle par* A. F. Gautier. A Leyda si stampò di poi una biografia di Tullio, scritta da W. Suringar, e tratta dalle opere di lui, col titolo *M. T. Ciceronis commentarii rerum suarum, seu de vita sua: accesserunt annales ciceroniani, in quibus ad suum quæque annum referuntur quæ in his commentariis memorantur.*

però diventavano palestre di dispute vane, d'artifiziale verbosità e di sfrontatezza; talchè i censori Domizio Enobarbo e Lucio Licinio Crasso credettero bene riprovarle, come contrarie all'uso dei maggiori.

Cicerone cominciò dai versi, come soleano *indocti doctique;* ma nella poesia poco s' illustrò, colpa in parte de' soggetti, che erano o descrizioni come il *Pontio Glauco* e il *Nilo*, o didascalici come i *Prati* e la traduzione dei *Fenomeni* d' Arato, o storici come *Mario* e più tardi il proprio consolato. Assunta a sedici anni la toga virile, studiò il diritto alla scuola dei due Scevola, e più ai dibattimenti del fôro. Distrattosene alquanto per militare nella guerra degli alleati, subito ritorna a Roma ad ascoltare i greci filosofi e sofisti d' ogni opinione, che vi affluivano come a bottega. Poichè, se nel diritto e nella politica che colà andavano compagni, prese per modello i Romani, sentì la necessità di ajutarsi colla coltura greca.

Di ventisei anni fece la prima comparsa nel fôro a difendere Roscio Amerino; e piacque agli uditori quell' eloquenza immaginosa e pittoresca, che più tardi egli trovava sovrabbondante. Anzichè addormentarsi sopra gli allori, facilmente condiscesi a un principiante, andò a viaggiar la Grecia e l'Asia, a farsi iniziare ne' misteri eleusini, e a perfezionarsi in Atene e a Rodi sotto i retori famosi, giacchè i maestri di pensare si erano ormai ridotti a maestri di parlare. Molone Apollonio di Rodi castigò in esso la ridondanza, che non sempre è buon segno ne' giovani; e udendolo declamare, — Ahimè! (disse) » costui torrà alla Grecia il vanto unico rimastole, quello del » sapere e dell'eloquenza ».

Tornato in patria, prese lezioni di bel declamare da Roscio commediante; e si produsse colle arringhe che ci rimangono, tutte sottigliezza e squisitissime forme: ma a divenire grand' oratore, più che la scuola, gli valsero la conoscenza degli uomini, il sentimento del retto, la benevolenza per gli altri, l'amore de' suoi, una portentosa operosità, un acume esteso e penetrante, e aggiungiamo anche un buon dato d'immaginazione, per cui spesso ravvisava il presente e l'avvenire con occhi passionati. Nessuno creda fossero veramente recitate le orazioni sue quali le leggiamo: teneva

in pronto alcuni esordj, poi preso calore, s' abbandonava alla foga dell' improvvisare; i suoi schiavi stenografavano que' lunghi discorsi, che egli poi a tavolino forbiva, cangiava, insomma facea di nuovo [8].

Nè vi cercate que' tratti vivaci che, massime nei moderni, colpiscono e fermano; ma piuttosto uno splendore equabilmente diffuso sul tutto, una continua grandiloquenza. Nell' arte di dar risalto alle ragioni, non sia chi pretenda superarlo: ma non s' accontenta a ciò; e vuol recare diletto, si indugia in descrizioni, digredisce or intorno alle leggi, or alla filosofia, or alle usanze [9]; celia sopra gli altri e sopra sè stesso; singolarmente primeggia nel muovere gli affetti. Sempre

[8] A Tirone liberto di Tullio attribuiscono l' invenzione delle note o abbreviature stenografiche. Che Cicerone scrivesse le orazioni dopo il fatto, lo attesta egli stesso: *An tibi irasci tum videmur, quum quid in causis acrius et vehementius dicimus? Quid! quum, jam rebus transactis et præteritis, orationes scribimus, num irati scribimus?* *Tuscul.*, IV, 25. *Pleræque enim scribuntur orationes habitæ jam, non ut habeantur.* *Brutus*, 24. Nei momenti d' ozio preparava introduzioni a futuri componimenti, onde gli occorse di metter la stessa a due diversi lavori: *Nunc negligentiam meam cognosce. De Gloria librum ad te misi; at in eo proœmium idem est quod in Academico tertio. Id evenit ob eam rem, quod habeo volumen proœmiorum; ex eo eligere soleo, cum aliquod συγγραμμα institui: itaque jam in Tusculano, qui non meminissem me abusum isto proœmio, conjeci id in eum librum, quem tibi misi. Cum autem in navi legerem Academicos, agnovi erratum meum; itaque statim novum proœmium exaravi* ec. *Ad Attico*, XVI, 6. Un' altra disattenzione sua ci occorre nel lib. V *De finibus*, ove finge che gl' interlocutori trovino in Atene Papio Pisone, il quale poi nel parlare si riferisce ai discorsi tenuti antecedentemente, e ai quali non si suppone ch' egli assistesse. Le distrazioni anche dei più forbiti valgano di scusa se non di discolpa a noi scrittorelli.

[9] Che Cicerone riponesse in ciò la finezza dell' arte, appare dal vedere come la mancanza di digressioni sia da lui presa per segno di rozzezza negli antichi, ai quali appone che *nemo delectandi gratia digredi parumper a causa posset.* *Brutus*, 91.

« Cicerone (diceva Apro nel dialogo *Della corrotta eloquenza*, che si » attribuisce a Tacito) fu il primo a parlar regolato, a scegliere le parole e » comporle con arte; tentò leggiadrie; trovò sentenze nelle orazioni che com- » pose sull' ultimo, quando il giudizio e la pratica gli aveano fatto cono- » scere il meglio, perchè l' altre non mancavano di difetti antichi, proemj » deboli, narrazioni prolisse; finisce e non conclude; s' altera tardi; si riscalda » di rado; pochi concetti termina perfettamente e con certo splendore; non » ne cavi, non ne riporti; è quasi muro forte e durevole, ma senza intonaco » e lustro ».

poi si atteggia in prospettiva, e ad ogni periodo, ad ogni voce lascia trasparire il lungo artifizio. Di qui la purezza insuperabile del suo stile; di qui il finito d'ogni parte, e il non produrre mai un'idea se non vestita nobilmente; talchè osiam dire che nessuno abbia meno difetti e maggiori bellezze.

Ma parlando come chi vuol dilettare più che convincere, e non teme esser contraddetto purchè dica bene, nella rotonda facilità della sua parola non si eleva mai al vero sublime: per lunga pratica e per analisi argutissima conosce tutti gli accorgimenti con cui svolgere, accomodare, invertere le parole, e tutte le usa come padrone; ma t'accorgi che è formato alla scuola, e v'incontri, non i torrenti di luce fecondatrice che versa dall'inesauribile grembo il sole, bensì i riflessi della luna, che su tutto diffonde gli armonici suoi chiarori.

E alla luna il dovremo paragonare, se ne ponderiamo i sentimenti. Non t'arresti ad una sua sentenza che mostri un risoluto giudizio, un partito deciso, senza che altrove non t'imbatta nel preciso opposto: e viepiù nelle orazioni il calore del discorso o l'intento di piacere e di vincere gli faceano metter alle spalle la verità[10]. Sosteneva un assunto quando gli servisse, non rifuggendo dal sostenere il contrario quando meglio gli tornasse. Leva a cielo i poeti difendendo Archia? li vitupera nella *Natura degli Dei*. Encomia i Peripatetici nella difesa di Cecina? li disapprova nel primo degli *Uffizj*. I viaggi di Pitagora e Platone trova stupendi nel quinto degli Uffizj, li trova sordidi nell'epistola a Celio: chiama povera la lingua latina in più luoghi, in più altri la fa più ricca della greca, anzi la greca accusa di povertà [11].

Cicerone era stato educato nelle arti giuridiche sotto Lucio Licinio Crasso, il più reputato oratore d'allora e gran sostenitore del senato; ma non sciorinò bandiera; onesto, moderato, amante la costituzione che gli dava modo di sfoggiare il suo talento, pur velando il suo modo di pensare, si bilicò in quel

[10] *Ego quia dico aliquid aliquando, non studio adductus, sed contentione dicendi aut lacessitus; et quia, ut fit in multis, exit aliquando aliquid, si non perfacetum, attamen fortasse non rusticum, quod quisque dixit id me dixisse dicunt.* Pro Plancio.

[11] *Pro Cecina; De finibus,* III, e I; *De nat. Deorum,* I; *Tuscul..* II.

giusto mezzo, che porta innanzi, sebben non porti alla sommità. Un liberto di Silla volea far reo di morte Roscio Amerino, per gola di spogliarlo; e Cicerone ne assunse il patrocinio: e sebbene in questo caso nessun pericolo corresse, e blandisse moderatamente il dittatore apponendo alle troppe sue occupazioni se lasciava prevaricare i dipendenti suoi, piacque però il vedere un giovane alzarsi in favore dell'umanità che sì rado trovava campioni, e rinfacciare l'iniquità a coloro che fecero loro pro della proscrizione, e che trionfavano, beati di ville suburbane, di case adorne con vasi di Corinto e di Delo, con uno scaldavivande che valeva quanto una possessione, con argenterie e tappeti e pitture e statue e marmi, oltre una masnada di cuochi, di fornaj, di lettighieri; piacque l'udirgli dire: — Tutti costoro che vedete assistere a questa causa, » reputano che si deva riparare tale soperchieria: ripararla » essi non osano per la nequizia dei tempi ».

Oggi qualificheremmo Cicerone per un conservatore, un dottrinario: eclettico in filosofia, adotta i nuovi concetti morali che si faceano strada traverso alla rigidezza del prisco sistema giuridico; ride degli auguri, egli augure; esercita l'umor suo gioviale alle spalle de' giureconsulti, aggrappati alle formole, e superstiziosi delle sillabe, dei riti, delle azioni, delle finzioni arbitrarie [12]; antepone l'equità allo stretto diritto, e doversi cercare le vere norme, non nelle XII Tavole, ma nella ragione suprema scolpita nella nostra natura immutabile, eterna, da cui il senato non può dispensare, e che fu da Dio concepita, discussa, pubblicata [13].

Benchè Cicerone l'intera vita versasse negli affari, nulla di nuovo inventò circa a cose dello Stato e alle leggi; e il patriotismo gli toglieva di fare degl'istituti nazionali una stima conveniente, al paragone degli stranieri. Il suo libro delle *Leggi* non sa che ammirare le antiche consuetudini romane. In quello della *Repubblica*, la cui recente scoperta eccitò tanta aspettazione, vanta bensì di dar cose attinte dalla propria esperienza e dalle tradizioni degli avi, e superiori

[12] *Pro Murena.*
[13] *De legibus*, I, 5, 6; *De repub.*, III, 17.

buon tratto a quanto dissero i Greci [14]: pure non sa far di meglio che tradurre il sesto libro delle storie di Polibio, ove è divisata la costituzione romana; anzichè risalire alle fonti del diritto, accetta il fatto, dando per modello la romana repubblica, blandendola più che non paressero dover consentirglielo i mali di cui era testimonio, e dei quali non ravvisava la ragione nè i rimedj. Fra le costituzioni pospone la democratica, perchè alle persone illustri non dà altro che un grado più elevato di dignità; e preferisce la monarchia, che la turba delle passioni allivella sotto una ragione unica; ma conchiude per un misto delle tre forme [15]. Siffatta gli è d'avviso che sia la repubblica romana, coll'elemento monarchico ne' consoli, l'aristocratico nel senato, il democratico ne' tribuni e nelle adunanze. Ma il potere del popolo vorrebb'egli restringere, e dà consigli sul modo di riconoscergli una libertà apparente, attenuandone in effetto il potere.

Amantissimo della gloria di Roma, e anche della propria, se era molto acconcio a trattare locali interessi, non comprendeva però le quistioni vitali dello Stato, che erano l'assimilazione delle provincie e l'accomunamento delle franchigie cittadine: e uom di temperamenti e del bene possibile, irresoluto perchè il suo buon senso gli mostra tutte le difficoltà e lo rattiene dagli eccessi, fra i pochi che conducono al despotismo e la folla che trae all'anarchia tende a frapporre una classe media, credendola unica salvaguardia all'integrità della costituzione, e a togliere pretesto alle lotte fra patrizj e plebei, fra provinciali e romani, fra i vincitori e i vinti della guerra civile. Quest'interesse per la classe di cui erasi costituito patrono, è il lato più costante e meglio appariscente del suo carattere; a quel divisamento politico mai non avendo fallito neppur quando sbagliò di mezzi; nè, come il suo Pom-

[14] I, 22, 23.

[15] *Quartum quoddam genus reipublicæ maxime probandum esse sentio, quod est ex his quæ primo dixi moderatum et permixtum tribus. . . Placet esse quiddam in republica præstans et regale; esse aliud auctoritati principum partum ac tributum; esse quasdam res servatas judicio voluntatique multitudinis.* — Ecco l'idea dei tre poteri, però già accennata dal pitagorico Ippodamo, poi attuata dai popoli moderni.

peo, se ne lasciò sviare dalla speranza illegittima di ergersi superiore alle leggi, che applicava e difendeva.

I segreti dell'arte sua espose in dettati di purissimo sapore, rilevati da sali e grazie carissime. Chè la critica acquista dignità e grandezza in mano d'uomini, i quali fanno scomparire la differenza che corre fra l'arte del giudicare e il talento del comporre, portano una specie di creazione nell'esame del bello, per genio istintivo pare inventino allorchè non fanno che osservare, e possono dire, « Son pittore anch'io ». La pretensione di dar precetti sul modo d'adoprare ciò che più è personale all'uomo, la sua lingua, l'espressione degl'intimi sentimenti, sa di stolta o ridicola: eppure in Cicerone si leggono volentieri quelle regole, di necessità incomplete, ma dedotte da lunga e splendida esperienza, e dall'abito di tener conto di tutte le ragioni del favellare, dalle più astruse fino alle minuzie materiali della dizione figurata e del ritmo oratorio. A questi attribuendo le vittorie sue e degli altri, volle analizzarli con una sottigliezza eccessiva, discutendo sul tono di voce conveniente al principio e al seguito dell'orazione, sul battersi o no la fronte, sullo scompor le chiome nel tergere il sudore, ed altre inezie che non tardarono a divenire principali. Quei precetti intorno al simulare ciò che farebbe naturalmente chi esternasse i proprj sentimenti, a noi, cambiata lingua e modi, riescono inutili; talvolta neppure intelligibili i suoi suggerimenti sulla disposizione della parole, la consonanza dei membri, la distribuzione de' periodi, l'alternare delle sillabe lunghe e brevi, e finir col giambo piuttosto che collo spondeo; nè partecipiamo alla sua ammirazione pel dicorèo *comprobavit*: ma queste che a noi somigliano frivolezze, aveano somma importanza fra un popolo dove Gracco parlando alla tribuna faceasi dar l'intonazione da un flautista, e dove a una frase ben compassata di Marc'Antonio sorsero applausi fragorosi. Pure Cicerone fu appuntato di troppa arte nel contornare il periodo; e a noi stessi non isfugge quanto egli prediliga certe chiuse sonanti, e il frequente ritorno della cadenza *esse videatur*.

L'arte dell'avvocato non limitavasi, come dovrebbe, a scoprire la ragione e dimostrarla; bensì a far parere tale ciò

che non è, sparger veleno e sarcasmo sopra atti incolpevoli, ad un racconto ingenuo tramezzar bugie e calunnie, sapere colla ironia sostenersi ove non si potrebbe cogli argomenti, affettar gravità e morale nell' enunciare dogmi machiavellici, profondere la beffa sull' avversario, solleticare la vanità, la paura, l' interesse, l' invidia . . .: arti che possono vedersi analizzate con compiacenza da Marco Tullio. Il quale pure scrisse una *Topica*, indicando i luoghi comuni da cui desumere le ragioni; perocchè il trovare argomenti doveva essere speciale magistero là dove l'eloquenza mirava meno a chiarire la verità, che a far prevalere una parte, una causa, un uomo.

Sì gran maestro di tutti i secreti della parola, era argutissimo nel notare i meriti e i difetti degli emuli e de' predecessori suoi, che tutti superò. Contemporanei fiorirono Giulio Cesare, Giunio Bruto, Messala Corvino, Quinto Ortensio. Quest' ultimo a diciannove anni si mostrò al pubblico con un' arringa in favore degli Africani, e fu somigliata a un lavoro di Fidia, che rapisce i suffragi degli spettatori al sol vederlo [16]. Memoria sfasciata, bel porgere, somma facilità il rendevano arbitro della tribuna, e facevano accorrere i famosi attori ad ascoltarlo, mentre la fluidità asiatica, l'ornamento, l'erudita accuratezza ne rendevano piacevole la lettura. Egli introdusse di dividere la materia in punti, e di riepilogare al fine; ottimo spediente a far bene abbracciar la causa e dar nerbo alle prove condensandole. Nulla di lui ci rimane, ma sappiamo che nessuno de' coetanei potè reggergli a paro, fin quando non rallentossi, e sviò dal fôro per viver bene e placidamente in compagnia di letterati, fra le magnificenze. Perocchè aveva quattro ville, insigni di capi d'arte, con boschi popolati di selvaggine, piante rare, fra cui platani che inaffiava col vino, vivaj di pesci squisiti, al cui alimento dava maggior cura che non agli schiavi, e spendea tesori per mantenervi fresca l'acqua in estate; aveva inventato di metter arrosto i pavoni: ed era detto re delle cause e delle mense, e morendo lasciò 1200 anfore di vino prelibato [17]. Sagrificò anche al suo secolo

16 CICERONE, *Brutus*, 64.

17 VARRONE, *De re rustica*, I, 2, 17; III, 6. MACROBIO, *Saturnaliorum*, II, 9.

collo scrivere versi licenziosi; parteggiò con Silla, e si oppose a coloro che, distruggendone le leggi, spianavansi la via alla potenza; contraddisse a Pompeo quando rintegrò la potestà tribunizia, e quando chiedeva missioni straordinarie; fece condannare Opimio già tribuno; e torna a suo onore l'essersi conservato amico di Cicerone, benchè di parte opposta ed emulo, e l'averlo a capo de' cavalieri protetto in giudizio.

L'eloquenza politica non era però la principale e più studiata in Roma; e Cicerone stesso, re della tribuna, la riguarda come un trastullo a petto alla giudiziale. In questa di fatto si trattava di render flessibile la rigida formola e il testo letterale delle leggi; vi si mescevano le passioni politiche; destavano commozione lo squallore del reo, i gemiti della famiglia, le suppliche dei clienti; sicchè era una delle più ghiotte curiosità l'osservare il modo con cui l'oratore saprebbe a tutto questo far prevalere la giustizia o la propria opinione.

Ma già sentivasi d'ogni parte crosciare la repubblica. La coltura greca valse da principio a dirozzare i Romani, e vuolsi saperne grado agli Emilj ed agli Scipioni: ma l'indole romana ripigliava il sopravvento; e l'abitudine dei campi viziava gl'insegnamenti della scuola; sicchè dalla bella letteratura non si domandavano che nuovi stimoli all'appetito; alla politica di Polibio o alla morale di Panezio ponevasi mente sol per la felice esposizione; e più che le semplici e tranquille soddisfazioni del vero studioso, si andava in Grecia a raffinarsi nella corruttela, a suggere il peggio della filosofia epicurea, cioè impararvi a sprezzar gli Dei, negare la Provvidenza, godere il più che si potesse, conforme l'esempio di quelle genti, che dell'umiliazione nazionale si stordivano colle voluttà, si vendicavano coll'astuzia.

Coll'empietà, divenuta di moda e di buon gusto, colla famiglia sconnessa, coll'opinione storta o non curata, poteva più conservarsi quel vivere in repubblica che suppone dominante la virtù? era a sperare che gente sì fatta accettasse temperamenti agrarj, o potesse rigenerarsi alle austerità repubblicane? o forse ve li avviavano l'educazione letteraria, la religione, la filosofia? Le guerre lontane, i comandi in conseguenza prorogati, tanti Italiani già ammessi alla cittadi-

nanza di Roma, l'aspirazione di tutti i paesi conquistati ad entrarvi e così eguagliare il diritto, facendo svilupparsi le ragioni dell'umanità, davan il crollo alle istituzioni particolari d'un gran comune qual era Roma. La lotta, in prima latente, venne poi a incarnarsi ne' grandi personaggi di Gneo Pompeo e di Giulio Cesare, sotto i quali capi scompariva la patria. Pompeo, fautore dei cavalieri, cioè dell' ordine medio, onesto ma debole, seguendo le idee di Silla ma colla piccola ambizione che cerca i posti e non sa ben tenerli, reggeasi sopra le famiglie primarie e i fautori del passato; ambizioso senza lontana preveggenza, carattere senza decisione, che facea nascere le eventualità, poi non sapea valersene. Lucio Crasso, ricco sfondolato e di ricchezze avidissimo, avea gran credito in senato, e unitosi a Pompeo contro l'oligarchia, diè il colpo al partito conservatore formato da Silla, talchè da quel punto la costituzione romana dovè considerarsi perduta.

Di gran lunga superiore era Cajo Giulio Cesare, uno de' maggiori personaggi dell'antichità; un di quelli che bisogna sieno primi. I più tenevano in poco conto questo giovane, pallido, battuto dall'epilessia, avvolto con affettata negligenza nella lassa toga: però l'atante statura, l'occhio grifagno, un viso che conciliava affetto e ispirava sgomento, la valentia negli esercizj ginnastici non men che negli intellettuali, e una certa naturale alterigia, indicavanlo capace di volere con risolutezza e di riuscir con vigore. Non v'avea soldato più di lui robusto o paziente a domar cavalli, sostenere i Soli, il gelo, la fame, il nuoto, e corse di cinquanta miglia il giorno. Portentosa attività, alla quale nulla parea compito se cosa rimanesse ancora a compire; intelligenza agevole, profonda, educatissima; persistenza irremovibile, che espresse fin da' suoi cominciamenti quando, recandosi alle elezioni, disse a sua madre, « Oggi mi rivedrai pontefice o esigliato »; presto gli inducono la persuasione che l'unico posto a sè conveniente è il primo. D'altra parte, discendendo per padre dalla dea Venere e per madre da Anco Marzio re, quale aspirazione sarebbegli stata temeraria? Ed egli fida nel destino, espone ad ogni incontro la vita, anzi che compromettere l'autorità sua.

A diciassette anni trovatosi di fronte a Silla, osò disobbedirlo col non voler ripudiare Cornelia figliuola di Cinna; il dittatore sanguinario lo proscrisse, ma supplicato gli perdonò.

Nella vita privata, discolo, audace, prediletto dalle dame che seduceva anche per vantaggiarsi della loro influenza nella Roma depravata, corritor d'avventure come tutti i giovani nobili d'allora, prodigo più di tutti, vendeva, pigliava a prestito per regalare, per farsi aderenti, tanto che, prima di acquistare veruna carica, si trovò un debito di mille trecento talenti, che sarebbero sette milioni e mezzo di lire. Anzi al sapere far debiti dovette la sua prima fortuna; perocchè concorrendo al sommo pontificato, chiese enormi prestiti, coi quali da un lato comprò i voti dei poveri, dall'altro impegnò i ricchi a portarlo ad un posto che gli darebbe modo di sdebitarsi. E la principale sua astuzia consistette nel far denaro, comunque e dovunque potesse; non gia per tesoreggiare, ma perchè, a dir suo, — Due sono i mezzi con cui si acquistano, » conservano e crescono i comandi; soldi e soldati.

Segnalato fra i nobili per sangue e costumi, al popolo fu caro come nipote di Mario; ed egli in fatti pettoreggiò i fautori di Silla. Genio ordinatore al par di questo, divisò un metodo ben diverso da esso. Silla ritraeva verso un irrevocabile passato; Cesare avviava all'avvenire cercando ciò che paresse effettibile: Silla escludeva tutto che non fosse romano: Cesare abbracciava che che il mondo barbaro potesse tributare all'annosa civiltà, e dilatava le gelose barriere della città romana, che ben presto dall'impero e dal cristianesimo doveano essere spalancate a tutti: anche ai barbari, anche agli schiavi estendeva l'attenzione sua: chi avesse soprusi da frenare, miglioramenti da chiedere, a lui ricorreva; egli allettava il popolo collo spettacolo, colla gloria, colla forza.

Tra i due oscillava Cicerone, non ben deciso con quale stesse la libertà, come avviene in tempi di fazione. E prima Pompeo lo giudicò il meglio opportuno a ferire l'aristocrazia, e gli porse il destro d'offrire a noi posteri il quadro più parlante della corruzione d'allora.

Cajo Licinio Verre senatore, amico dei Metelli e degli Scipioni, spende la giovinezza nei bagordi: questore di Carbone

nella guerra civile, diserta al nemico colla cassa; luogotenente di Dolabella contro i pirati, pirateggia egli medesimo, e la dà per mezzo alle peggiori scelleraggini. Raccoltele tutte in un libello, Scauro gliele presenta, minacciando richiederlo in criminale se non gli rivela per filo le colpe e mancanze di Dolabella: e Verre tradisce il suo capo, anzi sta in giudizio contro di esso. A Scio, a Tenedo, a Delo, ad Alicarnasso ruba le più belle statue: da'Milesj chiede a prestanza una nave, e avuta la migliore, la vende e se ne tiene il prezzo. A Lampsaco invaghitosi della figlia di Filodamo, ordina ai littori di condurgliela; ma i fratelli e il padre repulsano quella brutale violenza: ne nasce un parapiglia, che a gran fatica è calmato da'cavalieri e negozianti romani: poco dopo Verre cita Filodamo al suo tribunale, e il dimostra reo di morte. Venuto a Roma pretore, lasciasi governare da Chelidone cortigiana greca e da un favorito, che fanno traffico delle sentenze di esso. Qual dovea riuscire mandato pretore, cioè arbitro nella Sicilia? (73 av. C.)

Questo paese che avea avuto una letteratura emula della greca, medici e naturalisti insigni, filosofi, matematici, artisti, tutto aveva perduto coll'indipendenza; e dimentiche le antiche grandezze, era caduto in quel fondo d'oppressione, dove nè tampoco rimane il coraggio di querelarsi e la forza di fremere[18]. A malgrado di tanti danni, quell'isola era tuttavia il fiore delle provincie. Il commercio la stringeva agl'Italici: ricchi e industriosi terrazzani prendevano a fitto estesissimi poderi, e v'impiegavano a gran vantaggio grossi capitali: Roma la guardava come suo granajo; talmente fruttava l'un per venti delle merci importate, che dal solo porto di Siracusa in pochi

[18] Parmi questo il concetto che ragionevolmente esce dalle ampollose lodi di Marco Tullio: *Sic porro homines nostros diligunt, ut his solis neque publicanus, neque negotiator odio sit. Magistratuum autem nostrorum injurias ita multorum tulerunt, ut nunquam ante hoc tempus ad aram legum, præsidiumque vestrum publico consilio confugerint. . . Sic a majoribus suis acceperunt, tanta populi romani in Siculos esse beneficia, ut etiam injurias nostrorum hominum perferendas putarent. In neminem civitates ante hunc (Verrem) testimonium publice dixerunt; hunc denique ipsum pertulissent si* ec. *In Verrem*, II.

mesi Verre ricavò dodici milioni di sesterzj [19]. Che ghiotto boccone alla gola de' magistrati romani! che bell'arricchirsi in provincia tanto ubertosa, e per soprappiù così vicina, da potere considerarsi un suburbano di Roma!

Verre, ottenutone il governo, calpestate e le leggi romane e le paesane consuetudini, in quei tre anni fece traboccare a sua voglia le bilancie della giustizia: egli cavillava ogni testamento finchè nol si satollasse di denaro; egli obbligava i contadini a contribuire più di quello che raccoglievano, talchè molti campi rimasero abbandonati; egli saccheggiava città, o le obbligava a mantenere le sue bagascie; egli assoldava accusatori, citava, esaminava, sentenziava. Possessi aviti furono aggiudicati altrui; cassati testamenti e contratti; alterato il calendario per vantaggiare gli appaltatori [20]; fedelissimi amici condannati come avversarj; cittadini romani messi alla tortura, o mandati al supplizio; gran ribaldi assolti per denaro; onestissime persone accagionate assenti, o condannate; porte e città dischiuse ai pirati; uccisi i capitani, le cui squadre si erano lasciate vincere perchè egli tardava le paghe; perdute o vendute ignominiosamente opportunissime flotte; e tiriamo un velo sulle violenze al pudore.

I Romani mai non mostrarono nè disinteressato culto nè retto gusto per le belle arti [21]; però dalle grosse somme che co-

[19] CICERONE, *In Verrem.*, II.

[20] Se Cicerone esprime il vero, i Siciliani usavano un calendario ben rozzo, giacchè, per mettere in accordo i mesi solari coi lunari, aggiungevano o toglievano uno o due giorni, facendo più breve o più lungo il mese. *Est consuetudo Siculorum, ceterorumque Græcorum quod suos dies mensesque congruere volunt cum solis lunæque ratione, ut nonnumquam, si quid discrepet, eximant unum aliquem diem, aut summum biduum ex mense, quos illi ἐξαιρεσιμους dies nominant; item nonnumquam uno die longiorem mensem faciunt, aut biduo.* Ivi.

[21] Cicerone si scusa dell'attribuire importanza a pitture e sculture. *Dicet aliquis: Quid? tu ista permagno æstimas? Ego vero ad meam rationem usumque non æstimo; verumtamen a vobis id arbitror spectari oportere, quanti hæc eorum judicio, qui studiosi sunt harum rerum, æstimentur, quanti venire soleant,* ec. *In Verrem,* IV. Un libro intero della sua *azione* contro Verre aggirasi sui lavori di belle arti da costui rapiti; ed è prezzo dell'opera il leggerlo, sì per informarsi di tante opere insigni, sì per conoscere le maniere con cui esso le carpì: tra queste un Apollo ed Ercole di

stavano agli amatori, e dal dispiacere che le città greche palesavano al vederseli rapiti, avevano imparato ad apprezzare i capi d'arte, a crederli un glorioso trofeo nelle città, un signorile ornamento ne' palagi.

Ricchissima ne era la Sicilia, greca ella stessa e forse maestra alla Grecia, corte di re possenti e generosi, e madre di segnalati artisti. Parve dunque a Verre d'avere un bel destro onde radunarsi una galleria, che non iscapitasse dalle più vantate di Roma; e già prima di porvi piede s'era informato dove giacessero i capi più stimati; indi, o a prezzi determinati da lui medesimo, o più sovente colla frode e colla violenza, nè spogliò il paese. — Prima della costui pretura (dice Cicerone) in Sicilia non v'avea casa per poco doviziosa, dove, se anche altro argento non si trovava, mancassero questi capi, cioè una grande padella con figure e intagli di divinità, una pátera da servirsene le donne ne' riti sacri, un turibolo, e tutto di lavoro antico e di squisito artifizio: onde si può argomentare che un tempo i Siciliani anche delle altre cose tenessero in proporzione: e sebbene la fortuna ne avesse rapite di molte, pur conservassero quelle che appartenevano alla religione ».

A tutti Verre fe togliere le incrostature, gli emblemi, i lavori fini; poi da cesellatori e vasaj, che aveva in abbondanza, per sei mesi continui fabbricare vasi d'oro, e in essi incastrare i pezzi levati ai turiboli e alle patere, in maniera che sembrassero fatti apposta. — In quella sì antica provincia (parla ancor Cicerone), di tante città, tante famiglie, tante ricchezze, vi assicuro a stretta precisione di termini, non esser vaso d'argento di Corinto o Delo, non gemme, non lavoro d'oro o d'avorio, statuette di bronzo, di marmo o d'altro, non pittura o in tavola o in tessuto, ch'egli non abbia esaminata per portarne via quel che gli garbasse. Siracusa perdette più statue allora, che non uomini nell'assedio di Marcello ».

Anche su altre preziosità spingevasi la sua ingordigia,

Mirone, un Ercole dello stesso, un Cupido di Prassitele. Nelle *Memorie dell'Accademia francese di belle letture*, tom. IX, Frangier inserì una dissertazione, intitolata *La galleria di Verre*.

tappezzerie ricamate d'oro, ricche bardature da cavallo, vasi probabilmente di quelli che noi chiamiamo etruschi, tavole grandiose di cedro [22]; e poichè in Sicilia abbondavano fabbriche di tele e d'arazzi, e tinture di porpora, esso le obbligava a lavorare per suo conto. Riceve una lettera coll'impronta d'un bel suggello, e manda di presente pel possessore, e ne vuole l'anello. Antioco, figlio del re di Siria, dirigendosi a Roma per sollecitare l'amicizia del senato, recava per donare a Giove Capitolino un candelabro, pari per arte e per ricchezza al posto cui era destinato e alla sontuosità del donatore. Fermatosi il principe in Sicilia, Verre l'invita a cena, sfoggiando una magnificenza reale; e Antioco in ricambio invita il pretore, e ostenta le splendidezze asiatiche che seco traeva, vasellame di metallo fino, una coppa stragrande d' una gemma sola, una guastada col manubrio d'oro. E Verre a maneggiare e lodare que' lavori, e prega il re voglia prestarglieli da mostrare agli orefici suoi. Antioco il compiace senza un sospetto, non sa tampoco negargli quell'insigne candelabro che con gelosia custodiva: ma quando si tratta di restituirli, il pretore lo rimanda d'oggi in domani, poi glieli chiede sfacciatamente in dono; e perchè il principe ricusa, Verre talmente insiste, che Antioco per istracco gli dice: « Tenetevi pure il restante, » solo restituitemi il dono destinato al popolo romano ». Ma Verre garbuglia non so quali pretesti, e gl'intima che esca dalla provincia avanti notte.

Veneravasi a Segesta una Diana bellissima, rapitane già dai Cartaginesi, ricuperata da Scipione. Verre ne pigliò vaghezza, la chiese, e ricusato, vessò gli abitanti e i magistrati fino a impedirne i mercati e i viveri; ond'essi pel minor male dovettero acconsentire che se la prendesse. Con tal devozione però era guardata, che nessuno a Segesta, libero o schiavo, cittadino o forestiero, avrebbe osato porvi mano; onde Verre chiamò dal Lilibeo operaj stranieri, che ignari della venerazione, a prezzo la trasportarono. Che fremito degli uomini! che pianger delle donne! che desolarsi de' sacerdoti! La spargeano d'unguenti, la cingevano di corone, l'ac-

[22] *Scyphos sigillatos. . . phaleras pulcherrime factas. . . attalica peripetasmata. . . pulcherrimam mensam citream.*

compagnavano con profumi sino al confine; e poichè non cessavano di deplorare fosse rimasto solo il piedistallo con iscritto il nome di Scipione, Verre ordinò di portar via anche quello. Più sacra a tutta l'isola era la statua di Cerere in Enna, la dea dirozzatrice della Sicilia, e che in quei campi appunto avea visto rapirsi dal dio Plutone la figlia Proserpina. Che monta? il pretore se la tolse, e agli oppressi insultava col volerli plaudenti; e alla festa con cui commemoravasi la presa di Siracusa per opera di Marcello, ne fece sostituir una al proprio nome.

Tanto permettevasi un pretore in sì breve tempo, e alle porte di Roma; ed ogni anno spediva due navi di spoglie e si vantava « Ho rubato tanto, che non posso venir più condannato ». I Siciliani non osavano richiamarsene direttamente al senato, e si raccomandarono a Cicerone, (anno 70 A. C.) che nell'isola loro aveva lasciato buon nome quando vi fu questore al Lilibeo; ma anche dopo insinuata l'accusa, pretori e littori minacciavano chi venisse a riferire, impedivano i testimonj. Non ostante ciò, non ostante che Verre fosse protetto da amici ragguardevoli, e patrocinato dal celebre Ortensio, dai cavilli forensi e dall'onnipotenza dell'oro, pel quale potè far prorogare i dibattimenti fin all'anno seguente, quando sedeano console Ortensio e pretore Metello. Cicerone ne assunse l'accusa a preghiera de' Siracusani e de' Messinesi; e assicurato di protezione da Pompeo, girò l'isola a raccorre testimonianze; presentò il libello, facendovi pompa di tutta l'eloquenza e sonorità sua. Più che colle miserie de' Siciliani, egli destava il fremito col dipingere come Verre avesse osato di far battere colle verghe nel fôro di Messina un cittadino romano [23]. Tutti inorridivano a tanto eccesso, senza riflettere alle migliaja che giacevano stivati negli ergastoli, sferzati a morte dal capriccio dei padroni o dall'arbitrio de' custodi: ma costoro non erano cittadini; eran uomini solamente [24].

[23] *In Verrem.*, V, 3.

[24] Nell'orazione stessa Cicerone narra siccome, essendo pretore in Sicilia Lucio Domizio, uno schiavo uccise un cinghiale d'enorme grossezza; onde il pretore desiderò vedere quell'uomo destro e forzuto. Ma come intese che uno spiedo gli era bastato a quel colpo, non che lodarlo ne prese tale sospetto, che

E del disprezzo che s'avea per ciò che romano non fosse è grand'indizio la causa stessa che esponiamo. Il senato scorgeva in essa la propria condanna, laonde pensò prevenire lo scandalo che ne sarebbe venuto dalla pubblicità dei rostri; e prima che Cicerone avesse compita la sua requisitoria, condannò Verre all'esiglio, ed a restituire quarantacinque milioni di sesterzj ai Siciliani, che ne avevano domandati cento. Le arringhe girarono manuscritte, e restano a provare le trascendenze dell'aristocrazia, e giustificare l'odio che nelle provincie si portava a questi luogotenenti di Roma. Con una franchezza, di cui vogliamo fargli merito per quanto spalleggiato, Tullio rivelò una folla d'altre prevaricazioni de'nobili che avevano secondato Verre, talchè dava di colpo a tutta l'aristocrazia, la quale riconoscea sè stessa in qualcuno almeno de' lineamenti attribuiti a Verre; dimostrava quanto danno derivasse dal lasciar i giudizj in arbitrio del senato; e in fatti Pompeo riuscì ad ottenere che le funzioni giudiziarie fossero ripartite fra i senatori, i cavalieri, i tribuni del tesoro, restando così annichilata l'opera di Silla, che voleva tutto concentrare nell'aristocrazia.

il fece crocifiggere, sotto il crudele pretesto che agli schiavi era proibito usar arma qualunque. Cicerone lo racconta freddamente; e conchiude: « Ciò potrà parer severo; io non dico nè sì, nè no ».

CAPO IV.

Cicerone. I partiti interni. Catilina. Clodio.

Quel gran nome di Roma, nel quale patrizj e plebei, agguagliati nelle nozze, ne' possessi, ne' magistrati [1], si congiungevano alla gloria comune, perdeva il fàscino da che Mario e Silla avevano condotto i cittadini gli uni a guerreggiare gli altri, e le nimicizie, esulcerate col sangue, faceano riguardare ciascuno, non come membro della stessa repubblica, ma come congiurato d' una fazione. Nelle lunghe guerre la plebe erasi educata alla licenza, al lusso, al furto; tornando satolla di preda, profondea colla spensierata prodigalità di chi acquistò senza fatica; poi trovandosi risospinta nella pristina povertà, maggiormente sentiva le privazioni, guatava con invidia i ricchi, e ribramava guerre e tumulti e torbido in cui pescare; inabile del pari e a possedere e a tollerar chi possedeva.

Chiunque conosce che la possidenza è la base materiale della società, come base morale n' è la famiglia, non potrà non meravigliarsi della poca stabilità ch'essa ebbe fra gli antichi, e sin fra i Romani. Piuttosto che un diritto naturale, consideravasi come una conseguenza di formole religiose o legali, subordinata poi sempre all' alto dominio dello Stato. La delimitazione dell' augure segnava i confini di ciascun fondo; l'ara

[1] *Tentaverunt connubia patrum* significa che anche i plebei voleano nozze legittime e riconosciute, non già, come s' interpreta volgarmente, che aspirassero alle nozze coi nobili. Tutta la lotta de' plebei co' patrizii è elegantissimamente espressa da Floro col dire che i plebei volevano acquistare *nunc libertatem, nunc pudicitiam, tum natalium dignitatem, honorum decora et insignia.* Egli stesso (di che lo loda Ballanche *Palingénésie sociale*) scrive: *actus a Servio census quid effecit, nisi ut ipsa se nosset respublica?* È il *nosce te ipsum*, che il Vico dice aver Solone insegnato al vulgo attico.

o le tombe lo consacravano: talchè all'illanguidirsi del sentimento religioso diminuivasi la sicurezza della proprietà. Divenuta legale, restava all'arbitrio de' legislatori o de' violenti, e trenta volte noi la vedemmo rimpastata, ora con parziali confische, ora colle spropriazioni in cumulo, or colle proscrizioni, colle colonie, colle distribuzioni ai veterani. Soltanto col cristianesimo il sentimento di giustizia dovea diventare una potenza, bastante a difendere la proprietà.

Al tempo di Cicerone, la guerra civile, le proscrizioni, l'abolizione de' debiti aveano mutato violentemente il padrone a tutti i campi, non però il modo di possesso: come già si soleva nelle conquiste esterne, il vincitore sottentrava al vinto coi diritti medesimi, senza che della plebe restasse migliorata la condizione, non rionorato il lavoro, non aperte vie onorevoli al guadagno; se non che il possessore quasi su altro non fondavasi che sull' ingiustizia, sull'usurpazione, sulla denunzia, sull'assassinio.

Travolte le fortune, rotte le tradizioni, incitate la cupidigia e le speranze, chiunque alzasse una bandiera certo trarrebbe dietro una moltitudine, volonterosa di sovvertire l'ordine presente, senza curarsi quale sarebbe a sostituirvi. I primitivi proprietarj spodestati, baccaneggiavano nel fôro, vivacchiavano delle largizioni pubbliche, o al più faceano sonare qualche debole ed isolato lamento contro la forza, che eransi assuefatti a riguardare come diritto.

Vedevasi l'abisso, non come colmarlo. Stimolato da Cesare, il tribuno Rullo Servilio, pensò almeno un palliativo, proponendo leggi agrarie modellate sulle precedenti (anno 63). Decemviri doveano vendere i possessi pubblici in Italia, e fuori d'Italia quelli conquistati dopo il primo consolato di Silla; le gabelle di essi mettevansi all'incanto, per ottenere subito un capitale, con cui si comprerebbero campi in Italia, da piantarvi colonie e ripristinare le proprietà minute. Come un compenso, egli dichiarava legittime le vendite di possessi pubblici fatte dopo l'82, cioè le Sillane, ed anche le usurpazioni.

Sbigottirono i ricchi al pensare che le proprietà loro dovessero passare alla rassegna del rappresentante del popolo;

sbigottirono di questo smisurato potere affidato ai Dieci, che col sovvertimento delle fortune avrebbero potuto anche mutar lo Stato. Pertanto a Cicerone, che, mercè de' cavalieri era divenuto console, e attorno al quale si aggruppavano i ricchi, affidarono l'incarico di dissuadere la legge. Ed egli, benchè nell'accettare la suprema magistratura avesse professato voler essere console popolare, adoprò quella sua eloquenza tutta di passione a combattere Rullo; con arte da retore mettendo in giuoco tutti i sotterfugi e pregiudizj, confuse le proposizioni, riducendole continuamente a questioni di persone; lusingò il vulgo col chiamare i Gracchi chiarissimi, ingegnosissimi, amantissimi della romana plebe, che coi consigli, la sapienza, le leggi assodarono tante parti della repubblica; blandì la boria nazionale col magnificare la repubblica, ma soggiungeva: « Quando mai s'era veduta questa comprar a » denaro lo spazio ove stabilire colonie? Sarebbe degno di sì » gran madre il trapiantare i suoi figli sopra terre acquistate » altrimenti che colla legittimità della spada? distribuire le » terre, state teatro di gloriose vittorie? e i campi, da cui » proveniva il grano da dispensare al sacro popolo?[1] Popolare » son io al certo, stratto da gente nuova, non appoggiato di » aderenze: ma la popolarità non consiste nel sommuovere con » larghe promesse; bensì la pace, la libertà, il riposo sono i » beni inestimabili che io voglio far goder al popolo. Cotesto » Rullo, orrido e truce tribuno, a pezza lontano dall' equità » e dalla continenza di Tiberio Gracco, che cosa pretende colla » legge agraria? gettare in gola alla plebe i campi per depre-

[1] « Vi fanno vendere i campi di Attalo e degli Olimpeni, aggiunti al popolo » romano dalle vittorie di Servilio, fortissimo uomo; poi i regj campi di Mace- » donia, acquistati dal valore di Flaminio e di Paolo Emilio; poi la ricca e uber- » tosissima campagna corintia, unita alle rendite del popolo romano dalla fortuna » di Lucio Mummio; quindi i terreni della Spagna, posseduti per l'esimia virtù » dei due Scipioni; poi la stessa Cartagine vecchia, che spogliata di tetti e di mu- » ra, o per notare la sciagura de' Cartaginesi, o per testimonio della nostra vitto- » ria, o per qualche religioso motivo, fu da Scipione Africano ad eterna memo- » ria degli uomini consacrata. Vendute queste insegne, ornata delle quali i padri » vi trasmisero la repubblica, vi faranno vendere i campi che re Mitradate posse- » dette nella Paflagonia, nel Ponto, nella Cappadocia: e non pare che inseguano » l'esercito di Pompeo coll'asta del banditore, costoro che propongono di vendere » i campi stessi dov'egli or agita la guerra ». *De lege agraria*, I.

» darne la libertà, arricchire i privati spogliando il pubblico.
» I decemviri restano convertiti (quale orrore!) in dieci re,
» che una nuova Roma meditano erigere in Capua, in quella
» Capua la quale già un tempo aveva osato chiedere che uno
» de consoli fosse campano, e che, lieta di posizione e di ter-
» ritorio, si fa beffe di Roma, piantata in monti e valli, tri-
» sta di vie, con angusti sentieri, con povera campagna ».
Così solleticando tutti i pregiudizj, Cicerone vinse la causa: ma la sua popolarità ne rimase scossa.

Un altro tribuno Roscio Otone propose che ai cavalieri si assegnasse posto distinto ne' giuochi. Ne spiacque talmente ai plebei, che dai sibili si stava per venire ad aperta sommossa, quando Cicerone ricomparve alla ringhiera, e sì ben parlò, sì bene confuse l'ignoranza della ciurma, la quale osava fare schiamazzo fin mentre il gran comico Roscio recitava [3], che il popolo s' inghiottì la legge di Otone.

Cajo Rabirio, fazioniere di Silla, quarant' anni prima aveva ucciso il tribuno Lucio Apulejo Saturnino, allorchè i cittadini in massa furono chiamati dal senato a prender le armi per Mario e Flacco. Contro di lui, or vecchio e senatore, Giulio Cesare per mezzo di Tito Labieno portò accusa, dove si trattava nullameno che di sminuire al senato il diritto d'affidare la plenipotenza ai consoli, colla legge marziale. Cavalieri e senatori, avvedutisi del pericolo comune, pagarono Cicerone per difendere l' imputato: ma l' eloquenza di lui, l'orrore che sparse contro i sommovitori della pubblica quiete, le lodi che profuse a Mario « padre e salvator della patria, vero procreatore della libertà e della repubblica », nol salvarono dai fischi della moltitudine, esaltata dall' effigie di Saturnino esposta sulla ringhiera; nè il reo avrebbe sfuggito la condanna di perduellione, che portava il supplizio della croce, se non soccorreva uno spediente legale.

Dei cavalieri aveva ottimamente meritato Cicerone, perseverando nell'attribuire importanza a quell'ordine; e portato console, li costituì come una classe media fra i senatori e la plebe. Essi in ricambio lo spalleggiavano, mentre il po-

[3] MACROBIO, *Saturn.*, II. 10. Vedi le orazioni contro Rullo e Pisone.

polo a cotesto signor degli affetti cedeva i proprj comodi, i piaceri, fin le vendette. I figliuoli de' proscritti che, per le leggi Sillane, rimanevano non solo spogli della proprietà, ma esclusi dal senato e dai pubblici onori, si arrabattavano per far derogare l' iniquo castigo. Domanda giusta quanto moderata: ma Cicerone vi si oppose a titolo di convenienza, col mostrare che fosse inopportuno il ringagliardire la parte soccombuta, la quale per prima cosa avrebbe pensato alla vendetta, poi a nuove spropriazioni; d' altra parte se si dessero impieghi a gente, onorevole per certo e degna, ma impoverita, non era probabile che se ne volesse rifare? [4]

Con uno sfoggiò di stile, che forse niun' altra volta mai tanto artifiziò, insinuava ai soffrenti la necessità di soffrire pel comune vantaggio; pazientassero un' ingiuria profittevole alla repubblica, la quale, avendo avuto e quiete e sistemazione dai decreti di Silla, sarebbe sovvertita all' infirmarsi di quelli. Anche questa volta trionfò l' eloquenza, e gli arricchiti dalle confische di Silla deposero la paura di vedersi spogliati: e lascisi pure che Roma brontoli contro Tullio, fautore dei sette tiranni, come chiamavano quelli che più s' erano impinguati nelle preterite vicende, e che erano i due Luculli, Crasso, Ortensio, Metello, Filippo, e quel Catulo che fu uno degli ultimi conservatori romani di vigorosa indipendenza.

Restava quel morbo postumo di tutte le guerre, gli spadaccini, che sprezzano gli uomini di legge e di lettere, e non anelano se non occasioni di menare di nuovo le mani; opportunissimi a chi, per via della sommossa e degli assassinj politici, pensasse tentar cambiamenti [5]. E lo fece Lucio Catilina, dell' illustre gente Sergia, senatore, colto, educato, destro negli affari, di seducenti maniere, franco parlatore,

[4] Se ne vantò molti anni dipoi: *Ego adolescentes fortes et bonos, sed usos ea conditione fortunæ, ut, si essent magistratus adepti, reipublicæ statum convulsuri viderentur.... comitiorum ratione privavi. In Pisonem*, II. Quel Cicerone che aveva rinfacciato a Rullo di ratificare le usurpazioni di Silla, tre anni dopo sosteneva la legge portata dal senato che confermava i possessi Sillani, e che autorizzava a vendere le gabelle per comprare possessi a nuovi coloni *(Ad Attico*, I, 19); e per far grato a Pompeo, sostenne la rogazione di Flavio.

[5] *Quicumque aliarum ac senatus partium erant, conturbari rempublicam quam minus valere ipsi volebant.* SALLUSTIO, Catil., 37.

largo del suo, ingordo dell'altrui, simulatore e dissimulatore, pronto in parole e in metterle ad effetto, versatile ne'mezzi, ambendo ad alte cose, biscazziere, gozzoviglione, di rotti costumi. Serviziato cogli amici; s'aveva bisogno d'un cavallo? d'armi? di disporre giuochi gladiatorj? bastava ricorrere a lui; a lui per eludere l'oculatezza d'un padre, la severità d'un giudice, le persecuzioni d'un creditore; a lui per comprare voti ne'comizj, testimonj falsi ne' tribunali, assassini prezzolati. Queste erano le arti con cui uno poteva a Roma acquistarsi reputazione e clientela, quanto in altri tempi colla virtù, coll' onoratezza, o colle loro apparenze.

Al tempo di Silla erasi segnalato per ferocia nell'eseguirne e trascenderne i comandi, e per tali vie attinse le primarie dignità: questore, luogotenente in molte guerre, alfine pretore in Africa, dove commise strane vessazioni. Alle sue prodigalità non bastando le concussioni, affogava nei debiti; e non sentendosi bastante potenza nè ricchezza per far dimenticare gli assassinj e gl'incesti suoi, cercava modo di capovoltare la repubblica per sublimarsi sopra le ruine, e gliene davano lusinga quelle cose in aria e la facile riuscita di Silla.

Col largheggiare ai bisognosi, col prestar denaro, favore, e all'uopo il braccio e il delitto, erasi assicurato uno stormo d'amici, alcuni buoni, allettati da certe apparenze di virtù; i più, fradici nel vizio, strangolati dal bisogno, sospinti da ambizione o avarizia; veterani di Silla, che avevano sciupato facilmente i facili guadagni; figliuoli di famiglia, che in erba s'erano mangiata l'eredità; Italiani spossessati, provinciali falliti, gente consueta a vendere la testimonianza e la firma ne'giudizj e ne' testamenti, la mano nelle schermaglie civili, e che guatavano ai ricchi, e adocchiavano solo il destro di far suo l'altrui. Tra siffatti, Catilina primeggiava per maggiore sfacciataggine, corpo tollerantissimo della fatica e dello stravizzo, anima robusta, acuto d'ingegno, mediante il quale conosceva il suo tempo sì bene, che diceva: « Io vedo nella » repubblica una testa senza corpo, e un corpo senza testa; » quella testa sarò io ».

Cercava singolarmente appoggio col blandire gl'Italiani.

La gran nemica della libertà italica chi era? Roma. Chi fabbricava e ribadiva le catene a tutti i popoli? quella classe aristocratica, che come privilegio traeva a sè nobiltà, ricchezze, giudizj, e per conseguenza le potenti clientele e le magistrature. Si sovverta dunque il mal cóngegnato edifizio, e l'incendio di Roma divenga segnale dell'affrancamento di tutta Italia: i beni siano restituiti agli spropriati da Silla, distribuite terre ai poveri, cassati i debiti: insomma il fallimento pubblico, la sovversione sociale. « I soffrenti non troveranno un » difensore fedele se non scegliendo un uomo anch'esso sof» frente. I poveri, gli oppressi qual fiducia potrebbero riporre » in promesse di ricchi e potenti? Chi vuol riavere il perdu» to, ripigliare il maltolto, guardi ai debiti miei, alla mia » posizione, alla disperazione mia: agli oppressi, agli sgra» ziati fa mestieri d'un capo ardito e più sgraziato di » tutti ». [6]

Ben farà meraviglia come un tal ribaldo osasse presentarsi a domandare il consolato; tanto fidava nella briga de' suoi e nel denaro. Il senato gli oppose che dovesse in prima scagionarsi delle accuse di concussione, dategli dagli Africani; col che lo rimosse, e fece prevalere nella domanda Cicerone, caro all'oligarchia senatoria che se l'era guadagnato, ai cavalieri al cui ordine apparteneva, agl'Italiani come Arpinate, alla plebe come uomo nuovo.

Catilina pr dispetto accelerò la congiura già ordita, che da basso ladro e assassino lo convertisse in gran cospiratore, e alla quale aveva guadagnato cavalieri, senatori, plebei, di ogni sorta scontenti. Tra la costumanza vulgare d'attribuir sozzure od atrocità alle congreghe secrete, tra l'interesse dei ricchi a screditarlo. non era infamia che non si bucinasse sul conto di Catilina e de' suoi: suggellarsi i loro giuramenti col tuffare tutti insieme le mani nelle ancor palpitanti viscere d'uno schiavo, e bevere l'uno il sangue dell'altro [7]; sacri-

[6] Così lo fa parlare Cicerone.

[7] Sallustio attribuisce quest'accusa all'astuzia degli amici di Cicerone. *Nonnulli ficta hæc et multa præterea ab iis existimabant, qui Ciceronis invidiam leniri credebant atrocitate sceleris eorum qui pœnas dederant.* Pure Dione Cassio pone espresso che si scannò uno schiavo, e proferita la formola del giuramento,

ficarsi vittime umane alla trovata aquila argentea di Mario; che Catilina mandava ad assassinare questo o quello, per mero esercizio; che ordiva d'appiccar fuoco a Roma, e trucidare il meglio dei senatori. A queste basse e inutili atrocità presteremo noi fede, qualora pensiamo che alla congiura presero parte più di venti personaggi senatorj ed equestri, fra cui Autronio Publio, escluso dal consolato perchè convinto di broglio, Gneo Pisone consolare, fors' anche Antonio Nepote console, Cornelio Cetego tribuno, due Silla figli del dittatore, Lentulo Sura, il quale vantava tra' suoi avi dodici consoli, e che dai libri Sibillini esser promesso il regno a tre Cornelj, cioè Cinna e Silla e lui terzo? [8] Che Catilina divisasse qualche riforma grandiosa, non consta nè egli l'affettava ipocritamente: e forse, come il più de' cospiratori, voleva abbattere prima di sapere che cosa sostituirebbe, o rinnovar solo la

Catilina la confermò prendendone in mano le viscere, e dopo lui i complici: παῖδα γὰρ τινα κατάθυσας, καὶ ἐπὶ τῶν σπλάγχνων αὐτοῦ τὰ ὅρκια ποιήσας ἔπειτα ἐσπλάγχνευσεν αὐτὰ μετὰ τῶν ἄλλων. XXVII. 30. Niente di strano in quest'atto, derivante dalla comune credenza del potere misterioso de' sacrifizj umani.

[8] Cicerone dà Catilina come un mostro nelle *Catilinarie:* ma nell' orazione *pro Rufo* lo imbellisce. « Voi non avete dimenticato come egli avesse, se » non la realtà, l'apparenza delle maggiori virtù. Circondavasi d'una banda di » perversi, ma affettavasi devoto a stimabilissime persone. Avido della dissolu- » tezza, con non minore ardore si applicava al lavoro ed agli affari. Il fuoco delle » passioni struggeva il suo cuore, ma piacevasi altrettanto delle fatiche guerre- » sche. No, mai cred' io sia esistita al mondo una mescolanza di passioni e gusti » tanto differenti e contrarj. Chi meglio di lui seppe rendersi gradito a' perso- » naggi più illustri? qual cittadino sostenne a volta a volta una parte più onore- » vole? Roma ebbe mai nemico più crudele? chi si mostrò più dissoluto nei pia- » ceri, più paziente nelle fatiche, più avido nelle rapine, più prodigo nel largheg- » giare? Ma il più mirabile in costui era il suo talento d'attirarsi una turba » d' amici, d'allacciarseli con compiacenza, di partecipar loro quanto posse- » deva, di fare a tutti servizio col proprio denaro, col credito, colle fatiche, » fin col delitto e coll'audacia; di padroneggiare il suo naturale, acconciarlo a » tutte le circostanze, piegarlo, raffazzonarlo in tutti i sensi; serio cogli au- » steri, spassone cogli allegri, grave coi vecchi, amabile coi giovani, audace co- » gli scellerati, dissoluto coi libertini. Mercè di questo carattere flessibile e » accomodante, erasi attorniato d'uomini perversi e arditi, come anche di cit- » tadini virtuosi e fermi, colle sembianze d'una virtù affettata. . . . La colpa » d' essergli stato amico e comune a troppi, ed anche ad onestissimi. Io stesso » fui ad un punto di restar ingannato da costui, credendolo buon cittadino, » zelante degli uomini onorevoli, amico devoto e fedele ».

guerra civile e le proscrizioni, gavazza di chi ambiva denaro, sfogo di passioni, voluttà di prepotenza. Avesse anche ideato alcun bene, poteva compirlo con simili mezzi? tanti ribaldi sguinzagliati poteano portar altro che il saccheggio, l'assassinio, l'irruzione dei poveri viziosi contro l'ordine sociale? Mal si spera la rigenerazione da un obbrobrioso; male la si comincia col trascinare altri ne' proprj vizj, siccome Catilina faceva; e una causa appoggiata a ribaldi può reggersi per un momento, non mai riuscire.

Già quel cupo susurro che precede la tempesta, e qualche imprudente rivelazione, e alcuni portenti interpretati dagli Etruschi diffondevano una vaga paura d'uccisioni, d'incendj, di guerre civili, talchè a stornarli si erano ordinate litanie e sagrifizj. Cicerone ne sapeva di più, ma que' rumori non ismentiva: preparavasi; scaltriva il senato; teneasi sull'avviso.

Compariva tra' congiurati Quinto Curio, ridottosi al verde per corteggiare Fulvia, donna di buona nascita e di pessima fama, la quale, com'egli cessò le largizioni, cessò i favori. Rifiorito di grandi speranze pei vanti di Catilina, Curio cominciò a prometterle mari e monti; ed ella insospettita, ne succhiellò il secreto, e lo vendette a Cicerone, che del congiurato si fece una spia: mutazione agevole in anime depravate.

Tullio avea raccolto altre prove, dissipato un tentativo, codiato ogni passo di Catilina, il quale, quanto denaro potè mandò a Fièsole in Etruria, colonia di Sillani, che facilmente guadagnò e fece nocciolo del suo partito, armandolo sotto Cajo Mallio prode veterano di Silla, mentre altri eccitavano nell'Umbria, nel Bruzio, nella Campania, e fin nella Spagna e nell'Africa, e legavansi intelligenze colla flotta a Ostia.

Allora Cicerone convoca il senato, e gli manifesta tutta quell'orditura, il giorno e l'ora in cui doveasi metter in fuoco Roma, trucidare i senatori e lui console; ottenuta illimitata autorità, spedisce chi tenga in dovere le città d'Italia sempre indisposte contro la loro tiranna; empie Roma di scolte, promette impunità e guiderdone ai complici che rivelassero. In una nuova adunanza del senato, Catilina ebbe la franchezza

di comparirvi, quasi volesse imporre coll'audacia; ma Cicerone lo investì colla famosa invettiva, gettando in volto a costui i suoi disegni, mostrando saper tutto, avere a tutto provvisto, e fulminandone l'impudenza. « Potrei, dovrei far
» giustizia subito, quivi stesso, d'uno scellerato par tuo; basterebbe un cenno, e questi cavalieri si avventerebbero sopra di te. Non vedi l'orrore che ispiri a tutti? Lascia Roma,
» dove omai nulla ti resta a fare: vattene al campo di Mallio, ove t'attende una morte da par tuo. Mi domanderete
» o padri coscritti, perchè io permetta a Catilina d'andare a
» mettersi a capo di bande, armate contro la repubblica, invece di usare contro di lui l'autorità conferitami dalla legge. Il supplizio del solo Catilina non basta a svellere questa
» già invecchiata peste della repubblica; lasciate che s'annodino, e d'un sol colpo schiacceremo i nemici ».

Catilina l'ascoltò immobile sul suo scanno, poi con affettata tranquillità avvertì i senatori non badassero ai millanti del console, suo giurato nemico, villan rifatto, che nè tampoco una casa propria avrebbe avuto a perdere in codesto incendio, da lui almanaccato per provare fin a che punto giungesse la burlevole credulità dei senatori. Questi però troncarono le parole al cospiratore, gridandolo micidiale, incendiario, parricida; talchè egli se ne andò alla curia, esclamando: — « Giacchè mi vi spingete, estinguerò quest'incendio non
» coll'acqua, ma colle ruine ».

E buttata giù la visiera, sbucò dalla città con pochi complici [9], lasciando raccomandato ai rimasti di tor di mezzo i più accanniti avversarj e Cicerone pel primo, finch'egli ritornasse dall'Etruria con un esercito da far tremare i più audaci. Il senato pronunzia Catilina e Mallio nemici della patria, e decreta che rimanga a tutela della città Cicerone, il quale compariva in pubblico con una gran corazza [10] per ripararsi dagli stiletti che d'ogni parte immaginava; l'altro console Antonio Nepote proceda contro i rivoltosi.

Catilina, assunto il comando dell'esercito dell'Etruria e

[9] Credo a Sallustio e a Cicerone più che a Plutarco, il quale (in *Cicer.*, 16) gli dà trecento seguaci armati e i fasci consolari.

[10] *Illa lata insignisque lorica.* Pro Murena, 25.

le insegne del potere, cresce ogni giorno di seguaci; i pastori schiavi son dai padroni ammutinati nel Bruzio e nell' Apulia; le vette dell' Appennino si coronano d'armi; armi somministrano i veterani di Silla agli spodestati contadini: — povera Italia, che non inalberava più lo stendardo nazionale, ma quello d'un tristo cospiratore, e non affidavasi nella riscossa popolare, ma nei coltelli di assassini! I congiurati rimasti a Roma, e discordi fra loro sul modo d'azione; gli uni spingeano ad atti di subitanea violenza, gli altri miravano a lunghe provvidenze e a far rispondere a quel movimento la Gallia: ma Cicerone fa arrestare Ceprajo, Gabinio, Statilio, il timido Lentulo Sura, il violento Cetego, in casa del quale si scoprono armi e materie da incendio [11]; e insiste perchè, come di perduelli, se ne prenda l'ultimo supplizio. I senatori aderivano al consiglio di lui e della paura; Giulio Cesare esortava s'andasse piano a' mai passi: ma sovra proposta di Catone fu sentenziato che il nemico della patria non era cittadino; dunque morissero.

Benchè, quando si levò l'adunanza, fosse ora tarda, temendo che nell' intervallo non si preparasse qualche colpo per salvarli, il console si recò al carcere Tulliano, dov'erano stati ridotti, per assistere al loro supplizio: compito il quale, annunziò egli stesso che erano vissuti; e fra le torcie e le vie illuminate, corteggiato, applaudito qual salvatore e padre della patria, tornò alla sua casa; poi il domani potè assicurare i Quiriti che « la repubblica, la vita di tutti, i beni, » le fortune, le spose, i figli, la fortunatissima e bellissima » città, stanza del chiarissimo impero, per ispecial amore » degli Dei immortali, con fatiche, con senno, con pericolo » proprio, dalla fiamma, dal ferro, quasi dalle fauci della » morte avea strappato e restituito a loro ».

Catilina pretesseva a' suoi tentamenti il nome di emancipazione, di salvezza degli oppressi; e con una massa tumultuaria, armata di bastoni aguzzi e di giavellotti, dall' Etruria difilavasi verso la Gallia Cisalpina, che anche allora fre-

[11] ξίφη δὲ, καὶ στυππεῖα καὶ θεῖον, dice Plutarco; ma Cicerone non parla che di armi.

meva sotto il giogo. Ma il pretore Metello Celere appostollo nella montagna pistojese, e dopo accannita battaglia, Catilina medesimo ferocemente combattendo perì, e seco tremila congiurati, con valore degno di causa migliore [12].

Il consolato di Cicerone fu insigne se altro ne ricorda la romana storia: ma troppo dimenticava quel che di straordinario e di labile ha la fortuna. Gonfio del togato trionfo, non rifiniva dal preconizzarlo, e Catilina, e il minacciato incendio, e gli aguzzati pugnali erano o tema o episodio inevitabile d'ogni suo discorso. « Cedano le armi alla toga! O fortunata Roma, me console nata!.. Me Quinto Catullo, presidente di quest'ordine, in pienissimo senato chiamò padre » della patria; Lucio Gellio, uom chiarissimo, disse dover-

[12] Il racconto nostro dee aver mostrato le incertezze che rimangono sopra la natura e l'estensione del delitto stesso. Su quella congiura abbiamo testimonianze incidenti di molti; più estese, sebben tarde, di Appiano, Dione Cassio, Plutarco e Svetonio, che tutti danno qualche nuova particolarità; contemporanee quelle di Sallustio nella *Catilinaria*, e di Cicerone nelle famose arringhe. Sallustio era devoto a Cesare, e scriveva per arte più che per istudio di verità; e come avverso a Cicerone, non disfavorisce troppo Catilina, sebbene ostenti morale col disapprovarne i vizj. Cicerone è un regio procuratore, che vuole dimostrar rei gli accusati. Se ci restassero la storia del suo consolato e le lettere sue di quel tempo, ne trarremmo certo maggior lume che da passionate arringhe: delle Catilinarie poi i moderni filologi impugnano l'autenticità, or di alcuna, or di tutte, scoprendone cattiva la latinità, infelice l'arte, e dichiarandole opera di retori. Gli eccessi della critica ci muovono a sdegno collo strapparci quelle ammirazioni che concepimmo fin dalle scuole: pure è forse vero che le da noi possedute non sono proprio le recitate da Tullio, quantunque si sappia ch'egli medesimo aveva introdotto nel senato gli stenografi per raccorre gli atti verbali. Ad ogni modo, tanta vi appare la cognizione de' fatti speciali, degli usi, delle leggi, tanta la corrispondenza con altri passi di Tullio e nelle orazioni e nelle lettere, che sarebbe assurdo l'attribuirle a qualche frate del medio evo, o a qualche retore posteriore; e bisognerebbe farne merito a Tirone, il celebre liberto e secretario di Tullio: lo che, se pregiudicherebbe al concetto artistico, non diminuirebbe la loro validità storica.

Sulla congiura di Catilina fecero riflessioni in senso diverso, oltre gli storici, Saint-Evremond, Saint-Real, Mably, Gordon, Montesquieu, La Harpe, Vauvenargues, Napoleone (*Mém. de Sainte-Hélène*, 22 marzo 1816). Una buona storia ne tessè Sèrant de la Tour; e a tacere quella debole di un anonimo, una completa ne pubblicò Prospero Merimée, *Etudes sur l'histoire romaine*. Crebillon e Voltaire in Francia, Ben Johnson in Inghilterra, ne trassero soggetto di tragedia; e un dramma giocoso Giambatista Casti. Gomont, traducendo poc'anzi in francese la *Catilinaria* di Sallustio, si credette in dovere di protestare che non faceva allusione a fatti del 1848 e posteriori.

» misi una corona civica; il senato mi rese testimonianza
» non d'aver bene amministrata, ma di aver conservata la
» repubblica, e con ispeciale supplicazione aperse i tempj
» degli Dei immortali. Quando deposi la magistratura, inter-
» rompendomi il tribuno di dire quel che avevo meditato,
» e solo permettendomi di giurare, giurai senza esitanza che
» la repubblica e questa città furon salve per opera di me
» solo. E il popolo romano tutto in quell'adunanza, dandomi
» non la congratulazione di un sol giorno, ma l'immortalità,
» un tale e tanto giuramento approvò ad una voce » [13].

Sul proprio consolato scrisse commentarj in greco e un poema in tre canti; e sollecitava Lucio Lucejo a volere esporlo alla posterità in modo benevolo; ch'egli stesso gliene somministrerà i documenti [14]. È certamente bello il poter fare questi

[13] *In Pisonem.*

[14] *Epistola non erubescit. Ardeo cupiditate incredibili, neque, ut ego arbitror, reprehendenda, nomen ut nostrum scriptis illustretur et celebretur tuis: quod etsi mihi sæpe ostendis te esse facturum, tamen ignoscas velim huic festinationi meæ. . . . Non enim me solum commemoratio posteritatis ad spem immortalitatis rapit, sed etiam illa cupiditas, ut vel auctoritate testimonii tui, vel judicio benevolentiæ, vel suavitate ingenii vivi perfruamur. . . . Nos cupiditas incendit festinationis, ut et ceteri, viventibus nobis, ex literis tuis nos cognoscant, et nos metipsi vivi gloriola nostra perfruamur.* Epistolæ ad familiares, V.

Res eas gessi, quarum aliquam in tuis literis et nostræ necessitudinis et reipublicæ causa gratulationem expectavi. . . . Quæ, cum veneris, tanto consilio tantaque animi magnitudine a me gesta esse cognoses, ut ibi multo majori quam Africanus fuit, me non multo minorem, quam Lælium, facile et in republica et in amicitia adjunctum esse patiare. Ivi.

Già scrivendo contro Verre (v. 14) esclamava: « Dei immortali, qual » divario di mente e d'inclinazioni fra gli uomini! Così la stima vostra e del po- » polo romano approvi la mia volontà e speranza, com'io ricevetti le cariche » in modo da credermi legato per religione a tutti i doveri di quelle. Fatto » questore, reputai essa dignità non solo attribuitami, ma affidatami. Tenni la » questura in Sicilia come se tutti gli occhi credessi in me solo conversi, ed » io e la questura mia stessimo s'un teatro a spettacolo di tutto il mondo, » onde mi negai ogni cosa che è reputata piacevole, non solo a straordinarj » appetiti, ma alla natura stessa ed al bisogno. Ora designato edile, tengo » conto del quanto io abbia ricevuto dal popolo romano, e che devo fare san- » tissimi giuochi con somma cerimonia a Cerere, a Libero e Libera; colla solen- » nità degli spettacoli placare Flora madre al popolo e alla plebe romana; com- » piere colla massima dignità e religione i giuochi antichissimi che si dicono » Romani, ad onore di Giove, di Giunone, di Minerva; che mi è data a difendere » la città tutta, a curare i sacri luoghi; che per la fatica e l'attenzione di queste

vanti, e più volentieri corrono al labbro di chi è vittima dell' ingratitudine cittadina; ma difficilmente ottengono perdono, e Cicerone col ripeterli attizzava l'invidia, quanto più remota diveniva la paura: vedendolo glorioso d'aver congiunto senatori e cavalieri a comprimere la democrazia, i malevoli lo chiamavano il terzo re straniero, dopo Tazio e Numa, ed aspettavano tempo e luogo per fargli scontare i resi servigi. Perocchè al benemerito di rado è perdonato il ben che fece; e l'invidia, rassegnata a tollerare le violenze, non soffre che uno si compiaccia d'aver operato il bene. Tullio da troppi era preso in uggia, e ce ne rimane testimonio una fiera invettiva, attribuita a Sallustio, nella quale (lasciam da banda le ingiurie contro i costumi di lui, della moglie, della figliuola) gli si diceva: — Vantarti della congiura soffocata! dovresti » vergognarti che, te console, la repubblica sia stata sovversa. » Tu in casa con Terenzia tua risolvevi le cose, e chi con- » dannare a morte, chi multare in denaro, secondo te ne en- » trava talento. Un cittadino ti fabbricava l'abitazione, uno » la villa di Tusculo, uno quella di Pompej, e costoro erano » i belli e i buoni: chi nol volesse, quello era un ribaldo, che » ti tendeva insidie in senato, veniva ad assalirti in casa, » minacciava fuoco alla città. E ch'io dica il vero, qual pa-

» cose sono assegnati, come frutti, un luogo antico in senato dove proferire il suo » parere, la toga pretesta, la sedia curule, la giurisdizione, le immagini per con- » servare la memoria alla posterità ».

Thomas, parlando di lui nel *Saggio degli elogi*, scrive: « Lodò sè medesimo anche fuor dei momenti d'entusiasmo, e ne fu biasimato: io nè lo accuso nè lo giustifico; solo osserverò, che quanto più in un popolo la vanità supera l'orgoglio, più esso tien conto dell'arte importante d'adulare e d'essere adulato, più s'ingegna a farsi stimare con mezzi piccoli in mancanza di grandi, si sente ferito persino dall'altera franchezza e dalla schiettezza naturale d'un animo che conosce la propria lealtà e non teme di menarne vanto. Ho veduto alcuno stomacarsi perchè Montesquieu osò dire *Son pittore anch' io:* oggi anche l'uomo più guasto, anche nell'atto di concedere la sua stima, vuol conservare il diritto di ricusarla. Fra gli antichi, la libertà repubblicana concedeva maggior energia ai sentimenti, e più libera franchezza al discorso; quest' infiacchimento del carattere, che si chiama gentilezza, e che tanto teme di ledere l'amor proprio, cioè la debolezza incerta e vana, era allora men comune; si aspirava mentosto ad esser modesti che grandi. La debolezza conceda pure qualche volta alla forza di conoscere sè stessa; e se ci è possibile, consentiamo ad avere uomini grandi anche a questo prezzo ».

» trimonio avevi, e quale or hai? quanto straricchisti col-
» l'azzeccare liti? con qual cosa ti procacciasti le ricche ville?
» col sangue e colle viscere dei cittadini, tu supplice cogli
» inimici, tu burbanzoso cogli amici, turpe in ogni tuo fatto.
» Ed osi dire, *O fortunata Roma, me console nata*? Sfortu-
» natissima, che sostenne una pessima persecuzione, allorchè
» tu ti recasti in mano i giudizj e le leggi. E pur non rifini
» di tediarci esclamando, *Cedano l'armi alla toga, i lauri*
» *alla favella;* tu che della repubblica pensi una cosa stando,
» un'altra sedendo; banderuola non fedele a vento alcuno » [15].

Tra siffatti tumulti andavasi logorando la repubblica, e ormai non mancava se non un braccio robusto che le ponesse o il freno o i ceppi. La capitananza del partito popolare, fiaccamente maneggiata da Gneo Pompeo, fu presa risolutamente da Giulio Cesare. L'orgoglio patrizio egli riponeva nel sottomettersi cotesti usuraj arricchiti; ma agli inferiori mostrava un rispetto insolito, e alla propria tavola faceva sedere persino provinciali, e servirli coll'istessa qualità di pane. Pompeo, tutto invidiuccie verso Cicerone, non prendeva ombra di Cesare, perchè quegli menava vanto de' fatti suoi, questo no, e possedea la gran politica di far servire gli altri a' suoi propositi. Avendo ottenuto il governo della Spagna Ulteriore (anno 61), i creditori nol lasciavano partire, finchè Crasso non si esibì mallevadore per lui di cinquecentrenta talenti. Andatovi, menò guerra risoluta, spinse le conquiste fino alle rive dell'Oceano, e tornò risanguato a segno, che spense gli enormi debiti. All'ambito onore del trionfo, che il costringeva a rimanersi fuor di Roma finchè l'ottenesse, rinunziò per entrarvi a chiedere il consolato; al qual fine barcheggiò in modo d'amicarsi i due capiparte opposti, Crasso e Pompeo. E Pompeo s'accontentava di dimezzar l'impero coll'emulo dacchè più non si vedeva l'idolo del senato; e fra questi tre si strinse una lega, conosciuta col nome di *primo triumvirato* (anno 60), che ovviando la mutua opposizione, riduceva in loro mano la pubblica cosa, usandovi Crasso il denaro, Pompeo la popolarità, Cesare il genio.

[15] Ap. QUINTILIANO, *Instit.*, IV.

In tale posizione diventava ormai un sogno la libertà repubblicana, e Cicerone pur vedendolo, or all'uno or all'altro s'accostava, ma principalmente a Pompeo, perchè fautor del senato e conservatore degli antichi privilegi. Onde di Cesare diceva: « Io presento in lui un tiranno: eppure quando » lo miro con quel capolino così acconcio e grattarsi col dito » per non iscomporre la pettinatura, non so persuadermi » che uom siffatto pensi sommuovere lo Stato ». La libertà però che egli usava rimpetto ai triumviri, gl'indusse ad avversarlo; il che era più facile e perchè non apparteneva alla vecchia aristocrazia nè munivasi che de' proprj meriti, e perchè il senato stesso, benchè se ne giovasse, amava vederlo umiliato, sia per que' suoi vanti, sia per mostrare quanto poco potesse chi non avea gran natali o grandi ricchezze. Laonde aizzarono contro di lui Publio Clodio. Stratto dall'illustre casa Claudia, ma fattosi demagogo, e rottosi alla petulanza e al disordine, costui avea diffamato la sua gioventù con ogni nefando libertinaggio: violò i misteri della Dea Bona, e potè cavarsene impunito: in una sommossa uccide il tribuno del popolo, ch' era favorevole a Pompeo, e temendo non ne sia peggiorata la sua causa, fa assassinare l'altro tribuno ch'era favorevole al suo partito, onde incolpare gli avversarj. Nel territorio di Rosella, nella Maremma, movea guerra alla strada Aurelia, e imbaldanzito dall'impunità, stipendiato un branco di gladiatori, facea tremare que' poveri liberti che ormai soli rappresentavano nel fôro la maestà del popolo romano. Benchè nobile, si fece adottare da un popolano, per essere eletto tribuno della plebe. Allora, spalleggiato dai triumviri (anno 58), che sotto la sua maschera esorbitavano, si affezionò il vulgo con proporre distribuzioni che consumavano un quinto delle pubbliche entrate.

Tra per izza personale, tra per istigazione de' triumviri, tra per ingrazianire la ciurma, sempre smaniosa di buttar nel fango gl' idoli di jeri, Clodio aguzzava i ferri contro Cicerone. Il quale vedendo in aria il nembo, comprossi il tribuno Lucio Mummio perchè costantemente si opponesse al collega: ma Clodio giurò a Cicerone che nulla imprenderebbe contro di lui, purchè ritraesse Mummio dalla sistematica opposizione.

Pompeo e Cesare ne stettero mallevadori, e Cicerone lasciossi cogliere al laccio; ma Clodio, toltosi quel contraddittore, fa decretare dal popolo non esser mestieri d'augurj per le leggi proposte ai comizj dai tribuni, mirando con ciò a rimuovere l'ostacolo della religione che potessero frammettere gli amici del nemico suo.

Allora porta una legge che dichiara reo chi avesse mandato al supplizio un cittadino senza la conferma del popolo. Tullio comprese che era macchina contro di sè, onde vestì a corrotto, lasciò crescersi la barba, supplicava gli amici a difenderlo; anche il senato s'abbrunò, finchè i consoli ordinarono riprendesse la solita porpora; duemila cavalieri in lutto supplicavano per Cicerone, e gli faceano scorta contro i bravacci di Clodio, che insultavano l'umiliato oratore, e dispensavano coltellate.

Da Clodio accusato davanti alle tribù d'avère ucciso Lentulo, Cetego e gli altri cavalieri romani, Cicerone cedette alla procella, e uscì di città nottetempo. Il terrore sparso da Clodio faceva più amari i passi della fuga di lui: si vide chiusa Vibona, città della Lucania da cui era stato eletto patrono; si trovò respinto dalla Sicilia, campo di sua gloria durante la questura, poi sua protetta contro Verre [16]; ricevette intrepida ospitalità da Lenio Flacco a Brindisi, ma non vi si credette sicuro, e prese il mare. Approdato a Durazzo, non che la cortesia gli addolcisse il fiele dell'esiglio, fiaccamente sconsolavasi, sempre gli occhi, sempre il parlare vòlti alla patria [17], onde quei Greci, dopo esaurite tutte le consola-

[16] Oltre le lettere, vedi l'orazione *pro Plancio*, 40.

[17] Le lettere sue ridondano di fiacchi lamenti: « Mi struggo di doglia, Te-
» renzia mia. Io son più misero di te miserissima, perchè, oltre la sciagura co-
» mune, mi pesa la colpa. Mio dovere sarebbe stato o colla legazione evitare il
» pericolo, o colla diligenza e gli armati resistere, o cadere da forte. Nulla poteva
» esser più misero, più turpe, più indegno di questo. . . . Dì e notte mi sta in-
» nanzi la vostra desolazione. . . . . Molti sono nemici, invidiosi quasi tutti. Vi
» scrivo di rado, perchè, se sono accorato in ogni tempo, quando vi scrivo o leggo
» lettere vostre vo tutto in lagrime, che non posso reggere. Oh fossi stato men
» cupido della vita! oh me perduto! oh me desolato! Che ne sarà di Tullietta?
» pensateci voi, ch'io più non ho testa. . . . Non posso dire di più, perchè mi
» impedisce l'angoscia ». Onde Asinio Pollione (*ap.* SENECA) diceva: *Omnium*

torie che la scuola insegnava, e di cui Cicerone stesso faceva parata nelle filosofiche disquisizioni, mettevano in campo sogni ed augurj per assicurarlo di un sollecito richiamo. Aspettando il quale, si conduce a Tessalonica: quivi piange, si dispera, desidera morire, vuole uccidersi; tutti modi di far parlare di sè quando teme che il mondo lo dimentichi.

Clodio, esultante come d'un trionfo, fece decretare bandito Cicerone a quattrocento miglia dalla città e confiscati i suoi averi, demolirne la casa e le ville, e consacrare dai pontefici l'area dov'erano sorte, perchè più non potessero venirgli restituite. Dov'erano allora gli amici, i beneficati di Tullio? dove i cavalieri ch'egli avea messi in istato? Tristo il paese dove non si osa chiarirsi pel perseguitato! sciagurata libertà dove l'ingiustizia fatta ad uno non si considera torto comune!

Ai triumviri più non rimase ostacolo; ma Clodio era una lama che tagliava anche le mani che la impugnavano. Fattosi da Lucio Flavio consegnare il figlio di re Tigrane affidatogli da Pompeo, il rimandò in Armenia, fomite di turbolenze: Pompeo se ne tenne insultato, e pensò vendicarsi dell'audace demagogo col revocare Cicerone. La proposta fu dal senato ricevuta siccome una rivincita sopra la parte popolana. Quando venne sporta alla plebe, Clodio comparve nel fôro circondato da' suoi accoltellatori per atterrire gli amici di Cicerone, per frapporre, come dicea questi, un lago di sangue al suo ritorno: ma Tito Annio Milone, italiano di Lanuvio e genero di Silla, collega di Clodio e non meno manesco, fece altrettanto: e mentre le due masnade stavano guatandosi in cagnesco, il richiamo passò.

A volo Cicerone fu a Roma in un vero trionfo (anno 57), di cui non farà maraviglia chi veda anc'oggi la leggerezza di moltitudini che festeggiano del pari un pontefice o un tavernajo. Per verità i quotidiani battibugli aveano stancato a segno, che non Roma solo, ma tutta Italia desiderava riposo, e avea chiesto il richiamo di Cicerone come una riscossa contro la

adversorum nihil, ut viro dignum est, tulit præter mortem: ma soggiunse: *Si quis tamen virtutibus vitia pensarit, vir magnus, acer, memorabilis fuit, et in cujus laudes oratione prosequendas Cicerone laudatore opus fuerit.*

violenza, e perchè egli era simbolo della libertà regolare, dell' alzamento d'un uomo nuovo contro la fazione patrizia cui appartenevano Catilina, Clodio, Cesare, delle volontà comuni e moderate contro le personali e violente. Già quando si erano posti all'asta i suoi beni, nessuno avea voluto dirvi· allora poi tutte le città municipali, tutte le colonie sul suo passaggio gareggiavano a festeggiarlo; il senato gli uscì incontro fino a porta Capena, e il condusse in Campidoglio, donde a spalle venne portato a casa. Fu una delle più giuste sue compiacenze, e « Qual altro cittadino, da me in fuori, il se-
» nato raccomandò alle nazioni straniere? Per la salvezza di
» quale, se non per la mia, il senato rese pubbliche grazie
» agli alleati del popolo romano? Di me solo i padri coscritti
» decretarono che i governatori delle province, i questori, i
» legati custodissere la salute e la vita. Nella mia causa sol-
» tanto, da che Roma è Roma, avvenne che, per decreto del
» senato, con lettere consolari si convocassero dall'Italia tutti
» quelli che amassero salva la repubblica. Quel che il senato
» non mai decretò nel pericolo di tutta la repubblica, stimò
» dover decretare per la mia salute. Chi più fu richiesto dalla
» curia? più compianto dal fòro? più desiderato dai tribunali
» stessi? Ogni cosa fu deserto, orrido, muto al mio partire,
» pieno di lutto e di mestizia. Qual luogo è d'Italia, ove nei
» pubblici documenti non sia perpetuata la premura della
» mia salvezza, l'attestazione della dignità? A che serve
» rammemorare quel divino consulto del senato intorno a me?
» o quello fatto nel tempio di Giove ottimo massimo, quando
» il personaggio che, con triplice trionfo, aggiunse a quest'im-
» pero le tre parti del mondo, proferì una sentenza, per cui
» a me solo diede testimonianza d'aver conservata la patria:
» e quella sentenza fu dall'affollatissimo senato approvata in
» modo, che un solo nemico dissentì, e ne' pubblici registri
» fu la cosa tramandata a sempiterna memoria? o quel che
» il domani fu decretato nella curia, per suggerimento del
» popolo romano e di quelli accorsi dai municipj, che nessuno
» frapponesse ostacoli, o causasse indugio in grazia degli au-
» spicj; chi lo facesse, sarebbe avuto qual perturbatore della
» pubblica quiete, e il senato lo punirebbe severamente? Colla

» quale severità avendo il senato remorata la iniqua baldanza
» di taluni, aggiunse che se, ne' cinque giorni in cui si poteva
» trattare del fatto mio, nulla fosse risolto, io tornassi in pa-
» tria e in ogni dignità. . . Il mio ritorno poi chi ignora qual
» fosse? come venendo, i Brindisini mi abbiano, per così dire,
» sporta la destra di tutta l'Italia e della medesima patria?
» e per tutto il viaggio le città italiche apparivano in festa al
» mio ritorno, le vie affollate di deputati spediti d'ogni onde,
» le vicinanze della città fiorenti d'incredibile moltitudine
» congratulante, il passaggio dalla porta Capena, l'ascesa al
» Campidoglio, il ritorno alla casa furono tali, che fra la som-
» ma allegrezza io mi accorava che una città cosi riconoscente
» fosse stata misera ed oppressa » [18].

Rimesso nel senato, e mal vôlto ai nobili che aveano favorito Clodio, si colloca coi triumviri che almeno non eran gente di subbugli e di violenza, e che sopportati in pace, lascerebbero almeno il riposo: col ringiovanito suo credito sostenne Pompeo, e forse esagerando la carestia, fecegli attribuire la commissione di tenere proveduta di grani la città per cinque anni, con pieno potere sui porti del Mediterraneo: commissione amplissima, che rinnova il governo personale [19]. In compenso il Magno gli fece dai pontefici restituire lo spazzo della casa, ed assegnare dal pubblico due milioni di sesterzj per riedificarla, cinquecentomila per la villa tusculana, ducencinquanta per quella di Formio.

Milone con suoi bravacci teneva in rispetto Clodio, ostinato a impedire si ricostruissero le ville di Tullio. Avendo Clodio messo il fuoco alla casa del costui fratello, Milone gliene dà accusa. Clodio dunque briga l'edilità, ottenuta la quale, sarà inviolabile: ma Milone dichiara che gli auspizj sono sfavorevoli, e l'elezione vien prorogata. Al nuovo giorno, Clodio fa occupare il fôro da'suoi satelliti, acciocchè l'elezione si compia prima che Milone pronunzii sopra gli auspizj: ma che? Milone già vi ha disposto i suoi nella notte. E così prorogasi d'oggi in domani, finchè gli Italioti non sieno stracchi di venir dal loro paese a tumultuare in Roma. E quando

18 *Pro Sextio.*
19 *Pro lege Manilia.*

Pompeo arringa in favor di Milone, i bravi di Clodio lo fischiano, Clodio gli getta dalla tribuna ingiurie a gola, per tre ore si ricambiano urli, bassi insulti, osceni lazzi, infine si vien ai sassi e ai pugni; Clodio è messo in fuga; Cicerone fugge anch'esso per paura che « nel tumulto non avvenga qualcosa di male »[20].

Cicerone diceva desiderare il regime, stanco di tanti salassi[21]: ma i due capibanda, rinforzati nelle case, forbottandosi per le vie, sommoveano ogni dì la pubblica quiete; finchè Milone, sentendosi forte nell'appoggio di Pompeo e di Cicerone, il quale avea fin detto pubblicamente che Clodio era vittima destinata allo stocco dell'altro[22], scontrato costui in cammino, venne seco alle prese, e lo freddò. Il vulgo levatosi a rumore, saccheggiò la curia per alimentare il rogo su cui onorevolmente bruciava Clodio, ed assalì Milone: ma questi, ben munito e ricinto di bravi, respinse la forza con la forza. Citato in giudizio, gli domandano, secondo le forme, che consegni i suoi schiavi perchè sieno interrogati alla corda; ed egli risponde avergli affrancati, nè uom libero potersi mettere alla tortura. Così mancavano i testimonj al fatto. Cicerone metteva in moto tutti gli ordigni di destro avvocato per difenderlo: ma Pompeo, pago d'aversi tratto dagli occhi quello stecco, non si curò di salvar l'uccisore; e Cicerone, presa paura dei bravi di Clodio, non recitò la bella sua arringa, e lasciò che Milone andasse esule a Marsiglia, consolandosi col mangiarvi pesci squisiti[23].

[20] Cicerone ad Quintum fratrem, 5; ad Fam., I. 5.

[21] *Diæta curare incipio; chirurgiæ tædet.*

[22] Ad Attico (IV. 3) scriveva: « Clodio sarà da Milone accusato, se pure » in prima non lo ammazzi. Io me la vedo che Milone, scontrandolo per via, lo » ammazzerà; lo dice aperto ».

[23] Dei senatori dodici condannarono, e sei assolsero; dei cavalieri tredici condannarono, e quattro assolsero; degli erarj quattro assolsero, e dieci condannarono: onde in quel giudizio l'aristocrazia aveva trentacinque voti sopra quarantanove.

CAPO V.

I triumviri. Guerre Civili. Caduta della Repubblica. Cesare. Antonio. Fine di Cicerone: valutazione di esso. Filosofia romana.

Cicerone nel suo accorgimento politico poteva non vedere che la romana costituzione periva, o si trasformava? Lo impoverire de' molti rendeva onnipotenti i pochi doviziosi; i comandi militari prolungati e le commissioni accumulate sopra una sola testa, avvezzavano a identificare la causa nazionale con un uomo; talchè non parlavasi più della repubblica, sibbene di Cesare, Crasso e Pompeo, sopra i quali ormai si concentrava l'interesse. Perciò in queste ultime lotte della libertà aristocratica col principato militare non appar nulla di elevato; gelosiuccie, ambizioncelle, vacillamenti, un passare dall'anarchia all'oligarchia, e sempre il governo personale, appoggiato sull'intrigo o sui bravacci. Cicerone ora nell'orazione sua più elaborata, appoggia la proposta del tribuno Manilio di affidare a Pompeo i più estesi poteri in Asia: ora sostiene Cesare perchè gli si prolunghi il comando nelle Gallie; or contro coscienza difende Vatinio e Gabinio perchè raccomandati da Pompeo, sebbene altre volte gli avesse violentemente attaccati: uom d'equilibrio e perciò sbolzonato qua e là, e più quanto più violento diveniva il turbine delle guerre civili.

Pompeo era grandeggiato nelle guerre d'Asia, ove vinse il gran re Mitradate; Cesare reprimeva i Galli, gli Elveti, i Britanni. Bisogna leggere negli insigni Commentarj di questo che prodigiosi sforzi dovette egli sostenere ora contro tutti uniti sul campo, ora coi singoli che l'appostavano di dietro le fratte e allo sbocco delle vallee: ma benchè l'audace e risoluto Vercingetorige mai non s'allentasse, e i costui prodi giurato avessero non

tornare alle case se non dopo attraversate due volte le file nemiche, Cesare colla disciplina, colla rara perizia militare, coll'alternare ferocia e dolcezza, e collo spargere zizzania fra i Galli stessi, seppe sostenersi. Assalito Avarico (*Bourges*), nodo della guerra (anno 52), e presolo dopo ostinata resistenza, trentanovemila ducento persone inermi mandò per le spade: i capi che cadessero in mano dei vincenti, erano battuti a sferze, poi decollati: altre volte a tutti i prigionieri si troncavano le mani, comandando quel Cesare, che era vantato ad una voce per indole umana e per volonterosa generosità: che soleva dire, troppo molesto compagno di sua vecchiaja sarebbe l'avere una sola crudeltà a rimproverarsi; e che tanti macelli racconta senza un motto di compassione o di scusa, senza un cenno d'aver tentato impedirli.

Dopo prodigi di valore, egli riesce ad aver nelle mani Vercingetorige, e colla prontezza che previene il riparo, piomba sui divisi popoli Galli e li sconfigge (anno 51). Molti abbandonarono la patria, cercando terre ove almeno non vedessero i Romani: in dieci anni l'eroica Gallia restò soggiogata: mille ottocento piazze prese, trecento popolazioni dome, tre milioni di vinti, di cui un milione morti ed altrettanti prigionieri, formarono il vanto di Cesare. Industriandosi a sanar le piaghe del paese, egli percorse le città, mostrandosi umano, lasciando leggi adatte; non confische, non proscrizioni, non colonie militari peggiorarono la condizione de'vinti; l'imposta di quaranta milioni di sesterzj fu palliata col titolo di stipendio militare; e la nuova provincia della Gallia *comata* ottenne prerogative sopra la *togata*.

A chi avesse chiesto per mano di chi dovea Roma cadere, sarebbesi risposto, dei Galli; essi che altre volte l'avevano presa, poi distrutti gli Umbri, fiaccati gli Etruschi, occupata l'Italia settentrionale. Bisognava dunque abbatterli; e Cesare lo fece, con ciò ritardando di quattro secoli la grande invasione, e lasciando così tempo alla civiltà di maturarsi col cristianesimo prima di diffondersi a tutto il mondo. Abbattè i Galli, ma gli ammise tra i figli di Roma, poi li menò a vendicarsi di questa. Imperocchè l'esercito, come succede nelle diuturne spedizioni, erasi affezionato a colui che lo guidava alla vittoria,

e poteva dirsi non più della repubblica ma di Cesare, il quale ormai più spigliato procedeva nelle sue ambizioni.

Già a Roma egli grandeggiava per la sua assenza; il vago di quelle guerre lontane lasciava che l'immaginazione ne esagerasse i pericoli ed il frutto, rimanendo ecclissato Pompeo da trionfi sopra quella gente che altre volte era venuta sino ai piedi del Tarpeo; e se a Camillo e a Mario tanta gloria derivò dall'averli respinti, che dire di Cesare, il quale andò a cercarli e li soggiogò?

Nel decennio ch'egli avea combattuto nelle Gallie, la repubblica sopraffannata dall'anarchia, pareva un cavallo bizzarro che ha bisogno di un domatore. Per amor della gloria non meno che per quello delle ricchezze; Crasso domandò d'andare a combattere i Parti, ma quivi fu vinto e ucciso: talchè in Roma si trovarono soli a fronte Cesare e Pompeo e non tardarono a venir alle mani. I cittadini si divisero fra i due, come avvien nelle sètte non ben discernendo da qual lato stesse non solo la giustizia, ma la libertà. A noi che guardiamo da lontano, pare con Pompeo parteggiassero i conservatori dell'antica aristocrazia, della legalità, della libertà classica: con Cesare gli amatori dei diritti umanitarj, del progresso, dell'eguaglianza.

La plebe chiedeva partecipare ai diritti della nobiltà e degli esterni compensi; i conquistati voleano anch'essi entrar cittadini, e divenire uguali alla loro conquistatrice, dacchè non le erano inferiori d'armi e di civiltà; e sebbene l'insurrezione non procurasse che nuovi trionfi a Roma, ne era venuto di conseguenza che quasi tutta Italia ottenesse il diritto di cittadinanza. Ora però lo voleano anche le altre province di ogni parte. Durante la guerra civile, un tal movimento pareva assorto nelle fazioni: eppure queste cercavano appoggio dalle nazioni, accortesi che il loro innalzamento verrebbe dall'abbassar Roma, o dal meritarsene i privilegi. Mario fu sostenuto da tutta Italia, Catilina chiese ausiliarj nell'Etruria e fra gli Allobrogi. Più evidentemente sotto Cesare Galli ed Iberi vennero in folla a possedere in Italia. A questo modo preparavasi l'Impero, durante il quale stranieri difesero, stranieri regnarono; Roma non fu più che la città dell'universo;

e dovette perire quel patriotismo ristretto, che era primaria virtù delle repubbliche antiche e fondamento di tutte le loro istituzioni.

Tali effetti prevedevano e voleano prevenire que'patrioti romani, i quali ci sono dipinti dalla scuola come repubblicani e liberali, contro di Cesare tiranno. In entrambe le sètte vi aveva non pochi uomini di abilità pratica, avvezzi alla vita dei campi e alle norme del fôro; ma da Cesare in fuori, nessun genio iniziatore, che comprendesse bene i tempi e ciò che chiedeano. In età sì critica, al popolo romano saria stato bisogno d'una guida di ben altra tempra, di ben altra previdenza che Cicerone e Pompeo, amministratori abili dicerto, ma nulla più, nè capaci di cogliere il senso o d'arrestare il male della rivoluzione di Silla; rivoluzione che avea troncato i progressi naturali d'una riforma reclamata dall'estendersi della cittadinanza romana, che avea rotto gli antemurali d'una costituzione senza basi, senza ragione d'essere ne'costumi presenti.

Quanto volentieri troveremmo in Cicerone la storia delle opinioni contemporanee intorno ad una guerra intestina, di cui le cause e l'andamento sono ardue a spiegarsi anche dai posteri! Ma egli giudica passionato, angusto, variando secondo il vento. Cesare se l'amicò dapprima col pregarlo di mettersi di mezzo fra lui e Pompeo, e co'suoi consigli, col suo credito, coll'autorità sua ripristinare la pace. Cicerone moveasi contento di questa importanza; quando ode che Cesare è ridotto in pessime acque nella Spagna, ond'egli dà volta verso il campo pompejano. Ma presto si stomacò delle vanterie della nobile gioventù, del creder gloria il farsi fuorusciti e accusar traditore chiunque rimanesse in patria, e già spartirsi in idea le prede e i posti; onde col suo buon senso non poteva a meno di lanciar epigrammi contro la costoro vanità. [1]

[1] La cecità de' suoi nemici è stupendamente ritratta in questo passo di Cesare: *His rebus tantum fiduciæ ac spiritus Pompejanis accessit, ut non de ratione belli cogitarent, sed vicisse jam sibi viderentur. Non illi paucitatem nostrorum militum, non iniquitatem loci atque angustias, præoccupatis castris, et ancipitem terrorem intra extraque munitiones, non abscissum in duas partes exercitum, cum altera alteri auxilium ferre non posset, causam fuisse cogita-*

Nella battaglia di Farsalo i Pompejani furono vinti; Pompeo fuggendo fu ucciso; Catone si diede morte da sè in Utica; gli ultimi partigiani furono sconfitti e dispersi. Cesare, arbitro delle cose, non sevì; perdonò a tutti e a Cicerone pel primo, il quale poi adoprò la sua eloquenza a favor di varj, e nominatamente di re Dejòtaro e di Marco Marcello, in un'orazione ove, adulando Cesare, come in quella per la legge Manilia aveva adulato Pompeo, ne esaltò la clemenza: esortava i vecchi amici a non far se non quel che a Cesare gradisse [2], e sperava in lui un nuovo Pisistrato, volente il bene della patria per autorità assoluta, non per graduali progressi del popolo. Il suo facile cangiar di parte egli pretendeva rattoppare con belle parole: — S'io vedo una nave col vento in » poppa andare non al porto ch'io un tempo desiderai, ma » ad altro non men sicuro e tranquillo, vorrò avventurarmi » contro la tempesta, anzichè secondandola procacciarmi sa» lute? Nè io credo incostanza il dar volta ad un'opinione, » come ad una nave o ad un cammino, secondo le circo» stanze pubbliche. Ho udito e visto e letto in sapientissimi » e chiarissimi personaggi di questa e d'altre città, che non » si deve sempre durare nelle medesime sentenze, ma di» fendere quello che richiedono lo stato della repubblica, l'in» clinazione dei tempi, la ragione della concordia. Così io » faccio, e farò sempre; e crederò che la libertà, cui io nè

bant. Non ad hæc addebant, non ex concursu acri facto, non prælio dimicatum, sibique ipsos multitudine atque angustiis majus attulisse detrimentum, quam ab hoste accepissent. Non denique communes belli casus recordabantur, quam parvulæ sæpe causæ, vel falsæ suspiciones, vel terrores repentini, vel objectæ religiones, magna detrimenta intulissent; quoties vel culpa ducis, vel tribuni vitio, in exercitu esse offensum; sed, perinde ac si virtute vicissent, neque ulla commutatio rerum posset accidere, per orbem terrarum fama ac literis victoriam ejus diei concelebrabant.

[2] *Adhuc in hac sum sententia, nihil ut faciamus nisi quod maxime Cæsar velle videatur.* Epist. lib. IV ad Sulpicium. — *Admirari soleo gravitatem et justitiam et sapientiam Cæsaris; nunquam nisi honorificentissime Pompejum appellat. At in ejus personam multa fecit asperius. Armorum ista et victoriæ sunt facta, non Cæsaris. At nos quemadmodum complexus! Cassium sibi legavit, Brutum Galliæ præfecit, Sulpicium Græciæ, Marcellum, cui maxime succensebat, cum summa illius dignitate restituit, etc.* Lib. VI ad Caecinam. — Lodi a Cesare sono profuse nell'orazione *pro Marcello*, che pare o non sua o men degna di lui.

» ho lasciata nè lascerò mai, consista non nell'ostinatezza,
» ma in una certa moderazione ».

Dopo mezzo secolo di continue commozioni, dove tutti erano tormentatori o tormentati, dove il mare dai corsari, la terra veniva conturbata da poveraglia disposta a seguire Clodio o Catilina, Spartaco o Sertorio, tutti credevano che il dominio d'un solo fosse una necessità, fosse l'unico mezzo di rendere al mondo la pace interna e la sicurezza della vita civile, primo ed essenziale scopo della sociale convivenza.

Cesare, arbitro della repubblica, ne rispettò le forme. Privo di figliuoli, e sapendo aborrito ai Romani il nome di re, non pensò istituire una dinastia; ma neppur mai ebbe l'idea di ripristinare la repubblica, come Silla; e vuolsi tenerlo come il vero fondatore dell'impero, già in lui il titolo d'imperatore avendo più che il consueto significato di generale trionfante, ed essendo titolo di suprema autorità. Cesare non avea per avventura le vaste idee che gli suppongono i politici posteriori; nemmanco quella ipocrisia politica che si maschera di ben pubblico. Nel proclama di Rimini dicea chiaro d'aspirare ad esser il primo: divenuto, era naturale che cercasse il ben pubblico; l'antica aristocrazia doveva cadere; un potere stabile acquistar la classe media; contentare i provinciali, e conservando i vecchi nomi, sottoporvi nuove cose e un governo monarchico a profitto del quale si riordinassero l'antico patriziato, le magistrature repubblicane, il tribunato.

Persuaso che ciò complisse alla felicità di Roma e del mondo, non badò abbastanza ai tanti che restavano scontenti perchè scadeano dalla lor posizione. E questi, congiurati, l'uccisero. Nè per ciò riuscirono a ripristinare la repubblica antica; il popolo si pose vendicator di Cesare contro il senato; scoppiò nuova guerra civile. A Cicerone, conosciuto alieno da partiti estremi, i congiurati non avevano partecipato la loro macchinazione, ch'egli definì « azione di fanciulli, eseguita con coraggio d'eroi: » ma dell'esser lasciato fuori più volte si dolse, e mentre avea tanto inneggiato a Cesare clemente, allora tripudiava dell'uccisione di Cesare tiranno. A vendicar il quale sorse principalmente Marcanto-

nio, suo prode soldato, sostenuto dai veterani, e che parve volere stabilir la tirannia.

Cicerone, a capo del senato, si chiarì in aperta ostilità contro di costui, e gli avventò le orazioni, che forse sono le più eloquenti fra le sue, dette Filippiche per somiglianza con quelle di Demostene contro Filippo. Lo studioso potrebbe mettere a parallelo l'*Orazione per la corona* di Demostene con queste di Cicerone, e massime colla seconda. Nella quale l'oratore aveva a difendere sè stesso d'accuse personali e pubbliche, onde vien opportunissima anche al nostro intento storico di far conoscere sì l'indole di Cicerone, sì quella de'suoi avversarj, e lo stato della repubblica in quei tempi, sicchè non sarà inopportuno darne analisi.

Dopo che Cicerone ebbe recitata la prima arringa contro Antonio, questi si ritirò in villa a meditare per diciassette giorni la risposta; poi comparso nel senato, donde Cicerone erasi tenuto lontano per paura dei satelliti di quello, lanciò una fiera invettiva contro il suo nemico. Cicerone allora tessè la seconda filippica, dove purga sè stesso dalle imputazioni, indi ritorce l'argomento contro Antonio.

« Che destino è il mio, o padri coscritti, che in questi venti anni nessun nemico sia sorto alla repubblica, il quale a me pure non abbia rotto guerra? Senza ch'io ve li rammenti, voi ben li ricordate, e come mi diedero maggior pena ch'io non volessi. Ben mi stupisco, o Antonio, che tu non tema la fine di quelli di cui imiti le azioni. Ciò mi riusciva meno meraviglioso negli altri, de'quali nessuno mi fu nemico per elezione, ma vennero da me provocati pel pubblico bene. Tu, neppure scalfito con una parola, mostrandoti, più audace di Catilina, più furibondo di Clodio, mi straziasti con ingiurie, e giudicasti che l'inimicarti a me esser ti dovesse una raccomandazione presso i ribaldi ».

Sulle prime sventa l'accusa d'ingratitudine appostagli da Antonio, dicendo che tale non dee chiamare l'opporsi ad un tristo per vantaggio di tutti, nè poter un assassino pretendere favori perchè lasciò di commettere un delitto. « Affinchè voi intendeste qual console egli si professasse da sè, rinfaccia a me il consolato mio; mio in parole, in realtà vostro, o pa-

dri coscritti. Imperocchè qual cosa io statuii, qual feci, quale eseguii se non per consiglio, autorità e sentenza di quest'Ordine? E tu, non eloquente solo ma scaltro, osasti vituperare tai cose al cospetto di quelli, per cui consiglio e senno furono compite? E trovossi mai chi il mio consolato riprovasse, da Clodio in fuori? »

Così tende egli ad involgere nella causa sua tutto il senato, mentre associa perpetuamente il nome d'Antonio coi più esosi. Enumera quindi i tanti personaggi che approvarono il suo operare. « Ma a che menzionarli uno ad uno! all'affollatissimo senato andai così in grado, che nessuno vi fu il quale non mi ringraziasse come padre, non mi si professasse debitore della vita, delle fortune, dei figli, della patria; ma poichè dei tanti illustri che nominai è vedovata la repubblica, veniamo a quei due che avanzano dell'ordine consolare. L. Cotta, sommo d'ingegno e di prudenza, decretò con generosissime parole una supplicazione per le imprese che tu disapprovi, e a lui consentirono i consolari e il senato intero: onore che, dopo Roma fondata, a nessun uomo togato erasi reso .... »

Alla gloria del suo consolato pone di fronte la vergogna di quello d'Antonio, infamato da tante brutture, e si scolpa dell'aver preso le armi contro Catilina. « Qual pazzia potrebbe esser peggiore che il rinfacciare ad altri le armi assunte per salute, tu che per ruina le assumesti? Ma volesti anche in alcun luogo celiare. Buoni Dei, quanto poco ciò ti conveniva! Però è tua colpa, giacchè qualche sale avresti potuto imparare dalla moglie tua, donna da teatro. *Cedano l'armi alla toga!* Sì; non hanno forse allora ceduto? ma dappoi la toga dovette cedere alle tue armi. Ponderiamo dunque qual sia stato il meglio, o che alla libertà del popolo romano cedessero le armi de'ribaldi, o la libertà nostra all'armi tue. Nè ti risponderò intorno ai versi; solo dirò in breve che tu non ti conosci nè di versi nè di altra letteratura: io nè alla repubblica nè agli amici non venni mai meno; eppure in ogni genere di lavori miei feci che le veglie mie e le mie lettere portassero alcun vantaggio alla gioventù e al nome romano.

» Ma non son discorsi da quest'ora; tocchiamo punti più

rilevanti. Dici che Clodio fu ucciso per mia istigazione. Che penserebbe la gente se fosse stato ucciso allorquando tu nel Foro, in vista di tutti, l'inseguisti a spada nuda, e l'avresti finito se non si fosse cacciato sotto le scale d'una libreria? Ch'io ti favorissi lo confesso; che te ne persuadessi, neppur tu osi dirlo. A Milone poi neppur favorire io potei, avendo egli compito il fatto innanzi che alcuno il sospettasse. Oh sì, io l'avrò indotto io, quasi a Milone non bastasse il cuore di giovare alla repubblica anche senza istigatore. Ma me ne rallegrai; ecchè? nella contentezza di tutta la città, doveva io solo rimanere malinconioso?

» Quanto a ciò che in molte parole ripeti, che per opera mia Pompeo si avversò a Cesare, ond'è mia colpa la guerra civile, fallasti non solo in tutto il fatto, ma, che è peggio, anche nel tempo. Io, sotto il consolato dell'egregio Bibulo, non lasciai cosa intentata per disunire Pompeo da Cesare; ma a Cesare riuscì meglio la cosa, avendo sviato Pompeo dalla mia domestichezza. Dopo che Pompeo si diede tutto a Cesare, dovevo faticarmi a staccarnelo? era follia sperarlo, imprudenza il suggerirlo. Pure occorsero due circostanze, in cui alcuna cosa insinuai a Pompeo contro Cesare, e vorrei che tu le riprendessi, se ti dà il cuore: una che non si prorogasse a Cesare il comando quinquenne; l'altra che nol si lasciasse concorrere al consolato assente. Il che se fossi riuscito a persuadere, non ci troveremmo ora a queste strette. Ma io stesso, quando già Pompeo avea trasmesse a Cesare tutte le forze sue e del popolo romano, e tardi cominciava ad accorgersi di quello ch'io da un pezzo avea preveduto; quando conobbi portarsi alla patria un'empia guerra, non cessai di consigliare pace, concordia, conciliazione; e molti udirono quelle mie parole. E deh, non avessi tu mai, o Pompeo, fatta lega con Cesare, o mai troncata! Una cosa conveniva al tuo decoro, l'altra alla prudenza. Tali, o Marcantonio, furono sempre i consigli miei intorno a Pompeo ed alla repubblica; che se fossero valsi, la repubblica starebbe, tu colle tue ribalderie saresti caduto in povertà ed infamia.

« Ma queste son cose vecchie: nuovo è l'aver io consigliato l'uccisione di Cesare. Temo, o senatori, non paja ch'io

mi sia preparato un accusatore finto, il quale non solo mi ornasse delle lodi mie, ma le altrui ancora mi tributasse. Perocchè chi mai udì mentovar il mio nome fra i partecipi di quel gloriosissimo fatto? e di quale fra i complici restò occultato il nome? che dico occultato? anzi non divulgato tantosto? Più volentieri direi che alcuni se ne facessero vanto, per mostrare d'essere entrati in quella società senz'esserne conscj, anzichè nascondesse alcuno che vi fosse davvero. Quanto è verosimile che, fra tanti uomini parte oscuri, parte giovani, che nessuno tacevano, potesse rimaner nascosto il mio nome? Che se bisognassero consigliatori del liberar la patria a coloro che il fecero, addurrei i Bruti, le cui effigie essi vedevano ogni dì. Nati da tali padri, dovevano cercar parere da altrui, anzichè dai loro? fuori, anzichè in casa? E che? C. Cassio, nato da gente che non pur la dominazione ma nè tampoco la potenza di veruno potè sopportare, avea bisogno del mio eccitamento, egli che, anche senza questi altri illustri personaggi, avrebbe compito il fatto in Cilicia, se la nave fosse approdata al lido stabilito da lui, non al contrario? Gneo Domizio a ricuperar la libertà sarà stato spinto non dalla morte di suo padre, non da quella dello zio, non dalla toltagli dignità? Avrò io persuaso a Trebazio, al quale neppure avrei ardito insinuare? a lui, cui la repubblica va tanto più debitrice, perchè antepose la libertà del popolo romano all'amicizia, e volle piuttosto abbattere il dominio che parteciparvi? O avrà dato ascolto a me L. Cimbro, che io mi maravigliai avesse compiuto tal cosa; ed anzichè credessi avesse a compirla, mi stupii che fosse memore della patria, egli immemore de'benefizj? Che dirò dei due Servilj, dei Casca, degli Aala? li crederete mossi da istigazione mia piuttosto che da amore della repubblica? Lungo sarebbe il rammentar gli altri, ed è cosa insigne per la repubblica, gloriosa per essi che sieno stati tanti.

» Ma vi ricordi che cosa mi abbia rinfacciato quell'acuto senno, dicendo che, subito ucciso Cesare, Bruto alzò il pugnale e gridò il mio nome, e con me si congratulò della ricuperata libertà. Perchè meco piuttosto? perchè io 'l sapeva? Bada non m'abbia chiamato per ciò, che avendo operato

un'azione simigliante a quelle ch' io stesso avea condotte, non volesse chiamar me in prova d'avermi emulato nelle lodi. Ma tu, o stoltissimo, non intendi che, se è colpa l'aver tramato l'uccisione di Cesare, colpa è pure l'essersene rallegrati? che ci corre fra chi persuade e chi approva? o che importa se io abbia desiderato si facesse, o mi rallegrassi del fatto? Chi mai, tranne quelli cui profittava il regnar suo, chi mai non avrebbe voluto si facesse quel colpo, o fatto il disapprovò? Tutti dunque sono in colpa, giacchè tutti i buoni, per quanto fu in loro, uccisero Cesare: a chi il senno, a chi il coraggio, a chi l'occasione mancò; la volontà a nessuno ».

Non potrebbe in modo più assoluto approvar Cicerone l'eccidio di Cesare, e appoggiarsi al comune consenso: e prosegue attestando che bisogna assolutamente scegliere fra il credere eroi i congiurati, o riprovarli come pessimi tra gli uomini, avendo ucciso il capo dello Stato. Or la seconda parte non potevasi ammettere, dopo che il senato in tanti modi avea dichiarato il favor suo agli uccisori.

» Io scriverò loro, che, se mai sieno interrogati sopra alcuna delle cose che tu mi apponi, nol nieghino. Giacchè qual azione mai, pel sommo Giove, non solo in questa città ma per tutto il mondo fu compita più grande, più gloriosa, più raccomandata alla sempiterna ricordanza degli uomini? In questa partecipazione di consigli, come nel cavallo trojano, io non rifiuto d'esser rinchiuso insieme coi primarj: te ne ringrazio anche, con qualunque intenzione tu il faccia.

» Risposto alle più gravi imputazioni, anche alle altre ora il devo. Mi rinfacciasti il campo di Pompeo e tutto quel tempo. Nel qual tempo, se il consiglio e l'autorità mia fossero valsi, tu oggi saresti alle strette, noi liberi, nè la repubblica avrebbe perduto tanti capitani ed eserciti. Confesso, che prevedendo i futuri casi, tanta melanconia presi quanta n'avrebbe ogni buon cittadino se altrettanto avesse preveduto. M'accorava, o padri coscritti, che la repubblica, salvata un tempo dai vostri e dai miei consigli, in brev' ora dovesse perire; nè io era così rozzo e inesperto delle cose, da cader d'animo per cupidigia d'una vita, che restando mi struggerebbe di cordoglio; lasciata, m'avrebbe sciolto d'ambascie. Quegli egregi

cittadini, lume della repubblica, io volea salvi; tanto fiore di nobiltà e di gioventù, tanto stuolo d'ottimi cittadini, i quali, se vivessero, sebbene a trista condizione di pace (giacchè qualunque pace coi cittadini io reputava più utile della guerra civile), oggi godremmo ancora la repubblica. Che se il mio parere fosse prevalso, nè, imbaldanziti dalla fiducia, della vittoria, m' avessero resistito appunto quelli alla cui vita io provvedeva, tu certo non saresti rimaso in quest' Ordine, anzi neppure in questa città.

» Ma il parlar mio, dicono, mi disamicava Pompeo. Or chi più amò egli? con chi ebbe più spesso e colloquj e consulti? Ond'era mirabile che durassero amici due che dissentivano ne' supremi affari. Io vedeva quel ch' egli, ed egli quel ch' io pensassi; io provvedeva prima alla salvezza dei cittadini, poi al decoro, se si potesse; egli piuttosto al decoro presente: egli non mai di me fece menzione se non onorifica, confessando ch'io avea veduto meglio, egli meglio sperato. Ed ora molestar me a nome di colui, di cui confessi ch' io fui amico, tu partigiano? Tacerò la guerra, in cui tu fosti soverchiamente fortunato; neppure agli scherzi risponderò che tu dici da me usati in campo. Quel campo era pieno d'apprensioni davvero; pure gli uomini, anche posti in torbidi momenti, se sono uomini, ricreano ad or ad ora lo spirito: che se egli accusa del pari e la mestizia e le celie, segno è che in entrambi io fui temperato. . . .

» Ma risposto omai abbastanza alle sue accuse, diciamo alcun che dell' accusatore stesso; nè verserò tutto, per serbare qualche cosa di nuovo se più volte si dovrà disputare. Vuoi dunque che cominciamo dalla fanciullezza? Parmi bene principiar dal principio. Ti rammenta come tu fanciullo fallisti? È colpa del padre, tu rispondi. Concedo, poichè tal difesa spira pietà: ma è tua sfacciataggine l' esserti assiso fra i quattordici, benchè la legge Roscia assegnasse altro posto a coloro che fallirono ancorchè fosse per mala fortuna. Assumesti la toga virile, che tantosto rendesti muliebre: dapprima bagascia volgare, sinchè Curione ti levò dal traffico meretricio, e quasi t'avesse dato la stola, ti tenne in istabile matrimonio. Nessun ragazzo comprato per la voluttà fu cosi in balia del padrone, come tu di

Curione. Quante volte tuo padre ti cacciò di casa? quante volte postò guardie perchè tu non vi ponessi piede? mentre tu, accompagnato dalla notte, stimolato dalla libidine, costretto dalla mercede, eri calato giù dal tetto. »

E segue ad enumerare brutture d'Antonio, che danno infamia a questo non men che al popolo, innanzi a cui un grave oratore osava esporle. Poi incalza Antonio per tutta la carriera degli impieghi e delle ribalderie; e massime nel suo tribunato.

» In quello, avendo Cesare nell'andar nella Spagna, data a costui l'Italia da conculcare, qual fu il modo de' suoi viaggi? quale la visita ai municipj? Quando mai si udì pari iniquità sulla terra, pari turpitudine, pari infamia? Il tribuno della plebe era menato in cocchio, preceduto da littori laureati, fra cui in lettiga scoperta era portata una commediante; alla quale essendo obbligati di andar incontro gli uomini municipali delle borgate, non la salutavano con quel noto nome di teatro, ma di Volunnia. Seguiva una carrozza con mezzani, turpissima brigata; la madre rinegata seguiva l'amica dell'impuro figlio, come fosse una nuora. Ahi sciagurata fecondità dell'infelice donna! Colle orme di queste sozzure costui impresse tutti i municipj, le prefetture, le colonie, l'intera Italia.

» Degli altri fatti suoi scabroso e lubrico è il parlare. Fu in guerra; satollossi del sangue di cittadini dissomiglianti; fu felice, se felicità può esservi nel delitto. . . . Tu con cotesta gola, con cotesti fianchi, con cotesta robustezza da gladiatore, nelle nozze d'Ippia beesti tanto vino, che il domane fosti costretto vomitare al cospetto del popolo romano. . . .

» Ma per non ommettere la più bella fra le tante imprese di Marcantonio, veniamo ai lupercali. O senatori, nol dissimula; e'mostrasi commosso, suda, impallidisce. Qual difesa può darsi a turpitudine tanta? Sedeva ne' rostri il collega tuo, vestito di purpurea toga, col seggio d'oro e la ghirlanda; ascendi; t'accosti alla sedia; talmente eri luperco, da scordarti di esser console. Mostri il diadema; e per tutto il fôro un gemito. Donde il diadema? giacchè non l'avevi raccolto per via, ma portato da casa; delitto meditato. Tu gl'imponevi il diadema con gemito del popolo; egli con applauso il respinge-

va[3]. Dunque tu solo, o ribaldo, consigliando il regno, volevi per signore colui che avevi collega; tu tentavi sin dove il popolo romano tollererebbe. Ma anche la pietà imploravi, e ti gettavi supplicando ai piedi, cercando che cosa? di poter servire. Lo cercavi per te solo, che fin da fanciullo vivesti in modo da soffrire qualunque cosa; da noi e dal popolo romano non avevi certo un tal mandato. O insigne eloquenza tua allorchè arringasti ignudo! qual cosa più turpe? qual cosa più degna d'ogni supplizio? ....

» Il giorno poi dell' uccisione di Cesare, come fuggisti? come tremasti? come disperasti della vita per coscienza dei delitti, quando da quella fuga, per bontà di coloro che ti vollero salvo, tornasti nascostamente a casa? O miei pur troppo veraci indovinamenti dell' avvenire! A que' liberatori nostri in Campidoglio io, non volendo venire a te per esortarti alla difesa del buono stato, ripetevo che, finchè temevi, avresti ogni cosa promesso; cessata la paura, torneresti quel di prima...

» Turbate le religioni, invadi il fondo Casinate di M. Varrone, integerrima persona. Con qual diritto? con che faccia? Allontana un tratto quelle spade che vediamo, e udrai altra causa avere l'asta di Cesare, altra la confidenza e temerità tua. Or quanti giorni straviziasti in quella villa turpissimamente? Dall' ora terza si beveva, giocava, vomitava. O case infelici per sì dissimile signore! Quella villa consacrò Varrone agli studj non alle libidini; e quali cose vi si dicevano, quali si pensavano, quali si scrivevano? i diritti del popolo romano, i monumenti degli avi, ogni maniera di sapienza, ogni dottrina. Ma essendone tu abitatore (non già padrone), risonava ogni cosa di voci ubriache; nuotavano i pavimenti nel vino, n'erano bagnate le pareti; fanciulli ingenui venderecci con meretrici vi stavano fra le madri di famiglia ».

Giunto poi al fine di tante accuse, conchiude: « Risponderai tu a queste incriminazioni? e che troverai in sì lunga orazione mia, cui tu confidi poter rispondere? Ma lasciam da banda il passato. Questo giorno solo, quest'oggi solo io dico, que

[3] Nelle feste lupercali, Antonio pose in testa a Cesare una corona da re, quasi esperimento del fin dove arrivasse la tolleranza del popolo. Questo sussurrò; e Cesare fece atto di respingerla, e venne applaudito.

sto momento in cui parlo, difendi se puoi. Perchè il senato è ricinto d'una corona di armati? perchè i tuoi satelliti stanno ad ascoltarmi colle spade? perchè non sono aperte le porte della Concordia? perchè meni nel fôro arcieri d'ogni nazione, e massime barbari Iturei? Per assicurarlo, tu dici. Or non è meglio morir mille volte, che nella propria città non poter vivere senza sentinelle? Ma qui, credilo, non v'è presidio alcuno: bisogna esser munito della benevolenza de'cittadini, non d'armi. Queste il popolo romano te le strapperà, deh, sia noi salvi! ma comunque tu operi con noi, finchè userai di tali consigli, credimi, non potrai a lungo durare. Dolce è il nome di pace, salutare l'averla; ma fra pace e servitù gran divario corre. La pace è tranquilla libertà; la servitù sommo dei mali, devesi allontanare non colla guerra soltanto ma eziandio colla morte. Che se quei nostri liberatori si sottrassero agli occhi nostri, ci lasciarono però l'esempio del fatto. Compirono essi quel che nessun altro. Bruto perseguitò Tarquinio, che fu re quando esser re poteasi in Roma; Cassio e Melio Spurii e Marco Manlio per sospetto d'ambir il regno furono uccisi; quei primi assalirono colle spade, non chi ambiva il regno, ma chi già regnava. Il qual fatto, per sè stesso insigne e divino, è proposto all'imitazione; massime ch'essi conseguirono tal gloria, quale appena sembra potersi dal cielo contenere. Giacchè, quantunque nella coscienza stessa fosse il frutto della bellissima impresa, pure non credo che uom mortale deva sprezzarne l'immortalità. Ma se la lode non può indur te ad òperar rette cose, neppure la paura non ti potrà ritenere dalle turpissime? non temi i giudizj? se per innocenza, ti lodo; se per la violenza, non comprendi che cosa abbia a temere chi in tal modo i giudizj non paventa? Che se non temi i forti ed egregj cittadini, tenuti lontani dal corpo tuo coll'armi; i tuoi stessi, credimelo, non ti comporteranno a lungo. Or che vita è mai il temere de'tuoi notte e dì? se pure tu non te li legassi con benefizj, più che quest'altro coloro da cui fu ucciso; o se in cosa alcuna potessi con lui paragonarti. In lui fu ingegno, senno, memoria, letteratura, attenzione, meditazione, diligenza; compì imprese calamitose alla repubblica, ma pur grandi; per molti anni ruminò il regno; con gran fatica e grandi

pericoli effettuò il suo pensiero; con spettacoli, e monumenti, e donativi, e mense allucinava l'ignara moltitudine; i suoi coi premj, gli avversarj con aspetto di clemenza erasi amicati; in una città già libera aveva indotto l'abitudine del servire, parte col timore, parte colla pazienza. Con lui poss'io paragonar te nella cupidigia di regnare; ma in nessun'altra cosa. Fra tanti guaj ch'esso recò alla repubblica, questo fu di buono che il popolo romano imparò quanto fidarsi ad uno, in chi commettérsi, da chi guardarsi. Non le pensi tu queste cose? non intendi che agli uomini forti basta l'aver imparato quanto sia bello, degno di gratitudine e di gloria l'uccidere un tiranno? E quei che uccisero lui, sopporterebbero te? A gara da qui innanzi, te n'assicuro, si correrà a simil fatto, senza aspettare l'indugio dell'occasione.

» Abbi una volta riguardo alla repubblica, o Marcantonio: pensa da chi sei nato, non con chi vivi: con me fa come vuoi, colla repubblica torna in amicizia. Ma di te provedi tu stesso; io mi professerò sul conto mio. Difesi garzone la repubblica, non l'abbandonerò vecchio; sprezzai gli stocchi di Catilina, non paventerò i tuoi. Anzi volentieri offrirei la vita se colla morte mia può la libertà ravvivarsi della città; acciocchè il dolore del popolo romano partorisca una volta quello, di che sta tanto tempo in travaglio. Che se già vent'anni fa, in questo tempio stesso, asserii non poter essere immatura la morte d'un consolare, quanta più a ragione il dirò d'un vecchio? A me poi specialmente, o padri coscritti, conviene desiderar la morte, dopo terminate le cose che acquistai e che operai. Ciò solo desidero morendo, di lasciar libero il popolo romano; nè cosa più grande di questa potrebbero darmi gli Dei immortali; dopo questa, che avvenga a ciascuno secondo della repubblica meritò ».

Pure il senato e Antonio non erano lontani dal rappaciarsi, quando intervenne Ottaviano, nipote di Cesare, che con Antonio e col general Lepido formò un secondo triumvirato, che li rese arbitri dell'Italia. Per contentare i soldati e sbigottire gli avversarj, stabilirono toglier di mezzo e nobili e repubblicani; e in una proscrizione più calcolata di quella di Mario e più implacabile di quella di Silla, sagrificarono tre-

cento senatori e duemila cavalieri. Ottaviano, che pur avea favorevolmente accolto Cicerone, e da cui era stato lodato e sostenuto, non esitò ad abbandonarlo all' ira di Antonio.

Nella villa di Tusculo udì Cicerone che il suo nome stava con quel del fratello Quinto sulle tavole della proscrizione, sicchè stabilì camparsi in Macedonia presso i repubblicani. E già era riuscito ad imbarcarsi: ma o dubbioso, o timido, o confidando più in Ottaviano suo protetto che in Cassio e Bruto da lui abbandonati, si fece rimettere a terra a Circeo, e riprese la via di Roma: poi tentennando fra diverse paure, ripiegò verso il mare, ondeggiando fra l' idea d'uccidersi, d'affidarsi ad Ottaviano, o di rifuggire in un tempio. Intanto sopraggiunto (anno 43, 7 xbre) presso Formia da una banda guidata dal centurione Erennio e dal colonnello Pompilio Lena, che altre volte egli avea difeso di parricidio, fu indicato dal liberto Filologo. I servi disponeansi a proteggerlo coll' armi, ma egli: « No, sommettiamoci al destino; non si versi sangue più di quello che i numi dimandano »; e senza frasi, e col coraggio che fu l' ultima e la men rara virtù de' Romani, sporse la testa dalla lettiga, dicendo a Popilio: « Qua, veterano: mostra come sai ferire ».

Il capo suo e la destra mano furono portate ad Antonio: e questo che, vivo lui, non credea potersi dire sicuro nella tirannide, esclamò: « Ecco finite le proscrizioni; deponete ormai la tema, o Romani »; contemplò con selvaggia compiacenza quel teschio, poi l' inviò a Fulvia moglie sua, stata moglie di Clodio. Veduto lo spento viso di Cicerone, atrocemente ella schernì il nemico de' suoi mariti, e ne traforò la lingua con uno spillone, indi quel teschio e la mano furono collocati sulla ringhiera, donde egli avea le tante volte strascinato la volontà della moltitudine.

Accanto, qual altra testa è confitta? quella di Verre: l'accusato presso l'accusatore in quella terribile eguaglianza della mannaja che i padri nostri hanno spesso veduta nella rivoluzione francese. Esulato ventiquattro anni, Verre profittò dell'amnistia di Cesare per tornare: Antonio il richiese di certi vasi corintj, strascico degli antichi latrocinj; avutone rifiuto, lo scri-

veva sulle tavole, e uno scellerato puniva scelleraggini contro cui si era spuntata la legge.

Benchè in quella proscrizione, più dell'altre selvaggia, fosse perfino ordinato di gioire delle commesse crudeltà, Cicerone fu pianto dai senatori e dal popolo: Antonio stesso, per una spietata riparazione, consegnò il liberto delatore a Sempronia vedova di esso, la quale, dopo squisiti tormenti, lo obbligò a recidersi da sè stesso brani della propria carne, cuocerli e mangiarseli. Ottaviano dovette sentirne, se non rimorso, indelebile vergogna: nessuno osava con lui nominarlo; Orazio, lodatore universale, non fa pur motto di Cicerone: Virgilio rammentando le glorie romane, concede alla Grecia il vanto di perorar le cause meglio. Un nipote di Ottaviano, sorpreso un giorno da esso colle opere di Tullio alla mano, s'affrettò a nasconderle; ma egli, preso il libro e scorse alquante pagine, glielo restituì dicendo: « Fu grand'uomo e amante la patria ».

Per noi è confortante il vedere quest'oscuro Arpinate sorgere per forza d'ingegno sino a meritare il nome di padre della patria; a primeggiare in senato, ad emular inerme il trionfo de'guerrieri; a subire la gloria d'un esiglio, riguardato come pubblico lutto, ad acquistar potenza colla parola dove tant'altri se la procacciavano colle daghe e coi coltelli.

Vanità smodata, oscillante volontà, debolezza di propender sempre alla parte fortunata, indifferenza per la causa popolare, scarsa avvedutezza ne'politici maneggi, inettitudine a innestare sull'antico ceppo patrio le nuove gemme, sono macchie sulla splendida memoria di quest'uomo, d'altra parte meritevole di tanta stima ed affetto. Intelligente del bene, amico del bello, cupido di sapere, instancabile all'operare, per sete di gloria e di popolarità ogni cosa riconduce a sè; egoista di buona fede, ambisce di comparire più che di comandare, vuole il consolato non pel rigore de'fasci, ma per la pompa della sedia curule; il rispetto umano gl'infonde un coraggio fittizio, in cui qualche volta la codardia si unisce alla violenza, ma la vanità lo rende stromento degli ambiziosi, dai quali ha molto da sperare e da temere. Elevato non fermo, batte i nemici per gelosia anzichè per rancore; a mo-

menti vigoroso, più spesso vacillante e disilluso, eppure ostentando coraggio, e dolendosi quando vede dubitarsene: sopra ogni cosa distende lo splendido velo dell' arte e dell' eloquenza. La posterità, malgrado i difetti di lui, potrà dimenticare come spesso egli ardì farsi eco della pubblica indignazione contro ribaldi, da' cui coltelli non era chi l'assicurasse?

Del resto egli era buon uomo, buon cortigiano, buon compagnone nelle brigate [5]; e per Roma faceano fortuna le sue arguzie, che furono raccolte poi da Tirone, suo liberto e segretario. Ingenti ricchezze gli produssero le arringhe, non per onorarj che ne traesse, essendo inusate le sportule, ma pei legati che ciascun ricco testando lasciava a chi avesse di lui ben meritato. Di questi Cicerone toccò per venti milioni di sesterzj[6], onde crebbe di case e di poderi; e sebbene nelle provincie s'astenesse dai comuni ladronecci, ebbe agiatezza e lusso d'arti, potè splendidamente ospitare gli amici, e per mantenere suo figlio a studio in Atene spendeva l'anno ingente somma.

In fondo poi non era peggiore dei tanti suoi amici, fra i quali vogliansi distinguere Lucullo e Pomponio Attico.

Lucullo, raffinato nell'arti greche, precorreva l'età sua coll' aprire la biblioteca e la galleria a chiunque; e con una lautezza ben più raffinata che non le grossolane maniere con cui i prodighi compravansi i favori del vulgo. Urtato nella sua ambizione, girò le spalle alla vita pubblica, e concentrò tutta l'attività dello spirito nella mensa; imbandita ogni giorno in modo, da poter accogliere anche inaspettati gli ospiti più schifiltosi; le cene ordinarie gli costavano duemila quattrocento lire; ma bastava accennasse che si cenerebbe nella sala d' Apolline, perchè il cuoco allestisse un banchetto di quarantacinquemila lire.

Di quelli che in ogni età scompigliata pretendono il titolo di buoni e d'onest' uomini col far nulla e disapprovar tutto, e rimpiccinirsi dietro una moderazione che si riduce ad egoismo, il tipo più lusinghiero fu Pomponio Attico. Di buona casa pa-

[5] *Non multi cibi hospitem, sed multi joci.* Ad Famil., IX, 26.

[6] Philipp. II, 32.

trizia, educato diligentemente, si prefisse per iscopo la tranquillità, e per mezzo di raggiungerla il tenersi in disparte dalle pubbliche faccende. Conservava amici in ogni fazione, e dell'aver suo faceva generosa comodità agli esuli ed ai proscritti di qualunque bandiera; non accusò nessuno, ma nessun mai patrocinò; potea dire amico Silla non meno che i Mariani, amici Cassio e Bruto non men che Cesare, Ottaviano non men che Antonio; stendeva la destra ad Ortensio, la sinistra a Cicerone; provedeva a quei che correvano dietro a Pompeo, ma egli non vi correva; a Bruto, cui non avea favorito mentr'era in fiore, largheggiò denari quando parevano sussidio non contribuzione; senza adulare Marc'Antonio potente, sovveniva ai bisogni dei fautori e della moglie di lui. L'aristocrazia romana vedevasi sull'orlo dell'abisso; ed egli per consolarla scrisse la *Storia delle famiglie illustri*. Risparmiato nelle proscrizioni, calmo ne' bollimenti civili, onorato nell'impero, quando sentì aggravarsi una malattia, lasciossi morir di fame. Cornelio Nepote, che ne tessè un panegirico anzichè la vita, lo propone a modello, come un piloto che sa guidar la nave tra le bufere.

Di questi, come de'migliori contemporanei era amico Cicerone. Che fin dalla sua prima gioventù egli si affezionasse a quella che tenea per causa della libertà, e che a sostenerla dirizzasse tutta la sua politica quando si trovò in potere, appena si può dubitare [7]. A quest'effetto cercò, durante il consolato, congiungere l'ordine senatorio e l'equestre, per farne una forte barriera contro la fazione popolare, da cui prevedeva, per consuetudine, uscirebbe lo stemperato despotismo. A tal effetto pure, allorchè quasi tutto il suo ordine correva furiosamente in guerra contro Cesare, protestò contro quella funesta risoluzione, prevedendo le medesime calamità per la repubblica, qualunque parte fosse riuscita vincente. Fin a che grado fosse in ogni occasione preparato a sacrificare la salvezza, la riputazione e gli averi, è un'altra questione. Ad ogni modo, lo sventare la congiura di Catilina fu impresa che richiedeva almen altrettanto coraggio quanta patria carità; e ne' tentativi

[7] Così press'a poco HOLLINGS, *The Life of Cicero*, Londra, 1839.

posteriori per frenare i Cesariani capitanati da Antonio, risplende una nobile ed eroica risoluzione, pari ai più grandi esempj di magnanimità romana. In quella crisi ben vedeva egli che il perdere sarebbe stato per lui inevitabile rovina: nondimeno getta il dado, nè più pensa a dar indietro, comechè gliene dovesse venire talvolta nell'animo una fiera disperazione.

L'eccessiva vanità potè talvolta incitarlo ad attività e perseveranza, allorchè il suo patriotismo sarebbesi forse per natural timidezza accasciato, e rallentata la sua costanza per amore della propria conservazione. Quando gli occhi de'suoi concittadini sapea fisi in lui, e gli sonavano all'orecchio i loro applausi; quando egli fu chiamato al primo posto d'onore e di pericolo; quando, contro un nemico assai più terribile di Catilina, fu riconosciuto e careggiato come anima e capo del suo partito; incaricato di patteggiare coi capitani degli eserciti nelle lontane province, e da essi risalutato come principal rappresentante dell'oltraggiata maestà della repubblica, il suo coraggio non si mostrò inferiore all'assunto. Allettato dalla vaghezza di un trionfo, non esitò di arrischiarsi sulle alture di Amano; e la speranza della medesima ricompensa lo avrebbe spinto ad affrontare le saette dei Parti, se la fortuna lo avesse tratto a guerreggiarli. Ma allorchè fu forzato a scendere da quella preminenza e diventare sussidiario, da principal personaggio ch'egli era; allorchè, come nella lotta tra Cesare e Pompeo, egli non poteva d'un nonnulla accrescere il peso dell'uno o dell'altro partito, e avrebbene quindi avuto proporzionata mercede, tornò all'insita sua cascaggine ch'era stata vinta per breve tempo dal potente stimolo della lode avuta od aspettata; donde oscillamenti e paure, e, loro naturali conseguenze, doppiezza ed inganno.

Nella vita privata troveremo in lui (come, fino a un certo grado, in tutti i migliori, anche sotto l'influsso di moventi più sacri e alla scorta di divino lume) una mescolanza di virtù e di vizj, un tessuto a varj e contrastanti colori. Egli tenero padre; egli affabile, cortese, benevolo verso i dipendenti; egli magistrato integerrimo: se come marito più biasimo meriti o compassione mal si potrebbe affermare. Ne' li-

tigi col fratello e col nipote mostra aver anzi patito che fatto torto. All'amicizia di Pomponio Attico serbossi leale sin all'ultimo; e dall'epistolario appare come fosse domestico coi personaggi più cospicui. Quanto favoreggiasse gl'ingegni lo dicono i versi che la gratitudine ispirò a Catullo, che è da credere non fosse il solo da lui beneficato. La casa apriva ai letterati d'ogni paese; e le sue ville, per la quantità e la fama degli ospiti, prendeano sembianza delle filosofiche scuole d'Atene. La sua propensione a lusingare i potenti, la non dissimulata avidità d'applausi, uno o due casi ove par procedere disonestamente, formano ombra alla sua bella fisionomia.

Le doti e difetti di Cicerone uomo riproduconsi in Cicerone scrittore e filosofo: sotto i quali aspetti principalmente lo dobbiam noi considerare, sia per la natura di questo lavoro, sia come rappresentante della più elevata cultura di Roma.

La sua oratoria è, rispetto a quella di Demostene, ciò che il grande epico romano rispetto al « primo pittor delle memorie antiche ». Acconciata singolarmente a far effetto o a persuadere, di perfetta eleganza, e spesso tonante con irresistibile forza; nondimeno, nella libera e naturale potenza, come negli alti e felici ardimenti, resta inferiore d'assai a quella con che l'oratore ateniese cercava suscitare l'assopita energia de'suoi concittadini contro l'insidiosa politica del Macedone oppressore. L'arte vi traspare nella modulazione di quasi ogni cadenza, nella struttura d'ogni gradazione e antitesi; e fra tanti pregi, manca spesso del più nobile, cioè quello d'unire la semplicità dei mezzi colla bellezza dell'effetto, e di cattivarsi i lettori per mezzo di una forza non ostentata. Inoltre, se riesce oserei dire perfetto nell'armonica disposizion delle parti, questo pregio egli ottiene talvolta a scapito d'un altro di maggior rilievo. La sublimità, il nerbo e le concentrate espressioni, che nelle arringhe di Demostene fanno tanta forza agli affetti, raro s'incontrano in quelle di Cicerone; le quali, riflettendo alla nostra immaginazione il carattere del luogo in cui furono composte, mostrano d'essere state meditate piuttosto presso gli aprichi portici ed ai susurranti boschetti di Tuscolo, che

fra il rauco spezzarsi dell'onde sul molo del Pireo, o fra il tumulto de' flutti sopra la spiaggia del promontorio Sunio.

Aggiungi che i supremi principj a cui l'oratore ateniese così spesso e con tanta fortuna ricorse, furono meno valutati da Cicerone, in cui le consuetudini forensi sembra restringessero alquanto le vedute sociali, e lo inducessero a considerare in relazione al partito, ciò che doveva ingrandirsi in relazione all'uman genere. Trattata da Demostene, la causa d'Atene è la causa della libertà, della civiltà, dell'umanità tutta; e la voce dell'oratore si appella a sentimenti universali come gli elementi, e costanti come le leggi che li fanno operare. Per Cicerone la causa della libertà è troppo spesso quella del senato, dell'aristocrazia romana, pel cui ristabilimento le province, gementi sotto intollerabili esazioni, non sarebbero rimaste sollevate da una sola imposta, nè arrestato un solo istante il corso delle vittoriose legioni, spinte a nuove conquiste. Il greco oratore attingeva dalla storia del suo paese sublimi immagini, di cui al latino non era dato giovarsi. Le glorie del tempo in cui Atene sorgeva come tutrice d'ogni sano principio, nella memorabile contesa colla servile ignoranza e colla barbarica forza de'monarchi persiani, diffondevano un continuo splendore sulle energiche esortazioni di Demostene, e le reminiscenze di quell'età, insigne nella storia del mondo, gli si affollavano attorno ad ogni minima evocazione. Questi partiti a Cicerone mancavano. Fin dai primordj, Roma era stata oppressora, non redentrice delle nazioni; coloro ch'erano caduti sotto a' suoi stendardi, eran caduti cercando d'imporre il giogo a tali che mai non n'avevano conosciuto il peso, e non già di levarlo di collo agli oppressi; e Cicerone, se avesse voluto imitare il sublime entusiasmo del suo gran maestro allorchè giurava per le ombre di coloro che primi affrontarono il pericolo nella pianura di Maratona, Cicerone non v'avrebbe trovato un riscontro in tutta la serie de'metrici annali di Roma e nei favolosi libri de'sacerdoti.

Pongasi anche mente alla natura de'giudizj fra un popolo mosso da intriganti, e dove la protezione delle leggi ormai non assicurava nè la vita nè l'avere a chi non fosse capace di tutelarli da sè o col mezzo d'amici. Secondo Cicerone, Sassia, a cui

era stato ucciso il marito, per iscoprire i rei fa porre al martòro i servi (*tormentis omnibus vehementissimis quaeritur*); e poichè sostengono di non saper nulla, per quel giorno gli amici, al cui cospetto si teneva questa domestica investigazione, opinano di desistere. Dopo qualche intervallo si rimettono alla corda, *nulla vis tormentorum acerrimorum praetermittitur*, tanto che l'aguzzino ne riesce spossato, e gli astanti dichiarano che sono a sufficienza [8]. È vero che non si trattava d'uomini, ma di schiavi!

E in generale i giudici non si limitavano ad accertare il senso delle leggi ed applicarle ai casi particolari; ma si consideravano padroni della vita e dell'onore dell'imputato. Pertanto il reo ed i suoi amici compajono in abito di duolo, stringendo la mano all'uno e all'altro; è dovere d'amicizia e pietà di parentela il venire corporazioni intere, interi municipj a sostenere del loro voto un accusato; se pur questo non avrà denari quanti bastino a comprare i giudici, giacchè in proverbio correva non potersi condannare una buona borsa. L'oratore non faticherà tanto a mostrare l'innocenza del suo cliente, quanto a chiarirne i meriti antecedenti, e commuovere i giudici a favor di lui, della sua famiglia, de' figlioletti che in bruna veste girano supplicando [9].

[8] CICERONE, *pro Cluentio*. Egli riconosceva non l'iniquità, ma la falsità delle deposizioni estorte colla tortura: *Illa tormenta gubernat dolor, moderatur natura cujusque tum animi tum corporis, regit quæsitor, flectit libido, corrumpit spes, infirmat metus, ut, in tot rerum angustiis, nihil veritati loci relinquatur.*

[9] Cicerone per Flacco dice: *Huic misero puero vestro, ac liberorum vestrorum supplici, judices, hoc judicio vivendi præcepta dabitis.... qui vos, quoniam est id ætatis, ut sensum jam percipere possit mærore patrio, auxilium nondum patri ferre possit, oret ne suum luctum patris lacrymis, patris mærorem suo fletu augeatis: qui etiam me intuetur, me vultu appellat, meam quodammodo flens fidem implorat... Miseremini familiæ, judices; miseremini patris, miseremini filii; nomen clarissimum et fortissimum, vel generis vel vetustatis vel hominis causa reipublicæ reservate.* — Per Plancio: *Quid enim possum aliud nisi moerere? nisi flere? nisi te cum mea salute complecti? Huc exurge tamen, quaeso: retinebo et complectar, nec me solum deprecatorem fortunarum tuarum, sed comitem sociumque profitebor..... Nolite, judices, per vos, per fortunas vestras, per liberos, inimicis meis dare laetitiam.....*

Cicerone indica bensì la necessità che l'oratore sia uomo onesto, ma insegna tutte le arti per far trionfare una causa, buona o trista che sia, per opprimere l'avversario, abbia ragione o torto; e al pari degli altri oratori dissimula la verità, inventa menzogne, imputa i giudici d' ignoranza o di venalità, ingiuria i testimonj pubblicandone anche atti della vita privata, li spaventa con minaccie, li carica di ridicolo (vedi l'orazione *pro Cecina*); coll'avvocato contrario poi o coll'avversario usa invettive e attacchi incivilissimi e violenti; e abilissimo alle arguzie, valse non meno all' ironia ed al sarcasmo, fino a cadere talvolta nell' insulso e nel triviale [10].

Eppure quello stesso che maggior gloria trasse dal Foro, e che in qualche accesso di vanità esclamava, « Cedano le armi alla toga », era costretto confessare che l'eloquenza e le magistrature doveano chinarsi alla forza; la forza, idolo e ragione di Roma. « Questa (diceva egli) al popolo nostro eterna gloria produsse; questa gli sottomise il mondo; questa è il più sicuro modo d'ottenere il consolato » [11]. Di quante congiure

nolite animum meum debilitare cum luctu, tum etiam metu commutatae vestrae voluntatis erga me. . . Plura ne dicam, tuae me etiam lacrymae impediunt, vestraeque, judices, non solum meae. — E per Milone: *Quid restat, nisi ut orem obtesterque vos, judices, ut eam misericordiam tribuatis fortissimo viro, quam ipse non implorat, ego autem, repugnante hoc, et imploro et exposco? Nolite, si in nostro omnium fletu nullam lacrymam adspexistis Milonis, si vultum semper eundem, si vocem, si orationem stabilem ac non mutatam videtis, hoc minus ei parcere.*

Queste mozioni d'affetti erano il forte di Marco Tullio; e quando fra molti componessero un'arringa, sempre a lui lasciavano la perorazione e il patetico.

[10] Macrobio (*Saturnal.*, II. 3) ha un capitolo intero *de jocis M. T. Ciceronis*, donde appare che gli era reso pan per focaccia.

[11] *Ac nimirum rei militaris virtus praestat ceteris omnibus. Haec nomen populo romano, haec huic urbi aeternam gloriam peperit, haec orbem terrarum parere huic imperio coëgit; omnes urbanae res, omnia haec nostra praeclara studia, et haec forensis laus et industria latent in tutela ac praesidio bellicae virtutis. . . Qui potest dubitare quin, ad consulatum adipiscendum, multo plus afferat dignitatis rei militaris, quam juris civilis gloria!* Pro Muraena.

Ogniqualvolta però cito un'opinione di Cicerone, son quasi sicuro di trovare la precisa opposta in altri suoi scritti, tanto egli è indeterminato e vago. Il capo 21 *De officiis* prova *longe fortius esse in rebus civilibus excellere, quam in bellicis.*

e sollevazioni non fu Tullio testimonio! [12] Sicchè potea ben dire che la repubblica sussisteva di nome, non più di fatto, [13] e perciò esitare sul partito da abbracciare.

Le lettere, raccolte dal liberto Tirone, parte sono sue, dirette ad Attico, al fratello Quinto, e a varj personaggi; parte sono di Cesare, Pompeo, Antonio, Bruto, Cassio, Trebonio, Sulpicio, Pollione, e di altri principali in quel periodo memorabilissimo; serie di documenti autentici, a cui niun altro dell'antica storia e pochi della moderna si possano contrapporre, viepiù importanti alla posterità, perchè non ad essa destinati. Per quanto un tal carteggio famigliare riesca talvolta oscuro per allusioni, proverbj, prudenti reticenze, ci lascia meravigliati alla singolare versatilità dell'ingegno di lui, alle ampie cognizioni, alla dottrina nelle sue più graziose e schiette forme. Ivi non più retorica, ma il cuore in mano, una vena inesauribile di spirito, una lingua svincolata dal periodare oratorio, un eleganza d'espressione, lontanissima dalla fiorita affettazione che prevalse più tardi, un felice accoppiamento dell'ingegno e del gusto [14]. D'inestimabil pre-

[12] *Philipp.*, II, 9; V. 6; *Ad Quirites post reditum. — Lapidationem persaepe vidimus: non ita saepe, sed nimium tamen saepe gladios.* Pro Sextio, 36. — *Cum quis audiat nullum facinus, nullam audaciam, nullam vim in judicium vocari....* è l'argomento dell'esordio *pro Coelio.* E nella perorazione: *Oro obtestorque vos, ut qua in civitate Sextus Clodius absolutus sit, quem vos per biennium aut ministrum seditionis aut ducem vidistis... in ea civitate ne patiamini illum absolutum muliebri gratia, Marcum Coelium libidine muliebri condemnatum....*

[13] *Nostris vitiis, non casu aliquo, rempublicam verbo retinemus, re ipsa jampridem amisimus.* De rep., v. I.

[14] Sono ottocensessantaquattro lettere; più di novanta scritte da altri. Quelle ad Attico precedono il consolato di Cicerone; le altre vanno dal 692 sin a quattro mesi prima della morte di lui. Alcune sono vergate coll'intenzione che andassero attorno, e specialmente la lunga al fratello Quinto, dove espone la propria amministrazione proconsolare dell'Asia mincre.

È noto che molte opere degli antichi perirono allorchè, incarendosi pel chiuso Egitto la carta, si rase la primitiva scrittura per sovrapporne una nuova. Si suol dare colpa ai frati di questo artifizio; eppure Cicerone convince che fino a'suoi tempi si praticava: *Ut ad epistolas tuas redeam, caetera belle; nam quod in palimpsesto, laudo equidem parcimoniam; sed miror quid in illa chartula fuerit, quod delere malueris quam excribere, nisi forte tuas formulas; non enim puto te meas epistolas delere, ut deponas tuas. An hoc significas nil fieri? frigere te? ne chartam quidem tibi suppeditare?* Ad fam., VII. 18.

Ne appare anche il nessun rispetto al secreto delle lettere, e quanto poco si

gio riescono poi quelle epistole se le consideriamo quale specchio de'sentimenti e delle opinioni dello scrittore, e rivelatrici perpetue di molte di quelle impercettibili gradazioni di carattere che lo storico non può rappresentare nella narrazion generale: e ci addimesticano coi guerrieri e cogli statisti dei quali parlano, così nella vita pubblica come nella privata. Non più circondati di pompa epica, essi depongono quel loro favoloso eroismo, e ci stanno dinanzi con tutte le ordinarie passioni e follie dell' umanità, e collegati nei sentimenti d'un dolore comune, espongono la porzione che in particolare soffriva ciascuno dei guai comuni, e il dispetto di vedersi da Cesare ridotti al nulla, o presi in sospetto ed in persecuzione dai vendicatori di esso: le tumultuose scene rappresentate nelle provincie o per le vie di Roma, risuscitano come per incanto. Non essendo destinate alla posterità, rivelano l' uomo quale aprivasi agli amici, colle paure sue e le virtù, le speranze e le debolezze, colle impressioni del momento, con mille particolarità che l' amor proprio avrebbe dissimulate qualora avesse creduto potessero cadere sotto altri occhi.

Essendo periti i monumenti della filosofia italica, i moderni cercarono ricomporla mediante il linguaggio e la giurisprudenza: e per quanto incerto vada tal genere di congetture, n'esce una filosofia non di scuola come fra' Greci, ma pratica e civile. Quan-

distinguessero i caratteri. Cicerone incarica Attico di scrivere in vece sua: *Tu velim et Basilio, et quibus praeterea videbitur, conscribas nomine meo.* XI. 5. XII. 19. *Quod literas, quibus putas opus esse curas dandas, facis commode.* XI. 7; e così 8, 12 e spesso. Talvolta accenna di scrivere di proprio pugno, quasi il suo più grande amico non potesse riconoscerlo: *Hoc manu mea.* XIII. 28. Altrove dice allo stesso: « Ho creduto riconoscere la mano d'Alessi nella tua lettera » (XV. 15); e Alessi era il solito scrivano di Attico. Bruto dal campo di Vercelli scrive a Cicerone: « Leggi le lettere che spedisco al senato, e se ti pare, cambiavi pure ». *Ad fam.* XI. 19. Un capitano che dà arbitrio all' amico di alterare un dispaccio offiziale! Cicerone stesso apre la lettera di Quinto fratello, credendo trovarvi grandi arcani, e la fa avere ad Attico dicendogli: « Mandala alla sua destinazione: è aperta, ma niente di male, giacchè credo che Pomponia tua sorella abbia il suggello di esso ».

Da ciò la grande importanza data al suggello, ancora più che alla firma. Infatti la scrittura, oltre essere tanto somigliante perchè unciale, poteva facilmente falsificarsi o sulle tavolette di cera o sulla cartapecora. Pertanto succedeva spesso di fare interi testamenti falsi, come appare nel Codice Giustinianeo *De lege Cornelia de falsis*, lib. IX tit. 22

to però avea di originale ben tosto si mescola alla greca, alla quale tutti accorrevano, e che essendo fatta men per la vita che per la scuola e per esercizj di penetrazione, variava secondo il differente punto d'aspetto, e menava facilmente al rifugio dei tempi scredenti, l'eclettismo. Qui, come nel resto, i Romani si mostrarono utilitarj e stimando la scienza in ragione del vantaggio che recava, la filosofia assoluta disprezzavano non solo come inutile e cianciera, ma come pericolosa, imputando ad essa la decadenza della Grecia [15]. Perciò attesero piuttosto alla morale, cui proposero uno scopo immediato: e Panezio, che iniziò i Romani alle dottrine stoiche, non restringeasi ad angustie di partiti; venerava Platone come il più saggio e santo de' filosofi, ma insieme ammirava Aristotele: non approvava negli Stoici la durezza affettata, e giungeva sino a raccomandare il libro d'un Accademico, ove s'insegnava che la pietà ci è data dalla natura per renderci clementi [16].

Questo avvicinare le varie filosofie teneva all'indole conciliatrice di Roma: nè scuola filosofica propria vi si costituì, solo studiandola come necessaria coltura, e come opportuna a formar l'oratore, a dare fermezza e consolazione nelle calamità. Perciò prediligevasi la scuola stoica, che ispirava l'orgoglio della personalità e lo stretto obbligo di adempiere il dovere, checchè ne costasse. Quantunque da Silla fossero portate a Roma, le opere di Aristotele rimasero chiuse nella biblioteca di lui, finchè Tirannione grammatico non vi diede pubblicità; corrette poi e supplite da Andronico di Rodi contemporaneo di Cicerone, se ne fecero copie: ma anche persone erudite ignoravano quel filosofo [17]. Le dottrine epicuree furono presentate in teoria dal poeta Lucrezio, in pratica da molti anche illustri, che contro i mali politici preparavansi uno scher-

[15] *Quibusdam, et iis quidem non admodum indoctis, totum hoc displicet philosophari.* Cicerone, De finib. I. 1. — *Vereor ne quibusdam bonis viris philosophiae nomen sit invisum.* De off., II. 1. — *Reliqui, etiamsi haec non improbent, tamen earum rerum disputationem principibus civitatis non ita decoram putant.* Acad. Quaest., II. 2. Si può consultare Ritter e L. Preller, *Historia philosophiæ græcæ et romanæ ex fontium locis.* Gota, 1863, ediz. III.

[16] Cicerone, *De finib.*, IV. 28 e 9; *Acad. Quaest.*, II. 14.

[17] Lo stesso, *Topica Quaest.* I.

mo col negare ogni altra esistenza di là dalla terrena, e in questa evitare al possibile i dispiaceri colla moderazione.

I Romani, grandi in ogni loro opera, doveano portare agli estremi anche l'epicureismo, e la loro corruzione divenire immensa come il loro impero. Cicerone ci offrirebbe molti tratti a dipingere la corruttela romana; ed egli medesimo, uomo austero e magistrato, ci racconta leggermente una sua serata di stravizzo in casa di cortigiane; nè fu lodevole la condotta sua verso la moglie e la figliuola. Ma il tipo dell'elegante epicureismo è Orazio, quel poeta che tutti prediligono perchè più di tutti sa unire pensieri, sentimenti, immagini; perchè, componendo per l'immortalità ma all'occasione di avvenimenti giornalieri, parla sempre di sè e de' suoi, talchè c'introduce appieno nella vita di questi illustri antichi. Ora in Orazio, più che in Ovidio stesso, può ravvisarsi a qual fondo giungesse la depravazione. Ma non era effetto di dottrine, nè in filosofia i Romani spiegarono alcun sistema nuovo: laonde i filosofi loro furono conservati come opere letterarie, e servirono a trasmettere le opinioni dei loro maestri.

Nessuno vi recò nè gran dottrina nè bastante pulitezza; i libri di Varrone, anzichè istruire, stimolavano ad istruirsi [18]; ce ne assicura Cicerone, il quale alfine presentò agli ultimi nipoti di Pompilio e di Cincinnato le raffinatezze della filosofia greca, ma sol come collettore delle opinioni altrui. Allorchè potesse occuparsi della azienda pubblica, in questa si concentrava: n'era escluso? ritiravasi nelle sue ville di Tusculo o del Palatino, dove, senza perdere di vista Roma, s'occupava di filosofia per esercizio dello scrivere, per isfoggiare la propria abilità, e per fare che nella letteratura romana non rimanesse questa lacuna [19]: i Greci vi mescolavano versi, ed egli

[18] *Multi jam esse latini libri dicuntur, scripti inconsiderate ab optimis illis quidem viris, sed non satis eruditis. Fieri autem potest ut recte quis sentiat, sed id quod sentit, polite eloqui non possit.... Philosophiam multis locis inchoasti (o Varro) ad impellendum satis, ad edocendum parum.* CICERONE, *Acad.* I.

Tra i filosofi latini non vogliamo preterire Corellia, lodata da Cicerone come *miriphice studio philosophiae flagrans*, e da lui amata troppo, se crediamo a Dione, lib. XLVI.

[19] *Sic parati ut.... nullum philosophiae locum esse pateremur, qui non*

fa altrettanto, e non dissimula che le sue sono traduzioni [20], mediante le quali in vero ci conservò memoria di molte opere, dappoi perdute. Ma novità sua vera è l'intento civile, proponendosi d'indirizzare a una nuova operosità scientifica e intellettuale i Romani, quando annullavasi la politica; e preparare ristori alle vicende della fortuna, cui poteano essere esposti. Tanta è l'inclinazione alla pratica, che nell'*Ortensio* crede dovere scusarsi se si applica alla filosofia, allegando che quella è l'istitutrice della vita e la sola consolazione dei mali.

Si riferiscono alla filosofia teoretica i trattati suoi della *Natura degli Dei*, della *Divinazione e del Fato*, delle *Leggi*, della *Repubblica*: alla morale, le *Quistioni Tusculane*, gli *Uffizj*, i *Paradossi*, i libri dell'*Amicizia*, della *Vecchiaja*. Più sobrj che le orazioni, li troviamo più lodati dai contemporanei; pure l'abitudine del declamare impedisce Cicerone di saper piegarsi alla esattezza delle voci e delle frasi, le accatta sovente dal greco, e sagrifica la precisione alla circonlocuzione, valendosi delle definizioni greche benchè le parole non avessero equivalente significato, rispettando le conclusioni de' Greci benchè dedotte da tutt'altre premesse; mal fila il ragionamento, e mostrasi inetto a raggiungere il fondo della scienza.

Lasciati a parte i sommi modelli Aristotele e Platone, prevaleva allora la sètta eclettica de' Nuovi Accademici, che con leggerezza mostrava come, deducendo ragioni pro o contro delle altre Sette, si arrivasse a conseguenze opposte. Questo metodo calza perfettamente a coloro che vogliono avere una tintura di molte cose, piuttosto che approfondirsi in una. E appunto per secondare tal gusto, Cicerone, che pur chiama

latinis literis illustratus pateret. De divin., II. 2. Nel proemio delle *Tusculane* professa dolergli che molte opere latine siano scritte neglettamente da valenti uomini, e che molti i quali pensano bene, non sappiano poi disporre elegantemente: il che è un abusare del tempo e della parola. Negli *Uffizj* raccomanda a suo figlio di leggere le sue filosofiche discussioni: — Quanto al fondo, pensa quel che ne » vuoi; ma tal lettura non potrà che darti uno stile più fluido e ricco. Umiltà a » parte, io la cedo a molti in fatto di scienza filosofica, ma per quel che sia d'ora» tore, cioè la nettezza e l'eleganza dello stile, io consumai la vita intorno a » quest'abilità, onde non fo che usare un mio diritto col reclamarne l'onore ».

[21] Ἀπόγραφα *sunt, minore labore fiunt; verba tantum affero, quibus abundo.* Ad Attico, XII. 52.

Platone l'autor suo, il suo dio, si ferma alla probabilità, anzichè posare su convinzioni risolute; tante son le cose che asserisce, che tu dubiti se profondamente n'abbia meditato veruna; e come varia di stile, di lingua, di colore secondo l'autore che copia, così muta sentenza secondo la parte cui s'accosta. Ingegnoso ed erudito, ma nè originale nè profondo, tenta conciliare le varie dottrine: l'incertezza che domina nella filosofia, egli riscontra anche nella geometria, nella medicina, nelle scienze fisiche: nella morale sente la scossa data alle credenze, ed egli medesimo la riduce talvolta alla sensibilità; conseguenza naturale del non mirar che alla pratica applicazione.

Con Posidonio e Panezio crede al diritto e alla giustizia; pure gli si affacciano i dubbj degli Accademici, speculatori sempre, non pratici mai, perturbatori d'ogni principio[21]. Effetto inevitabile in una credenza mancante di base, e che dal panteismo o dalla fatalità non la deriva che illogicamente: laonde i dogmi più venerati e universali Cicerone non può recarli che come probabilità, dove il sentimento prevale quand'anche l'argomentazione sia stringente [22]. Trova debolissimi gli argomenti con cui gli Stoici provano esister Dio; tiene che uno deva credere alla religione de' suoi padri, ma la filosofia ha diritto di cercarne le prove. E la prova che più gli fa colpo è il consenso di tutti gli uomini, riconoscendo un legame fra lo spirito divino e umano. Ma la religione è per lui ancora uno spediente sociale, cui però dee servire di fondamento una certa verità generale, la quale non è bene far conoscere al popolo, giacchè non conduce che al dubbio. L'anima umana è una parte della divina: si manifesta mediante l'attività sua, come la divinità; come questa, dovrebb'essere immortale. Siffatta è la credenza del genere umano; ma le pene del Tartaro sono fole da donnicciuola. Barcollando fra opinioni altrui, conosce l'errore delle vulgari cre-

[21] *Turbatricem omnium rerum Academiam. . . . Si invaserit in haec, nimias edet ruinas, quam ego placare cupio, submovere non audeo.* De leg., I. 13.

[22] La conchiusione del trattato sulla Natura degli Dei è: *Ita discessimus ut Vellejo Cottae disputatio verior, mihi Balbi ad veritatis similitudinem videretur esse propensior.*

denze, ma con esse confonde spesso i dogmi più essenziali, fin l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima[23]. Queste sostiene se il cuor suo ha bisogno di consolarsi della defunta figliuola, o se gli giova per difendere Rabirio; per difendere Cluenzio invece professa che colla tomba finisce tutto; e dice che agli Dei si domandano i beni esterni, non la virtù, nè alcun mai pensò a ringraziar gli Dei d'esser galantuomo [24]. Tal era lo scetticismo de'contemporanei suoi. Cesare, pontefice massimo, proferì in pien senato che la morte è il fine dei mali, nè dopo di essa v'ha gaudio o tormento [25]: eppure egli stesso, dopo che una volta rischiò di esser rovesciato, non saliva mai in

[23] *Sæpissime et legi et audivi, nihil mali esse in morte, in qua si resideat sensus, immortalitas illa potius quam mors ducenda est; sin sit amissus, nulla videri miseria debeat quæ non sentiatur.* Ad Fam., v. 16. — *Una ratio videtur, quidquid evenerit ferre moderate, præsertim cum omnium rerum mors sit extremum.* Ivi, VI. 2. — *Sed de illa.... sors viderit, aut siquis est qui curet Deus.* Ad Attico, IV. 10. — Poi in piena udienza (*pro Cluentio*, 61) diceva: *Si quid animi ac virtutis habuisset, mortem sibi conscisset. Nam nunc quidem quid tandem illi mali mors attulit? nisi forte fabulis ac ineptiis ducimur, ut existimemus illum apud inferos impiorum supplicia perferre... Quæ si falsa sunt, id quod omnes intelligunt, quid ei tandem aliud mors eripuit præter sensum doloris?* — *Pro Rabirio* dice il preciso opposto.

[24] Lo mette in bocca a Cotta: *Omnes mortales sic habent, externas commoditates a Diis se habere: virtutem autem nemo unquam acceptam Deo retulit. Num quis quod bonus vir esset, gratias Diis egit nunquam?* De nat Deorum. E Orazio, ep. I. 18:

Hæc satis est orare Jovem quæ ponit et aufert:
Det vitam, det opes: æquum mi animum ipse parabo.

Questo sottrarre a Giove la direzione delle coscienze trovasi pure nel devoto Tito Livio, che fa dire a Scipione (XXXVII. 45): *Romani ex iis, quæ in Deûm immortalium potestate erant, ea habemus quæ Dii dederunt: animos, qui nostræ mentis sunt, eosdem in omni fortuna gessimus gerimusque.*

Pure dai poeti stessi potrebbero trarsi nobilissimi concetti della divinità; che mostrerebbero come la tradizione primitiva non fosse spenta; il Dio retributore anche delle azioni individuali è dipinto da Plauto nel prologo del *Rudens*:

Qui falsas lites, falsis testimoniis
Petunt, quique in jure abiurant pecuniam,
Eorum referimus nomina, excripta ad Jovem.
Cotidie ille scit quis hic quærat malum....
Iterum ille eam rem judicatam judicat....
Bonos in aliis tabulis excriptos habet ec.

[25] *Mortem ærumnarum requiem esse: eam cuncta mortalium mala dissolvere: ultra neque curæ, neque gaudio locum esse.* SALLUSTIO, Catil. 49.

carro senza recitare tre volte una giaculatoria preservativa, « come facciamo la più parte », dice l'ateo Plinio [26].

Anche in Orazio la morte non offre che il nulla: e perpetuo sonno preme Quintilio [27]: e « A te, gran saggio Archita, che vale l'aver saputo calcolar le stelle del cielo e le arene del mare, se più non sei che polvere sul lido marino? [28] »

Per lui la filosofia è una raccolta di ricerche particolari sopra questioni date [29]: e la divide in *luoghi*, cui tratta indipendentemente gli uni dagli altri. Dall'esperienza sua del mondo deduce riflessioni vere, argute, evidenti: ma se occorrono ricerche sulle basi della verità, analisi esatta del pensiero, dell'azione, della natura umana, s'avviluppa ed abbuja. La sua filosofia è fatta pel galantuomo, più che pel sapiente; i doveri risultanti dallo stato sociale preferisce a quelli che derivano dall'indagine scientifica; ogni ricerca vada da banda, non appena sorge occasione di operare.

Così, come avviene quando le credenze sono scosse, rimane eclettico, e secondo i Nuovi Accademici si tranquilla nelle probabilità. Però combatte costantemente gli Epicurei e le altre scuole che qualifica di plebee [30]; non foss'altro, perchè sconsigliavano dalle pubbliche faccende, mentre il carattere della sua filosofia, e in generale della romana, è l'applicazione al viver cittadino. Pertanto predilige l'etica stoica, anche perchè meglio si presta all'eloquenza; salvo del resto a voltarla in beffa nella persona di Catone; e scopo della morale e regola della vita pone il sommo bene, il quale consiste nella virtù e nell'onestà, cioè in quel che è lodevole per sè stesso, non per idea di utilità: e quantunque l'onesto sembri talvolta pugnare coll'utile, utile è però sempre.

Bellissimo è l'udire esposta la virtù in parole sì eloquenti com'egli fa; ma se gli richiediamo una norma fissa, troviamo

[26] *Naturæ hist.*, XVIII, 2.

[27] *Ergo Quinctilium*
Perpetuus urget sopor.

[28] *Te maris et terræ numeroque carentis arenæ Mensorem....*

[29] *Tuscul.*, V. 7.

[30] *Plebei philosophi, qui a Platone et Socrate et ab ea familia dissident appellandi videntur.* Tuscul, I, 22.

o il vuoto o l'eccesso. Ne'suoi Paradossi Stoici ci dirà che « il savio non perdona veruna colpa, guardando la compassione come debolezza e follia; — in quanto è savio, egli è bello benchè scontraffatto, ricco benchè muoja di fame, re benchè schiavo; — chi non è savio, è pazzo, bandito, nemico; — è colpa eguale uccidere o un pollo pel desinare, o il padre: — il savio di nulla dubita, mai non si ripente, non s'inganna, non cangia d'avviso, non si ritratta ». Certo non è con questi teoremi che si educherà al vero la mente, alla bontà il cuore. Lo Stoico impugnerà gli Epicurei, che non discernono il piacevole dall'onesto: ma questo onesto ove lo troverà? dove questa virtù a cui la volontà deve aderire? [31] Cicerone, anzichè sodare verità generali, cerca l'applicazione utile, e utile ai Romani: evita pertanto ogni regola angustiante; raccomanda di non istaccarsi troppo dalle vie battute, quand'anche non le approvi la stretta morale; l'avvocato può sostenere una causa non giusta; per gli amici uno può permettersi cose che non farebbe per sè stesso[32]; ciascuno nell'operare deve riguardo alla propria indole, cui inerisce sempre qualche difetto: nessuno è obbligato all'impossibile: e l'uno è più atto a questa, un altro a quella virtù. — Così attempera l'onestà alla convenienza.

Cicerone ha vivissimo il sentimento della sociabilità: crede istinto dell'uomo la convivenza, indipendentemente dal bisogno che se n'ha: ed esserne legge la indulgenza e benevolenza universale: nulla v'ha di meglio che l'amare i nostri simili, che l'essere buoni e far bene [33]: il riscattare i prigionieri e nutrire i poveri trova generosità ben maggiore che non

[31] *Quid est igitur bonum? Si quid recte fit et honestum et cum virtute, id bene fieri vere dicitur: et quod rectum et honestum et cum virtute est, id solum opinor beatum.* Paradox I. È un paralogismo.

[32] *Quae in nostris rebus non satis honeste, in amicorum fide honestissime, ut etiam si qua fortuna acciderit, ut minus juste amicorum voluntates adjuvandae sint, in quibus eorum aut caput agatur aut fama, declinandum sit de via, modo ne summa turpitudo sequatur.* De Amicitia 16, 17.

[33] *Natura propensi sumus ad diligendos homines, quod fundamentum juris est.* De leg., I. 13. — *Studiis officiisque scientiæ præponenda sunt officia justitiæ, quæ pertinent ad hominum caritatem, qua nihil homini debet esse antiquius.* De off., I. 43, — *Quid est melius aut quid præstantius bonitate et beneficentia?* De nat. Deorum, I. 43.

le larghezze onde i grandi di Roma blandivano il popolo [34]: estende anzi la patria a tutto il mondo, volendo che l'umanità stia di sopra del patriotismo, e reclamando diritti anche per gli stranieri: fin degli schiavi si cura, volendo se n'abbia riguardo, quanto almeno degli armenti [35]. Ma il patriotismo e gl'istinti pagani ricompajono; Fontejo è accusato di estorsioni e crudeltà, e Cicerone chiede: « Chi è che lo accusa? son » barbari, persone in brache e sajo. Chi testimonia per lui? » cittadini romani. Il più nobile de'Galli potrebb'essere messo » in bilancia coll'infimo de' Romani? »

Pure le applicazioni sono il più delle volte generose: e se pone alquanto della natura sua allorchè predica doversi seguitare la virtù in modo da non pregiudicar la salute, essere da sapiente il secondare i tempi, e adattarsi alla procella nel navigare [36], piace nella Roma di Silla e di Marcantonio l'udirlo proclamare che scopo della guerra è la pace, e non doversi quella intraprendere che per rimuovere l'offesa [37]. Queste aspirazioni pacifiche in verità erano comuni al cadere della repubblica, quando della guerra sentivansi tutti i danni, e la spossatezza che suol seguirne. Come letterato poi preferisce la toga alle armi, e trova feroce il precipitarsi ciecamente alla strage, e lottar corpo a corpo col nemico, e vi prepone la gloria di grandi e numerosi servigi resi alla patria e all'umanità.

Ma quel desso che riprodusse la morale più pura di cui fosse

[34] *De off.*, II, 18, 16.

[35] *Quum se non unius circumdatum mœnibus loci, sed civem totius mundi quasi unius urbis agnoverit.* De leg., I. 23. — *Qui autem civium rationem dicunt habendam, externorum negant, ii dirimunt communem humani generis societatem: qua sublata, beneficentia, liberalitas, bonitas et justitia funditus tolluntur.* De off. III, 6.

Est autem non modo ejus qui servis, qui mutis pecudibus præsit, eorum quibus præsit commodis utilitatique servire. Ad Quintum, I. 1, 8; e più generosamente. De off., I. 13: *Est infima conditio et fortuna servorum: quibus non male præcipiunt qui ita jubent uti ut mercenariis; operam exigendam, justa præbenda.*

[36] *Ita sequi virtutem debemus, ut valetudinem non in postremis ponamus. Temporibus assentiri sapientis est. In navigando tempestati obsequi artis est.*

[37] *Bellum ita suscipiatur, ut nihil aliud nisi pax quæsita videatur.... Suscipienda sunt bella ob eam causam, ut sine injuria in pace vivatur.* De offic., e vedi I, 23.

capace il mondo pagano, morale che tanta efficacia esercitò sulle leggi e sui costumi romani, non riesce a cancellare l'impronta originale della filosofia gentilesca, per la quale l'uomo non aveva un valore assoluto, ma solo uno relativo e subordinato alla società. Tali massime toglievangli e pietà e giustizia qualora si trattasse d'uno straniero o d'uno schiavo: e di giudicar rettamente della malvagità che avea sott'occhio.

Conforme a morale siffatta, con cui Roma giustificò pessime iniquità, Cicerone esibisce il modello d'un cittadino perfetto: « Imitiamo i nostri Bruti, Camilli, Decj, Curj, Fabj » Massimi, Scipioni, Lentuli, Emilj ed altri senza numero, » che questa repubblica assodarono, e ch'io ripongo nel nu» mero degli Dei immortali: amiamo la patria, obbediamo il » senato, sosteniamo i buoni, trascuriamo i vantaggi presenti » per servire alla posterità ed alla gloria; giudichiamo ottimo » ciò che è più retto; speriamo; speriamo quel che ci aggra» da, ma sopportiamo quel che accade; pensiamo in fine che » il corpo degli uomini forti e grandi è mortale, ma sempi» terna la gloria dell'animo e della virtù » [38].

Lo stesso libro *degli Uffizj* non riflette all'uomo, ma al cittadino; non mette la debita distinzione fra la scelta d'uno stato e quella de'principj, e trascurando la moltitudine operosa ed utile, dà precetti soltanto pel magistrato o pel generale, al più pel letterato; insegna come acquistar onoranza nella repubplica e nei governi, come operare con decoro, ma nulla della famiglia, nulla delle giornaliere relazioni dell'uomo coll'uomo; ommette poi i doveri di questo verso la divinità; senza dei quali come si può efficacemente imporre il dovere, determinarlo, sanzionarlo?

Ma fra gli Stati esiste una moralità come fra'particolari, o norma unica è l'interesse? Come platonico, Cicerone fonde la morale colla politica, e fa da Lelio proclamare che alle società nulla nuoce più che l'ingiustizia, nè alle genti è possibile governarsi e vivere senza rispettare il diritto: ma nell'applicazione ricasca all'angustie del patriotismo, crede che Roma conquistò il mondo nel difendere i suoi alleati, e so-

[38] *Pro Sextio.*

stiene legittima la conquista di essa, cogli argomenti onde Aristotele sosteneva legittima la schiavitù: natura ha stabilito che chi è superiore per ragione sia anche per autorità; e la dominazione di Roma è giusta perchè fu un bene pei popoli, i quali perivano in grazia dell' indipendenza [39]. Il patrioto dimentica che la filosofia non deve fondarsi sopra le conseguenze delle azioni stesse; che l'avvenire è di Dio, ma regola invariabile dell'uomo dev' essere il dovere.

Come Aristotele, prediligeva un governo misto. Egli ci offre belle esposizioni e descrizioni della legge, del diritto, degli intimi rapporti di questo coll'onestà e la morale, volendone dedurre la scienza non dalle XII Tavole o dall' Editto pretorio, ma dalla natura dell'uomo: il solo che somigli alla divinità, perchè con questa ha comune la ragione. E poichè la retta ragione costituisce la legge, e questa legge è la fonte della giustizia, tra Dio e gli uomini v' è comunion di legge e di diritto, e tutto l' universo deve considerarsi una città comune degli Dei e degli uomini.

Mai non si finirebbe di parlare di questo, che niuno esiterà ad annoverare fra' maggiori intelletti. Nella patria sua il nome di esso si risveglia ad ogni piè sospinto, ad ogni riscontro delle passate grandezze: e l' essersi tornato a studiarne gli scritti al ridestarsi della bella letteratura giovò grandemente a raffinar le menti degli uomini a cui con esclusività perdonabile erano presentati, e ad indurre quelle consuetudini di investigazione, da cui derivò cotanto benefizio.

39 *De repub.*, III. — *De off.*, II.

BIBLIOGRAFIA.

—

Possono vedersi FACCIOLATI, *Vita Ciceronis litteraria.* 1760.

HULSEMANN, *De indole philosophica Ciceronis, ex ingenio ipsius et aliis rationibus æstimanda.* 1799.

GAUTIER DE SIBERT, *Examen de la philosophie de Ciceron.* Memorie dell'Accademia d' Iscrizioni, tomi XLI, XLIII.

MEINERS, *Oratio de philosophia Ciceronis, ejusque in universam philosophiam meritis.*

KUEHNER, *M. T. Ciceronis in philosophiam ejusque partes merita.* e tutti gli storici della filosofia e della letteratura latina.

Oltre quella rinnomata di MIDDLETON, vi son molte vite di Cicerone: ma stando agli ultimi, esso mi pare ben ritratto nella *Storia dell' impero* di MERIVAL. Mommsen ne fa piuttosto la caricatura. Egregi commenti or ora Zumpt.

L' edizione principe delle opere compiute di Cicerone fu stampata a Milano da Alessandro Minuziano (1498, 4 vol, in fol.), e ristampata a Parma con pochi cambiamenti dovuti a Buddeo, da Badio Ascenzio (1511, 4 vol. in fol.) Aldo Manuzio e il Navagerio pubblicarono un' edizione compiuta in 9 vol. in fol. a Venezia 1519-20. Delle innumerevoli piccole edizioni successive, le più pregevoli sono quella degli Elzevir (Amsterdam 1684-99, 11 vol. in-12), di Foulis (Glascovia, 1749, 20 vol. in-16) e di Barbou (Parigi 1768, 14 vol. in-12).

La prima, ove fosser compresi anche i frammenti scoperti dal Maj nel 1814-22, dal Niebuhr nel 1820, dal Peyron nel 1824, è quella del Le Clerc in latino e francese 1821-25, 30 vol. in-8, e 1823-27, 35 vol. in-18. Tutte cedono a quella dell'Orelli (Zurigo 1826-37, 9 vol. in-8 in 13 parti) da cui il testo fu riveduto con grande accuratezza e discernimento, e quantunque non sia corredato di alcun commento, la mancanza è ampiamente ristorata dall' ammirabile *Onomasticon Tullianum, continens M. T. Ciceronis vitam, historiam literariam, indicem geographicum — historicum, indices legum et formularum, indicem græco latinum, fastos consulares: curaverunt* IO. GASP. ORELLIUS ET IO. GEORG. RAITERUS, in 8 vol. Il vol. VII contiene gli scoliasti sopra Cicerone, vale a dire C. Mario Vittorino, Rufino, C. Giulio Vittore, Boezio, Favonio, Eulogio, Asconio Pediano, Scholia Bobensia e Scholiasta Gronovianus.

Per dare il catalogo delle opere di Cicerone le divideremo in I. *Opere filosofiche.* — II. *Orazioni.* — III. *Epistolario.* — IV. *Poemi.* — V *Opere storiche e miscellanee.*

Noteremo coll'asterisco quelle che ci pervennero imperfette e mutile, ma bastanti a darci idea del disegno generale e dello spirito; di doppio asterisco, quelle di cui possediamo scarsi frammenti; in corsivo quelle al tutto perdute; fra parentesi quelle credute spurie.

I. — Opere filosofiche.

Rarissima è l' edizione principe delle opere filosofiche di Cicerone, fatta nel 1471 da Sweynheim e Pannartz in 2 vol. in fol.

Del medesimo periodo abbiamo *De officiis, De amicitia, De senectute,*

Somnium Scipionis, *Paradoxa*, *Tusculanæ Quæstiones*, in 2 vol. in fol., senza data o luogo, ma pubblicati a Parigi intorno al 1471 da Gering, Grantz e Friburger.

Le opere *De natura Deorum*, *De divinatione*, *De fato*, *De legibus*, *Hortensius*, *De disciplina militari* vennero in luce in un vol. in-4 a Venezia 1471, per Vindelino di Spira.

Un'edizione, che doveva comprendere tutte le opere filosofiche di Cicerone, fu cominciata da Goerenz, e condotta fino al III volume (Lipsia, 1809-13).

Ampj schiarimenti intorno a Cicerone come scrittore filosofico danno BRUCKER, *Storia crit. filosof.* (vol. II, pp. 1 a 70). — GUALTIER DE SIBERT, *Examen de la philosophie de Ciceron* nei *Mémoires de l'Acad. des Inscript.* (vol. XLII e XLIII). — G. WALDIN, *De phil. Cicer. platonica* (Jena, 1753). — G. ZIERLEIN, *De phil. Cicer.* (Hall. 1770). — C. BRIEGLIES, *Progr. de phil. Cicer.* (Cob. 1784). — M. FREMDING, *Philosoph. Cicer.* (Luneb. 1796). — F. HULHEMANN, *De indole philosoph. Cicer.* (Ivi 1779). — F. GEDICKE, *Hist. philosoph. antiq. ex Cicer. scriptis* (Berolini 1815). — R. KUEHNER, *M. Tullii Cicer. in philosoph. ejusque partes merita* (Amburgo 1825).

Le suddividiamo in, A. *Filosofia del gusto o Retorica*. — B. *Filosofia politica*. — C. *Filosofia morale*. — D. *Filosofia speculativa*. — E. *Teologia*.

A. *Filosofia del gusto, o Retorica*. — Rhetoricorum, seu De inventione rhetorica, libri II.
De partitione oratoria dialogus.
De oratore ad Quintum fratrem libri III.
Brutus, seu De claris oratoribus.
Orator, seu De optimo genere dicendi.
De optimo genere oratorum.
Topica ad C. Trebatium.
Communes loci.
(Rhetoricorum ad C. Herennium libri IV).

B. *Filosofia politica*. — * De republica libri VI.
* De legibus.
** De jure civili.
Epistola ad Cæsarem de ordinandâ republica.

C. *Filosofia morale*. — De officiis libri III.
** De virtutibus.
Cato major, seu De senectute.
Laelius, seu De amicitia.
** De gloria libri II.
** De consolatione, seu De luctu minuendo.

D. *Filosofia speculativa*. — Academicorum libri IV.
De finibus bonorum et malorum libri V.
Tusculanarum quæstionum libri V.
Paradoxa Stoicorum sex.
** Hortensius, seu De philosophia.
* Timæus, seu De universo, ex Platone.
Protagoras, ex Platone.

E. *Teologia.* — De natura Deorum libri III.
De divinatione libri II.
* De fato, liber singularis.
* De auguriis — Auguralia.

A *Filosofia del gusto, o Retorica*

L' edizione principe delle opere retoriche di Cicerone fu stampata a Venezia da Alessandrino ed Asulano 1485, in fol.; e la prima compiuta da Aldo in Venezia 1514. Delle moderne le più notevoli sono quelle di Schutz (Lipsia 1804, 3 vol.); le *Opera rethorica minora* di Wetzel Lignitz (1807); e quella di Baier e di Orelli (Zurigo 1830).

1º *Rhethoricorum, seu De inventione rhetorica* libri II. — Pare sia la prima composizione in prosa di Cicerone; contiene un compendio dei retorici greci. Esaminata l' intiera arte dell' eloquenza sotto cinque capi distinti, *genus, officium, finis, materia, partes rhetoricæ*, discorre delle parti dell'orazione, *exordium, narratio, partitio, confirmatio, reprehensio, conclusio.*

2º *De partitione oratoria dialogus.* — È un catechismo retorico in forma di dialogo fra Cicerone e suo figlio Marco: l'arte è compresa sotto tre capi, 1. *Vis oratoris*, in cui il soggetto è trattato rispetto all' oratore sotto cinque capi, *inventio, collocatio, elocutio, actio, memoria;* 2. *Oratio*, che tratta dell' arringa sotto cinque capi, *exordium, narratio, confirmatio, reprehensio, peroratio*, 3. *Quæstio,* che tratta del caso.

L' edizione più antica è di G. Fontana 1470, probabilmente a Venezia: se pure non è anteriore una di Moravo a Napoli.

3º *De oratore ad Quintum fratrem libri III.* — In dialoghi discorre del modo di formar l' oratore; tesse ad un tempo l' elogio dell' eloquenza. Per arte e profondità d' idee, e per singolare eleganza di stile e lingua, è una delle principali opere dell' autore.

L' edizione principe uscì nel monastero di Subiaco per Sweynheim e Pannartz fra il 1465 ed il 1467 col *Brutus.* Vedi A. Ernesti, *De præstantia libr. Cicer. de Oratore prolusio* (Lipsia 1736). — E. Gieбrig, *Von dem ästhetischen Werthe der Bücher des Cicer. vom Redner* (Fulda 1807). — L. Trompheller, *Versuch einer Charakteristik der Cic. Bücher vom Redner* (Coburgo 1830).

4º *Brutus, seu De claris oratoribus..* — Dialogo fra Cicerone, Attico e Bruto, contenente la storia critica della romana eloquenza da Giunio Bruto, Appio Claudio, Marco Curio fino ad Ortensio.

L' edizione principe fu fatta a Roma da Sweynheim e Pannartz. La miglior edizione è di Ellendt, con copiosi e pregevoli prolegomeni (Königsberg 1826).

5º *Orator, seu De optimo genere dicendi.* — Immagine del perfetto oratore, ad istanza di Marco Bruto. Cicerone lo raccomanda dicendo: *Mihi quidem sic persuadeo, me quidquid habuerim judicii de dicendo, in illum librum contulisse;* e in fatti è ammirabile per purezza della dizione, perizia di appropriata fraseologia, e scorrevolezza armoniosa dei periodi. L' *Orator*, col *De oratore* e il *Brutus* formano in serie connessa e continuata un sistema compiuto d' arte retorica.

L' edizione migliore è quella di Meyer (Lipsia 1827). Vedi A. Burchardus, *Animad. ad Cicer. Orat.* (Berlino 1815).

6º Per confutare Bruto e Calvo, i quali tenevano che l' essenza del vero

stile attico consistesse nell' adoperare il minor numero possibile di parole, Cicerone tradusse in latino i due più perfetti modelli della greca eloquenza, vale a dire le due orazioni di Demostene ed Eschine *per la corona*. La traduzione andò perduta, ma una breve prefazione, in cui se ne spiega l'origine e l'oggetto, esiste tuttavia sotto il titolo *De optimo genere oratorum*. L'edizione principe è di Parigi 1551.

7º *Topica ad C. Trebatium*. — Veleggiando verso la Grecia nell'estate dopo la morte di Cesare, Cicerone compose a memoria questo trattato, e lo inviò al giureconsulto Trebazio da Reggio, l'anno 44 av. C., per fargli capire i Topici d'Aristotele. L'edizione principe credesi fatta a Venezia circa il 1472.

8º *Communes loci*.

9º *Rhetoricorum ad C. Herennium* libri IV. — Esame generale di tutta l'arte retorica, con gran numero di precetti a guida dello studioso. Molti brani di quest' opera sono citati da san Girolamo, da Prisciano, da Rufino ed altri antichi grammatici, che l' attribuiscono a Cicerone: ma la sua autenticità fu rivocata in dubbio di buon'ora da Raffaele Regio ed Angelo Decembrio, e alcuni l'ascrissero a Quinto Cornificio, altri a Marc'Antonio Grifone. Vedasi la prefazione di Burmann alla edizione della *Rhet. ad Herenn.* e *De inventione*, Leida 1761.

L' edizione principe fu stampata col *De inventione* sotto il titolo di *Ciceronis Rhetorica nova et vetus* da Nicolò Jansson, Venezia 1470.

B. *Filosofia politica*.

1º *De republica* libri VI. — Vuol determinare la miglior forma di governo, definire i doveri di tutti i membri del corpo politico, e quai principj di giustizia e moralità devano formar la base d' ogni sano sistema politico. Non si conoscevano che la conclusione e l' episodio *Somnium Scipionis*, quando nel 1822 Angelo Mai scoprì in un palimsesto della biblioteca Ambrosiana di Milano una parte, poi nella Vaticana il resto del I e II libro, e frammenti degli altri. L' opera di Tullio non regge al paragone con quella di Platone sullo stesso argomento, neppure informa appieno della costituzione romana, e per lo più copia. L'edizione di Creuzer e Moser (Francoforte 1826) è la più compiuta.

Vedi C. Wolf, *Observ. crit. in M. Tull. Cic. orat. pro Scauro et pro Tullio, et librorum de Rep. fragm.*, 1824. — Zacharia, *Staatswissenschaftliche Betrachtungen über Ciceros neu aufgefundenes Werke vom Stadte*, Heidelberg 1823.

2º *De legibus*. — Tre dialogi, nei quali si discorre delle sorgenti della giustizia e della virtù, di un codice modello, con continue allegazioni delle antiche istituzioni di Roma. L'autenticità di quest' opera è dubbia. La miglior edizione è quella di Goerenz (Lipsia 1809) e la più recente quella di Bake (Leida 1824).

3º *De jure civili in artem redigendo*.

4º *Epistola ad Cæsarem de ordinanda republica*. — Di questi due trattati si trova qualche cenno.

C. *Filosofia morale*.

1º *De officiis* libri III. — Tratta dei doveri, cioè del distinguere e dello scegliere fra l'onesto e l'utile. È un codice di morale politica ad uso dei cittadini

d' uno Stato libero, e non un sistema generale di morale. Cicerone lo intitolò a suo figlio Marco, che studiava allora in Atene, e vi espose la condotta che dee seguire un giovane romano nell' esercizio delle funzioni pubbliche, ec. L'opera ha carattere antropologico anzichè morale, ed è imperfetta in ciò, che suppone i principj svolti in altri scritti, e risguarda soltanto l' istruzione pratica del figlio di Cicerone.

L' edizione principe è uno dei più antichi monumenti di tipografia classica, essendo stata stampata, coi *Paradoxa*, da Faust e Schöffer a Magonza nel 1465 e nel 1466, in-4 piccolo. Fra le numerose edizioni, la migliore è quella di Lipsia 1820-21.

2º *De virtutibus.* — Doveva essere una specie di supplemento alla precedente.

3º *Cato major, seu De senectute.* — Catone il censore, di ottantaquattro anni, confuta le quattro principali objezioni che soglionsi fare alla vecchiezza. È uno dei più graziosi trattati morali, tramandatici dall'antichità.

Le prime cinque edizioni furono di Colonia: delle moderne le migliori sono quelle di Gerhard e di Otho (Lipsia, 1819 e 1830).

4º *Lœlius, seu De amicitia.* — Dialogo specialmente destinato alla gioventù che imprende a leggere gli scritti filosofici dei Romani, non dà la teorica compiuta dell' amicizia; ma vi si palesa dappertutto in modo dignitoso e persuasivo l' animo del filosofo e dell' uomo di Stato, che pensa e sente nobilmente. La forma della composizione è semplice e vivace, robusta e chiara; ma lascia a desiderare nel nesso logico delle idee.

L'edizione principe a Colonia da Guldenschaff precede quella di Sweynheim e Pannartz del 1471. Delle moderne la migliore è quella di Baier (Lipsia 1828).

5º *De gloria* libri II. — Ce ne sopravanzano poche parole. Il Petrarca l' aveva, ed avendolo prestato a un amico, più nol ricuperò.

6º. *De consolatione, seu De luctu minuendo.* — Composto da Cicerone poco dopo la morte della figlia Tullia. Pochi frammenti furono conservati.

D. *Filosofia speculativa*

1º *Academicorum* libri II. — Accurata narrazione dell' origine e dei progressi della filosofia Accademica, colle modificazioni introdotte dai successivi professori, per dimostrare la superiorità de' principj della Nuova Accademia insegnati da Filone, su quelli della vecchia propugnati da Antioco d'Ascalona. Essa contiene una sposizione storica e dialettica della questione sulla realtà delle umane conoscenze, concludendo che la semplice probabilità dovrebbe non solo soddisfarci, ma renderci tranquilli.

Le edizioni migliori sono quelle di Goerenz (Lipsia 1810) e di Orelli Zurigo 1827).

2º *De finibus bonorum et malorum* libri V. — Serie di dialoghi dedicati a Marco Bruto, in cui sono esposte, paragonate e discusse le opinioni delle scuole greche, specialmente degli Epicurei, Stoici e Peripatetici, sul bene supremo, vale a dire il *finis*, la meta verso cui volgere tutti i nostri pensieri, desiderj ed atti. Può considerarsi come il più perfetto degli scritti filosofici di Cicerone.

L' edizione principe in-4, senza data, credesi stampata a Colonia coi tipi di Ulrico Zell intorno al 1467. Delle numerose successive la migliore è quella di Madwig, Copenaghen 1839, in-8.

3° *Tusculanarum quæstionum* libri V. – Discussioni su varj punti importanti di filosofia pratica, ove espone con eleganza e chiarezza i risultamenti delle profonde indagini dei filosofi greci; e se talvolta si smarrisce nel labirinto delle opinioni anzichè coglier l'insieme dei sistemi e giungere all'unità, palesa però di continuo sentimenti pieni di giustezza e nobiltà, e trasceglie con operosa sollecitudine quanto avvi d'ingegnoso e vero nei pensieri disgiunti de' greci maestri.

L'edizione principe fu stampata a Roma da Ulrico Han in-4 nel 1499; la più compiuta è quella di Moser (Annover 1826-37).

4° *Paradoxa Stoicorum sex.* — Sei paradossi favoriti degli Stoici, espressi in linguaggio famigliare, propugnati con argomenti popolari, ed occasionalmente illustrati con esempj desunti dall'istoria contemporanea. Egli dice: *Illa ipsa, quæ vix in gymnasiis et in otio Stoici probant, ludens conjeci in communes locos;* talchè è piuttosto un passatempo.

5° *Hortensius, seu De philosophia.* — Dialogo per raccomandare la filosofia ai Romani.

6° *Timæus, seu De universo, ex Platone,*

7° *Protagoras, ex Platone.* — Traduzioni di Platone.

E. *Teologia.*

1° *De natura Deorum* libri III. — Tre dialoghi a Marco Bruto, in cui vengono discusse le speculazioni degli Epicurei e degli Stoici sull'esistenza, gli attributi e la provvidenza di Dio. In niun altro scritto di Cicerone incontrasi maggior varietà di dottrina, maestria di lingua, grazia e leggiadria, accoppiate a lucidezza d'espressione e splendor di eloquenza. Un preteso IV libro fu pubblicato da Serafino a Bologna nel 1811.

2° *De divinatione* libri II. — Continuazione o appendice dell'opera precedente, e documento pregevole per l'istoria delle idee del secolo. Cicerone vi esamina con piena libertà le pratiche divinatorie allora in uso, con uno stile chiaro, vivo, aggraziato, arguto ed ingegnoso, e con un argomentare più calzante che nelle altre opere.

L'edizione principe è compresa nella raccolta di Sweynheim e Pannartz (Roma 1471). Delle moderne la migliore è quella di Creuzer, Kayser e Moser (Francoforte 1823).

3° *De fato, liber singularis.* — Frammento di un dialogo per integrare le due opere antecedenti sulla teologia speculativa.

4° *De Auguriis* — *Auguralia.* — Pochissimo ne sappiamo.

II. — Orazioni.

Diamo la cronologia di tutte le Orazioni Ciceroniane, di cui furono conservati almeno i titoli:

Pro P. Quinctio [Anno 81 av. C.]
Pro S. Roscio Amerino [80].
Pro muliere aretina e *Pro Caecina* [33].
* Pro Q. Roscio comœdo [76].
Pro adolescentibus siculis [75].
** Quum quæstor Lilybeo decederet [74].

Pro Scamandro [74].
** Pro L. Vareno [71].
* Pro M. Tullio [71].
Pro C. Mustio [70]; *non mai pubblicata, secondo il pseudo Asconio.*
In Q. Cæcilium [70].
In Verrem actio prima [5 agosto 70].
In Verrem actio secunda; *non recitata.*
* Pro M. Fontejo [69].
Pro A. Cæcina [69 probabilmente].
** Pro P. Oppio [67].
Pro lege Manilia [66].
** Pro C. Fundanio [66].
Pro A. Cluentio Avito [66].
** Pro C. Manilio [65].
Pro L. Corvino [65].
** Pro C. Cornelio. Due orazioni [65].
Pro C. Calpurnio Pisone [64].
** Oratio in toga candida [64].
** Pro Q. Gallio [64].

Orationes consulares.

1. *In Senatu* [1 gennajo 63].
* 2. De lege Agraria oratio prima in Senatu.
De lege Agraria oratio secunda ad populum.
De lege Agraria oratio tertia ad populum.
** 3. De L. Roscio Othone.
* 4. Pro C. Rabirio.
** 5. De proscriptorum liberis.
6. *In deponenda provincia.*
7. In Catilinam prima oratio [8 novembre].
8. » secunda » [9 novembre].
9. » tertia »
10. » quarta » [5 dicembre].
Pro Murena [63].
** Contra concionem Q. Metelli [3 gennajo 62].
Pro P. Cornelio Sulla [62].
** In Clodium et Curionem [61].
(Pro A. Licinio Archia [61].
Pro Scipione Nasica [60].
Pro L. Valerio Flacco [59].
Pro A. Minucio Thenno [difeso due volte nel 59].
Pro Ascitio [prima del 56].
Pro M. Cispio [dopo il 57].
(Post reditum in Senatu) [5 settembre 57].
(Post reditum ad Quirites) [6 o 7 settembre 57].
(Pro domo sua ad Pontifices) [29 settembre 57].
(De haruspicum responsis) [56].
Pro L. Calpurnio Pisone Bestia [11 febbrajo 56].
Pro P. Sextio [marzo 56].

In Vatinium rogatio [*stessa data*].
Pro M. Cælio Rufo.
Pro L. Cornelio Balbo [56].
De provinciis consularibus [56].
* De rege Alexandrino [56].
In L. Pisonem [55].
** In A. Gabinium.
Pro C. Prancio [55].
Pro Caninio Gallo [55].
Pro C. Rabirio Postumo [54].
** Pro Vatinio [54].
* Pro M. Æmilio Scauro [54].
Pro Crasso in Senatu [54].
Pro Druso [54].
Pro C. Messio [54].
De Reatinorum caesa conta Interamnaetes.
** De ære alieno Milonis interrogatio [53].
Pro T. Annio Milone [52].
Pro M. Saufejo. Due orazioni [52].
Contra T. Munatium Plancum [dicembre 52].
Pro Cornelio Dolabella [50].
(Pro M. Marcello) [47]
Pro Q. Ligario [46].
Pro rege Dejotaro [45].
De Pace in Senatu [17 marzo 44].

Sono comunemente ritenute spurie queste:
Responsio ad orationem C. Sallustii Crispi.
Oratio ad populum et ad equites antequam iret in exilium.
Epistola, seu Declamatio ad Octavianum.
Oratio adversus Valerium.
Oratio de pace.

L'edizione principe delle orazioni è probabilmente quella del 1471 a Roma per Sweynheim e Pannartz, sotto l'ispezione di Andrea vescovo d'Aleria. Delle moderne la migliore è quella di Klotz a Lipsia 1835, con ottime introduzioni e note in tedesco.

III. — Epistolario.

Settanta lettere si suppone fossero pubblicate con ampie addizioni dopo la morte di Tullio dal suo liberto Tirone: ora ne possediamo oltre ottocento, genuine, le quali son disposte comunemente così:

1º *Epistolarum ad familiares*, oppure *Epistolarum ad diversos libri* XVI. Pregevolissime e quali documenti storici, e perchè ci fanno conoscere a fondo la vita di Cicerone, e penetrare nel segreto delle convinzioni sue e de' suoi desiderj, che depone con fiducia nel seno dell'amicizia. Sono poi scritte con tale eleganza, gentilezza, eccellenza di dizione e purezza di stile, che hansi in conto di modelli del genere epistolare. La raccolta comprende anche le risposte.

2º *Epistolarum ad T. Pomponium Atticum libri* XVI. — Meno pregevoli dal lato dello stile.

3º *Epistolarum ad Quintum fratrem* libri III. — Son ventinove dirette al fratello Quinto, allora vicepretore in Asia; racchiudono specialmente consigli relativi all'amministrazione della provincia.

4º *Epistolarum ad M. Brutum liber.* — Diciotto lettere dopo la morte di Cesare; ne furono aggiunte altre otto, pubblicate primamente da Catandro, di genuinità non ben decisa.

Le *Epistolæ ad familiares* furono la prima opera che uscì dai torchi di Sweynheim e Pannartz (Roma 1467), poi le *Epistolæ ad Atticum, ad M. Brutum, ad Quintum fratrem* nel 1470. Delle recenti edizioni la migliore è quella di Schutz (Hal. 1809-12, in 6 vol.), comprendente in ordine cronologico con note spiegative tutte le lettere, tranne quelle a Bruto.

Vedi Abeken, *Cicero in seinen Briefen.* Annover 1835.

IV. — Poemi.

** 1º *Versus Homerici.* Traduzioni da Omero.

* 2º *Arati Phænomena.*

** 3º *Arati prognostica.*

Circa due terzi dei primi, cioè più di cinquecensessanta esametri furono preservati, mentre dei secondi non sopravanzano che ventisette. Traduzione esatta, ma di poco pregio.

** 4º *Alcyones.* Capitolino (in *Gord.*, 3) fa menzione di un poema attribuito sotto questo titolo a Marco Tullio.

5º *Uxorius* } Vedi Capitolino *l. c.*
6º *Nilus* }

** 7º *Limon.* Quattro esametri di questo poema, di cui ignorasi il soggetto, sono citati da Svetonio in *Terenzio*, 5.

** 8º *Marius.* Un arguto frammento di tredici esametri è citato nel *De divinatione* I, 47.

* 9º *De rebus in consulatu gestis.* Un frammento di settantotto esametri è citato nel *De divinatione* I, 11-13.

** 10º *De meis temporibus.* Quintiliano (XI, 1, § 24) cita quattro versi di questo poema: fra i quali i due celebri:

Cedant arma togæ, concedat laurea linguæ.
O fortunatam natam me consule Romam!

** 11º *Tamelostis.* Elegia.

** 12º *Libellus jocularis.* Quintiliano (VIII, 6, § 73) cita una strofa arguta *in quodam joculari libello* di Cicerone.

13º *Pontius Glaucus.* D'argomento ignoto.

14º *Epigramma in Tironem.* Mentovato da Plinio (*Ep.* VII, 4).

I frammenti poetici di Cicerone furono accuratamente pubblicati nell'edizione di tutte le opere fatta da Nobbe a Lipsia 1827, 1 volume in-4, e con miglioramenti da Orelli (vol IV, p. II, 1828).

V. — Opere storiche e miscellanee.

1º *De meis consiliis*, oppure *Meorum consiliorum expositio.* Asconio e sant'Agostino riferiscono che Cicerone pubblicò, sotto questo titolo, un'opera in giustificazione della propria politica, quando temeva non

esser eletto console a cagione degli intrighi di Crasso e Cesare. Sopravanzano poche sentenze.

2º *De Consulatu*. La sola opera veramente storica di Cicerone era un commentario sul suo consolato in lingua greca: non ce ne pervenne tampoco una parola.

3º *De Laude Caesaris*. È citato in una lettera di Attico, IV, 5.

4º *M. Cato, seu Laus M. Catonis*. Panegirico di Catone dopo la sua morte: Cesare vi rispose l'*Anticato*.

5º *Laus Porciae*. Panegirico di Porzia, sorella di Catone e moglie di Lucio Domizio Enobarbo.

6º *OEconomia, ex Xenophonte*. Probabilmente parafrasi del trattato di Senofonte, adattata ai bisogni e alle usanze dei Romani.

7º *Corographia*. Altri la crede *Conographia*.

8º *Admiranda*. Specie di registro di fatti curiosi, citato da Plinio (*Nat. Hist.* XXXI, 8, 28, ec.).

È dubbio che sieno state scritte da Cicerone le opere che alcuno cita sotto i titoli seguenti:

1. *De ortographia*. 2. *De re militari*. 3. *Synonyma*. 4. *De numerosa oratione ad Tyronem*. 5. *Orphaeus, seu De adolescente studioso*. 6. *De memoria*.

Quest'anno 1863 si stampò a Parigi un *Essai bibliographique sur M. T. Ciceron* par DESCHAMPS.

Per gli studiosi può giovare l'edizione di Teubner, in 11 volumi, al solo costo di Lire 25 60., assistita da R. Klotz, e che comprende tutti gli scritti rimasti, divisi in Opere retoriche vol. 2; Orazioni vol. 3; Epistole vol 2; Opere filosofiche vol. 3 e un volume di indici.

L'edizione dell'Orelli (Zurigo 1855-62) costa L. 68.

H. Meyer nel 1832 pensò pel primo a pubblicare i *Frammenti d'oratori romani da Appio Claudio fino a Simmaco*, faticosissimamente desunti da storici, da grammatici, da iscrizioni. Dubner ne fece un'edizione francese con una bella storia dell'eloquenza romana di Ellendt. Meyer stesso fece un'edizione ampliata quasi del doppio a Zurigo, 1842: *Oratorum romanorum fragmenta ab Appio inde Caeco et M. Porcio Catone usque ad L. Aurelium Symmachum*. Aggiunse più di trenta nomi nuovi di oratori, ma la lista è ancor lontana dai trecento che Frontone numerava nell' XI secolo.

CAPO VI.

Storici. Eruditi. Livio. Sallustio. Cornelio. Varrone.

Dove finisce l'età eroica, spettanza della poesia e dell'arte libera, ivi comincia la scienza storica, allorquando il carattere preciso dei fatti e la prosa della vita si rivelano in situazioni reali, e nel modo di concepirli e rappresentarli. Quale scienza più acconcia ad un gran popolo? Pure i Romani nè anche in essa seppero essere originali, e negligendo le patrie tradizioni, e sprezzando i monumenti, accolsero e rimpastarono le origini favoleggiate dai Greci. Fabio Pittore che primo ne scrisse in latino, Cincio Alimento senatore e Cajo Acilio tribuno che dettarono annali in greco [1], copiavano l'un dall'altro, senza interrogare il popolo, nè mettere le asserzioni al paragone dei documenti.

Il migliore storico venne dalla Grecia. Polibio di Megalopoli, deportato a Roma, acquistò la grazia degli Scipioni, principalmente dell'Emiliano, lo seguì in Africa, e narrò la storia contemporanea dal 220 al 167; vide i luoghi, seppe il latino, e lesse in Roma documenti ignorati dai natii, e meglio di questi c'informa della loro costituzione. In serena tranquillità narra non declama; cura la moltitudine, quanto Livio gli eroi; ma esclude la Providenza regolatrice, tutto ri-

[1] Della costui critica un bel saggio ci conservò A Gellio, intendendo mostrarcene la *simplicissima suavitas et rei et orationis* (XI. 14): *Eundem Romulum dicunt ad cœnam vocatum, ibi non multum b.bisse, quia postridie negotium haberet. Ei dicunt: — Romule, si istud omnes homines faciant vinum vilius sit. — Is respondit: — Immo vero carum, si quantum quisque volet, bibat; nam ego bibi quantum volui.* C'è bene da disgradare le *cronicacce di frati*, contro cui se la piglia Carlo Botta.

Vedasi A. Krause, *Vitæ et fragmenta veterum historicorum romanorum*, 1833.

ducendo a invenzione degli uomini, il quale fatalismo nol preserva dalla funesta simpatia per la prosperità; rimprovera e ingiuria i nemici de' suoi Scipioni; afferma che le leggi della guerra permettono di fare tutto ciò ch' è utile al vincitore o nocevole al nemico. Egli appartiene alla letteratura greca, ma noi qui lo accenniamo perchè largamente se ne prevalsero gli scrittori latini [2].

[2] Polibio, negli *Esempj di virtù e di vizj*, cap. 73, così narra la sua entratura con Scipione:

— La nostra corrispondenza avea principiato da ragionamenti sui libri ch'ei mi prestava. Questa unione di cuore erasi già alquanto stretta, quando i Greci chiamati a Roma furono in varie città dispersi. Allora i due figliuoli di Paolo Emilio, Fabio e Publio Scipione, richiesero istantemente al pretore ch'io potessi rimanere con loro, e l'ottennero. Mentr'io stava in Roma, una singolare avventura giovò assai a stringere la nostra amicizia. Un giorno, mentre Fabio andava verso il Foro, ed io e Scipione passeggiavamo in altra parte, questo giovine romano in aria amorevole e dolce, ed arrossendo alquanto, meco si dolse che, stando io a mensa col suo fratello e con lui, sempre a Fabio volgessi il discorso, non mai a lui: « Ben conosco (soggiunse) che questa vo» stra freddezza nasce dall'opinione in cui siete voi pure, come tutti i nostri » concittadini, ch'io sia un trascurato, di nessun genio per le scienze che al » presente fioriscono in Roma, perchè non mi vedono applicarmi agli esercizj « del foro, nè volgermi all'eloquenza. Ma come, caro Polibio, come potrei » io farlo? Mi si dice continuamente, che dalla famiglia degli Scipioni non » s'aspetta già un oratore, ma un generale. Vi confesso che la vostra fred» dezza mi affligge ». Io restai meravigliato a un discorso, qual non mi attendeva da un giovine di diciott'anni; e « Di grazia (gli dissi), caro Scipio» ne, non vogliate nè pensare nè dire che, se io comunemente rivolgo il » discorso a vostro fratello, sia per poca stima di voi. Egli è primogenito, e » perciò nelle conversazioni a lui mi volgo; e ancora perchè mi è noto che » avete amendue i medesimi sentimenti. Ma io non posso non compiacermi di » vedere che voi pur conoscete che a uno Scipione mal si addice l'essere in« fingardo. E ben si vede come i vostri sentimenti siano superiori a quei del » vulgo. Quanto a me, io tutto sinceramente mi offro al vostro servizio. Se » mi credete opportuno a condurvi ad un tenor di vita degno del vostro gran » nome, potete di me disporre come vi aggrada. Quanto alle scienze, alle quali » vi vedo inclinato, voi troverete bastevoli ajuti in quel gran numero di dotti » che ogni giorno ci vengono dalla Grecia. Ma pel mestiere della guerra, di » cui vorreste essere istruito, penso potere io stesso esservi più utile d'ogni » altro. — Scipione allora, le mani mie stringendo tra le sue, » E quando » (disse) vedrò io quel dì felice in cui, libero da ogni altro impegno, e stan» domi sempre al fianco, voi potrete applicarvi interamente a formarmi lo spi» rito ed il cuore? Allora mi crederò degno de' miei maggiori ». D'allora più non seppe staccarsi da me; il suo più gran piacere era starsi meco; ed i diversi affari ne' quali ci trovammo insieme, non fecero che stringere i nodi della nostra amicizia; egli rispettava me come padre, io amava lui non altrimenti che figliuolo.

Il narratore delle cose romane, che conosce primo suo dovere lo scoprire pazientemente e manifestare intrepidamente la verità, e che la verità sente come primo bisogno, dopo che uscì da tempi in cui procedeva a tentone fra scarsissimi ricordi, difficoltà non minori imbatte nei tempi splendidi di quella letteratura, qualora si accinga a spiegare e ragionare ciò che gli antichi hanno dipinto. Raggiungere la bellezza artistica di quelli, nessun moderno speri mai; ma a questa sacrificano essi tutto, fin il vero, meno intenti a ciò che dicono che non al modo di dirlo.

Pei primi Romani la storia non era uno studio di esporre con bell'arte i fatti, bensì una tradizione ai figli, una filosofia pratica, una maestra della vita, de'portamenti civili e militari, delle virtù di cittadino e d'uomo. Questo carattere conservò essa sempre, mantenendosi una lezione, una dimostrazione: perciò scegliere le circostanze, e quali tacere, quali mettere in luce, quali ridur nell'ombra; per ciò le arringhe de'personaggi, nelle quali si manifestano non gli atti soltanto, ma la ragione degli atti. Anelanti di passione politica, e propensi alla morale valutazione personale più che al criterio storico, gli autori latini mancano della calma da cui traggono grandezza i greci. Silla, Mario, Gracco, e ben tosto Lepido, Cesare, Pompeo erano idoli o demonj de'partiti; laonde la fama ne esagerava gli atti, ne svisava gl'intenti; e quei che lasciarono memoria di loro, nè tampoco ebbero il pudore di ridur verosimile il racconto, e mascherare la calunnia o l'adulazione. Quelli poi che storie stendeano di proposito, non proponeansi la verità, sì bene la retorica; cernivano da altri libri, voltavano dal greco, raccoglievano dalla tradizione non ciò che avesse prove o verosimiglianze maggiori, ma ciò che meglio si acconciasse al concetto prestabilito, e servisse alle esigenze dell'arte.

E quando uno vuole ai loro racconti applicar la ragione, l'intelligenza, se non bastano le tante oscurità, dipendenti in gran parte dall'ignorare noi i costumi e le condizioni d'una società così dalla nostra differente, avvolgesi in un labirinto di contraddizioni; nè soltanto fra i varj narratori, ma fra il loro racconto e l'indole umana e la natura delle cose.

Cajo Crispo Sallustio senatore (86–38 a. C.), figlio d'un di Amiterno (S. Vittorino nell'Abruzzo), divenuto cittadino romano nell'ultima emancipazione, fu il primo latino che adoprasse stile conveniente alla storia. Aveva esposto un lungo tratto delle vicende romane, il quale pare si conservasse ancora al tempo del Petrarca che nelle lettere aggiunge aver trovato in veracissimi autori che Sallustio, per esporre al vero le cose d'Africa, esaminò i libri punici; anzi si trasferì sui luoghi: diligenza ben rara fra i Romani. Ora non ce ne restano che i due episodj della guerra di Giugurta e della congiura di Catilina. Come contemporaneo e partecipe, piglia assunto di farne una satira, a tale scopo atteggiando i personaggi e gli eventi, il popolo svilito e corrotto, il senato vendereccio, i cavalieri speculanti sulle lacrime e sulla giustizia; calpestate le antiche virtù, il diritto delle genti posposto all'utilità o al favore, la repubblica non reggentesi più per le proprie istituzioni, ma pel merito di alcuni grandi che ustolavano d'appropriarsela, Catone colle leggi, Cicerone colla facondia, Crasso coll'oro, Pompeo colla popolarità, Cesare colle armi, era lo spettacolo che s'offriva al pennello di lui, ed al suo acume lo scorgere come quei vizj rendessero possibile un Catilina, e nel mediocre Giugurta preparassero a Roma un cozzo duro quanto nel grande Annibale.

Oltre le materiali inesattezze di tempo e di fatto, dalla Catiliniara non siamo informati del vero intento di Catilina; nè la costui ambizione ad *emular la dominazione sillana* basta a spiegare un incendio che arse il Piceno, l'Abruzzo, la Puglia. Forse per non attirarsi impacci Sallustio tacque divisamenti ai quali egli avea preso parte: ma quel Catilina, fradicio d'ogni bruttura, eppur grande come Satana, sotto i rimbrotti dello storico quanto non campeggia accanto alla meschina lode di ottimo console e di buon dicitore che unica attribuisce a Cicerone! ma di questo si sa che era nemico.

Così di Cesare fu amico Sallustio, di Catone fu avversario; or vedete come di essi favella: « Dopo che pel lusso e l'infin-
» gardaggine la città fu corrotta, quasi sfruttata, per lungo tem-
» po produsse verun uomo di grande qualità. Ma a ricordo mio,
» di virtù somma, di costumi diversi furono Publio Catone e

» Giulio Cesare. Stirpe, età, eloquenza ebbero quasi pari, pari
» magnanimità e gloria. Cesare si riputava grande per benefizj
» e largizioni, Catone per integra vita; quegli s'illustrò per
» mansuetudine e amorevolezza, a questo crebbe decoro la
» austerità; Cesare col dare, sollevare, perdonare, Catone
» acquistò gloria senza nulla largire; uno rifugio ai miseri,
» l'altro ruina ai tristi; di quello la cortesia, di questo loda-
» vasi la costanza. Cesare erasi proposto di faticare, vigilare,
» trascurar i suoi per intendere agli affari degli amici, non
» negare cosa degna d'esser donata: ambiva per sè un gran
» comando, un esercito, una guerra dove il suo merito sfol-
» gorasse. Catone fece studio della modestia, del decoro, so-
» prattutto della severità: non gareggiava di ricchezze coi
» ricchi o di fazione coi faziosi, ma di valore coi prodi, di
» verecondia coi modesti, di disinteresse coi galantuomini; e
» quanto meno la gloria agognava, tanto più essa lo se-
» guiva ».

La guerra Giugurtina era tema allettante per la descrizione di luoghi nuovi, di nuove fazioni, pel contrasto fra l'astuzia africana e la corruttela romana: poichè lo storico popolare non ommette occasione di snudar le pecche de'patrizj, giunte allora a quel colmo, donde aveva a derivare il trabocco della loro fazione. La politica di Sallustio rivelasi nel discorso ch' e' pone in bocca a Mario, fatto console per vivo favor della plebe: « La più parte non esercitano il consolato
» colle arti onde ve lo chiesero, o Quiriti: dapprima indu-
» striosi, supplichevoli, moderati, passano poi il tempo della
» magistratura nella pigrizia e nella superbia. Altrimenti la
» intendo io: e vedo in me attenti tutti gli occhi. Voleste che
» io facessi la guerra a Giugurta, il che i nobili di pessimo
» animo soffrirono. Vedete voi se convenga meglio affidare
» l'impresa a uomo d'antica stirpe, d'illustri avi e di nes-
» sun esercizio nella milizia, che tremi e s'avacci, e assuma
» alcun del popolo per consigliargli quel che deva fare; giac-
» chè le più volte avviene che, chi voi nominate capitano, un
» altro capitano si prenda. Io so d'alcuni che, fatti consoli,
» si diedero a legger le imprese degli avi e dei Greci. Io,
» uom nuovo, le cose ch'essi leggono le ho vedute; quel che

» essi dai libri, io l'imparai militando. Essi spregiano la mia
» ignobilità, io la loro indolenza: a me si rinfaccia la fortuna,
» ad essi le colpe: e quando agli avi loro si potesse chiedere
» se volessero aver generato me o loro, non credete che ri-
» sponderebbero voler per figlio chi è migliore? Quando vi
» parlano non rifinano di vantar gli avi, credendo rendersi
» più insigni per le belle imprese di quelli: mentre al contrario
» son quasi un lume che dà spicco alla loro degenerazione. Di
» questi vanti io non ne fo, ma posso narrare i miei proprj
» fatti; non ho da produrre stemmi e genealogie, ma aste,
» vessili, doni militari, cicatrici onorate; questi sono i miei
» titoli, non lasciatimi in retaggio, ma con mio pericolo ac-
» quistati. Neppur so parlare con arte, non imparai di greco,
» ma ferir nemici, muovere schiere, null'altro temere che
» l'infamia, sopportar freddo e caldo, fame e stenti. A questo
» avvezzerò i soldati, non lasciando a loro le fatiche, a me
» gli agi: il che vale esser non comandante, ma padrone
» dell'esercito. Mi chiamano zotico perchè non so imbandire
» lautamente, nè tengo buffone o cuoco a maggior prezzo
» che il gastaldo: e lo confesso, avendo udito da mio padre
» che alle donne si addice la lindura, all'uomo la fatica: ai
» buoni occorre più la gloria che le ricchezze, gli adornano
» meglio le armi che i gingilli. Essi dunque facciano quel che
» pregiano, amoreggiare, trincare; come da giovani così da
» vecchi passino il tempo ne' conviti, dati al ventre e ad al-
» tro: a noi lascino il sudore, la polvere e siffatte cose, che
» più di quelle ci son gioconde. Ma essi nol soffrono; e dopo
» che s' insozzarono di colpe, rapiscono il premio dei buoni;
» e la morbidezza e l'ozio ad essi non sono d'impedimento,
» son di disastro alla repubblica ».

Questi passi riferimmo sì perchè illustrano la storia, sì perchè rivelano l'intenzione dell'autore, che con mirabil arte concatena i fatti alle cause loro, mostrando come pei vizj suoi Roma generasse tanti pericoli.

Il poco che n'avanza ci fa viepiù desiderare quel che andò perduto; tanta è la vigoria con cui scolpisce i caratteri, la sobrietà degli ornamenti, *l'immortale brevità,* l'efficacia della parola, per istudio della quale ripescò termini

già al suo tempo antiquati, e traslati audaci, e frasi affatto greche [3]. Si direbbe che anche in ciò si foss' egli proposto di ritirare la sua patria verso i prischi tempi, siccome nel racconto non rifina d' encomiare i vecchi, religiosissimi e sobrj, che ornavano i tempj colla pietà, le case colla gloria, ai vinti non toglievano se non il potere di far male; sinchè la vittoria di Silla non ebbe abituato ad ogni mollezza, a cercar leccornie per mare e per terra, a dormire prima del sonno, e alla parsimonia, al disinteresse, al pudore furono surrogati lo scialacquo, l' avidità, la sfacciataggine.

Udendolo noi diresti un Fabrizio, un Cincinnato? Ma quella che credi virtù è acrimonia contro gli oligarchi, è il dispetto che un intelletto colto prende della propria vergogna: imperocchè ci consta che fu un facinoroso; emulo nel lusso di quel Lucullo cui dedicò le sue storie, fabbricò in città e in villa; e i suntuosi giardini che ritennero il nome suo, e che coprivano gran parte della valle che separa il Quirinale dalla collina opposta (*collis hortulorum*), parvero degni di soggiornarvi gl' imperatori, e da quelli furono dissotterrati il gruppo del Fauno e il vaso Borghese, mentre la sua casa a Pompej mostrò ricchezza e squisito gusto. Da Milone côlto in adulterio con Fausta, dovè subire le sferzate e l'ammenda [4]: nella

[3] *Et verba antiqui multum furate Catonis*
Crispus romana primus in historia. MARZIALE.

Quintiliano dà per esempio di grecismo *vulgus amat fieri*. Svetonio, nelle *Vite dei grammatici*, riferisce che Sallustio fece dal greco filologo Attejo raccorre arcaismi e aneddoti per farcirne il suo racconto. Vedasi *De Sallustio Catonis imitatore*, per F. DELTOUR, Parigi 1859.

Badate come concordino i critici ne' loro giudizj. Tito Livio diceva che Sallustio guastò tutto quanto prese dal greco: lo riferisce Seneca, il quale invece esalta Sallustio sopra Tucidide, dicendo che al greco può sempre togliersi qualche parola senza alterarne il senso, da Sallustio non se ne torrebbe una senza guastarlo. Vellejo Paterculo e Quintiliano lo fanno emulo di Tucidide: e lodano la brevità sua, come pure A Gellio, Macrobio, Apulejo, Sidonio, Tacito. Invece Scaligero lo chiama scrittore numerosissimo, e Grutero dice si potrebbero agevolmente levare cinquanta voci da qualsiasi pagina sua. Giano Liciniano, annalista scoperto ultimamente, dice, *Sallustium non ut historicum scribunt, sed ut oratorem legendum.*

[4] *Tutior at quanto merx est in classe secunda!*
Libertinarum dico, Sallustius in quas
Non minus insanit, quam qui mœchatur....
ORAZIO, Ep. II. 46.

guerra africana intascò a man salva: collocato a governo della Numidia, la rovinò colle concussioni e colla prepotenza, indi pagò a Cesare un milione per comprarsi un complice illustre: e basti dire che, in città così corrotta, fu depennato dall'album de' senatori.

Tito Livio da Padova (59 a. Cr. — 18? d. Cr.), il miglior narratore che s'abbia in qualsivoglia lingua, forma della sua opera un poema, introducendovi quel solo che possa abbellirla, e colle circostanze meglio acconcie all'effetto. Storici, oratori, poeti gemano sulla decadenza di Roma: Livio, benchè ne confessi i vizj presenti, vuol celebrare il salire a tanta grandezza [5]; e abbagliato da quella, e credendola eterna, non discerne la virtù e la giustizia; oppressioni e perfidie dissimula, o se nol può, le attenua coll'esagerare i torti de' vinti; tra gli obblighi di questi conta pure il credere a Roma quand'essa si proclama di origine divina [6]; e ancor più degli altri storici pagani, mostrasi cittadino anzi che uomo, pur tuttavia pretendendo al suo lavoro un intento morale [7]. Il dubbio sente, ma non se ne inquieta; male s'addirebbe la discussione colla magnificenza: sa le favole dei tempi primitivi, e si propone di ripeterle senza nè affermarle nè combatterle [8]: gli stanno davanti archivj immensi, non ha che a salire in Campidoglio per interpretare vetuste iscrizioni, e non se ne cura, perchè non ne verrebbe un solo nuovo vezzo al suo quadro: talvolta cita gli autori antichi e ne libra le asserzioni, ma su-

[5] *Ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum, quæ vita, qui mores fuerint, per quos viros, quibusque, domi militiæque, et partum et auctum imperium sit; labente deinde paullatim disciplina, veluti desidentes primo mores sequatur animo; deinde ut magis magisque lapsi sint, tum ire cœperint præcipites, donec ad hæc tempora, quibus nec vitia nostra nec remedia pati possumus, perventum est.* Praefatio.

[6] *Ea belli gloria est populo romano, ut, quum suum, conditorisque sui parentem Martem ferat, tam et hoc gentes humanæ patiantur æquo animo, quam et imperium patiuntur.* Ivi.

[7] *Unde quisque quod imitetur sibi capiat: unde fœdum inceptu, fœdum exitu quod vitet.* Proemio.

[8] *Quæ ante conditam, condendamque urbem, poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec affirmare nec repellere in animo est..... Datur hæc venia antiquitati, ut miscendo humana divinis primordia urbium augustiora faciat.* Ivi.

perficialmente, e non per desumerne il preciso vero, ma per materia di retorica elaborazione; e più comodo gli torna il ricopiare e sovente tradurre Polibio, neppur sempre cogliendo nel segno[9]. Roma si trova già grande quando la storia la conosce; i senatori mostransi ai Greci quando Cinea visitandoli crede veder un' assemblea di re. Come salissero a quell' altezza nol ci è narrato; bisogna supporre sia stato con sforzi eroici e politica sensata.

Il racconto che ne fa Tito Livio manca d' appoggi solidi, pure ha aspetto di vero, benchè guardi dal colmo cui arrivò, non dal basso da cui partì: nè la verità poetica d' Omero, nè l' ingenuità d' Erodoto, nè la rigorosa realità di Tucidide vi si trova, ma esprime il concetto che i Romani se ne faceano. Il meraviglioso è più poetico, i prodigi sono opportunissimi a ciò, opportuno il sentimento della magnificenza romana, opportune le grandigie dei patrizj, opportune le parlate, e l' affettar di credere alle cagioni divine più che alle terrestri.

Per verità lo scrivere la storia romana senza i prodigi, i vaticinj, gli augurj, sarebbe uno svisarla, quanto l' ommettere i frati e i miracoli in quella del medioevo: pure Livio trabbondò in tal genere, massime scrivendo in secoli ove più nulla si credeva. « So bene (dice) che quell' indifferentismo » (*negligentia*), pel quale gli spiriti forti non credono che » gli Dei nulla presagiscano, vorrebbe non se ne rac-

[9] Fa che un legato romano vada agli Ètolj alle Termopili, sgarrando le parole di Polibio *ἐπὶ τῶν Θερμικῶν σύνοδον*, che indicano la città di Termi in Etolia. Un trattato co' Macedoni, riferito esattamente da Polibio, è franteso da lui. Riferisce due tradizioni sulla morte di Pleminio, dando le ragioni per cui preferisce l' una; poi in appresso adotta l' altra, senza un cenno della prima. Ripete due volte il trionfo di Fulvio Nobiliore, quasi colle identiche parole. E taciamo gli sbagli di data, e la generale negligenza nell' indicare le sue fonti. Pure egli cita spesso i monumenti; come per esempio i trattati di federazione o di pace (lib. XXI, 2; XXIII, 33; XXVI, 24; XXIX, 11, 12; XXX, 37, 43; XXXIII, 30; XXXIV, 35; XXXVIII, 9, 38); i fasti e gli annali de' magistrati, i libri lintei riposti nel tempio di Moneta (IV, 7; XIII, 20, 23; IX, 18; X, 38; XXXIX, 52); le iscrizioni di statue, di quadri, di trofei affissi ne' tempj (II, 33; IV, 20; VI, 29; X, 2; XL, 52; XLI, 28); gli elogi funebri e i titoli delle immagini de' maggiori (IV, 16; VIII, 40); le leggi, i plebisciti e i senatoconsulti, le lettere di re o di capitani o di magistrati provinciali. La scoperta del senatoconsulto de' Baccanali accertò ch' e' lo avesse veduto, giacchè spesso adopera le parole medesime.

» contassero prodigi. Ma a me, scrivendo di cose antiche, » si fa in certo modo antico l'animo, e una tal quale reli» gione m'insinua che, quel che persone prudentissime pub» blicamente credettero accettare, sia degno d'esser riferito » ne'miei annali »[10]. Invece repugnerebbero alla larghezza del suo tocco le particolarità sulla forma del governo? ed egli le lascia via, se non dove lo costringa il dover raccontare le turbolenze che partorirono l'eguaglianza e la libertà; chiede quasi perdono se di mezzo alla guerra punica si divaga sopra le quistioni intorno al lusso, recate dalla legge Appia[11]; sempre sposa una parte, e giusta lo spirito di quella giudica i fatti; nè sa piegarsi a intendere e rivelare i popoli e i tempi secondo l'indole di ciascuno, ma tutti li foggia sul tipo preconcetto: di tutti i personaggi fa degli ideali di vizj e di virtù. L'epoca regia e l'aristocrazia patrizia frantende; nei tribuni del quarto secolo disapprova i demagoghi dell'ottavo: mentre applaudisce a quelle che giudica virtù, non si avventa iracondo al vizio. Pende verso la repubblica o, dirò meglio, verso l'antica aristocrazia, talchè Augusto lo chiamava *il mio Pompejano*: ma perchè era la moda; era l'innocuo liberalismo del mondo colto: nè però s'irrita contro le nuove forme, anzi tende a dissimulare i proprj sentimenti, e riconciliare i cittadini colla presente condizione; s'assodi pure la monarchia, purchè non leda la legalità.

In conseguenza trova giusti i primi sei re di Roma, tiranno il settimo che non consultò col senato, e si fece superiore alla volontà generale: « ma non è dubbio (soggiunge) che » questo Bruto, il quale tanta gloria acquistò per l'espulsione » d'un tiranno, avrebbe sovvertito la pubblica cosa se, per » desiderio prematuro di libertà, avesse strappato lo scettro » ad alcuno dei precedenti monarchi »[12]. Nè ad esso Bruto,

[10] *Inter bellorum magnorum.... curas, intercessit res parva dictu, sed quæ studiis in magnum certamen excesserit.* A principio del lib. XXXIV.

[11] Lib. XLIII, c. 13.

[12] Lib. II, c. 1. Dopo tanti nostrali e forestieri che aveano parlato di T. Livio, l'Accademia delle Iscrizioni di Francia ne propose un nuovo esame critico e oratorio, e di librare i giudizj portatine da Machiavelli, Montesquieu, Beaufort, Niebuhr, e valutarne il merito letterario, morale, politico.

istitutore della repubblica, pur una concede delle lodi con cui suole congedarsi da ciascuno de' suoi eroi; precauzione dovuta ad Augusto, sotto cui scriveva. Eppure quel suo incessante magnificar Roma ispirò sospetti quando alla patria si surrogava un imperatore; e forse perciò divennero rarissimi i suoi libri, tanto che Mezio Pompejano ne estraeva arringhe che girava recitando, e per le quali fu mandato a morte da Domiziano.

Dei cenquarantadue libri che pare fossero, soli trentacinque ci rimangono, neppur essi seguiti; manca tutta la seconda decade, e la narrazione degli ultimi tempi della repubblica: pure questi avanzi sono il più augusto monumento che mai si erigesse alla grandezza d'una nazione, e gli conviene più che ad altra opera quell'epiteto affatto romano di magnifica. Con una ammirazione candidissima [13], con una persuasione che sente dell'ispirato, concepisce poeticamente, narra ampio e maestoso, qual conviene al paese dove si congiungevano l'eloquenza poetica con quella del Foro; rifugge ogni trivialità, ogni arcaismo di pensieri o di linguaggio, talchè nell'uniforme splendore del suo stile, come in certe moderne tragedie, non ci presenta se non i contemporanei d'Augusto, esprimenti con accento gentile le passioni d'età gagliarde. Come arte non sapremmo qual lavoro antico e moderno pareggi quella sua eloquenza, neppur un istante dimentica della propostasi gravità; quella chiarezza che nulla lascia d'indeciso nelle idee, di faticoso all'attenzione; quell'eleganza semplice che cresce

Il premio toccò a Enrico Taine (*Essai sur Tite Live*, Paris, 1855) che considerò l'opera di Livio come scienza, poi come arte; nella prima parte ricorrendo la storia di Roma qual è data dall'oratorio Livio, e quale vollero trarla fuori i moderni commentatori; nella seconda valutando Livio come narratore, pittor di caratteri, autore di arringhe, gran maestro e modello di stile; e per merito principale gli dà l'eloquenza. Vedasi anche C. Peter, *Livius und Polybius: über die Quellen des XXI und XXII Buchs des Livius* Alla, 1862.

[13] *Candidissimus omnium magnorum ingeniorum æstimatur Livius.* Seneca. I suoi libri erano 52 da Romolo fin alla morte di Druso nel 744 di Roma. Ne restano 35 non seguenti; cioè i primi 10 dalla fondazione di Roma al 460; manca tutta la seconda decade, poi si ha dal libro XXI al XL, cioè dal principio della seconda guerra punica fin al 586: del restante i sommarj, che attribuisconsi a Floro.

grazia al pensiero, vivezza ai sentimenti; quell'armonia penetrante che diffonde sulla storia tutto il vezzo della poesia: quella perfezione di stile, ove nuove bellezze rivela ogni nuova lettura. Qual successione di mirabili quadri, di grandiosi caratteri, di stupende arringhe! Quale industria nello scegliere le circostanze! Quindi di poche opere antiche la perdita è a deplorare quanto de' libri suoi; e il mondo letterario tripudiò ad ora ad ora della speranza, sempre delusa, di vederli scoperti o nei serragli di Costantinopoli o nei conventi della Scozia.

Le *Storie Filippiche* di Trogo Pompeo non si sono conosciute che per un compendio fattone da Giustino di scarsissimo frutto, e senz'arte di disporre e concatenare: ma alcuni frammenti pubblicati testè [14] ce ne fanno viepiù rincrescere la perdita.

Altri ancora andarono smarriti, quali Sesto e Gneo Gellj, Clodio Licinio, Giulio Graccano, Ottacilio Gilito, primo liberto che osasse applicarsi a un genere che tanta franchezza richiede; Lucio Sisenna amico di Pomponio Attico, e Ortensio, e Pollione, e le *Famiglie illustri* di Messala Corvino. Giuba, figlio di quello che fu vinto da Cesare, compilò la geografia dell'Africa e dell'Arabia, e una storia romana, lodata da Plutarco per esattezza.

Cornelio Nepote di Ostilia aveva composto una storia universale in tre libri [15], ed altre che andarono perdute, non avanzandoci che qualche brano, e le vite di Catone e d'Attico, pregevolissime per urbanità di stile. Le vite degli illustri capitani di Grecia, le quali corrono sotto il nome di lui, senza colore nel racconto, senza originalità e coerenza ne' pensamenti, senza vigore nello stile, nè quelle particolarità che fan conoscere al vero i personaggi, nè ampia notizia di fatti, o ap-

[14] *Pompej Trogi fragmenta, quorum alia in codicibus MSS. bibliotecæ Ossolinianæ invenit, alia in operibus scriptorum maxima parte polonorum jam vulgatis primum animadvertit....* AUGUSTUS BIELOWSKI. Leopoli, 1853.

[15] *.... Ausus es unus Italorum*
Omne ævum tribus explicare chartis
Doctis, Jupiter! et laboriosis. CATULLO.

propriata scelta delle circostanze: accompagnate di costruzioni strane, forme inusitate e fin solecismi, sembrano una compilazione dell'età bassa [16]. Se è vero sieno tanto opportune alle scuole, almeno si corredino di note, che non lascino imbevere i giovani di tanti errori di fatto e di giudizj [17].

Esso Cornelio, confessando inferiori gli storici latini ai greci, crede che il solo capace d'eguagliarli sarebbe stato Ci-

[16] Jensson a Venezia nel 1471 stampò primamente *AEmili Probi de vita excellentium imperatorum*, ch'erano biografie di diciannove generali greci e d'un persiano Datame; seguivano tre capitoli *de Regibus*, che parlavano di alcuni re di Persia, di Macedonia, di Sicilia; infine le vite d'Amilcare e Annibale cartaginesi. Precedeva un'introduzione che cominciava: *Non dubito fore plerosque, Attice, qui hoc genus scripturae leve et non satis dignum summorum virorum judicent;* e avanti tutto una dedica in versi all'imperator Teodosio. In un'edizione del 1496 vi s'aggiunser le vite di Catone e di Pomponio Attico, la qual ultima fu poi attribuita a Cornelio Nepote, sulla fede d'altri MSS. Ma nell'edizione del 1569 a Parigi, Dionisio Lambino corresse attentamente il testo, e sostenne che quelle vite tutte andavano attribuite a Cornelio Nipote. S'appoggiava alla purezza della lingua e dello stile, troppo diversa da quella del basso impero; all'esser indirizzate ad Attico, che certo era l'amico di Cicerone, e a cui istanza confessa avere scritto un libro sopra Catone; la grandiosità con cui parla di Roma, conveniente ai bei tempi suoi anzichè alla decadenza; e certe allusioni alle guerre civili. Ne nacque una disputa che non è ancor finita; e direbbero che le vite sono estratti o compendj della voluminosa raccolta *De viris illustribus*, fatti da Probo; eccetto la vita d'Attico, che sarebbe propriamente di Cornelio. Col nome di questo si stamparono, finchè il Roth nel 1841 le riprodusse a Basilea col nome di Probo. Chi vuol conciliare la dubbia quistione, dice che Probo abbia fatto degli estratti dall'opera di Cornelio, conservandone le parole, che generalmente sono buone. Ma perchè ripete tante allusioni alle guerre civili e aspirazioni repubblicane, se voleva far passare l'opera per sua? D'altra parte, come credere che uno storico tanto lodato come Cornelio Nepote, facesse quadretti così meschini? Il Dubner, che lo stampò presso il Didot di Parigi, suppone abbia voluto far semplicemente un libro da scuola.

[17] Essendo Cornelio uno degli autori più alla mano della gioventù, accenniamo alcuni degli errori suoi di fatto.

Nella *Vita di Milziade*, confonde il Milziade figlio di Cimone col figlio di Cipselo. Quest'ultimo condusse una colonia ateniese nel Chersoneso, e vi fondò una tirannide, ed ebbe per fratello Cimone, il quale generò Stesagora e Milziade II, quel che vinse a Platea. Così narra Erodoto, VI, 34: ma Pausania, VI, 19, 3, dà nello stesso errore di Cornelio.

In *Pausania*, cap. 1, confonde Dario con Serse: Mardonio era genero di Dario, e cognato dell'altro. Vedi Erodoto, VI, 43.

In *Cimone*, cap. 2, la battaglia di Micale vinta da Santippo e Leotichide nel 479, è confusa con quella che, nove anni dopo, Cimone riportò presso l'Eurimedonte.

In *Pausania*, al fine del 1º e principio del 3º capo, è sovvertito l'or-

cerone. [18] Giudizio d'amico, ma che nella forma stessa ond'è espresso manifesta che i Romani nella storia poneano mente anzi tutto all'esposizione: migliore la più eloquente. Gli è perciò che, quando informati ci siamo sugli storici, gli avvenimenti

dine dei fatti, e vanno confusi gli avvenimenti che conviene riordinare secondo Tucidide, I, 130-134.

Dicasi altrettanto del 3º cap. di *Lisandro*, ove fa un solo dei due viaggi di questo capitano in Asia, distanti fra loro sette anni. Si emendi con SENOFONTE. *Ellenici*, III, 4-7-10. DIODORO, XIV, 13.

Maggior disordine ancor regna nel 2º di *Cabria*, ove fa andar Agesilao in Egitto, mentre avea tanto a fare in Beozia; poi egli stesso in *Agesilao* non fa cenno di questa spedizione. Non Nectanebo, ma Taco fu il re assistito da Cabria, poi da Agesilao.

In *Agesilao*, capo 5, attribuisce a questo la vittoria di Corinto, debita invece ad Aristodemo. Vedi SENOFONTE, *Ellen.*, IV, 2, 9, 25.

Nel 2º di *Dione*, si chiarisce la confusione coll'osservare che Platone viaggiò tre volte in Sicilia: prima sotto Dionigi il vecchio che lo fece vendere schiavo, mentre Dione avea solo quattordici anni; poi dopo morto Dionigi; la terza volta quando riconciliò Dione con Dionigi il giovane, al quale, non al vecchio, va attribuito l'averlo invitato *magna ambitione*.

Annibale non andò sopra Roma subito dopo la battaglia di Canne (*in ann.*, cap. 5), ma dopo l'ozio campano. Gli stratagemmi attribuiti a quell'eroe sono o insulsaggini o follie. Chi può immaginarsi ch'e' suggerisse ad Antioco d'avventare sulle navi nemiche centinaja di vasi pieni di vipere? Raccolta facile per verità!

In *Conone*, cap. 1, dice che questo capitano non assistette alla battaglia di Egospotamos; ma Senofonte asserisce il contrario. *Ellen.* II, 1, 28 e 29.

Avendo letto in qualche greco εμφυλος τίς, cioè *uno* della sua tribù, lo scambiò pel nome proprio, e fece Emfileto, nella *Vita di Focione*.

Poichè i primi errori son tanto difficili a svellersi, mi parrebbe importante che questi svarj si notassero nelle antologie destinate ai giovani, come altri che possono trovarsi in P. H. TZSCHUCKE, *Commentarius perpetuus in Corn. Nepotis excell. imp. vitas*. Gottinga.

[18] *Non ignorare debes, unum hoc genus latinarum literarum adhuc non modo non respondere Græcis, sed omnino rude atque inchoatum morte Ciceronis relictum. Ille enim fuit unus qui potuerit, et etiam debuerit historiam digna voce pronuntiare, quippe qui oratoriam eloquentiam, rudem a majoribus acceptam, perpoliverit, philosophiam ante eum incorruptam latina sua conformaverit oratione. Ex quo dubito, interitu illius, utrum respublica an historia magis doleant.* Framm. — Cicerone stesso (*De leg.*, lib. I) si fa dire da Attico: *Postulatur a te jamdiu, vel flagitatur potius historia. Sic enim putant, te illam tractante, effici posse ut in hoc etiam genere Græciæ nihil cedamus: atque, ut audias quid ego ipse sentiam, non solum mihi videris eorum studiis qui literis delectantur, sed etiam patriæ debere hoc munus, ut ea, quæ per te salva est, per te eundem sit ornata. Abest enim historia literis nostris..... Potes autem tu profecto satisfacere in ea, quippe quum sit opus, ut tibi quidem videri solet, unum hoc oratorium maxime.*

pigliano tutt'altra fisonomia se li confrontiamo cogli oratori, colle leggi, con qualche frammento di memorie contemporanee. La retorica ebbe sempre gran parte nei fatti de'Romani, e neppur essa applicossi a porre in luce il vero e nudare il falso, bensì ad ottenere vittoria in un assunto, in una causa. Il popolo accorreva ad ascoltare le arringhe, come noi al teatro, dilettandosi alle belle parole, alle acconce frasi, alla storiella, alla lepidezza, all' artifizio di travisar il vero e camuffare la ragione, alla felice dicitura: la verità era l' ultimo de' suoi intenti; e però applaudiva, fischiava, divertivasi, ma non vi credeva. Eppure que'brani d'eloquenza passarono nella storia come reali dipinture di caratteri; e giudichiamo Catone, Pompeo, Antonio secondo le declamazioni de' retori, e del migliore fra essi Marco Tullio, senza tampoco avvertire com' egli conchiuda tutt' al differente in altri luoghi dove altrimenti gli conveniva, e massime nelle sue epistole, che sono il documento più importante degli ultimi tempi della repubblica.

Come avviene in età operose, allora molti scrissero le proprie memorie, fra cui Silla, Lutazio Catulo, Emilio Scauro, Vipsanio Agrippa, Lucullo; in greco però, giacchè, come dice Cicerone, le cose greche si leggono per tutto il mondo, le latine rimangono ne' proprj angusti confini. Sventuratamente tutte perirono, eccetto le preziosissime di Giulio Cesare, la sola storia veramente originale de'Romani, non potendosi paragonarle la *Ritirata* di Senofonte, bella tanto, ma di troppo parziale importanza e pel fatto che narra e pel narratore.

Oggi non è uomo che per poco siasi mescolato negli affari, il quale non voglia esporre in numerosi volumi i fatti suoi, ajutato dall'agevolezza del divulgarli per via delle stampe. Al contrario la difficoltà di propagare i manoscritti obbligava gli antichi a scriver serrato; oltre che sapeano aggruppare gli sparsi accidenti, quanto oggi si suole sbriciolarli e decomporli. Cesare, meglio d' ogn' altro vedendo le forze e i vizj del tempo e del paese suo, narrò grandissime geste in piccolissimo volume, la cui naturale semplicità e la limpida ed evidente concisione già erano in delizia a'contemporanei [19], e fin

[19] *Nudi sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis, tamquam veste, detracto: sed eum voluit alios habere, parata unde sumerent qui vellent scri-*

ad ora non trovarono emulo. Gli altri Latini ricalcano continuamente i Greci; egli dice quel che ha pensato e sentito, nè ci appare altro che Cesare; Cesare invitto generale e invitto scrittore; rapido nel narrare come nel compir le imprese, trova l'eleganza, non la cerca; non prepara gli effetti; va tutto spontaneo: e sebbene nol possiam credere imparziale, e chi vi pon mente ravvisi un sottofine in tutto quel che narra, indovini quel che tace, e l'arte di lumeggiare una circostanza, un'altra adombrarne, eccedette chi pretese scorgervi il proposito deliberato di mentire, e di presentar se stesso al popolo e ai posteri in maschera, valendosi d'una fredda ironia, e con profondo sprezzo del genere umano attribuendo tutto alla fortuna. Oltre molte arringhe, avea composto tragedie, due libri delle analogie grammaticali, trattati sugli auspizj e sull'aruspicina, sul moto degli astri, un poema nominato *Iter* e varie poesie.

Gli altri da cui raccogliere la storia di Roma nel momento suo più interessante appartengono alla letteratura greca, e noi ne ragionammo trattando di quella [20].

Sulla primitiva Italia nessuna luce spandono gli scrittori latini, sempre poco curanti dell'erudizione. Tito Livio volendo dilettare ed istruire il suo popolo, ne adotta le idee tradizionali senza brigarsi di appurarle, segue e spesso traduce Polibio; non entra tampoco nei tempj di Roma a leggere ed esaminare i trattati e monumenti antichi conosciuti da quello e da Dionigi: pochi anche fra i più dotti videro le opere di Aristotele: Cicerone che tutto seppe, conosce soltanto per un *dicesi* i Latini che prima di lui scrissero di filosofia; e quando vuol informar della costituzione romana, egli uom di Stato, traduce Polibio: ignoravansi le lingue forestiere, nè gl'inter-

bere, historiam, ineptis gratum fortasse fecit qui volunt illa calamistris inurere; sanos quidem homines a scribendo deterruit: nihil enim est in historia pura et illustri brevitate dulcius. Cicerone, De orat. 71. — *Summus auctorum divus Julius.* Tacito. — *Tanta in eo vis est, id acumen, ea concitatio, ut illum eodem animo dixisse quo bellavit appareat.* Quintiliano, Inst. orat. X, 1.

L'ottavo libro della *Guerra Gallica* si ascrive comunemente a un Irzio, che stese pure i commentarj sulle guerre d'Alessandria, d'Africa e di Spagna.

[20] Vedasi la nostra *Storia della letteratura greca*, cap. XXI.

preti servivano che ai negozj; e Cesare che sì lungo tempo campeggiò nelle Gallie, non ne apprese la favella; e a vicenda, volendo servirsi d'una cifra perchè i suoi dispacci non fossero intesi dal nemico, adoprava l'alfabeto greco [21].

Da antico si registravano gli avvenimenti giornalieri negli Annali Pontifizj; ma al tempo della sedizione de' Gracchi rimasero interrotti. Cesare pel primo istituì un giornale degli Atti del senato, ed uno di quei del popolo, affine di conservarli e pubblicarli. Augusto ordinò si continuasse il primo, ma guai a pubblicarlo, ed elesse egli medesimo chi dovea compilarlo [22]. Su quello del popolo si notavano le accuse recate ai tribunali, le sentenze loro, l'inaugurazione de' magistrati, le costruzioni pubbliche, e in appresso la nascita e le vicende dei principi. Somiglia dunque ai giornali moderni,

[21] E in generale gli antichi ignoravano le lingue forestiere, laonde davano scarsi e inesatti ragguagli sui costumi, e ancor peggio sulle religioni straniere: Eschilo mostrò ignorar affatto quella de' Persiani: Erodoto non le considera che sotto l'aspetto ellenico. Neppur troviamo che i filosofi greci si facessero tradurre i filosofi stranieri, per esempio i persi, gl'indiani, gli ebrei. Perciò come d'opera originale faceansi merito gli autori delle traduzioni e imitazioni, e gloria era quel che noi imputeremmo per plagio.

[22] Svetonio in *Cesare*, 20, in *Augusto*, 36. — Le Clerc, nella sua opera de' *Giornali fra i Romani* (Parigi, 1838), non solo intende provare ch'essi avevano effemeridi al modo nostro, ma che, per mezzo di queste e degli Annali Pontifizj, può rendersi alla storia de' primi tempi la certezza che la critica tende a rapirle. Vedansi pure

Lieberkuehn, *Commentatio de actis Romanorum diurnis*. Weimar 1840.
Schmidt, *Zeitschrift für Geschitswissenschaft*. Berlino 1844.
Huebner, *De senatus populique romani actis*. Lipsia 1860.

Eccone qualche esempio:

III. *Kal. Aprileis.*

FASCES PENES AEMILIUM · LAPIDIBVS PLVIT IN VEJENTI · POSTVMIVS TRIB. PLEB. VIATOREM MISIT AD EOS QVOD IS EO DIE SENATVM NOLVISSET COGERE · INTERCESSIONE P. DECIMII TRIB. PLEB. RES EST SVBLATA · Q. AUFIDIVS MENSARIVS TABERNAE ARGENTARIAE AD SCVTVM CIMBRICVM CVM MAGNA VI AERIS ALIENI CESSIT FORO · RETRACTVS EX ITINERE CAVSAM DIXIT APVD P. FONTEJVM BALBVM PRAET. ET CUM LIQUIDVM FACTVM ESSET EVM NVLLA FECISSE DETRIMENTA JVSSVS EST IN SOLIDVM AES TOTVM DISSOLVERE.

IV. *Kal. Aprileis.*

FASCES PENES LICINIVM · FVLGVRAVIT TONVIT ET QVERCVS TACTA IN SVMMA VELIA PAVLVM A MERIDIE · RIXA AD JANVM INFIMVM IN CAVPONA ET CAUPO AD VRSVM GALEATVM GRAVITER SAVCIATVS. C. TITINIVS AED. PL. MULCTAVIT LANIOS QVOD CARNEM VENDIDISSENT POPVLO NON INSPECTAM · DE PECVNIA MVLCTATITIA CELLA EXTRVCTA AD TELLVRIS LAVERNAE.

lontanissimo però dall'averne la diffusione che ne costituisce l'importanza e il pericolo.

Molte biblioteche eransi in Roma raccolte. Paolo Emilio, come altri mobili, per diletto de' suoi figliuoli trasportò in città quella di Perseo, re di Macedonia; Silla da Atene quella di Apellicone Tejo, che fu messa in ordine da Tirannione, il quale pure ne raccolse una di trentamila volumi: più insigne l'ebbe il suntuoso Lucullo, che gli eruditi del suo tempo vi raccoglieva a dotte conferenze. Anche Attico ne formò una doviziosa, e molti schiavi occupava a ricopiare per farne traffico; onde Cicerone iteratamente il prega a non vendere certe opere, giacchè spera poter comprarle lui [23] per aggiungerle alle molte che già aveva unite con varie anticaglie. E probabilmente per opera degli schiavi ogni lauto romano procacciavasi una biblioteca: ma sebbene ai copisti sovrantendessero grammatici, destinati a collazionare, i testi riuscivano scorrettissimi [24]. Primo Cesare pensò ad una biblioteca pubblica, e n'affidò la cura a Varrone; il qual pensiero interrottogli dalla morte, fu messo ad effetto da Asinio Pollione: poi Augusto ne applicò una al tempio d'Apollo Palatino [25], ed una al portico d'Ottavio: e di rado ai pubblici bagni mancava un gabinetto per la lettura.

A malgrado di ciò, i Romani furono negligentissimi in esaminare l'antichità, e rintracciare i documenti, che sono occhio della storia. Li precedette una civiltà potente, qual fu la pelasga; gli educò l'etrusca; e nè di questa nè di quella curarono, o fosse orgoglio nazionale, o cieca preferenza al bello sopra il vero. Quando Catone Censorio trattò delle *Origini italiche*, i popoli della prisca Italia sussistevano ancora, e conservavano in libri ed iscrizioni i loro fatti: sapevansi

[23] *Libros tuos conserva, et noli desperare eos me meos facere posse; quod si assequero, supero Crassum divitiis, atque omnium vicos et prata contemno.* Ad Attico, I, 4. — *Bibliothecam tuam cave cuiquam despondeas, quamvis acrem amatorem inveneris; nam omnes vindemiolas eo reservo, ut illud subsidium senectuti parem.* Ivi, 10. E spesso ritocca la corda.

[24] *De latinis (libris) quo me vertam nescio; ita mendose et scribuntur et veneunt.* CICERONE, *ad Quintum*, III, 5.

[25] Fuvvi bibliotecario Giulio Igino, che scrisse delle api e degli alveari. Giulio Attico e Grecino trattarono della coltura delle viti.

leggere e interpretarne i caratteri oschi ed etruschi, che ora eludono la pazienza degli eruditi: l'Italia non era per anco stata dilapidata dalla guerra dei Marsi, nè le sistematiche proscrizioni di Silla aveano distrutto le memorie della prisca nazionalità. Un desiderio del censore sarebbe stato legge a tutte le città italiche, che gli avrebbero a gara recato i loro annali pel lavoro ch'e'preparava. Eppure, malgrado l'affettata sua avversione per le cose greche, egli s'abbandonò alla corrente; e d'idee e d'etimologie forestiere è rimpinzato quel poco che ci tramandò. Peggio ancora adoperarono Cornelio Polistore al tempo di Silla, Pisone Frugi, e più tardi Giulio Igino, o creduli o ingannatori.

Danno per portentoso erudito Marco Terenzio Varrone, nato il 116 av. C. che a 78 anni avea scritto 490 libri di varia materia. Giunse quando i Romani, oppressi omai sotto gli allori militari, voleano gloria di scienze e lettere. Ma conquistatori anche in questo, traduceano ed imitavano, e come altri aveano riprodotto il teatro e la poesia de' Greci, Varrone volle farne conoscere la critica, la grammatica, le matematiche, la filosofia. Bisognava però far superare ai Romani il tedio che prendeano di tante sottigliezze, di tante audacie, di tante ipotesi: e infatti Varrone eliminò al più possibile i principj generali e le ipotesi, fermandosi ai fatti precisi, alle curiosità minute, principalmente all'applicazione e all'utilità, secondo il genio romano. Così fu letto, gustato, e fattogli merito di cognizioni che non aveva se non tradotte.

Del resto sapea l'arte di farsi lume e strada; sollecitava il favore pubblico col blandire il patriotismo, e le idee correnti, e le persone in favore; sempre aver Roma in bocca, parlasse di grammatica o d'agricoltura; lodar quelli che lo riloderebbero, come Cicerone.

Così ottenne molti encomj allora: Cicerone lo esalta di aver finalmente dato a conoscer Roma ai cittadini che prima vi stavano come stranieri [26]: Lattanzio arrivò a dire che fra i Greci non v'era mai stato un uomo così dotto, dimenticando Aristotele; sant'Agostino e gli altri primi Padri se ne

26 *Acad. Quæst.*, I, 3. — Noi peregrini e quasi stranieri nella città nostra,

valsero a man salva per battere il politeismo. Quando poi si perdette la cognizione del greco, l'opera enciclopedica di Varrone servì immensamente, onde è adoprato e lodato dagli autori del medioevo, e non è meraviglia se Giovanni di Salisbury sostenne che mai nessuno avea scritto meglio di lui.

Realmente non va collocato fra i genj: sta ben disotto di Cicerone nella prosa, di Virgilio nel verso; in filosofia non ha una teorica determinata; in teologia or ammette, or ripudia leggende, secondo gli gira: a legger Plinio si capisce che in medicina adottava tutti gli errori e le superstizioni del tempo.

Ebbe gran volontà di operare: contribuì molto alla coltura dei Romani, come avviene ai compilatori di preferenza ai genj; onde Cicerone disse che lasciavansi i libri di esso con maggior curiosità di sapere, e miglior disposizione a conoscere. Informato abbastanza del passato e bene dei bisogni presenti, intendeva l'importanza dei testi e li cercava con solerzia, sebbene non gli applicasse sempre con sagacia, e per arrivar a conoscere non la filosofia delle cose, ma le origini di Roma, e i vecchi usi, le vecchie parole, le leggi vecchie.

Perocchè egli era quel che tutti i pensatori al fin della Repubblica, lodatore del tempo passato; ma mentre Catone non ravvisava davanti che il precipizio, Varrone intravedea glorie nuove nella coltura dell' intelligenza. Questi due concetti or cozzano or s'alleano negli scritti di Varrone, e lo spingeano a cercare tante particolarità anche superflue nelle antichità patrie, avendo sempre la mira alla giovane Roma che l'ascoltava.

Di famiglia plebea ma illustre, favorì Pompeo che lo teneva in gran recapito anche come soldato e generale, giacchè avea meritato la corona rostrale, poi 1000 talenti dopo la spedizione contro Mitradate. Dilaniata la patria dalle sètte, vacillò come a troppi succede in tempi ov'è sì difficile conoscere chi abbia ragione, e dove tutti ne hanno un poco. Osteg-

» i tuoi libri condussero, per così dire, in casa, talchè potessimo conoscere
» chi e dove fossimo. Tu l'età della patria, tu la descrizione dei tempi,
» tu la ragione delle cose sacre e dei sacerdoti, tu la disciplina domestica e
» la guerresca, tu la sede dei paesi e dei luoghi, tu ci mostrasti delle cose
» tutte umane e divine i nomi, i generi, gli uffizj, le cause, ecc. »

giò il primo triumvirato anche con una satira virulenta, poi accettò da Cesare un impiego di confidenza, senza perdere quella di Pompeo. Scoppiata la guerra civile, seguì questo non di molta voglia; e oscillando secondo i successi, passò a Cesare; tornò a Pompeo; dopo la battaglia di Farsalo fece atto di sommissione a Cesare, ma non per acquistar nuovi impieghi, anzi ritiratosi alla villa di Tuscolo, si tuffò negli studj; e Cesare, fattolo cancellar dalla lista di proscrizione, l'incaricò di radunar libri latini e greci per farne biblioteche.

Non tra' soddisfatti, come oggi si dice, ma neppure tra i malcontenti, si tenne tra i vinti, deplorando la buona causa, pur sentendo riconoscenza e simpatia pel vincitore. Ucciso Cesare, inclinava ai concetti di Bruto e Cassio, ma non era stoffa da cospiratore; di Ottaviano diffidava, e in fatto questo il pose tra i proscritti, ma tutti i Romani illustri gareggiarono a salvarlo.

Anche nella condotta si bilanciò dunque nel giusto mezzo: di buon senso più che di magnanimità; vedendo il debole di tutti i partiti, e non avendo idee limpide sul valor di essi; non amando i trionfanti, ma non volendo farsi martire delle cause perdute, e accorgendosi che, vincesse Pompeo o Cesare, l'antica libertà periva. Nelle *antichità delle cose umane e divine* cominciava dall'uomo, dal suo organismo e dalla natura morale; veniva all'Italia, all'arrivo di Enea, alla fondazione di Roma, della quale egli pel primo fissò la cronologia (*æra Varronis*); e indagava tutto ciò che potesse illustrare la storia e le condizioni politiche e morali. Le *Cose divine* erano un profondo trattato sulle religioni italiche e sulla romana in ispecie, i miti, i sacrifizj, la liturgia, forse dirigendo tutto a reprimere l'ateismo e la corruzion de' costumi; al che per avventura diresse anche l'altra opera *Della vita del popolo romano.*

Gli antichi s'accordano a tributargli il titolo di *dottissimo:* ma se dai tre dei ventiquattro libri suoi sulla lingua latina, dai tre intorno all'agricoltura, e dai pochi altri frammenti vogliam giudicarlo, ne appare scarso d'erudizione e più di critica, e ansioso di rintracciar lontano quel che aveva in casa. Nell'esaminare l'etimologie della lingua latina, ignora

i metodi che lo spirito segue nel creare, adoprare, trasformar le parole; e suppone che i Latini inventassero il proprio parlare, mentre non fecero che torlo da altri; non istudia gli idiomi allora viventi, e al più ricorre al dialetto greco eolico, congenere del latino [27].

Menippo, filosofo cinico, avea fatto una composizione, detta Menippea, composta di pezzi variatissimi, e che ordinariamente intendiamo per satirici. Varrone fece pure una Menippea, intrigo drammatico di motti arguti e grandi sentenze, con certa rusticità di linguaggio: Cicerone la chiama poema elegante e variato di quasi tutte le misure di versi [28].

Varrone la compose di ottanta anni, e pare fosse una rivista arguta degli uomini e delle cose, un'ampia raccolta di pezzi varj in prosa e in verso, in greco e in latino, lodata da molti, e di cui non abbiamo che frammenti, tramandati da'grammatici. I titoli ne indicano la varietà: *il Testamento, gli Alimenti, la Pedopea, la Fin del mondo, le Cose divine, le Medaglie, le Anticaglie, Meleagro, le Eumenidi, il Tuono, l'Amor della vittoria, i Misteri, Conosci te stesso, gli Asini che si fregano, il Cigno arso sul rogo, Non sai cosa ti riservi la sera, Guardati dal cane*..... I pezzi che si citano son per lo più sentenze morali o socievoli. [29] Vi somigliano i *Logistorici*, dove i nomi di Catone, Messala, Tuberone, Sisenna, Attico, Curione servivano a insinuare savie nozioni di filosofia e teolo-

[27] Le etimologie di Varrone vengono già derise da Quintiliano, *Inst. orat.*, I, 6. *Cui non post Varronem sit venia? qui* agrum, *quod in eo agatur aliquid; et* graculos *quia gregatim volent, dictos Ciceroni persuadere voluit: cum alterum ex græco sit manifestum duci, alterum ex vocibus avium? Sed huic tanti fuit vertere, ut merula, quæ sola volat, quasi mera volans, nominaretur.* Vedi questo nostro libro a pag. 2.

[28] *Quæst. Accad.*, I.

[29] *Legendo et scribendo vitam procudito.*

Virtutem propriam mortalibus fecit, cætera promiscue voluit communia habere.

Vitium uxoris tollendum aut ferendum. Qui tollit, uxorem commodiorem præstat: qui fert, sese meliorem facit.

Nemo ægrotus quidquam somniat tam infandum, quod non aliquis dicat philosophus,

Imperito nonnunquam concha videtur margarita.

Altre sentenze di Varrone vengono opportune anche oggi, specialmente a coloro che l'erudizione antepongono a tutto:

gia sull'educazione, la fortuna, l'origine degli uomini e delle cose, la follia, la salute, il pudore, il culto, probabilmente in dialoghi. Nel trattato di filosofia, steso ad istanza di Cicerone, parteggiava coll'Accademia antica, mentre in altre opere professavasi stoico, e probabilmente era eccletico. Del trattato sulla lingua latina abbiam quanto basta per convincerci che gli antichi non conosceano punto la filologia comparata. Se avessimo l'altra sua sull'antica e nuova ortografia latina, ove appoggiavasi alle iscrizioni, ci ajuterebbe a conoscer la forma primitiva del linguaggio e le modificazioni che vi introdussero l'arte de' grammatici o l'azione del tempo.

Come storico era minuzioso, credulo, e paragonavasi a Callicle che pitturava in miniatura, e non fece mai un quadro maggior di quattro piedi. Con ciò ha conservate molte particolarità, che scompajono nella grande storia; e scontento del presente, trova tutto lodevole nel passato. Di tante sue opere storiche quelle che meglio conosciamo per gli estratti e le confutazioni di sant' Agostino, sono le *Antichità umane* e le *Antichità divine*, lodatissime da Cicerone, come quelle che informavano degli usi e delle istituzioni romane, coi nomi, i caratteri, i doveri, i motivi.

Stabilita l'immensa pace, ripigliò gli studj, e visse tranquillo il resto di sua vita, con pochi amici e la moglie Fondania. Le ville di Casino, di Cuma, di Tusculo abbelliva con libri e statue; e presso allo studio una bella uccelliera. Di

Non tam laudabile est meminisse, quam invenisse: hoc enim alienum est, illud proprii muneris est.

Elegantissimum est docendi genus exemplorum subditio.

Amator veri non tam spectat qualiter dicitur, quam quid.

Illum elige eruditorem, quem magis mireris in suis quam in alienis.

Non refert quis, sed quid dicat.

Sunt quædam quæ evadenda essent ab animo scientis, quæ inserendi veri locum occupant.

Multum interest utrum rem ipsam, an libros inspicias. Libri nonnisi scientiarum paupercula monimenta sunt; principia inquierendorum continent, ut ab his negotiandi principia sumat animus.

Eo tantum studia intermittantur, ne obmittantur. Gaudent varietate Musæ, non otio.

Nil magnificum docebit qui a se nil didicit. Falso magistri nuncupantur auditorum narratores. Sic audiendi sunt ut qui rumores recensent.

Utile sed ingloriosum est ex illaborato in alienos succedere labores.

ottant' anni scrisse *De re rustica*, volendo esser utile a' suoi concittadini quando il tempo gli intimava di far il bagaglio (*sarcinas colligam*). Da quest' opera raccogliamo quel poco che sappiamo di lui.

Era un *fittajuolo del suo*, come dicono in Lombardia; ricco, reputato, umano coi servi, tutto famiglia, economo del tempo, e non volendo che la fatica fosse maggior del profitto. Molto vide e lesse sull' agricoltura; sa le pratiche dei diversi paesi e le opinioni dei diversi autori greci e latini; loda le usanze dei vecchi, non disapprova le novità. A sua moglie dedicando il primo libro, muove lamenti pel lusso cresciuto, la mollezza de' cittadini, que' padrifamiglia che lasciano là l' aratro e la falce per andar ad applaudire al circo e al teatro, e aspettare il grano d' Africa e l' uva di Scio, invece di coltivar essi stessi il frumento e la vigna. Quelle masserie de' vecchi Romani, colla stalla, le rimesse, le cantine, i letamaj, le praterie, gli stagni, lo sciame di bestie e di schiavi. stima ben più che le eleganti ville arricchite di marmo e d' oro della Grecia, poste non sul miglior terreno ma alla miglior vista. A sentirlo, amava la campagna pel frutto che dà, non pel piacere: ma forse v' era ostentazione: deride Ortensio e Lucullo, ricettatori di squisitezze; ribrama il tempo che s' avea solo una corte con polli e qualche piccione e qualche somaro, contento d' un pugno d' orzo: ma ci lascia intendere che teneva anch' egli piscine e vivaj e capriuoli e cinghiali, e ad ora fissa a suon di corno adunavansi per ricever cibo; e ci mostra la squisitezza de' suoi gusti culinarj, e una sala da pranzo posta nell' uccelliera, tra due file di colonne, ove la tavola e i letti erano circondati da un ruscello, sicchè mangiando squisite vivande si vedeano attorno i pesci e si udivano gli uccelli.

In quell'opera, dopo le generalità, viene alle vigne, agli ulivi, agli orti; il secondo libro tratta dell' allevamento del bestiame, de' formaggi, della lana; il terzo, degli animali della bassa corte, della caccia e della pesca. Al semplice esordio di Catone si paragoni questo suo: « Se ozio avessi, ti » scriverei a mio agio ciò che ora ti schizzo come posso sulla » carta, pensando che conviene accelerarsi, perchè quel pro-

» verbio che l'uomo non è altro che una bolla, ancor più si
» attaglia a vecchio. I miei ottant' anni m'avvertono di fare
» il fardello pel gran viaggio. Avendo tu, o Fondania moglie,
» acquistato un podere che desideri render fruttifero con buona
» cultura, procurerò informarti di ciò che convien fare non
» solo mentr' io vivo, ma anche dopo morto. . . . Non invo-
» cherò a soccorso le Muse come Omero ed Ennio, ma le do-
» dici divinità maggiori; non i dodici Dei della città, sei ma-
» schi e sei femmine, le cui statue sorgono nel Foro, ma i
» dodici che presiedono all' agricoltura. E prima Giove e
» Terra, che in cielo e quaggiù racchiudono tutte le produ-
» zioni dell' agricoltura, onde son detti i gran genitori; poi
» il Sole e la Luna, di cui si osserva il corso per seminare e
» piantare; indi Cerere e Libero, i cui frutti sono indispen-
» sabili alla vita; Rubigo e Flora, pel cui patrocinio il fru-
» mento e gli alberi vanno immuni dal bruciore, e fioriscono
» a debito tempo; poi Venere e Minerva, che tutelano l' una
» gli ulivi, l' altra gli orti; Linfa e Benevento, perchè sen-
» z' acqua immiserisce l'agricoltura, e senza buon successo
» la cultura è illusione ». Dopo questa litania introduce gli
interlocutori.

Varrone aveva anche fatto una raccolta di settecento vite d' uomini illustri di Grecia e di Roma in cento fascicoli da sette ciascuno, donde il titolo di *Hebdomades*, e coi ritratti; e Plinio lo loda di aver trovato un modo di moltiplicarne le copie, e così agevolarne la conservazione e la diffusione. Molti, e fin l' illustre Ennio Quirino Visconti, s' immaginarono fossero disegnati sopra pergamena, e a ciò si adoperasse una qualche maniera d' incisione: ma il passo di Plinio [30] ci trae piuttosto

[30] *Naturæ Hist.* XXXV, c. 2. Raoul Rochette li credeva miniati. Ambrogio Firmin Didot, nel suo bel Saggio sull' intaglio in legno (Paris 1863) suppone che que' ritratti fossero intagliati in legno, sia a rilievo, sia a incavo come usarono da antichissimo i Cinesi coi ritratti dei loro re; i cui contorni risaltavano così in bianco sopra superficie nera. Certo è a deplorare che Plinio, invece di retoriche esclamazioni sul *benignissimo inventore*, e sull' *inventor muneris etiam diis invidiosi*, per cui mandava in tutto il mondo chiusi in un piccol volume que' ritratti, non ce n' abbia dato un poco di descrizione. Fatto è che il trovato portentoso dovette screditarsi ben presto, giacchè non se ne trova più cenno.

a crederli di cera: fatti collo stampo, e chiusi in scatolette, al modo de' sigilli.

Ultimo degli illustri del tempo che finiva, cessò di scrivere sol quando cessò di vivere dopo i novant'anni [31]. Pure egli non era un portento fra i suoi contemporanei. L'amor degli studj era diffuso: molto erasi già fatto per depurare la lingua, sistemar la grammatica, ordinar la storia: già contavansi e poeti e annalisti: e a tacer Cicerone e Cesare suoi coevi, A. Gellio memora Nigidio Figulo come il più dotto dei Romani, e Servio non sapendo a qual dar la palma, dice che Varrone era più versato nelle lettere sacre, Nigidio nelle profane.

[31] *Étude sur la vie et les ouvrages de Varron, par* Gaston Boissier. Paris 1861.

Molti altri, in questi ultimi tempi, scrissero attorno a Varrone, quali Quicherat, Caron, Chappuis, Ott. Muller, OEhler, Wahlen, Kranker, Ritschl, Riecke, Röper, Spengel.... Per opera di questi tedeschi fu ristabilito il testo de' frammenti, che ce ne furono conservati in citazioni o in estratti, spesso alterati in modo da riuscire inintelligibili. Vedi pure J. H. Kettner, *M. T. Varronis de vita populi romani ad Q. Cæcilium Pomponianum Atticum librorum quatuor quæ extant. Dissertatio inauguralis.* Berlino 1863.

CAPO VII.

Poeti del secol d'oro.

Presto i nuovi triumviri furono a cozzo fra loro, e ritiratosi Lepido, rimasero a capo de' due partiti Marcantonio e Ottaviano, che dopo lunghe vicende vennero a conflitto sui confini dell' Asia e dell' Europa. La battaglia d'Azio [1], ove il prode Antonio restò vinto dal pusillanime Ottaviano, fu l'ultimo atto della rivoluzione cominciata dai Gracchi; l'impero venne stabilito, ma non a favore d' alcuno de' partiti antichi, perocchè Ottaviano, intitolatosi Augusto, fondeva non solo le prische fazioni, ma Itali, Greci, Galli, Africani, Orientali attorno a un centro comune, facendoli tutti partecipi della cittadinanza di Roma, la quale così veniva ad abbracciare il mondo intero.

Senza grandezza d'anima, ma moltissima intelligenza e flessibilità di spirito, Augusto divenne il mediatore imparziale e sovrano degli avversi elementi; pose fine al furore

[1] Virgilio la descrive sul profetico scudo d' Enea:

In medio classes æratas, actia bella
Cernere erat; totumque instructo marte videres
Fervere Leucaten, auroque effulgere fluctus.
Hinc Augustus agens Italos in prælia Cæsar
Cum patribus populoque, penatibus et magnis dis
Stans celsa in puppi....
Ægyptus et Indi,
Omnis Arabs, omnes vertebant terga Sabæi....
At Cæsar, triplici invectus romana triumpho
Mœnia, dis italis votum immortale sacrabat,
Maxima tercentum totam delubra per urbem.
Lætitia ludisque viæ plausuque fremebant;
Omnibus in templis matrum chorus, omnibus aræ:

delle sètte; ripristinò l'ordine legale; cercò riordinare le famiglie, i possessi, la religione, i costumi; sapendo valersi delle circostanze, allargò il proprio concetto a seconda della sua posizione; e ne' divisamenti portò prudenza, accorgimento, coerenza: e fu secondato dalla fortuna.

E fra le fortune sue va contato il corrispondere il suo impero alla più fulgida età della letteratura latina; per modo che il nome di esso non solamente si associò all'immortalità di quegli scrittori, ma rimase come appellativo de'protettori del bel sapere; benchè in fatti non abbia egli creato quegli uomini illustri, ma siengli stati trasmessi dai tempi commossi, in cui la libertà antica s'agitava negli ultimi sforzi.

In tale offizio gli giovò assai Mecenate, cavalier romano, stirpe dei re etruschi, che davagli consigli pacifici, e che favoriva i letterati acciocchè esaltassero i nuovi tempi, come sogliono fare quando accarezzati: e il costui nome ebbe la gloria di star ne'primi versi de'maggiori poeti [2], e restò qualificativo de' protettori del bel sapere.

Già abbiamo divisati i poeti dell'età arcaica, tutti imitazione de'Greci, se non forse nella satira [3]; e anche i successivi mostrano più memoria che estro, e fondano il linguaggio

Ante aras terram cæsi stravere juvenci.
Ipse, sedens niveo candentis limine Phœbi,
Dona recognoscit populorum, aptatque superbis
Postibus: incedunt victæ longo ordine gentes,
Quam variæ linguis, habitu tam vestis et armis.
Hic Nomadum genus.... Euphrates ibat jam mollior undis,
Extremique hominum Morini, Rhenusque bicornis,
Indomitique Dahæ et pontem indignatus Araxes.
Ænead., VIII, 675 e segg.

[2] La prima ode d'Orazio comincia:

Mæcenas, atavis edite regibus

e la *Georgica* di Virgilio:

Quid faciat lætas segetes, quo sidere terram
Vertere, Mæcenas,...

[3] Detta così dal nome osco di un piatto d'ogni sorta frutte, solito offrirsi a Cerere e Bacco. Da ciò pure *lex satura* una legge che abbracciava diversi titoli; era vietato far votare il popolo per *saturam*, cioè su diverse proposizioni a un tratto. Diomede definisce: *Satira est carmen apud Romanos, nunc*

poetico sopra forme metriche e grammaticali, differenti dalle popolari. Risultò esso dunque di una malfusa mescolanza, finchè si sbandirono le parole composte e le costruzioni esotiche.

Di tale affinamento appartiene il merito a Cajo Valerio Catullo, nato a Verona 86 anni a. Cr.; il quale adempì colla lingua latina quel che il Petrarca colla nostra, spogliandola delle forme aspre, e vestendola di grazie ingenue, desunte dal mescolare Saffo con Callimaco, al tempo stesso che da austeri argomenti la volgeva a lepidi e amorosi [4]. Vi si sente però tuttavia la scabrezza; non ancora il suo pentametro finisce in bisillabo, come negli elegi posteriori, nè chiude il senso; frequenti gli iati, non iscarse le parole composte: talchè, sebbene accuratissimo ne' brevi suoi componimenti, sebbene in alcuni, come l'episodio di Arianna abbandonata nelle nozze di Teti e Peleo, mostri bellezze virgiliane di concetto, di sentimento, d'espressione, in generale quell'aria al tempo stesso di negletto e d'affettato lo disgiunge a gran pezza da Virgilio, al quale di sedici anni appena era maggiore.

Ma se il Petrarca nostro ornò l'amore di velo candidissimo, Catullo il presentò colla procacia della Venere terrestre, e a Lesbia sua dice: « Non teniam conto delle baje de' vecchi: » il sole muore e rinasce; noi, quando la breve luce tramon- » tò, in perpetuo dormiamo. Iteriam dunque baci e baci » [5]. E fa stomaco il trovare, nelle poche opere di lui avanzateci, all'elegante espressione mescolati non solo sentimenti inverecondi, ma parole trivialmente oscene: e mal se ne scusa col dire che, quando il poeta sia intemerato, poco monta che i versi puzzino di laido [6].

quidem maledictum, et ad carpenda hominum vitia archææ comœdiæ charactere compositum, quale scripserunt Lucilius, Horatius et Persius; sed olim carmen, quod ex variis poematibus constabat, satira dicebatur, quale scripserunt Pacuvius et Ennius.

[4] Sappiamo però che fece satire violente contro Cesare: e con amari rimproveri al secolo chiude le *Nozze di Teti e Peleo.*

[5] *Nobis, cum brevis occidit lux,*
Nox est perpetua una dormienda.

[6] *Nam castum esse decet, pium poetam*
Ipsum; versiculos nihil necesse est,

Perocchè la poesia si fe presto ministra di corruzione e divulgatrice d'errori, predicando l'apoteosi della carne e la religione del godimento, e già udimmo l'antico Turno satirico rinfacciare ai poeti di trarre in postribolo le vergini Muse.

Con proposito deliberato volle far guerra alla religione Tito Lucrezio Caro, nato 95 anni av. C. Al modo degli antichi nostri Pitagorici e specialmente di Empedocle, ridusse in versi la filosofia epicurea nel poema *De natura rerum*, cioè delle cose che posson nascere o no. Questo libro va posto tra le grandi creazioni poetiche, non per le spiegazioni scientifiche che contiene, quasi sempre inesatte, talvolta assurde; ma perchè svolge una grande idea morale, l'emancipazione del pensiero dalle anguste soluzioni della religione [7], per elevarsi alla intelligenza e alla spiegazione razionale delle cose. Se

Qui tum denique habent salem ac leporem,
Si sunt molliculi et parum pudici.

Nel 1862 fu, dopo tant'altre, pubblicata a Roma una versione di Catullo, con due discorsi sul fine e l'utilità delle traduzioni, e sulla vita e le opere dell'autore. Il carme sul Sirmione è così tradotto:

O Sirmion, pupilla di quante isole
E penisole sièno
Del gemino Nettuno entro de' liquidi
Stagni sofferte e del mar ampio in seno:
Deh, come volentier, come con giubilo
A rivederti io riedo!
E quasi a me non credo
Che le Tinie contrade, e di Bitinia
Lasciati i campi, in securtà ti vedo.
Qual uom felice è più di lui, che, libero
Da cure, i giorni vive?
Quando l'alma s'allieva, e del travaglio
Stanchi di gir vagando in stranie rive,
Veniamo a' nostri lari, e troviam requie
Sul letto desiato.
Tal premio unico è dato
A' miei tanti sudor. Salve, ed allegrati
Col tuo signore, o Sirmion beato;
E voi godete, o lidie
Onde del lago: e tutti anche ridete
Ch'alte risa levar usi qui siete.

7 . . . . *Arctis*
Religionum animos vinclis exolvere pergo.
Lib. IV.

credessimo che gli Dei avessero cura di noi, staremmo continuamente in temenze e superstizioni. Il saggio dunque, aspirando alla calma, bisogna se ne liberi. Nulla nasce dal nulla nè torna al nulla: necessità genera e conserva le cose. Corpuscoli elementari, solo concepibili col pensiero, solidi, indivisibili, senza figura nè altra qualità percettibile ai sensi, movendosi a caso nello spazio interminato, produssero il mondo, il quale è infinito, infiniti essendo gli atomi. L'anima stessa è un corpo sottilissimo, diffuso per le membra e più particolarmente nel petto, simile al ragno che dimora nel mezzo, ma tende in ogni senso le fila, colle quali prende gl' insetti, come l'anima prende le idee e le immagini. Anche nel sonno l'anima percepisce fantasmi, vagolanti per l'aria. Non esiste dunque altro che il vuoto e gli atomi: dopo che il fortuito concorso di questi formò il mondo, vi nacquero gli animali e gli uomini, questi a poco a poco costituiscono la società, e dallo stato ferino sorgono alle arti: anche le meteore, anche i morbi derivano da questi atomi. Il timore produsse le religioni. Non Provvidenza dunque, non postuma remunerazione; giacchè gli Dei se ne stanno per natura tranquilli in una pace affatto scevra dalle nostre vicende, nulla avendo bisogno di noi, nè irati ai tristi nè giocondi ai buoni: e più di Bacco, di Cerere, di Ercole, ben meritò della società Epicuro che sbrattò gli animi dai timori superni [8].

Così quest'erede della riflessione scompositrice di Anassagora e d'Epicuro celebra la negazione, canta il vuoto dell'Olimpo.

[8] *Omnis enim per se Divûm natura necesse 'st*
Immortali ævo summa cum pace fruatur,
Semota a nostris rebus, sejunctaque longe:
Nam privata dolore omni, privata periclis,
Ipsa suis pollens opibus, nihil indiga nostri, ...
Nec bene pro meritis capitur, nec tangitur ira.
Humana ante oculos fœde cum vita jaceret
In terris oppressa gravi sub religione....
Primus grajus homo mortales tollere contra
Est oculos ausus, primusque obsistere contra,
Quem nec fama Deûm, nec fulmina, nec minitanti
Murmure compressit cœlum....

Dopo ciò qual senso hanno le sue lodi alla virtù e alla moderazione? Tristo a lui se, ostentando questo sciagurato ateismo, e proponendosi di snodare gli animi dai ceppi della religione, lentò i freni alla romana gioventù, e volse coll'esempio la poesia a rendersi complice della depravazione, anzichè sorgere consigliera di magnanimità e sorreggere nelle lotte la virtù o piangerne la decadenza! Ciò nocque anche all'arte sua, perocchè l'immaginazione che lo fa superiore per estro a tutti i poeti latini, resta impigliata nel freddo raziocinio: esce a volta in lanci poetici, che si direbbero devoti, qual è il principio del poema dove invoca la dea della bellezza e della fecondità; magnifico principio, dopo il quale abbandonato dall' estro lirico, uccide non solo gli Dei ma Dio.

Veramente mirabile in lui è l'esser empio, eppur talvolta patetico; non vacilla nello scettismo, ma risolutamente nega la provvidenza e l' immortalità; di ciò fa lo scopo del suo poema, ostentando un' incredulità aggressiva; dogmatico nel negare, in ciò s' accalora [9] e impreca a quelli che inventarono la religione. E, benchè epicureo, inveisce contro l'amore, e secondo quella sètta, abborre dagli affari, cerca *placidam quietem*, e si sgomenta allo spettacolo del presente e degli uomini che

Sanguine civili rem conflant, divitiasque
Conduplicant avidi, cædem cædi accumulantes.

Chi crede bellezza la difficoltà superata, gli farà merito d'aver vestita la filosofia di frasi o almeno di numeri poetici. Confessa egli medesimo ch' è assai difficile per la povertà della lingua e la novità della cosa illustrare con versi latini le oscure dottrine greche; laonde vegliava le notti nel pensare con quali parole e con quali versi potesse illuminare il lettore sopra le cose occulte [10]: ma il genio di accoppiare

[9] *Quare religio, pedibus subjecta vicissim,*
Obteritur, nec exæquat victoria cœlo.
De rerum nat., I, 56.

[10] *Nec me animi fallit Grajorum obscura reperta*
Difficile illustrare latinis versibus esse,

la meditazione intima dei sentimenti e delle idee coll'ispirazione delle grandezze naturali, gli manca. Perchè ha viso di pensator forte, di entusiasta per la ragione, alcuni gli riconoscono ogni sorta di meriti; può ad altri piacere quel far antico; ma realmente mostra più studio che ingegno, accumula ancora le parole composte [11]; appare rozzo quando la prosa era già perfetta con Sallustio, Cesare, Cicerone. Vero è che, senza grazie, è però senza timidità, e talvolta gli escono armonie che Virgilio non isdegnò, e può dirsi di lui quel ch'egli de'primi uomini

> et majoribus et solidis ossibus intus
> Fundatum;

ma se eccettui la protasi del poema, l'esordio del secondo libro, la descrizione della peste, e il fine del terzo, ove natura rimprovera agli uomini il timor della morte, il restante è agghiacciato argomentare e arido addottrinamento, e cede ai migliori Latini in quella rapida vigoria che nel tempo stesso sviluppa e compendia, e nell'artifizioso concatenare bellezze a bellezze, produrre variate impressioni ad un solo tratto senza stemperarle fra lungherie disopportune [12].

Tutti dolcezza sono invece Albio Tibullo e Sesto Aurelio Properzio, che sogliono collocarsi a paro con Catullo, di essi più profondo e passionato. Tibullo, di famiglia equestre, sdegnò i favori di Mecenate e d'Augusto, e « possedendo ricchezze e l'arte di goderne » [13] tranquillavasi in una villa fra

> *Multa novis verbis præsertim cum sit agendum*
> *Propter egestatem linguæ et rerum novitatem.*
> *..... noctes vigilare serenas*
> *Quærentem dictis quibus et quo carmine demum*
> *Clara tuæ possim præpondere lumina menti,*
> *Res quibus occultas penitus convisere possis.*
> Lib. I.

[11] Ne' primi versi trovi: *Quæ mare navigerum, quæ terras frugiferentes;* e poco dopo, *Frondiferas domos avium.* Cicerone scriveva a Quinto (II, 11): *Lucretii poemata non sunt ita multis luminibus ingenii, multæ tamen artis.*

[12] C. Lachmann, nell'edizione di Lucrezio fatta a Berlino nel 1853, liberò quel poema di molte cose incomprensibili e inette, e restaurò il testo, sfigurato prima dai copisti, poi dagli editori che cercavano chiarirlo.

[13] Orazio, *Ep.*, I, 4.

Preneste e Tivoli, cantando gli amori suoi con Delia, con Glicera, con Nemesi, e le lodi di Messala Corvino, alle cui spedizioni era ito compagno. Il suo linguaggio si direbbe di quieta ma sentita passione; talmente parla, racconta, si lagna, si contraddice, senza far mente al lettore: il che somiglia a naturalezza, mentre il terso stile e l'artifizio magistrale rivelano una cura attentissima, e già gli antichi gli assicuravano l'immortalità.

L'elegia, cioè il verso esametro avvicendato col pentametro, era stata dai Greci de' migliori tempi adoperata alla precettiva ed alla politica, e da' posteriori all'erotica. Di questa ultima si fecero imitatori i Latini, meglio all' indole loro affacendosi la descrizione e la riflessione, e le impressero quel tono querulo e patetico, che venne poi carattere dell' elegia, e che in Tibullo principalmente accostasi a quella malinconia, che troppo vien vagheggiata dai moderni. Ogni cosa egli riferisce all'amore; se brama la pace, si è perchè lo strepito di Marte non conturbi Delia; se deplora il rapitogli patrimonio, gli è perchè Delia non può passeggiare sotto l'ombre paterne; se della morte si consola, gli è perchè Delia accenderà il suo rogo, e gli darà il triplice addio.

Properzio di Mevania nell'Umbria [14], e figlio d'un ricco, il quale, per aver favorito Lucio Antonio, perdè la maggior parte dei beni e forse la vita, s' appigliò per guadagno alla giurisprudenza, poi abbandonatala, si fece poeta, godendo

[14] Si disputò assai della patria sua. Egli dice: l' Umbria

me genuit, terris fertilis uberibus:

e che se alcuno passa vicino a Mevania, osservi dove

Lacus æstivis intepet umber aquis,
Scandentisque arcis consurgit vertice murus,
Murus ab ingenio notior ille meo.

Nel lib. IV, 1 canta:

Ut nostris tumefacta superbiat Umbria libris,
Umbria, romani patria Callimachi.

Leandro Alberti da questo verso indusse che Callimaco fosse romano, e vi fu

l'amicizia de'migliori, cantò Cintia, e morì giovane. Prevale a Tibullo in vigor di fantasia, d'espressione, di colorito, quanto a lui cede in grazia, spontaneità, e delicata sensività, ed a Catullo in agevolezza, profondità ed affetto. Dotto lo dicono perchè mai non dimentica l'arte, limando, levigando, non dando passo che sull'orme dei Greci, del che si gloria, e non de' Greci del miglior tempo, ma dell'età alessandrina, come Callimaco e Fileta, i quali, lavorando di memoria più che di fantasia, rinzeppano erudizione, mitologia, allusioni nocevoli all'affetto. Vantandosi d'aver egli primo fra gli elegiaci maritato le feste romane alle danze greche, non pare che senta se non in relazione di avvenimenti mitologici. Cintia piange? ha più lagrime che Niobe conversa in sasso, che Briseide rapita, o Andromaca prigioniera: dorme? somiglia alla figliuola di Minosse abbandonata sulla spiaggia, o a quella di Cefeo liberata dal mostro, o (ch'è più strano) ad una Baccante del monte Edonio, quando briaca si corca sulle smaltate rive dell'Apidano. I suoi capelli son del colore di quelli di Pallade: la statura, quella d'Iscomaca e d'altre eroine. Vuole invaghirla per le semplici bellezze, pei fiori spontanei, per le conchiglie del lido, pel gorgheggio degli uccelli? a queste ingenue pitture mesce Castore, Polluce, Ipodamia: le rammenta che Diana non si perdeva troppo allo specchio; che Febea e sua sorella Ilaa faceano senza di tali ornamenti; che de'soli suoi vezzi era vestita la figlia del fiume Eveno quando Apollo ne disputò il cuore a Ida.

chi copiò tal errore, mentre Properzio vuol solo dirsi imitatore di Callimaco, del che si vanta pure nel lib. III, 1 e 8.:

Callimachi manes, et coii sacra Philetæ
In vestrum, quæso, me sinite ire nemus.
Primus ego ingredior puro de fonte sacerdos
Itala per Grajos orgia ferre choros.
Inter Callimachi sat erit placuisse libellos,
Et cecinisse modis, dore poeta, tuis.

Properzio, nella prima edizione del 1472 a Roma, fu stampato con Tibullo e Catullo, coi quali andò sempre accompagnato fin all'edizione speciale del Broukhusio ad Amsterdam nel 1702. Delle anteriori si giovò il Jacob per farne una a Lipsia nel 1827. In italiano fu tradotto dal Peruzzi, dal Vismarra, dal Corsetti, dal Pieri, dal Montanari, dal Cavalli, dal Confortini Zambus. La traduzione inglese di Federigo Paley (Londra, 1853) contiene buoni commenti.

Nè solo gli amori farcisce di reminiscenze, ma non sa ornare le leggende d'Italia che con miti greci, non deplorar Roma che rammentando le sventure d'Andromaca e l'afflitta casa di Lajo. Eppure, quando mette da banda questi fronzoli fa sentire voci nazionali, siccome in alcune elegie veramente sublimi, e la propria emozione sa trasfondere nel lettore, e volentieri si rileggono i versi ove dipinge gli antichi costumi degli Italiani, a raffaccio dell'attuale corruzione: nel calendario ha meno arte ma più nobiltà e verità che Ovidio, e descrive la campagna, non come questo dalla città, ma come uom che la vede.

Il quale Publio Ovidio Nasone (43 a. Cr.) nacque in Sulmona, città de' Peligni denominata dal frigio Solimo [15], di padre dell'ordine equestre; di famiglia antichissima, e a niuna seconda in nobiltà, ma di stato medio fra la povertà e la ricchezza [16]. Col fratello, maggiore appunto di un anno, fu messo a studiar a Roma la grammatica: quegli inclinava all' eloquenza forense, egli sentivasi tratto invincibilmente alle Muse [17]. Suo pa-

[15] *Hujus erat Solymus phrygia comes unus ab Ida,*
A quo Sulmonis mœnia nomen habent.
Fast., IV., 78.

Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo,
Pelignæ gentis gloria dicar ego.
Amor., III, 15.

Seu genus excutias, equites ab origine prima
Usque per innumeros inveniemur avos.
De Ponto, IV, 8.

È schiavo de' pregiudizj di nascita quanto un nobile di cent'anni fa; si vanta d'essere cavaliero senza aver mai portato le armi:

Aspera militiae juvenis certamina fugi,
Nec nisi lusura movimus arma manu:

e si lamenta che si osi preferirgli chi non divenne tale se non per merito di valore:

Præfertur nobis sanguine factus eques.
Fortunæ munere factus eques.
Militiæ turbine factus eques.

[16] *Sic quoque parva (domus) tamen, patrio dicatur ab ævo*
Clara, nec ullius nobilitate minor.
Et neque divitiis, nec paupertate notanda.
Trist., II.

[17] *Frater ad eloquium viridi tendebat ab ævo,*
Fortia verbosi natus ad arma fori.

dre gli ripetea: « Perchè darti a uno studio che non frutta? Omero è morto povero »[18]: ed egli risolvevasi di non far più versi, ma la promessa stessa che gliene faceva riusciva in versi[19].

Assunta a 17 anni la toga virile e il laticlavio, distintivo de' senatori, viaggiò ad Atene, dove apprese bene il greco; vide molte città dell' Asia e la famosa Troja; alquanti mesi rimase in Sicilia; perdette il fratello, di 20 anni, caro come parte di sè stesso[20]; fu triumviro capitale, e centumviro, cariche criminali, poi decemviro, e spesso venne chiesto arbitro di litigi particolari[21]; avrebbe potuto domandar la questura, prima fra le dignità senatorie, ma non sentendosi chiamato agli impieghi, depose il laticlavio, e prese l'angusticlavio di semplice cavaliere, per darsi tutto àlle Muse[22].

Suo padre, vedendolo troppo incline alla galanteria, gli die' moglie in età tenerissima, ma presto la repudiò, e ne tolse un'altra che neppur essa durò guari, non per colpa di lei. La terza moglie gli serbò fede anche nell' esiglio, e n' ebbe una figliuola, che lo fece nonno due volte, da due mariti[23].

At mihi jam puero cœlestia sacra placebant;
Inque suum furtim Musa trahebat opus.
Trist.

[18] *Sæpe pater dixit: studium quid inutile tentas?*
Mæonides nullas ipse reliquit opes. Ib.

[19] *Motus eram dictis; totoque Helicone relicto,*
Scribere conabar verba soluta modis.
Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos,
Et quæ tentabam dicere versus erat.
Ib.

[20] *Jamque decem vitæ frater geminaverat annos*
Cum perit; et cœpi parte carere mei.
Trist., IV, 10.

[21] *Res quoque privatas statui sine crimine judex,*
Deque mea fassa est pars quoque victa fide.
Trist. II.

[22] *Nec patiens corpus, nec mens fuit apta labori,*
Sollicitæque fugax ambitionis eram.
Et petere aoniæ suadebant tute sorores
Otia, judicio semper amata meo.
Trist., IV, 10.

[23] *Filia bis prima mea me fecunda juventa,*
Sed non ex uno conjuge fecit avum.
Trist, I, 1.

Appena tagliata due volte la barba, diede fuori il poema *degli Amori*, che il fece subito cercare e lodare dalla elegante società. Le sue canzoni procacciarongli l'amicizia de'migliori d'allora; il poeta veronese Emilio Macro, come il fervido Properzio e l'armonioso Orazio gli leggevano i loro versi: Pontico autore di una Tebaide, Tuticano autore della Feace, e Pedone Albinovano autore d'una Teseide, e il bibliotecario Igino cantor delle Api, e Cornelio Celso e Basso scrittore di giambici, e Gallo e molt'altri lo prediligevano, e viepiù i minori: e uomini e donne voleano praticarlo, e principalmente la casa Fabia e la Messala dove Corvino teneva una specie d'accademia per legger nuove composizioni. Appena egli conobbe Virgilio e Tibullo, di cui pianse la immatura fine [24].

Scopo de'suoi canti amorosi era una donna, adombrata col nome di Corinna [25], alla quale anzichè a Tebe, o a Troja, o ad Augusto consacrò la Musa [26] e la fece rinomata su tutte le bocche; quantunque s'ignorasse chi costei fosse, tanto che

[24] *Sæpe suos volucres legit mihi grandior ævo*
Quæque nocet serpens, quæ juvet herba Macer:
Sæpe suos solitus recitare Propertius ignes.
Et tenuit nostros numerosus Horatius aures.
Virgilium vidi tantum; nec avara Tibullo
Tempus amicitiæ fata dedere meæ.
Trist., IV, 10.

È nota la bella elegia di Ovidio in morte di Tibullo:
Carmina fecerunt ut me cognoscere vellent
Omine non fausto fœmina virque meo,
Trist., II.

A Fabio Massimo scrive De Ponto, II, 2:
Ille ego sum.....
Cujus te solitum memini laudare libellos,
Exceptis domino qui nocuere suo.

E spessissimo parla de' Fabj. A Cotta scrive:
Ecquibus ubi aut recitas factum modo carmen amicis
Aut quot sæpe soles exigis ut recitent.
De Ponto, III, 5.

[25] *Moverat ingenium totam cantata per urbem*
Nomine non vero dicta Corinna mihi.
Trist., IV, 10.

[26] *Cum Thebæ, cum Troja forent, cum Cæsaris acta,*
Ingenium movit sola Corinna meum.
Amor, III, 12.

molte lusingavansi esser dessa [27]. Noi pure ignoriamo chi fosse, ma il poeta ci disse troppo qual fosse. Egli stesso, sebbene riprovasse questa sua inclinazione non sapea resistervi [28], e come don Giovanni, amava tutte, purchè donne; le amava per consolarsi coll'una de' torti dell' altra, e parevagli una gran virtù se non insidiava matrone oneste, se non divulgava le sue avventure, se non ne inventava [29], se non facea pubblici i biglietti avuti; e purchè non si negassero i depositi, non si mancasse alle promesse, non s' ammazzasse, credea si potesse ingannar le donne, ingannatrici esse [30]. Or va a credergli quando protesta che i suoi costumi erano ben diversi da' suoi carmi, e se la Musa lasciva, casta era la vita [31]. Vero è solo che non mette in piazza i nomi proprj, come Catullo, Orazio, Marziale, nè com' essi fa pompa d'infamie contro natura; lo che non toglie sia il più osceno de' poeti latini. E tale essendo, è notevole sia il solo che avesse moglie, il solo che per la moglie sua ci desti interesse. Ma questa assidua vicenda di matrimonj del padre e della figliuola rivelano la sciagurata condizione di que' primi anni dell' impero romano, quando succedevano così comuni i divorzj, che

[27] *Novi aliquam, quæ se circumferat esse Corinnam,*
Et multæ per me nomen habere volunt.
Amor., II, 18
Et multi quæ sit nostra Corinna rogant.
Art. Amor. III,
Vicinus nostro est ecce Corinna sinu
Quam vir, quam custos, quam janua firma, tot hostes
Servabant. Amor., II, 12.

[28] *Confiteor si quid prodest delicta fateri.*
Odi nec possum cupiens non esse quod odi.
Am., II, 4.

[29] *Scis.... non me legitimos sollicitasse thoros.*
De Ponto, III, 3.
Nomine sub nostro fabula nulla fuit.
Am., IV, 10; e A. A., III; e Am., II, 10; e passim.

[30] *Reddite depositum.....*
Vacuas cædis habete manus.
Ludite, si sapitis, solas impune puellas...
Fallite fallentes. A. A. I.

[31] *Crede mihi, mores distant a carmine nostri;*
Vita verecunda est, musa jocosa mihi.
Trist. II.

i matrimonj prendevano aspetto di legittimi adulterj. Quindi più comuni gli amorazzi, e a questi porse esca Ovidio co'suoi versi.

Dava fuori allora di tempo in tempo le Eroidi, genere di cui egli si fa inventore [32]. Suppone siano epistole scritte da antichi; ma non sa investirsi dell'indole dei tempi, nè indovinare il sentimento delle età remote; le più chiudono lamenti lambiccati per separazioni e lontananze, e qui pure l'affetto resta soffogato dall'erudizione. Ma allora piacevano ai pochi che leggevano, e un tal Sabino fece le risposte a quelle lettere, che non ci rimasero, e che probabilmente valeano ancora meno.

L'anno che Augusto diede la naumachia (U. C. 752) e mandò in esiglio la figliuola per le sue disonestà, Ovidio pubblicò i due primi libri dell'*Arte d'amare*, dove insegna come cercarsi un'amica, come acquistarsela, per indicar poi nel III come conservarla.

In nessuno de' poeti erotici latini si trovano mai i piaceri del cuore, vivi, penetranti, ineffabili; sibbene spergiuri, ciance, dispetti, gelosie, scherzi, lacrimette, lascivie [33]. Ogni vezzo palese o arcano delle loro donne vi è decantato, non mai la coltura, il brio, il cuore, tanto meno la ritrosia pudica. Di brigata con esse bevono, straviziano: sugli esempj di Fulvia, di Giulia, di Cleopatra, si fanno legge di evitar le oneste, e vivacchiare d'avventure: dalle amiche ubriache soffrono percosse e morsi, e ne rendono ad esse buona misura [34]. Ovidio,

[32] *Ignotum hoc aliis ille novavit opus.*
A. A., III.

[33] *Nec jurare time: Veneris perjuria venti*
Irrita per terras et freta summa ferunt.
TIBULLO, I, 4.
Quater ille beatus,
Quo tenera irato flere puella potest.
Idem. I, 11.

[34] *Donec me docuit castas odisse puellas*
Improbus, et nullo vivere consilio.
PROPERZIO, I, 1.
Dum furibunda mero mensam propellis, et in me
Projicis insana cymbia plena manu,
Tu vero nostros audax invade capillos,
Et mea formosis unguibus ora nota. Id., III, 8.

a Corinna gelosa dell'ancella, toglie i sospetti coi giuramenti in un'elegia; nella seguente rimbrontola l'ancella stessa perchè si lasci scorgere e si tradisca col rossore, e le dà la posta per la ventura notte. Egli a Corinna, Catullo a Lesbia, a Delia Tibullo, a Cintia Properzio slanciano vituperj, che nè alla più divulgata oggi si direbbero [35]. Comune a tutti poi è il lamento per l'ingordigia delle loro belle [36]; e se Ovidio consiglia alla sua di non mostrarsi avara, la ragione è ancor più insultante che l'accusa.

Tibullo col piacevole suo disordine, cogl'irragionevoli passaggi dal riso al pianto, dalla supplica alle minaccie, meglio d'ogn'altro ritrae la natura degli amanti; ma egli pure è sempre impigliato nella materia. Properzio empie i versi di querimonie [37], sebbene confessi che attediano le belle, e che vuolsi non vedere e non udire all'opportunità [38], ogni tratto salta in collera con Cintia sua, il domani stesso d'un ritrovo di cui

Flet mea vesana læsa puella manu.. ..
Ergo ego digestos potui laniare capillos?
OVIDIO, Amor I, 7.

Anche Tibullo è pieno di busse date e ricevute.

[35] È delle meno rilevate questa di Catullo (LV):
Cæli, Lesbia nostra, Lesbia illa,
Illa Lesbia quam Catullus unam
Plus quam se atque suos amavit omnes;
Nunc in quadriviis et angiportis
Glubit magnanimos Remi nepotes.

[36] *Quæritis unde avidis nox sit pretiosa puellis,*
Et Venere exhaustæ damna querantur opes?....
Luxuriæ nimium libera facta via est....
Hæc etiam clausas expugnant arma pudicas....
Matrona incedit census induta nepotum,
Et spolia opprobrii nostra per ora trahit.

[37] *Nos, ut consuemus, nostros agitamus amores*
Atque aliquid duram querimus in dominam.
Eleg. I, 7.
Aut in amore dolere volo, aut audire dolentem
Sive meas lacrimas, sive videre tuas.
Eleg., III, 8.

[38] *Assiduæ multis odium peperere querelæ*
Frangitur in tacito fœmina sæpe viro
Si quid vidisti, semper vidisse negato,
Aut si quid doluit forte, dolere nega.
Eleg., II, 18.

vuol consacrata la memoria nel tempio di Venere [39]; finalmente dopo cinque anni la abbandona, ma essa va a cercarlo nella voluttuosa villa, lo batte perfino, nè gli concede pace se non a patto che più non passeggi sotto il portico di Pompeo, convegno delle belle; agli spettacoli freni gli sguardi procaci, nè si faccia portare in lettiga scoperta. Cintia era poetessa; e insieme gelosa ed incostante, volle sagrificare alla Fortuna dopo sacrificato a Cupido; e ad un pretore venuto d'Illiria die' la preferenza sul poeta, e l'accompagnò in provincia [40].

L'*Arte di amare* d'Ovidio meglio s'intitolerebbe arte di sedurre. Frondoso e lussureggiante, mille versi occupa per descrivere la donna a cui dire, « Tu sola mi piaci »: quasi la scelta sia effetto di calcolo. Passeggiar per le vie, darsi aria sulle piazze, confrontare le brune colle bionde, villeggiare a Baja, principalmente cattivarsi le cameriere con oro e carezze, insinuarsi nelle grazie del marito, insistere ma senza nojare, nè per rifiuti smettere la speranza; fingersi soffrente, simulare una rivale, soprattutto saper tacere, e credersi non aver peccato ogni volta che il peccato può negarsi [41], son le arti che insegna questo ingegnoso spositore della corruttela del suo secolo, d'un secolo ove egli poteva chiamare poco urbano il marito che pretendesse casta la donna sua, nella città i cui fondatori non nacquero senza colpa [42], e dove osava proporre quasi specchio l'amor di Pasifae.

Chi aspira a conquiste, frequenti i boschetti di Pompeo o il portico di Livia, e le feste del compianto Adone, e i sabbati del Giudeo, ma principalmente i teatri e i circhi, dove in folla mirabile accorrono le donne per vedere e farsi vede-

39 *O me felicem! o nox mihi candida! etc.*

Ivi, 15.

Has pono ante tuam tibi, diva, Propertius, aram
Exuvias, tota nocte receptus amans.

Ivi, 14.

40 *Prætor ab Illiricis venit modo, Cynthia, terris*
Maxima præda tibi, maxima cura mihi.

41 *Non peccat quæcumque potest peccasse negare.*

42 *Rusticus est nimium, quem lædit adultera conjux,*
Et notos mores non satis urbis habet,
In qua Martigenæ non sunt sine crimine nati
Romulus iliades, iliadesque Remus.

re, sdrucciolo della castità: ivi applauda ai cavalli e agli attori che l'amica preferisce; scuota dal grembo di lei ogni granello di polvere che vi sia, la scuota se anche non ve ne sia, e colga ogni occasione per prestarle servigio; e sostenerle il pallio se strascica, accomodarle il cuscino, non permettere che alcun ginocchio la pigi, farle vento, e scommettere sulle vittorie; inezie che cattivano gli animi piccoli. Ma arte suprema di piacere crede i donativi, nè abbisognare d'altr' arte chi può donare [43]. Alle donne medesime insegna a impaniare amanti: le vesti adatte ai tempi e ai luogi; il confine del riso; mostrarsi serene sempre, lasciando via gli alterchi, roba da mogli [44]; sappiano smungere a maggior profitto l'amante, chiedendo doni se ricco, raccomandando clienti se magistrato, affidandogli cause se giurisperito, accontentandosi di versi se poeta. Mentre però uccellavano a regali, spesso vedevansi spogliate: e il precettore d'amabili riti le ammonisce a non lasciarsi illudere dalla ben pettinata chioma, dalla toga sopraffina, dai molti anelli; perchè sovente colui ch'è più ornato è rapace, e vagheggia le vesti e le gemme [45]; onde più d'una s'ode sovente gridare al ladro.

Strani amori! strani precetti! strane cautele! Eppure, ripetiamo, forse solo Ovidio tra que'poeti ebbe moglie e l'amò, o almeno la rimpianse affettuosamente dall'esiglio, ove per altro essa non l'accompagnò. Properzio lascerebbesi decollare, piuttosto che obbedire alla legge Papia Poppea contro i celibi [46]. Orazio stesso, di affinatissimo gusto, di sagacia discretissi-

[43] *Non ego divitibus venio præceptor amoris,*
Nil opus est illi, qui dabit, arte mea.

[44] *Lis decet uxores: dos est uxoria lites.*

[45] *Sunt qui mendaci specie grassentur amoris,*
Perque aditus tales lucra pudenda petant.
Nec coma vos fallat liquido nitidissima nardo,
Nec brevis in rugas cingula pressa suas;
Nec toga decipiat filo tenuissima, nec si
Annulus in digitis alter et alter erit.
Forsitan ex horum numero cultissimus ille
Fur sit, et uritur vestis amore tuæ.

Marziale ha molti epigrammi contro i parassiti che a tavola rubavano il tovagliuolo del vicino:

Attulerat mappam nemo, dum furta timentur.

[46] *Nam citius paterer caput hoc discedere collo.*

ma, e legato col fiore de' cittadini, e che pure si deturpa di plateali inverecondie, meglio palesa la corruttela che dovea venire dagli amori colle cortigiane, dai bagni promiscui, dai trini letti delle mense; sicchè indarno la legge e la costumanza circondavano di tanti riguardi le matrone, riverite e lasciate in abbandono. Che più? Virgilio, sopranomato il casto, porta il suo tributo all' immoralità, proclamando beato chi pone sotto a' piedi il timore del fato e dell' averno, e consiglia a goder la vita finchè n'è tempo, nulla curandosi del domani [47].

Appartengono alla materia stessa i *Rimedj d'amore*, suggeriti a chi mal ama. Tali sarebbero il fuggir l' ozio, applicandosi a studiar le leggi, a difendere accusati, a portar le armi, alla campagna, alla caccia, e fuggir l' amata e non parlarne in ben nè in male, o se nol si possa, tenersi sempre a mente i torti avutine, i difetti scopertine, e immaginarla negli atti ove essa men vale, o nelle basse necessità della vità; bruci i viglietti di essa; fugga i luoghi memori; fugga gli spettacoli teatrali e i poeti, e i versi stessi d'Ovidio [48]. Di altri rimedj è bello tacere.

Aveva anche insegnato l'arte di farsi bello (*De medicamento faciei*), ma non ce ne resta che un brano.

Qui suol deplorarsi la perdita della *Medea* sua tragedia; ma chi mai potrà figurarsi che l'autor delle Eroidi potesse ben comporre una tragedia? sarà stata un acervo di decla-

[47] *Felix qui potuit rerum cognoscere causas,*
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis averni.
Georg., II, 490.
Pone merum et talos: pereant qui crastina curant!
Mors aurem vellens, vivite, ait, venio.
Catalecta.

[48] *Eloquar invitus: teneros ne tange poetas. . . . .*
Callimachum fugito: non est inimicus amori;
Et cum Callimacho tu quoque, Coe, noces.
Me certe Sappho meliorem fecit amicæ,
Nec rigidos mores theja musa dedit.
Carmina quis potuit tuto legisse Tibulli,
Vel tua cujus opus Cynthia sola fuit?
Quis potuit lecto durus dissidere Gallo?
Et mea nescio quid carmina dulce sonant.

mazioni dialogate, ove il racconto e le parole tenessero le veci dell'azione, come nelle pochissime tragedie romane che ci restano, e in quelle di cui avanza qualche ricordo.

Opera maggiore consigliavangli il suo ingegno e i suoi amici, onde intraprese le Metamorfosi, ove in quindici libri di dodicimila esametri canta le trasformazioni, soprannaturalmente subite da uomini e Dei. Questo scioglimento riesce troppo uniforme alle dugenquarantasei favole, che rannoda con passaggi poco naturali, e quasi senz'altro collegamento che della successione.

La mitologia primitiva rappresenta gli Dei sotto forme che si riferiscono al simbolo, o che derivano dall'idea della metemsicosi. In Ovidio non c'è nulla di profondo, di mistico, di sistematico; non filosofia, non teologia; per lo più assume le favole dalla mitologia popolare; in alcune toglie ai personaggi il carattere simbolico e il senso religioso, o lo altera coll'innesto di elementi disparati; non sa nobilitare le tradizioni volgari; e le oscene avventure di cui si compiace applica talvolta a divinità di reputazione morale.

Non diverso poi dagli autori suoi contemporanei, fatica nessuna si piglia d'inventare e di esser originale, e tutto desume da poemi o drammi d'antichi o di contemporanei, e principalmente dal greco Partenio. Solo l'episodio di Piramo e Tisbe non ha riscontro che fin qui siasi scoperto; e se l'inventò egli stesso, basterebbe ad assicurargli il titolo di poeta.

Ovidio si lagnava di non aver potuto dar l'ultima lima a quell'opera e in un momento di dispetto volea fosse gettata al fuoco: ma altre volte sentiva esser a quello raccomandata l'immortalità del suo nome [49].

Questo lavoro gli fu interrotto dal caso che più restò co-

[49] *Inspice majus opus, quod adhuc sine fine reliqui*
In non credendos corpora versa modos....
Dictaque sunt nobis, quamvis manus ultima coepto
Defuit, in facies corpora versa novos.
Trist., II.
Carmina mutatas hominum decentia formas
Infelix domini quod fuga rupit opus.

nosciuto e disputato dai posteri. A cinquant'anni, allorchè, calmato il fuoco delle passioni, cercasi tranquilla vita nelle consuetudini, negli studj, nell'amicizia, nella famiglia, ecco un decreto d'Augusto sbandisce Ovidio d'Italia, e lo relega nel Ponto. L'esiglio per gli antichi era pena gravissima, e viepiù quando l'impero talmente erasi esteso, che non potevasi subirlo che in paesi lontanissimi e privi non solo delle comodità e dei vantaggi d'una patria grande, adorna, venerata, ma fin di quelli della civiltà, i cui confini erano omai quelli dell'impero romano. Ma propriamente esiglio non era quel di Ovidio, bensì relegazione in una estremità dell'impero. [50] Non v'era stato processo, non condanna; Augusto, col paterno dispotismo che le abolite franchigie gli concedevano, mandogli ordine d'andarsene nel Ponto; presso a poco siccome ai dì nostri nei due regni d'Italia vedemmo esser relegati qua e colà economicamente, come ora si dice, persone spiacenti a chi comanda.

Qui non rifinano i commentatori ed i biografi di almanaccare la causa di quella disgrazia. Se la cerchiamo in lui, egli ci indica i suoi versi lascivi, e un errore sul quale mai non si spiega. Ma i versi lascivi eran opere già antiche, quand'anche non fossero state vizio comune a troppi poeti d'allora, e fino ai più delicati, quali Tibullo e Virgilio. L'Arte d'amare era un vero codice di libertinaggio, ma dopo compostolo, quante volte non era egli in qualità di cavaliere, passato davanti ad Augusto censore, che doveva appuntarne la condot-

Hic ego discedens, sicut bene multa meorum,
Ipse mea posui moestus in igne manu.
Vel quod eram Musas ut crimine nostra perosus,
Vel quod adhuc crescens et rude carmen erat.
Trist., I, 7.

50 *Nec mea decreto damnasti facta senatus,*
Nec mea selecto judice jussa fuga est...
Adde quod edictum, quamvis immane minaxque,
Attamen in pœnæ nomine lene fuit.
Quippe relegatus, non exul dicor in illo,
Parcaque fortunæ sunt data verba meæ.
Trist., II.
Nec mihi jus civis, nec mihi nomen abest.
Trist., V, II.

ta? [51] Ma che, se lo stesso Augusto, a tacere gli atti, fece versi da disgradar quelli di Ovidio?

La causa vera del suo esiglio era nota a tutti in Roma [52], eppure nessuno ce ne parlò, forse perchè i diarj d'allora ricevessero la parola dal principe. Resta dunque il campo alle congetture.

È vero ch'egli fosse o complice o correo delle lascivie di Giulia, figlia d'Augusto? Ovidio si paragonava ad Atteone, che fu lacerato dai cani perchè vide Diana al bagno, assicurando però non aver confidato il segreto neppure al più stretto amico. Forse dunque seppe un delitto, una tresca di Giulia, e non osò rivelarla ad Augusto, se pur non ci tenne mano. Ma costei era stata esigliata nel 752 di Roma, 9 anni prima d'Ovidio. È vero ch'egli sorprendesse Augusto in lascive confidenze colla propria figliuola? Ma della rivelazione avrebbe questi accresciuto il pericolo col punirlo, nè Ovidio sì spesso menzionerebbe ne'suoi versi una colpa che dovea far vergognare il pregato, più che l'intercedente.

Ovidio rifugge dal rammemorarla ad Augusto; ne dà colpa alla sua familiarità coi grandi e all'averne abusato, per timore più che per errore; del resto confessa aver meritato il castigo, e gli amici esorta non a prender le sue difese, ma ad impetrargli perdono.

Il distacco dalla patria e dalla famiglia dipinse Ovidio in un'elegia, ch'è delle sue la più divulgata. Gli amici l'aveano la più parte abbandonato, appena colpito dal disfavore imperiale: così essendosi sempre avverato in antico come in moderno. Gittò al fuoco molte poesie, come causa del suo infortunio. E lasciava Roma, la sede de'suoi cari, il centro

[51] *Carminaque edideram, cum, te delicta notante,*
Præterii toties jure quietus eques.
Ergo quæ juveni mihi non nocitura putavi,
Scripta parum prudens, nunc nocuere seni?
Trist., II.
At memini, vitamque meam moresque probabas
Illo quem dederas prætereuntis equo.

[52] *Causa meae cunctis nimium quoque nota ruinæ.*
Judicio non est testificanda mihi.
Trist., IV, 10.

della civiltà, la metropoli del mondo, il teatro de' suoi trionfi per andare nella Scizia, fra barbari ignoti.

Ciò avvenne il 761 di Roma, novembre uscente. Da Brindisi sferrato, patì d'un orrida procella che descrive pietosamente. Campato dalla quale, passò nel mar Jonio; a Cencrea porto di Corinto mutò nave, e con questa drizzatosi all'Egeo, varcò l'Ellesponto, da Troja passò ad Imbros; poi all'isola di Samotracia, a Tempira vicino al fiume Ebro, e per terra dai Campi Bistonj giunse a Tomi, destinatagli stanza.

Fra via, aveva composto il primo libro delle elegie, intitolato *Le Tristi*, e l'inviò a Roma prima di finir il viaggio, meravigliandosi che fra quell'ambascia d'animo e tramestio di corpo trovasse voglia di comporre[53].

Qui è mutato affatto il tono del poeta; se prima gajo, amoroso, scherzevole, saltellava di fiore in fiore colorandosi a tutti i colori dell'iride, adesso mesto, piangoloso, non sa che ricordare quel che perdette, desolarsi di quel che soffre, implorare perdono o almeno pietà.

Ma poichè poetava come sentiva, c'è in que' versi maggior verità che in tutti gli altri suoi, se meno arte e finitezza, sebbene non sappia neppur allora evitare le freddure e le pedanterie delle prische composizioni.

I cinque libri *Delle Tristi* avea diretti o alla moglie o a persone innominate; sempre con lamenti fiacchi e senza dignità; altre poi che intitolò *Dal Ponto* indirizzava a persone, delle quali invocava o il patrocinio o la benevolenza, forse non temendo più comprometterle col mostrarsi amiche ad un disgraziato; ma tutte vanno colla stessa abjettezza di querimonie.

Gli amici non pare si adoprassero molto per lui; li più mostravansi indifferenti; alcuni gli dirizzavano rimproveri,

[53] *Litera quæcumque est toto tibi lecta libello,*
Est mihi sollicitæ tempore facta viæ.
Trist., I, ultima.
Quod facerem versus inter fera murmura ponti
Cycladas AEgeas obstupuisse puto.
Ipse ego nunc miror, tantis animique marisque
Fluctibus, ingenium non cecidisse meum.
Ib.

o esortazioni ad aver pazienza, a consolarsi colla filosofia o distrarsi colla poesia. È così facile suggerir consolazioni ai mali degli altri! E il poeta ne soffriva: e talora indispettivasi, e dettò una lettera complessiva, dove lor chiede scusa se li tediò co'suoi lamenti; persuaso però che, se l'avessero chiesta, Augusto era dispostissimo a conceder la grazia per lui [54].

Così implorava anche nel protestar che non voleva implorare più. In fatto però non sembra che Augusto si mitigasse; eppure la moglie non avrà cessato d'intercedere, nè Fabio Massimo, finchè questi si uccise ed Augusto morì. La costui morte cantò Ovidio in un poema nella lingua de'Geti. Non l'abbiamo, ma ce lo dà egli stesso come pieno di abjette adulazioni, divinizzando Augusto, professando aver alzata a Tomi una cappella colle immagini di quello, di Livia, di Tiberio in argento e di Germanico e Druso: e tutte le mattine vi faceva preghiere, e ardeva incensi, e i forestieri chiamava a celebrarne il natalizio.

I Tomitani applaudirono *quel poemetto*, il che mostra non fosser poi così barbari: Coti principe de'Geti tolse a benvolere il poeta, il quale fu fatto immune dagli aggravj pubblici, e fin coronato; sebbene i natii si dolessero del male che diceva del lor paese. Ond'egli protestava di amare i Tomitani più che Latona non amasse Delo; que'Tomitani che aveano compatito a'suoi mali quanto avrebbe fatto la patria Sulmona.

Fra le opere che scrisse nell'esiglio fu l'*Ibi*, contro un falso amico che cercava recargli ogni danno; egli, che pur era scarco d'ira, versò contro costui le invettive più fiere, ma anche nel furor della passione imitò, poichè contro un Ibi aveva inveito, Callimaco; e ricordò, giacchè gli augura tutti i mali con dugentrentanove esempj. Verseggiò pure i trionfi di Tiberio e un libro sui pesci (*Halieuticon*) perduti.

Colà compose e finì il libro dei *Fasti*, specie di liturgia, dove spiega i nomi delle feste romane e l'ordine loro e i riti

[54] *Magna quidem res est quam non audetis, amici,*
Sed si quis peteret, qui dare vellet erat.
DE PONTO, III, 7.

e l'origine, come già aveano fatto alcuni greci in Alessandria, e a Roma Properzio e Antonio Sabino. È l'opera sua più sobria, perocchè avea cose a dire: la più amena e dolce benchè in argomento arido, e con episodj variatissimi, e meno vi si sentono i difetti consueti. Vero è che neppur qui trova o suggerisce nulla di elevato o recondito; lascia dominarvi la leggenda e la menzogna consacrata dai sacerdoti; e poichè gli Dei e la religione al suo tempo erano già anticaglie, scartate dalle persone colte, egli se ne valse, come già nelle Metamorfosi, con leggerezza e sorriso, come della Cavalleria fece l'Ariosto, che a questa credea nulla più che Ovidio a' suoi numi. Incredulo alla foggia del suo tempo, la fede negli Dei giudicando opportuna e nulla più [55], pura arte fece dunque anche qui; se non che dovendo di preferenza toccare a favole latine d'origine pastorizia, ce ne conservò alcune che altrimenti ignoreremmo. Quest'opera è delle pochissime che furono tradotte in greco.

In generale il nostro poeta ha maggior brio e verseggiar più limpido e fluido che Properzio, ma non la dignità di questo, nè l'eleganza di Tibullo. In quella spontaneità da improvvisatore che confessa ma non ismette [56], spesso si ripete, e amplifica. Direbbesi che mai non s'accontenti d'una sola espressione; e vuol rivolgerla, in altro modo. Iddio creando

Os homini sublime dedit, cœlumque tueri
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus. [57]

Dedalo al figlio Icaro raccomanda

. . . . polum
Effugito australem junctamque aquilonibus arcton

[55] *Expedit esse Deos, et ut expedit, esse putamus.*
A. A., I.

[56] *Non eadem ratio est sentire et demere morbos.*
Sæpe aliquod verbum cupiens mutare, relinquo,
Judicium vires destituuntque meum.
Sæpe piget (quid enim dubitem tibi vera fateri?)
Corrigere, et longi ferre laboris onus....
Corrigere at refert tanto magis ardua, quanto
Magnus Aristarcho major Homerus erat.

[57] *Metam.* I, 85.

E simiglianti tautologie incontri ad ogni piè sospinto. Una delle sentenze che più gli ricorrono è il cambiarsi degli amici colla fortuna, e potrei riempiere due facciate colle variazioni di quest'unico motivo: basti questo pezzo [58] così triviale nel primo, così bello nell'ultimo distico.

Donec erix felix multos numerabis amicos,
  Tempora si fuerint nubila, solus eris.
Adspicis ut veniant ad candida tecta columbae,
  Accipiat nullas sordida turris aves.
Horrea formicae tendunt ad inania numquam;
  Nullus ad ammissas ibit amicus opes.
Utque comes radios per solis euntibus umbra
  Cum latet hic pressus nubibus, illa fugit;
Mobile sic sequitur fortunae lumina vulgus,
  Quae simul, inducta nube, teguntur abit.

E questi cumuli fin di quattro o cinque similitudini ricorrono spesso.

Tempore difficiles veniunt ad aratra juvenci,
  Tempore lenta pati fraena docentur equi.
Ferreus assiduo consumitur anulus usu,
  Interit assidua vomer aduncus humo.
Quid magis est saxo durum? quid mollius unda?
  Dura tamen molli saxa cavantur aqua.
Ales habet quod amet; cum quo sua gaudia jungat
  Invenit in media foemina piscis aqua [59].

Cerva parem sequitur: serpens serpente tenetur;
  Haeret adulterio cum cane nexa canis.
Læta salitur ovis: tauro quoque læta juvenca est;
  Sustinet immundum sima capella marem.
In furias agitantur equae, spatioque remota
  In loca dividuos amne sequuntur equos [60].

Altre volte sono scontri di parole o cadenze, che stonano viepiù nella passione.

[58] *Trist.*, I, 9.
[59] *A. A.* II.
[60] *A. A.* III.

Giove dopo il diluvio guarda,

> **Et superesse videt de tot modo millibus unum,**
> **Et superesse videt de tot modo millibus unam.**

Biblide ardendo d'amore pel fratello Cauno, esclama:

> **Quam bene, Caune, tuo poteram nurus esse parenti:**
> **Quam bene, Caune, meo poteras gener esse parenti.**

E questi concettini simmetrici neppur nell'affetto egli evita. Sminuzza poi in particolarità indiligenti [61], lede persino la grammatica [62], divertesi a giocherelli di parole:

> In precio precium nunc est. . . .
> Cedere jussit aquam, jussa recessit aqua. . . .
> Speque timor dubia, spesque timore cadit. . . .
> Quae bos ex homine est, ex bove facta dea. . . .

Ed è un giocherello tutta la sua descrizione del caos, che pure alcuni ammirano. Da quell'affastellamento di mitologia, peggio che in un pastor arcade non sa sottrarsi neppur nella

[61] Giove va ad alloggiare presso Bauci e Filemone; il vecchio prepara la mensa:

> *Furca levat ille bicorni*
> *Sordida terga suis, nigro pendentia tigno:*
> *Servatoque diu resecat de tergore partem*
> *Exiguam, sectamque domat ferventibus undis.*
> . . . . . *Mensæ sed erat pes tertius impar;*
> *Testa parem facit: quæ, postquam subdita, clivum*
> *Sustulit etc.* Met., VIII, 690.

Queste minuzie da scuola fiamminga disabbelliscono spesso i suoi quadri migliori. Parlando del diluvio, canta:

> *Exspatiata ruunt per apertos flumina campos,*
> . . . *Pressæque labant sub gurgite turres;*
> *Omnia pontus erat, deerant quoque litora ponto.*

Fin qui è bello; ma poi cala a particolarità oziose, e quindi nocevoli:

> *Nat lupus inter oves, fulvos vehit unda leones;*

quasi nell'universale sobbisso importi quel che facciano agnelli o leoni.

[62] Egli stesso si rimprovera di questo verso:

> *Tum didici getice sarmaticeque loqui.*

Una volta nel verso non accomodandogli *mori*, disse:

> *Ad strepitum, mortemque timens, cupidusque morit.*

Altrove leggiamo:

> *Denique quisquis erat castris jugulatus achivis,*
> *Frigidius glacie pectus amantis erat.*

A chi appartiene il *quisquis?*

passione. Le analisi sue non versano che sulla passione più comune, e qui pure non va oltre la scorza. Ripetiamo, era un improvvisatore, e purchè riuscisse a farsi leggere, poco gl' importava di critiche [63]. Doveva anzi tenerne ben poco conto se è vero quel che Seneca il vecchio racconta; gli amici di Ovidio averlo pregato a cancellare tre versi, ch' essi gli additerebbero. Ed egli il promise, purchè non fossero certi tre, ch'egli prediligeva. Scrissero essi i versi riprovati, scrisse egli gli eccettuati, e si vide che erano gli identici. Due erano:

Semibovemque virum, semivirumque bovem.
Et gelidum Boream, egelidumque Notum.

Confessiamo che aveano ragione gli amici e torto il poeta.

Seneca, il prolisso Seneca, lo rimprovera di prolissità, e critica il diluvio; eppure qualche volta affetta di essere conciso, e allora diventa epigrammatico [64].

Nel Cinquecento severi grammatici lo riprovarono come barbaro: Bartolommeo Ricci lo bruciò dicendo che i suoi libri dove non nuociono al costume, non giovano al gusto. Il Voss, il Quadrio l' appuntarono di molti anacronismi, di sbagli di storia, di sconvenienze. Trovò altrettanti ammiratori, e una critica imparzialmente severa ne soggiunse Clementino Vannetti alla vita scrittane dal cavaliere Rosmini. Nessuno vorrà negargli somma facilità, ma che riesce a un' abbondanza trascurata; nel fondo mostra più ingegno che giudizio; e meglio che coll' Ariosto, egli conviensi col Marini, ricorrendo come lui al genere più facile; le de-

[63] *Dummodo sic placeam, dum toto canar in orbe,*
Quod volet impugnent unus et alter opus.
Rem. am., 363.

[64] Flora dice:
Ver erat: errabam: Zephirus conspexit: abibam;
Insequitur: fugio: fortior ille fuit.
Fast., II.

Di Ilia:
Mars videt hanc, visamque cupit, potiturque cupitam.
Fast., III.

Di Narciso:
Rem sine corpore amat, corpus putat esse quod umbra est.

scrizioni. Quanto disti dai veri classici può comprendersi ove si paragonino l'Arianna sua e quella di Catullo, il suo Orfeo e la sua Didone con quelli di Virgilio.

Come in tutti i componimenti del suo tempo, l'idea in lui predominante è Roma; questa è la sola unità dei Fasti; lei dipinge negli Amori; ad essa sospira nelle Triste, di questa intarsia i destini nella troppo facile orditura delle Metamorfosi, le quali finiscono con Romolo e Numa, colla stella di Giulio Cesare, e colle preci per la conservazione d'Augusto [65].

Pare vivesse fino al diciassette di Cristo. Aveva egli desiderato che il suo cenere fosse dalla moglie richiamato in patria, e quivi deposto nel prediletto suburbano, scrivendovi: » Qui giaccio Nasone poeta, cantor de' teneri amori, che perii pel mio ingegno. Pregami pace, o tu chiunque sia che » amasti » [66]. Il voto non gli fu esaudito.

La favola nasce dall'osservare le relazioni tra un fatto della natura, e particolarmente del regno animale, e un fatto analogo della vita umana, di modo che, preso nel suo carattere generale, acquisti una significazione per l'uomo, ed esprima una regola pratica. N' abbiamo un esempio antico in Menenio Agrippa, ma neppur qui accade altra originalità romana. Fedro, che s' intitola liberto d'Augusto e nato in Pieria di Macedonia (30 a. Cr., 44 di Cr.) trovando occupato ogn'altro campo della greca imitazione [67], tradusse le favole esopiane in candi-

[65] Lo professa da bel principio:

Di, coeptis.....
Aspirate meis, primaque ab origine mundi
Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.

[66] *Ossa tamen facito parva referantur in urna,*
Sic ego non etiam mortuus exul ero.....
Hic ego qui jaceo tenerorum lusor amorum,
Ingenio perii Naso poeta meo.
At tibi qui transis ne sit grave, quisquis amasti,
Dicere, Nasonis molliter ossa cubent.

Trist., III, 3.

Vedansi Rosmini Carlo, *Vita d'Ovidio*, Milano 1821, 2 vol. Amar et Barbier, *Notice littéraire sur les éditions et traductions d'Ovide.*

[67] *Quoniam occuparat alter ne primus forem,*
Ne solus esset studui, quod super fuit.

Epil. del lib. II.

dissimo stile, con felice epitetare, e brevità arguta, e proprietà costante non disgiunta da varietà [68], spargendole qui e qua d'allusioni; ma non possiede quell'arguzia e quel frizzo che colpisce e passa. Talvolta si eleva a maggior grandezza e a morale sublime, come là dove canta: « O Febo che abiti » Delfo e il bel Parnaso, dinne, ti preghiamo, qual cosa a » noi sia più utile. Che? le sacrate chiome della profetessa si » fanno irte, scuotonsi i tripodi, mugge la religione dai pene» trali, tremano i lauri, e il giorno s'offusca; la Pitia, tocca » dal nume, scioglie le voci: *Udite, o genti, gli avvisi del dio* » *di Delo. Osservate la pietà; rendete voti ai celesti; la pa-* » *tria, i padri, le caste mogli, i figliuoli difendete colle armi;* » *respingete il nemico col ferro; soccorrete agli amici, com-* » *passionate i miseri, favorite ai buoni; resistete ai tristi, ven-* » *dicate le colpe, frenate gli empj, punite quei che stuprano* » *i talami, schivate i malvagi, non credete troppo a nessuno.*

[68] *Gressus delicatus et languidus* (lib, V, f. 1): *filia formosa et oculis venans viros* (lib. IV, f. 5): *frivola insolentia* (lib. III, f. 6): *iratus impetus* (lib. III, f. 2): *cornea domus* della tartaruga (lib. II, f. 6): *ignavus sanguis* dell' asino (lib. I, f. 29): *generosus impetus* del cinghiale (lib. I, f. 29).

Nella notissima favola della rana e il bue, in che varj modi dice la cosa stessa: *Rugosam inflavit pellem — Intendit cutem majori nisu — Dum vult validius inflare se se.* E nelle conchiusioni morali: *Hoc illis dictum est. — Hoc pertinere ad illos vere dixerim — Hoc argumento se describi sentiat — Hoc scriptum est tibi — Hoc illis narro — Hoc in se dictum debent illi agnoscere......*

Possiamo credere fossero di pretta lingua certi modi che sanno del latino ecclesiastico, come *quem tenebat ore demisit cibum* (lib. I, f. 4): *hi quum cepissent cervam vasti corporis* (lib. I, f. 5): *aut hos sex menses* (lib. I, *rupto jacuit corpore* (lib. I, f. 24): f. 1.) *quæ debetur pars tuæ modestiæ, audacter tolle* (lib. II, f. 1): *invenit ubi accenderet* (lib. III, f. 19); e l'abuso di astratti, come *sola improbitas abstulit totam prædam* (lib. I, f. 5): *tuta est hominum tenuitas* (lib. II, f. 7): *spes fefellit impudentem audaciam* (lib. III, f. 5).

Alcuno crede suppositizio questo Fedro, di cui, eccetto Marziale, nessun antico proferisce il nome; e che venne in luce soltanto nel 1562, in occasione del sacco dato a un convento di Germania: la prima edizione è del 1596. Ma nella Dacia fu trovata un'iscrizione, contenente un verso delle favole di Fedro. Vedi MANNERT, *Res Trajani ad Danub.*, pag. 78. Certo il testo fu alterato e interpolato. Orelli ne diede la lezione migliore (Zurigo 1831), poi anche di quelle nuove scoperte dallo Janelli e dal Maj, da cui è desunta la favola che diemmo nel testo.

» Ciò detto, cadde la vergine forsennata: forsennata da vero,
» giacchè quelle parole furono gittate al vento ».

Marco Manilio, sebbene si sentisse angustiato fra il rigore del soggetto e le esigenze del verso [69], pure, vedendo preoccupato ogn'altro genere, tentò un trattato d'astronomia, ove l'aridità dell'insegnamento di rado è illeggiadrita dallo stile. Pochissimi pure leggeranno il *Cinegetico* di Grazio Falisco.

Di molti poeti latini andarono smarrite le opere; e le commedie di Fondanio, le tragedie e le epopee di Vario, di Rabirio, di Cornelio Severo, di Pedo Albinovano, il poema di Cicerone sopra Mario, le didascaliche di Marco, i versi di Giulio Calido, riputato il più elegante poeta dopo Catullo, non ci son noti che di nome. Cornelio Gallo, confidente di Virgilio, combattè contro Antonio ed ebbe il governo dell'Egitto, poi caduto in disfavore si uccise. Asinio Pollione è detto da Catullo *leporum desertus puer et faceliarum* [70], e da Orazio *insigne mœstis præsidium reis et consulenti Pollio curiæ* [71]: e Seneca lo fa autore del brutto uso di legger le sue opere davanti a numerosi amici.

69 *Duplici circumdatus æstu*
Carminis et rerum.

Egli ammette con precisione le popolazioni antipode:

Terrarum forma rotunda,
Hanc circum variæ gentes hominum atque ferarum
Aeriæque colunt volucres. Pars ejus ad arctos
Eminet; austrinis pars est habitabilis oris,
Sub pedibusque jacet nostris, supraque videtur
Ipsa sibi fallente solo declivia longa,
Et pariter surgente via, pariterque cadente.
Hinc ubi ab occasu nostros sol aspicit ortus:
Illic orta dies sopitas exitat urbes,
Et cum luce refert operum vadimonia terris,
Nos in nocte sumus, somnosque in membra locamus.
Pontus utrosque suis distinguit et alligat undis....
Altera pars orbis sub aquis jacet invia nobis,
Ignotæque hominum gentes, nec transita regna,
Commune ex uno lumen ducentia sole,
Diversasque umbras, lævaque cadentia signa,
Et dextros ortus cœlo spectantia verso.

70 *Carm.*, XII, 9.
71 *Od.*, II, 1.

Da quelli che ci restano e che erano i migliori, siam chiariti come in Roma dominasse una letteratura di tradizione e d'imitazione, sicchè tutti si esercitavano in eguali generi, eguali soggetti, quasi eguali sentimenti. In generale imitavano i poeti della scuola alessandrina, e anzichè dell'invenzione si preoccupavano della forma, mostrando più erudizione che originalità; letterati insomma, non genj. Della loro vita conosciamo poco più di quel ch'essi medesimi ce ne tramandarono per incidenza; e in un tempo in cui dotti e indotti faceano versi, ma pochissimi leggevano, altro pubblico non aveano che i pochi ricchi, altro applauso che di qualche consorteria, a meritar il quale bisognava sagrificassero l'indipendenza. Ammusolata l'eloquenza, la poesia per sopravvivere si fa stromento alla corruzione, onestata col nome di pacificamento; e colle blandizie e colle armonie delicate abitua la pubblica opinione a lodare il fortunato, il quale s'annojava di questi adulatori, ma per interesse li proteggeva e concedeva loro i piccoli onori, avendo della letteratura fatto uno spediente di governo. Da tutti trapela una società infracidita dai vizj del conquistato universo, fiaccata dalla guerra civile, assopita dall'elegante despotismo, indifferente ai pubblici interessi e ai gravi doveri, anelante al riposo, ai godimenti del senso, allo stordimento delle voluttà. Sulle iniquità passate hanno cura di stendere un velo recamato, di scusare o anche giustificare l'ingiustizia, e travolgere o pervertire i giudizj. Quale oserà lodare chi è disfavorito dal principe? Al comparire d'una cometa il popolo si sgomenta? i poeti canteranno che è la stella di Giulio Cesare. Augusto ha paura? ripeteranno quanto sia necessaria la sua vita, che tardi ascenda ai meritati onori dell'Olimpo, e (cosa strana, non singolare) vanteranno la beatitudine d'un tempo, del quale gli storici s'accordano a piangere la decadenza.

In tutti poi i lirici latini manca la fede candida de' maggiori greci. Vedete l'inno di Catullo a Diana, vedete le mille favole di Properzio, e v'accorgerete ch'essi non vi credono; tanto meno Ovidio.

Del resto que' poeti non s'affannino troppo a perseverare in opinioni meditate e di coscienza; vaghino di scuola in scuola, sfiorino tutto, non approfondiscano nulla; principalmente per-

suadano che il godere la vita, usar moderatamente de'piaceri, fare germogliar rose di mezzo alle spine, è il fiore della sapienza; uffizio tanto più efficace, quanto che adempiuto con giusto equilibrio delle locuzioni patrie colle forestiere, e colla correzione delle forme e la finezza del gusto, che sì breve doveano durare.

Tali vizj compajono anche nei due maggiori, Orazio e Virgilio. Un liberto, di cui s'ignora il nome, fu padre di Quinto Orazio Flacco da Venosa (66-8 av. C.); lo fece accuratamente educare col *magro camperello;* si trasferì egli medesimo a Roma, e cercò un impieguccio di usciere all'aste pubbliche, acciocchè il figlio fosse istrutto non altrimenti che i cavalieri ed i patrizj, e per vesti e servi non iscomparisse dagli altri. Esso padre lo vigilava, lo istruiva, e lo pose sotto Pupillo Orbilio, che spoverito dalle proscrizioni, s'era messo soldato, poi grammatico, e che severamente educando senza risparmiar lo staffile, meritò una statua. Da questo conobbe Orazio i vecchi latini, ma li sentì inferiori ai Greci, e massime ad Omero, nel quale esso trovava poesia, morale, politica, tutto, siccome avviene nei libri che spesso si rileggono.

Entrato nella milizia, di ventitrè anni capitanò una legione [72] nelle file Pompejane, come la gioventù che imita, non sceglie: ma nella giornata di Filippi gettò lo scudo e fuggì. Pacificate le cose, toltogli da'soldati il modesto retaggio, nè rimastegli che le lettere, si tenne alcun tempo colle vittime e cogl'imbronciati, reso audace dalla povertà [73]: e se fosse perdurato in questo eroismo negativo, sarebbe riuscito uno di quegli eroi fuor di tempo come Catone, mentre invece s'immortalò coll'accostarsi ai potenti, e trascendere in adulazioni. Perocchè Virgilio e Vario lo introdussero a Mecenate, che accolse freddamente questo partigiano di Bruto; ma conosciutone l'ingegno, se lo guadagnò, e presentollo ad Augusto. In

72 *Quod mihi pareret legio romana tribuno.*
Sat., lib. I, 4.

73 *Inopemque paterni*
Et laris et fundi....
Paupertas impulit audax
Ut versus facerem. Ep., lib. II, 2.

quel vivere pubblico sul fôro, al portico, nel campo, era facile s'accomunassero i cittadini anche in gran diversità di nascita e di posizione; ed Orazio, gioviale e tollerante, divenne amico senza invidia e senza bassezza del buon Virgilio, come del dovizioso Mecenate e d'Augusto stesso; gli uni invitavá a cena, dagli altri riceveva e anche domandava pranzi, campagne, ville, quando ce n'era da distribuire tante, confiscate, occupate militarmente, vacanti per padroni uccisi.

E un podere sulle colline di quel Tivoli che una volta si intitolava superbo e allora solitario (*vacuum Tibur*), bastante al lavoro di cinque famiglie [74], ebbe Orazio in dono; e colà godeva i suoi giorni, gustando il più che potesse della vita, non pretendendo sottoporre a sè le evenienze, ma a quelle sottoponendosi; tanto scarco d'ambizione e aborrente da legami, che nè tampoco volle essere segretario di Augusto: ma alle lusinghe di questo non potè negare le lodi, anzi divenne il poeta di Corte, nella sua faretra avendo pronto uno strale per ogni evento, per celebrare natalizj o vittorie de'nipoti del suo padrone, da buon Romano esecrando tutto ciò ch'era forestiero, e pregando che il sole non potesse veder nulla più grande di Roma [75].

Fedele alle regole d'un gusto squisitissimo, del resto egli vaga per ogni tono della sua lira, per ogni varietà d'opinioni [76]: ora vagheggia la tracia Cloe a dispetto della romana Lidia, e sberteggia l'invecchiata Lice e la mal paventata strega Canidia; poi di repente vanta a Licinio l'aurea mediocrita, o tesse un inno agli Dei, e aborre dal lusso persiano e dall'avorio e dalle travi dorate, e desidera che Tivoli dia riposo alla sua vecchiaja, stancata nell'armi: una volta dipinge le delizie campestri, in modo che tu nel credi sinceramente innamorato

[74] Ep. XIV, lib. I, v, 3.

[75] *Alme sol. . . . possis nihil urbe Roma*
Visere majus.

[76] *Nullius addicti jurare in verba magistri.*
Quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes;
Nunc agilis fio et mergor civilibus undis,
Virtutis verae *custos, rigidusque satelles;*
Nunc in Aristippi furtim præcepta relabor,
Et mihi res, non me rebus submittere conor.

e già già per divenire campagnuolo; ma due versi di chiusa ti rivelano che tutto fu ironia. A Mecenate, suo sostegno e suo decoro, egli ricanta che senza lui non può vivere, che vuole con lui morire; ma il genio suo l'assicura d'aver alzato un monumento più perenne che di bronzo.

Come dell'esser nato da padre liberto, così celia dello scudo che gettò via a Filippi, e chiama sè stesso un ciacco delle stalle d'Epicuro, mentre raccomanda che la gioventù romana si educhi a soffrire l'angusta povertà, e faccia impallidire la sposa del purpureo tiranno, allorchè, come lione entro un branco di pecore, egli s'avventa fra'nemici. Per blandire Augusto, si astiene dal lodar Cicerone: agli Offelj, dalla rapace largizione del triumviro convertiti da possessori in fittajuoli, predica di vivere con poco, d'opporre saldo petto all'avversa fortuna: tratta da pazzo il gran giureconsulto Labeone, perchè non si mostra ligio all'imperatore: di Cassio Parmense fa un sommo poeta sinchè favorito, lo vilipende quando cade in disgrazia: colla stessa meditata facilità geme se minacciano rinnovarsi le guerre civili, e solleva qualche velo degli arcani della politica.

Nella vita di Augusto troppe cose bisognava dimenticare; nè all'entusiasmo rimanea campo dacchè tutto riduceasi a paura, ordine, egoismo; sicchè Orazio alla passione della libertà surroga l'ammirazione della vittoria, il culto della prosperità. Pure, quando encomia la virtù originale di Regolo o la imitatrice di Catone, e coloro che furono prodighi della grand'anima per la patria, e geme su'guai che toccano al popolo pe'delirj dei re, incliniamo a credere vagasse nella lirica per disviarsi dal cantare epicamente le glorie, su cui il secolo d'oro voleva disteso l'obblio.

E sempre più ci si palesa che la lirica romana non era impeto spontaneo di devozione, d'affetto, di patriotismo, sibbene un godimento preparato all'intelletto, un artifizio di gusto, sopra una mitologia forestiera. Perocchè Orazio in tutto questo imitò, anzi le più volte tradusse i Greci [77]. Ma quei della grande scuola jonica e attica, anzichè quelli dell'alessandrina che gli

77 Negli Epodi è minore l'imitazione dal greco, com'è minore l'arte e la varietà dei metri.

altri Latini preferivano perchè intenti alla forma più che al concetto, alla διάθεσις o ordine, più che all'εὕρεσις o invenzione, direbbe Platone; letterati per professione più che per ispirazione, disposti a cantar la corte d'Augusto, al modo che quelli aveano cantato la corte di Tolomeo. Orazio imitò Pindaro, benchè capisse che con ale di cera mal potrebbe emularne il volo d'aquila. Infatti questo si lancia con un entusiasmo spontaneo, che appare fin anche dal ritmo, animato, vario nella robusta misura; mentre Orazio sentesi calmo e riflessivo colà appunto ove più vuole elevarsi, ed invano nell'imitazione artifiziosa cerca mascherare il calcolo che guida la sua composizione. Pindaro ha sincerità di credenze: non Orazio. In Pindaro è un onore pe' vincitori l'esser lodati da esso e fatti partecipi della sua gloria; Orazio loda d'uffizio, sebbene abbia l'arte di dissimularlo col cacciar avanti sè stesso [78]; e poichè scrive all'occasione di avvenimenti giornalieri, generalmente s'attiene alla subiettività degli affetti e delle sensazioni, parla ogni tratto di sè e de' suoi, talchè c'introduce e addomestica colla vita degli antichi; e viepiù nelle *Epistole* e nelle *Satire*, dove ripigliando la libera misura e il tono famigliare che vi aveva introdotto Lucilio, riuscì incomparabile maestro del fare difficilmente facili versi: e più che per le Odi sacre ed eroiche, resta immortale per la pittura dell'uomo e per l'istinto poetico della vita privata.

[78] Vedete per esempio l'ode 14 del lib. III. « Cesare torna vincitore dalla « Spagna. Esultate, o suore, o madri, o spose: ormai io non temerò tu- » multi, dacchè Augusto regge il mondo. Qua, ragazzo; porta corone e un » fiasco dei tempi della guerra marsica, se pure un sol fiasco potè sfuggire » a Spartaco. Affretta, Neera, ad annodarti i crini, e se il portinajo ti ri- » tarda, parti. Il crin bianco mi distoglie dalle risse: non così in pace mel » recherei se più giovane fossi ». Altrettanto nell'ode *Nunc est bibendum*.

J. C. Orelli, nell'edizione di Zurigo 1837-38, non attacca la genuinità del poeta, nè s'accanisce co' predecessori: *Differt autem nostra interpretatio a similibus, quæ nunc in scholis feruntur, his potissimum nominibus; sæpius dijudicantur et variæ lectiones et diversæ grammaticorum explicationes, sine ulla tamen in quemquam insectatione aut contumelia: quin in hoc quoque genere, tacitis plerumque adversariis, quæ veriora ubique viderentur, argumentis additis exposui, ne tranquillissima disputatio acris rixæ cum hoc vel illo inimico contractæ, speciem unquam præseferret; quo quidem cum aliis digladiandi et dipugnandi studio in hujusmodi scriptis studiosæ juventuti propositis nihil profecto perversius reperiri potest.*

La satira, poesia dei tempi critici, o coopera a distruggere e riformare; o associandosi colla elegia, sorge alla sublimità della poesia civile; oppure si contenta di ridere, come fece con Orazio. Suo padre l'aveva abituato a metter un nome sotto ogni vizio [79]. Conservando la finezza di cortigiano e la docilità di liberto anche in questo genere essenzialmente democratico, mostrasi dedito a frequentare la società, il che ne scopre il ridicolo, anzichè al vivere solitario, che ne scopre i vizj. E perchè i vizj di Roma erano dalla prosperità pubblica ammantati, potevasi ancora sorridere di quello onde al tempo di Giovenale un'anima onesta non poteva se non bestemmiare. Poi le monarchie tendono sempre a diffondere uno spirito di moderazione; e come Augusto col lodare gli antichi costumi adottava i nuovi, Orazio il secondò scalfendo senza ferire, ponendo sè stesso in prima fila tra que' peccatori; sicchè punzecchia le colpe senza mostrarne aborrimento, esorta alla virtù senza farsene apostolo, rimprovera l'onnipotenza attribuita al denaro [80], ma i denarosi corteggia e ne implora le cene e i doni; e colloca la morale nel fuggir gli eccessi, i desiderj misurare ai mezzi di soddisfarvi, viver pago di sè e accetto agli altri; e pingue e lucido in ben curata pelle, ingagliardisce nelle lussurie e non si dà un pensiero dell'avvenire. Nel che, lontano dallo stoicismo desolante di Persio, dall'atrabile di Giovenale, e dal cinismo in cui alcuni ripongono la forza della satira, mai non si scosta da quella finezza di vedere e aggiustatezza d'esprimere, che non si possono cogliere se non nelle grandi città e nella conversazione. E poichè i mediocri, sì nei meriti sì nei peccati, sono sempre il numero maggiore, perciò dura eterno il morso ch'egli diede ai costumi, e gli originali suoi ci troviamo accanto tuttodì; sic-

[79] Sat. I, 4, 199.

[80] *Vilius argentum est auro, virtutibus aurum...*
O cives, cives, quærenda pecunia primum est,
Virtus post nummos.
Omnis enim res,
Virtus, fama, decus, divina humanaque pulchris
Divitiis parent, quas qui costruxerit, ille
Clarus erit, justus, fortis, sapiens etiam et rex,
Et quidquid volet....
Et genus, et virtus, nisi cum re, vilior alga est.

chè, in fuori della settima del libro primo, composta a ventitrè anni, nessuna delle sue satire invecchiò [81].

L'autorita dittatoria da alcuni attribuitale, rese insigne l'epistola ai Pisoni, che meno propriamente s' intitola *Dell'Arte poetica*, componimento didascalico con episodj satirici, ove di familiarità e di sali sono conditi i precetti. Ivi, colla varietà che alle epistole s' addice, Orazio discorre sopra la letteratura, nella quale, diremmo oggi, egli apparteneva alla scuola romantica, alla giovane Roma, che disapprovava i sali di Plauto e i versi zoppicanti di Ennio, e beffava gli ammiratori di ciò che sentisse d'arcaico, e quei che rincresceansi di disimparare maturi ciò che avean imparato a scuola, e asceticamente deploravano la perdita del buon gusto [82]. Principalmente egli insiste sulla drammatica: ma il vero talento non è mai esclusivo, e mentre sembra che in questa ponga ceppi arbitrarj al genio, tende a svincolarlo dalla paura dei pedanti, i quali pretendevano che la lingua si restringesse ad un tempo solo

[81] Assai prima delle recenti discussioni intorno al dare o no i classici in mano ai giovani, erasi disputato sulle lubricità di Orazio e degli altri poeti; e singolarmente volle difenderli König, *De satira Romanorum*, e Barth nella prefazione a Properzio. Jani, nell' edizione di Orazio, scagiona i costumi di questo dicendo: *Si cogitemus quam prorsus honestus et a vitii crimine liber fuerit amor peregrinarum et libertinarum; quam parum, certe ante legem Juliam latam, ipse puerorum amor sceleris habuerit; denique, quam multæ et notiones et loquendi formæ eo tempore dignitatem et honestatem habuerint, quas postea politior usus, ut fit, respuit et inter illiberales retulit: hæc si cogitemus, jam multum ex illo Horatii vituperio perire sentiamus. Loca et carmina Horatii, quæ nos hodie offendunt, eo tempore non ita offendebant; licet, quod nos hodie in verbis castiores sumus ac delicatiores, non sequatur, ut ideo et mores hodierni castiores sint. Accedit, quod dare possumus, Horatium, hominem hilarem et suavem, præsertim in illa sæculi sui indole, ab amore non immunem fuisse, ejus philosophiam morum hac parte laxiorem fuisse, eum arsisse subinde libertina aliqua aut peregrina puella; neque tamen ideo desinet esse is vir magnus, bonus et honestus. Nam numquam amavit matronas aut ingenuas, numquam, quod præclare Lessingius docuit, pueros amavit, et sic leges romanas illasque naturæ nunquam violavit; potius graviter subinde in adulteria proprie dicta incestosque amores invehitur. Carmina etiam illius amatoria haud dubie sæpe lusus poetici, ad hilaritatem facti, sæpe e græco expressa sunt.*

[82] *Clament periisse pudorem*
*Cuncti pene patres.... *
Vel quia turpe putant.... quæ
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.

e a certi autori, anzichè riconoscerne supremo arbitro l'uso [83]; chiamavano sacrilegio il negar venerazione agli antichi, quanto il far giustizia a coloro il cui nome non fosse ancora dalla morte consacrato [84]; al censore ciancero e petulante attribuivano maggiore autorità che non al giudizio de' pochi savj modesti.

A chi non ha destato bile o riso la precettiva severità di quegli ignoranti, che, mai non avendo fatto nulla, se non forse qualche cosa cattiva, o ch' è peggio mediocre, montano gravemente in cattedra, e vedendo spalancate le bocche di tutti gli ascoltatori, li credono meravigliati, mentre sono sbadiglianti?

Ed io penso veramente consista qui la differenza tra il critico di scuola e il critico di genio; quello severo, accigliato, plumbeo, assoluto ne' principj, intollerante nelle applicazioni; l'altro gajo, trasvolante, che tutto infiora, che quasi per ispasso getta semi fecondi, che sa non potersi definire o prefinire il gusto, il quale consiste in un non so che.

Tale è Orazio. Maestro sommo di tutta l'arte del verso, vuol del verso esibire precetti. Credete che s'allaccerà la giornea, e per mano vi condurrà dalla conoscenza de' piedi fino alla confezione dell'epopea e alle leggi dell' ispirazione?

No: Orazio è uom di genio, dunque il preciso opposto del pedante, dei Mevii, dei Bavii, della ciurma giornalistica del suo tempo e del nostro. Poetando al modo che si suole discorrere, cioè con libero divagamento, lascerà cadere lezioni, che diverranno eterne leggi di buon gusto.

Molto egli trae da Aristotele; ma molto dalla propria esperienza: nè quell' epistola è inutile in tempo che, ridottasi ogni letteratura all'imbratto e alla petulanza de' giornali, pre-

83 *Usus,*
Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi.

84 *Qui redit ad fastos, et virtutem æstimat annis,*
Miraturque nihil, nisi quod Libitina sacrarit.
.... Si tam Grais novitas invisa fuisset
Quam nobis, quid nunc esset vetus?....
Jam saliare carmen qui laudat,
Ingeniis non ille favet, plauditque sepultis,
Nostra sed impugnat, nos nostraque lividus odit.

tendesi non esistere principj certi di critica, non potersi dedurre canoni dai capolavori, ed essere tiranniche tutte le regole antiche, per verità nulla più severe di quelle che si impongono a nome della libertà.

E queste lezioni di Orazio sono, non so s'io dica sparse d'episodj o sparse in mezzo ad episodj, ove torna la lepida leggerezza de' suoi sermoni: or è una bella donna che finisce in coda di pesce; or la grave matrona, che perde il decoro alla danza festiva, or il lembo di porpora appiccicato al cencio di frustagno; or le foglie che cadono e rinascono, come le parole d'una lingua a dispetto de' grammatici; qui gli tornan avanti le Medee che trucidano i figli sulla scena; là il rancidume di Cetego fa contrasto col neologismo di Cecilio; qui compassiona il vulgo che è eccitato al riso dai sali sciapiti o sconci di Plauto, là esalta il fino gusto di que' che hanno e cavallo, e avi, e ricchezza: or beffa i delirj di chi si crede poeta e meriterebbe esser mandato ai pazzerelli; or la noja di coloro che v'assediano colla recita de' loro componimenti.

A queste disordine non intesero nulla i pedanti, incapaci d'intendere ciò che si eleva sopra il livello dell'*aurea* loro mediocrità. E dissero che Orazio non era possibile avesse scritto un componimento fuor delle regole che essi aveano assegnate come le sole vere, le sole opportune per confezionare un manicaretto di poesia, e di là o di qua delle quali non potrebbe esserci merito. Altri si preser la briga di difenderlo; alcuni di riordinarlo: noi preghiamo a lasciar quell'epistola com'è, e apprendervi molto, studiandola senza idolatria.

È notevole come pochissimo si trovi Orazio lodato dai contemporanei vicini; nemmen Properzio lo nomina, come non è questi nominato da Orazio: ma dobbiamo congratularci co' grammatici latini, che, mentre i Greci annichilarono i loro grandi lirici, essi ci trasmisero i migliori. E nell'età nuova pochi autori ebber tanti commenti e traduzioni quanti Orazio[85]: ma non basta l'intenderne il pensiero, ove non si

[85] Uno di quei letterati guasta mestiere, che anticipò la sfacciataggine de' moderni giornalisti, Lodovico Dolce che a Venezia correggeva le stampe del Giolito, die' fuori moltissime traduzioni, fra cui quella della *Poetica* di Orazio, 1535, e dei *Dilettevoli sermoni, altrimenti satire, e le morali epistole*, 1559. Non ha nè fedeltà nè gusto, tirando a fare in fretta e fidandosi della trascuraggine dei lettori e

conoscano le circostanze fra cui fu prodotto, e a cui il poeta s'appiglia sempre. Ognuno poi nelle traduzioni e ne'commenti vi pose del proprio: Labindo nel secolo passato lo contraffaceva per lodare o censurare i principi o i costumi d'Italia: Wieland ne fece un romanzo: Doering la satira de' suoi contemporanei. Molti lo trasfigurarono in dialetti o in beffa.

L'operetta di Clementino Vannetti è mero esercizio retorico. Non si potrebbe desiderare lavoro più completo e più noioso di quello di Walkenaer [86]. Weichert restituì con Ora-

della connivenza de' critici. Fa schifo il vacillante giudizio che ne portano i soliti storici della nostra letteratura; e p., e., il Quadrio scrive che « ha il suo merito, ma però poteva esser migliore ». In italiano abbiamo traduzioni del Venini, del Massucco, del Gargallo, del Colonnetti.... Molte in francese recenti fra cui quelle di Albert Moncemont (1840) e L. Duschemin (1846). Lodasi molto la recente traduzione inglese di Francesco Newman.

[86] *De la vie et des poësies d'Horace*. Parigi 1840. Egli dice: *Dans les ouvrages de ce poëte ressortent sous de vives couleurs la grandeur et la gloire, les ridicules et les vices de ce siècle mémorable.* Ed ecco la cronologia ch'egli dà delle opere del suo autore:

anno di Roma	*di sua età*	
712	23	Sat. I. 7.
714	25	Sat. I. 2. Epod. 16. 15. 8. 12.
715	26	Sat. I. 8. Ep. 5. 6. 10. 4. 2. 13. 17. Od. IV. 12.
716	27	Sat. I. 3. Ep. 3.
717	28	Sat. I. 5. Ep. 11. Od. I. 28.
718	29	Sat. I. 6. 2. Od. I. 10.
719	30	Sat. I. 1.
720	31	Sat. I. 9. Od. I. 5. III. 10.
721	52	Sat. II. 3. Ep. 14.
722	33	Ep. 7. Od. I. 7. II. 1.
723	34	Ep. 1, 9. Od. I. 14. 15.
724	35	Sat. I. 4. 10. II. 6. 8. 4. Od. I. 37. 9. 11. 22. II. 5. 8.
725	36	Sat. II. 7. 5. Od. I. 27. 38. II. 3. Epist. I. 11.
726	37	Sat II. Od, I. 31. 18. II. 15. 12. III. 25. 6. 12. 24.
727	38	Od. I. 38. 17. 8. 35. 16. 6. III. 21. Epist. 2.
728	39	Od. I. 13. 33. II. 4. Epist. I. 4.
729	40	Od. I. 29. 23. III. 14.
730	31	Od. I. 36. 24. 32. 34. II. 18. III. 9. Epist. I, 6.
731	42	Od. I. 26. 12 30. 19. II. 14. 2. 10. III. 17. 19. 13. Epist. I. 15. 7. 9.
732	43	Od. 1. 2. 4. 21. II. 16. III. 16. 28. Epist. I. 14.
733	44	Od. I. 25. II. 17. 13. III. 18. 22. 23. 27. 7. 26. 29. 2. 3. 11. Epist. I. 20. 5.
734	45	Od. I. 19. II. 11. 9. III. 5. 8. Epist. I. 3. 8. 12. 18. 17.
735	46	Od. I. 3. 20. 1. II. 19. 20. III. 4. 15. IV. 13.

zio alla mano la storia della letteratura de'tempi d'Augusto: J. C. Orelli, dopo 25 anni di lezioni, come sempre, ne diede la lezione più stimata: Bentley primeggia per penetrare nel senso del poeta, e con parsimonia mutò qualche parola o frase. La critica congetturale molto s'adoprò intorno al testo del poeta, e se ne eliminarono strofe e anche odi intere, supponendole aggiunte de'copisti o inserzioni di frati. Senza ricorrere al padre Hardouin, famoso pei dubbj che spargeva sopra gli antichi autori, supponendoli tutti invenzione del medioevo, molti trovano indegna dell'autore la prima ode a Mecenate, fredda enumerazione nè elegante; la parlata di Giunone, all'ode 3 del libro III, è ripudiata da Peerlkamp, mentre non rifinano d'ammirarla Lübker e Nauch. Esso Peerlkamp (Harlem 1834) colla lunghissima familiarità pretese aver aquistato il senso più intimo del poeta, in modo da scernere ciò che vi fu interpolato; e sopra 3845 versi, ne riconobbe 644, dei quali assolve Orazio per incolparne i grammatici; e ad Amsterdam nel 1852 ne fece un'edizione accuratissima. *Studia horatiana* pubblicò nel 1863 a Gota E. Schatzmayer, il quale le diciannove strofe della quarta ode del libro IV riduce a sole quattro, e anche di queste ne rimpasta una [87].

anno di Roma	*di sua età*	
736	47	Od. III. 1. 30. Epist. I. 13.
737	48	Od. IV. 6. *Carmen saeculare.* Epist. I. 10.
738	49	Od. IV. 7. 11. 9. Epist. 1. 16.
739	50	Od. IV. 1. 10. 4. Epist. I. 19. 1.
740	51	Od. IV. 5.
741	52	Od. IV. 2. 14.
742	53	Od. IV. 3.
743	54	Od. IV. 8.
744	55	Od. IV. 15. Epist. II. 2.
745	46	Ep. II, 3. *Ars poetica.*

[87] Vedansi PASSOW, *Horat. Flaccus Leben und Zeitalter.* Lipsia 1833.

KIRCHNER, *Quæstiones horatianæ.* Naunburg, 1834.

BUTTMANN, *Ueber das Geschichtliche und die Anspielungen in Horat.* Berlino, 1828.

JACOBS, *Lectiones venosinæ*, Lipsia, 1834, intorno alla valutazione morale del carattere, degli atti e delle poesie d'Orazio.

DOERING, illustrazioni all'edizione di Lipsia 1824.

WEICHERT, *Prolusiones de Q. H. Flacci epistolis*, 1826, e *Lectiones venosinæ*, 1832-33.

SCHIMID, e BRAUNHARD, e tant'altri recentissimi che studiarono

Che, del resto, l'Orazio che abbiamo sia alterato, ce ne accerta il trovarsi in antica copia questa nota: *Vettius Agorius Basilius Mavortius legi, et ut potui emendavi, conferente mihi magistro Felice oratore urbis Romae.* Abbiamo a credere che costui fosse solo un amanuense che correggesse quel testo, collazionandolo insieme con Felice? ma i nomi ci portano piuttosto a credere fossero due dotti che sopra lezioni scorrette formassero un testo, il quale, posto sia buono, non sarebbe però quale uscì dalla mano di Orazio.

questo poeta, e ultimo di tutti KARSTEN *De H. Flacco*, sguardo alla sua vita, suoi studj, sua poesia: olandese, tradotto in tedesco a Lipsia, 1863.

CAPO VIII.

Virgilio.

In quel latrocinio contro i prischi Italiani, per cui i campi vennero ripartiti fra i soldati d'Ottaviano, fu spossessato anche Publio Virgilio Marone, nato nel villaggio d'Andes, che ora dicesi Piétola, presso Mantova (70-19 av. C.), educato a Cremona e a Milano. Tutta l'Italia essendo sotto la tirannia della capitale, si condusse egli fino a Roma per reclamare l'avito suo poderetto; e coll'ingegno trovata grazia appo Augusto, l'ebbe come un dio, e ne accettò i favori. Candido, forbito, innamorato dell'arte e della pace, era il poeta nato fatto per quei tempi, in cui dal mareggio civile cercavasi richiamare alle operose dolcezze della villa, e mutare le spade in aratri, l'attualità in memorie. Quest'era l'uffizio a cui Augusto convitava le Muse: e tutti i poeti dell'età sua si fingono credenti a tutta la litania degli Dei, fin nelle più beffate loro trasformazioni; predicatori del buon costume e della sobrietà degli antenati: plaudenti al ritorno della pace, al pudore antico, alla casta famiglia; encomiatori dell'agricoltura e di quel vivere campagnuolo che aveva prodotto i vincitori di Cartagine [1].

Pertanto Mecenate con insistenza persuase Virgilio a nobilitare l'agricoltura, e cantare i campi; e Virgilio scrisse le

[1] *Tua, Cæsar, ætas*
Fruges et agris retulit uberes.
Non his juventus orta parentibus
Infecit æquor sanguine punico:
Sed rusticorum mascula militum
Proles, sabellis docta ligonibus
Versare glebas. ORAZIO.
Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
Hanc Remus et frater; sic fortis Etruria crevit.
VIRGILIO.

Georgiche, capolavoro di gusto, di retto senso e di stile, il monumento più forbito di qualsiasi letteratura, la disperazione di quelli che si ostinano alla poesia didattica, e che delle apparenti difficoltà ottengono facile vittoria se si considerino isolati, mentre, messi a petto a Virgilio, ne restano d'infinito spazio inferiori.

Nelle *Bucoliche*, oltre copiare Greci e Siciliani, colle frequenti allegorie ed allusioni alle proprie avventure, dissipa l'illusione, e svisa i pastori facendoli colti e raffinati tanto, da esprimere i sentimenti proprj dell'autore; mai non dimentica Roma sua, fra i campi cresciuta; i pastori stupiranno alle fortune di essa e alla magnificenza d'Augusto; ciò che spiace a questo, verrà disapprovato anche dal poeta, ed esaltando la villica beatitudine, ne farà raffaccio alle consuetudini repubblicane de'clienti affollantisi e dell'ambir le magistrature e i fragori forensi, al lusso delle case e del vestire, alle guerre civili che fanno le case vuote di famiglia [2].

Come gli altri Romani, Virgilio non si propone d'inventare, bensì di fare una poesia finita; copia le bellezze di quei che lo precedettero [3], aggiungendovi finezze tutte sue; collo

[2] *Si non ingentem foribus domus alta superbis*
Mane salutantum totis vomit ædibus undam;
Nec varios inhiant pulcra testudine postes,
Inlusasque auro vestes. . .
Illum non populi fasces, non purpura regum
Flexit. . .
Nec ferrea jura
Insanumque forum, aut populi tabularia vidit. . .
Hic stupet attonitus rostris: hunc plausus hiantem
Per cuneos geminatus enim plebisque patrumque
Corripuit. Gaudent perfusi sanguine fratrum,
Exsilioque domos et dulcia limina mutant.

E vedi tutta lo stupenda chiusura delle Georgiche.

[3] Egli stesso invoca le *Musæ sicelides*, e attribuisce ai Siracusani l'invenzione delle pastorali:

Prima syracusio dignata est ludere versu,
Nostra nec erubuit silvas habitare Camena,

alludendo a Dafni, il quale, secondo Diodoro (lib. IV, c. 16), creò questo genere di poesia, quale a' giorni suoi durava ancora in Sicilia; e a Teocrito, a Mosco, a Stesicoro. Cesare Scaligero *(Poetices liber V, qui et Criticus)*, coll'erudizione d'un critico e l'ostinazione d'un pedante, rivela i furti commessi da Virgilio sopra Omero, Pindaro, Apollodoro ed altri, ma dimostrando uno per uno ch'esso li superò tutti.

studio migliora ciò che a quelli il genio somministrò, eliminandone ogni scabrezza, ogni sconvenienza; e col maggior garbo lusinga il lettore, il quale s'affeziona ad un poeta tutto occupato nel recargli diletto. E qual altro conobbe sì addentro ogni artifizio dello stile? Con varietà inesauribile di voci, di frasi, di ritmo, carezza gli orecchi del lettore, non lasciandone un istante rallentare la schizzinosa attenzione, senza per questo solleticarla con lambiccamenti o con pruriginose vivezze. Quel che imparò nella colta conversazione dell'aula di Augusto, egli nella solitudine raffina col delicato sentire; e dalla maestosa onda del suo esametro fino alla scelta de' vocaboli, ben equilibrati di vocali e consonanti e di dolci ed aspre, tutto è nel dimostrare che di pari sieno proceduti il pensiero e l'espressione.

Opera maggiore gli chiedevano i suoi protettori, la quale non lasciasse a Roma alcuna invidia delle greche ricchezze; un'epopea. I popoli raffinandosi pérdono quell'ingenua credenza nell'immediata intervenzione degli Dei, sopra la quale si fondano le epopee primitive, storia ed enciclopedia delle nazioni ancor prive di critica e d'annali; la scienza ingrandendo spiega ciò che pareva miracolo; l'industria toglie la grazia infantile ai famigliari nonnulla della società nascente: laonde all'epica grandiosa devono succedere i lavori d'erudizione ragionatamente condotti, e gran pezza lontani dalla generosa sprezzatura dei poemi popolari e nazionali. Il genio di Virgilio e il suo tempo non portavano ad un'epopea naturale; ma ad armonizzare a forza di studio, di cognizioni, di arte, quanto sin là erasi fatto di meglio.

E fatto già s'era in Roma. Moderni critici vollero la fanciullezza di questa dotare di poemi primitivi, dove le idee fossero personificate in tipi, quali i sette re e gli altri eroi fino alla battaglia del lago Regillo, accettati poi come storia [1]. Un popolo, tutto giurisprudenza, il cui *carme* sono le XII Tavole, le cui imprese caratteristiche sono dibattimenti di diritto, non dovette cullarsi in fasce poetiche, nè possedette quel sentimento elevato dell'esistenza, il cui più insigne frutto sono i poemi

[1] È la teoria di Niebuhr, presentita dal nostro Vico.

eroici. A questi, come al resto, si posero i Romani per imitazione, e nell'intento di conciliare l'esempio di Omero colla favola ausonia, il meraviglioso epico colla storica realità. Nevio cantò la prima guerra punica, Ennio la seconda e la etolica [5], in via episodica risalendo alle origini di Roma. Ma al costoro tempo già si scriveva la storia, onde non potevano che esporre in versi i fasti romani: Ennio poi, traduttore di Eveemero e d'Epicarmo, i quali scomponevano il cielo in simboli o apoteosi, come poteva usare sinceramente la macchina? Nè l'innesto de' fatti storici coi soprannaturali, fondamento dell'epopea greca, avea più luogo quando s'attuarono grandi eventi, degnissimi di poema. Ben alcuni assunsero a tema la guerra dei Cimri, o il consolato di Cicerone; le costui lodi celebrò Cornelio Severo nella guerra di Sicilia; Archia cantò le spedizioni di Lucullo, Teofane quelle di Pompeo, Furio Bibaculo le imprese di Catulo; altri quelle di Cesare, le vittorie d'Antonio o quelle di Ottaviano, come fece Cotta nella *Farsaglia:* ma la vicinanza delle imprese riduceva il poeta a storiografo, a tradur in versi i commentarj di qualche famiglia; e la protezione imponeva d'adulare un uomo o una fazione, anzichè sublimare la nazione tutta, o interessare l'umanità.

Altri, dietro a Lucio Andronico, assumevano soggetti mitologici, rifritti e non creduti; Varrone d'Atace riprodusse le Argonautiche, Cicerone gli Alcioni e Glauco, Calvo la Io, Cinna la Mirra, Catullo il Teti e Peleo, e tante Tebaidi, Eracleidi, Amazonidi [6], dove al racconto si associavano movimenti lirici

[5] Ennio rammenta altri cantori:

Scripsere alii rem
Versibu' quos olim Fauni vatesque canebant.

[6] *Quis aut Euristhea durum,*
Aut inlaudati nescit Busiridis aras?
Cui non dictus Hylas puer, et Latonia Delos,
Hippodameque, humeroque Pelops insignis eburno,
Acer equis?

VIRGILIO, Georg., III, 4.

Anche Properzio gl'incensava e derideva:

Dum tibi cadmeæ dicuntur, Pontice, Thebæ
Armaque fraternæ tristia militiæ,
Atque (ita sim felix) primo contendis Homero...
Me laudent doctæ solum placuisse puellæ....

e tragici. Fra essi va distinto Rabirio, che Ovidio chiama grande e Vellejo Patercolo appaja a Virgilio, e del quale non ci restano che alcuni versi sulla guerra d'Alessandro, ritrovati ad Ercolano. Altri ricorrevano le antiche memorie patrie, e i fievoli cominciamenti di Roma, mettendoli a fronte della presente grandezza: di ciò fece soggetto ai canti un Sabino, tronchi dalla morte; su ciò fondansi i *Fasti* d'Ovidio; Properzio si proponea di celebrare le antiche feste e i prischi nomi dei luoghi [7].

Virgilio, venuto al tempo che la vecchia Roma periva, e la trasformazione dell' impero eccitava vaghi presentimenti d'un avvenire incomprensibile, pensò combinare gli elementi che gli altri adopravano distinti. Le memorie repubblicane poteano recar ombra al pacificatore fortunato, e a troppe passioni avrebbe dato di cozzo se, come Lucano, avesse tolto a cantare armi tinte di sangue non ancora espiato. Si gittò dunque all'antichità, da Omero desumendo il soggetto, gli eroi,

Tu cave nostra tuo contemnas carmina fastu;
Sæpe venit magno fœnere tardus amor.
Eleg., I, 7.

Che gli argomenti mitologici fossero comuni nelle epopee, lo raccogliamo da quel di Ovidio ove dice:

Quum Thebæ, quum Troja forent, quum Cæsaris acta
Ingenium movit sola Corinna meum;

e più dalla famosa ode di Orazio *Scriberis Vario fortis*, ove invitato a cantar le glorie di Agrippa, risponde che meglio capace n'è Vario, aquila della poesia meonia: — Io, debole poeta, non varrei a trattare tali soggetti, nè » l' implacabil ira del Pelide, nè i lunghi errori di Ulisse, e i delitti della » casa di Pelope. . . . Chi parlerà degnamente di Marte colla lorica d'acciajo; » di Merione annerito dalla polvere di Troja; del figlio di Tideo che l'ajuto » di Pallade eleva a paro degli Dei? »

[7] *Sacra diesque canam et cognomina prisca locorum.*
Eleg., IV, 1.

Di tale poema sono forse brani molte parti del suo IV libro, come il concetto ne spira nell'elegia a Roma, dove canta: — Quanto vedi, o straniero, » della massima Roma, prima del frigio Enea era colle erboso; dove sorgono » i palazzi sacri al navale Febo, riposarono i profughi bovi d'Evandro; que- » sti tempj d'oro crebbero per numi di creta; il padre Tarpeo tonava dalla » nuda rupe, e dai nostri armenti era frequentato il Tevere, il corno pasto- » rale convocava i prischi Quiriti, e cento di loro in un prato assisi forma- » vano il senato. Nè sul cavo teatro pendevano veli sinuosi; nè di solenne » croco olezzavano i paschi; nè s'ebbe cura di cercare straniere deità quando » la turba tremava intenta ai sacri riti. »

l'orditura perfino e il verso e il tono, come era consueto de' suoi predecessori; ideò di annestare i viaggi dell' *Odissea* e le battaglie dell' *Iliade*, e collocarsi nella favola omerica ma per mirare fatti storici lontani e vicini, e cantando Trojani, essere eminentemente romano.

Il trarre la favola iliaca a significazione italiana era tutt' altro che assunto nuovo [8], e ne restava blandita la vanità di tutta la nazione, e specialmente di questa gente Giulia, giganteggiata sulle rovine dell' aristocrazia. Più non basta però che la Musa gli canti le origini della romana gente, ma deve accertarle; onde esamina la tradizione, vaglia, ordina, sicchè rimane buon testimonio delle tradizioni antiche, e fa un esercizio d'arte, non una poesia di getto.

A quella lontananza, favorevole all'immaginazione, per via d'episodj potrà facilmente annestare i nomi di coloro, per cui crebbe e s' assodò la romana cosa; potrà coll'episodio di Didone adombrare la guerra punica, il cui esito accertò la grandezza di Roma; e colle antichissime cagioni delle nimistà, e colle imprecazioni di Elisa, che invocava irreconciliabili gli odj e le vendette contro la schiatta d' Enea, giustificare la distruzione di Cartagine per titolo di sicurezza. Infine metterà a confronto la Roma non nata ancora presso al regio tu-

[8] Tutte le favole di Virgilio sulla venuta di Enea si trovano in Dionigi d'Alicarnasso. Ora questi non die' fuori l' opera sua che otto o sette anni av. C., e Virgilio era morto da dieci anni. Virgilio dunque tolse le sue favole da altre fonti; ma fa meraviglia che Dionigi non citi l' Eneide. Era il disprezzo de'Greci per tutto ciò che era romano? era un'altra delle ignoranze de'lavori precedenti, che spesso si trovano negli antichi? Quegli stessi che parrebbero concepimenti di Virgilio, sono reminiscenze. Nevio, nel poema sulla guerra punica, avea già raccontato la venuta d' Enea in Italia, e seguitone il viaggio coi casi medesimi narrati da Virgilio, colla procella concitata da Giunone, e le querele di Venere a Giove, e le speranze onde la consola: anzi probabilmente quel poeta condusse Enea a Cartagine, come certo inventò il personaggio di Anna sorella di Didone. La pietà di Enea che salva il padre e i penati si legge in Varrone, dove è soggiunto che l' astro di Venere più non disparve dagli occhi dei Trojani, finchè non afferrarono al lido indicato dall'oracolo di Dodona. Lunghi passi sono tradotti da Apollonio Rodio: Stesicoro gli offrì quella soluzione del dramma iliaco: se crediamo ad uno degli interlocutori dei *Saturnali* di Macrobio, il secondo dell' Eneide è tolto di pianta da Pisandro epico greco; e la *Crestomatia* di Proclo c' insegna che l' invenzione del cavallo di legno è dovuta ad Aratino e a Lesche.

gurio d'Evandro, con quella meravigliosamente marmorea di Augusto, sulla quale egli concentrerà tutto lo splendore della storia italica e del tempo de'semidei.

Orditura così compassata, quanto dovea restare di sotto della spontanea ispirazione di Omero! In questo, terra e cielo uniti cospirano a comun fine, e le divinità perpetuamente intervengono alle azioni e ai consigli dei mortali. Perduta quella iniziazione divina, in Virgilio tratto tratto gli Dei s'affacciano solo per macchina d'arte; e lo scetticismo filosofico non gli accetta più che come spediente letterario. Virgilio vede e ammira la grande unità di Omero, ed esclama esser più facile togliere la clava ad Ercole che un verso a quello: eppure compagina un poema di frammenti, di erudizione avvivata con grand'ingegno, ma non riuscendo a idealizzare le raccozzate rimembranze.

Se, invece d'imitare separatamente i Didascalici d'Alessandria, i Bucolici siciliani e l'Epico Meonio, avesse fuso gli uni coll'altro, e nell'esposizione della civiltà italica antica (dove rimase tanto inferiore) non introdotte in forma precettiva, ma atteggiate le ingenue dipinture del viver campestre dei prischi Italiani, avrebbe fatto opera non soltanto romana ma italica, cansato il troppo immediato confronto coi poeti imitati, e la dissonanza che, come negli altri Latini, vi si scorge fra quello che ha di proprio e quel che toglie a prestanza. Nè tampoco si propose egli di ritrarre particolarmente veruna età; non la sua, non quella che canta [9]; nè di aprire un nuovo calle ai successori; ma fu tutto amor dell'arte, tutto romana predilezione: l'adulazione stessa non usò sguajata come quella onde Ariosto cantò gl'indegni suoi mecenati, ma fina e convenevole alla forbita corte d'Augusto.

Insomma quest'epopea, tutta calcata sui greci, non è un

[9] Perciò molte infedeltà di costume possono notarsi in Virgilio. Enea e Didone vanno a caccia di cervi in Africa, dove pur sono monti coperti d'abeti (lib. IV): al principio del V, Enea col vento aquilone vien d'Africa in Italia: Plinio dice che *iliacis temporibus nec thure supplicabatur*, e in Virgilio troviamo gl'incensi, V. 745: vi troviamo guerrieri a cavallo e trombe, inusati in Omero. così le triremi (*terno consurgunt ordine remo* (V. 120), mentre Tucidide le fa introdotte assai più tardi.

lavoro di genio, nè vi compare un grande concetto che svolgasi per tutto il poema, e ne animi e congiunga tutte le parti; bellissima d'episodj, inarrivabile di esposizione, manca d'unità e di vita epica; o l' unità è meramente estrinseca e artificiale, non organica e interna. L' idea astratta di Roma, attorno a cui egli aggruppò bellissime digressioni, non potea trasformarsi in azione epica se non mediante la forza inventiva che Virgilio non possedette; e neppur tutta la vita romana seppe egli abbracciar nell' *Eneide*, come tutta la greca trovasi nell'*Iliade*.

Pure a questo s'adoperò, ed Enea, debolmente disegnato, poco interesserebbe il lettore se nel poema non comparisse vero protagonista il popolo romano. Nell'*Eneide* sta l'ideale della politica imperiale; il lento formarsi della nazione romana, cui colmo dovrà esser il principato de' Cesari (*Tantae molis erat romanam condere gentem*) colla missione di ristabilir la legge e la pace dopo la guerra e l' anarchia. L'antichità v'è accettata, come Augusto facea nell'impero; e tutti i grandi romani, i re chiomati, fin Cesare, il cui astro sfavilla ne' cieli, han posto nel poema; i Gracchi accostano gli Scipioni; Catone presiede al concilio de' giusti, e quasi un decreto della Provvidenza pronunziano di lasciar ad altri il vanto dell'arti e dell' eloquenza, ma aspirar al ben governare.

> Excudent alii spirantia mollius æra
> Credo equidem; vivos ducent de marmore vultus;
> Orabunt melius causas alii, cœlique meatus
> Describent radio, et surgentia sidera dicent.
> Tu regere imperio populos, Romane, memento.
> Hæ tibi erunt artes[10].

Vivendo poi nella corte di Augusto, Virgilio ingentilisce gli eroi: Enea depose la pelasgica ruvidezza: la donna non è più una Criseide che passi a chi vince; non un'Andromaca che, da vedova di Ettore, si contenti di divenire la sposa di Elleno; ma è una regina che giurò fede al perduto consorte, che soccombe solo alla potenza dell'amore, e all'amore tradito non sa sopravvivere [11]. Nell' inferno di Omero, Achille

[10] Æneid. VI.

[11] Per sentire la differenza de' sentimenti verso le donne nei moderni e

ribrama avidamente la vita; nell' Eliso di Virgilio, Didone guata silenziosa il suo traditore e passa.

In quest' ultimo tratto scorgiamo un merito che renderà Virgilio eternamente prezioso a chi è capace di sentire. Fra tanti poeti che menzionammo, i quali cantarono prolissamente i loro amori, pur uno non troviamo che tratteggi al vero i progressi della passione, accontentandosi essi di esporne qualche accidente o le crisi più rilevate, e sfogarsi in sentenze, in lamenti ingegnosi, in ricche descrizioni, in tutto ciò che è esterno. La meditata conoscenza della vita interiore doveva ai moderni venire da una fonte nuova; e parve preludervi Virgilio, che impedito dai tempi d'essere ingenuo, si conservò semplice, eloquente, patetico; trasfuse nella poesia il proprio cuore, e ciò che dapprima era soltanto esteriore, ridusse subjettivo coll' insistere sopra un sentimento, e scovar dai cuori i secreti più ritrosi, e seguire passo passo il nascere, il crescere e il declinare d' una passione. Vedetelo in quell'amore di Didone, del quale sono gettati i primi semi colla commiserazione nata dalla fama, poi cresce colla vista, col racconto, colla consuetudine, col raziocinio, finchè deluso, non può cessare che colla vita.

A questo fino sentire va debitore Virgilio d' un genere di bellezze nuove: qual è l' avvicendarsi di diversissime pittu-

negli antichi, basta osservare come Virgilio non faccia da Enea tener conto alcuno degli spasimi di Didone; anzi da questi egli passi a mostrare l' indifferenza dell' eroe con un fatto, ove sembra ch' egli manchi a quella rettitudine di senso e di gusto che pur gli abbondava. Nel IV libro, Enea tenta fuggire di soppiatto, ma scopertolo, Didone il prega per quanto han di sacro l' amor loro, il cielo, la terra; infine sviene; le damigelle la trasportano sul letto, e il *pio* Enea torna alla flotta:

> *At pius Eneas, quamquam lenire dolentem*
> *Solando cupit. . .*
> *Jussa tamen divûm exsequitur, classemque revisit.*

Il *pius* qui non direbbesi una celia atroce? Anna va a scongiurarlo:

> *Miserrima fletus*
> *Fertque, refertque soror: sed nullis ille movetur*
> *Fletibus, aut voces ullas tractabilis audit.*
> *Fata obstant, placidasque viri deus obruit aures.*

Che più? mentre Didone si dispera e prepara ad uccidersi,

> *Æneas, celsa in puppi, jam certus eundi,*
> *Carpebat somnos.*

re, per cui dalla desolazione di Troja incendiata s'insinua ad una scena di famiglia; di mezzo all'ira disperata, Enea è rattenuto dalla vista di Elena; alla procella succedono la placidissima descrizione del porto, e le ospitali accoglienze; l'episodio puramente guerresco dell'esplorazione notturna nel campo, è risanguato dall'affettuoso episodio di Niso ed Eurialo. Il patetico è il vero dominio dell'arte, giacchè è la cosa essenzialmente efficace nella vita umana.

Di là un'altra delle vaghezze più care in questo amabilissimo poeta; quel condurre la realtà esteriore alla spiritualità, quel tradurre l'idea in immagini, che offre vive vive all'occhio, e in cui forse consiste quel *bello stile* che Dante professa aver tolto da lui, e che Virgilio avea forse dedotto dall'assiduo suo studio ne' tragici [12]. Quella fanciulla che getta al pastore un pomo e si nasconde tra' salici, ma prima desidera d'esser veduta [13]; quel bambino che col primo riso conosce la madre [14]; quell'Apollo che tira l'orecchio al poeta, per avvertirlo di non trascendere i pastorali argomenti [15]; quel garzoncello che a fatica attinge i fragili rami [16]; quell'idea della speranza, rappresentata in Dafni che innesta i peri, di cui coglieranno le frutta i nipoti; que' pastorelli che incidono sulle piante i cari nomi, le piante cresceranno e gli amori con esse [17], sono idilj compiuti, che il pittore può rendervi in altrettanti quadretti. Poi, per belli che sieno i paesaggi, Virgilio sente quanto vi manchi finchè non siano avvivati dalla presenza dell'uomo. Adunque tra i noti fiumi e i sacri fonti non mancherà un fortunato vecchio, godente

[12] *Est ingens ei cum tragædiarum scriptoribus familiaritas.* MACROBIO, *Saturn.* V, 18. E lo chiama *vir tam anxie doctus.*

[13] *Malo me Galatea petit, lasciva puella,*
Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.

[14] *Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem.*

[15] *Cum canerem reges et prælia, Cynthius aurem*
Vellit, et admonuit: Pastorem, Tityre, pingues
Pascere oportet oves, deductum dicere carmen.

[16] *Jam fragiles poteram a terra contingere ramos.*
Insere, Daphni, piros: carpent tua poma nepotes.

[17] *Tenerisque meos incidere amores*
Arboribus: crescent illæ, crescetis amores.

l'opaca frescura [18]; o un afflitto che, sotto l'ombra di densi faggi, alle selve e ai monti sparge inutili querele [19]; e i molli prati e i limpidi fonti e i boschi gli dilettano solo in riflettere qual sarebbe dolcezza il vivervi eternamente colla sua Licori [20].

Ammirando però quella forma così temperata, così pudica della sua bellezza, non per questo diremo superasse i suoi modelli. Come noi esaltiamo l'Ariosto per la forma, pur ridendoci delle sue favole, così, mentre si smarriva la tradizione religiosa d'Omero, l'artistica durava, anzi cresceva di reputazione, e Virgilio non se ne volle staccare. Ma in Omero quell'inserire s' un fatto pubblico passioni personali, quell'elevare l' individualità mediante la grandezza dello scopo e la serietà del destino, quell'equilibrare la natura collo spirito, ci portano ben più in là che non un' epopea dotta, la quale in fatto non potè divenire il libro de' Latini, quali divennero Omero e Dante. Quella parola de' genj contemplativi e creatori che è possente a trarre in terra l'ideale, è negata a Virgilio, il quale riesce soltanto a magnificare la restaurazione d'Augusto, avvenimento passeggero.

Con Omero versiamo continuo nel mondo greco, dov'egli passeggia da padrone; non così Virgilio, costretto a lavorare d'erudizione. Omero è più universale ne' suoi concetti, e se vuole il meraviglioso infernale, fa da Ulisse evocar le ombre entro una fossa ch' egli medesimo scavò e asperse di sangue; mentre Virgilio guida Enea per regolare viaggio ai morti regni. Il cuor dell'uomo deve rivelarsi ne' suoi Dei, forme generali, personificazione degli interni suoi motori, nel qual caso sono gli Dei del proprio sentimento, delle proprie passioni. In Omero son essi una cosa sola cogli eroi; in Virgilio convivono ancora, intervengono ancora in avvenimenti sem-

18 *Fortunate senex! hic, inter flumina nota*
Et fontes sacros, frigus captabis opacum.

19 *Tantum inter densas, umbrosa cacumina, fagos*
Assidue veniebat: ibi hæc incondita solus
Montibus et sylvis studio jactabat inani.

20 *Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycoris:*
Hic nemus, hic ipso tecum consumerer ævo.

plici, come per indicar la via di Cartagine. Pure, non foss'altro, la diligenza del verso avvisa che si è già a quel punto di civiltà, ove più non vi si crede; e quegli Dei appajono macchine, inserite a posticcio nella ragione positiva, non altrimenti che i prodigi di Tito Livio.

Circe e Calipso sono abbandonate come Didone, ma in modo ben più naturale e ingenuo. Alla descrizione dei giuochi, tanto semplice nel Meonio, Virgilio oppone un tale affastellamento di artifizj, che sarebbero troppi a narrare la distruzione d'un impero. Chi non ha sentito la sublimità delle battaglie d'Omero? ogni uomo che cade v'ha il suo compianto, al tempo stesso che tutt'insieme è un fragore, una mescolanza di cielo e terra, che rintrona nei versi e nelle parole. Quale assurdità invece i serpenti che strozzano Lacoonte in mezzo a un popolo! qual meschino spediente quel cavallo di legno! cento prodi che si chiudono in una macchina, dando la lor vita in preda ai nemici: Sinone che intesse la più inverosimile menzogna: Trojani così ciechi, da non mandar fino a Tenedo, che dico? da non salire sopra una torre per avverare se la flotta nemica abbia preso il largo nell'Ellesponto: in brev'ora, sì smisurata mole è trascinata dal lido fino alla ròcca di Troja, superando due fiumi e gli aperti spaldi; poi non appena Sinone l'ha schiusa, è incendiata e presa quella città vastissima, colma di popolo, con un esercito intatto; avanti l'alba ogni resistenza cessò; i vincitori ridussero le spoglie ne' magazzini e i prigionieri; i vinti raccolsero altrove quel che poterono sottrarre.

In Omero ciascuno ha un carattere, e benchè Agamennone sia re dei re, ciascuno serba volontà e compie imprese proprie; ogni minimo oggetto è caratterizzato, il mare, la ròcca, lo scettro, le vesti, le porte e i cardini loro; semplice la vita degli eroi, e perciò interessante ogni loro atto, e per da poco che sembri alla raffinatezza odierna, serve però a intrattenere sopra quel personaggio. Ne' caratteri invece sta il debole di Virgilio. Giunone al principio è triviale, nè tutta la sua enfasi esprime quanto il sacerdote Crise che torna mortificato verso il lido, e prega vendetta, e l'ottiene dal Dio. Diomede riducesi a un buon uomo piangoloso; l'ombre dei Greci eroi fuggono atterrite al vedere Enea. Evandro nel congedare Pa-

lante mostrasi femminetta al confronto di Priamo a'piedi di Achille. Ettore che bacia Astianatte e invoca che, chi lo vedrà, dica, « Non fu sì valoroso il padre », ha ben altro decoro che Enea nello staccarsi dal figliuolo. Enea poi combatte per tôrre ad un altro il regno e la sposa, mentre Ettore per difendere la patria. Nè forse un solo carattere riscontriamo in Virgilio ben ideato e a sè medesimo consentaneo: Acate non sai che è *fido* se non dall'epiteto del poeta: chi il *pio* applicato ad Enea non intenda nel primo senso di religioso ed obbediente agli Dei, dee scandolezzarsi al vederlo applicato ad uomo, il quale, ospitalmente accolto in terra straniera, seduce la donna che sa di dover abbandonare; approdato altrove, rapisce quella d'un altro. Ma per tutta ragione sta il comando degli Dei, che lo destinavano a creare i padri Albani, e le alte mura di Roma, e la grandezza d'Italia, gravida d'imperi e fremente di guerra.

Molti di questi difetti appartengono all'essenza del suo componimento; alcuni sarebbero scomparsi se avesse potuto dare l'ultima mano all'opera sua. Eccetto le primissime composizioni non volse egli la Musa a particolari sue affezioni ed avventure; sicchè nulla possiam raccoglierne de' fatti suoi: ben sappiamo che placida fluì la sua vita, più che non soglia in poeta. Caro ad Augusto e copiosamente da lui rimunerato [21],

[21] Gli autori antichi della vita di Virgilio fanno ascendere le sue ricchezze a dieci milioni di sesterzj, cioè due milioni de' nostri. Senza credere così appunto, pare veramente che il poeta lasciasse trarricchire. Giovenale vi allude nella *Satira* VII, 69; Orazio ne dà lode ad Augusto, *Ep.* lib. II, 1:

> *At neque dedecorant tua de se judicia, atque*
> *Munera, quæ, multa dantis cum laude, tulerunt*
> *Dilecti tibi Virgilius, Variusque poetæ.*

Un poeta di poco posteriore, i cui versi son posti fra gli *Analecta* di Virgilio, canta i meriti di Mecenate in un panegirico a Pisone, ove, tra le altre cose, dice:

> *Ipse per ausonias æneia carmina gentes*
> *Qui sonat, ingenti qui nomine pulsat Olympum,*
> *Mæoniumque senem romano provocat ore,*
> *Forsitan illius nemoris latuisset in umbra*
> *Quod canit, et sterili tantum cantasset avena*
> *Ignotus populis, si Mecenate careret.*

non prendeasi briga delle *romane cose* e dei *perituri regni*, ma ritirato presso Táranto, fra i pineti dell'ombroso Galeso [22] cantava Tirsi e Dafni, come l'usignuolo che, senz'altro pensiero, la sera consola il bosco de' suoi gorgheggi. Lo mordevano i Mevj e i Bavj, peste d'ogni tempo? ma di encomj lo elevavano a gara i migliori dell'età sua, la curiosità ammiratrice veniva a cercarlo nel suo ritiro, ed una volta, al suo entrare in teatro, il popolo tutto s'alzò, come all'arrivo dell'imperatore [23].

Ma a lui l'opera sua, com'è stile dei grandi, parea sì discosta dalla perfezione, che, morendo ancor fresco, raccomandò ad Augusto di bruciarla; voto che l'imperatore si guardò bene dall'adempire. Tal quale la lasciò, male ordinata nell'insieme, e ad ora ad ora imperfetta nella rappresentazione e nelle espressioni, è squisito lavoro, e come epopea definitiva servì di norma e talvolta di ceppo agli epici poste-

Qui tamen haud uni patefecit limina vati,
Nec sua Virgilio permisit numina soli.
Mæcenas tragico quattentem pulpita gestu
Erexit Varium, Mæcenas alta Thoantis
Eruit, et populis ostendit nomina Grais.
Carmina romanis etiam resonantia chordis,
Ausoniamque chelym gracilis patefecit Horati.
O decus, et toto merito venerabilis ævo
Pierii tutela chori, quo præside, tuti
Non umquam vates inopi timuere senectæ.

Invece di *Thoantis* leggerei *Thyestis*, titolo della tragedia di Vario, che, secondo Quintiliano, *cuilibet Græcorum comparari potest.* Inst. orat., X, 1.

22 *Tu canis umbrosi subter pineta Galesi*
Thyrsin, et attritis Daphnin arundinibus.
PROPERZIO, II, 34.

Ciò prova che colà scrisse le Bucoliche. Quanto alle Georgiche, egli stesso nel libro IV, 125, canta:

Namque sub œbaliæ memini me turribus arcis
Qua niger humectat flaventia culta Galesus etc.

23 *Cedite, romani scriptores, cedite graii;*
Nescio quid majus nascitur Iliade.
PROPERZIO, II, ult.

Tityrus, et segetes, æneiaque arma legentur,
Roma triumphati dum caput orbis erit.
OVIDIO, Am., I, 15.

Vedi DONATO, *Vita Virgilii*, parag. 5.

riori che professavano seguirla da lungi e adorarne le vestigia [24].

[24] *Nec tu divinam Æneida tenta,*
Sed longe sequere, et vestigia semper adora.
STAZIO, Theb., XII, 816.

La versione di Annibal Caro è degna di un poeta; e i tanti che dappoi vollero emularlo, la dimostrarono a ragionamenti difettosa, alla prova insuperabile. Gli antichi attribuiscono a Virgilio un poemetto sulla zanzara; ma il *Culex* che va tra l'opere sue, è di cattivo impasto ne' versi, senza gusto negli episodj, e affatto indegno di lui.

VIRGILIO FATIDICO E INCANTATORE.

La tradizione, che trasfigurò il vescovo san Giorgio in un cavaliero, il filosofo Abelardo nel libertino Pietro Bagliardo, Carlo Magno in un capo di venturieri, Silvestro II papa in un mago, e pose in paradiso Seneca, Plinio, Trajano, fece una trasformazione ancor più degna d'essere studiata; quella di Virgilio in un negromante.

Al suo tempo, diversissima fama correva de' costumi di lui, chiamato verginale, chi dice per la castità, chi per troppo amore alle ragazze, e non alle ragazze soltanto. Ma già allora veniva onorato sovranamente; la vita sobria e ritirata, cui la gracile salute lo obbligava, aggiungevagli il prestigio dell'ascetismo e del mistero. Narrossi ben presto che sua madre avea sognato partorir un lauro; ch'e' nacque senza vagiti; che il platano, piantatosi, secondo il costume del suo paese al nascer di lui, trascese tutti gli altri in grossezza. Gli s'attribuiva una scienza portentosa, e la facoltà di scoprire i difetti nascosti e le qualità arcane degli animali. Appena morto, gli furono poste statue, e alcuni imperatori, come Alessandro Severo, ne teneano fin nel sacrario domestico: al tempo di Plinio celebravasi il natalizio di lui: al suo sepolcro venivano a raccomandarsi le gravide e i poeti: coll'aprir a caso il suo poema si chiedeva risposta a quesiti, detti *sortes virgilianæ*, tali perfino da decider uno ad accettare o no l'impero. Proba Falconia con emistichj di lui tessè un poema sul Nuovo Testamento; e i Cristiani vollero leggere una predizione della venuta del Messia nella famosa *Egloga* IV.

E davvero fa stupore l'incontrare nella limpida facilità delle *Bucoliche* quell'egloga, tanto misteriosa, che gli sforzi per intenderne il concetto generale uscirono vani fin ora. Festeggia essa la nascita vicina d'un bambino, che è figlio del cielo, che rinnovellerà il mondo, che redimerà i peccati:

Ultima Cumæi venit jam carminis ætas:
Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo;
Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;
Jam nova progenies cœlo demittitur alto.
. . . *Incipient magni procedere menses.*
Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras.
Ille deûm vitam accipiet. . .
Cara deûm soboles, magnum Jovis incrementum.

A chi potevano mai convenire presagi tanto superbi?

S'accordano i critici nel fare quest'egloga scritta il 714 di Roma, e vorrebbero attribuire questi vanti a un figlio di quel Pollione, cui è diretto il canto, come ad autore della pace in quell'anno conciliata a Brindisi fra Antonio ed Ottaviano: ma prima è ignoto che quell'anno alcun figliuolo nascesse al console; poi, come mai accumulare sul capo d'un neonato tanti augurj, quel

Virgilio che tanta sobrietà di lodi usò fin con Augusto e colla famiglia di questo?

Pertanto altri (contro l'asserzione di Servio) supposero alludesse a Marcello, gravida del quale, Ottavia, sorella d'Augusto, andava allora sposa ad Antonio: ma per quanto questo pegno di pace potesse parere meritevole di canti, bisogna considerare ch'e' non era germe del triumviro, bensì dell'antecedente marito d'Ottavia, sicchè nulla avea a fare collo sperato pacificatore del mondo. Altri pensarono che Virgilio alludesse alle nozze allora conchiuse fra Ottaviano e Scribonia: ma come potersi pronosticare l'impero del mondo al figlio di quell' Ottaviano, che allor allora avea spartito le province coi due colleghi, e lasciava sperare rintegrata la repubblica, anzichè stabilire una monarchia?

Non trovandosi fanciullo cui s' appropriassero tali augurj, si credette che il poeta indicasse l'intera generazione migliore, che la benevola sua immaginazione gli dava fiducia di vedere. Chi così la pensa, voglia spiegarci di grazia queste frasi:

Tu modo nascenti puero. . . .
Casta fave Lucina. . . .
Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem;

e la culla sotto cui sorgono l' ellera e l' acanto; e l' aggirarsi del giovane fra gli eroi e gli Dei, prima di frenar i venti e pacificare il mondo.

De Vignoles immaginò che il poeta celebrasse l'èra alessandrina, decretata nel 724 di Roma dal senato romano: e se rifletteremo ch' essa non fu introdotta se non il 29 agosto 729, si potrà benissimo rispondere che a quest' anno va riferita l'egloga. Ma che ragion v' era di tanto magnificare un' èra arbitraria, e speciale ad un popolo vinto? che novità aspettarne? che progenie dovea scendere dal cielo?

Cadendo tutte le altre supposizioni, alcuni eruditi ritornarono all'antica, che vedeva in quel fanciullo il Cristo. Non già che Virgilio fosse profeta; ma la tradizione d' un vicino redentore era molto diffusa in quei tempi per l' Oriente; potea Virgilio averla udita, e trovatala bel soggetto di canto, ove dipingere estesa a tutto il mondo quella felicità, che egli inclinava a vedere ne' suoi pastori. Virgilio tutte o quasi tutte le altre egloghe dedusse da poeti alessandrini a noi conosciuti: chi ardirebbe negare che questa pure avesse tratta da alcuno a noi ignoto, il quale dagli Ebrei, allora numerosi in Alessandria, avesse avuto conoscenza dell' aspettato Messia, e de' colori con cui Isaia e gli altri profeti dipingeano la nuova età? E veramente chi ben guardi, trova in quest' egloga de' pensieri e de' colori che tengono forte dell' orientale; anzi del profetico; e il poeta stesso dice d' esporre i vaticinj della Sibilla Cumana.

E noi accettiamo volentieri Virgilio come il più insigne interprete degli insegnamenti delle Sibille, quali che coteste si siano. Il libro VI dell' *Eneide* manifesta credenze elevate, come in niun' altra parte riscontransi del paganesimo; una filosofia che sente di cristiano; quasi che il Verbo divino siasi già accostato alla terra tanto, da balenare a qualche intelletto privilegiato. Ebbene, tutti que' dogmi pone Virgilio in bocca alla Sibilla.

In essa egloga poi egli dipinge con colori pastorali e mitologici un' età dell' oro, ma sul fine assume un diverso tono: sicchè Schmidt, nella *Redenzione del genere umano*, vi pose a fronte le due profezie di David e d' Isaia sulla venuta del Salvatore, come prova d' un' origine comune. Isaia esclama: — Un fanciullo ci è nato, che porterà sulle spalle il segno della dominazione. » Sarà detto l'Ammirabile, Dio forte, Principe della pace; e il suo impero si

» estenderà ognora più, e la pace sua non avrà fine. Sederà sul trono di Da-
» vide. La giustizia sarà cingolo alle sue reni, e la fede sua bandoliera. Il
» lupo dimorerà coll'agnello, il leopardo coricherassi col capriuolo, il leone e
» la pecora stabbieranno insieme, e un fanciullo li guiderà. . . . . Il deserto
» s'allegrerà; nella gioja, la solitudine, fiorirà come il giglio, germoglierà
» d'ogni parte in un'effusione di letizia e di lode; nelle caverne, dove stanno
» i dragoni, crescerà la verzura delle canne e de' giunchi ec. »

E David: — Tu vinci in bellezza i figli degli uomini, e grazia am-
» mirabile è diffusa sulle tue labbra; lo perchè Iddio ti ha benedetto in eterno.
» Tu onnipotente, cingi la spada sopra il tuo fianco, t'armi e trionfi, e sta-
» bilisci il tuo regno mediante la dolcezza, la verità, la giustizia. . . . Giu-
» dichi i popoli secondo la giustizia, e i poveri con equità. Le montagne ri-
» ceveranno la pace del popolo, e le colline la giustizia. Egli salverà i figli dei
» poveri, e umilierà il calunniatore. Discenderà come pioggia sul vello, e
» come acqua dal colmo de' tetti. La giustizia apparirà al suo tempo con una
» abbondanza di pace, che durerà quanto la terra, e regnerà dall'uno all'al-
» tro mare ».

È evidente che il fondo è il medesimo come in Virgilio, sol differendo nelle idee di grandezza diverse fra i due popoli, e nella maggiore incertezza che avvolge i Gentili. Fra i quali è notevole come si fossero allora diffuse le profezie, a segno da sgomentare i potenti: Augusto bruciò duemila libri di vaticinj, gli altri riveduti ed appurati chiuse sotto al piedistallo dell'Apollo Palatino: vivo Augusto, erasi annunziato a Roma che la natura partoriva un re al popolo romano (*Regem populo romano naturam parturire*. Svetonio, in *Aug.* 94): la credenza antica e costante in tutto l'Oriente d'un liberatore del genere umano erasi rinfrescata, e che la Giudea diverrebbe signora del mondo (*Percrebuerat toto Oriente vetus et constans opinio. . . . esse in fatis, ut eo tempore Judæa profecti rerum potirentur*. Svetonio, in *Vesp.* 4. — *Eo ipso tempore fore ut valesceret Oriens, profectique Judæa rerum potirentur*. Tacito, *Hist.* v. 13); indovini predissero a Nerone che stava per perire il regno di Gerusalemme e l'impero d'Oriente (Svetonio, in *Ner.* 40): poco dopo, l'oracolo del Carmelo con promesse di gloria eccitava gli Ebrei all'ultima ribellione: e Giuseppe Ebreo al generale Vespasiano per adulazione applicava gli oracoli relativi al liberatore dell'uman genere. Plutarco poi riferisce che, verso l'età di Tiberio, veleggiando una nave presso l'isola di Paxo, mentre tutti erano svegli e a tavola, i naviganti da una delle isole udirono una voce che chiamò il piloto Tamo, in modo sì chiaro che tutti stupirono; alla prima e seconda volta e' non rispose, alla terza sì, e allora la voce soggiunse: « Arrivato all'altura di Palode, annunzia che il gran Pan è morto ». E così fece, e allora parve udire esclamazioni di meraviglia, e fragorosi lamenti di molte persone: e i testimonj del fatto lo raccontarono a Roma, e Tiberio il seppe e lo tenne per certo (*De oracul. defect* 14).

In somma tutto era effusione o ispirata o mentitrice di spirito fatidico, e Virgilio ne accolse e poetizzò qualche parte in sublimi versi. Vi accoppiò l'altra tradizione di un grand' anno revolventesi, nel quale alta fede riponevano gli Etruschi, e il credevano i Romani, come può vedersi nel *Sogno di Scipione*. E l'uomo è così fatto, che suppone ad una grande innovazione di celesti fenomeni dover accompagnarsi un mutamento o un'alterazione di queste basse venture umane.

Tale interpretazione cristiana fu accolta dai Padri della Chiesa; e Costan-

tino, nell' arringa che recitò davanti ai vescovi radunati a Cesarea, ripetè quell' egloga tradotta in greco, siccome un argomento della divina missione di Cristo, provata fin da testimonianze pagane.

È notevole che Virgilio proclama così sublimemente la gran legge del progresso, allorchè poetizza le ispirazioni profetiche, gli oracoli: ma gli mancano questi? ricade nella persuasione degli antichi, che il mondo vada continuamente in peggio, e che gli sforzi degli uomini non valgano contro quella corrente che seco trae il naviglio umano:

Sic omnia fatis
In pejus ruere, ac retro sublapsa referri;
Non aliter, quam qui adverso vix flumine lembum
Remigiis subigit, si brachia forte remisit,
Atque illum in præceps prono rapit alveus amni.
Georgiche, lib. I.

Comunque sia, questo presentimento d' un avvenire diverso, d' una rinnovazione del secolo, attirarono il rispetto, anzi il culto popolare a un poeta sì poco popolare qual fu Virgilio. Nel medioevo l' ingegno, perchè raro, otteneva maggior venerazione, e credeasi capace d' ogni virtù; sicchè Ovidio, Orazio, Livio furon tenuti per grandi sapienti; e, il che allora vulgarmente vi equivaleva, per maghi Aristotele e Ruggero Bacone. Perocchè qual sapienza più utile che l' arcana, potente a signoreggiar con parole e con atti la natura e gli spiriti? E già per gli antichi *carmen* esprimeva i versi non meno che il fàscino: lo che fu ritenuto nella lingua francese (*charmer*).

Virgilio studiò la natura, come il mostrano le sue *Georgiche*; nei *Bucolici* accenna spesso a superstizioni dominanti al suo tempo:

De cœlo tactas memini prædicere quercus. . .
Aspice; corripuit tremulis altaria flammis
Sponte sua, dum ferre moror, cinis ipse. Bonum sit!
Nescio quid certe est, et Hylax in limine latrat. . .
Quod nisi me quacumque novas incidere lites
Ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix;

il V libro dell'*Eneide*, chi vulgarmente lo consideri, è uno spettacolo di necromanzia ed uno sfoggio di scienza arcana. Virgilio non aveva ordinato morendo di bruciare il suo poema? ora tutti gl' incantatori si davano premura di non lasciar sopravvivere i libri che attestassero i loro patti col demonio, o v' addottrinassero altri.

Virgilio avea predetto la venuta di Cristo; laonde nelle feste spettacolose si facea figurare l' immagine di lui insieme colle Sibille. In quell' inclinazione ad acquistar al cielo gli spiriti più elevati, alcuno suppose che san Paolo intraprendesse un viaggio a bella posta per andar a convertire Virgilio, ma lo trovò già morto; avrebbe desiderato tanto acquistare i libri magici di esso, ma non riuscì. A Mantova era tenuto a vicenda per mago e per santo, e fin nel secolo XV vi si cantava un' inno nella messa di san Paolo, supponendo che l' apostolo delle genti, nel giungere a Napoli, volgesse uno sguardo verso Posilippo, ove riposavano le gloriose ceneri di Marone, dolendosi di non esser giunto in tempo per conoscerlo e convertirlo:

Ad Maronis mausoleum — *Quem te, inquit, reddidissem,*
Ductus, fudit super eum — *Si te vivum invenissem,*
Piæ rorem lacrimæ; — *Poetarum maxime!*

Ma poichè non potevasi ammettere in paradiso chi fosse mancato di fede

ne' pie' passi o ne' passuri, si volle almeno a Virgilio attribuire la massima potenza che uom possa avere in terra, e ch' egli se ne servisse soltanto a vantaggio altrui. Pertanto egli fu supposto fondatore di città ed autore de' benefizj, che Italia tiene dalla natura. I Napoletani narravano mille storie intorno alla grotta di Posilipo, ove additano la scuola di Virgilio, e dove suppongono si ritirasse a far sortilegi ed insegnare le arti segrete a pochi adepti, che con quelle principalmente riuscivano a prosperar le campagne. Con quelle il poeta, in una notte sola, aprì nel masso la famosa grotta; costruì i bagni di Pozzuoli, e su ciascuna vasca il nome dell' infermità che guariva; fece una statua che soffiava in modo, che le ceneri del Vesuvio (per verità non ancora ignivomo) restavano respinte dalle campagne napoletane; fece un cavallo di metallo, che guariva ogni cavallo malato; e una mosca pur di metallo, mercè della quale nessuna mosca più v' ebbe in Napoli. Fu sin detto ch' egli fondasse la città di Napoli, il cui greco nome di Partenope sarebbe traduzione di Virgilio o Virgineo: e soggiungeano che Augusto l' avesse donata a quel poeta con tutta la Calabria. Altre volte egli fa del male, ma contro Augusto, presentato in tal caso come un tiranno o uno stupido, e che lo avea spogliato dell' aver suo; e contro il soldano di Babilonia, aggiunta fatta al tempo delle crociate, quando pure vien fatto educare a Toledo, invece di Atene come diceano i precedenti. Fin al principio del secolo XVII mostravasi a Firenze lo specchio di cui si serviva per le operazioni di necromanzia, e un altro nel tesoro di San Dionigi a Parigi: l' immagine di lui portavasi al collo come un talismano contro gl' incanti: il suo sepolcro credeasi recar felicità al paese; e qualvolta fosse toccato, ne seguiva tremuoto.

Innumerevoli poemi, racconti, romanzi, storie narrano questi prodigi di Virgilio; ma nessuno ha baje più strane che *I fatti meravigliosi di Virgilio, figliuolo d'un cavaliere delle Ardenne*, nella *Margherita poetica* di Alberto di Eyb (Norimberga 1472). Un rozzissimo Bonamente Aliprandi, vissuto al fine del XIV secolo, stese una *Cronaca mantovana* in terzine, ove le favole più assurde sono accumulate sopra il nostro poeta; e ci perdoni questo genio dell' ordine e dell' armonia se alcun che ne produciamo.

La madre di Virgilio fu avvertita in sogno che dovrebbe partorire un gran poeta:

> La donna fece l' animo jocondo;
> E quando venne lei al partorire,
> Nacque il figlio maschio tutto e tondo.

Seguono le tirannidi esercitate sopra Mantova da un tal Arrio centurione; per cui Virgilio mutatosi a Roma, ottiene il favore d' Augusto e la restituzione dei beni suoi: e si mette tutto al poetare:

> Ciascun gli facea grande onore;
> Filosofo, e poeta di grandezza,
> Di retorica si era lo maggiore.
> L' avnimento di Cristo profetoe,
> Nella Bucolica sua di valore. . . .

In mezzo a Roma fece un gran fuoco che ardeva continuo, a giovamento de' poveri, e con un arciero che ver quello tendeva una freccia: un imperatore, sperando che questa indicasse qualche tesoro, fece scoccare quella freccia, ed essa colpì il fuoco e lo spense per sempre. Nel palazzo imperiale innalzò tante statue quante erano le provincie dell' impero, con campanelli al collo; e qualunque volta una provincia si ammutinasse, la statua corrispondente scotevasi e sonava, talchè gli imperatori sapevano ove dirigere l' esercito. Fab-

bricò uno specchio alto ben cento piedi, sicchè illuminandolo rischiarava tutta la città, oltre che indicava i ladri, i nemici, le guerre. Combinò pure una gola di rame, nella quale chi fosse sospettato di colpa metteva la mano per purgarsi; e se era innocente, la ritirava senza pericolo; se mentiva, non potea ripigliarla finchè non avesse palesato la verità.

Ma l'uomo è soggetto a peccare, massime per amore, e Virgllio vi cascò; il quale da una nipote d'Augusto si lasciò gabbare in modo, che essa, consigliata da un cavaliero suo vago, il persuase a salir da lei entro un paniere che gli calò dalla finestra: poi come fu a mezz'aria, ivi lo tenne sospeso, talchè la mattina tutti si preser la baja di lui. Il poeta se ne vendicò in terribile modo, facendo che in tutta Roma non si potesse più aver fuoco o lume, se non dalle parti posteriori della sua tiranna: beffarda beffata.

La donna in quattro piè posta si giace,
. . . . , ... :
Per foco va a chi bisogno face
L'uno all'altro dar foco non potìa,
Perchè e l'uno e l'altro s'ammorzava;
Per sè ogni casa tor ne convenìa.
Molti giorni passati già si stava
Anzi che Roma di foco fornesse;
Lo cavalier gran dolore portava.
Ma Virgilio che a lui non incresse
Per vendicarsi allegrezza facìa,
Contento era che ciascun sapesse
Che quello incanto lui fatto l'avìa,
Per voler la sua beffa vendicare,
Non curando di quel che si dicìa.
Di foco fornita senza mancare
Che fece Roma tutta a compimento,
La donna a casa fu fatta tornare.

Dolse ad Augusto dell'oltraggio; e istigato dal cavaliere, fece cacciar prigione Virgilio. Ma tener rinchiuso un necromante sarebbe stato difficile; e

Virgilio d'andarsene pensava.
Nel cortile una nave disegnoe;
Li prigionieri tutti dimandava,
D'andar seco tutti loro pregoe,
Dicendo se con lui volia andare:
Alcun per beffa andar accettoe.
In quella nave sì li fece entrare;
A ognun per remo un bastone dasìa,
Ed egli in poppa si mise a settare;
E a ciascun di loro sì dicìa:
— Quando comanderò che navigati,
» Ciascun di voi a navigar si dia,
» E niente a farlo non ve ne indusiati.
» Da le prigioni tutti ci usciremo,
» Condurrovvi, e sarete liberati ».
Quando gli parve, disse: « Date a remo ».
Ciascun mostrava forte a navigare,
La nave si levò. Disse: « Anderemo ».

Fuor del cortile si vedea andare,
In verso Puglia la nave tirava,
Per aria la detta si vedea tirare.
I prigionieri, che in prigione stava,
Che nella nave non vollero entrare,
Veduto il fatto, tutti lamentava.

Augusto si querelò co' suoi baroni d'averlo indotto ad offendere un uomo, cui il cielo « accordoe Tutte le scienze che il mondo avia », e promise, se tornasse in corte, usargli ogni onore.

Virgilio intanto, sceso dalla nave, s'avviò a Napoli, ma fallata la via,

Passati li vesperi, si se trovava
Appo una casa, chiedendo albergare.

Non c'è vino; che importa? Virgilio ordina che ammaniscano una corbella d'uva ancor ghezza, e la mettano in un tinozzo con acqua. Non c'è probenda; che importa? Virgilio manda uno spirito che proprio dinanzi ad Augusto toglie

Un gran taglier di carne allesse
Con molti polli, e sì se portò in mano.

Augusto comprese che Virgilio solo poteva avergli giocato quel tiro: e a spese dell'imperatore si cenò a dovizia e si bevve a josa.

In Napoli fur le feste grandi quando si seppe che Virgilio vi stava su un'osteria, e il pregarono

Che in Napoli memoria lasciasse
Del gran saper, che di lui fa parlare.

Egli adunque scrisse a un tal Melino « suo discepolo valente », che da Roma venisse a lui tosto, e come ci fu,

Tornare a Roma sì gli comandoe:
« A Roberto di' che il mio libro ti dia ».
Di non legger su in quello lo pregoe.
Melino tosto sì se mise in via,
Dì e notte non cessò di camminare
Tanto che lui a Roma giugnia,
Andò a Roberto a dimandare
Lo libro del maestro, che il mandava:
Gliel die' Roberto senza dimorare.
Avuto il libro, indietro ritornava:
Di Roma uscito voglia gli venia
Di leggere lo libro lui bramava.
Come a legger lo libro sì mettia,
Di spiriti moltitudine granda
Contro di lui tutti se ne venia:
— Che vuoi tu? che vuoi tu? » tutti dimanda.
Melino allor tutto si spaventoe
E de morir ebbe la tema granda.
Melino si prese ad argumentare,
E di presente a loro comandava
Che quella via debban salegare (*selciare*).
Da Roma a Napoli a compimenti,
Che sempre quella netta debba stare,
Gli spiriti si furon ubbidienti,

Quella strada si fece salegare
Di sassi vivi senza mancamenti.
Melino a Napoli vien a arrivare:
Virgilio molto forte 'l riprendia;
Dicea: — « Rott'hai lo mio comandamento;
» Pena ne porterai per fede mia ».

Eccovi come le cronache fanno fabbricare la via Appia.

Virgilio, risoluto di dare più bella prova di necromanzia, fece compiere un'altra fabbrica meravigliosa:

Castel dell'Ovo quello si fe fare,
E nell'acqua quello si fabbricoe,
Che ancor si vede e per opera pare.
Ancora oltra di quello si incantoe,
Una mosca in un vetro incantava,
Che tutte l'altre mosche si caccioe.
Alcuna mosca in Napol non entrava,
Questo al popol grandemente piacia.
Ma un'altra fece che più si montava:
Una fontana d'incanto facia,
La quale sempre olio si gittava
E dal gittare mai non s'astenia;
E quell'olio si continuava
A bastamento di quella cittade:
Grand' allegrezza il popolo menava.
Altre cose e di grandi novitade
Virgilio in quella terra facia
Maraviglose e di grande beltade.

Preso dalla fama di tanti portenti, Augusto chiamò risolutamente a Roma Virgilio. Ma quando l'imperatore ritornava d'Asia vincitore, il poeta se gli fece incontro fin a Brindisi, e « dal gran caldo si fu combattuto », che ammalò e morì.

Ottavian, che venia con sua schiera,
Come la morte di Virgilio udia,
Di gran dolor fe lamentanza fera.
Ai suoi baroni allora si dicia:
— « Di scïenzia è morto lo più valente,
» Non credo che nel mondo il simil sia ».

I moralisti del medioevo da tutti questi fatti traevano buoni insegnamenti; ed anche la fine di Virgilio, secondo una tradizione diversa, doveva istruire quanto sia fallace la scienza umana. Perocchè avendo promesso (dice) ad Augusto di fare che gli alberi portassero tre volte l'anno, ed insieme fiori e frutti maturi e acerbi, e che i vascelli rimontassero i fiumi, e si guadagnasse denaro colla facilità con cui si perde, e le donne partorissero coll'agevolezza con cui concepiscono, ed altre meraviglie, pensò tornar giovane per aver tempo a compierle. A un fedelissimo servo insegnò dunque che il tagliasse a pezzi, poi lo salasse in un barile, mettendo la testa sotto e il cuore in mezzo, e altre avvertenze da fare nel massimo secreto, finchè egli si ravviverebbe. L'imperatore, inquieto della lontananza di Virgilio, fece tanto e tanto, che obbligò il servo a menarlo nel castello difeso da incantesimi, ove il poeta giaceva a pezzi: il che vedendo, e credendolo assassinato, egli uccise il servo. L'opera restò interrotta, e Virgilio più non rivisse.

Traverso alla mitologia del medioevo arrivò la conoscenza di Virgilio, come degli altri antichi, a Dante, il quale non seppe scegliersi guida migliore per giungere, fra i pericoli del mondo, a vedere le pene dei reprobi e le speranze de' purganti, e fin alla cognizione delle cose superne e della verace beatitudine. Conformavasi egli alle credenze popolari allorchè facea dirgli, per niun altro peccato aver perduto il cielo, che per non avere posseduto la fede; e fa che Stazio rimanga convertito alla verità pel lume appunto venutogli dai vaticinj dell' egloga citata, sicchè dice a Virgilio:

. . . . . Tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E poi appresso Dio m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnova,
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano.

Purg. XXII.

Una bella e rarissima incisione di Luca d'Olanda rappresenta il poeta entro una corba, spenzolato a mezz' aria: e una femmina alla vicina finestra pare che inviti i viandanti a berteggiarlo. Ad Amsterdam nel 1552 fu stampata *Ene schone historie von Virgilius, von zijn wonderlike werken di hj deede by nigromantien, ende by dat Behulpe des Dugrels.* Görres, nei *Volksbücher*, ragiona a lungo l' istoria popolare di Virgilio nel medioevo.

Vedansi pure Genthe, *Virgil als Zauberer in der Volkssage.*

Siebenhaar, *de fabulis, quæ media ætate de Publio Virgilio Marone circumferebantur.*

Edelstand du Meril, *De Virgile l'enchanteur.*

Franciscus Michel, *Quæ vices, quæque mutationes et Virgilium ipsum et ejus carmina per mediam ætatem exceperint, explanare tentavit.* Un capitolo di questa tesi per laurea è intitolato *De scriptoribus medii ævi, qui quædam de magica Virgilii scientia retulerunt.*

CAPO IX.

Il Teatro.

Quand'anche non fosse natura degli Italiani, sappiamo per iscritti che il popolo dilettavasi grandemente di canzoni nelle varie fasi della vita. Specialmente alle vendemmie, e quando la riposta mèsse lusingava, terminate le fatiche, e alle solennità della rustica Pale, i prischi agricoli, forti e contenti di poco, coi figli, colla fedele consorte e coi compagni di lavoro esilaravano l'anima e il corpo nel suono e nel ballo [1]; e la gioja bacchica esultava in canti e gesticolazioni, e fors'anche dialoghi, di versi regolati dall'orecchio e misurati dalla battuta del piede.

Questa fu per gran pezzo l'unica drammatica, ben lontana dall'artistica che pur già grandeggiava in Sicilia, e che richiede un'azione, un intreccio, e caratteri e affetti. Abbiamo notizia di recite che si facevano in siffatti versi, chiamati *saturnini* dal favoloso Saturno, o *fescennini* da Fescennia, città dove molto erano usati nelle *Sature*, mescolanza di musica, recita e danza. Inconditi e mal composti, smentiscono però Orazio quando di letteratura romana non trova lampo se non dopo l'occupazione della Grecia [2]; più lo smentisce la storia. Tito Livio, in un passo notabilissimo [3], fa i Romani desumere i giuochi scenici, come tante altre cose, dagli Etruschi, dicendo che, nell'epidemia del 390 di Roma, la collera celeste

[1] ORAZIO, *Ep.* II.

[2] *Græcia capta, ferum victorem cepit, et artes*
Intulit agresti Latio. . . .
Serus enim græcis admovit acumina chartis.
Ep., II. 1.

[3] Lib. VII, cap. 2.

serbandosi inesorabile alle supplicazioni consuete, s'introdussero (cosa nuova al popolo bellicoso, avvezzo soltanto agli spettacoli del circo) rappresentazioni sceniche, fatte da commedianti etruschi, che nella costoro lingua chiamavansi *istrioni*, i quali ballavano artifiziosamente a suon di flauto e gestendo senza parole: i garzoni romani gl'imitarono, aggiungendo versi rozzi ma lepidi: in appresso s'introdussero buoni istrioni che ne recitarono di studiati, e rappresentarono satire, le cui parole adattavansi al suono del flauto e al movimento. Livio Andronico (segue egli), più d'un secolo dopo, osò far meglio, e comporre drammi con unità d'azione; e avendo perduto la voce, ottenne di collocare davanti all'attore un giovine che cantava i suoi versi, mentr'esso faceva i gesti, viepiù espressivi perchè non era distratto dalla cura della voce. Di qui l'uso agli strioni di accompagnare col gesto ciò che un altro canta, non parlando essi che nel dialogo.

Fu dunque Livio Andronico che introdusse la favola teatrale, dove soggetti forestieri producevansi in favella *barbara*, cioè nella nostra [4]. Al ritmo, solo consueto ne'carmi latini ed osci, sostituì il senario, libero verso, che traeva dall'accompagnamento della tibia quel tenor regolare e cadenzato che nella sua libertà non aveva, e che formò passaggio fra la ritmica indigena e la metrica esotica. A quel modo continuarono e Nevio e Plauto, sempre scusandosi di tradurre i Greci in *barbaro*, cioè nel parlare di que'Romani, che, per autorizzarsi a chiamare poi barbari gli altri popoli si dovettero persuadere d'esser divenuti Greci.

Ennio diede un passo innanzi, e abbandonando il pedestre senario, introdusse l'eroico greco; laonde si dava vanto di avere « superato egli primo i gioghi delle Muse, mentre fin a lui erasi detto soltanto coi versi che cantavano i Fauni e i *vati* », cioè gl'indigeni [5]: introdusse il dattilo e il verso esametro, la cui musicalità era accessibile del pari ai dotti e al vulgo.

[4] Plauto nel prologo del *Trinummo* dice: *Plautus vortit barbare;* e *barbarica lex* chiama la romana nei *Captivi;* e *Barbaria* l'Italia nel *Penulo.*

[5] *Vates* da *fari*, come Fauni; ed è comune alle genti il chiamare sè parlanti, e muti gli stranieri.

Andronico, Ennio, Plauto, Azzio, Nevio trattarono soltanto soggetti greci, benchè in Grecia non fossero ancora penetrati i Romani, non avessero « cercato le bellezze di Tespi, Eschilo, Sofocle », nè Mummio avesse recato gli spettacoli teatrali da Corinto [6]: laonde possiamo credere che quest'arte derivasse piuttosto dalla Sicilia, dove Aristotele e Solino la fanno nascere, e di quivi trasportare in Atene da Epicarmo e Formione; ovvero dalla Magna Grecia, ove molti Pitagorici aveano scritto commedie [7].

Di tre membri constava la commedia; diverbio, cantico, coro. Pel primo intendeasi l'atteggiare di più persone: nel cantico parlava una sola, o se ve n'era un'altra, udiva in disparte e parlava da sè: nel coro era indefinito il numero dei personaggi [8]. Molta varietà v'ebbe poi di commedie: le gravi diceansi *palliatæ* o *togatæ*, secondo che di soggetto greco o romano; nelle *prætextatæ* s'introducevano persone di grande affare, vestite della pretesta; inferiori erano le *tabernariæ* e i *mimi*.

Dal succitato passo di Livio i teatri romani non compajono semplice passatempo, ma un'istituzione civile e sacerdotale, e la recita come un'appendice di quelli che i Romani tenevano per veri divertimenti, i giuochi del circo. Inoltre gli scrittori di commedie non erano di Roma, ma Ennio di Calabria, Pacuvio di Brindisi, Plauto di Sarsina nell'Umbria, Terenzio di Cartagine; talmente convenzionale era il linguaggio di quelle. Il romano popolesco rimase alle *atellanæ*, che alcuno vorrebbe somigliare alle nostre commedie a soggetto: recitavansi in osco [9] da giovani bennati, e allettavano grandemente il popolo per lo scherzo vivace e per l'originalità.

Tito Maccio Plauto [10], nato il 227, scrisse molte commedie;

[6] Orazio, *Ep.* II, 1; Tacito, *Ann.* XIV, 21.

[7] Singolarmente un Ritone da Taranto, modello di Lucilio, e inventore d'una, non sappiam quale, specie di commedia (Lydus, *De magistratibus rom.*, I, 41). Forse era quella che a Roma dicevasi *Rintonica*.

[8] Ciò risulta da Diomede, III, 488, nella collezione di Putsch.

[9] Munck, *De atellanis fabulis*, pag. 52, crede Strabone s'ingannasse sull'*osce loqui*, volendo questo dire, non che si servissero della lingua osca, ma che parlavano *oscamente*, cioè rusticamente.

[10] Martino Hertz, in una Memoria stampata a Berlino il 1854, sostiene che deva dirsi così: nè altrimenti pensano il celebre editore di Plauto Ritschl, e Lachmann.

ad altre non facea che dar una mano, e correvano poi sotto il suo nome: ma sempre tradotte o imitate dal greco, e di greche costumanze. Ce ne sopravanzano venti, fra cui l'*Anfitrione* mette in burletta gli Dei; e fanno per le migliori l'*Aulularia* incompleta, il *Trinummus* e i *Captivi* di serio e morale intreccio. Il prologo s' incarica di spiegare l'argomento, non rifuggendo nè lungaggini, nè ripetizioni; accenna i luoghi della scena, divisa i nomi degli interlocutori; raccomanda di star attenti, di non confondere, di capirlo; tutto ciò non senza spirito e buffonerie. È provato che alcuni di que' prologhi furono fatti da altri, e dopo morto Plauto, ma chiariscono grandemente l'arte d'allora e i costumi. Guadagnato un bel gruzzolo col poetare, lo avventurò in commercio, sì male speculando che fu ridotto a girar macine da mugnajo.

Tutti i comici superò Publio Terenzio africano (?), nato il 193, rapito fanciullo dai pirati, compro da Terenzio Lucano senatore romano che, educato, gli donò la libertà; ed egli, raccolto qualche denaro, passò in Grecia, ove morì di trentacinque anni. In Grecia, dopo la commedia democratica e politica di Aristofane, tutta allusioni ed attualità e baldanza, era stata introdotta la civile, in cui grandeggiò Menandro, che la elevò a qualche dignità con fatti serj e intento filosofico, rendendola qual poi rimase, il quadro dei vizj e delle ridicolaggini, scevra di satira personale. Centotto commedie di quest'ultimo poeta ateniese avea tradotte Terenzio, che le perdette in un naufragio; nelle sei che ci rimangono, appajono purezza ed eleganza di stile e precisione di sentenze [11], quale in Roma non aveva ancora alcun modello. L'*Eunuco* sembra originale, sebbene i caratteri di Gnatone e Trasone sieno desunti dall'*Adulatore* di Menandro, e tanto piacque, che fu replicato fin due volte nel giorno stesso, e guadagnò all'autore ottomila sesterzj.

Plauto coll'asprezza e la facezia palesasi abituato col volgo, Terenzio ritrae della società signorile; quello esagera l'al-

[11] Per esempio:

Obsequium amicos, veritas odium parit.
Amantium iræ amoris integratio est.
Homo sum; humani nihil a me alienum puto.

legria, questo la tempera, e i caratteri e le descrizioni esprime al vivo. Orazio (che, giudicando solo dall'espressione, vilipende tutti i comici della prima maniera) chiama grossolano Plauto, e lo taccia d'aver abborracciato per toccare più presto la mercede [12]; alle commedie di Terenzio fu asserito mettesser mano i coltissimi fra i Romani d'allora, Scipione Emiliano e Lelio: l'un e l'altro però sono troppo lontani dalla finezza de' comici greci, vuoi nel senso, vuoi nell'esposizione.

La bagascia, il lenone, il servo che tiene il sacco al padroncino scapestrato, il ligio parassito, il padre avaro, il soldato millantatore, ricorrono in ciascuna commedia di Plauto, fin coi nomi stessi, come le maschere del vecchio nostro teatro; e si ricambiano improperj a gola, o fanno eterni soliloquj o rivolgonsi agli spettatori, o scapestransi ad oscenità da bordello. Egli stesso professa in qualche commedia di non seguire l'attica eleganza, ma la siciliana rusticità [13]; il verso talmente trascura, che si dubita se verso sia [14]; grossolano e licenzioso il frizzo; il dialogo da plebe. Meno che pei letterati ha importanza pei filologi, che vi riscontrano idiotismi ancora viventi sulle bocche nostre, e ripudiati dagli autori forbiti: altra prova che il parlare del vulgo si scostasse da quello dei letterati, e forse viepiù nell'Umbria [15].

[12] *At nostri proavi plautinos et numeros et*
Laudavere sales, nimium patienter utrumque
(Ne dicam stulte) mirati.

Ma Cicerone (*De Off.* I) lo trova *refertus urbano, ingenioso et faceto genere jocandi.*

[13] *Atque ideo hoc argumentum græcissat, tamen*
Non atticissat, verum at sicilissat.

Prologo dei *Menæchmi.*

Anche Cicerone *(Divin. in Verrem)* rinfacciava a Cecilio suo competitore d'aver imparato le greche lettere non in Atene ma al Lilibeo, le latine non a Roma ma in Sicilia. Ciò proveniva dall'usarsi nell'isola e il latino e il greco, dal che erano guastate entrambe le lingue; e forse più dal commercio co' Cartaginesi.

[14] Anche Terenzio alcuni pretendono sia scritto in prosa; tante sono le licenze a cui bisogna ricorrere per ridurlo a versi giambi trimetri, cioè di sei piedi, nei quali la sola regola che *quasi sempre* egli osserva è di finire con un giambo.

[15] Lessing fece il miglior lavoro sulla vita e le opere di Plauto, ma vi porta l'idolatria d'un biografo, e professa che, letti e riletti i *Captivi*, non gli

Meglio si splebejò Terenzio. Neppur egli poteva produrre altre donne che cortigiane, ma le fa involate da bambine, e consueta soluzione della commedia è il riconoscimento loro [16] per mezzi portentosi: anche all'uomo dabbene trova un luogo fra i suoi: più corretto nella morale, men procace nel motteggio, eletto e spontaneo nel dialogo, pittorescamente semplice ne' racconti, attraente nelle situazioni, resta inferiore in vivezza comica e gaja fantasia: quanto all'invenzione, e' si scusa col dire che non è più possibile atteggiar cosa nuova [17].

Plauto riscuote battimani perchè mesce al latino dell'aristocrazia i riboboli bizzarri della pubblica piazza. Terenzio è

fu mai possibile trovarvi alcun difetto, e sempre più gli ammirò. Uno de' meglio lodati filologi tedeschi odierni, Federico Ritschl, professore a Bonn, pubblicò la più accurata edizione di Plauto, dopo paragonati i varj manoscritti e restaurato il testo. Esaminata la metrica di quell'autore, della quale fissò pel primo i fondamenti, studiò specialmente la lingua, sulla quale fece profonde indagini e grammaticali e storiche, a tal uopo raccogliendo principalmente le iscrizioni, quali sono il Titolo Lambesitano di M. Pomponio Bassulo, la legge Rubria, il Titolo Mummiano, il sepolcro de' Furj, gli avanzi laterizj, la colonna rostrata; oltre uno studio su Varrone. Vedasi il *Rheinisches Musaeum fur Philologie* di Francoforte. Dietro a ciò formava un corpo delle iscrizioni latine dell' età repubblicana, dandone i fac-simile in 96 fogli grandi, stampati col titolo di *Priscæ latinitatis monumenta epigraphica ad archetyporum fidem exemplis lithographis repraesentata*, Berlino 1862.

[16] Lo snodarsi ordinario degli intrecci col ricomparire d'un personaggio creduto morto, o col far riconoscere un padre o un figlio, trovava giustificazione fra gli antichi dal mal vezzo di esporre i bambini e ridurre schiavi i prigioni di guerra, dalle frequenti rapine de' corsari, e dalle scarse comunicazioni fra' paesi. Quanto agli a parte e alla doppia azione, ledevano meno per la vastità dei teatri, e perchè la scena per lo più rappresentava una piazza, cui molte strade mettevano capo.

Di Terenzio cantava Cesare:

Tu quoque, tu in summis, o dimidiate Menander,
Poneris, et merito, puri sermonis amator;
Lenibus atque utinam scriptis adjuncta foret vis,
Comica ut æquato virtus polleret honore
Cum Græcis, neque in hac despectus parte jaceres!
Unum hoc maceror, et doleo tibi deesse, Terenti.

Sebbene la frase *vis comica* sia divenuta vulgata, inclino a credere che il terzo e quarto verso vadano punteggiati come ho fatto, riferendo il *comica* a *virtus*.

[17] *Quod si personis iisdem uti aliis non licet,*
Qui magis licet currentes servos scribere,
Bonas matronas facere, meretrices malas,
Parasitum edacem, gloriosum militem,
Puerum supponi, falli per servum senem,

fischiato perchè usa il latino pretto. Può ben presentarsi sotto il patrocinio de' nomi più popolari di Roma, può ben invocare ne' suoi prologhi il favore del popolo romano, e implorare umilmente di divertirlo per qualche ora; il popolo tediato di tutte queste delicature di stile e di lingua, che fanno la delizia delle prime file, copre del suo immenso clamore la voce degli attori, e abbandona la rappresentazione al terzo atto dell'*Ecira*, per andare ad assistere ai funanboli o agli elefanti. Il ridicolo e la buffoneria riescono in tutti i paesi e avanti a qualsiasi uditorio; nè il riso esige coltura: mentre le lacrime, quali la tragedia greca sapea cavarle dal popolo ateniese, esigono una civiltà inoltrata. Il popolo che batte le mani ad elefanti che ballano o a tigri che lottano, trarrà facile diletto dalle gherminelle d'un mariuolo, dalle tresche d'una ganza, dalle grida d'una puerpera, da giuochi di mano, da dissesti d'un avaro, dalla ghiottoneria di un fante, soprattutto se il poeta che somministra tali specie di commedie si rassegna a parlare la lingua del trivio. Perciò Plauto trova favore; i suoi costumi greci travestiti fanno ghignazzare il popolo, come un vincitore che berteggia il vinto; Plauto vende bene agli edili la sua

Amare, odisse, suspicari? Denique
Nullum est jam dictum quod non dictum sit prius.
Prologo dell'*Eunuco*.

Ecco l'intreccio di tutte le commedie.

Sui comici latini porta questo giudizio Vulcazio Sedigito, vivente sotto i tardi imperatori:

Multos incertos certare hanc rem vidimus
Palmam poetæ comico cui deferant.
Eum, meo judicio, errorem dissolvam tibi,
Ut, contra si quis sentiat, nihil sentiat.
Cæcilio palmam Statio do comico:
Plautus secundus facile exsuperat ceteros:
Dein Nævius qui fervet, pretio in tertio est:
Si erit quod quarto detur, dabitur Licinio:
Attilium post Licinium facio insequi:
In sexto sequitur hos loco Terentius:
Durpilius septimum, Trabea octavum obtinet:
Nono loco esse facile facio Luscium:
Decimum addo causa antiquitatis Ennium.
Presso A. Gellio, XV, 24.

Sembra che non abbia voluto indicare che gli autori di commedie *palliatæ*, e perciò lasciasse daccanto persino Afranio, illustre nelle *togatæ*.

derrata greco-romana. Terenzio è abbandonato perchè mira all'effetto delle lagrime, dappoichè vide piangere alle sue letture la donna e la figlia di Scipione; e parlando egli la lingua dei nobili al vulgo, vede da questo derisi i suoi personaggi e i suoi prologhi insinuanti. Nè l'uno nè l'altro conobbero l'*ammaestrare ridendo*, proponendosi unicamente di recare sollazzo al pubblico [18].

Le commedie di Terenzio e Plauto erano palliate, cioè eseguivansi in abito greco: nelle togate valse Afranio, ma solo pochissimi versi ce ne restano. Scarso merito in generale si attribuiva alla drammatica, tantochè Quintiliano confessa che, in questa parte, la letteratura latina va zoppa. E per vero, come poteva fiorire tra un popolo che si dilettava di belve combattenti e dei veri spasimi e del sangue d'uomini accoltellantisi?

Della burletta si prendea molto spasso, e fino a quell'antichità risalgono le maschere: il Macco o Sannio, progenitore del nostro Zanni o Arlecchino, era un buffone, raso il capo, vestito di cenci a vario colore; a Pompej si trovò il Pulcinella, maschera atellana. Sul finire della repubblica si preferivano i Mimi, mescolanza di ballo e di drammatica, non ridotta in un'azione perfetta, ma a scene staccate, un carattere plebeo esponendo nelle differenti sue situazioni, con parlar plateale e locuzioni scorrette; di che il basso popolo, riconoscendo sè stesso, prendeva mirabile dilettazione. Il poeta dava solo la traccia, lasciando che l'attore improvvisasse; attore sovente era l'autor medesimo, e i più famosi furono Siro e Laberio. Di questo abbiamo un prologo, dove lagnasi d'essere stato costretto da Cesare a montare sul palco: di Siro alquante sentenze morali, che teneva di scorta per intrometterle all'occasione, e che ci danno alta idea della farsa romana. Anche

18 *Poeta, cum primum animum ad scribendum appulit,*
Id sibi negotii credidit solum dari
Populo ut placerent quas fecisset fabulas.

TERENZIO, prologo dell'*Andria*.

. . . . *Eum esse quæstum in animum induxi maxumum,*
Quam maxume servire vestris commodis.

Prologo dell'*Eautontimorumenos*.

Gneo Mattio, amico di Cesare e di Cicerone, scrisse *Mimiambi* assai lodati, oltre un'*Iliade*.

La legge sopravvide sempre agli spettacoli teatrali, che perciò non attinsero mai la democratica licenza degli ateniesi. Già la primitiva nobiltà, gelosa di questa plebe che della scena valevasi per bersagliarla, le pose freno applicandovi la legge delle XII Tavole che condannava a morte o alle verghe il diffamatore [19]. Ogni oppressore della pubblica libertà rinvigoriva queste repressioni, come fece Silla; e Cicerone scriveva ad Attico che, nessuno osando chiarire in iscritto il proprio parere, nè apertamente riprovare i grandi, unica via restava il far ripetere in teatro versi o passi che paressero alludere ai pubblici affari [20].

[19] *Si quis populo occentassit, carmenve condisit, quod infamiam faxit flagitium alteri, fuste ferito.* Cicerone, *De republica*, dice: — « Le XII Tavole avendo statuita la morte per pochissimi fatti, tra questi stimarono non » doverne andar esente colui che avesse detto villanie, perchè il viver nostro » dev' essere sottoposto alle sentenze de' magistrati ed alle dispute legittime, » non al capriccio de' poeti; nè dobbiamo udir villanie se non a patto che ci » sia lecito il rispondere e difenderci in giudizio ». Elegantissimamente Orazio soggiunge nella già più volte citata *Epistola*, II, 1:

Libertasque recurrentes accepta per annos
Lusit amabiliter, donec jam sævus apertam
In rabiem verti cœpit jocus, et per honestas
Ire domos impune minax. Doluere cruento
Dente lacessiti: fuit intactis quoque cura
Conditione super communi: quin etiam lex
Pœnaque lata, malo quæ nollet carmine quemquam
Describi. Vertere modum, formidine fastis
Ad bene dicendum, delectandumque redacti.

[20] Quando Cicerone fu richiamato in patria, Esopo tragico, recitando il *Telamone* di Azzio e scambiando poche parole, fece applauso a lui con questi motti: *Quid enim? Qui rempublicam certo animo adjuverit, statuerit, steterit cum Argivis. . . re dubia nec dubitarit vitam offerre, nec capiti pepercerit. . . . summum animum summo in bello. . . summo ingenio præditum. . . o pater! . . . . hæc omnia vidi inflammari. . . . O ingratifici Argivi, inanes Graji, immemores beneficii! . . . . Exulare sinitis; sinitis pelli; pulsum patimini etc.*

Nei giuochi Apollinari, avendo recitato questi versi,

Nostra miseria tu es magnus. . .
Tandem virtutem istam veniet tempus cum graviter gemes,
Si neque leges, neque mores cogunt. . .

il popolo volle vedervi un'allusione a Pompeo, e costrinse l'attore a replicarli migliaja di volte; *millies coactus est dicere.* Cicerone, *ad Attico*, II, 19.

Sotto Nerone, un attore dovendo pronunziare: *Addio, padre mio; ad-*

In principio i teatri erano posticci, durando al più un mese, quantunque l'armadura di legno si ornasse con grand'eleganza, fino a dorarla e argentarla, e vi si collocassero statue ed altre spoglie de'popoli soggiogati. Scauro ne fece uno capace di ottantamila spettatori, adorno di tremila statue e trecensessanta colonne di marmo, di vetro, di legno dorato. Pompeo, dopo vinto Mitradate, ne fabbricò uno stabile, per quarantamila spettatori, con quindici gradinate che salivano dall'orchestra fino alla galleria superiore. Quel di Marcello, fatto da Augusto, era un emiciclo del diametro inferiore di circa cinquantacinque metri all'interno, e di cenventiquattro al recinto esterno. Cajo Curione, volendo sorpassare i predecessori in bizzarria se non in magnificenza, nei funerali di suo padre costruì due teatri semicircolari, tali che potessero girare sopra un pernio con tutti gli spettatori; sicchè, compite le rappresentazioni sceniche, venivano riuniti, e gli spettatori si trovavano trasferiti in un anfiteatro [21].

Alla romana severità parea vile un uomo, inteso non a soddisfare coll'arte sua verun bisogno, ma solo a dar diletto; infame chi per denaro simulava affetti, dava sè medesimo a spettacolo, ed esponevasi agl'insulti degli spettatori. Laonde i mimi rimanevano privati delle prerogative civili, i censori poteano degradarli di tribù, i magistrati farli staffilare a capriccio; un marchio impresso sul loro corpo gli escludeva da ogni magistratura, e fin dal servire nelle legioni. A differenza della greca, anche donne poteano comparir sulla scena romana, purchè vestite decente: ma restavano diffamate, proibito ai senatori di sposare attrici, nè le figlie o le nipoti di istrioni.

Somma doveva essere l'abilità degli attori se tanta am-

dio, mia madre, accompagnò il primo coll'atto del bere, il secondo coll'atto del nuotare, per alludere al genere di morte dei genitori di Nerone. Poi in una atellana proferendo, *L'Orco vi tira pei piedi (Orcus vobis ducit pedes)*, voltavasi verso i senatori.

21 Erano Britanni quei che abbassavano, noi diremmo alzavano gli scenarj.

Vel scena ut versis discedat frontibus, utque
Purpurea intexti tollant aulaea Britanni.

VIRGILIO, *Georg.*, III, 24.

mirazione destarono Batillo e Pilade, Esopo e Roscio. Eppure generalmente erano schiavi o liberti greci, che a forza di studio avevano imparato la giusta pronunzia del latino. Inoltre vastissimi essendo i teatri, dovevano forzar la voce perchè venisse intesa da ottantamila spettatori; le parti femminili erano spesso sostenute da uomini; il viso coprivasi con maschere: lo che rende inesplicabile l'effetto che Cicerone e Quintiliano dicono producessero.

Esopo e Roscio non mancavano mai al fôro qualvolta si agitasse causa interessante, per osservare i movimenti dell'oratore, del reo, degli astanti. Il primo fu amico di Cicerone, e benchè magnifico all'eccesso, lasciò a suo figlio venti milioni di sesterzj, cioè quattro milioni di lire. Da Roscio, che pel primo abbandonò la maschera, prese lezioni Cicerone, che poi gli divenne amico, e sfidavansi a chi meglio esprimerebbe un pensiero, questi colle parole, quegli col gesto: all'anno riceveva cinquecento sesterzj grossi (100,000 lire): ducentomila n'ebbe Dionisia attrice, per una stagione del 377. Neppure questo scialacquo odierno è dunque novità.

Di tragedie, i Romani non ci lasciarono nulla, e merita esserne indagata la ragione [22]. Mentre in Atene era quasi una produzione del suolo, a Roma la tragedia penetra timidamente, implora protezione di grandi uomini politici e militari, poi dopo vani sforzi e ridicole trattative col pubblico sdegnoso, recede dalle pretensioni alla pubblicità della scena, per ridursi a quella delle letture. La tragedia greca trovò nell'epopea nazionale i suoi temi, e le regole principali. Omero aveva abbracciato tutta la Grecia eroica; i tragici se la divisero fra loro: Omero aveva cantato la grande nazione federata, e i tragici cantano le sovranità locali; cioè non più un popolo ma famiglie; pure nulla vi avea di non nazionale; tutto derivando da Omero: il gran litigio dell'Iliade che si prolunga nella posterità dei re, n'è sempre il fondo, e i tragici non ebbero ad

[22] Perchè Roma non avesse tragedie è magistralmente cercato da Nisard, *Études sur les poëtes de la décadence*, a proposito di Seneca. — Pure Lance (*Vindiciæ romanæ tragediæ*. Lipsia 1822) raccolse ben quaranta tragici romani. — Vedi pure *Tragicorum romanorum reliquiæ: recensuit*, Otto Ribbeck. Lipsia, 1852.

inventare nè i personaggi nè i costumi. Eschilo, che pure dei tre insigni greci è quel che gli va meno debitore, diceva le sue tragedie non essere se non i rilievi dei banchetti d'Omero.

Come gli argomenti, così le regole più generali trovansi in Omero, cioè il segreto di sviluppare le passioni e di mettere in azione i caratteri, l'ordine e la misura, e quel gusto che consiste nello scegliere, nel dipingere i tratti più generalmente veri, e che parlano al maggior numero delle intelligenze. Priamo ed Ecuba ebbero la lingua del dolore prima di Edipo e Giocasta; Andromaca è la primogenita di Antigone. Quante passioni partitamente svilupparonsi nelle tragedie, erano state indicate sommariamente nell'epopea; Omero aveva schiuso tutte le vie che vanno al cuore; e chi guardasse nella sua epopea soltanto l'arte di distribuire e di mettere in scena, poteva estrarre de' bei drammi. Il primo libro, poi l'ambasciata ad Achille non son veri atti drammatici?

L'epopea omerica risparmiava dunque ai tragici le più penose difficoltà dell'invenzione, e le superfluità e le esitanze d'un' arte che non è guidata nella sua forza disordinata da veruna tradizione e da verun modello. Aggiungasi l'amore dell' arte che era immenso, e l'importanza del poeta nello Stato; e la religione nazionale eminentemente artistica. Al contrario la tragedia, l'opera artistica che più ha bisogno di nazionali origini, di religione, di bella lingua, in Roma era resa impossibile dalla mancanza d'un vero popolo. Questo, costituito dall'afflusso d'ogni fatta di genti, non conosce origini nazionali: ad un africano che può importare di Romolo e di Remo? uno Spagnuolo s'interesserà di Numa, un Gallo di Tarquinio e di Lucrezia? Son Romani da jeri; hanno gli avi a Cartagine e a Numanzia o nella Gallia, non in Italia. Le poche reliquie del sangue puro a Roma non serban che rimembranze confuse, quasi tutte custodite e alterate dai sacerdoti, e di cui niuno ha tempo d'occuparsi. Il grande affare di Roma è la guerra; essa non ha agio d'investigare il suo passato, bramosa di realizzare il suo avvenire. La Roma degli Scipioni ignora dond' è derivata: ma poichè si diffusero in essa le dottrine della Grecia, sua conquista, i primi che ne furono illuminati vollero avere un'origine; i grandi vollero vantare degli avi; quindi

commesso il cercarne le origini e gli antenati a scrittori greci, che senza giudizio e senza critica raccolsero le tradizioni de'sacerdoti, e diedero alle famiglie nobili tutti i titoli di antichità di che furono richiesti. Il popolo non vi prese parte: e continuò a guardare nell'avvenire.

La religione v'era indeterminata non meno delle origini nazionali, e pel popolo straniero accampato nelle sue mura non v'aveva che superstizioni particolari, non già credenza comune, un composto di rimembranze confuse delle religioni locali e d'un rispetto ignorante della romana. L'aristocrazia che ha soggiogato la Grecia, fa di là venire gli Dei per uso di Roma; e l'Olimpo greco è trasferito a Roma nei bagagli del vincitore.

La lingua qual può essere fra un popolo che ne parla una mezza dozzina di straniere? L'aristocrazia usa un latino pretto, fraseggiato d'armonie; il vulgo parla un dialetto energico, misto di tutte le lingue conquistate. Ora qual grazia può attendere la nobile e mesta tragedia che pretenda far piangere da senno, e non parlare che col linguaggio degli Dei?

Pure è certo che molte tragedie ebbero i Latini, e di Ennio ne ricordano venti o venticinque, fra cui *Andromaca*, *Achille*, *Ecuba*, *Ifigenia*, *Medea*, *Tieste*, imitazioni cioè del greco, e principalmente di Euripide, mescolandovi massime ardite, che riceveano applauso. Nell'*Ifigenia* copiò Euripide, ma invece del bello e affatto lirico contrasto che in questo formava in parte l'esposizione del dramma, invece del coro delle donne calcidiche venute al campo de' Greci per aspettare il re di Micene e accogliere il carro in cui appare Ifigenia presso sua madre che tiensi sulle ginocchia il bambino Oreste, Ennio surroga un dialogo di soldati greci, annojati della loro stazione in Aulide, e che ripetono motti di grossolano ritmo[23] e proverbj triviali, troppo lontani dalle affettuose armonie delle fanciulle greche.

D' Euripide pure si fece imitatore Marco Pacuvio nell'*Antiope*, nell'*Ilione*, nella *Crise*; ed è lodato da Quintiliano per profondità di sentenze, nerbo di stile, varietà di caratteri:

23 *Otio qui nescit uti plus habet negoti*
Quam cui est negotium in negotio.

ma nel poco che ci resta appare libero imitatore in stile bujo e disarmonico.

Lucio Azzio è il primo tragico nativo di Roma[24] ove vide la luce il 168 da un liberto. Pacuvio, già vecchio, trovava i suoi versi duri e chiocci: egli rispose: « È vero, ma non me ne pento. Degli ingegni avvien come dei frutti. Quei che nascono aspri divengono teneri e dolci; quei che cominciano teneri e succolenti non maturano ma infracidano ». Fu scrittore enciclopedico, e di quarantotto tragedie composte o raffazzonate conosciamo i titoli, desunti dalla guerra di Tebe e di Troja, con forse men servile imitazione, e ancor al tempo di Cicerone recitavansi e più volentieri leggevansi. Ama il sentenziare:

> Jam jam neque Dii regunt
> Neque profecto Deûm summus rex omnibus curat.

E queste continue declamazioni di spirito forte erano un carattere della tragedia latina. Robusto è il motto di Atreo, *Oderint dum metuant*, appropriato a molti tiranni. Dalle lodi prodigategli pare passasse pel maggior tragico de' Latini, fra i quali tal composizione non progredì più che in eleganza. Molte ne citano di G. Cesare Strabone, di Cassio Parmense, di Vario, di Pollione, di Cinna, di Cesare, di Ovidio, di Q. Cicerone, di Mecenate, fin d'Augusto.

Orazio, che pure è tanto severo coi vecchi, dice:

> Nam spirat tragicum satis et feliciter audet.

col che indicherebbe che la tragedia non fosse semplice imitazione: ed è pur vero che Orazio la sua arte poetica dirige principalmente a tal genere di composizioni; e loda chi si scosta dalle orme greche

> Nec minimum meruere decus, vestigia graeca
> Ausi deserere.

In fatto ci ricordano la tragedia *prætextata*, tolta da fatti nazionali, e Nevio sceneggiò *Romolo* e il *Clastidio*; Pacuvio il *Paolo;* Azzio il *Decio*, il *Bruto;* a tacer molti altri men-

[24] *Le poëte Attius, étude sur la tragédie latine pendant la république*, par G. Boissier. Paris, 1857.

zionati dai grammatici. Pollione scrive a Cicerone che il questore Balbo fece rappresentar sul teatro di Cadice il viaggio da lui fatto in cerca del console Lentulo; rappresentazione che mosse al pianto: e prova che atteggiavansi anche fatti del giorno.

Pure i temi prediletti erano i greci, sebbene nelle parabasi il poeta parlasse spesso delle cose patrie, vi alludesse nelle rappresentazioni, e i personaggi si trasmutassero in Romani, come in Francesi sono trasmutati ne' tragici di Francia; vi si dava più gravità, più forza, più stoicismo, tradendo la semplicità greca.

Siffatta, la tragedia era applaudita, non solo dalla classe patrizia, ma anche dal popolo.

Plinio il giovine cita un Pomponio Secondo, tragico, il quale se in alcuna parte delle sue composizioni non fosse d'accordo con qualche amico, diceva: « Me ne appello al pubblico ». E secondo che al pubblico piaceva o dispiaceva il passo conteso, egli conformavasi o no al parere dell'amico [25]. Le epistole di Cicerone attestano spesso questi successi, e gli applausi a certi versi energici e passionati ch' egli innesta nella sua prosa. Anzi le loro citazioni, di cui egli abbonda non solo ne' trattati filosofici, ma anche nelle orazioni, convincono ch'erano molto conosciute tali composizioni, delle quali esso mostrasi ammiratore. Tito Livio racconta qual folla accorresse a quelle d' Andronico: fin Vellejo Paterculo, ne' migliori giorni dell' impero, rammemorava Accio: « elevato all'onore di star in paragone coi Greci, e degno di farsi tra loro un sì bel posto, ch' è impossibile non riconoscere in essi maggior perfezione, in lui maggior vigoria [26] »: lo stesso Orazio rammemora le rappresentazioni *arcto stipata theatro*. Molti motti di quelle divennero proverbiali.

Ma quell' immensa folla di *populus potus et exlex* era ben lontano dalla squisitezza de' Greci: i teatri vastissimi obbligavano gli attori ad esagerar la voce e il gesto: edili e pretori volendo emularsi, ricorreano ad altri mezzi che quelli della

[25] *Epist.* 17. lib. VII.
[26] Lib. II, cap. 9.

semplice arte. Onde io non m'accheto alla ragione che dà Orazio della sfortuna delle tragedie romane; cioè che « i nostri autori non hanno il coraggio di limare i loro versi ». Ragione d'arte: ma il fatto è che con imitazioni poetiche mal potevasi formare un dramma, che è l'opera letteraria più indigena e originale d'un paese; che non può esser fatta senza del popolo, il quale deve deciderne in pien teatro. Roma non ebbe dramma, perchè non ebbe vero popolo; e seminando il suo su tutti i campi di battaglia, essa perdette una delle più belle glorie dello spirito umano, quella del dramma, in compenso alla gloria di vincere il mondo.

Alla bella e patetica tragedia d'Atene che interesse potevano prendere quelle turbe agitate e senza gusto? quale per la leggenda omerica, pei disastri degli antichi re, per quegli incesti, per quegli assassinj, comuni agli Dei ed agli uomini, che le giurisdizioni della terra non possono punire? Che pietà poteano sentire per que' figli maledetti, per que' sovrani ciechi ed erranti, per quelle vergini sospese alle braccia dei vecchi, o chinate come statue sull'urne funerarie, o di loro mano componenti nel sepolcro il corpo d'un fratello; esse che sempre conservano, fra le più dolorose prove, la grazia e la bellezza senza aver mai quelle lagrime moderne che solcano le guance ed insanguinano gli occhi, nè quegli smorfiosi dolori la cui invenzione risale a Seneca? E se anche le tragedia, trapiantata così dalla Grecia sul teatro di Roma, avesse saputo (come l'epopea imitata da Virgilio, e come l'ode imitata da Orazio) riprodurre nella bella lingua latina tutte le armonie e le grazie della lingua d'Atene, che gusto potea dar questa musica dell'anima e dei sensi a spettatori avvezzi al pugilato ed ai combattimenti di belve; abbrutiti dalla vista del sangue, dagli urli degli orsi e de' leoni?

Anche sotto gl'imperatori lo spettacolo preferito era il circo e la ginnastica, portati all'eccesso; Caligola, Caracalla, scesero nell'arena; Comodo assaliva colla spada gladiatori armati di legno; si vollero atleti che si colpissero alla cieca; Domiziano fece lottare nani e donne; sotto Gordiano III, duemila gladiatori ricevevano stipendio dal pubblico; nel circo offrironsi battaglie d'interi eserciti, ed una navale da Elagabalo

in canali ripieni di vino. Di mezzo a questi sanguinosi o pazzi clamori poteva prosperare l'arte drammatica? Meglio fu favorita la pantomima, ove gl' imperatori non aveano a temere i fulmini della parola.

Cacciata dal teatro per dispetto di schiamazzanti spettatori, gremiti a migliaja su gradini a ridosso della testa de' cavalieri e degli uomini di gusto, i quali in teatro non hanno diritto d'avere un sentimento diverso da quello del popolo, che farà la tragedia ateniese? Si ricovrerà nei libri de' bei talenti esclusi dalle scene; invece di tragedie rappresentate, si avranno tragedie scritte. Quintiliano pareggia il *Tieste* di Varo ai capi dell'arte greca; si facea gran conto anche della *Medea* d' Ovidio; ma è probabile fossero felici imitazioni delle tragedie greche, come si rifacevano Omero, Pindaro, Anacreonte. Del resto i luoghi comuni di cui Ovidio farcisce le sue *Eroidi* e la dilavata facilità del suo stile non ci lasciano troppo rimpiangere la perdita di questa Medea [27], nè dell'altre tragedie da gabinetto di Varo, d'Asinio Pollione [28], di Mecenate. Vero è che, protettori o protetti, questi ingegni erano figli di un gran secolo letterario, appassionati, disciplinati; conoscevano quattro o cinque specie di bello, ma sempre il *bello* greco, e attenevansi ad esso; erano però gli amici di cuore e d' intelletto di Virgilio, d'Orazio, e senza dubbio queste brigate letterarie non dovevano esser quelle in cui si piaggiassero cose mediocri, talchè vi sarebbero da ammirar alcuni bei passi, ma non crediamo sarebbe ad aspettarsene interesse tragico.

Alcune tragedie più tarde, gonfie di declamazioni, e vuote di quel che appunto costituisce il dramma, cioè l' azione, la vita, corrono sotto il nome di Seneca: ma sono opera d'uno

[27] È notevole un passo nel lib. V eleg. 7 *Tristium*:

Carmina quod pleno saltari nostra theatro
Versibus, et plaudi scribis, amice, meis,
Nil equidem feci, tu scis hoc ipse, theatris;
Musa nec in plausus ambitiosa mea est.

Se ben intendo, vuol dire che i suoi versi recitavansi in affollato teatro, benchè nulla egli avesse scritto pel teatro.

[28] Virgilio lo paragona a Sofocle. Orazio gli dà il consiglio di riposare.

Paulum severæ Musa tragediæ
Desit theatris. Ode 1, Lib. II.

o più stoici, d' immaginazione senza giudizio, d' ingegno senza gusto. Ivi si fanno parlare e morire la vergine Polissena e il fanciullo Astianatte come un Catone in Utica; eppure vi è spruzzolata la empietà di moda, proclamando che tutto finisce colla morte [29]. Passione falsa, contraddittoria, sempre esagerata e nel bene e nel male; preferita la dipintura del furore, i caratteri atroci, i colori strillanti alla tranquilla armonia de'quadri e al graduale svolgersi delle passioni; fin dal cominciamento lo spettatore deve restare attonito, atterrito, nè mai trovar riposo. Le donne medesime hanno musculatura maschile, forsennati furori, amor materiale, tanto che Fedra invidia Pasifae, esclamando: « Almeno ella era amata! »

Al drammaturgo può perdonarsi di trascurar la verità locale, perchè ne vantaggi la universale. Ma gli eroi di Seneca si censurano non perchè falsi secondo il tempo loro, ma perchè non sarebbero veri secondo qualsiasi età: manca la verità filosofica. Fosser solo filosofi e moralisti, si leggerebbero con rispetto le loro sentenze: ma essi sono gli esagerati d'una certa morale; e oltre a gran declamatori, son inesauribili descrittori.

Anche queste tragedie erano evidentemente destinate alle solite declamazioni, non al teatro; onde non trovi nè concatenate le scene, nè varieggiati i caratteri, nè giustificate le situazioni; bensì tragicamente coloriti i racconti, e sparsi di modi e pensieri arditi e franche sentenze, che, quantunque ivi stiano per lo più a pigione, parvero degne d' imitazione a Corneille, a Racine, ad Alfieri, a Weisse. E da esse venne alle moderne tragedie quell'aria di declamazione, che tanto le slontana dai

[29] Dopo aver detto nel I atto delle *Trojane:*

. . . . Felix Priamus
. . . . . nunc Elysii
Nemoris tutis errat in umbris
Interque pias felix animas
Hectora quærit:

nel II soggiunge:

Post mortem nihil est, ipsaque mors nihil. . . .
Quæris quo jaceas post obitum loco?
Quo non nata jacent.

greci modelli, e quelle risposte concise ed epigrammatiche, le quali dappoi sembrarono bellezze, massime all'Alfieri [30].

La degradazione e l'immoralità del teatro andò sempre in peggio, ed ecco perchè i santi padri lo riprovarono affatto, e, come le leggi romane, dichiaravano infami que' vili stromenti di spettacoli inverecondi. Non era questione d'arte, ma di costumatezza.

[3] In *Tieste*, Atreo imbandisce a questo i figli, e gli dice:

Expedi amplexus pater;
Venere natos equidem agnoscis tuo.

Tieste risponde:

Agnosco fratrem.

Medea tradita, esce al bel principio furibonda, e fra l'altre cose esclama:

Parta jam, parta ultio est,
Peperi;

e quando la nudrice la compiange perchè più nulla non le sia rimasto, non congiunti, non ricchezze, essa risponde:

Medea superest.

Nell'*Ippolito*, Teseo chiede a Fedra qual delitto creda dover colla morte espiare; essa risponde:

Quod vivo.

Il coro di Corintj nella *Medea* parve una profezia del grande ardimento di Cristoforo Colombo, annunziato così da uno Spagnuolo quattordici secoli prima che la Spagna lo ajutasse e punisse:

Venient annis saecula seris,
Quibus oceanus vincula rerum
Laxet, et ingens pateat tellus,
Tethysque novos detegat orbes,
Nec sit terris ultima Thule.

I DUE EDIPI.

Non potrebbesi meglio rivelare la gracilità del preteso Seneca che paragonando il suo Edipo con quel di Sofocle. Tale studio fece Nisard (*Poëtes de la décadence*), e noi ne seguiremo in parte la traccia. In Seneca non cercate esposizione. Chi è Edipo? donde viene? che vuole da noi? Un artista, per poco che fosse drammatico, informerebbe gli spettatori di tutte queste cose, ma qui non c'è la menoma arte drammatica, e l'esposizione non servirebbe a nulla. Il soggetto di Edipo è un tema dato di composizione, quindi Seneca si dispensa da ogni preliminare, giacchè il suo uditorio ne sa quanto basta per la specie d'effetto ch'egli ricerca; noi assistiamo ad una lettura, non ad una rappresentazione.

Edipo, al cominciare d'un monologo di ottanta versi, ci informa ch'è mattina, e il sole sembra rischiari di mala voglia una città che la peste distrugge. — « Qual peso è un regno! » grida il re di Tebe, e paragona la sovranità ad una montagna che i venti percuotono, ad una roccia elevata in mezzo del mare, che i flutti anche pacifici flagellano incessantemente. Egli attesta in faccia agli Dei che non è re se non per caso, e mal suo grado. Avendolo gli Dei minacciato d'un incesto e d'un parricidio, fuggì dagli Stati di Polibo per sottrarvisi, mettendo in sicurezza le tue sante leggi, o Natura (*in tuto tua, Natura, posui jura*, vs. 24). Precauzione d'uno Stoico contemporaneo di Seneca, e non di un re della vecchia Tebe che non conosceva il personaggio della Natura, ma solamente il Destino e gli Dei.

Re Edipo si meravigliava di non esser colpito dal male che distrugge il suo popolo, e la sua conclusione è che egli è l'autore della peste, giacchè Apollo non potè dare un regno sano (*regnum salubre*) ad un uomo minacciato da sì gravi delitti. E qui, secondo le due condizioni del dramma bastardo di quell'epoca, dopo fatta una declamazione sugli sconci del regnare, fa una descrizione della peste.

I primi pittori di queste grandi catastrofi stavano contenti a tratti generali, sommarj, lasciando all'immaginazione il tristo incarico di compiere il quadro; ma Edipo raccoglierà tutte le minuzie, i punti inosservati, i piccoli incidenti rigettati; si metterà in coda degl'infermieri; solleverà le coltri per veder il colore degli appestati, e si getterà come gli avoltoj sui cadaveri per notare le contorsioni della morte; ci mostrerà uomini che si sono abbruciati sulle pire destinate per altri; madri che vi portano un figlio, e s'affrettano (*properant*) a cercarne un secondo; roghi rapiti, tombe violate, e mancar terra per le tombe, mancar legna per le pire, medici morenti sui loro ammalati. Gli amici di Seneca applaudiscono soprattutto a quell'espressione finale: *Morbus auxilium trahit* (vs. 70).

Edipo vuole abbandonare questa *città di lagrime*, e tornare *a'suoi congiunti*, cioè correr incontro all'incesto ed all'assassinio. Giocasta cerca ritenerlo con una declamazione sul dovere un re mostrare tanto più fermezza quanto più vacilla la sua situazione. « Senza dubbio (risponde Edipo), se si trattasse di combattere contro un esercito, o di ricominciare colla Sfinge, non avrei

paura ». E si fa a raccontar minutamente come la Sfinge apriva la sua gola spaventosa; come la terra era sparsa all'intorno d'ossa spolpate, avanzi di abominevoli banchetti del mostro; come dall'alto della sua rupe agitava le ali e la coda, faceva sonar le mascelle, e raspava i sassi colle ugne, aspettando le viscere di Edipo (*viscera expectans mea*, vs. 100). « Il male di Tebe deriva senza dubbio dalle rappresaglie della Sfinge », conchiude questo saggio re, ed esce di scena.

Subentra il coro, e si mette a descrivere ancora la peste. Seneca volea destare l'entusiasmo degli amici: una prima descrizione gli aveva riempiti di meraviglia, una seconda li rapirà. Edipo avea mostrato la peste riguardo agli uomini, il coro la mostra riguardo alle bestie, pecore, agnelli, tori da sacrifizj o da pascoli, il cavallo, la vacca, la giovenca, i lupi, i cervi, i leoni, gli orsi, i serpenti. Vengono poi gli inbarazzi di Caronte navalestro degli inferni, in tanto da fare; poi i prodigi che accompagnano la peste; poi i differenti sintomi od aspetti della malattia; languor delle membra, rossore del volto, immobilità dello sguardo, tintinnio delle orecchie, sangue dal naso, borboglio delle viscere, nulla vi manca. Il coro, conserva bastevole sangue freddo per far giochetti di stile e spirito d'arguzie imperturbabile; e non trova una lagrima da versare, non una preghiera; solo il coro è sano di corpo in mezzo a questo popolo moribondo, in questa città, *di cui le sette porte non sono abbastanza larghe per passarvi i convogli funebri* (vs. 130).

Arriva Creonte da Delfo, dove andò a consultare l'oracolo d'Apollo: e ad Edipo fa la descrizione del tempio d'Apollo, degli allori che si agitano, della fonte Castalia che si arresta subitamente, della propria agitazione morale; dopo tutto questo viene all'oracolo, ambiguo come tutti gli oracoli; che indica oscuramente sarà uccisore di Lajo uno straniero, *il quale deve rientrar un giorno nel seno di sua madre.* Queste parole non fanno senso ad Edipo, che testè parlava con orrore dell'incesto di cui fu minacciato dai destini. Nè egli trova strano che un uomo abbia commesso quel delitto medesimo che sta sospeso sul suo capo; ma pensa alla sua parte di re che l'obbliga a provvedere alla sicurezza del trono, e impreca tutti i mali e supplizj all'uccisore di Lajo. Nondimeno la sua curiosità è eccitata leggermente. « Dove fu dunque ucciso Lajo? » domanda egli: e così porge occasione a Creonte di descrivere *i ricchi vigneti della Focide, il dolce pendìo del Parnaso, quei ruscelletti che inaffiano la valle che costeggia l'Attica,* tutto per arrivare alle *tre strade*. La parola tremenda di *tre strade*, che nel dramma greco scoterà l'anima di Edipo, nol commuove tampoco in quelle di Seneca. Egli ascolta pazientemente la descrizione di Creonte come potrebbe fare l'uditorio di Seneca, allorchè sopraggiungono Tiresia e Manto sua figlia, e interrogate sull'oracolo, sagrificano, e porgono occasione ad altre descrizioni, a un corso completo di *piromanzia*, di *capnomanzia*, di *jeroscopia*. A tal carnificina presiede una fanciulla della Grecia, la quale fa questo triplice esercizio. Il sacerdote del dramma antico dava alla fiamma la carne della vittima, nè la disponeva ancor palpitante sulla soglia dei tempj, non lasciando del sacrifizio vedere allo spettatore se non i fiori, le bende e le vaporose esalazioni degli altari. Con Seneca non abbiamo niente più d'una cucina: eppure si tratta della parte più scabrosa dell'enigma, di trovare cioè un incesto nel ventre della giovenca. La giovinetta Manto fruga nelle viscere palpitanti, e vi scopre il rovescio delle leggi della natura, un germe doppiamente mostruoso, poichè si trova nel ventre d'una giovenca intatta (*innuptæ*), e fuori del posto naturale.

A malgrado dello sforzo che fa Seneca per tradurre a' suoi amici il de-

stino di Edipo e della sua famiglia in enigmi jeroscopici, Tiresia non si conosce bastevolmente informato, perciò si dispone ad evocare tutti i morti del Tartaro per ritrovarvi Lajo e farlo parlare. Edipo prega Creonte, come il primo del regno dopo lui, d'assistere alla scena di necromanzia disposta da Tiresia. Il vecchio esce di fatti con sua figlia e con Creonte, dopo aver invitato il coro a cantare le lodi di Bacco durante la cerimonia: Che relazione ci ha?

Il canto è tutta la storia di Bacco, con molte descrizioni ed erudizione mitologica. La poesia è ricca e armoniosa, per quanto molle e piena d'epiteti [1].

Creonte viene a rendere inteso Edipo delle operazioni di Tiresia (*atto* III); ma perchè non ha se non notizie disaggradevolissime al re, esita, rifiuta di dichiararsi. Quindi un ricambio di sentenze declamatorie fra Edipo e Creonte, sostenendo questo che vi sono verità da tacersi, mali che non bisogna guarire quando vi si devano applicare rimedj vergognosi; Edipo sostenendo invece i danni dell'ignoranza, ed appoggiando le sue astratte sentenze con minacce positive. Il dialogo è breve, ma i personaggi di Seneca non sanno animare la conversazione, e quand'essi non declamano e non descrivono, non hanno niente a dire. Creonte s'affretta di giungere ad una descrizione, non tanto perchè Edipo ve lo costringa, quanto perchè la conversazione morrebbe.

E la descrizione è il luogo dell'evocazioni infernali, una foresta oscura, nel cui mezzo si eleva una vecchia quercia. Tiresia sotto l'ombra di essa evocherà le larve; ogni cosa è descritta per filo e per segno: Lajo resiste lungo tempo alla chiamata del vecchio sacerdote, e vergognoso di sè, cerca nascondersi dietro le altre ombre, fin tanto che un'ultima decisiva parola dell'indovino non l'abbia obbligato a presentarsi, e far un discorso acerbo contro Edipo, senza però nominarlo: il tutto con amplificazioni da scolaro. Duranti i 150 versi di Creonte, Edipo ascolta pazientemente, come l'uditorio di Seneca: ma appena il cognato tacque, egli protesta. Non può esser Edipo quegli che Lajo designò, perchè egli non ha ammazzato suo padre, vivendo ancora Polibo: non è marito incestuoso di sua madre, poichè Merope è sempre moglie di Polibo. Menti dunque Tiresia, il quale è d'accordo con Creonte per togliere a lui la sua corona. Creonte si difende da questa pretesa trama: egli fratello di Giocasta, primo principe del sangue, che gode tutte le dolcezze del regno senza sentirne i pesi; egli il cui palazzo è sempre *zeppo di cittadini;* egli che *ha bella casa, tavola ricca (cultus, opulentæ dapes);* egli cospirare! Edipo replica:

Certissima est regnare cupienti via,
Laudare modica, et otium ac somnum loqui;
Ab inquieto sæpe simulatur quies (vs. 682).

[1] Ecco il principio:

Effusam redimite comam nutante corymbo,
Lucidum cæli decus, huc ades votis,
Mollia Nisæis armate brachia thyrsis,
Quæ tibi nobiles Thebæ, Bacche, tuæ
Palmis supplicibus ferunt.
Huc adverte favens virgineum caput;
Vultu sidereo discute nubila,
Et tristes Erebi minas
Avidumque fatum.
Te decet vernis comam floribus cingi;
Te caput Tyria cohibere mitra,
Hederave mollem baccifera
Religare frontem;
Spargere effusos sine lege crines,
Rursus adducto revocare nodo...., (vs. 403).

Creonte a queste sentenze ne oppone altre sull'odio che la tirannia produce, e sui timori di chi si fa temere: del che Edipo impazientito, lo fa rinchiudere in una caverna *(saxeo specu)*. Il coro attribuisce il mal di Tebe ad un antico rancore degli Dei, poichè, dopo l'arrivo di Cadmo in questo paese, Tebe non provò se non calamità. Qui la descrizione di queste sciagure, improntata d'una certa leggiadria, che è quasi la sola grazia delle poesie di decadenza [1].

Edipo, riavutosi dal dispetto contro Creonte, interrogò la propria coscienza e non ha rimproveri; ma la sua ricordanza gli fa presente ch' egli ha ucciso un vecchio sui campi della Focide al crocicchio di tre strade (atto IV). Interroga Giocasta sull' età di Lajo, sul tempo della sua morte, sulle circostanze del suo viaggio. Sotto la monarchia dei Labdacidi, si credeva agli oracoli più che alla propria coscienza, sicchè Edipo teme troppo gli Dei per osare dirsi innocente a dispetto di essi. Al tempo di Seneca, Edipo filosofo e stoico mette la sua coscienza al disopra degli Dei, di cui si conosce migliore:

. . . . . *Sed animus contra innocens,*
Sibique melius quam Deis notus, negat. (vs. 766):

verso bello del medesimo tempo e si può dire della medesima famiglia di quel di Lucano:

Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni.

Mentre Edipo si fa divisare da Giocasta l' uccisione di Lajo, arriva un vecchio di Corinto, che annunzia ai due sposi la morte di Polibo, ed invita Edipo in nome del popolo corintio al trono vacante. Edipo non vuol andare a Corinto; perchè, se scampò dal parricidio, non vuol esporsi all' incesto, Merope vivendo ancora. Il vecchio gli confessa che egli non è figliuolo di Merope e di Polibo. « Ma da chi dunque sarò nato? — Io (dice il vecchio) t' ho raccolto bambino dalle mani d' un pastore di Lajo ». Chiamato questo pastore Forba, i due vecchi si riconoscono, e Forba minacciato gli dice:

Coniuge es genitus tua.

Edipo chiama sulla sua testa disonorata la vendetta degli uomini e degli Dei, da stoico facendosi uomo del destino, e i gridi del suo dolore son greci [2].

Come tutto quest' atto è un' imitazione del greco, quasi identici ne sono gli interrogatorj, e in fuori da poche sentenze lambiccate che il poeta latino mette in bocca al vecchio di Corinto, il dialogo va energico e naturale, e quasi senza

[1] *Quid Cadmei fata nepotis,*
Cum vivacis cornua cervi
Frontem ramis texêre novis,
Dominumque canes egêre suum;
Præceps silvas montesque fugit
Citus Actæon, agilique magis
Pede per saltus et saxa vagus;
Metuit motas zephyris plumas,
Et, quæ posuit, retia vitat;
Donec placidi fontis in unda
Cornua vidit vultusque feros,
Ubi virgineos foverat artus
Nimium sævi diva pudoris (vs. 751).

[2] . . . . *Me petat ferro parens,*
Me natus; in me conjuges arment manus
Fratresque; et æger populus ereptos rogis
Jaculetur ignes. Sæculi crimen vagor,
Odium Deorum, juris exitium sacri,
Qua luce primum spiritus hausi rudes
Jam morte dignus (vs. 872).

descrizioni. Perciò dagli uditori di Seneca sarà forse stato gustato di meno quest'atto; e di più quel breve coro finale in versi spiritosi sugli sconci d' una elevata fortuna, e sui vantaggi del tenersi nel mezzo; vulgarità filosofica, provata dall'esempio o piuttosto dalla descrizione dell'avventura di Dedalo e d'Icaro[1].

Ma questa poesietta quanto non ci allontana dalla peste che contrista Tebe e dalle spaventevoli sciagure d'Edipo! Che momento per accordare la lira sul tono dell' idillio.

Viene un messaggiere raccontando come Edipo si sia strappati gli occhi: da prima ruggì come un leone dell'Africa; coperto di sudore e di schiuma, profferì orribili minacce, quindi deliberò di qual morte dovesse morire. Dopo aver esitato tra il ferro e il fuoco, e domandato una tigre od un avoltojo per straziare le sue viscere, trovò che non era bastevole morire in qualunque modo, e non poteva essere abbastanza punito di tutti i suoi delitti; e poichè la natura avea cangiate le sue leggi per farlo colpevole, bisognava che egli le innovasse in materia di supplizj; quindi si decise per una specie di fine che non fosse nè morte nè vita, ma che facesse onore alla sagacità di un indovino d'enigmi; e si strappò gli occhi. Il messaggiere consacra quindici versi a descrivere quest' operazione, le cui particolarità sono ributtanti. Nella decadenza romana tali orrori non sono che nei racconti; nell' altre decadenze pongonsi in azione. L'arte che me le fa leggere è men detestabile che non l'arte che me le fa vedere.

Il coro, che vede Edipo lordo di sangue, e al luogo de' suoi occhi *due buchi scavati coll' unghie*, riconosce la mano di ferro del Destino, e dichiara che niuno può sottrarsene. È freddo come una dissertazione di filosofia, ma è in situazione.

Ad un tratto arriva Giocasta. Qual temerità mettere l'incestuoso e sua madre in presenza l'un dell'altro! L'arte greca non aveva affrontato questa difficoltà, e ritirò Giocasta dalla scena per farla morire senza strepito; non credeva che questi due esseri colpiti dagli Dei potessero scambiarsi una parola senza che fosse un insulto. Seneca non ebbe paura di ciò che avea sgomentato l'arte greca.

Il coro vede venir Giocasta, furibonda come Agave; i suoi mali le tolsero il pudore; essa si arresta all'aspetto di Edipo mutilato, e non può parlare. Qual nome dare all' uomo che le sta innanzi? dirà: « Mio figlio? » Edipo intende questa parola, e: « Chi mi rende i miei occhi? (grida) Ah! è la voce di mia madre ».

Quis reddit oculos? Matris heu! matris sonus (vs. 1013).

Sente che due esseri contaminati come Giocasta e lui non devono più incontrarsi, e fa la critica di Seneca domandando che il mare e tutti i suoi abissi, la

[1] Il principio è bello:

Fata si liceat mihi
Fingere arbitrio meo,
Temperem zephyro levi
Vela, ne pressæ gravi
Spiritu antennæ tremant;
Lenis et modicum fluens
Aura, nec vergens latus
Ducat intrepidam ratem;
Tuta me media vehat
Vita decurrens via (vs. 882.)

terra e tutte le sue profondità lo separino da questa donna. Giocasta si ride di questo scrupolo: « È colpa del Destino; il Destino non rende colpevole »;

Fati ista culpa est; nemo fit fato nocens (vs. 1019).

Essa ha ragione; ma allora perchè si uccide? Solamente, come Edipo, non sa dov' ella deva ferirsi; finalmente si decide pel ventre, che portò suo marito e suo figlio:

Uterum capacem, qui virum et natum tulit (vs. 1039).

Ecco tutto l' effetto che Seneca trasse da quest' incontro.

Quando tutto è compito, Edipo accusa Apollo delle sue sciagure, esorta se stesso ad uscire dal territorio tebano; fa due passi avanti, ma al terzo, « Arresta (dice) per non urtare contra tua madre:

Siste, ne in matrem incidas ».

Invita i malati di Tebe a rialzar la testa e respirare un' aria che non sarà più contaminata dalla sua presenza; raccomanda a coloro che lo circondano, di portar subito soccorso agl' infermi disperati; infine esce portando seco tutti i flagelli che desolavano Tebe: e qui finisce; nè il coro dice nulla.

Facciamone il confronto coll' *Edipo re* di Sofocle, opera di fede e di genio, di cui la religione e la poesia potevano egualmente onorarsi. Ai tempi di Sofocle, il genio non è ancora in contrasto colla fede popolare; mentre al tempo di Seneca, il genio, se pur ve n' ha, si ride delle credenze, oppure fa con esse una pace menzognera per non entrar in contrasti coi governanti. Ma allora le grandi ispirazioni si ritirano dai libri, per dar luogo allo spirito, ultima e sterile forma dell' intelligenza umana avanti la barbarie e la confusion delle lingue; lo spirito, che s' incarica di fare i funerali delle più grandi letterature. Pertanto io non conosco maggiori consolazioni per un uomo, sebbene mal d' accordo con quelli del suo tempo, che questo studioso ritorno alle grandi epoche d' unità religiosa e letteraria, di cui l' *Edipo re* è la più compiuta espressione.

Questa tragedia di Sofocle appartiene a quell' êra felicissima della Grecia, di cui Montesquieu disse che non mai in alcun paese del mondo i grandi uomini non vennero nè più presto nè in sì gran quantità. Là vi è quel che cangia e quel che non cangia; quello che appartiene ad un tempo, ad un paese, e quello che è di tutti i tempi, di tutti i paesi; quello che fa in modo che la creazione d' un uomo di genio sia ad un tempo proprietà d' una nazione, e proprietà dell' umanità. Ai tempi nostri, in cui non comprendiamo il fatalismo dei Greci, niente più che il potente meccanismo della loro scena, non possiamo sempre separare l' uomo della natura dall' uomo fatale, che la loro religione inesorabile sta per colpire nell' *Edipo re*, e che essa dominerà in ogni sua parte, nella sua coscienza, nella sua volontà, nella sua responsalità. Ma il poeta abbandonerà a questa religione il tiranno incestuoso e onnipotente sulla terra, perchè è pieno di rispetto alla tradizione e alle credenze nazionali, ritenendo per sè e per l' umanità il tipo eterno e inalterabile dell' uomo, pieno di debolezze, di lagrime, di malinconie; facendo così opera ad un tempo locale ed universale.

Tebe è desolata dalla peste (*atto* I); i cittadini muojono, e niuno sa perchè gli Dei infieriscano contro i figli di Cadmo. Pertanto si sono raccolti davanti al palazzo di Edipo, portando rami d' ulivo, e implorando il soccorso di quello che, subito dopo gli Dei, possiede la scienza e la potenza. Io non so fin a qual punto la macchina scenica fosse ad Atene favorevole alle illusioni teatrali, ma si può credere che per le immaginazioni ateniesi dovess' es-

sere un magnifico spettacolo questa prostrazione di tutto un popolo malato davanti all' antica dimora de' suoi re, questa città piena d'incensi, di gemiti, d'inni religiosi, queste fronti di fanciulli, di giovani, di vecchi, adorne di nastri e di ghirlande; in lontananza i due tempj di Pallade e l'altare d'Apollo cinti d'una turba supplichevole, e sulla soglia del palazzo il re dell'antica èra monarchica, che esce per visitare i suoi popoli, toccar le loro piaghe, e cercare nella sua saggezza i mezzi d'ottener infine pace cogli Dei. Chi sa che non si sia perduto fra tante altre ricchezze nei saccheggi della Grecia qualche bassorilievo rappresentante questa pittura, scritta dalla mano di Sofocle?

A lato di Edipo, che figura qui i poteri benefici ed il prestigio immenso della corona, appariva sul medesimo piano la sembianza del vecchio sacerdote di Giove, cinto dai sacrificatori, invecchiati come lui nel *servizio degli Dei.* I popoli prostrati nella *polvere dei templi*, l'hanno pregato di far salire il grido dei loro dolori alle orecchie della maestà visibile e mortale di Edipo. Questo grido arrivò sino al cuore del re, ed invitò il vecchio sacerdote a parlare. Lo schiavo del dio potendo parlar francamente coi re, mostra ad Edipo tutti questi infermi abbandonati dagli Dei, e questa bella Tebe, città dalle sette porte, che si diede a lui per un enigma, « prostrata nella malattia, senza poter più levare la testa disopra di questo mare di sangue ». Il vecchio sacerdote gli fa una dipintura breve e malinconica della peste che va desolando Tebe, ed il suo parlare è pieno d'immagini tolte alle fonti religiose: « La peste è un dio nemico; il nero Plutone s'arricchisce de' nostri pianti e de' nostri gemiti ». La descrizione è breve, poichè Sofocle è uom di gusto, ed ha un'azione da far camminare. Il gusto nell'uomo di genio è il moderarsi nella forza e nella fecondità; il genio non solo produce, ma ancora sceglie.

Il sacerdote di Giove è tutto benevolenza per questo re, indovino di enigmi, che per la sua saviezza e dottrina, e per l'insigne favore degli Dei fu fatto pastore di popoli. In un parlare semplice e grave vi rammenta i suoi doveri di re, e come Tebe attenda una seconda volta la sua liberazione dall' « uomo, in cui la sapienza non è venuta dai mortali ma dagli Dei. » E questa specie di supplica collettiva, indirizzata dal sacerdote a nome d'una moltitudine contristata, questo appello alle virtù benefiche del regno, in cui respirano l'amore e la fede monarchica di quelle prime età, termina colla ragione di Stato, colla ragione politica espressa in questa semplice immagine: « Un bel regno senza sudditi è inutile per un re, come una fortezza senza soldati, o un vascello senza nocchieri ».

Ma Edipo non mancò a' suoi doveri. Il capo dello Stato, di cui Omero disse che non gli conveniva dormire tutta la notte, non ha « atteso che le grida del popol suo venissero a risvegliarlo nel suo letto ». Benchè sano di corpo e di spirito, è più malato che i suoi figliuoli, poichè tutto il peso delle pubbliche calamità cade sulla sua testa reale; quindi ha a sopportare i mali proprj e quelli del suo popolo. Edipo ebbe ricorso all'unico mezzo di guarigione, che gli Dei stessi indicarono alla impotenza umana; si rivolse agli oracoli, e per ordine suo Creonte si recò a Delfo: si attende il suo ritorno e la risposta del dio.

Creonte arriva coronato d'alloro, nunzio di buon augurio. Egli si perita d'esporre in presenza del popolo la risposta ambigua; pure insistendo il re, egl parla: l'oracolo è conosciuto; si tratta d'espiare l' uccisione di Lajo, e di ricercarne l'uccisore. Edipo prende la cosa a petto, come deve un re pio ed accorto, che deva soddisfare, colla punizione dell'assassino, alle due giustizie divina e umana. Egli si dispone a procurare la riparazione d'una mancanza di giustizia

vergognosa per un popolo, come « poco confortante pei regni presenti e futuri ». Questa parola terribile, di buona fede, mette i fremiti. È già venuta l'ora pel poeta d' abbandonare la gloriosa ed efimera dignità d' Edipo al cieco dio che la domanda, e che la renderà cieca e scoronata, ma anche in qualche maniera più umana e più toccante pel doloroso suo abbassamento.

I canti del coro rispondono all' effetto semplice e profondo di queste belle scene. I vecchi Tebani pregano le tre divinità che proteggono gli uomini contro tutti i mali, Apollo, Diana e Minerva, l' *aurea figlia* di Giove, di respingere la pestilenza, *abbominato* dio dall' alito avvelenato; altro Marte che venne *nudo di brando e di scudo* ad abbattere il popolo tebano. La poesia discesa dagli Dei ne' libri di Omero, bella di tutte le sue armonie originali, vi risale, nei cori di Sofocle, più ornata e più dotta, ma tuttavia semplice. Euripide la renderà filosofica e paradossale.

Mentre il coro canta, il re, giustiziere degli Dei, sta in piedi, nel mezzo de' suoi popoli, esitando sull' oracolo, e turbato nella sua alta fortuna da queste parole della sacerdotessa di Delfo: « Bisogna cercare e punire l' uccisore di Lajo ». Eccolo sotto la mano del divino ed invisibile operatore, che gli getterà, come la Sfinge, il suo enigma da spiegare, sotto pena di morte: ma almeno il mostro della Beozia offriva ai passeggieri una sfida legale; il Destino è un dio ingiusto, divora anche quelli che indovineranno l'enigma!

Il coro finì, e la voce grave dei vecchi di Tebe cessò di farsi intendere; ma non è ancor arrivata agli Dei, i quali non devono intervenire negli affari del Destino. I popoli fanno silenzio, Edipo esce dalle sue meditazioni per provedere all' indagine domandata dall' oracolo. Il re, portator dello scettro, vi rappresenta tutte le giustizie della terra; inoltre è sacerdote, e in tale qualità furono a lui commessi dagli Iddii i poteri della scomunica. Finchè Edipo non è che giudice, la sua parola è severa, imperiosa, regia, ma non ha per anco le forme consacrate che assume nello scomunicare. Il re ordina al colpevole od ai colpevoli di palesarsi, parlando per insinuazione, affine d' ottenere confessioni volontarie; poi dopo una pausa tremenda, si raccoglie, e riveste il suo carattere di sacerdote per minacciare da più alto, a nome d' una giustizia senza pietà e senza clemenza, la giustizia divina. Allora pronunzia l'anatema in tutta la formola religiosa; ed è un momento di profondo terrore anche per le nostre anime sottratte all' incanto dell'arte, quello in cui il re incestuoso, povero trastullo del Dio cieco, pronunzia egli medesimo la propria sentenza, e corre incontro all' *inevitabile* (ἄφυκτον): l' anatema è scagliato, nè vi è alcuna risposta per parte del popolo. Il coro che parla qui a nome di tutti, risponde che egli si sottomette alla maledizione, ma che non ha colpe da confessare; intanto l'azione procede, il Destino grida ad Edipo, « Avanti, avanti ». Gli Dei sanno senza dubbio ciò che gli uomini ignorano: si chiami dunque il vecchio Tiresia, che sebben cieco, sa più cose che non tutti gl' illuminati. Vien condotto l' indovino.

Noi ci troviamo in presenza di due uomini, che agli occhi di questi popoli semplici e religiosi, rappresentano l' autorità, la scienza e la saviezza. Uno è re, che porta lo scettro, simbolo della potenza materiale: « con questo legno senza scorza e senza foglie », come dice Omero, il re Ulisse colpiva il dosso e le spalle del povero soldato Tersite. L' altro è il servo degli Dei, talvolta più potente che il padrone degli uomini. Il re non può colpire l' indovino col suo bastone, poichè il vecchio tenderebbe le mani verso Dio, come fa in Omero domandandogli soccorso ed assistenza contro i potenti della terra. L' indovino non ha in mano

nè scettro nè spada, ma ha un' arma più potente, di cui si serve per difendere dall' oltraggio i suoi bianchi capelli; ha la preghiera.

Il re e l' indovino possedono ambidue l' intelligenza e la scienza; tutt' e due sono indovinatori d' enigmi; ma gli Dei non danno agli uomini, sieno re o sudditi, la conoscenza delle cose se non a rari intervalli e per un favore momentaneo, mentre l' uomo degli Dei l' ha in ogni tempo, perchè essa è in lui discesa dal cielo. Gli Dei lo fecero cieco affinchè egli restasse più unito con essi che cogli uomini; eppure egli è uomo pel suo corpo e pe' suoi sensi, ha il sentimento dei dolori umani, e poichè nel futuro prevede calamità per gli uomini, si chiama infelice d' aver questa conoscenza. Posto sotto la mano del dio che gli scioglie la lingua anche allorquando egli vuol tacere, Tiresia si lagna del suo divino servizio, e accetterebbe l' ignoranza in iscambio della sapienza, se fosse possibile che gli Dei ritogliessero questo dono fatale a coloro cui l' hanno una volta largito. Il re e il sacerdote sono due grandi figure di questo dramma, che infine assumeranno un carattere veramente divino, appena la calamità avrà reso il tiranno un uomo santo quanto il sacerdote, e a noi non sarà più possibile di separar l' una dall' altra queste due teste sublimi, colpite di cecità dagli Dei.

La scena fra il sacerdote e il re tiene veramente del biblico, tanto che si crederebbe tolta dal *Libro dei Re* a cagione della sua magnifica semplicità. Poco ci corre fra la leggenda greca e la leggenda ebraica. La Grecia era come la Giudea, terra dei profeti erranti e ciechi; come nella Bibbia, il re fece venir l' uomo di Dio per sapere da lui la verità, e l' uomo di Dio non può mentire, benchè sappia che la verità dispiace alle orecchie dei re, e che è una temerità pei deboli e pei vecchi pari suoi parlar male davanti a quello che ha lo scettro, la spada, i soldati per eseguire la sua volontà. Ma se questa volta esita a dir la verità, non è già che gli manchi il coraggio, non conoscendo egli per suo capo il padrone degli uomini, il re; sì bene perchè non ama predire sventure, e perchè gli Dei lo resero il più sciagurato degli uomini concedendogli la previdenza del futuro, senza togliergli il suo cuore umano: il vecchio indovino ha il sentimento dei nostri dolori, prezzo a cui gli Dei vendono la scienza agli uomini; quindi vedete con che sublime ripugnanza egli rifiuta di dire la verità. Il profeta terrà la sua lingua incatenata, sarà immobile come la pietra, o per parlare come Edipo che lo ingiuria, metterebbe *rabbia alle rupi:* e il tiranno, che la collera renderà stupido e sospettoso, non comprenderà questo silenzio pieno di compassione dell' uomo di Dio.

« Riconducimi nella mia magione », gli dice il vecchio cieco. Ma un dio vuol ch' egli resti, e questo dio è il Destino, che cangiò il re di natura dolce e prudente in un tiranno curioso, pertinace, vano, insolente, affinchè a forza d' oltraggiar il profeta, lo obblighi a dire quello ch' egli volea tacere. Ma il poeta depresse il monarca per sublimare il sacerdote. Lo spirito di Dio nel suo servo è alle prese coll' intelligenza limitata e appassionata nell' uomo, cioè la calma impassibile del profeta sta davanti alle piccole ire delle teste coronate. « La verità è in me », dice l' indovino del paganesimo: e così dicevano i profeti della Giudea. In fine le ingiurie del tiranno superano la longanimità del sacerdote; lascia sfuggirsi la verità in quello stesso modo che, al dire degli antichi, sfuggiva alla profetessa di Delfo quando il dio era entrato in questa debole donna. Qui pure come nella Bibbia il dio riempie lo spirito del profeta d' immagini e di poesia, che esce e sgorga a torrenti dalle sue labbra. Allora egli non predice più, ma racconta cio che vede, ciò che intende, poichè il vec-

chio cieco ha buon udito, e vede a traverso le sue chiuse pupille meglio che il re co' suoi buoni occhi. Vede e intende nel presente ciò che gli altri uomini non vedranno e non intenderanno che nel futuro; vede errar pei monti e per le valli un « cieco mendicante, povero di ricco ch'egli era, curvo su di un bastone, barcollante dopo d'aver portato la testa così alta »: i suoi figli lo chiamano fratello, sua moglie lo chiama figlio. L'indovino intende qualcuno lagnarsi e gemere sul Citerone; ed è quest' uomo stesso: intende querelarsi e maledirsi i figli dello stesso padre; sono i figli di questo medesimo uomo: intende i popoli della Grecia raccontare cose spaventevoli; essi parlano di lui.

Il cieco finì di profetare, impone alla sua guida di ricondurlo al suo ostello, e il coro canta.

Alla maniera lirica e disordinata con cui questo comincia, si direbbe che lo spirito profetico di Tiresia si propagò anche agli austeri vecchi di Tebe, che colle maledizioni loro perseguitano il colpevole, l'uomo ribelle alla legge che Tiresia preconizza nell'avvenire. Ma ben tosto quest' esaltazione si calma, ponendosi i vecchi a riflettere sulla verità delle predizioni e delle profezie. Senza dubbio vi sono uomini più o meno sperimentati, ma nessuno ha la scienza assoluta, la scienza di Giove e di Apollo; perciò il coro non vuol ravvisare un carnefice in colui che obbligò la Sfinge *giovane alata* a confessare la sua scienza, tanto più che Edipo è figlio di Polibo e non figlio di Lajo. Noi crediamo piegare ad una peripezia; ma l'indovino fu trattato d'impostore, cacciato, come i profeti di Gerusalemme erano cacciati dai re. Chi castigherà dunque questo despoto colleroso, che maltrattò in tal guisa il vecchio servo d'Apollo? Edipo medesimo, che gli Dei incaricarono d'essere proprio accusatore e punitore!

Creonte fratello di Giocasta viene a giustificarsi davanti al popolo, sapendo che il re l'accusa d'intelligenza coll'indovino Tiresia per trargli la corona di capo. La sua difesa è piena di nobiltà e dignità. Il coro, fedele allo spirito di pace e di riconciliazione, scusa quanto può Edipo. Creonte si dirige male ad esso per avere spiegazioni, poichè il popolo non penetra nelle azioni dei potenti, poco si appassiona, accontentandosi di dire umilmente *ciò che gli par bene*. In conseguenza rimanda Creonte ad Edipo, il quale arriva in quell' istante, e noi abbiamo ancora un diverbio: la sovranità tebana si fa sempre più piccola a misura che procede l'azione del dramma. Edipo non è più che l'usurpatore inquieto d'un piccolo Stato, che vede dappertutto cospiratori e *ladri di regni*. Creonte riesce superiore perchè è padrone di sè stesso, mentre contrasta con un uomo appassionato. La sua difesa è un vero tipo di giustificazione, all'usanza dei principi del sangue, esposti in grazia della loro qualità d'eredi presuntivi, accusati di non aspettare la riversibilità naturale del trono. Così il coro confessa ch'egli ha parlato saviamente, e Edipo conclude che ha meritato la morte. Creonte non si appaga a questa sentenza, pretendendo, come discendente dell'antica famiglia dei re tebani, di non esser obbligato ad eseguire tutte le volontà di questo re d'elezione. La disputa si riscalda, e finisce come ogni querela tra il superiore e il dipendente, tra il forte e il debole; il forte ricorre alla violenza, il tiranno leva il bastone e sta per colpire Creonte: ma giunge improvvisa Giocasta, che rimprovera al marito e al fratello la sconvenienza di queste querele di famiglia in mezzo alle pubbliche sciagure. Creonte prende la sorella a testimonio delle violenze di Edipo, e Edipo persiste nelle sue brutali accuse; ma vi si frammettono Giocasta e il coro. Tutto il dramma si anima per un momento delle piccole passioni umane, il disordine è nella casa, i popoli soffrono, i re si lagnano. Chi rimetterà dun-

que la pace? la religione, l'appello agli Dei per mezzo del giuramento. Chi proteggerà il suddito contro il monarca? il giuramento. Creonte invoca la giustizia degl'inferni sulla sua testa quando abbia prevaricato; e il tiranno cede alla maestà degli Dei. Il coro l'invita a rispettare colui che *si fece grande, santo col giuramento;* e Edipo perdona.

Il re rimane con Giocasta, e la sua collera è sbollita. Questa è l'ultima volta che maligne passioni di re troveranno posto in quel cuore, che tutti i dolori umani insieme stanno per riempire. La grande e terribile indagine proseguirà in mezzo d'un terrore crescente: nulladimeno vi sarà per questi due esseri maledetti dagli Dei, e spinti a conoscersi l'un l'altro, fuggitivi istanti di quiete morale, in cui vorrebbero stordirsi nella loro alta fortuna. Dapprima la forza morale sarà in apparenza dal lato della donna, ma questa forza sarà prodotta dalla sua frivolezza, Giocasta credendosi padrona dell'anima atterrita d'Edipo: e difatti Edipo, uomo del destino, favorirà quest'opinione, poichè, avendo egli la sete d'investigare, malattia degl'indovini d'enigmi, Giocasta si befferà degli oracoli, e consiglierà al marito di fare altrettanto: così questa donna leggiera, di spirito corto, di futili ragioni, è trascinata, senza saperlo, a svegliare le spaventose congetture d'Edipo. Donde il contrasto d'Edipo con Creonte? dall'uccisione di Lajo. Chi parla di queste cose? Creonte. Da chi le sa egli? da Tiresia. Che cosa ha detto Tiresia? che l'uccisore era Edipo. Giocasta, la cui lingua è evidentemente mossa da Dio, racconta con indifferenza e leggerezza che fa fremere, come Lajo deluse l'oracolo di Apollo esponendo il suo figlio sul Citerone, e come lo stesso Lajo fu ucciso da masnadieri al crocicchio delle tre vie; tutto questo per provare che gl'indovini e le altre persone di tal mestiere sono impostori. Ella è troppo sciolta ed irreligiosa per donna, ma essa parla dei ministri d'Apollo e non del dio in persona, e ha cura di farlo sapere. Ma un angolo del velo è levato; questa parola *tre vie* scosse l'anima d'Edipo; essa è la mano di ferro del dio cieco che stringe il povero re; è la potente mano di Minerva che acciuffa Achille obbligandolo a rimetter la spada nel fodero.

« O Giove, che vuoi tu fare di me? » grida l'infelice Edipo; e come se il dio gli gridasse *Cerca, cerca*, fa mille interrogazioni a Giocasta, ascolta, pensa, si ricorda, prevede, quasi per una azione unica del suo intendimento, di guisa che questo indovinatore d'enigmi non indovinò mai sì presto. Che legge egli dunque di sì spaventoso nel passato? e qual cosa di così strano passa sul suo viso, che Giocasta ha già paura in guardarlo? Edipo vede ora nel passato come il vecchio Tiresia nell'avvenire, vede le *tre vie* di Giocasta che sono le sue, il Lajo di Giocasta che è il suo, i cinque compagni di viaggio, l'araldo, il carro unico; vede tutto ciò che egli ha veduto, e manda uno di quei gridi che niuno potrà mai tradurre: « Ahi, ahi! palese è tutto già:

Αι, αι! τάδ' ἤδη διαφανῆ.

Il dramma è dunque finito? Niente più che dopo le profezie di Tiresia. Edipo ha intraveduto il passato, deve vederlo, toccarlo di sua mano, sentirlo; deve, in virtù delle ferree leggi del dramma, passare per tutte le angosce di questa sciagurata indagine, cominciare il suo supplizio colla prova morale, e terminarlo colla prova materiale. Ripetiamolo, il dio Destino è una perfida divinità che non uccide ad un tratto, ma fa spasimare.

L'intrepido indagatore si rimette all'opera. Al tempo dell'uccisione di Lajo uno dei servi di questo principe era sfuggito solo all'imboscata. Edipo do-

manda s'egli trovasi nel palazzo, e di farlo venire quand' egli vi sia. Ma Giocasta gli dice che quest' uomo non volle rimaner a Tebe dopo la morte del suo padrone, e lo supplicò *toccando la sua mano* di mandarlo ai campi custode delle greggi, affine, diceva egli, d' essere il più lontano da questa città; sublime discrezione, che non avrebbe avuta un cortigiano. Aspettando che venga quest' uomo, Edipo narra a Giocasta la sua avventura delle *tre vie*, con tutta la semplicità e schiettezza della leggenda:

A me fu padre
Polibo di Corinto, e genitrice
Merope doriense; e là tenuto
Sempre il primo in onor fra' cittadini
Io mi vivea, fin che m' avvenne caso,
Di stupor, sì, ma del dolor ch' io n' ebbi
In ver non degno. Un dì taluno a desco,
Fra 'l vuotar delle tazze, e già briaco,
Me figlio osa chiamar furtivamente
Sopposto al padre. Io, ben chè d' ira acceso,
Tutto quel giorno a forza mi contenni:
Nell' altro al padre ed alla madre innanzi
Lo querelai. Spiacque l' oltraggio ad essi,
E corrucciarsi a chi 'l proferse; ed io
Del lor disdegno, io sì godea, ma l' onta
Pur sempre mi pungea, chè troppo addentro
M' era trascorsa. Ascosamente quindi
Da' genitori miei parto, e di Delfo
All' oracolo vo. Ma di risposta
Non degnò Febo la domanda mia.
Altre bensì vaticinommi atroci
Miserande vicende: esser destino
Mescermi con la madre, ed una in luce
Indi produrre intolleranda prole;
E ch' io sarei l' ucciditor del padre
Che generommi. Udito ciò, la via
Dagli astri argomentando, a fuggir presi
Da Corinto lontan dove giammai
Non vedessi per me gli obbrobriosi
Rei presagi avverarsi. E camminando
Vengo a que' luoghi ove caduto estinto
Questo re mi dicesti. Il vero, o donna,
Ti narro. Appena io posi il piè su quello
Di tre strade crocicchio, ecco, un araldo,
E un uom qual me 'l pingesti, in cocchio equestre
Farmisi incontro; e dalla via l' auriga
E il vecchio ei stesso mi volean di forza
Sbalzar giù. Disdegnato io 'l guidatore
Percuoto: il vecchio, che vicin mi vede,
M' apposta, e vibra a mezzo il capo un colpo
Con una sferza di due punte armata.
Ma pena egual non ne pagò: percosso
Subitamente di robusta mazza

Con questa man, giù resupin travolvesi
Dal cocchio a terra, e gli altri tutti uccido.
Or, se quello stranier fosse con Lajo
Sola una cosa, oh chi di me più misero?
Qual uom potrebbe esser più in ira ai Numi
Di me?

E nulladimeno non teme ancora d'essere l' uccisore di Lajo. Quest' uomo che sta per riconoscersi assassino di suo padre e marito della madre sua, si stima già il più sventurato degli uomini se non ha fatto che contaminare il talamo d'uno straniero ch' egli ha ucciso.

Ma forse egli non ha commesso neppur questo delitto. Secondo il racconto del mandriano, conosciuto da tutta la città, il Lajo di Giocasta fu ucciso da molti masnadieri, quello di Edipo da un solo: inoltre Lajo doveva perire per mano di suo figlio; ora Giocasta prevenne il parricidio, facendo morire questo bambino. « Ridiamoci dunque delle profezie », dice questa donna prontamente riavutasi de' suoi timori. Ella crede dominar ancora Edipo, ma invece è governata da Edipo essa medesima, giacchè questi, arso da una paura irritata dalla curiosità, ritorna sulle proprie pedate con tutta l' insistenza d'un cane di Laconia. Vuol vedere questo pastore: « Fallo venire (dic' egli a Giocasta), manda a cercarlo, non mancare! » Edipo soffoca in questa penosa atmosfera di predizioni sinistre e memorie d'assassinio, nè ha che i dolori dell' incertezza; al contrario di questa donna leggiera, che ne ha tutta la spensierataggine, e che si compiace del quarto d' ora di grazia che il dio Destino le lasciò: Edipo vuol precorrere alla propria sorte.

Io non conosco nulla di più eloquente nè di più tempestivo delle parole che fa intendere il coro dopo questa terribile scena. Domanda agli Dei la grazia di conservar sempre l'amore « di quelle leggi discese dal cielo, figlie degli Dei e non dell' uomo, che non possono nè dormir nè vegliare ». Testè cercava di rassicurare ancora Edipo, stimolandolo con un parlar commovente a non disperare almeno fin all' arrivo del pastore; testè si stringeva attorno al suo re, facendo propria la causa d' Edipo, e ringraziandolo dei servigi ch' egli aveva resi a Tebe: ma dopo le ultime parole ch' egli intese, si turbò; cessa subitamente di prendervi parte per timore d' interessarsi ad uno che potrebbe esser riprovato dagli Dei; si ravvolge nel suo maestoso carattere di giudice disinteressato, e per un sentimento naturale agli uomini di buona coscienza, la vigilia d' una catastrofe che sta per vendicare qualche violazione delle leggi eterne, fa voto di restar sempre in queste leggi, e di conservare la santità delle parole e dei costumi. E in vero, qual pro tornerebbe a lui dal condurre danze solenni in onore degli Dei quando il vizio fosse onorato come la virtù? Non vi è che l' alta poesia di questo canto, la quale sia più ammirabile che la sua convenienza. Non vi vedete voi un poco di quella pietà mista di qualche egoismo, che ci spinge a segnarci quando ascoltiamo un vicino bestemmiare; e anche un poco di quel bisogno più nobile, che provano le anime oneste di rendersi giustizia all' appressar d' una sciagura che sta per colpire i malvagi? Lo ripeto, non v' ha parole più belle nè più religiose, neppure nei poeti ebraici, di cui fu detto che gli angeli doveano cantare i cantici davanti la faccia velata dell' Eterno.

Giocasta ricompare colla testa adorna di ghirlande, recandosi ad implorare Apollo nel suo tempio. Ella, che si è dianzi burlata degli oracoli, eccola ora presa d'un subito terror panico religioso, e correre agli altari. « Noi temiamo

tutti (essa dice), guardando Edipo costernato come il piloto d' un naviglio in pericolo »:

Ως νῦν ὀκνοῦμεν πάντες, ἐκπεπληγμένον
Κεῖνον βλέποντες ὡς κυβερνήτην νεώς.

I quali due versi dipingono mirabilmente la desolazione della casa interna, e quella mancanza di fede nell' avvenire che s' impossessa delle famiglie quando la forza non viene più donde ell' era solita venire, dall' uomo.

Questo povero spirito di donna, ora così depresso, lo vediamo rialzarsi ancora: ella si riderà per anco degli oracoli, subito che il dio Destino comincierà l' espiazione da essa, quando sarà venuta l' ora di lavare la città di Cadmo dalle grandi sue sozzure. Ma Giocasta è piccolissimo personaggio a fronte d' Edipo, uomo del destino; quindi scomparirà senza rumore, come l' attore che esce di scena quando la sua parte è finita. Verrà detto agli spettatori ch' ella si è appiccata, e questo basta per la pietà umana: ma non sarà concesso che al cieco del Citerone d' ottenere colla pietà degli uomini la pietà degli Dei.

Al momento in cui Giocasta s' avanza a pregare Apollo, soprarriva un inviato di Corinto che annunzia la morte di Polibo; e allora, addio la divozione e gli oracoli, addio il timore del parricidio. Che dico? ecco Giocasta e Edipo rivestiti d' una seconda sovranità. Le gioje sì facili e sì tosto fugaci di questa sventurata regina ci fanno fremere. Giunge Edipo, che può ancora nominare Giocasta sua moglie; e nulla è più commovente che questo verso tutto omerico con cui la saluta:

Oh caro capo della mia sposa Giocasta!
Ω φίλτατον γυναιός Ιοκαστης κάρα!

Ben presto egli non potrà più nè riverirla nè maledirla. Interroga egli stesso l'inviato, e allora questo dramma così grave e severo assume tutto il tono semplice della conversazione. E nulladimeno non si trattò mai d' affari più importanti, nè mai, per parlare nel senso dell' idea madre del dramma, le regie maestà della terra non furono più compiutamente abbandonate al disprezzo e alla derisione degli Dei. Ecco il secreto di Sofocle e di tutti gli uomini di genio, presso i quali i mezzi non sono mai tanto semplici come quando sta per esser più grande l' effetto.

Edipo domanda all' inviato se Polibo suo padre sia finito di morte violenta o di morte naturale: e il nunzio risponde, che morì come muojono i vecchi, « di quella piccola declinazione che addormenta per sempre i vecchi corpi ». — « I grandi poeti (dice Chateaubriand) parlano meravigliosamente della morte », ciò nel modo più semplice, come si vede in questo verso delizioso. Il poeta che scriveva queste cose, dovea morir pure di questa dolce declinazione dei vecchi.

La nuova della morte di Polibo fece di Edipo un altr' uomo. Egli pure perde ad un tratto il rispetto per gli Dei, si ride degli altari, degli oracoli, dei canti degli uccelli: irreligione perdonabilissima a chi crede aver evitato un parricidio! Giocasta va più innanzi che suo marito: « Sciocchezza la preveggenza del futuro! quanto è meglio il vivere alla spensierata come meglio si può! » Gli Dei hanno travolta la testa alle due maestà reali; ma la vertigine non durerà che un momento. Il re Edipo è come l' uomo che gli Dei toccarono col fulmine; nè guarirà giammai. Smentì l' oracolo sul parricidio: ma l'incesto, ma « Merope sua madre che vive ancora.... » Il nunzio nota quest' ultima parola di Edipo; Merope non è sua madre, non è Polibo suo padre; l' oracolo

si accelera, il misterioso figlio del Citerone dai piedi gonfiati si palesa. Ancora un' oscura testimonianza, e tutto sarà compiuto. « Non andar più innanzi, sciagurato », grida la vera madre di Edipo, che ha già tutto compreso.

Una parola ha mostrato a lei in che gli Dei l' hanno mutata, e che cosa vogliano da essa; onde grida a Edipo che è sordo, e che non vede nel mistero del Citerone se non una miserabile quistione di paternità e di figliuolanza:

Ἰοὺ, ἰοὺ, δύστηνε· τοῦτο γάρ σ' ἔχω
Μόνον προσειπεῖν, ἄλλο δ' οὐ ποθ' ὕστερον:

« Ahi! ahi! sventurato! ecco tutto ciò ch'io posso dirti, e ti dirò per l'ultima volta »; poi si dilegua. Il coro non sa a che attribuire la disperazione di Giocasta, pure crede indovinare che sia venuto il tempo delle rivelazioni, poichè il silenzio di essa durante il colloquio d'Edipo e dell' inviato avea qualche cosa di troppo significante. Il coro ne deduce cattivo augurio.

Edipo però non comprese le ultime parole di Giocasta, e dando loro un diverso significato, si crede sprezzato da questa donna, come superiore a lui per nascita. Nè per questo vuol riconoscersi; anzi ci mette della vanità questo figlio della fortuna, trovatello della montagna, che i mesi, *suoi parenti* com' egli li chiama, fecero grande da piccolo ch' egli era. Edipo ha l' orgoglio di un re che guadagnò il suo regno. Del resto dimentica le predizioni di parricidio così tristamente risvegliate, giacchè curiosità e non paura lo stimola a scandagliare il mistero della sua nascita. Ancora un' ultima peripezia! Chi è dunque codesto Edipo? è forse il parto di qualche figlia d' Apollo, sorpresa dal dio Pane, o di Mercurio e d' una ninfa dell' Elicona? « Citerone, Citerone, dimmi chi è la madre del mio re, affinchè noi la celebriamo nei nostri canti »; così il coro, il cui cantico è ripieno d' una poesia deliziosa e ricca di speranza, che il poeta getta nel suo lugubre carme.

Vien condotto il vecchio Forba, e questa volta il grande problema sarà sciolto. Edipo confronta il pastore e l' inviato, che da lungo tempo non si erano veduti: perciò la memoria del vecchio Forba non sa risovvenirsene, ma l' inviato precisa il tempo, i luoghi, e mostra in Edipo il figlio ch' egli ha ricevuto da Forba. Allora il vecchio servo di Lajo, quel desso che non volea più rivedere la casa del suo padrone dappoichè vi erano succedute sì strane cose, rompe in un moto sublime di collera, e svillaneggia il messaggiero: « Vanne, sciagurato, non tacerai tu? » Il re di Tebe che non comprende lo sdegno del vecchio, monta egli pure in furia, e minaccia Forba come minacciò l' indovino. Allora il vecchio non si difende più: il re Edipo conosce se stesso! Ascoltate piuttosto lui medesimo:

Ἰοὺ, ἰοὺ· τὰ πάντ' ἂν ἐξήκοι σαφῆ·
Ὦ φῶς, τελευταῖον σὲ προσβλέψαιμι νῦν,
Ὅστις πέφασμαι φύς τ' ἀφ' ὧν οὐ χρῆν, ξὺν οἷς
Οὐ χρῆν μ' ὁμιλῶν, οὕς τε μ' οὐκ ἔδει κτανών.

« Ahi! ahi! già tutto è manifesto. O luce del cielo, ti veggo per l' ultima » volta; poichè io son nato da quelli, da cui non dovea mai esser nato; son » marito di colei, di cui non dovrei esserlo; ho ucciso chi non avrei dovuto » uccidere ». Edipo compì il suo destino; e il figlio della soffrente umanità, l' uomo nostro fratello ci è di nuovo restituito. Alla religione subentra l' umanità; alla verità religiosa d' un tempo subentra la verità di tutti i tempi. Il pio Sofocle abbandona le azioni al destino, il filosofo Sofocle lascia all' uomo la sua moralità, rendendogli i suoi titoli in premio delle sue sciagure. La religione

medesima, migliore della fatalità, s'appresta a rialzare chi fu dalla fatalità depresso. Essa imprimerà sul volto del cieco un aspetto di santità e d' inviolabilità, perchè lo garantisca da tutti gli oltraggi. Gli Dei che lo colpirono si sovverranno di lui, e niuno porterà la mano su questo stromento, infranto ma consacrato dalle loro volontà, sino a che essi abbiano richiamato a sè il mendicante del borgo di Colono.

Che resta ora al coro dopo tanta catastrofe? piangere sull' uomo, sul nulla delle sue grandezze, sulla follia delle sue gioje; piangere su Edipo, re favorito, uomo che vinse la *cantatrice d' enigmi*, piangere su quei delitti deplorabili, che il tempo *onniveggente* ha finalmente svelati. Ah! è il lamento di tutti i tempi, di tutti gli uomini; il coro eterno dell' umanità, che i grandi poeti hanno la missione d' intendere e di ripetere continuamente, e il cui tristo ritornello « Io non credo alla felicità d'alcun uomo (βροτῶν οὐδένα μακαρίζω....) » non cangerà giammai.

Qui il poeta contrasta col dogma e colla sua legge di ferro, riprendendo tutte le sue umane simpatie. Ormai invocherà sulla testa d' Edipo sciagurato tutti i tesori della pietà; domanderà per lui pianti, come il fanciullo che ci vien rappresentato conducente il cieco Omero per le città e pei borghi della Grecia, e chiedente agli uomini un tozzo ed un giaciglio per il povero poeta. Un messaggiere interrompe i lamenti del coro, per raccontare quello che non veniva presentato sul teatro d' Atene, giacchè ivi non si soffrivano, come è noto, molte cose, cui noi abbiamo in appresso avvezzata la nostra delicatezza. Ivi non era l' usanza nè d' appiccarsi nè di scannarsi in faccia al pubblico. Eschilo alla rappresentazione de' suoi *Persiani* non fa combattere attori sul teatro per dare un' *idea in piccolo* di Maratona e di Salamina a quelli che non v' erano stati, per vedere come si fosser comportati i guerrieri di Grecia; ma s' accontentò di farlo raccontare ad un nunzio. Leggete però nella lingua del soldato poeta questi bei racconti, e voi avrete un' idea dei battimani e dei battipiedi di quegli uomini d' immaginazione e di cuore, che credevano intendere nei bei suoni della loro lingua le grida di guerra e lo strepito delle armature. Il nunzio si rivolge al coro narrando la morte di Giocasta.

Orribili grida interrompono il suo racconto; è Edipo che domanda gli sieno schiuse le porte, perchè vuol mostrare a' suoi popoli il parricida e l'incestuoso, a cui essi aveano dato lo scettro di re come al più savio e al più sapiente. Oggi il pastore de' popoli ha bisogno d' una guida per recarsi, come diceva il vecchio servitore di Lajo, « il più lontano possibile da Tebe », poichè egli sta per cominciare e proseguire fin alla morte i suoi lunghi viaggi di mendico pe' monti e per le valli della Grecia, affinchè i popoli abbiano a ricordarsi per lungo tempo del re cieco e della giovinetta. Il poeta che ascolta quello che si dice dapertutto, raccoglierà queste commoventi tradizioni, e noi avremo l' *Edipo a Colono*.

Un' esclamazione del coro annunzia l' apparire di questa faccia reale, sì crudelmente *disonorata* dagli Dei, secondo l' espressione di Pindaro; nè il coro può fissarlo, tanto è preso d' orrore. Infatti figuriamoci l' effetto di questa scena sul popolo ateniese: i gemiti di Edipo che si ascoltano al di fuori; poi il cieco che entra con passo avviluppato e nulladimeno precipitoso sulla scena, dov' egli nulla vede, nulla sente; e questo coro che rifugge all' aspetto d' un uomo sformato, e che si vela gli occhi per non vederlo. Non mai teatro d' alcuna nazione parlò così vivamente all' anima e ai sensi con mezzi più semplici e meno contrarj al gusto. Aggiungete a tutto questo l' emozione che do-

veano cagionare le prime parole di Edipo; lunghi e intraducibili gridi di dolore, che precedono le sue parole articolate;

Αι, αι, αι, αι
Φεῦ, φεῦ · δύστανος ἐγὼ · ποῖ γᾶς
Φέρομαι τλάμων; πᾶ μοὶ φθογγὰ
Πέταται φοράδην;
ἰὼ δαῖμον, ἵν' ἐξήλου;

« Ahi! ahi! sono l' uomo della sciagura; dove vo? qual voce colpì le mie orecchie? O fortuna, che sei diventata? »

I vecchi del coro gli domandano come abbia potuto sformarsi così orridamente, e qual dio ve l'abbia obbligato; e l' uomo del destino che ora si riconosce, risponde: « Apollo, Apollo, miei amici; ha cagionato tutti i mali miei ». Egli nomina il dio, ma senza insultarlo. E che gli gioverebbe l' insulto? Apollo lo rimanderebbe là dove non giungono, come dice il poeta, nè l' oltraggio, nè la preghiera de' mortali, in quell' alta regione dell' Olimpo ove abita un dio senz' occhi, senz' orecchie e senza cuore.

Gli domandate perchè siasi egli strappati gli occhi? Risponde:

Con quali occhi io potrei, scendendo a Dite,
Mirar nel volto il padre mio, la misera
Madre, ambo i quali io sì trattai, che un laccio
Ne saria lieve pena? O de' miei figli
Forse che grata esser mi dee la vista,
Nati come son essi? Agli occhi miei
No, nè questa città, nè la sua rôcca
Io mirar più potea, nè i sacri segni
Degli Dei; tutte cose, ond' io, che in Tebe
Era l' uom più felice, io sciagurato
Privai me stesso, a' cittadini tutti
Imponendo cacciar l' empio che impuro
E del sangue di Lajo han mostro i Numi.
Or che in me sì rea macchia ho discoperta,
Potea questi mirar con fermo sguardo?
No, no. Se dell' udito anco la fonte
Fosse modo a turar, non mi terrei
Che in me quella pur anco non chiudessi,
Per veder nulla e nulla udir; chè privo
Di tutti sensi esser ne' mali è dolce. —
Oh Citeron, perchè mi raccoglievi?
O raccolto, perchè subitamente
Non m' uccidesti, sì ch' io non mostrassi
Alle genti giammai donde fui nato?
Oh Polibo, oh Corinto, oh patrie case
(Patrie credute un dì), qual me nudriste
Bello involucro di sozzure occulte!
Ecco, malvagio or mi rinvengo, e prole
D' altri malvagi. Oh trivio, oh cupa valle,
Oh bosco, oh angusta via, che di mio padre
Beveste un dì per le mie mani il sangue,
Serbate ancor di me memoria? Oh quali
Io commisi appo voi colpevol opre,

Quali poi, qua venuto! Oh nozze, nozze,
Me generaste, e il generato seme
Riproduceste, e mostro al mondo avete
D'un sangue sol padre, fratelli e figli,
E mogli e madri, e quanto in somma al mondo
V'ha di più reo! Ma poi che udir non lice
Quel che far non è bello, ah per gli Dei,
Me via di qua, me tosto nascondete,
O m'uccidete, o dentro al mar gittatemi,
Sì che nessun mai più mi vegga.

V'ebbero mai dolori più strazianti? Ora badate alla maniera differente onde le due grandi vittime del dramma, Edipo e Giocasta, compiono il loro destino. Ciascuno di essi comprese tosto, e per non so quale spaventosa sagacità, il modo d'espiazione voluto dagli Dei; Giocasta si appiccò, Edipo si strappò gli occhi. In qual altra espiazione la donna avrebbe conservata la dignità che rimane ad Edipo cieco e mendicante? qual mutilazione, quali patimenti volontarj avrebbero allontanato da lei l'orrore, il disgusto, e sovr'essa chiamato la dolce pietà? qual casa si sarebbe aperta a questa creatura contaminata? Giocasta deve dunque morire, poichè non vi ha per essa espiazione fuorchè la morte. Ma l'uomo che andrà per le città e per le campagne tendendo al passeggiero la mano che portò lo scettro, e mostrando sul suo viso sformato come abbia egli saputo punirsi delle sue contaminazioni; l'uomo che invecchierà nella miseria e nella solitudine, dopo essere stato ricco e circondato da tutto un popolo; che non avrà altro se non lamenti dopo aver avuto la scienza e il potere; un tal uomo sarà sempre oggetto di dolce pietà e non di nausea, nè vi sarà cosa alcuna che possa indebolire in lui l'autorità dei precetti che i popoli devono trarre dalle sue sciagure. Per questo, Edipo dovette sopravivere alla catastrofe; lo dovette per la religione, che avea bisogno della sua vita onde consumare fino all'estremo uno de' più reconditi misteri; lo dovette anche per la morale e per la poesia, che abbisognavano de' patimenti della sua vecchiaja errante e desolata, delle sue amare rimembranze della patria e della vita passata sul trono, della pietà di sua figlia che ne calmava i dolori, e a nome di Giove invocava per lui l'ospitalità; lo dovette per l'arte, mediante la quale, con alta lezione di filosofia, egli ci procurò le più nobili e più feconde emozioni che possono scuotere il cuor dell'uomo.

Il coro non vuol disporre della vita e della libertà di Edipo, pensando che deva decidere di essa il solo Creonte, verso cui Edipo si accusa d'essere stato troppo ingiusto. Sopraggiunge Creonte, e per un sentimento di dignità naturale ordina che Edipo venga portato nell'interno del palazzo; poichè, dic'egli « vedere e udire i mali de' congiunti, sol de' congiunti alla pietà s'aspetta ». Edipo non sperava trovar pietà nell'uomo offeso da lui quand'egli era re e signore; ma non sa che la maestà della sua sciagura lo garantisce dall'oltraggio e dai piccoli rancori degli uomini. Poichè, come diceva il messaggiero annunziando al coro l'apparizione del grande oltraggiatore degli Dei, « spettacolo vedrai da porre pietà in petto a chi più l'odia. »

Edipo si rassicura vedendo che gli uomini sono migliori di lui, nè vuol abbandonare il governo della famiglia prima d'aver fatto conoscere le *sue ultime volontà*. Morto politicamente, egli re trovasi sotto i colpi delle due giustizie divina ed umana, onde parla col linguaggio dei moribondi:

Or io ciò t'accomando, e te ne prego:

A quella che là dentro estinta giace,
Poni tomba a tuo grado; opra dovuta
A' consanguinei tuoi. Di me, non sia
Che tenermi più voglia entro sue mura
Questa patria città. Lascia ch' io stanza
Abbia ne' monti là dov' è quel mio
Citerone che un dì la madre e il padre
A me vivo assegnâr proprio sepolcro,
Sì ch' io muoja colà dov' essi morto
Voleanmi. So che non morbo, non altro
Natural caso mi torrà di vita;
Poi che allor che già presso era di morte,
Non mai salvo scampato io ne sarei
Che per serbarmi a più terribil fine:
Or ben, mia sorte, ove andar vuol, ne vada.
I miei figli.... de' maschi alcuna cura,
Creonte, non ti dar: uomini sono;
Quindi inopia di vitto in qual sia loco
Non avran mai: ma quelle due meschine,
Quelle misere due mie giovinette,
Da cui la mensa a me non si apponea
Mai disgiunta, ma sempre d' ogni cibo,
Di ch' io gustassi, avean con me lor parte,
Tu di quelle abbi cura. Ah! mi concedi
Ch' io con mie man le tocchi, e con lor pianga
I nostri guaj. Su via, signor, su via,
O prence illustre!
A me parrà, toccandole, tenerle,
Tenerle ancor come quando io vedea....
Ma deh che dico?
Non sento io forse, ah per gli Dei! non sento
Le mie dilette piangere! Pietoso
Di me forse Creonte or qui mandommi
Quelle mie tra' miei figli a me più care?
Il ver diss' io?

Creonte. Il ver dicesti Io presumendo il tuo
Desiderio amoroso, a te le addussi.

Edipo. Sii felice, e per merto abbia un iddio
Cura di te più che di me non ebbe! —
Ove ove siete, o figlie mie? Qui, qui,
Venite a queste fraterne mie mani
Che così strazîâr gli occhi già fulgidi
Del vostro genitor, di me che, ignaro
Di tutto appien, padre di voi divenni
Nel grembo, o figlie, ove concetto io fui.
Piango in pensar — veder no 'l posso — il resto
Di quella che v' è duopo amara vita
Viver poi fra le genti. A quali andrete
Popolari adunanze, a qual festiva
Pompa, donde tornarne al tetto vostro

Non dobbiate piangenti, anzi che in volto
Liete e contente? Ed a stagion di nozze
Venute poi, chi, chi sarà che ardisca
Tali obbrobrj contrarre, onte funeste
A' vostri insieme e a' genitori miei?
Qual qui manca ignominia? Il padre vostro
Diè morte al proprio padre; arò quel campo,
In ch' ei fu seminato, e voi di quella
Generò, da cui nato era egli stesso.
Queste infamie apporranvi; e chi marito
Vorrà farsi di voi? Nessuno, o figlie,
Nessuno; e forza vi sarà digiune
Di nozze, e sole consumar la vita......

Bastano queste emozioni strazianti; la pietà non andò mai più oltre.

Se fra tutte queste lagrime può aver luogo alcuna lezione di sapienza, non sarà se non a riguardo di queste ultime parole dei vecchi di Tebe alla vista di tanta grandezza, seguìta da tanti mali:

.... Uomo alcuno predicar felice
Pria di quel dì non lice,
Ch' abbia, di tutti acerbi casi immune,
Della vita il cammin tutto compiuto.

Certamente non si potea che piangere o parlare come il coro; ma io son sicuro che in Atene era maggiore il numero di quelli che piangevano che non di quelli che ne traevano la morale. Nondimeno la morale avea la sua parte dopo le lagrime.

CAPO X.

Pronta decade la letteratura latina. Età d'argento. Filosofi. Scienziati.

La letteratura romana può considerarsi come una fasi della greca. Ma nei Greci si trovavano in armonia il sentimento dell' ordine generale qual base della moralità, e il sentimento della libertà personale, non ancora essendosi manifestata l' opposizione fra la legge politica e la legge morale, sicchè ciascuno cercava la propria utilità nel trionfo dell' interesse generale. In questo istante dell' umanità, fu prodotta nel suo più splendido fiore la bellezza sotto la forma dell' individualità plastica; gli Dei si foggiarono in armonia colle idee che rappresentavano, laonde la greca fu la religione dell' arte; la poesia che ha per oggetto l' impero indefinito dello spirito, raggiunse il perfetto equilibrio fra l' immaginativa e la ragione; la civiltà profittò di tutti i passi precedenti, unificandoli e perfezionandoli in quel patriotismo che della greca fu lo scopo più elevato.

I Romani, stupiti a quella incomparabile bellezza, non credettero potere far meglio che imitarla. Il linguaggio della magistratura, dell' imperio, era il latino; ma il greco quel della coltura, della eleganza; sarebbe parso un sacrilegio il parlar altro che latino dal tribunale e dalla ringhiera; Tiberio cancella una parola greca scappata in un senatoconsulto; Claudio toglie la cittadinanza ad uno che non sa il latino; ma nella conversazione si parla il greco; in greco si scrivono le note e le memorie; il greco si usa in famiglia; si careggia l' amante coi titoli di ζωὴ, ψυχὴ: greci sono i maestri, nè i filosofi di quella lingua si varrebbero mai della latina, anzi non la imparano: e Plutarco, che tanto n' aveva bisogno per

iscrivere le sue vite, ben tardi cominciò a leggere qualche scritto romano, comprendendolo piuttosto a senso, che letteralmente. Cicerone affetta di non capire la bellezza delle statue greche, d'ignorare i nomi de' loro artisti; ma appena sceso dai rostri, parla greco, va in Grecia a perfezionare la sua educazione, traduce i greci filosofi.

Se fosse prevalsa l'Etruria, Italia avrebbe serbato una poesia originale, con forma e lingua proprie; Roma invece dal bel principio s'acconciò all'imitazione, e ricevendo gli Dei della Grecia, dovette pur riceverne l'arte che sulla religione era fondata. Ma la religione fra i Greci era culto e dogma, ai Romani era favola e convenzione, e tale si mostra in tutta la loro poesia. La teorica di Eveemero che supponeva gli Dei uomini vissuti realmente, e per benemerenza onorati di culto, avea tolto all'Olimpo ogni idea sovranaturale: i miti ereditati dagli Aborigeni o dai Greci non furono svolti in una civiltà tutta legale, in una lingua severa e aliena dalle astrazioni, sicchè il culto si ridusse a precetti, a un legame (*re-ligio*). Questa mancanza della *virtù generatrice dei miti*, come Mommsen la chiama, isterilì anche l'arte e tolse l'originalità. Chi potrebbe mai credere che Virgilio, Orazio, Ovidio prestassero fede a quei numi, che adopravano per macchina ed ornamento? nè mai dalla lira latina uscì un inno ove apparisse, non dirò la divota ispirazione ebraica, ma nè tampoco la convinzione che alita in Omero, in Eschilo, in Pindaro. Il poeta non sentiva i numi nel cuore, non era ascoltato dal popolo, preoccupato da positivi interessi; riducevasi dunque a pura arte, nè in ciò poteva far di meglio che seguitare i Greci, i quali ne avevano esibito i più squisiti esemplari.

— Questi esemplari sfoglia giorno e notte, — raccomandasi ai giovani di buone speranze; non già meditare sopra sè stessi, sulla natura, sul mondo: divenire per gloria eterni si confida non tanto per coscienza delle proprie forze, quanto per la gran pratica coi capolavori dei maestri, per averne scelto il meglio a guisa d'ape [1], e tradotte le Muse di quelli a favel-

[1] *Vos exemplaria græca*
Nocturna versate manu, versate diurna.....
Apis Matinæ more modoque. ORAZIO.

lare con intelligenza la lingua del Lazio. Che se poniam mente a questa moderata pretensione, men vanitoso ci sembra quel loro continuo assicurarsi dell'immortalità, e d'associare il proprio nome all'eternità della romana fortuna [2].

Nè trattavasi soltanto dell'imitazione, naturale a chi, venendo dopo, eredita dai predecessori, senza perdere quel che v'ha di proprio nello spirito, nella lingua, nella tradizione, nel pensar nazionale [3]; ma seguitavano pedestri le forme artistiche, particolari di quella gente; per conseguenza non riuscivano coll'artifizio a raggiungere l'altezza, cui soltanto colla naturale vivacità dell'ingegno si perviene. Si poco quel bisogno artistico di esprimere e di comunicare i sentimenti più nobili e più profondi, dal quale è creata e conservata una letteratura, fu sentito da' Romani. Sproveduti dello slancio ideale, dell'intuizione calma della natura, e dello spirito estetico tanto proprio de' Greci; interamente subordinato l'elemento religioso al politico; di rado seppero il semplice ed il naturale elevare all'idealità; e diedero facilmente nel falso, e in quel sublime di parole scarso d'idee, che costituisce il declamatorio. La poesia romana non differì dalla

[2] Non solo Virgilio ed Orazio, ma Ovidio, e persino Fedro, si tengono sicuri di una fama non più peritura. Fedro, nel prologo del lib. III, dice:

.... Si leges, lætabor: sin autem minus,
Habebunt certe quo se oblectent posteri....
Ergo hinc abesto, livor; ne frustra gemas,
Quoniam solemnis mihi debetur gloria.

E nell' epilogo del lib. IV:

Particulo, chartis nomen victurum meis,
Latinis dum manebit pretium literis.

E Ovidio nelle Metamorfosi, XV in fine:

Jamque opus exegi, quod nec Jovis ira, nec ignes,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas....
Parte tamen meliore mei super alta perennis
Astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum,
Quaque patet domitis romana potentia terris
Ore legar populi; perque omnia sæcula fama,
Si quid habent veri vatum præsagia, vivam.

[3] Non troviamo mai rimproverato ai Latini d'essersi valsi de' Greci o d'averli copiati: essi medesimi se ne vantano. Pure in Macrobio leggiamo: *Non de unius racemis vindemiam sibi fecit Virgilius; sed bone in rem suam vertit quidquid ubicumque invenit imitandum; adeo ut in Argonauticorum quarto, quorum scriptor est Apollonius, librum Æneidos suæ quartum pene totum formaverit.* Saturnal. V. 17.

greca per lo spirito, pel sentimento, pel modo di osservar l'universo, per l'espressione, ma l'arte vi si scorge troppo, tutto è riflesso e calcolato, nulla della semplicità di Omero, e l'abilità del linguaggio e l'arte retorica mal suppliscono alla forza spontanea e alla fecondità d'invenzione.

Eccettuata la satira, non un genere letterario apersero, e in nessuno raggiunsero i loro modelli. Ai quali taluno si attenne senza riserva; come Livio, Virgilio, Orazio; mentre più nazionali si conservarono Ennio, Varrone, Lucrezio, poi Giovenale e Lucano, perciò più robusti ma meno colti. Povero fu il teatro, il quale non può reggersi che su tradizioni e sentimenti nazionali. La lirica massimamente ne risentì, perchè a quest'armonica espressione degl'intimi sentimenti nulla più nuoce che il trovare la reminiscenza ove si cercava l'ispirazione, ed esser frenati nell'emozione dal pensare che il poeta non s'ispira ma ricorda.

Certamente noi ignoriamo troppe cose della letteratura latina, e tanti scrittori citati da Ovidio e dai grammatici, ci restano al tutto sconosciuti, nè possiamo indovinare per qual merito o con qual arte acquistassero nome. Era però letteratura pei soli patrizj, anzi per quelli tra essi che non miravano solo al guadagno: onde in tutti quale squisita verità di sentimento! qual perfetta aggiustatezza di pensiero! qual compiuta venustà di forme, e purezza ed eleganza, e nobile armonia di stile, e variazioni di ritmo! Un alito di regola e di calma penetra ogni particolarità; un ordine semplice ed austero dà a conoscere che l'autore è padrone di sè e del suo soggetto. Tutti poi s'improntano d'un marchio, che li discerne da ogni altra nazione; ed è l'idea di Roma, che in tutti predomina, e che supplisce al difetto di quel tipo particolare che distingue ciascuno dei grandi autori di Grecia. La quale differenza è portata naturalmente dal diverso vivere d'un popolo eminentemente individuale e libero nell'esercitare come gli piace le forze del suo spirito, e d'un altro fra cui ad ogni altra idea predomina quella della patria grandezza.

A imprimere questo carattere, assai valse l'esser le romane lettere fiorite per opera de' principali cittadini, i quali, abbracciando intera la vita nazionale, considerano ogni cosa

nelle più ampie sue relazioni, a differenza di que' meri scrittori che rimpicciniscono la letteratura riducendola a semplice arte. E la letteratura latina, a tacere di noi pei quali è vanto patrio, merita maggiore studio che non la greca, perchè, provenendo da un grandissimo centro di civiltà, meglio rivela la condizione sociale del genere umano, che non gli scrittori di molt' altre nazioni.

Ma quando una letteratura si regge sull' artifizio, prontamente decade. Augusto ben poco merito ebbe all' apparire dei genj, di cui esso fu il contemporaneo, non il creatore, e che, nati nella repubblica, aveano lasciato il campo senza successori prima ch' egli morisse. Gia egli derideva lo stile pretensivo di qualcheduno e le parole antiquate di Tiberio; e alla nipote Agrippina diceva: « Il più che cerco è di parlare e scrivere naturalmente »; ma le idee che contenevano, faceano mal gradito lo studio degli antichi. Poi Mecenate suo dilettavasi di uno stile floscio e ricercato. Come avviene allorchè cessa la produzione, si sottigliava la critica: Asinio Pollione, poeta e storico, appuntava Sallustio di vecchiume, Livio di padovanità, Cesare di negligenza e mala fede; singolarmente professava nimicizia per Cicerone; egli poi scriveva stecchito, oscuro, balzellante[4]: ma era l' amico dell' imperatore, avea buona

[4] Di Mecenate ci conservò Isidoro alcuni versi diretti ad Orazio:

Lugent, o mea vita, te smaragdus,
Beryllus quoque, Flacce; nec nitentes
Nuper candida margarita, quæro,
Nec quos thynica lima perpolivit
Anellos; nec jaspios lapillos.

e questi altri Svetonio:

Ni te visceribus meis, Horati,
Jam plus diligo, tu tuum sodalem
Ninnio videas strigosiorem.

Macrobio reca un viglietto, ove Augusto derideva Mecenate, contraffacendone lo stile: *Idem Augustus, quia Mæcenatem suum noverat esse stylo remisso, molli et dissoluto, talem se in epistolis, quas ad eum scribebat, sæpius exhibebat, et contra castigationem loquens, quam alias ille scribendo servabat, in epistola ad Mæcenatem familiari, plura in jocos effusa subtexuit: — Vale, mel gentium, melcule, ebur ex Etruria, laser aretinum, adamas supernus, tiberinum margaritum, Cilniorum smaragde, jaspi figulorum, berylle Porsenæ, ἰνὰ συντέμῳ πάντα, μάλαγμα mæcharum.* » Saturn. II, 4.

Di Pollione ci conservò Seneca un passo nelle *Suasor.* 7, ch' egli dice il più eloquente delle sue storie, e noi lo riferiamo sì per saggio filosofico, sì

biblioteca, bella villa, esperto cuoco; sicchè dovea trovar non solo l'indulgenza che agli altri negava, ma anche lode, e ai suoi giudizj forza di oracolo. Ritiratosi dalla vita pubblica, scriveva orazioni; somiglianti agli articoli di fondo de' nostri giornali; cioè di lettura amena, e che diffondessero certe idee di politica e di letteratura.

Così svoltavansi gli spiriti dalla pubblica verso l'eloquenza scolastica. Di quella conservavano ancora qualche ombra Azio Labieno libero parlatore, « unendo il colore della vecchia orazione col vigor della nuova » (SENECA); e Cassio Severo amico suo e altrettanto franco dicitore, che satireggiava anche le persone cospicue, onde Augusto fe bruciare gli scritti di esso, ne' quali gli antichi ammiravano lo stile vigoroso, oltre la mordacità; e fu lui veramente che schiuse la nuova via, alla quale l'eloquenza si trovò ridotta dopo respinta dalla tribuna[5]. Perocchè, mutata la pubblica attività nella monarchica sonnolenza, cessato il giudizio tremendo e inappellabile delle assemblee, si sentenziava degli autori secondo l'aura delle consorterie e dei grandi che davano da pranzo ai letterati.

Quando Augusto morì, più non sonava che la piangolosa voce d'Ovidio, cui l'infingarda abbondanza, lo sminuzza-

perchè ritrae Marco Tullio senza l'astio che imputano a Pollione: *Hujus ergo viri, tot tantisque operibus mansuris in omne ævum, prædicare de ingenio atque industria supervacuum est. Natura autem pariter atque fortuna obsecuta est. Ei quidem facies decora ad senectutem, prosperaque permansit valetudo; tum pax diutina, cujus instructus erat artibus, contigit; namque a prisca severitate judicis exacti maximorum noxiorum multitudo provenit, quos obstrictos patrocinio, incolumes plerosque habebat. Jam felicissima consulatus ei sors petendi et gerendi magna munera, deûm consilio, industriaque. Utinam moderatius secundas res, et fortius adversas ferre potuisset! namque utraque cum venerat ei, mutari eas non posse rebatur. Inde sunt invidiæ tempestates coortæ graves in eum, certiorque inimicis adgrediendi fiducia: majori enim simultates appetebat animo, quam gerebat. Sed quando mortalium nulla virtus perfecta contigit, qua major pars vitæ atque ingenii stetit, ea judicandum de homine est. Atque ego ne miserandi quidem exitus eum fuisse judicarem, nisi ipse tam miseram mortem putasset.*

[5] *Cassium Severum primum affirmant flexisse ab illa vetere atque directa dicendi via: non infirmitate ingenii nec inscitia literarum transtulisse se ad illud dicendi genus contendo, sed judicio et intellectu. Vidit namque cum conditione temporum, diversitate artium, formam quoque ac speciem orationis esse mutandam.* De oratoribus, c. 19.

mento, i contorcimenti della lingua, i giocherelli di parole collocano lontano da Orazio, Virgilio e Tibullo, quanto Euripide da Sofocle e il Tasso dall' Ariosto. Così breve tempo era bastato perchè la letteratura romana passasse da Catullo non ancor dirozzato ad Ovidio già corrotto. Se tu ne levi Fedro di sospetta autenticità, per mezzo secolo non appare scrittore romano. Eppure protezione ed ajuti non mancavano. Fu oggetto di lusso l' adunare biblioteche; ed oltre quelle d' Augusto aggiunte all' Apollo Palatino ed al portico d' Ottavia, Tiberio ne pose una in Campidoglio che non dovette perire nell' incendio di Nerone, come sembra perisse la Palatina, e come, sotto Comodo, fu dal fulmine consumata un' altra in Campidoglio[6], forse istituita da Silla. Nel tempio della Pace, insieme con monumenti d' arti e di scienze, Vespasiano collocò una libreria, cui Domiziano arricchì col tenere continuamente copisti ad Alessandria. L' Ulpia di Trajano fu poi trasferita nelle Terme di Diocleziano. Altre si ricordano fino a quella di sessantaduemila volumi, che l' imperatore Gordiano III ricevè per testamento da Sereno Sammonico già suo maestro.

Alcuni imperatori promossero la coltura, sull' esempio di Cesare che conferì la cittadinanza ai medici ed ai professori d' arti liberali. Vespasiano pel primo assegnò sul tesoro ventimila lire l' anno a retori greci e latini, mentre se ne davano quarantamila a un sonatore e ottantamila a un attore tragico. Adriano protesse scienziati, letterati, artisti, astrologi; i professori incapaci metteva in riposo col soldo; e fondò l' Ateneo, che riuniva lettere e scienze. Antonino e Marc' Aurelio propagarono l' insegnamento anche nelle provincie, istituendovi scuole pubbliche di filosofia e d' eloquenza. La condizione dei maestri variò secondo la bontà e generosità degli imperatori: ma questi per lo più ne lasciarono la scelta e l' esame ai loro pari; ed è probabile ch' essi allora dovessero dar lezioni con regola e con seguito maggiore.

Quella pace, che aveano invocata come rimedio ai disordini della libertà, era venuta coll' Impero; Roma, splen-

[6] Paolo Orosio, VII, 16.

didissima di dovizie e di gloria, aggregavasi non solo tutta Italia, ma l'intero mondo civile dal Mar Nero allo stretto di Cadice, dai deserti d'Arabia fin alla Britannia, sulla superficie di 1,365,560 leghe quadrate. V' avea ricchezze, v' avea comodi, eleganze, lusso, fior d' arti belle e d' industria, coltura, dominio e commercio dilatato agli ultimi confini della terra, tutti gli elementi, di cui alcuni compongono la prosperità sociale. Al secolo dei lumi, al secolo del progresso applaudivasi anche allora non meno iperbolicamente di quel che facciano i giornalisti d'oggidì: « Il mondo si schiude, si fa conoscere, si » lascia coltivare ogni dì meglio; le fiere scompajono, il de- » serto si abita, si aprono le roccie, la barbarie cede ogni » giorno all' incivilimento, che popola ogni luogo, e sviluppa » la vita, e raffina i governi; la stirpe umana minaccia dive- » nir soverchia pel mondo. Roma che non ha fatto? insegnò » all' uomo l' umanità, incivilì le tribù più remote e selvag- » ge, addolcì i costumi, riunì gl' imperj dispersi; fece comune » l' industria di tutti i popoli, l' ubertà di tutti i climi, la » varietà delle favelle: ciò che non è a Roma, non è in ve- » run luogo. Essa raccolse il mondo sotto l' equo suo impero, » senza accettazion di persone o divario di grande e piccolo, » di nobile e plebeo, di ricco e povero. La guerra oggimai » non è che un nome, e pare un sogno quando s' ode che » qualche lontanissima tribù mora o getulica osò provocare » le armi romane; la spada oramai è incatenata dalle rose; » le città non gareggiano che di magnificenza, la terra me- » desima pare s' infiori come un giardino, e che Roma abbia » dato al mondo una vita nuova »[7].

Eppure la pubblica prosperità deperiva. Il popolo re ci si presenta come uno stormo di schiavi, che inorgoglia delle follie e della bassezza di sua schiavitù; il governo, carpito da felici cospiratori, non curasi d' illuminare e dirigere la pubblica opinione, bastando adularla, vilipenderla o spegnerla. Il vulgo tremava, come tremavano i grandi, come tremavano i soldati, come tremava l' imperatore, tutti di tutti;

[7] Tertulliano, *De anima* 30. Plinio, *Naturæ Hist.* XXVII, 1. Vedansi pure Strabone e principalmente il retore Aristide, nell' Oraz. della città di Roma.

conseguenza dell'universale egoismo. Alcuni si levavano dall'originaria bassezza accostandosi ai grandi, a forza di adulazioni e di spionaggio; altri bramavano adimarsi fra i poveri, per toccare la lor porzione di donativi, e per evitare i pericoli cui si esponeva ogni testa che sporgesse. Alla ciurma, sempre più svigorita nel lusso e ne' vizj, delirante dietro a' giuochi dell' anfiteatro, e che non palesava una volontà se non col parteggiare per questo o per quel ballerino, per questa o per quella fazione del circo, ogni nuovo imperatore prodigava doni e giuochi, e la corrompeva non solo coi fieri e sozzi divertimenti dell' arena e del teatro, ma colle arti dei retori e dei poeti, gente comprata.

Così nella maestosa uniformità del governo imperiale parvero addormentarsi gl' ingegni, come si spegneva lo spirito militare. Diffondevasi, è vero, l' amor del sapere, e non che la Gallia e la Spagna, la Germania e la divisa Bretagna conoscevano i capolavori, e contribuirono talvolta bei nomi alla letteratura: ma l' originalità non si svolge per favore de' principi o largizion de' privati. Gli scrittori o imitavano servilmente, o se volevano uscire dalle orme altrui, deliravano, avendo perduta la nazionale civiltà senz' essersi identificati colla nuova: i ricchi stendevano appena la mano a qualche satira o libricciuolo galante: dei giovani che a Roma affollavansi a studio, i più lo facevano per solazzo o libidine, tanto che per decreto più volte furono rimandati in patria: col titolo di filosofi e matematici v' affluivano astrologi e ciurmadori.

La filosofia non cessò i suoi esercizj, ma dandovi i caratteri della decadenza, che sono le dispute di parole e il dubbio; e si strascinava sui passi dei vecchi, rimpastandoli in quell' eclettismo che è rivelazione dell' impotenza, e che fioriva allora nella scuola d' Alessandria, intenta a conciliar le varie, pretendendo supplire all' arte di Platone colla scienza d' Aristotele, all' inventiva coll' argomentazione, al raziocinio coll' erudizione, all' esperienza colla rivelazione. Quando poi sorsero i Cristiani a mostrare che i dubbj delle filosofie non reggono alle affermazioni del vangelo, e l'una abbatte l' altra, e nessuna ve n' ha che sia efficace sulla morale, le scuole etniche parvero accordarsi nel vagliare da tutti

i sistemi ciò che avessero di meglio, interpretando come fatti naturali i mitologici, come simboli le assurdità immorali: sterile elaborazione, nella quale, riconosciuta l'impotenza della ragione, molte volte ricorreasi ad una superiore facoltà intuitiva, supponendo dirette comunicazioni cogli Dei, e dell'estasi facendosi via alla vera scienza. Allora le dottrine italiche di Pitagora presero aspetto mistico ed ascetico, secondando la sensualità vulgare con apparato di miracoli e d'arcani, frequenza di sacrifizj, stupidezze di magìa.

Pochi filosofi teorici produsse l'Italia romana. Il pitagorico Sestio, al tempo d'Augusto, ricusò la dignità di senatore, e fu capo di una setta, che piena di romana vigoria è detta da Seneca, il quale ci conservò di lui questa bella immagine: « Come un esercito minacciato d'ogni banda s'ordina » in battaglione quadrato, così al savio conviene circondarsi » i lati di virtù, quasi sentinelle, per essere pronte ovunque » pericolo accada, e far che tutte obbediscano senza tumulto » agli ordini dei capi ».

Uno stoico meritevole di maggior rinomanza che non ne goda, ci pare Cajo Musonio Rufo di Bolsena, cavalier romano, sbandito più volte, occupato a stornare ambiziosi dal cercar l'impero, e ad acchetare le guerre civili; lodato da Filostrato e da Giuliano imperatore come un modello di quelle virtù ch'essi pretendeano indipendenti dal cristianesimo, ma anche dai padri della Chiesa collocato a pari con Socrate. Non affettando una saviezza impossibile, un orgoglio repellente, vuole che il filosofo sia ammogliato; mentre Epitteto non osa interdire la dissolutezza, egli riprova ogni atto carnale che non abbia la sanzione del matrimonio e il fine di aumentar le famiglie; mentre Marc'Aurelio permette il suicidio, egli a Trasea che gli dice: « Amo meglio la morte oggi che l'esilio domani », risponde: « Se tu guardi la morte come un mal maggiore, il tuo voto è da insensato; se come minore, chi t'ha dato il diritto di scegliere? » Con sapienza che risente del vangelo dicea pure: « Evitate le parole oscene » perchè conducono ad osceni atti. Abbiate un abito solo. Se » non volete far male, considerate ogni giorno siccome fosse » l'ultimo di vostra vita. Dopo una buona azione, la fatica

» ch' essa ci costò è finita, e ci rimane il piacere d' averla
» fatta: dopo una cattiva, il piacere è passato, e resta la ver-
» gogna »[8].

Di Seneca abbiamo tre libri *Dell' ira*, che possono raffrontarsi con quel di Plutarco sul soggetto medesimo; una *Consolazione* ad Elvia madre sua mentr' egli esulava in Corsica, un' altra a Polibio, una a Marcia per la morte d' un figlio, i più antichi modelli di lettere consolatorie. Trattò del *perchè male avvenga ai buoni, essendovi la Providenza*, e conchiuse al suicidio. Ad Anneo Severo, coll' opuscolo *Della serenità dell' animo*, suggerì di rimediare alle irrequietudini coll' applicarsi alle pubbliche cure; dalle quali poi, con una delle frequenti sue contraddizioni, distorna Paolino nella *Brevità della vita*. Arieggia ai paradossi stoici il trattato *Della costanza del savio*, ove contende che questo non può rimaner colpito da ingiurie. Parlando a suo fratello Gallione della *Vita beata*, si scusa delle ricchezze imputategli, e difende dagli Epicurei le opinioni stoiche sulla beatitudine. I tre libri a Nerone *Della clemenza*, di stile più nobilmente semplice, offrono esempj e precetti di quella che è dovere in tutti, e ne' principi lodasi come virtù perchè rara. Meriterebbe d' esser rifatto il suo trattato *Dei benefizj*, tanto aggiungendo ed applicando a ciò ch' egli dice intorno al modo di far il bene, di riceverlo, di ricambiarlo. Le cenventiquattro *Lettere* sono altrettante dissertazioni su punti morali.

Ma da lui comprendiamo quanto lo stoicismo fosse di mera ostentazione. « Il savio (dice) attende il bene soltanto da sè:
» unico male è credere al male. Meglio morir d'inedia senza ti-
» mori, che vivere angustiato nell'opulenza: meglio che il tuo
» schiavo sia tristo, anzichè tu infelice. Quando abbracci la
» donna, o i figliuoli, pensa che sono mortali; e così non ti dor-
» rai perdendoli. La compassione è il vizio dei deboli, che si
» piegano all' apparenza degli altrui mali, e perciò disdice ad
» uomo. Le sciagure sono destino, non accidente. A Dio non

[8] Tacito lo rammenta più volte, e così Filostrato, IV, 12, V. 1; Plinio Cecilio, *Epist.* III, 11; Origene, *contra Celsum*, III, 66; san Giustino, *Apolog.* II, 8. — Vedi BURIGNY, *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, tom. XXXI.

» obbedisce il savio, ma consente. In alcun modo il sapiente è » superiore a Dio; poichè in questo il non temere è merito » di natura, nel savio è merito proprio »[9]. Queste massime di Seneca che cosa significano? che i mondani eventi sono retti da una necessità fatale, e il volere umano ha forza di resistere e soffrire, non d'operare; tranquillità non può sperarsi che in un superbo e desolato isolamento; considerar viltà qualunque transazione col nemico della libertà, quand'anche non si stipulasse che l'oblio e il poter ritirarsi; punire sè stessi dei tentativi falliti; sprezzare i tiranni, i quali non possono se non dare una morte che non si teme; disporre della vita come d'un possesso che vuol tenersi soltanto a certe condizioni; e fin all'ultimo respiro meditare sopra se stessi. Insomma non è vero bene ciò che non dipende dalla volontà dell'uomo; non dunque bene la patria, e poco monta in qual luogo siamo nati, poco che essa goda o soffra; lo Stoico non è nato per la società, non è cittadino, non dee cercar di sminuire i mali della patria, ma prendere per rimedio il sentimento della libertà individuale.

Ecco ove consiste la magnanimità mostrata da tanti suicidi, di cui non fu mai sì gran copia come allora.

Caligola, ingelosito dell'eloquenza di Seneca, volea farlo morire, ma una concubina gli osservò esser il filosofo di salute così strema, che poco tarderebbe a finire naturalmente. Eppure sopravisse a vederne più d'un successore. Assunto alla questura, fu da Claudio esigliato in Corsica, dicono per intrighi con Giulia figlia di Germanico e con Agrippina. Di là, a Polibio liberto dell'imperatore, cui era morto un fratello, drizzò una *Consolatoria*, congerie di luoghi comuni sulla necessità del morire, su sventure tocche a grandi, a regni, a città; esauriti i quali argomenti, soggiunge: — « Finchè Clau» dio è signor del mondo, tu non puoi nè al dolore abbando» narti nè al tripudio, tutto essendo di lui; vivo lui, non

[9] *Miseratio est vitium pusillanimi, ad speciem alienorum malorum succidentis; itaque pessimo cuique familiarissima est.* SENECA, De Clem. I, 5. — *Misericordia est ægritudo animi: ægritudo autem in sapientem virum non cadit.* Ivi. — *Est aliquid, quo sapiens antecedat Deum; ille naturæ beneficio non timet, suo sapiens.* Ep. 53.

» puoi querelarti della fortuna; lui incolume, nulla hai per» duto, tutto hai in lui, di tutto egli tien luogo; gli occhi » tuoi non di lagrime ma di gioja devono empirsi... Ti si gon» fiano di lagrime? volgili a Cesare, e la vista del dio te li » asciugherà; il suo splendore arresterà i tuoi sguardi, nè ti » lascerà vedere altro che lui.... Dei e Dee concedano lunga» mente alla terra colui che le diedero a prestanza;... sempre » rifulga quest' astro sul mondo, la cui tenebria fu dalla luce » di esso ricreata ».

Così vilmente adulatolo vivo, Seneca vilmente l' oltraggiò morto, nell' *Apocolocunthosis* descrivendone la metamorfosi in zucca. Con ciò volea forse ingrazianirsi Nerone, del quale se troppa severità sarebbe l' imputargli l' orrenda riuscita, e credere l' avviasse a sozze oscenità e fino al matricidio, non gli perdoneremo di non averlo abbandonato dopo che di tali delitti si contaminò, e d' aver prostituito l' ingegno fin a discolparli. Mentre declamava contro le ricchezze, ammassò sessanta milioni di lire, con usure che valsero ad eccitar una sommossa nella Bretagna; rimproverava il lusso, ed aveva cinquecento tripodi di cedro coi piedi d' avorio; vantava il vivere ignorato [10], e anelava pompe e schiamazzo; scrivea voler piuttosto offendere colla verità che andare a versi colle piacenterie, poi le trabocca a Nerone, il quale « potea vantare un pregio di nessun altro imperatore, cioè » l' innocenza, e facea dimenticar persino i tempi d'Augu» sto » [11]. Eppure ogni tratto egli esibisce sè stesso per modello; dà intendere che ogni sera s' esaminasse dei fatti e detti suoi [12], ed esclama: — « Turpe il dire una cosa, un'al-

[10] *Quæris quid me maxime ex his, quæ de te audio, delectet? Quod nihil audio; quod plerique ex his quos interrogo, nesciunt quid agas.* Ep. 32.

[11] *De clem.* II, 2. I, 1. Aveva egli conosciuto il malvezzo del suo tempo e d'altri, scrivendo altrove: « Siam venuti a tal follia, che credesi ma» ligno chi adula parcamente.... Crispo Passieno diceva spesso, che noi all'adu» lazione opponiamo, non chiudiamo la porta, e la opponiamo al modo che » si fa all' amica, la quale se la spinge è grata; più grata se la rompe ». *Quæst. nat.* III.

[12] *De ira* III, 36; *Ep.* 24. — Giusto Lipsio cernì dalle opere di Seneca tutti passi ove loda sè stesso, e ne formò un modello d' ogni eroismo. Diderot fece l' apologia pel carattere morale di Seneca, per bizzarria di paradosso. Vedi nelle sue Opere, vol. VIII, *Essai sur le règne de Claude et de Néron*.

» tra pensarne; quanto più turpe pensarne una, scriverne » un' altra ».

Ma egli distingueva due filosofie, una per la vita, una per la scuola: ed in questa, attivo e pratico sempre, accumula sentenze, per certo opportunissime a correggere e nobilitare il carattere, assodar l' impero della ragione sopra le passioni, insegnare temperanza nelle prospere, costanza nelle avverse vicende. Ottimo uffizio: ma dopochè se ne sono uditi i precetti, si domanda qual autorità d' imporli, qual ragione d' obbedirvi? Seneca intima alla madre: — « La perdita d' un figlio non è un male; è follia pianger morto un mortale »; all'esule: — « I veterani non si scompongono sotto la mano del chirurgo; così tu, veterano della sventura, non gridare, non lamentare femminilmente »; a tutti predica, ciò ch' è male per l' uno esser bene per molti, e che ogni cosa deve perire; insegna ai savj di non *cadere* nella compassione, non attristarsi, non impietosire, non perdonare [13]. Ma a che pro questa più che umana fermezza? donde la forza di praticarla? donde, se non dall' orgoglio o dall' egoismo?

E orgoglio ed egoismo trapelano da tutti i pori all' adulatore di Nerone: diresti ch' egli si sente destinato a riformare il genere umano, con tal tono di maestro sprezza, beffeggia, riprende, comanda, insegna virtù impossibili, e come scopo della filosofia il separar l' anima da tutto ciò che non è lei, fare del proprio perfezionamento l' oggetto unico d' ogni sforzo, isolarla nella sua grandezza e in una virtù che guarda con indifferenza la morte degli altri e la propria.

Quando gli fu intimato di morire, Seneca chiese di mutare alcune disposizioni nel testamento; ed essendogli negato, confortò gli amici rammemorando i consueti loro ragionamenti, e lasciando ad essi, poichè altro non gli si permetteva,

[13] *Nihil cogor, nihil patior invitus, sed assentior: eo quidem magis, quod scio omnia certa et in æternum dicta lege decurrere. Fata nos ducunt, et quantum cuique restat, prima nascentium hora disposuit. Causa pendet ex causa: privata ac publica longus ordo rerum trahit. Ideo fortiter omne ferendum est, quid gaudeas, quid fleas: et quamvis magna videatur varietate singulorum vita distingui, summa in unum venit: accepimus peritura perituri.* De provid. Ad Marciam consolatio. Ad Helviam cons. De constantia sapientis. De clementia.

l'esempio di sua vita e l'odio contro Nerone. Avendogli detto Paolina sua moglie di voler finire con lui, egli non s'oppose, e — « T'avevo indicato i modi di vivere, non t'invidierò » l'onor di morire. La tua coscienza, se è eguale alla mia, » sarà sempre più gloriosa ». Fecesi aprir le vene, e seguitò a dettare a' suoi scrivani; tardando la morte, si fece tuffare in un bagno caldo, e ne asperse i servi che gli stavano attorno, invocando Giove liberatore, come i Greci libavano a Giove conservatore nell'uscire d'un banchetto. In un'altra camera Paolina l'imitava, ma Nerone ordinò di stagnarle il sangue.

Visto qual fosse la sua vita, e che di là da questa non aspettava premj o castighi[14], e che vantavasi rinvenuto dal *bel sogno* dell'immortalità, noi chiediamo se fosse virtù o scena. Certamente in lui il dogma della fraternità degli uomini appare più evidente; ne riconosce l'eguaglianza, proclama la filantropia cosmopolitica al modo degli Enciclopedisti, che di fatti se ne fecero un idolo: eppure celia Claudio per gli atti cosmopolitici; inveisce contro la guerra, ma per esercizio retorico, e senza riconoscerne i vantaggi.

Anche il poeta Lucano suo nipote si contaminò d'adulazioni a Nerone, finchè, offeso dal vedersi da lui trascurato, congiurò con Pisone. Scoperto, cercò salvarsi col denunziar gli amici e la madre; e Nerone ne profittò per disonorarlo, ma gli permise la gloria di morire declamando proprj versi. Mela, suo padre, nol lascia tampoco freddare che s'impossessa de' beni di lui, anche per mostrare di disapprovarlo; ma Nerone gli manda di svenarsi anch'esso, ed egli si svena senza fiato di lamento. Tre suicidj in una famiglia sola, sostenuti eroicamente, e preceduti ciascuno da una viltà!

Seneca è pure contato fra gli scienziati; e, sebbene le sue *Quistioni naturali* sieno un'indigesta accozzaglia e una ver-

[14] *Nec magis in ipsa morte quidquam esse molestiæ quam post ipsam.* Ep. 30 *Mors est non esse. Hoc erit post me quod ante fuit* p. 54. E nella consolatoria a Polibio: *Cogita illa quæ nobis inferos faciunt terribiles, fabulam esse: nullas imminere mortuis tenebras, nec flumina flagrantia igne, nec oblivionis amnem, nec tribunalia. Luserunt ista poetæ, et vanis nos agitavere terroribus.*

bosa esposizione di cognizioni empiriche sgranate, senza puntello di scienze esatte nè di proprie esperienze sistematiche, pure sono l'unico libro che ci attesti avere i Romani posto mente alla fisica, e segna l'ultimo punto cui gli antichi l'abbiano spinta: sicchè molti secoli egli restò in Europa quel che Aristotele fra i Greci, il repertorio delle fisiche cognizioni.

I Romani, affatto positivi, voleano applicare immediatamente le teoriche; dal che restò pregiudicata la ricerca indipendente, e nessun grande pensiero scientifico fu da essi conquistato nè per l'esperienza, nè per la riflessione. Intesi alla pratica, la natura considerarono soltanto come oggetto dell'attività umana, onde non ne indagarono l'essenza e le armonie, e di ben poco avanzarono la cognizione di essa. Con un dominio sì esteso avrebbero potuto straricchire la scienza naturale: negli archivj palatini stavano preziose relazioni geografiche de' generali: troviamo accennate altre collezioni, ma nè diligenti nè dirette a scientifico intento.

La *Storia della natura*, sola arrivataci fra tante opere di Cajo Plinio Secondo (23 — 79 d. Cr.), è un repertorio delle scoperte, delle arti, degli errori dello spirito umano, raccolto all'occasione di descrivere i corpi. Esibito nel primo dei trentasette libri uno specchietto delle materie e degli autori, nel secondo tratta del mondo, degli elementi e delle meteore; seguono quattro di geografia, poi il settimo delle varie razze umane e dei trovati principali; i quattro seguenti versano sugli animali, classificati giusta la grossezza e l'uso, e ragionando dei costumi loro, delle qualità buone o nocevoli, e delle men comuni loro proprietà. Ben dieci libri sono consacrati a descrivere le piante, la loro coltura e le applicazioni all'economia domestica e alle arti; poi cinque ai rimedj tratti dagli animali; altrettanti ai metalli, col modo di cavarli e di convertirli pei bisogni e pel lusso. A proposito di questo parla della scultura, della pittura, e dei primarj artisti, come delle insigni statue di bronzo ragiona in occasione del rame, e le materie coloranti il recano a dire de' quadri, della plastica le stoviglie: distribuzione capricciosa e mal digesta, ove sempre il pensiero è subordinato alla materia.

Ma Plinio non è un naturalista che raccolga, osservi,

sperimenti, aggiunga al tesoro delle cognizioni precedenti; sibbene un erudito, che alle occupazioni della guerra e della magistratura sottrae qualche ora onde sfogliare libri: mentre pranza, ha schiavi che leggono; n'ha mentre viaggia; altri notano tutto quel che egli appunta, e gli diedero mano a compilare un lavoro, che risparmiava tante letture, allora difficoltosissime. Così raccozzando senza genio nè critica, non distingue la diversità delle misure di lunghezza, mescola fatti contraddittorj, barcolla fra sistemi disparati, anzi opposti; non intende i passi che riferisce all'abborracciata, nè si cura di confrontarli colla realtà, onde descrivendo cose non vedute, riesce spesso inintelligibile; non si briga di riuscire compiuto e di non ripetersi; e attento a stuzzicare la curiosità più che a scoprire il vero, alla retorica più che alla precisione, sceglie ciò che ha del singolare e del bizzarro, beve assurdità già confutate dallo Stagirita. Nè sempre alle migliori fonti ricorre; e sopra le origini italiche ormeggia Giulio Igino, autore senza critica, mentre neglige i venti libri di storia etrusca, che sappiamo aveva stesi l'imperatore Claudio.

Pure l'essersi perduta la più parte delle duemila opere da esso spogliate il rende prezioso; e senza la sua farragine, quanta parte dell'antichità ci rimarrebbe arcana! quanto minor tesoro possederemmo della lingua latina [15].

[1] La prima edizione certa di Plinio fu fatta da Giovanni di Spira in Venezia il 1469: fino al 1480 se n'erano fatte sei ristampe, ma tutte scorrette in modo, che Erasmo diceva, chi pigliasse a restituire Plinio, si torrebbe sulle braccia tanta briga, quanta chi prende una nave o una moglie. Le edizioni di Plinio finiscono alla parola *Hispania quacumque ambitur mari.* Nel 1831, in un manoscritto di Bamberga, Luigi De Jan professore a Schweinfurt trovò la fine dell'opera, che dà un quadro comparativo della storia naturale ne'paesi posti sotto zone diverse, loda l'Europa meridionale e specialmente la Spagna « ove la dolcezza di un clima temperato dovette, giusta il dogma de'primi Pitagorici, ajutare di buon'ora la stirpe umana a spogliare la rozzezza selvaggia ». A Gotha nel 1855 si fece un'edizione sopra un codice che dà il titolo vero dell'opera: CAJI PLINII SECUNDI *Naturæ historiarum lib.* XI, XII, XIII, XIV, XV, *fragmenta edidit e codice rescripto sæculi quarti Dr. Fridegarius Mone.*

Pel paragone che istituiamo qui sotto, potrebbero contrapporsi il gonfio elogio che di Plinio fece Buffon nel secolo passato, e il severo giudizio che nel nostro ne portò Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire (*Essais de Zoologie générale*, par. I, 1, 5), dicendo: — Passare da Aristotele a Plinio è un ricadere da

Gagliardo e preciso nel dire, ma lontano dal semplice e corretto de' contemporanei di Cesare, casca nell' affettato e nell' oscuro. Lo spirito dell' antica repubblica animava lui pure, siccome Trasea, Elvidio, Tacito e gli altri migliori, e di là attinge spesso calore e fin eloquenza: ma il gusto peggiorato e la gonfiezza delle parole forviano l' energica elevatezza del suo ingegno; giudica e spiega i fatti a seconda delle personali prevenzioni e di una filosofia atrabiliare, che assiduamente accusa l' uomo, la natura, gli Dei; colla retorica aggravando la miseria umana, col raziocinio scoprendo i disordini di questo mondo, senza elevarsi alle armonie di un altro, l' indagar il quale egli non trova di verun interesse; nega affatto Iddio, o lo fa tutt' uno colla materia; e s' avvoltola nello scetticismo fin a considerare l' uomo come l' essere più infelice e più orgoglioso, e insultare la divinità che « nè può concedere all' uomo l' immortalità, nè togliere a sè stessa la vita, la quale facoltà è il dono più bello che essa abbia a noi lasciato »[16].

Mentre sbraveggia le religioni e la Providenza, indulge a superstizioni, crede come fatti incontestati (*confessa, constat*) a ermafroditi, a maschi cambiati in femmine, a fanciulli nati coi denti, o rientrati nell' alvo materno, alla longevità di chi ha un dente di più, alla disgrazia di chi nasce pei piedi, a cavalle fecondate dal vento, a donne che partorirono elefanti. Egli vi dirà d' una pietra, la quale, posta sotto il capezzale, produce sogni veritieri; che al morso di serpenti rimedia la saliva d' uom digiuno; che sputando nella mano si guarisce l' uomo involontariamente feritosi: un abito portato ai funerali mai non è intaccato dalle tarme; un uomo morsicato da un serpente più non ha a temere di api o di vespe: le morsicature d' un animale si esacerbano alla presenza di persona morsicata da un animale della specie medesima. Nè è stupore che v' abbia mostri così strani in Etiopia, avendoli

tutta l' altezza che separa l' invenzione e il genio dalla compilazione fiorita e dal discorso spiritoso.... Plinio è un mero compilatore, forse più elegante, ma altrettanto meno scrupoloso... Aristotele quattro secoli prima aveva ridotte al giusto valore queste inezie vulgari ».

16 *Nat. Hist.* III, 7; VIII, 55; II, 7.

formati Vulcano, abilissimo modellatore, giovato da quel gran caldo[17].

L'attrazione verso il centro della terra era stata asserita da Aristotele, accettavasi come una verità comune dai Romani, e Cicerone la esprimeva con esattissima felicità[18]. Plinio invece vi dirà che i gravi tendono al basso, i corpi leggeri all'alto; s'incentrano, e per la mutua resistenza si sostengono: così la terra è sorretta dall'atmosfera; se no, lascerebbe il suo posto e precipiterebbe al basso. Non solo rifiuta il sistema mondiale pitagorico, ma trova pazzia il supporre altre terre ed altri Soli di là dal nostro, misurare la distanza degli astri, seminare d'infiniti mondi lo spazio[19].

Chi volesse (nè ammannirebbe impresa difficile) riscontrare l'età di Plinio col secolo precedente al nostro, troverebbe somiglianza fra esso e gli Enciclopedisti in quel copertojo scientifico dato all'ignoranza e alla credulità, in quell'armeggio di sapere o mostrar di sapere, in quel ripudiare la luce che viene dalla vera fonte e che pure gli illumina, in quel professarsi materialista, e tuttavia per buon cuore giungere a conclusioni benevole. Come gli Enciclopedisti, Plinio declama contro chi inventò la moneta; benedetti i secoli, ove altro commercio non si conosceva che di cambio; è un delitto la navigazione, la quale, non paga che l'uomo morisse sulla terra, volle mancasse perfino di sepoltura[20]. Eppure intravede la perfettibilità, e « quante cose non erano considerate impossibili prima che si facessero! confidiamo che i secoli avvenire si perfezionino sempre meglio »[21]. Tuttochè materialista, al nome di Barbari sostituisce quello d'uomini; rinfaccia a Cesare il sangue versato; loda Tiberio d'aver tolte di mezzo certe disumane superstizioni in Africa e in Germania; bofonchia contro quelli che il ferro ridussero in armi, pur della guerra riconosce i vantaggi, professando che

[17] Ivi, VII, 2, 3, 6, 46; VIII, 66, 67; XXVIII, 2, 3, 4; V 30.

[18] *Terra solida et globosa undique in sese nutibus suis conglobata. — Omnes ejus partes medium capescentes nituntur æqualiter.* De nat. Deorum, II, 39 e 45.

[19] II, 5 e 1.

[20] XXXIII, 1, 3, 4, 13; XIX, 1, 4.

[21] VII, 1, 7; II, 13, 1.

l'Italia fu scelta dagli Dei per riunire gl'imperj dispersi, addolcire i costumi, ravvicinare in comunanza di linguaggio gl'idiomi discordi e barbari di tanti popoli, dare agli uomini la facoltà d'intendersi, incivilirli, divenir insomma la patria unica di tutte le nazioni del mondo [22]. Di queste idee avanzate, di questa filosofia tollerante e cosmopolitica, egli non conosceva o rinnegava la sorgente.

Plinio era di Como; militò in Germania, fu procuratore di Nerone nella Spagna, da Vespasiano ebbe il comando della flotta navale al Miseno. Mentre colà dimorava, il Vesuvio eruttò fiamme per la prima volta; ed egli accorso sia per curiosità del fenomeno, sia per sovvenire ai pericolanti, fu preso da una sua ricorrente debolezza di stomaco, e caduto, restò soffogato. Lasciò centottanta volumi in minutissimo carattere, fra cui tre libri di arte oratoria, trentuno di storia contemporanea, trenta delle guerre de' Romani in Germania, altri del lanciar dardi, e perfino di grammatica, scritti « quando la tirannia di Nerone rendeva pericoloso ogni studio più elevato ».

Giulio Solino, vissuto non si sa quando, ma forse due secoli più tardi, estrasse da Plinio senza criterio, ed espose in istile ricercato notizie varie, massime di geografia, e il suo *Polistore* ebbe gran corso nel medioevo. Le conquiste e il commercio dilatarono la cognizione del mondo: pure di Greci Augusto si valse per misurare e descrivere l'impero; e dalla Grecia vennero, in quel tempo i due maggiori geografi Strabone e Tolomeo. Il solo che in latino trattò di geografia, è Pomponio Mela spagnuolo (*De situ orbis*), in prosa concisa ed elegante compendiando il sistema d'Eratostene; all'aridità d'una nomenclatura provede coll'intarsiare graziose descrizioni e dipinture fisiche o storiche ricordanze: ma non vide cogli occhi proprj; dà come sussistenti cose da gran lunga perdute, mentre non nomina Canne, Munda, Farsaglia, Leutra, Mantinea, famose per battaglie; nè Ecbatana, Persepoli, Gerusalemme, capitali importanti; nè Stagira patria d'Aristotele [23].

[22] XXX, 4; III, 6, 2.

[23] I classici riboccano d'inesattezze di geografia, non solo zoologica e bota-

Carte geografiche sappiamo si usavano anticamente[24]: in un tempio della Terra n' era dipinta una dell' Italia[25]; una di tutto il mondo in un portico di Roma[26]: d' altre ci parlano Frontino e Vegezio; ed entrante il III secolo, Giuliano Taziano avea stesa una descrizione di tutto l' impero, che andò perduta. D' un' altra, ordinata dall' imperatore Teodosio, abbiamo una copia o un' imitazione nella Tavola Peutingeriana, carta stradale in sola lunghezza, e molto inesatta.

Degli scrittori d' arte non ci restò che Marco Vitruvio Pollione. Di patria e di casa ignoto, e probabilmente schiavo greco, se argomentiamo dal suo scrivere cattivo e ingombro di grecismi, da Augusto fu adoperato alle macchine militari: ma de' fatti suoi nulla si saprebbe se egli stesso non avesse scritto. Più maestro che artista, più ingegnere che architetto

nica ma anche topica. Cicerone nel *Sogno di Scipione*, mostrossi ben addietro di quel che già si conosceva. Orazio dà per estremi della terra la Bretagna e il Tanai. Virgilio fa scorrere il Nilo per l' India (*Georg.*, IV, 293; e vedi pure Lucano, X, 292). La Bretagna fu appuntino descritta da Giulio Cesare; eppure Tacito dice che Agricola scoperse ch'era isola, le dà la forma d'uno scudo o di un'ascia, e soggiunge che all'oriente ha la Germania, a mezzodì la Gallia, ad occidente la Spagna, a mezza strada incontrando l' Irlanda. Per Plinio la Scandinavia è un' isola, e quantunque raccoglitore appassionato, sembra ch' e' non abbia conosciuto Strabone, osservatore tanto più arguto di lui. Tolomeo è inesattissimo nella geografia dell'Italia; colpa sua o degli scrivani: nel solo breve tratto riferibile all'alta Italia, pone fra i Cenomani Bergamo, Mantova, Trento, Verona, appartenenti agli Euganei, ai Levi, ai Reti, ai Veneti; fa nascere il Po presso al lago di Como; la Dora presso il lago Penino, poi piegare verso quel di Garda; dopo le foci del Po colloca quelle dell' Atriano (il Tartaro?), dimenticando l'Adige; pone come città mediterranee nei Carni Aquileja e Concordia, e nei Veneti Altino ed Adria che erano a mare; a occidente della Venezia colloca i Becuni, nome ignoto, che forse accenna i Camuni o i Breuni, genti ad ogni modo di poca importanza ecc. Floro dà Capua per città marittima, e fa due monti diversi il Massico e il Falerno. Plinio critica Dicearco d' aver detto che il più alto dei monti sia il Pelio, di mille ducencinquanta passi, mentre « non s' ignora che alcune cime delle Alpi si elevano fin a cinquantamila passi ».

[24] *. . . . Disco, qua parte fluat vincendus Araxes,*
Quot sine aqua Parthus millia currat eques.
Cogor et e tabula pictos ediscere mundos;
Qualis et hæc docti sit positura Dei;
Quæ tellus sit lenta gelu, quæ putris ab æstu;
Ventus in Italiam qui bene vela ferat.

PROPERZIO, IV, 3.

[25] VARRONE, *De re rustica*, lib. I, c. 2.

[26] PLINIO, *Nat. Hist.*, III, 3, 14.

egli si mostra, nè di gran valentia dà saggio la basilica in Fano, unica che si ricordi da lui architettata. Molti avendo scritto d'architettura ma confusamente, egli pensò ridurre in corpo compiuto tutta quella scienza, e ciascuna parte in singoli libri. E secondo si esprime ne' preamboli, nel primo spiega i doveri dell'architetto e le cognizioni a lui necessarie; nel secondo i materiali; nel terzo la disposizione de' tempj coi varj ordini, e la distribuzione delle loro parti; nel quarto tratta specialmente dell'ordine jonico e del corintio; nel quinto reca la disposizione degli edifizj pubblici; nel sesto delle case private; nel settimo degli intonachi onde abbellire ed assodare gli edifizj; nell'ottavo del trovare e condur l'acqua; nel nono di differenti processi pratici e di cose utili alla vita, come il peso specifico, la costruzione delle meridiane, i rapporti del diametro col circolo, del lato colla diagonale del quadrato; il decimo discorre delle macchine sì per fabbrica, come per elevar l'acqua e per la guerra.

Il *Trattato d'architettura* quale oggi l'abbiamo, è probabilmente una compilazione, poco diversa da quella di Plinio, fatta da qualche mal pratico che non avea visto co' proprj occhi i monumenti di Grecia. Nell'esecuzione spesso confonde i soggetti, ed è peccato che le figure che accompagnavano il testo siano perdute [27]. Scarso di critica e filosofia, di stile vulgare, arido e spesso oscuro anche per minutezza di particolari, a tacere i guasti venutigli dagli amanuensi, va consultato con grande cautela, e confrontandolo cogli edifizj ancora riconoscibili: ma se sarebbe servilità il prostrarsi a' suoi precetti, è certo che, oltre le squisite notizie, di ottimi egli ne dà, desunti dall'osservazione. Sopratutto raccomanda all'architetto la lealtà e il disinteresse; ed egli medesimo si fa amare per la candida intenzione con cui scrive.

I Romani tennero sempre in lieve conto le matematiche, nella loro albagia giudicando abjetta una scienza che prestava servizio alle arti meccaniche, misurava i guadagni, teneva i

[27] La prima edizione comparve a Firenze il 1496, poi a Venezia l'anno successivo. Dopo d'allora moltissime traduzioni e commenti, e la più illustre è l'edizione in otto volumi in 4° a Udine 1825-30, con 320 tavole, commenti e dissertazioni dello Stratico di Zara e del Polini.

registri. Allo studio di essa Orazio imputa la depravazione del gusto; Seneca la ripudia come avvilente; e sino a Boezio non si tradussero Euclide, Tolomeo, Archimede. Tanto scarsamente seppero di geometria, che i giureconsulti romani supposero la superficie del triangolo equilatero eguale alle metà del quadrato eretto sopra uno dei lati [28]; e fu tenuto un portento Sulpicio Gallo che prediceva le eclissi.

Di matematiche applicate scrisse Sesto Giulio Frontino, che sotto Vespasiano capitanò in Bretagna prima d'Agricola, poi fu console, augure, amico di Plinio, lodato da Marziale; e sul morire dispose non gli si ergesse monumento, dicendo: — « Abbastanza sarò ricordato se la vita mia lo meriti » [29]. Soprantendente agli acquedotti, diede la storia di queste memorabili costruzioni, veramente italiane. Lasciò inoltre quattro libri di *Stratagemmi*, compilazione fra militare e storica, povera di critica e d'eleganza, ma colla facilità sicura di chi sa quel che n'è.

La medicina, fin ai tempi di Plinio, da verun Romano era stata coltivata; Catone abborriva i medici [30], ed erano la più parte schiavi o stranieri, e Giulio Cesare pel primo comunicò ad essi la cittadinanza. In bottega pubblica (*jatreon*) fra i chiacchiericci e le cronache faceano salassi, strappavano denti, ed altre operazioni. Altri s'applicavano a studiarla, e sopra gl'infelici clienti sperimentavano singolari novità e bizzarre teoriche, colla sicurezza che alletta le malate fantasie, e dà reputazione e denaro. Una delle loro scuole era chiamata *medicina contraria*, perchè nelle febbri lente ed ostinate il professore ad un tratto abbandonava i rimedj fin allora esperiti, onde applicare i precisi opposti. Augusto malato a morte era curato con calefacienti, e Antonio Musa suo liberto

[28] Invece di fare questa superficie $= \frac{a}{4}\sqrt{3}$ (se si) chiami *a* il lato), Columella la suppose $= \frac{13a}{30}$; il che dà $\sqrt{3} = \frac{26}{15}$, ossia $\sqrt{675} = 26$.

[29] Plinio, *Epist.* IX, 61.

[30] Che, scriveva a suo figlio, *jurarunt inter se Barbaros necare omnes medicina. Et hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit, et facile disperdant. Nos quoque dictitant Barbaros, et spurcius nos quam alios Opicos appellatione fœdant. Interdixi de medicis.* Ap. Plinio, XXIX. 1.

lo guarì sostituendovi di balzo i bagni freddi. Era il caso di dire con Celso: *Quos ratio non restituit, temeritas adjuvat.* Un' altra volta sanò l' imperatore colle lattuche; onde questi gli concesse l' anello, e, per amore di lui, immunità a tutti quei della sua professione.

Alcuno volle ascrivere all' età d' Augusto Aurelio Cornelio Celso [31], del quale s' ignorano e patria e casi, e della cui Enciclopedia (*Artium*) non ci rimasero che otto libri intorno alla medicina, forse mere traduzioni dal greco. Ippocratico, cioè osservatore, pur appoggiandosi all' induzione, non crede importante nella medicina se non ciò che tende a risanare. Raccomanda di non prendere abitudini, nè ledere la temperanza; poi raccoglie quanto dissero i precedenti, giudicandone con buon senso, ed esponendolo con eleganza spigliata. Non disapprova l' uso di qualche medico d' allora, di sparare *gli uomini vivi*, ma non lo trova necessario, potendo le ferite de' gladiatori, de' guerrieri e degli assassinati offrir campo a studiare le parti interne per rimedio e pietà, non per barbarie.

[31] BIANCONI, *Lettere Celsiane*, 1779. Brillanti e false. La migliore edizione di Celso fu procurata dal veronese Leonardo Targa a Padova nel 1759.

CAPO XI.

Educazione. Scuole. Retori.

Troppe volte avvertimmo che la coltura fra i Romani non ebbe nulla di spontaneo, nè derivò da slancio o da amor del bello, ma da imitazione, da ostentazione: non era verità creduta ma pura arte. Dei grammatici nominati da Svetonio, due terzi sono stranieri: fra tanti architetti che si richiesero per mutar Roma da laterizia in marmorea, due soli romani cita Vitruvio: i macchinisti erano alessandrini: greci i mimi, i commedianti, i pedagoghi. Come gli Scipj eransi empita la casa di Greci, così al tempo imperiale ognuno volle, tra i servidori, avere anche il pedante greco, esposto ai vilipendj, di cui anche in tempi a noi più vicini si trovano bersaglio l'abbate o il maestro.

Commessa a così fatti, qual doveva riuscire l'educazione? Questa erasi conformata ai nuovi ordinamenti; e mentre i fanciulli in prima si affidavano a qualche onesta matrona che ne coltivasse l'ingegno ed il cuore, allora fin ai sette anni si lasciavano a schiavi o greche fantesche, poi si mettevano al greco, indi al latino sotto i grammatici su descritti, i quali, oltre legger e scrivere, gl'istruivano a capire i poeti, e gli esercitavano in composizioncelle. Che se è sempre infelice cosa un maestro di mestiere, infelicissima erano coloro, la cui cura principale consisteva in affinare gli allievi nella mitologia, e nel sapere come avessero nome i cavalli d'Achille, quale la madre d'Ecuba, di che colore i capelli di Venere. Intanto altri maestri gli addestravano al ballo, alla musica, alla geometria, in quanto ritenevansi necessarie alla retorica, che dicemmo essere stata sempre arte principalissima fra i Romani, gran parte della vita loro, loro gloria e guasto. Valen-

dosi d' una lingua fatta per comandare, non fermandosi alla soavità dell' atticismo greco, ma lanciandosi alle procelle popolari, aveano anche in ciò espresso la maestà patria; e l' eloquenza fu detta una delle maggiori virtù [1], e l' uomo eloquente un dio rivestito di corpo mortale. Allora poteva la grammatica esser considerata la più sincera delle scienze, la dolce compagna del ritiro, la ricreazione dei vecchi [2], insegnando essa a render corretto, chiaro, ornato il discorso. Allora da insigni oratori, da Cicerone, Antonio, Ortensio, erano coltivati i giovani men coi precetti che coll' esempio, e col farsi vedere invocati dai cittadini, dalle provincie, dai re, come tutela e scampo, levati a cielo dal popolo sovrano. Allora l' eloquenza studiavasi non come scienza distinta; ma colla guerra, col culto, colla giurisprudenza formava parte dell'educazione necessaria alla vita; dovendo ogni famiglia avere un valente oratore occorrendo patrocinare i proprj clienti, occorrendo favellare in tutte le magistrature, occorrendo alla guerra. Ma dacchè l' eguaglianza aprì a ciascuno gl' impieghi e i comandi, fu impossibile che lo stesso uomo attendesse a tutto. Uno abbondava di coraggio? dibattuta la prima causa in tribunale, cingeasi la spada. Un altro avea facile la parola? travagliavasi alle battaglie forensi, appena congedato dalle campali. V' era cui non bastasse l' animo d' affrontar le une nè le altre? sospendeva un lauro alla porta, e dava consulti; diventando così tre vie distinte l' esercito, la giurisperizia, l' eloquenza.

Ma un popolo senza emulazione, un senato senz' auto-

[1] *Est eloquentia una quædam de summis virtutibus.* CICERONE, De oratore.

[2] *Jucunda senibus, dulcis secretorum comes.* QUINTILIANO, Instit. orat., lib. I. 4. Egli raccomanda assai la grammatica, la quale insegna il modo di scrivere e parlare corretto, secondo la *ragione*, l' *antichità*, l' *autorità* e l' *uso*. Da lui attingiamo queste particolarità sull' educazione, e dal dialogo *De corrupta eloquentia*, attribuito da chi a Quintiliano, da chi a Tacito, da nessuno con bastanti ragioni. L' unico riscontro forse che militi per quest' ultimo, è un certo fare a lui proprio: per esempio quel vezzo di sinonimia, *nova et recentia jura, vetera et antiqua nomina, incensus ac flagrans animus etc.*, ricorre in esso dialogo, ove troviamo *memoria ac recordatione, veteres ac senes, vetera ac antiqua, nova et recentia, conjungere et copulare;* ma è piuttosto moda del tempo che dell' autore.

rità, una gioventù senza libertà nè speranze, che altro cercavano nell' eloquenza se non un nuovo spettacolo? Equato il diritto, concentrata nell' imperatore la cosa pubblica, i giudici non potendo scostarsi dai *consulti dei prudenti*, più non restava nè a faticare sull' interpretazione della legge, nè a patrocinare provincie o regni o la patria; sicchè i rostri ammutolirono, la curia umiliavasi in complimenti, il fôro si esinaniva in anguste applicazioni degli editti. I rétori, gente digiuna della filosofia, delle leggi, della società, si proponeano d' annestare al pesante ed anfanato ingegno de' Romani l' infantile e parolajo de' Greci, smaniosi di arringare, d' improvisare, di disputare, di avviluppare con argomenti capziosi; sofisticavano i classici sulla erudizione o sulla verità; della filologia faceano un giuoco di sottigliezze; della storia un' accozzaglia di particolarità, entro cui soffocavano quel vero che avrebbe dato ombra ai tiranni; della logica una schermaglia d' argomentazioni onde mutare il falso in vero; della morale una ostentazione di virtù esagerate. Sbalzata fuor della pubblicità che è suo elemento, trastullavano l' eloquenza in esercitazioni vane e stravaganti, e a spese dell' erario avvezzavano i figliuoli dei grandi all' enfasi senza scopo, alla declamazione a vuoto, a concinnare ben sonanti blandizie ai Cesari qualvolta questi si degnassero consultare il senato sopra ciò che avevano già deliberato.

Per tali scuole di declamazione s' inventò un interminabile codice di convenevoli. Allorchè (così insegnavasi) l' oratore si presenta alla tribuna, potrà fregarsi la fronte, guardarsi alle mani, schioccar le dita, e coi sospiri mostrare l' ansia del suo spirito. Tengasi ritto della persona, col piede sinistro alquanto innanzi, le braccia alcun che disgiunte dal torso; ed esordendo, sporga un poco la destra mano dal seno, però senza arroganza. Infervorato nell' arringa, pronunzii con artifiziosa negligenza i periodi più elaborati, mostri esitanza laddove sentesi più sicuro della sua memoria. Non ricolga il fiato a mezzo della proposizione, non muti gesto che ogni tre parole, non cacci le dita nel naso, tossisca o sputi il men possibile, eviti di dondolare per non parere in barca, non caschi in braccio ai clienti, se pure non sia per reale sfini-

mento; nè si soffermi dopo pronunziato una frase efficace, chè non sembri attendere i battimani. Verso il fine poi, si lasci cadere scompigliata la toga, gran segno di passione.

Plozio e Nigidio, Quintiliano e Plinio discordano fra loro se o no convenga tergere il sudore e scarmigliarsi. Essi vi diranno come convenga vestire per essere uomo eloquente: la tunica dia poc' oltre il ginocchio davanti, e dietro fino al garetto; chè più lunga sarebbe da donna, più breve da soldato: l' avviluppar di lana e fasce il capo e le gambe, è da infermo; da furioso l' avvolgere la toga al braccio manco; da affettato il gettarne il lembo sulla spalla diritta; da zerbino il declamare colle dita cariche di anelli. Della voce poi sanno denominare appuntino ogni gradazione [3], e quale s' addica a ciascun sentimento.

Di quest' erba trastulla si pascolava la gioventù romana per emulare Gracco e Cicerone! Talmente è antico stile nei cattivi governi, non d' abolire il sapere, ma di soffocarlo tra futilità e regole indeclinabili. Quintiliano stesso racconta di Porcio Latrone, insigne professore, che chiamato ad arringare ad un' assemblea vera in piena aria, restò sbigottito, e implorò che l' udienza si trasportasse in un palazzo vicino, non potendo sopportar il cielo, egli abituato alla soffitta. Ben dunque, allorchè un imperatore lagnavasi che tante sue cure non ritardassero il deperimento dell' eloquenza, un sincero gli rispose: « Chiudete le scuole, ed aprite il senato ».

Nè le cose erano meglio delle forme. Tolti dalla realtà e dal supremo giudizio del pubblico, ridotti a finger cause ed occasioni d' arringhe, i retori proponevano temi bizzarri e stravaganti, privi di convincimento e di moralità. Le *suasorie* volgeansi sul lodare la virtù, l' amicizia, le leggi, e sopra simili argomenti di facile prova, o talora di sofistica finezza: le *controversie* discuteano di varj punti, per lo più giudiziali; e suddividevansi in *trattate*, ove il retore dava soggetto e

[3] Quintiliano (*Instit. orat.* XII) dice: *Si ipsa vox fuerit surda, rudis, immanis, rigida, vana, præpinguis, aut tenuis, inanis, acerba, pusilla, mollis, effeminata..... Ornata est pronuntiatio, cui suffragatur vox facilis, magna, beata, flexibilis, firma, dulcis, durabilis, clara, pura, secans, aerea et auribus sedens.*

traccia, e *colorate*, dove l'alunno da sè trovava e l'orditura e la materia, poi compostele e dal maestro corrette, se le metteva a mente e le recitava alle pazienti assemblee.

Distogliere Catone dall'uccidersi, esortar Silla a smettere la tirannide [1], Annibale a non impigrirsi in Capua, Cesare a stender la mano a Pompeo acciocchè Roma opponga ai Barbari i due più prodi generali; se Cicerone deva chiedere scusa a Marc'Antonio; se dar al fuoco i suoi scritti qualora questi gli lasci la vita a tal condizione.... erano i temi proposti. Poi si fa tragitto a quistioni più attuali, ed ove dalla giurisperizia sia puntellata l'eloquenza. Una incestuosa precipitata dalla rupe Tarpea, raccomandandosi a Vesta, campa la vita: le sarà ritolta? — Marito e moglie giurarono di non sopravivere l'un all'altro; egli, sazio della donna, parte e le fa credere d'esser morto; ond'ella balza dalla finestra; ma guarita, e scoperto l'inganno, il padre di lei dimanda il divorzio; essa non vuole: uno patrocini il padre, l'altro la moglie. — Tizio raccoglie fanciulli esposti, li mantiene, ad uno rompe il braccio, all'altro una gamba, e gli invia a mendicare, e s'arricchisce: accusatelo e difendetelo. — Uno che in battaglia perdè le braccia, sorprendendo la moglie in adulterio ordina al figlio d'uccidere il complice; quegli non obbedisce e fugge: il padre avrà diritto di diseredarlo? — Uno sale ad una rôcca per guadagnare il premio proposto a chi uccide il tiranno; e nol trovando, ammazza il figlio di esso, e gli lascia in petto la spada; il tiranno, tornato e visto il caso, cacciasi in seno la spada stessa: l'uccisore del figliuolo domanda il premio come tirannicida. — Essendo sfidati dai medici due gemelli, fu chi promise guarir l'uno se potesse esaminare gli organi vitali dell'altro; il padre consente; uno è sventrato, l'altro guarito; ma la madre accusa il consorte d'infanticidio: gravarlo e difenderlo. — Un padre perdè gli occhi nel piangere due figliuoli, e sogna che ricupererà la

[1] *Et nos ergo manum ferulæ subduximus, et nos*
Consilium dedimus Sullæ, privatus ut altum
Dormiret. . . . .

dice Giovenale, *Sat.* I, 15; e non parrà vero che altrettanto abbiam fatto noi nelle scuole del secolo XIX.

vista se anche il terzo figlio morrà; palesò il sogno alla moglie, questa al figliuolo, che appiccossi: il padre riebbe gli occhi, e ripudiò la moglie, la quale si appella d' ingiusto ripudio. — Uno invaghito della propria figlia, la dà a custodire ad un amico, pregandolo non la restituisca per quanto gliela chieda; dopo alcun tempo gliela chiede, e, avutone rifiuto, s' appicca: vien denunziato l' amico come causa di tal morte. — Uno accusato di parricidio, fu assolto; ma impazzito, cominciò ad esclamare, « O padre, t' ho ucciso »; il magistrato lo manda al supplizio come confesso: ma è accusato d' omicidio. — Un povero ed un ricco erano amici; muore il ricco, chiamando erede universale un altro, coll' ordine di dare al povero altrettanto quanto questo a lui avea lasciato in testamento; s' apre il testamento del povero, e si trova lo avea costituito erede di tutti i suoi beni; onde questo domanda tutta l' eredità: l' erede scritto non vuol dare se non tanto quant' è il possesso del povero. — È legge (inventata da questi pedanti) che a chi batte il padre, si tronchino le mani: un tiranno ordina a due figliuoli di maltrattar il padre; il primo, per non farlo, si precipita dalla rôcca; l' altro, spinto dalla necessità, oltraggia il genitore, ed incorre nella pena decretata; però chiamato in giudizio perchè gli siano mozze le mani, il padre stesso lo difende: arringate per lui e contro di lui. — Un' altra legge del codice stesso lascia alla fanciulla violentata la scelta fra voler morto il rapitore o sposarlo senza recargli dote; qualcuno ne rapì due, e l' una vuole ch' egli muoia, l' altra che la sposi: quistionate per le due parti. — Un' altra legge infligge al calunniatore la pena sofferta dal calunniato; un ricco e un povero, nemici capitali, aveano tre figli; ed essendo il ricco eletto generale, il povero l' accusò di tradimento, di che infuriato il popolo ne lapidò i figliuoli; il ricco tornato, chiede si uccidano i figli del povero; questo esibisce sè solo alla pena: per chi sentenziate?

In tali bizzarrie[5] pervertivasi il gusto e si forviava l' immaginazione dei giovinetti romani, distaccandoli dalla vita comune e dall' abituale forza delle umane passioni, per av-

[5] Le abbiamo dedotte dalle *Deliberazioni* e dalle *Controversie* di Seneca, e parte da Luciano.

vezzarli al cavillo e all'esorbitanza. A diritto dunque esclamava Petronio che « nelle scuole i garzoni si rendono affatto sciocchi, perocchè non vedono, non odono nulla di ciò che comunemente suol accadere, ma solo corsari che stanno incatenati sul lido, tiranni che comandano ai figli di troncar il capo ai genitori, oracoli che in tempo di peste ordinano d'immolare tre o più vergini » [6].

Così all'eloquenza politica era succeduta la scolastica; e se non bastava il viluppo della quistione, si aggiungeano difficoltà d'arte, prefiggendo, per esempio, il vocabolo con cui cominciare o finire il periodo; poi tutto si dovea sorreggere per figure di parole e di concetti, per luoghi comuni, ed altre abbaglianti nullità.

Formato per tal guisa un oratore, suprema mèta di lui era il vedersi prescelto a stendere un panegirico all'imperatore; se pure non si mettesse a quella *lucrosa e sanguinolenta eloquenza*, che, conservando l'antico costume quando tutto era così mutato, ordiva invettive sul tono onde Tullio investiva Catilina e Marc'Antonio, esagerava gli orrori dell'alto tradimento, tirava alla peggior interpretazione i fatti e i detti più semplici, e facea condannare Cremuzio, Trasea, Elvidio, per ingrazianirsi Tiberio, Nerone, Vespasiano.

Appena si potesse trar fiato, i buoni s'accordavano a far guerra a questa eloquenza, ancella della calunnia: Plinio tonò contro i delatori; Giovenale flagellava i retori; Tacito, fra le cause dell'eloquenza corrotta, adombrava anche questa; e la combattè pure Marco Fabio Quintiliano (42 — 120 d. C.), il primo che desse lezioni a pubbliche spese. Spagnuolo allevato a Roma, l'imperatore Domiziano gli confidò l'educazione de' suoi nipoti, destinati a succedergli; e sotto gli auspizj di questo dio, com'esso lo chiama, scrisse le *Istituzioni*, dirette a formare un oratore. È caro, al petulante greculo o al venale grammatico opporre l'immagine d'un maestro, che conosce quanto sacro uffizio sia, nel momento che la gioventù sceglie fra il piacere e il dovere, l'avviarla co' migliori precetti, coi più belli esempj, e questi poter tutti dedurre dalla storia nazionale; e alle sante credenze, alle gloriose idee, alle corag-

6 *Satyricon*, cap. I.

giose imprese, alla lotta contro le basse passioni, allo sprezzo del dolore e del guadagno, all'amor della gloria, al frugale disinteresse poter soggiungere i nomi degli Scipioni, dei Fabj, degli Scevola, dei Catoni, *patres nostri*. Vide Quintiliano a quale infelicità fossero ridotte le lettere dagli esempj massimamente di Seneca, il quale, essendo in favore come maestro del principe, avea messo in disistima lo stile sincero degli antichi per accreditare quel suo, tutto fronzoli ed arguzie, senza riposo, con cui a forza d'abilità corruppe l'eloquenza, a forza d'arte guastò il gusto de' Romani. « Seneca (così egli) era allora il solo autore che venisse in mano de' giovani, » ed io non poteva soffrire ch'e' venisse anteposto ai migliori, » cui egli non cessava di biasimare, perchè disperava di pia» cere a coloro a cui quelli piacessero. I giovani lo amavano » solamente pe' suoi difetti, e ognuno ingegnavasi di ritrarne » quelli che gli era possibile; e vantandosi di parlare come » Seneca, veniva con ciò ad infamarlo. Per verità egli fu » uomo di molte e grandi virtù, d'ingegno facile e copioso, » di continuo studio e di gran cognizioni, benchè alcuna » volta sia stato ingannato da quelli a cui commetteva la ri» cerca: molti ottimi sentimenti vi si trovano, e assi mora» lità: ma lo stile n'è comunemente guasto, e più pericoloso » perchè i difetti ne sono piacevoli. Se di alcune cose egli » non si fosse curato, se non fosse stato troppo cupido di glo» ria, se troppo non avesse amato ogni cosa propria, nè » co' raffinati concetti snervato i gravi e nobili sentimenti, » avrebbe l'universale consenso dei dotti, anzichè l'amor » de' ragazzi. Un ingegno tale, potente a qualunque cosa vo» lesse, degno era certo di voler sempre il meglio »[7].

Accorciammo questo giudizio, nel quale Quintiliano non dà ferita senza medicamento, al modo de' giudizj officiosi; e spinge la cautela fino a non lasciarti ben comprendere s' e' lodi o biasimi. Fatto sta che egli affaticossi di richiamare verso i classici, e far preferire la nuda forza alla sdulcinata leggiadria, il naturale al parlar per figure[8]. Pure, nel con-

[7] *Instit. orat.*, X.

[8] *Si antiquum sermonem nostro comparamus, pæne jam quidquid loquimur figura est.*

cetto di lui, eloquente significava poc' altro che buon declamatore: diresti non s' accorga mai di ciò che è mancato a Roma dopo i suoi grandi oratori, il fôro e la libertà; la sublime destinazione dell' eloquenza o non ravvisa o paventa, e si trastulla in guardarla siccome un' arte ingegnosa e difficile, che s' acquista coll' unire alla naturale disposizione lo studio e la probità, e saper lodare anche i tempi infelicissimi.

E d' adulazioni egli fu prodigo: poi, sebbene cercasse uno stile ricco, delicato, vigoroso, ed evitare la negligenza e l' affettazione che guastano il dritto ragionamento[9], all' opera sua occupò poco meglio di due anni, e questi nella ricerca delle cose e nella lettura d' infiniti autori, anzichè a forbire lo stile: intendeva poi rifarvisi sopra, dopo raffreddato il primo ardore della composizione[10], ma *le reiterate istanze* del librajo lo distolsero dal prudente proposito. Questa confessione, colla quale tanti altri dopo d' allora intesero palliare la propria negligenza, temperi certi eccessivi ammiratori, i quali non solo in Quintiliano vedono tutt' oro, ma pretendono infallibili canoni di gusto quei ch' egli medesimo confessa non abbastanza meditati.

Arringò anche, e le sue dicerie erano ricopiate, per venderle lontano[11]: ma come egli stesso si fosse lasciato guastare da quei temi artifiziosi, dove il sentimento si esagerava, e badavasi all' effetto e all' arte, non all' espressione più sincera dell' affetto, appare fin nel passo più eloquente del suo libro, quello ove deplora la morte della moglie diciannovenne e di due figliuoli già grandicelli[12].

[9] *Plerumque nudæ illæ artes, nimia subtilitatis affectatione frangunt atque concidunt quidquid est in oratione generosius, et omnem succum ingenii bibunt, et ossa detegunt, quæ ut esse et astringi nervis suis debent, sic corpore operienda sunt.*

[10] *Quibus componendis paullo plus quam biennium, tot alioqui negotiis districtus, impendi: quod tempus, non tam stylo, quam inquisitioni instituti operis prope infiniti, et legendis auctoribus qui sunt innumerabiles, datum est.... Usus deinde Horatii consilio, qui in Arte Poetica suadet ne præcipitetur editio, nonumque prematur in annum, dabam iis otium, ut, refrigerato inventionis amore, diligentius repetitos tamquam lector perpenderem.*

[11] Non pajono sue quelle che ora ne portano il nome.

[12] Abbastanza avea di che gemere un cuor paterno, buono come quello di

Eppure egli era dei migliori maestri; rimprovera questo esercitarsi sopra tesi simulate; reprimeva il giovanile rigoglio con opportuna censura, e col leggere i migliori autori, cosa omai disusata, e col moderare l'idolatria pei classici, avvertendo che « non s'ha a reputare perfetto quanto usci loro di bocca, giacchè sdrucciolano talora, o soccombono al peso, o s'abbandonano al proprio talento, o si trovano stanchi; sommi, ma uomini ». Sopratutto insiste sulla necessità d'essere probo uomo chi voglia essere buon oratore: il che, se in un trattato de' nostri giorni sarebbe nulla meglio che un'esercitazione di moralità triviale, veniva a grand'uopo allora, quando spie ed accusatori valevansi dell'eloquenza per sollecitare o giustificare la crudeltà dei regnanti; onde si vuole sapergli grado d'aver conosciuto il nesso fra la controversia nella scuola e il litigio nel fôro, e accennato almen quel tanto che poteva, egli stipendiato da un brutale imperatore.

Ci venne purdianzi alla penna Marco Cornelio Frontone numida. È giudicato da alcuni neppur secondo a Cicerone[13], e superiore a tutti gli antichi per gravità d'espressione, ma per reggersi in credito avea bisogno che un erudito non

Quintiliano; eppure egli non sa dimenticarsi gli artifizj di scrittore, se non altro per rinegarli (*non sum ambitiosus in malis, nec augere lacrymarum causas valeo*): esce in vane querimonie colla fortuna, e dopo aver detto così affettuosamente, « Questo fanciullo era tutto carezze per me, mi preferiva alle nutrici sue, alla nonna che assisteva alla sua educazione, a quanto piace in quell'età », vi respinge la lagrima dagli occhi col soggiungere che questo era un lacciuolo tesogli dal destino per viepiù martoriarlo, e colle esagerate proteste di non voler più a lungo soffrire la vita. *Illud vero insidiantis, quo me validius cruciaret, fortunæ fuit, ut ille mihi blandissimus, me suis nutricibus, me aviæ educanti, me omnibus qui sollicitare illas ætates solent, anteferret. Tuos ne ego, o meæ spes inanes, labentes oculos, tuum fugientem spiritum vidi? Tuum corpus frigidum exsangue complexus, animam recipere, auramque communem haurire amplius potui? dignus his cruciatibus, quos fero, dignus his cogitationibus. Te ne consulari nuper adoptione ad omnium spes honorum patris admotum; te avunculo prætori generum destinatum; te omnium spe atticæ eloquentiæ candidatum, superstes parens tantum ad pœnas, amisi! Et, si non cupido lucis, certe patientia vindicet te reliqua mea ætate; nam frustra mala omnia ad fortunæ crimen relegamus: nemo nisi sua culpa diu dolet....* Introduzione al lib. VI.

[13] Eumenio lo dice *eloquentiæ romanæ non secundum, sed alterum decus.*

venisse a dissotterrarne i frammenti. Sostenne magistrature primarie, e se vogliam credere al ritratto ch' egli fa di sè stesso in una di quelle congiunture in cui pare che l' affetto non sopporti la menzogna, meritò veramente colle sue virtù di diventar maestro di Marc' Aurelio[14], di dirgli la verità da privato[15] e conservarsegli amico anche dopo imperatore, e carteggiando seco colla confidenza d' antico familiare che nulla domanda e qual la meritava il saggio alunno[16]. Nelle loro

[14] Essendogli morto un nipotino, scrive a Marc' Aurelio una lunga lettera di sfogo, che è tra le scoperte del Maj: *Me consolatur ætas mea, prope jam edita et morti proxima. Quæ cum aderit, si noctis, si lucis id tempus erit, cælum quidem consalutabo discedens, et quæ mihi conscius sum protestabor. Nihil in longo vitæ meæ spatio a me admissum, quod dedecori aut probro aut flagitio foret; nullum in ætate agunda avarum, nullum perfidum facinus meum extitisse: contraque multa liberaliter, multa amice, multa fideliter, multa constater, sæpe etiam cum periculo capitis consulta. Cum fratre optimo concordissime vixi: quem patris vestri bonitate summos honores adeptum gaudeo, vestra vero amicitia satis quietum et multum securum video. Honores quos ipse adeptus sum, nunquam improbis rationibus concupivi. Animo potius quam corpori juvando operam dedi. Studia doctrinæ rei familiari meæ prætuli. Pauperum me, quam ope cujusquam adjutum, postremo agere me quam poscere malui. Sumptu nunquam prodigo fui, quæstui interdum necessario. Verum dixi sedulo, verum audivi libenter. Potius duxi negligi quam blandiri, tacere quam fingere, infrequens amicus esse, quam frequens adsentator. Pauca petii, non pauca merui. Quod cuique potui, pro copia commodavi. Merentibus promptius, immerentibus audacius opem tuli. Neque me parum gratus quispiam repertus segniorem effecit ad beneficia quæcumque possem prompte impertienda. Neque ego unquam ingratis offensior fui.*

[15] Fra altre cose gli diceva: *Nonnunquam ego te coram paucissimis ac familiarissimis meis gravioribus verbis absentem insectatus sum.... cum tristior quam par erat in cætu hominum progredere, vel cum in theatro tu libros, vel in convivio lectitabas; nec ego, dum tu theatris, nec dum conviviis, abstinebam. Tum igitur ego te durum et intempestivum hominum, odiosum etiam nonnunquam, ira percitus appellabam.* Lib. VI, 12.

[16] Sieno per saggio tre viglietti, che, come i passi superiori, scegliamo da M. Cornelii Frontonis, et M. Aurelii imperatoris epistolæ.... Fragmenta Frontonis et scripta grammatica; *curante* A. Majo. Roma, 1823. — *Magistro meo. Ego dies istos tales transegi. Soror dolore muliebrium partium ita correpta est repente, ut faciem horrendam viderim; mater autem mea in ea trepidatione imprudens angulo parietis costam inflixit; eo ictu graviter et se et nos adfecit. Ipse cum cubitum irem, scorpionem in lecto offendi: occupavi tamen eum occidere priusquam supra accubarem. Tu si rectius vales, est solacium. Mater jam levior est, deis volentibus. Vale, mi optime, dulcissime magister. Domina mea te salutat.*

Frontone risponde: — *Domino meo. Modo mihi Victorinus indicat dominam*

lettere, lasciando che altri ricerchi pedagogici avvertimenti, noi caveremo particolarità sull'Italia nostra. « Visitammo (scrive in una) Anagni; poca cosa oggi, ma contiene gran » numero d'anticaglie, principalmente monumenti sacri e » ricordi religiosi. Non v'è angolo che non abbia un santua» rio, una cappella, un tempio; v'ha libri lintei di materie » sacre. Uscendo, leggemmo sui due lati della porta, *Flamine,* » *prendi il samento.* Chiesi a un natio che volesse dire questa » parola; e mi rispose che in lingua ernica dinota un pezzo » di pelle della vittima, e che il flamine si mette sul berretto » quando entra in città ». E altrove: « Siamo a Napoli: cielo » delizioso, ma estremamente variabile: ad ogni istante più » freddo o più caldo, o procelloso. La prima metà della notte » è dolce, come una notte a Laurento; al cantar del gallo » senti la frescura di Lanuvio; verso l'alba ti pare Algido; » più tardi il cielo si scalda come a Tuscolo; a mezzodì fa la » caldora di Pozzuoli; poi come il sole declina all'oceano, il » cielo s'addolcisce e si respira come a Tivoli: questa tem» peratura si sostiene la sera e le prime ore mentre la notte » si precipita dai cieli. »

Frontone, vecchio e scarco dalle magistrature, soffrente di gotta, apriva sua casa ai letterati, che egli affaticavasi di revocare dalle ampolle e dal neologismo verso la semplicità anteriore a Tullio. Opera difficilissima giudicava il riuscir eloquente; biasimava coloro che credono bellezza il rivoltare in diversi modi il concetto medesimo, come Seneca, come Lucano che i sette primi versi strascina in dire di voler cantare *le più che civili guerre:* domanda che l'autore sia ardito senza eccesso, e scelga bene le parole. Ma in queste raccomandava di cercar le meno aspettate e le maravigliose, cura che di

tuam magis voluisse quam heri. Gratia leviora omnia nuntiabat. Ego te idcirco non vidi, quod ex gravedine sum imbecillus. Cras tamen mane domum ad te veniam. Eadem, si tempestivum erit, etiam dominam visitabo.

Marc'Aurelio replica: — *Magistro meo. Caluit et hodie Faustina; et quidem id ego magis hodie videor deprehendisse. Sed, Deis juvantibus, æquiorem animum mihi facit ipsa, quod se tam obtemperanter nobis accomodat. Tu, si potuisses, scilicet venisses. Quod jam potes et quod venturum promittis, delector, mi magister. Vale, mi jucundissime magister.*

necessità deve condurre all' affettazione [17]. Troppo anch' egli seconda il suo secolo allorquando suggerisce di dire e fare secondo al popolo piace, metodo che torrebbe ogni norma certa al gusto [18]. Forse per indulgenza a questo piacevasi tanto nel rintracciare immagini, e le raccomandava a Marc'Aurelio, che gli scriveva come lieta notizia d' esser riuscito a trovarne dieci [19]. Ma allorchè questi diceva, « Quando parlai ingegnosamente, mi compiaccio di me stesso », e' gli replicava: « Più parlerai da galantuomo, più parlerai da cesare ».

Il letterato degno di maggior attenzione in quel tempo è Cajo Plinio Cecilio comasco (61 — 115 d. Cr.), nipote di Plinio

[17] Esprime tal suo pensiero massimamente nel giudicar Cicerone: *Eum ego arbitror usquequaque verbis pulcherrimis elocutum, et ante omnes alios oratores ad ea quæ ostentare vellet, ornanda magnificum fuisse. Verum si mihi videtur a quærendis scrupulosius verbis abfuisse, vel magnitudine animi, vel fuga laboris, vel fiducia, non quærenti etiam sibi, quæ vix aliis quærentibus subvenirent, præsto adfutura. Itaque videor, ut qui ejus scripta omnia studiosissime lectitaverim, cetera eum genera verborum copiosissime uberrimeque tractasse, verba propria, translata, simplicia, composita, et quæ in ejus scriptis amœna: quam tamen in omnibus ejus orationibus paucissima admodum reperias insperata atque inopinata verba, quæ nonnisi cum studio atque cura, atque vigilia, atque veterum carminum memoria indagatum. Insperatum autem atque inopinatum verbum appello, quod præter spem atque opinionem audientium aut legentium promitur: ita ut si subtrahas, atque eum qui legat quærere ipsum jubeas, aut nullum, aut non ita ad significandum adcommodatum verbum aliud reperiat.*

Opponiamo a questa dottrina Cicerone stesso, il quale diceva nell'*Oratore*: *Rerum copia verborum copiam gignit*; e altrove: *Res atque sententiæ vi sua verba parient, quæ semper satis ornata mihi quidem videri solent, si ejusmodi sunt ut ea res ipsa peperisse videatur.*

[18] *Te, domine* (scrive a Marc'Aurelio), *ita compares, ubi quid quid in cœtu hominum recitabis, scias auribus serviendum; plane non ubique, nec omni modo.... Ubique populus dominatur et præpollet. Igitur ut populo gratum erit, ita facies atque dices. Hic summa illa virtus oratoris atque ardua est, ut non magno detrimento rectæ eloquentiæ auditores oblectet.... Vobis præterea, quibus purpura et cocho uti necessarium est, eodem cultu nonnunquam oratio quoque amicienda est. Facies istud, et temperabis et moderaberis optimo modo ac temperamento.*

[19] *Ego hodie a septima in lectulo nonnihil legi; nam* εικωνας *decem ferme expedivi.* Eppure Frontone avea fama di secco e robusto, onde Macrobio (*Saturn.*, V, 1), scrive: *Quatuor sunt genera dicendi; copiosum, in quo Cicero dominatur: breve, in quo Sallustius regnat* (e non Tacito?); *siccum, quod Frontoni adscribitur: pingue et floridum, in quo Plinius Secundus quondam, et nunc nullo veterum minor Symmachus luxuriatur.*

naturalista, del quale ereditò le sostanze e la passione per gli studj. Giovinetto fu educato da Virginio Rufo, insigne romano, che preferì all'impero del mondo la quiete decorosa. Cresciuto da lui con precetti ed esempj di virtù, nella scuola di Quintiliano si fece all'eloquenza; e di quindici anni patrocinò, poi sempre trattò cause gratuitamente, talvolta discorrendo fin sette ore di seguito, senza che la folla si diradasse. Eucrate filosofo platonico, elegante e sottile nella disputa, calmo di volto, austero di costumi come di parola, ostile ai vizj non all'umanità, incontrato da Plinio nella Siria, l'innamorò della filosofia, e gl'insegnò che il più nobile scopo di questa è far regnare tra gli uomini la pace e la giustizia.

Quando il gusto del bello, del giusto, del generoso, del patriotico più sembrava dileguarsi, consola l'imbattersi in quest'uomo, appassionatissimo per la gloria e devoto alla virtù. Immacolato sotto pessimi imperatori, talvolta levossi ad accusare i ministri e consigliatori di loro iniquità; maneggiò la giustizia col nobile orgoglio del galantuomo, eppure ottenne cariche e rispetto; e non si trovò impreparato quando sorsero tempi migliori. Al cessare del regno delle spie e de'carnefici, fu invitato ad onorare e guidare la rigenerantesi società; e gli troviamo le cariche di augure, questore di Cesare, legato d'un proconsole, decemviro a giudicar le liti, tribuno della plebe, pretore, flamine di Tito, seviro de' cavalieri, curatore del Tevere e della via Emilia, prefetto all'erario di Saturno e al militare, governatore della Bitinia e del Ponto. Eletto console l'anno 100, recitò il *Panegirico* a Trajano imperatore, ossia un ringraziamento. Questa lunga sua fatica aveva egli, come solea sempre, letta a diversi amici, che lodavano più le parti ove minore studio aveva adoperato: di che stupivasi egli, senza arrivar a comprendere quanto bisogno avesse di naturalezza. E davvero in quel suo discorso, tronfio di parole e frasi studiate, forbite, compassate, non fa che perpetuamente scostarsi dalla maniera semplice di pensare e d'esprimere, per sorreggersi in una forzata elevatezza, con pompa d'acuto ingegno, e pretensione di novità, e antitesi e raffronti inaspettati. Agl'inesperti sembra conciso pel suo periodare frantumato, mentre in realtà, al pari di Seneca, gira

rapidamente intorno alle idee, ma a lungo intorno alla stessa.

Il nostro secolo che non sa più ammirare, si stomaca di lodi buttate in faccia a un vivo e potente; ma anche senza di ciò Trajano era tal imperatore, da potersi lodare meglio che con vuote generalità; e un console, un augure, davanti al popolo poteva usar altro che adulazioni, convenienti a schiavo verso un tiranno. Trajano serbò amicizia per Plinio anche giunto al fastigio della fortuna; e le lettere che gli diresse mentre governava la Bitinia, sono un' importante rivelazione de' migliori tempi del concentramento imperiale. E lettere moltissime conserviamo di Plinio stesso[20]: a troppo gran pezza dalla cara ingenuità delle ciceroniane, mostransi destinate al pubblico ed alla posterità; ma anche in quel loro tono accademico e declamatorio ci rivelano un eccellente naturale, e c' introducono nella vita, massime letteraria d' allora.

Plinio era legato con quanto allora vivea di meglio; e con lui amiamo incontrare Italiani, ben differenti da quelli con cui ci familiarizzarono Tacito e i satirici; un Caninio comasco, che donò una somma per imbandire un annuo convito al popolo; Calpurnio Fabato, onorato di somme dignità, che la patria Como abbellì di un portico, e diè denaro per ornarne le porte; Pompeo Saturnino, uom giusto, bel parlatore, poeta da emulare Catullo, che a Como stessa lasciò un quarto della propria eredità; Virginio Rufo suddetto, che quattro volte console, generale dell' armi romane, vincitore di Giulio Vindice, all' impero del mondo preferì la quiete della sua villa d'Alsio nel Milanese. In Aristone suo tutore Plinio ammirava la frugalità, la prudenza, la sincerità, lo zelo nel patrocinare altri. Sua moglie Calpurnia alle doti del cuore univa quelle dello spirito, leggeva avidamente i libri del marito, ne riponeva in mente i versi e vi adattava le armonie, andava ad ascoltarlo quando parlasse in pubblico. Gloriavasi che la posterità saprebbe che fu amico di Tacito: « Come l' avvenire » dirà che noi ci amammo, che ci siamo compresi! Aveano

[20] La prima edizione, fatta in Bologna nel 1498, ne contiene poche; le altre furono ritrovate in Francia dall' architetto frà Giocondo, e da Aldo Manuzio pubblicate in Venezia il 1508. L' edizione migliore è quella di Corzio e Langolio, Amsterdam, 1734.

» l'età stessa, egual grado, egual rinomanza, dirassi, e a tante
» cause d'emulazione la loro amicizia resistette. E come già
» ci collocano l'un presso all'altro! già siamo inseparabili
» nella pubblica opinione: chi preferisce te a me, chi me a te:
» ma venire dopo te è per me una preminenza »[21]. Da Spurina Plinio imparò non solo la giurisprudenza, ma l'ordine e la compostezza; nella casa di questo buon vecchio ammirando quella regolare occupazione, quella serenità d'uomo che si accosta al sepolcro.

A sette ore svegliavasi, e subito riandava i casi di jeri: alle otto era levato, e faceva una corsa a piedi: dopo l'asciolvere, ritiravasi nel gabinetto a compor in greco o in latino poesie piene di gusto e brio. Fra giorno discorreva, leggeva, facevasi leggere, raccontava i fatti di cui era stato testimonio. Alle due prende il bagno, poi passeggia al sole: quindi giuoca alla palla, per un pezzo combattendo così la vecchiaja: gettasi poi s'un lettuccio, ed accoglie gli amici. Ha tavola ricca e frugale, con argenterie massiccie che rammentano i vecchi tempi. Durante il pasto discorre e legge, spesso si fa venire buffoni, commedianti, ballerine, sonatrici inghirlandate d'amaranto. Così dopo le fatiche del fôro, del senato, del campo, il nobile vecchio a settantasette anni conservava ancora la vista, l'udito, la vivacità, la facile parola.

Protetto dai grandi, Plinio proteggeva amici ed inferiori; molti giovani, la cui principale passione era quella dell'istruirsi, esercitava nell'eloquenza, e ajutava ne' primi passi verso gl'impieghi; e dotò la figlia di Quintiliano per gratitudine di scolaro, e quella di Rustico Aruleno che « coll'anticipargli elogi aveagli insegnato a meritarli in avvenire »; fornì lautamente Marziale, reduce nella Spagna; alla nutrice diede un terreno che valeva centomila sesterzj, e gliel faceva amministrare da Vero, suo amico, scrivendogli: « Ricordatevi che non sono gli alberi e la terra che vi raccomando, ma il bene di quella che da me li tiene ». Cornelio aveva sollecitato i primi impieghi per Plinio, e raccomandatolo a Nerva, e morendo diceva a sua figlia: « Spero avervi fatto degli amici; contate sopra di essi, ma più di tutti su Plinio »; e Plinio ne

[21] Ep. VII, 20.

assunse la difesa in una causa. Sottentrò a tutti i debiti del filosofo Artemidoro, affinchè tranquillo partisse da Roma quando Domiziano proscrisse i filosofi [22]. Molti servi affrancò, agli altri permise di far testamento, per gli abitanti di Tiferno, ove sua madre possedeva e che lo avevano adottato, eresse un tempio; largheggiò cogli Etruschi. Governando la Bitinia, lasciò dapertutto tracce di sua munificenza; mutò in città il villaggio di Calcedonia; riparò Crisopoli (Scutari); a Libania rialzò la tomba d'Annibale: in Nicomedia guasta da incendio fece ricostruire il palazzo civico e il tempio d'Iside, ed aprire una piazza, un acquedotto, un canale, e pensava riunir quel lago al mare; riparò i bagni di Nicea, e vi pose ginnasio e teatro; un acquedotto a Sinope, uno a Bitinio, bagni a Tio: a Como mandò pel tempio di Giove una preziosa statua antica; vi istituì scuole pei garzoni, contribuendo il terzo della spesa; assegnò cinquecentomila sesterzi per mantenere fanciulli ingenui, venuti al meno; fondò una biblioteca presso le terme, ed altri benefizj, la cui lode sarebbe anche maggiore, s'egli medesimo non si fosse troppo compiaciuto di narrarceli. Ma sarem noi così rigorosi a tal vanità? « Se non meritiamo che di noi si parli (diceva egli stesso), siamo rimproverati; se meritammo, non ci si perdona di parlarne noi stessi » [23].

Ma non soltanto lodi sapeva tesser Plinio, e s'infervorò contro i delatori appena il costoro regno crollò. Aquilio Regolo, già sollecitatore di testamenti, che poi in una sola denunzia guadagnò tre milioni di sesterzj e gli ornamenti consolari, e che avea causato la morte di Elvidio, si vide da lui

[22] Quest'Artemidoro, giunto in Atene, cerca qualche casa; e gliene indicano una grande e bella eppur deserta, perchè ogni mezzanotte vi si sentiva fracasso di catene, poi compariva un vecchio, scarno, arruffato, coi ferri ai piedi e alle mani. Artemidoro, spirito forte, compra la casa a poco prezzo, vi si alloggia, mettesi a scrivere; ma a mezzanotte ecco lo spettro, che gli fa segno col dito. Artemidoro gli accenna che aspetti, ma l'altro raddoppia il fragore, sicchè il filosofo si alza, prende la lucerna e segue il fantasma. Era l'ombra d'uno quivi trucidato, che chiedeva le estreme esequie; fatte le quali, Artemidoro godè tranquillamente la sua casa.

Voi credevate simile storiella inventata dai frati nell'ignorante medioevo; e potete leggerla in Plinio, *Epist.*, VII, 27.

[23] *Epist.*, I, 3.

ridotto a perdere non solo la reputazione, ma metà dell'oro, passione sua. Allora Plinio badò meno all'eleganza che alla forza: ma nello stendere quell'accusa rileggeva di continuo l'arringa di Demostene contro Midia[24]: eppure, potenza del denaro, poco poi avendo Regolo perduto un figlio, ecco tutta Roma accorrere a portargli condoglianze in Transtevere, nella casa improntata d'infamia dall'avarizia e dalla ricchezza del sordido vecchio. Aveva dunque ragione Giulio Maurico, allorchè alla tavola di Nerva rammentandosi un Catulo Messalino, spia e provocatore del regno precedente, e domandando l'imperatore che ne sarebbe se fosse ancor vivo, con franchezza soldatesca rispose: « Per dio, sarebbe qui a cena con noi ».

Gli antichi ebbero scarso il sentimento delle bellezze della natura; il paesaggio tra essi non fu meglio che decorazione; i più gentili quadri di Virgilio traggono vita dalle figure onde sono popolati. Ma Plinio mostrasi compreso dalle vaghezze del suo lago e della villa che v'aveva, e con esso ci dilettiamo ancora cercare que' platani opachi, quell'insensibile pendio che guidava alla sua campagna, quel canale protetto dall'ombre ospitali, dov'esso veniva a cercar riposo dalla assordante operosità di Roma. Là pesca, là caccia ne' boschi popolati di cervi e di damme; là comprendeva che non solo Diana, ma anche Minerva ama le foreste. Arricchito, volle avere più ville su quel lago, ed una intitolò Commedia perchè dimessamente situata, quali gli attori comici sul socco, mentre l'altra elevavasi come i tragici sul coturno, onde la nominò Tragedia. e quella è lambita dalle acque, questa le domina. Ivi erano appartamenti per l'inverno e l'estate, pel giorno e per la notte; ivi bagni; ivi una fontana intermittente [25], che cascava romoreggiando in una sala decorata di statue, e perdeasi nel lago, sul quale vogando, suo padre gli raccontava le storielle de' luoghi, e gli mostrava il terrazzo da cui una donna, avendo il marito ammalato di incurabil

[24] *Epist.*, VII, 30,

[25] Sul lago di Como è ancora una fonte intermittente, alla villa, la quale appunto da ciò dicesi Pliniana; ma non ha il minimo vestigio di antichità: mentre la Commedia vorrebbe collocarsi a Lenno, la Tragedia a Bellagio.

ulcera, volle mostrargli come si possa sottrarsi ai dolori, precipitandosi essa nelle onde e seco traendolo. E questa miserevole disperazione al filosofo parea degna di monumento quanto la costanza di Arria moglie di Cecina Peto [26].

Viepiù comoda eragli la villa di Laurento a diciassette miglia da Roma, fra pascoli di pecore, di bovi, di cavalli, in clima d'eterna primavera e di calma ridente, ove il sole non si mostra in estate che a mezzo il dì. Spazioso portico a vetriate, riparo contro la cattiva stagione, introduce all'abitazione, e attorno praterie sempre verdi, boschi fantastici, impenetrabili dai raggi solari. La sala da pranzo si sporge sul mare, e lo prospetta da tre lati, mentre apre s'un verziere, arricchito di mori, di fichi pompejani, di rose tarantine, di legumi d'Aricia, d'erbe per la cucina: a mezzo della galleria trovasi la camera da letto, vicino all'incessante mormorio d'una fontana: poco lungi è lo studio, al gran sole, rivestito di marmo e colle lucide pareti adorne d'uccelli, fiori, fronde, e coi libri che mai troppo non si leggono e rileggono. La sala è ricreata da una nappa d'acqua, e l'inverno da un tepidario nascosto ne' muri. Una scala conduce nel bagno a sole aperto, un altro all'ombreggiato. Nè vi mancano il giuoco della palla, la cavallerizza, una galleria sotterranea dove ripararsi dalla canicola, una esposta che conduce ad una fuga di camere sì ben collocate da evitar il sole dall'una all'altra [27]. E le cerchiate di platani, connessi dall'edera e dal flessibile acanto, e i viali ornati di bosso o di rosmarino, e

[26] Altri suicidj sono menzionati con lode da Plinio. Il suo tutore Aristone, sentendosi preso da febbre, disse a Plinio: « Sentite il mio medico, » io non sono insensibile alle preghiere di mia moglie, alle lacrime di mia » figlia, all'inquietudine de' miei amici, ma non voglio patimenti inutili » ; e Plinio gli promise d'avvertirlo quando fosse opportuno uccidersi, ma fortunatamente guarì. Rufo, fratello di Spurina, uomo d'alta ragione, preso dalla gotta, disse a Plinio che avea stabilito di lasciarsi morire, nè preghiere di parenti o d'amici valsero a stornarlo.

[27] Quando si tratta di delineare qualunque sia edifizio degli antichi, s'incontrano mille difficoltà. Forse venti diversi piani si fecero della villa di Plinio, diversissimi tra loro. L'architetto francese L. P. Hudebourt scrisse nel 1838: *Le Laurentin, maison de campagne de Pline le Jeune, restituée d'après la description de Pline;* e può dar idea delle ville romane, per riscontro al *Palais de Scaurus*, che descrive i palazzi di città.

i sedili di marmo caristio, e gli zampilli d'acqua riuscenti in vasca di bronzo, e il labirinto verde, e il tempietto di marmo, e le statue, e i mobili, i libri, i cavalli, gli argenti, gli schiavi, ci fanno meravigliare come tanto potesse avere un privato, che non era de' più ricchi, e che pur possedeva una casina a Tusculo, una a Tivoli e a Preneste in commemorazione di Tullio e d'Orazio.

Compose anche versi; e tuttochè onest'uomo e di spirito grave e dignitoso, scrisse endecasillabi lascivi, dei quali si scusa con troppi esempj. Forse egli, come molti oratori, credeva necessario l'esercizio poetico per formarsi alla prosa; ma Quintiliano diceva: « La poesia è nata per l'ostentazio» ne, l'eloquenza per l'utilità. Noi oratori siam soldati sotto » le armi, e non ballerini di corda; combattiamo per inte» ressi rilevanti, per vittorie serie. L'armi nostre devono » brillare e colpire al tempo stesso; avere il lustro terribile » dell'acciajo, non la brunitura dell'oro e dell'argento. Via » quell'abbondanza lattea, che annunzia uno stile infermic» cio; parlate con sanità ».

E nitidezza avea sempre Plinio, non sempre forza. Giornalista officioso della letteratura di quel tempo, egli c'informa della futilità di quelle consorterie, che invitate come si trattasse d'aprire un testamento, si raccoglievano per applaudire non per consigliare, per divertir sè, non per giovare al poeta. Claudio, Nerone, Domiziano vi assisteano non solo, ma vi leggeano tra obbligati applausi. Un codice nuovo erasi combinato per codeste letture, dove s'insegnava: « Il lettore » dapprincipio paja modesto, gli uditori indulgenti. A che con » letterarie sofisterie farsi nemico quello, cui veniste a pre» star le orecchie benigne? Più o meno meritevole ch'e' sia, » lodate sempre. Il leggente presentisi con diffidenza rispet» tosa, qual l'uso impone; abbia disposto un complimento, » una scusa: — Stamane fui pregato di arringare in una » causa: non vogliate imputarmi a dispregio questa meesco» lanza degli affari colla poesia, giacchè io soglio preferire » gli affari ai piaceri, gli amici a me stesso »[28].

L'autore è di sgraziata voce? affida la recita ad uno

[28] *Epist.* VI,17.

schiavo [29]. Declama egli stesso? è tutt' occhi all' impressione che produce sugli uditori, e tratto tratto fermasi, palesando timore d' averli nojati, e lasciandosi pregare di proseguire. Ai passi belli, e ancor più alla fine sorgono gli applausi, divisi anche questi artatamente in categorie. Nell' una il triviale *Bene! benissimo! stupendo!* nell' altra si battono le mani; nella terza balzasi dal sedile, percotendo del piede la terra, nella quarta si agita la toga; e così via crescendo. Gli uditori appariglieranno il leggitore ai sommi; il poeta non dimenticherà un complimento pel giornalista, e dirà: *Unus Plinius est mihi;* e Plinio giornalista domani pubblicherà: « Mai non ho sentita meglio l' eccellenza de' tuoi versi ».

Una di queste letture è descritta da Plinio ad Adriano: « Io son persuaso, negli studj come nella vita, nulla con» venga all' umanità meglio che il mescolare il lepido col » serio, per paura che l' uno degeneri in malinconia e l' altro » in impertinenza. Per questa ragione, dopo travagliato in» torno alle più importanti cose, io passo il mio tempo in » qualche bagatelle. E per far queste comparire ho pigliato » tempo e luogo proprio, onde avvezzar le persone oziose a » sentirle a mensa: scelsi però il mese di luglio, in cui ho » piena vacanza, e disposi i miei amici sopra sedie a tavole » distinte. Accadde che una mattina vennero alcuni a pregar» mi di difendere una causa, allorchè io men vi pensava: » pigliai l' occasione di fare agl' invitati un piccolo compli» mento, e porger insieme le mie scuse, se, dopo averli chia» mati in piccol numero per assistere alla lettura d' un' ope» ra, io l' interrompeva come poco importante, per correre » al fôro dove altri amici m' invitavano. Gli assicurai ch' io » osservava il medesimo ordine ne' miei componimenti, che » davo sempre la preferenza agli affari sopra i piaceri, al » sodo sopra il dilettevole, a' miei amici sopra me stesso. Del » resto l' opera, di cui ho fatta loro parte, è tutta varia non » solamente nel soggetto, ma anche nella misura dei versi. » E così, diffidente come sono del mio ingegno, soglio pre» munirmi contro la noja. Recitai due giorni per soddisfare » al desiderio degli uditori; nondimeno, benchè gli altri sal-

[29] GIOVENALE, V, 82-93.

» tino e sopprimano molti passi, io niente salto e niente can-
» cello, e ne avverto quelli che mi ascoltano. Leggo tutto per
» essere in grado di poter tutto emendare, il che non possono
» far coloro che non leggono se non alcuni squarci più forbiti.
» E in ciò danno forse a credere agli altri d'aver meno
» confidenza ch' io abbia nell' amicizia de' miei uditori. Biso-
» gna in realtà ben amare, perchè non si abbia tema di nojar
» coloro che sono amati. Oltreciò, qual obbligo abbiamo a' no-
» stri amici, se non vengono ad ascoltarci che per loro di-
» vertimento? Ed io stimo ben indifferente ed anche scono-
» scente colui che ama più il trovar nell' opere de' suoi amici
» l' ultima perfezione, che di dargliela egli stesso. La tua
» amicizia per me non mi lascia punto dubitare che tu non
» ami di leggere ben presto quest' opera, mentre ch' ella è
» nuova. Tu la leggerai, ma ritoccata; non avendola io letta
» ad altro fine che di ritoccarla. Tu ne riconoscerai già una
» buona parte: quanti luoghi o sieno stati perfezionati, o co-
» me spesse volte succede, a forza di ripassarli sien fatti peg-
» giori, ti sembreranno sempre nuovi. Quando la maggior
» parte d' un libro è stata variata, pare insieme mutato tutto
» il rimanente, benchè non sia » [30].

L' avvocato Regolo lesse composizioni familiari; un poema Calpurnio Pisone; elegie Passieno Paolo; poesie leggieri Sentio Augurino; Virginio Romano una commedia; Titinio Capitone le morti d' illustri personaggi, altri altro. Plinio si consola o duole secondo che codeste recite sono popolose o deserte: « Quest' anno abbiam avuto poeti in buon dato. Per
» tutto aprile quasi non è passato un giorno, in cui taluno
» non abbia recitato qualche componimento. Qual piacere
» prendo al veder oggi le scienze coltivate, e che gl' in-
» gegni della nostra età procurino darsi a conoscere: quan-
» tunque a stento gli uditori si raccolgano; la maggior parte
» stanno in panciolle nelle piazze, e s' informano di tempo in
» tempo se chi deve recitare è entrato, o se ha finita la pre-
» fazione, o letta la maggior parte del libro; allora finalmente
» giù giù vengono allo scanno assegnato; nè però vi si trat-
» tengono tanto che la lettura si finisca, ma molto prima

30 *Epist.* VIII, 21.

» svignano, chi con finta cagione ed occultamente, e chi alla
» libera senz' ombra di riguardo. Non fece così Claudio Cesa-
» re, il quale, secondo vien detto, un giorno mentre la
» passeggiava pel palazzo, sentendo acclamazioni, ed avendo
» inteso che Novaziano recitava non so qual volume, subito
» e alla sproveduta entrò nel circolo degli ascoltanti. Oggi
» ciascuno, per poche faccende che abbia alle mani vuol es-
» ser molto pregato; e poi o non vi va, o andandoci, si la-
» menta d'aver perduto il giorno perchè egli non l'ha per-
» duto. Tanto più degni di lode sono coloro che non si di-
» stolgono dallo scrivere per la dapocaggine o superbia di
» questi tali »[31].

Da gente che componeva per recitare, recitare a gente adunatasi per ascoltare, potevasi egli attender nulla di virile e d'efficace? Nessuno leggeva allora libri fuorchè l'aristocrazia, onde all'autore non restava la fiducia di crearsi il proprio pubblico. Nè la scelta società poteva, come oggi, comprare tante copie d'un libro, che l'autore ricevesse compenso proporzionato al merito o alla fama. Ciascun signore teneva servi apposta per trascrivere e legar i libri; il grosso del popolo non ne usava se non qualcuno preparatogli dagl'imperatori nelle biblioteche o al bagno: laonde lo scrittore, mentre insuperbivasi di esser letto ovunque arrivassero governatori o comandanti romani, si trovava costretto a mendicar il pane e le sportule da un patrono, dall'economo di un mecenate, o dal distributore de' pubblici donativi[32]. E come conseguirli altrimenti che lodando? e come lodar dei mostri padroni o de' vigliacchi obbedienti, senza abbassarsi ad adulare? Quando poi lo scrivere franco menava al patibolo, quando il segnalarsi eccitava la gelosia degl'imperatori, si trovò più comoda, più utile l'adulazione, e vi s'andò a precipizio. Il

[31] *Epist.* I, 13.

[32] *Omnis in hoc gracili xeniorum turba libello*
Constabit, nummis quatuor emta tibi.
Quatuor est nimium: poterit constare duobus,
Et faciet lucrum bibliopola Triphon.
Hæc licet hospitibus pro munere disticha mittas,
Si tibi tam rarus quam mihi nummus erit.
MARZIALE, XIII, 3.

poeta Stazio blandisce non solo Domiziano, ma qualunque ricco; Valerio Massimo e Vellejo Patercolo storici esaltano le virtù di Tiberio; Quintiliano retore, la santità di Domiziano e, ciò che al suo gusto dovea costare ancor più, l'abilità di esso nell'eloquenza, e lo chiama massimo tra i poeti, ringraziandolo della divina protezione che concede agli studj, e d'avere sbandito i filosofi, arroganti al segno di credersi più savj dell'imperatore. Marziale bacia la polvere da Domiziano calpestata, e gli par troppo poco il collocarlo a paro coi numi; Giovenale satirico adula; adula Tacito severo storico, come adulavano i pappagalli che ad ogni atrio d'illustre casa salutavano il sagacissimo Claudio e il cavalleresco Caligola. Plinio maggiore adula Vespasiano; Plinio giuniore non sa che adulare Trajano; Seneca adula Claudio, e per invitare Nerone alla clemenza, gli accorda la potestà di uccider tutti, tutto distruggere, mettendo in certo modo a contrasto la forza di lui colla debolezza dell'universo, onde ispirargli la compassione per via dell'orgoglio.

D'altra parte a cotesti stranieri accorrenti da ogni plaga del mondo a Roma per godere le imperiali munificenze; a cotesti liberti traforatisi nel senato a forza di strisciare innanzi ai loro padroni, quali rimembranze restavano di più franchi tempi, quali tradizioni repubblicane da svegliare? Vedevano l'oggi, e bastava per divinizzare i padroni del mondo.

CAPO XII.

Poeti dell' età d' argento. Stazio. Marziale. Lucano. Silio Italico. Altri epici e lirici.

Allattata da tali nutrici, come doveva ammencire la poesia! La quale, come le altre cose romane, svoltasi non per ispirazione ma per imitazione de' Greci, somigliò ad un manto maestoso, che gettato sopra una bella statua greca, le dà aria grande: casca floscio e sfiaccolato quando si ravvolge a spalle scarne. Sopita sotto i primi Cesari, sotto Nerone si ridesta coll' ardore d' una moda; dotti e indotti, giovani e vecchi, patrizj e parassiti, tutti fanno versi; versi ai bagni, versi a tavola, versi in letto; i ricchi s'attorniano d' una turba a cui recitarli, e ne pagano gli applausi o col patrocinio o coi pranzi o colle sportule: a Napoli, ad Alba, in Roma sono istituiti concorsi annui o quinquennali; e basta che i versi vadano giusti della misura, per esser trovati, o almen decantati, migliori di quei d' Orazio e di Virgilio. Tanto si era già lontani dal sentimento delle bellezze ingenue, eminente in questi; e l' esagerazione delle idee traeva da quella giusta misura, di cui essi erano immortali modelli.

Stazio napoletano, non passò anno dai tredici ai diciannove, che, nelle gare letterarie della sua patria, non fosse coronato; poi riportò palme nemee e pitie ed istmiche [1]: laonde i grandi lo chiamarono dalla scuola a popolare i loro pranzi,

[1] *Ille tuis toties præstrinxit tempora sertis*
Cum stata laudato caneret quinquennia versu....
Sit pronum vicisse domi. Quid achea mereri
Præmia, nunc rami Phœbi, nunc germine Lernæ,
Nunc Athamantæa protectum tempora pinu?
Così suo figlio (*Sylv.*, V, 3), che non dubita paragonarlo ad Omero e a Virgilio. Adulava il padre come adulava i tiranni.

ch' e' ricambiava con versi per tutte le occasioni. Quando vide in Roma venir alle mani i fautori di Vitellio con quei di Vespasiano, e andar in fiamme il Campidoglio, esultò d'occasione sì opportuna a sfoggiare poesia, e da' suoi contemporanei fu ammirato che la rapidità della composizione di quel suo poema eguagliasse la rapidità delle fiamme.

Il genio paterno si trasfuse nel figlio Publio Papinio (61 — 96 d. Cr.). V'è nozze? v' è bruno? morì ad uno il delizioso o la moglie[2], all'altro il cane o il pappagallo?[3] Stazio ha in pronto l'ispirazione. Un ricco va superbo di bellissima villa; un altro, d'un albero prediletto; l'etrusco Claudio, di magnifici bagni: Stazio descrive appuntino quella villa, quei frutti, que' bagni; e secolari genealogie di doviziosi, che pur jeri ascesero dall' ergastolo ai palazzi. Non v'è accidente così frivolo, per cui non discendano Dei e Dee: Citerea verrà a dar benigno il mare ai capelli d'un eunuco che tragittano in Asia; Fauni e Najadi torranno in cura il platano di Atedio Miliore. Corrono i Saturnali? Stazio ridurrà in versi la nota di tutti i *bellarii* che ricambiaronsi gli amici, e di quelli che a gara profusero a Domiziano, loro padre e dio. Il mansueto leone di Domiziano fu ucciso da una tigre, condotta pur ora d'Africa; Abascanzio propose che il senato ne portasse solenni condoglianze all'imperatore; e il poeta nostro ne canta i meriti, e col popolo e col senato compiange il mondo d'aver perduto la fiera imperiale[4]. Ecco per quali modi Stazio meritava corone di pino nei giuochi, oro da Cesare, applausi alla recita. Non usciva egli mai che nol seguisse un codazzo d'amici; ed era una festa quand'esso mandava inviti a udire i suoi versi[5]. Crispino, il più caloroso de' suoi ammiratori, allesti-

[2] *. . . . Me fulmine in ipso*
Audivere patres! ego juxta busta profusis
Matribus, atque piis cecini solatia natis.
Sylv., II, 1.

[3] *Psittace, dux volucrum, domini facunda voluptas,*
Humanæ solers imitator, Psittace, linguæ,
Quis tua tam subito præclusit murmura fato?
Ivi, 4.

[4] *Sylv.*, II, 5. Per quel leone Marziale fece dieci epigrammi.

[5] Plinio, *Epist.*, VI, 17.

sce ogni cosa, invita, infervora, s'abbaruffa coi tepidi, dà il segno degli applausi, li rattizza se languiscano; mentre il poeta tira qualche fiacco suono dalle poche corde che la tirannide lasciò sulla cetra romana.

E qual premio trarrà Stazio dal sì lodato verso? l'imperiale aggradimento e l'alto onore di baciar il ginocchio del Giove terrestre: ma se vorrà saziar la fame, converrà venda una sua tragedia al comico Paride, poichè ballerini e commedianti hanno ricchezza e potere; essi creano i cavalieri ed i poeti, e danno quel che non san dare i ricchi. Gli applausi inebriano Stazio a segno, che non s'appaga delle *Selve* de'suoi componimenti, ma vuol compaginare un poema, anzi due. E vi riesce, se basta l'avere in dodici libri da ottocento versi l'uno, quanti ne conta la sua *Tebaide*, fatto l'introduzione all'altro poema dell'*Achilleide*, ove intendeva forse presentarci compito quel Pelide che in Omero gli pareva solo schizzato; come chi pretendesse sminuzzare in una serie di bassorilievi il concetto del Mosè di Michelangelo.

A Stazio lodano qualche invenzione di stile; uscì anche talvolta dai luoghi comuni, e seppe trovare caratteri veri, e delinearli con semplicità e vigore, ma al sorreggerli sino al fine nuoce la facilità sua, per la quale in due giorni compose l'epitalamio di Stella, di ducensettantotto esametri. Così svaporava la potenza d'un ingegno, bello senza dubbio e colto, ma sagrificato ai vizj del suo tempo, e alla sciagurata abitudine del contentarsi il pubblico a cose improvisate, l'autore agli applausi del pubblico.

Epigramma, come indica la voce stessa, dapprima fu l'iscrizione che poneasi a qualche statua o monumento; e tali noi ne trovammo sulle tombe degli Scipioni, di Ennio, di Nevio. Ma già fra i Greci era passato ad esprimere pensieri lievi, arguzie, riflessioni commoventi o esilaranti. Di tal modo ne fecero molti i Latini d'ogni tempo; ma un maggior numero e per ogni occasione ne compose Marco Valerio Marziale (40 — 103. d. Cr.). Da Bilbili di Spagna venuto a Roma, si volse per pane a Domiziano, e metà de' suoi mille cinquecento *Epigrammi*, distribuiti in quindici libri, sono fetide adulazioni al tonante romano, e variate guise di chiedergli dena-

ro, vesti, pranzi, un rigagno d'acqua per la sua villa[6]; riducendosi alla condizione di abjetto parassita, e rinnegando sempre quella dignità morale, che sola decora i begli ingegni. Giove è posposto a Domiziano perpetuamente, quasi l'iddio fosse scaduto tanto di reputazione, da sembrare poco l'essergli paragonato. Parla del ricostruito Campidoglio? lo dice così suntuoso, che Giove stesso, mettendo all'incanto l'Olimpo ed ogni avere degli Dei, non potrebbe raccorre il decimo del costo. Altrove esorta Domiziano a salire tardi alla nettarea bevanda; che se Giove vuol bearsi di sua compagnia, venga al convito di lui[7].

Eppure queste e peggiori piacenterie non pare rimediassero alla povertà di Marziale, il quale, colla vesta rifinita e carico di debiti, va pregando qualche lira, e vende i regali per satollarsi di pane, e fa versi su tutte sorta di vivande per esser invitato ad assaggiarne alcuna[8]. E in tali angustie sostener il peso della fama! e trovarsi inoltre tribuno onorario, cavaliere onorario, e padre onorario, cioè senza nè militare, nè esser censito, nè aver tre figliuoli! Perseveri dunque a cantare, ad esaltar ogni minimo bene che Domiziano faccia o che non faccia: poi quando questi è ucciso, lo bestemmii, e preconizi Nerva d'essersi conservato buono sotto un principe ribaldo[9], e faccia Giove meravigliarsi delle disastrose delizie e del grave lusso del re superbo[10].

6 « Dianzi io pregava Giove a darmi poche migliaja di lire, ed egli mi » rispose: *Te le darà quegli che a me dà i tempj.* Tempj diede egli a » Giove, ma non a me le mille lire; eppure avea letto la mia petizione così » benigno, come quando concede il diadema ai supplichevoli Geti, e va e » torna per le vie del Campidoglio. O Pallade, segretaria del tonante nostro, » dimmi: se egli negando ha tal volto, qual l'avrà nel concedere » — Così » io; ma Pallade rispose: —*Stolto! credi tu negato ciò che non fu concesso* » *ancora?* » *Epigr.* VI, 10. E nel IV, 92: « Se a cena m'invitassero con» temporaneamente Cesare e Giove, quand'anche le stelle fossero vicine, lon» tana la reggia, risponderei ai numi: *Cercate chi voglia essere convitato* » *dal tonante; me tiene in terra il Giove mio* ».

7 Lib. IV, 4; VIII, 39.

8 Vedi il libro XIII, intitolato *Xenia*.

9 *Tu sub principe duro,*
Temporibusque malis, ausus es esse bonus. Lib. XII, 6.

10 *Miratur scythicas virentis auri*
Flammas Jupiter, et stupet superbi
Regis delicias, gravesque luxus. Ivi, 15.

Le lascivie, di cui bruttò i suoi versi [11], vengono dal medesimo bisogno di adulare; d'adulare non un uomo solo, ma i pravi costumi di tutta la città; e quand'egli volge in altrui l'arzillo epigrammatico, il fa con libertinaggio plateale, quasi da altro allora non potesse eccitarsi il riso, se non da vizj che avrebbero dovuto far arrossire.

Eppure costui sembra fosse capace, come Stazio, di gustare la vita domestica, e di comprendere che la felicità non consiste nell'oro e nello splendore. « Sai tu quali cose ci ren-
» dono beato? Una sostanza acquistata senza fatica e per ere-
» dità, un campo non ingrato, il focolare sempre acceso,
» nessuna lite, pochi patroni, quieta mente, naturali forze,
» corpo sano, cauta semplicità, conformi amici, facile con-
» vito, mensa senz'arte, notte non ubriaca ma scarca
» di pensieri, talamo non disaggradevole eppure pudico,
» sonno che renda brevi le notti, amar ciò che sei, non ago-
» gnare di meglio, nè temere nè bramare l'ultimo giorno » [12].

Questo medesimo epigramma che pure è de' suoi migliori, quale povertà accusa di poesia in quella enumerazione fredda senza immagini! Egli stesso diceva de' suoi versi: « C'è del buon, del mediocre, e assai del male » [13]; e gli encomj prodigatigli dai commentatori indicano quanto si passioni per l'autore chi invecchiò nel trovargli meriti che non aveva [14]. Nè in Marziale si riscontra mai sentimento profondo; e a quel continuo frizzo o triviale o scipito o lambiccato nessun reggerebbe, se non fosse la lingua che per lo più va corretta ed espressiva, quanto poteasi là dove ogni spontanea ispirazione era sbandita dalla paura di spiacere ad ombrosi regnanti, o a schizzinosi protettori.

Pure la natura de' suoi lavori, istantanei di concetto come d'esposizione, lo salva da uno dei difetti più usuali a' suoi coetanei, il farsi pallidi riflessi degli scrittori del secolo d'Au-

[11] Scusavasi cogli esempj: *Sic scribit Catullus, sic Marsus, sic Pedo, sic Getulicus*. Pref. al lib. I.

[12] Lib. X, 47.

[13] *Sunt bona, sunt quædam mediocria, sunt mala plura*. I, 16.

[14] Per rimpatto, Andrea Navagero ogn'anno in determinato giorno bruciava alcune copie di Marziale, olocausto al buon gusto.

gusto. Nella baldanza della sua immaginativa, inventa modi nuovi ed efficaci, e innesta felicemente ciò che gli stranieri introducevano nell'idioma della dischiusa città: ed estendendosi alla vita reale e a tutto il mondo romano, ci porge preziose indicazioni sui tempi, sui caratteri, sulle usanze.

Di Spagna venne pure a Roma Marco Anneo Lucano (38—63. d. Cr.), ed ebbe tutte le fortune desiderabili: nipote di quei Seneca che davano il tono alla società letteraria, allievo di que' grammatici e retori che pervertivano la felice disposizione degl'ingegni. Seneca lo esercitava a comporre ed amplificare senza pensieri nè sentimenti, fomentandone la lussureggiante facilità, invece di sfrondarla, ed esponendolo a quelle pubbliche recite, ove, recando noja, si buscavano applausi. Nerone suo condiscepolo lo fece questore prima del tempo, legato, augure; e Lucano gli diede lodi servilissime [15]; ma avvezzo da fanciullo ai trionfi, osò competere

[15] Dell'adulazione di Lucano il passo più insigne sta sul limitare della *Farsalia*, ove raccomanda a Nerone di salir tardo al cielo, di stabilire qual dio voglia esser colà, e di non accostarsi troppo a un polo o all'altro, acciocchè il gran suo peso non faccia traboccare il cielo:

Deh sia tardo quel giorno in che dovrai
Scema di te lasciar la terra! E quando
T' avvolgerai fra gli astri, e in mezzo al riso
Dell' ètra, a te si schiuderan le reggie
Del preferito cielo, ivi, o ti piaccia,
Trattar lo scettro del Saturnio, o il carro
Fiammeggiante salir del dio di Delo,
E d' aurea luce illuminar la terra
Nulla temente del mutato auriga,
Fia ch' ogni iddio del suo poter t' investa,
E ti si doni che, in qual di ciel parte
Fermar ti giovi il tuo soggiorno, quivi
Sorga il tuo trono, e dalle stelle ancora
Tu segua i freni a governar del mondo.
Ma non fermar nell' orbe ove d' Arturo
Girasi il carro, nè là dove avverso
Si rivolge dell' austro il caldo polo,
Chè indi il guardo volgeresti obliquo
A la tua Roma, e n' avverria che, l' una
Parte premendo dell' immenso azzurro,
L' asse al gran pondo inchinerebbe. Il mezzo
Tieni del cielo, avanti a te si sgombri
L' altissimo zaffiro, e nube alcuna

coll' imperatore e vincerlo: Nerone gli proibì di più leggere in assemblee, e il poeta indispettito tenne mano nella congiura di Pisone. Scoperto e preso, denunziò gli amici e la madre; ma invano colla viltà tentato conservare la vita, la lasciò eroicamente.

Il trovarsi perseguitato dispensavalo dalle uffiziali codardie e dalle accademiche fanciullaggini: chiuso nel suo gabinetto, poteva comporre originale: e di fatto egli ritrae del suo tempo più che quegli altri imitatori, ma non ne palesa se non la depravazione del gusto, lo sfiancamento delle credenze.

Chi attribuisce l' inferiorità della *Farsalia* all' avere scelto un soggetto troppo vicino, che impediva al poeta le finzioni, essenza della poesia, trae storte deduzioni da arbitrarj principj. Buon soggetto d' epopea sono le guerre tra nazioni forestiere, mentre le lotte di dinastie e le guerre civili e le interne commozioui di Stati convengono meglio alla rappresentazione drammatica. In Lucano non ci è presentato che il medesimo popolo, diviso in due; due protagonisti troppo vicini e somiglianti; sicchè i fatti non han più una distinzione abbastanza evidente. Vuolsi inoltre che l' epopea presenti una lotta più d' entusiasmo che di calcolo, e che trovi la ragione e la sequela nella storia universale, come quella de' Greci contro gli Asiatici, de' Cristiani contro i Turchi, de' Portoghesi contro gl' Indiani: e qui pure difetta Lucano, poichè la guerra fra Pompeo e Cesare da lui cantata, è lotta di due sistemi meramente accidentali; e vinca l' uno o l' altro, l' umanità non avrà che vantaggi speculativi. Il che viepiù risalta dacchè Lucano non seppe nei due capi personificar la parte che ciascuno sosteneva, e darvi quell' individualità viva, per

Unqua non osi ai raggi tuoi far velo.
Poste allor l' armi, si darà conforto
Quest' umana famiglia, in doppio amore
S' ameranno le genti, e verrà pace
Le ferrate a sbarrar porte di Giano.
Ma tu già mi se' dio. Se tu m' inspiri,
Non mi curo invocar Febo che volve
I secreti cirrei, nè vo' che Bacco
Abbandoni per me gli antri di Nisa;
Chè tu basti a dar l' ale al verso mio.

cui tutte le azioni esterne son ricondotte al carattere interno, alla coscienza, alla risoluzione. Egli poi frantese il soggetto fin a credere che una battaglia avrebbe potuto ristabilire l'antica repubblica, cioè rassodare la tirannide de' patrizj sopra la plebe. Qual eroe di poema cotesto Pompeo, mediocre sempre, più ancora nell'ultima guerra, ove misurava sè stesso dalle adulazioni che lo avevano abbagliato? Cesare forse il più grande de' Romani, insignemente poetico per l'infaticabile ardimento e per la popolarità, è da Lucano svisato; e per rappresentarlo come un furibondo ambizioso, il quale nel dubbio s'appiglia sempre alla via più atroce[16], ricorre a particolarità insulse quanto bugiarde: in Farsaglia fa che esamini ogni spada, per giudicare il coraggio di ciascun guerriero dal sangue ov'è lorda; spii chi con serenità o con mestizia trafigge; contempli i cadaveri accumulati sul campo, e neghi ad essi i funebri onori; e imbandisca sur un'altura per meglio godere lo spettacolo dell'umano macello. Ma può far con questo che Cesare non appaja il protagonista dell'azione? e di Pompeo vede altro il lettore se non le blandizie onde lo careggia il poeta, col tono stesso onde piaggiava Nerone?

Lavorando di partito non di giudizio, impicciolisce le grandi contese coll'arrestarsi attorno ad accidenti momentanei; come nelle gazzette, tu vi ritrovi esaltate le piccole cose, non capite o vilipese le maggiori, trattenuta l'attenzione su particolarità inconcludenti, e sviata da ciò che è capitale; nè vi riconosci il cuor dell'uomo colle mille sue rinvolture, colle infinite gradazioni fra cui ondeggia la natura umana, ma inflessibili virtù o mostruose tirannie. Quasi non basti l'orror d'una guerra *più che civile*, devono vedersi le serpi andar in frotta pei libici deserti; le piante d'una selva non cadranno sebben recise, tanto son fitte; nelle battaglie, stranamente micidiali, a ruscelli scorrerà il sangue, i morti resteranno in piedi tra le file serrate; piaghe apriransi come l'antro della Pitia, il grido dei combattenti tonerà più che il Mongibello. Al modo dei retori, moltiplica descrizioni

[16] *Cæsar in arma furens, nullas nisi sanguine fuso*
Gaudet habere vias.

Lib. II.

e digressioni di tenuissimo appiglio: e per verità in queste soltanto si mostra poeta; ma scarso di giudizio e di gusto, al difetto di varietà vorrebbe supplire coll'erudizione, all'entusiasmo e alla dignità colla ostentazione di massime stoiche, al sentimento della natura morale colle particolarità della materiale. Spesso ancora il pensiero è appena abbozzato o incomprensibile: uniforme il color negro, talora esercitato sovra particolarità schifose, sopra analisi di cadaveri in decomposizione, sopra una maga che stacca un impiccato dalla forca, snodandone la soga coi denti, e ne fruga gli intestini, e resta sospesa pei denti a un nervo che non si vuol rompere[17]. Il verso, talora magnifico, più spesso va duro e contorto: soverchie le particolarità, dalle quali se egli mai si solleva al grande, dimentica l'arte di arrestarsi e travalica. Chi di noi non si sentì infervorato a quel suo ardore di libertà, alla franchezza stizzosa delle parole? ma se ti addentri, non vi trovi nulla meglio di quel che tutti i Romani colti d'allora provavano, aborrire le guerre civili per ignavia o spossatezza; ribramare l'antica repubblica, non per intelligenza delle istituzioni sue, ma perchè come esercizj di scuola come i pedanti proponevano gl'innocui elogi di Bruto e di Catone ai futuri ministri di Nerone e Domiziano.

Era frutto naturale delle costoro discipline un poema dove, o si vituperassero gli Dei imputandoli delle sventure della patria, o s'imprecasse alle discordie cittadine, osservate nel loro aspetto più superficiale, l'uccidersi cioè tra padri e fratelli; salvo a lodare le intempestive virtù di Catone che a quelle tanto contribuì, e preporre il giudizio di lui alla decisione degli Dei[18]. E agli Dei, cui Roma più non credeva,

[17] *Immergitque manus oculis....*
. . . . Et siccæ pallida rodit
Excrementa manus; laqueum nodosque recentes
Ore suo rumpit; pendentia corpora carpsit.
. . . Percussaque viscera nimbis
Vulsit . . .
Stillantis tabi saniem. . . .
Sustulit, et nervo morsus retinente pependit.
Lib. VI.

[18] *Causa Diis victrix placuit, sed victa Catoni.*

non era possibile attribuir un' azione in quell' epopea, onde il poeta vi surrogò un soprannaturale del genere più infelice: ed ora la Patria, in sembianza di vecchia, tenta rimuover Cesare dal Rubicone; ora i maghi resuscitano cadaveri per cavarne oracoli; ora indovinamenti di Sibille, o presagi naturali; e mentre s' impugna la Providenza [19], adorare la fatalità, che esclude e la rassegnazione e la speranza; incensar la Fortuna, diva arbitra degli umani avvicendamenti, al fondo de' quali non v' è che la desolazione e il nulla. È conseguente se preconizza la morte come un bene che dovrebbe concedersi solo ai virtuosi [20]; un bene perchè assopisce la parte intelligente dell' uomo, e lo conduce non nel beato Eliso ma nel l'oblioso Lete [21].

Uno dei pezzi lodati della Farsalia è il passaggio del Rubicone. Eccolo:

Avea già le nevose Alpi lasciate
Giulio alle spalle e gli fremeva in mente
La gran tempesta del civil conflitto.
Giunto del piccol Rubicone all' onda,
Luminoso e gigante ecco dinanzi
Stargli un fantasma, a cui cresceva il bujo
Della notte chiarezza. Era di Roma
La veneranda immagine, atteggiata
Di lacrime e di duolo. I capei bianchi
Della turrita fronte diffondeva

19 *Sunt nobis nulla profecto*
Numina, cum cæco rapiantur sæcula casu.
Mentimur regnare Jovem....
Mortalia nulli
Sunt cura deo.
Lib. VII.

20 *Mors utinam pavidos vitæ subducere nolles,*
Sed virtus te sola daret.
Lib. IV.

21 Parlando del guerriero resuscitato dalla maga tessala:
Ah miser, extremum cui mortis munus iniquæ
Eripitur, non posse mori!...
Sit tanti vixisse iterum, nec verba, nec herbæ
Audebunt longæ somnum tibi rumpere Lethes
A me morte data.
Lib. VI.

Per le guance e pel seno, e con le nude
Aperte braccia immota, in cotal guisa
Mescolava col pianto le parole:
« Ahi dove, o figli, ove movete il passo?
Dove recate, o forti, i segni miei?
Se vi guida ragion, se figli siete,
Se cittadini, il trapassar non lice ».
Udilla il duce: per l'orror sul capo
Gli si rizzaro i crini, e quel ribrezzo
Così gli vinse ciascun sentimento,
Che al labbro de la riva il piè rattenne.
Poi disse: « O sommo Iddio, che dal Tarpeo
Tonando guardi le romane mura,
E voi, frigj Penati, ognor secondi
A la gente de' Giulj, e voi, misteri
Dell'assunto Quirino, e tu che in Alba
Ponesti eterno il lazïal tuo seggio,
E voi, fuochi di Vesta, e tu, gran Roma,
Che d'un nume quaggiù rendi figura,
Deh mi siate propizj. Ah non son io,
No, non son io che impugno, o madre, il ferro
Contra il tuo seno. Vincitor del mare,
Vincitor della terra a te ritorno.
Ecco Cesare tuo, che, ovunque e sempre,
Tuttochè in armi, è tuo. Quei che nemico
A te mi vuol, quei solo, o madre, è il reo ».
Rompe ciò detto le dimore, e ardito
Spinge i vessilli suoi di là dal fiume.
Lion così per li deserti campi
Dell'arsa Libia, se improvviso innanzi
Si vede il cacciator, dubbio s'arresta,
Infin che aduna dentro tutta l'ira,
Poi fatto della coda a sè flagello
Scuote la giuba ed alto freme e rugge;
E se l'agile Mauro la contorta
Lancia gli vibra, o gli presenta al largo
Petto gli spiedi, ei della sua ferita
Nulla si cura, fa la via medesma
Che corser l'aste, e al feritor s'avventa.

Qual meschina invenzione è questa di uno spettro, la cui immagine abbia potenza fra tante ambizioni? Nè allora

si era in secoli credenti come quelli d'Omero o quelli delle Crociate; anzi neppur nei tempi che Camoens fa comparire il genio del mondo ignoto all'avventuroso Vasco. Tutto era positivo e pubblico, la religione scaduta, non estesa per anco la superstizione. Questa Roma poi, nel fior di sue forze, uscendo allora vincitrice della Gallia sua più terribile nemica, perchè farla vecchia canuta? perchè gemere mestissima? Siffatta, dovrebbe eccitar compassione non orrore in Cesare. Ed ecco il dittatore uscir in una litania d'invocazioni a tutti gli Dei, ove non placa lo sdegno della corrucciata vecchia, ma ne chiede il favore. Distona poi affatto, s'io non erro, l'ultima similitudine, giacchè l'eroe, prima sgomentito, poi pregante, men che ad altro poteva assomigliarsi ad un leone. Ma qui Lucano ricordasi della scuola e della descrizione. E puzzano di scuola gli epiteti, *gelidas alpes, ingentes motus* e *ingens imago, obscuram noctem* col contrasto di *clara, magnæ urbis, summi numinis, furialibus armis, parvi Rubiconis*, contraddetto dal *tumidum per amnem*, sebbene ne spieghi poi l'accidentale gonfiezza [22].

[22] Un lungo studio sulla *Farsalia* di Lucano ha fatto il signor Nisard, *Études des mœurs et de la politique sur les poètes de la décadence*; ne leviamo l'epilogo, ove osserva quel poema sotto l'aspetto che noi siam soliti più comunemente considerare gli autori, cioè pel modo onde rappresentano la civiltà.

Chi conoscesse sol dalla lettura della *Farsalia* la guerra civile fra Pompeo e Cesare, non ne avrebbe idea niuna, o piuttosto ne conoscerebbe peggio che niente, non avendo se non falsi concetti sugli avvenimenti e sugli uomini.

Dapprima, i personaggi principali non essendo veri, nè sotto il punto storico nè sotto il filosofico, nè come uomini realmente esistiti, nè come tipi generali di passioni reali, e inoltre essendo i soli rappresentanti autentici degl'interessi e delle opinioni che agitarono il loro tempo, tutta la metà d'un'epoca rimane in una specie di crepuscolo vago e falso. Se gli uomini sono mal intesi, come saran meglio intesi gli avvenimenti?

« Ma, anche considerando gli avvenimenti come forniti d'una specie d'esistenza indipendente dagli uomini, qual luce trovate in Lucano sui fatti presi isolatamente? A vantaggio di chi e di che, contro chi e contro che succede la rivoluzione monarchica nella vecchia Roma repubblicana? quale idea perì, quale trionfa? che cosa v'era di politico, che cosa di sociale in questa rivoluzione? Se la libertà soccombette, perchè e come soccombette? Quale parte ebbe la religione, se una religione vi era ancora? Che voleva la setta stoica? conservare? cangiare? quanto contava essa nello Stato? Quali erano i privati interessi di ciascuna corporazione privilegiata? quelli del popolo? era forse possi-

Ci suggeriscono che bisogna scusare i difetti di Lucano perchè morte gli tolse di darvi l'ultima mano. Ma la lima avrebbe potuto mutare il generale concetto? dargli i dolci lampi d'un'immaginazione vera, d'un affetto sincero? e pari sventura non era accaduta a Virgilio? Però la lingua epica che Virgilio aveagli trasmessa di prima mano, fu da Lucano

bile una transazione fra tutti quegl' interessi? Gran problema, la cui soluzione potrebbe assolvere e spiegare d'un tratto quelli che sostennero le prime figure, e mettere dalla stessa parte la giustizia e gli Dei. Che pensava la turba silenziosa intorno alla città universale, che si straziava di sua mano? qual interesse vi prendeva? qual era il candidato dell'umanità nel gran litigio d'impero assoluto che si decideva sui campi di Farsalo?

« Tutte queste cose Lucano non le toccò, anzi neppure le sospettò. E nulladimeno, come parlar di Cesare e di Pompeo senza tutto questo? Che dice dunque Lucano, se nulla ci dice di tutte le cose che costituivano il fondo di questa lotta? Approfondire quell'ampia e inesauribile materia poteva essere a'suoi tempi opera nè sicura nè da poeta; ma accennarla, farvi allusioni, trarne la morale, siccome fece colla sua discrezione Tacito, che spiega con questa frase così profonda e così inoffensiva il trapasso della repubblica all'impero: *Augustus cuncta bellis civilibus fessa in imperium recepit* (ann. L. 1), non era assunto a cui Lucano potesse mancare se non era privo affatto di genio.

« So che Catone giurava di morire tenendo nelle sue braccia, se non la libertà, almeno una vana ombra di essa; ma qual era la libertà di Catone? So che Pompeo trascinava dietro sè le vecchie leggi repubblicane (che egli calpestate avea venti volte), rappresentate da qualche senatore fuoruscito, che era confuso nel suo sèguito; ma quali erano le leggi di Pompeo? So che Bruto parla eloquentissimamente delle ruine del mondo, in mezzo a cui Catone resta immobile colla testa alta; ma di quale natura erano queste rovine?

« Di tutta la rivoluzione che cangiò i destini di Roma e del mondo, Lucano non afferrò che l'istante dello scioglimento, la mischia, vale a dire il momento men filosofico e meno istruttivo. Comincia l'intreccio al momento in cui l'intreccio si scioglie. E poichè lo scioglimento è conosciuto già prima, ed è inoltre orribile e deplorabile, come tutte le catastrofi che finiscono sul campo di battaglia, può accadere che molti non piglino la pena d'aprire il suo poema, poichè non vi devono vedervi se non ciò che sanno. Vi ha degli scioglimenti tollerati per l'intreccio che li produce, e per la curiosità che danno le complicazioni d'interesse e di passioni; e nulladimeno il più delle volte si chiudono le orecchie o gli occhi nel momento della crisi, perchè essa ha il doppio svantaggio d'esser preveduta e d'essere atroce. Ora il poema di Lucano è uno scioglimento senza intreccio, una crisi veramente fisica. A che tante andate e ritorni per terra e per mare? Quando sonò l'ora del combattimento, non v'è quasi nulla più da raccogliere per la filosofia, che lasciando il campo libero alla descrizione, si ritira; perchè a quell'ora tutto è consumato. La battaglia non ha più nulla ad insegnarci nè intorno agli uomini, nè intorno agli avvenimenti; quelli fecero già le loro prove, questi si esaurirono. Le idee che suscitano la lotta fra le forze materiali, si tengono in distanza dal campo, sopra

pervertita, come la prosastica da Seneca; ciò che il primo avea detto con limpida purità, egli contorce ed esagera; affoga tutto in una pomposa miseria di voci, d'antitesi e di ampolle, dove sempre la frase è a scapito del pensiero, l'idea è sagrificata all'immagine, il buon senso all'armonia del verso.

un'altura, ciascuna dietro il vessillo che la rappresenta, attendendo il loro destino, non avendo più potere nè di ritardarlo nè di accelerarlo. Ai primi squilli della tromba, lo spirito, l'intelligenza, tutto il mondo morale cessò, e la quistione sta nelle braccia degli uomini, che s'impiegano al servizio delle idee, e fanno le rivoluzioni senza saperlo per un saccheggio del domani; sta nella forza numerica, nella qualità delle armi, nei liquori spiritosi, nelle promesse d'avanzamento, in ciò che v'ha di meno intelligente e morale. Ed allora una guerra vale quanto ogni altra; non è che sangue versato, che moribondi e morti: resti chi vuole a non veder niente di nuovo; ma gli spiriti delicati che non s'interessano se non delle vere cause della lotta, delle trattative, dei preliminari, abbandonano il campo della battaglia, ovvero si addormentano durante la carnificina, senza inquietarsi gran che del metodo che regolò questa strage, e se essa cominciò di fianco o di coda: tutte cognizioni accette unicamente alla piccolissima classe degli strategisti.

« In somma nessuno de' caratteri essenziali dell'epopea si riscontra nel poema di Lucano: non riassunse la vita umana; non riassunse un'epoca sociale e politica, ma ne diede soltanto alcune linee vaghe, contestabili, quando non sono del tutto false; non rappresentò alcuna passione vera, universale nè individuale; anzi non v'ha passione nella *Farsalia*, perchè niuna ne aveva Lucano.

« Rispetto alla filosofia, a scienza dell'uomo, a intelligenza delle passioni, degli interessi, delle inclinazioni sue, la *Farsalia* è opera morta, e nulla v'ha ad apprendere. Per lo studio generale della rivoluzione consumata nei piani della Tessaglia, ad Alessandria, a Munda; per l'intelligenza particolare degli interessi che sostennero una lotta così disperata su quei campi, contro il genio della nuova rivoluzione; pel giudizio di questo gran conflitto, delle sue ultime cause, de' suoi effetti, della relazione fatale che si trovava fra le cose ed il carattere degli uomini, la *Farsalia* è opera inesatta, menzognera, sovente calunniosa ne' giudizj, sovente malaccorta nelle simpatie; e tutto senza cattiva intenzione, senz'ombra di passione personale: nè v'ha nella *Farsalia* maggior odio di quello che vi sia nei nostri discorsi di retorica quando noi apostrofiamo un tiranno.

« L'idea della *Farsalia* è venuta a Lucano come l'idea della *Tebaide* e dell'*Achilleide* a Stazio, come l'idea della *Guerra Punica* a Silio Italico, come l'idea dell'*Argonautica* a Valerio Flacco, come al XVIII secolo l'idea dell'*Enricheide* a Voltaire. Poichè solamente dopo aver fatta l'*Enricheide* Voltaire s'immaginò che questa fosse un'opera intenzionale di filosofia, di tolleranza religiosa: la prima ispirazione era stata tutta letteraria. Voltaire cercava un soggetto di poema epico, e l'*Enricheide* gli si offerse naturalmente. Più tardi ne fece la più importante predica della sua grande missione filosofica nella nostra vecchia Europa, poichè trovò vantaggio a farsi stimare

Eppure di fantasia e di facoltà poetica era meglio dotato che Virgilio: ma questi ebbe l'accorgimento di gettarsi su tradizioni non discusse, e care ugualmente a tutta la nazione; Lucano si fermò ad un fatto, su cui discordavano opinioni e interessi. Virgilio adulò, ma più Roma ancora che i suoi padroni; Lucano, rassegnato ad obbedire a Nerone, esaltava uno che non era l'uom del popolo, e che al più destava simpatie patrizie. Virgilio fece egli stesso il suo poema, quel di Lucano fu fatto da quelle conventicole d'amici e compagnoni, che guastano colle censure e colla lode. Virgilio covò nel segreto l'opra sua, e tanto ne diffidava, che morendo ordinò di darla alle fiamme: Lucano, ebro degli applausi riscossi ad ogni recita, assicurava sè stesso che i versi suoi, come quelli d'Omero e di Nerone, sarebbero letti in perpetuo [23], e morendo li declamava, quasi per confermare a se stesso che, chi gli toglieva la vita, non gliene torrebbe la gloria. Virgilio rimarrà il poeta delle anime sensitive: Lucano sarà il precursore di quella poesia satanica, che vantasi invenzione del secol nostro, nudrita di sgomenti e di disperazione, di tutto ciò che spaventa o desola, e che compiacesi di scandagliar le piaghe dell'anima, dell'intelligenza, della società per istillarvi il veleno della beffa e della disperazione.

come un genio da quando uscì di collegio fino alla morte. Quel di Nerone e quel di Luigi XV non erano tempi d'epopea, la quale non può esser l'opera d'un poeta, che, collocato in un'epoca di critica e di scetticismo, si riporta collo studio verso un'epoca di fede, e cerca d'appartenere a quell'epoca col metodo, col nome dell'autore drammatico, che studia d'essere per un istante ciascuno de' suoi personaggi. Bisogna che il poeta ed il libro sieno contemporanei, che la fede dell'epoca sia nel cuor del poeta; bisogna che questa somiglianza si faccia naturalmente da sè stessa, e non per lo sforzo di un erudito che abbandona il suo secolo tante ore al giorno per andare a vivere in un altro. L'epopea di Omero è tutta intorno a lui; essa è di sopra della sua testa, come a' suoi piedi; l'epopea di Dante è contemporanea al poeta, tormenta tutta la sua vita, lo fa morire in esilio; l'epopea di Shakspeare tutta scettica, è nata dal più grande e più universale movimento di scetticismo dei tempi moderni. L'opera, il poeta, il tempo, non fanno che una cosa sola ».

23 *Nam, si quid latiis fas est promittere Musis,*
Quantum smyrnæi durabunt vatis honores,
Venturi me, teque legent (Nerone); *Pharsalia nostra*
Vivet, et a nullo tenebris damnabitur ævo.

Lib. IX.

E noi tanto rigore gli usiamo perchè quei difetti sono pure dell'età nostra, e perdettero e perderanno altri eletti ingegni[24].

[24] — Lucano si può dire il fondatore dell'epopea storica; giacchè non si sa, credo, che alcuno prima di lui prendesse per soggetto d'un lungo poema un avvenimento di tempi storici, formato di molti e varj fatti; e avente quell'unità d'azione, che risulta dall'esser questi e legati fra di loro, e conducenti alla conclusione di quello. E non ho detto semplicemente un avvenimento storico; ma di tempi storici; perchè lì è la differenza essenziale tra la Farsalia e l'epopee anteriori. L'importanza della quale non fu, mi pare, abbastanza riconosciuta dai critici; i quali, notando in quel poema altre differenze reali ma secondarie, non s'avvidero ch'erano dipendenti da quella prima e capitale innovazione. Perchè la guerra di Troja può esser chiamata, più o meno, un fatto storico, come le guerre civili di Roma; perchè un Enea, venuto in Italia dopo quella guerra, può esser più o meno chiamato un personaggio storico come Cesare; potè anche parere che tra i soggetti dell'Iliade e dell'Eneide, e il soggetto della Farsalia non ci fosse una differenza sostanziale, e che le innovazioni di Lucano siano venute da un suo genio particolare, da un capriccio. Ma chi appena ci badi, vedrà, se non m'inganno, ch'erano conseguenze, non necessarie ma naturali dall'aver preso il soggetto del poema da tempi storici, cioè da tempi de'quali il lettore aveva, o poteva acquistare quando volesse, un concetto indipendente e diverso da quello che all'invenzione poetica fosse convenuto di formarci sopra. Se vi fu capriccio, fu quello.

Di queste innovazioni accennerò le due che furono principalmente notate. Una, l'avere il poeta seguita servilmente la storia, invece di trasformarla liberamente. Ma fu perchè la storia era nel soggetto; e il poeta doveva scegliere tra il seguirla o il contradirla, affrontando così e urtando un concetto già piantato nelle menti, e con buone radici.

L'altra, l'avere esclusi gli Dei dal poema. Ma fu perchè non li trovava nel soggetto. E si può egli dire che sia la stessa cosa il mettere in opera gli elementi d'un soggetto, e l'introdurcene degli estranei?

I critici che biasimarono Lucano d'aver voluto fare, per ciò che riguarda gli avvenimenti, una storia in versi piuttosto che un poema e l'altre critiche, a cui andò e va soggetta la Farsalia, sono estranee al nostro argomento: non esaminarono, da quello che mi pare, se, volendo pur comporre in quel tempo un poema epico, c'era da far qualcosa di meglio. Introdurre le divinità mitologiche in un soggetto di tempi storici, e, per poterlo fare con maggior libertà, prendere il soggetto da tempi più remoti? o prendere il soggetto dai tempi favorevoli? L'una e l'altra cosa fu fatta con esito poco felice, e non da uomini così sforniti di doti poetiche, che se ne possa dar loro la colpa principale. E sarebbero certo più lodati, anzi, credo, ammirati, se l'opere di Virgilio fossero perite; perchè ammaestrati da lui di ciò che poteva la lingua latina, e imitandolo in quella lingua medesima, poterono, in quanto allo stile, esser forse più continuamente e più arditamente poeti, di quello che le lingue moderne permettano anche ai più felici ingegni.

Silio Italico fece, come Virgilio, intervenire gli Dei nel suo poema. Ma il soggetto era la seconda guerra cartaginese: e Annibale e Scipione non ave-

Nè più che qualche lode di stile concederemo ad altri epici, i quali, sprovisti del genio che sa e inventare ed ordinare, sceglievano i soggetti non per impulso di sentimento, ma per reminiscenza e per erudizione, e sostenevansi nella mediocrità coi soliti ripieghi dell'entusiasmo a freddo, e colle descrizioni; abilità di chi non ha genio. Tutto ciò che è mestieri ad un poema, tu trovi negli *Argonauti* di Cajo Valerio Flacco padovano (— 111 d. Cr.), nulla di ciò che vuolsi ad un poema bello; non il carattere dei tempi, non l'interesse

vano parenti nell'Olimpo, come Enea e Turno. Non erano *eroi misti con gli Dei*, ma generalí e uomini di Stato di due repubbliche. E si pensi che effetto potesse fare, anche a lettori gentili, ma che avevano Livio e Polibio, il dio Marte che, entrato in persona nella battaglia del Ticino, copre col suo scudo il giovane Scipione, e gli parla dal suo cocchio in aria; e Giunone che, per sottrarre Annibale vivo dal campo di Zama, gli manda incontro un fantasma in figura di Scipione, il quale fuggendogli poi davanti, lo tira fuori della battaglia. Perchè Virgilio aveva potuto, con convenienza poetica, far durare l'odio di quella dea contro i profughi di Troja, contro Enea, cugino di Paride, credette Silio Italico di poter resuscitare quell'odio contro i Romani del sesto secolo. E non badò che la pace era fatta da un pezzo; non intese bene quel luogo dell'Eneide, dove Giove le dice: *Quæ jam finis erit, conjux?... Desine jam tandem.... Ulterius tentare veto.* E barattata qualche altra parola, *Annuit his Juno, et mentem lætata retorsit.* Che voleva dire: la novella è finita; vengono tempi e fatti, ne' quali gli Dei non si potranno far entrare, che per forza.

Del resto, anche Silio Italico fu tacciato d'essere stato troppo ligio alla storia. Quel solito giudizio, nato dal non riflettere che, quando si cambia la materia, non è così facile conservar la forma, dal supporre che della storia si possa far lo stesso che della favola.

La *Tebaide* di Stazio e l'*Argonautica* di Valerio Flacco erano soggetti presi, come l'*Eneide*, da' secoli eroici; solo ci mancava quel magnifico e perpetuo legame con l'origine, col progresso, con le tradizioni, coi destini d'una società viva e vera, e d'una società come Roma. Che è poco? I racconti fondati sulla mitologia, dopo esser piaciuti come cose credute vere, poterono piacere come una forma speciale di verosimile; ma era un pezzo che la cosa durava. E perchè, per noi che abbiamo la sorte di non esser politeisti, « quel » meraviglioso (se pur merita tal nome) che portan seco i Giovi e gli Apolli » e gli altri numi de' Gentili, è non solo lontano da ogni verisimile, ma » freddo ed insipido e di nessuna virtù », non bisogna credere che per i politeisti dovesse essere una fonte inesausta di curiosità e di piacere. È d'uno di loro quel lamento:

Expectes eadem a summo minimoque poeta.

Dove potevano dunque i poeti latini trovare oramai degli argomenti per l'epopea, quando la storia non poteva dirsela con la mitologia, e la mitologia senza la storia non era più altro che una novella vecchia? La pianta era morta, dopo aver portato il suo fiore immortale. MANZONI.

drammatico, non la rivelazione del grande scopo di quell'impresa, degna al certo d'occupare una società forbita e positiva. Non lascia sfuggir occasione di digressioni; accumula particolarità di viaggi e d'astronomia; con erudizione mitologica portentosa sa dire appuntino qual dio o dea presieda alle sorti di ciascuna città od uomo, quanti leoni figurino nella storia d'Ercole, in qual grado di parentela stia ogni eroe coi numi, e la precisa cronaca degli adulterj di questi; e l'espone senza nè l'ingenuità de' primi tempi che fa creder tutto, nè la critica degli avanzati che investiga il senso recondito. Anche nello stile barcola fra le reminiscenze de' libri e l'abbandono famigliare, che però non lo eleva alla naturalezza. Messosi sulle orme del greco Apollonio da Rodi, corre più franco ed elegante quando se ne stacca [25].

Più accortamente Cajo Silio Italico di Roma o d'Italica in Spagna (24—95 d. Cr.), scelse a soggetto la *Guerra punica*; ma sfornito d'immaginazione, farcisce in versi ciò che da Polibio fu narrato sì bene, e da Livio in una prosa, senza paragone più ricca di poesia che non l'epopea di Silio. Il quale, ligio alla scuola, v'aggiunse di suo un soprannaturale affatto sconveniente, e finzioni inverosimili, che per nulla rompono il gelo perpetuo, mal compensato dall'accuratezza di alcune descrizioni. Conosceva a fondo i migliori; di Cicerone e di Virgilio era tanto appassionato, che comprò due ville appartenute ad essi, ed ogni anno solennizzava il natalizio del cantore di Enea; ma il suo era culto di divinità morte, e sacrificava la propria intelligenza per pigiarla in emistichj tolti ai classici, faceva nascere i pensieri a misura delle parole, e a forza d'erudizione e di memoria riempì la languida vanità di quell'opera [26], la quale non ha tampoco i difetti che abbagliano ne' suoi contemporanei, e che da alcuno sono scambiati

[25] I primi libri degli *Argonauti* furono trovati dal Poggio fiorentino nel convento di Sangallo: gli altri dappoi. Giambattista Pio ne fece un'edizione nel 1519, supplendo di sua testa quel che manca del libro VIII, e il IX, e il X.

[26] Il Petrarca tentò poi il soggetto medesimo nella sua *Africa*, o persuaso che il poema di Silio fosse perduto, o, come altri malignarono, credendo possederne egli l'unica copia. Durante il concilio di Costanza, il Poggio scoperse il poema intero.

per bellezze. Plinio Cecilio, amico e lodator suo, confessa che *scribebat carmina majore cura quam ingenio*, e che acquistò grazia appo Nerone facendogli da spia; ma se ne riscattò con una vita virtuosa, e tornò in buona fama. Console tre volte, proconsole in Asia sotto Vespasiano, colle mani monde di latrocinj ritirossi in Campania, comprando libri, statue, ritratti, curiosità di cui era avidissimo; ma preso da malattia incurabile, si lasciò morire, come allora parea virtù.

Terenziano Mauro ordì un poema sulle lettere dell'alfabeto, le sillabe, i piedi e i metri, con tutto l'ingegno e l'eloquenza di cui sì ritrosa materia poteva essere suscettibile; e giovò a farci conoscere la prosodia latina, giacchè al precetto accoppiando l'esempio, usa man mano i versi di cui parla.

Lucilio giuniore, amico di Seneca, cantò l'*Eruzione dell'Etna*. Conosciamo sol di nome i lirici Cesio Basso, Aulo Settimio Severo, Vestrizio Spurina; e forse sono di quell'età i distici morali (*Disticha de moribus ad filium*) di Dionisio Catone, che nel medioevo ebbero molto corso. Le egloghe dànno a Giulio Calpurnio Siculo il secondo posto fra i bucolici latini, ma ad immensa distanza da Virgilio; non come questo introduce pastori ideali, sibbene veri mietitori, boscajuoli, ortolani semplici e rozzi, cui imita fin nei modi di dire. Ha interesse storico la settima, ove un pastore, tornato da Roma, narra i combattimenti che vi ha veduti nell'anfiteatro.

Ma in tanti poeti cerchereste invano uno di quei passi sublimi o patetici, che accelerano il battito del cuore, e dilatano il volo dell'immaginazione; qualche giusta e viva pittura di caratteri e di situazioni reali della vita e della passione. In abbondanza, in dovizia di sentimenti vincono talvolta quelli del secol d'oro: ma esalano in sentenze ed immagini, anzichè tener dietro al progresso d'una passione; pongono l'arte nel voltare e rivoltare l'idea sotto tutti gli aspetti ond'è capace, vincere le difficoltà descrivendo ciò che non n'ha bisogno; e dove la parola propria o qualche calzante epiteto basterebbero, sfoggiano scienza ed anatomia, che guastano l'effetto dell'immaginazione, e tolgono il bello col mostrare d'andarne in caccia.

CAPO XIII.

Satire. Romanzi. Giovenale. Persio. Petronio Arbitro. Apulejo.

Non l'espressione de' sentimenti dell' anima, come nella lirica; non la magnifica esposizione, come nell' epopea; ma un' idea generale del bene, applicata argutamente a particolaritá moderne, costituisce la satira. Era perciò eminentemente propria de' Romani, che dietro sè aveano un' età, popolarmente dipinta come sobria e pudica; sicchè viepiù risaltava il presente disaccordo fra la morale astratta e il mondo reale.

Ma la pericolosa abilità della satira rado giova o non mai; produce nemici, e trae spesso a saettare ciò che maggiormente rispettar si dovrebbe, la virtù, le profonde convinzioni, la disinteressata attività. Solo un cuore benevolo e la evidente intenzione del miglioramento possono acquistarle lode: or questa trovasi ne' satirici latini? Essi meritano speciale attenzione, perchè un tal genere più d' ogni altro risente l' influsso del tempo, da cui trae la materia, i colori, la vita. All' età di Mario, quando gran parte ancora conservavasi dell' antica rozzezza, quantunque la digrossassero le mode greche, e al vizio, irruente coll' allettamento della novità, si opponeva la sdegnosa repressione delle antiche virtù, comparve Lucilio, che con modi plebei e festività plateale e sali caustici più che lepidi, attaccò men tosto i difetti che le persone di qualunque grado o stirpe. Al tempo d' Orazio, la civiltà greca era prevalsa col corredo de' vizj eleganti, e colla conseguenza delle guerre civili, delle proscrizioni, del cambiamento di repubblica in impero. Dove era riuscita inefficace la disciplina de' censori, poteva il satirico lusingarsi di porre un freno alle voluttà, al lusso, all' ingordigia? Orazio, il cui

fino gusto comprendeva che la cosa da evitare maggiormente è l'inutilità, s'accontentò di porgere verità d'esperienza, precetti parziali di qualità casalinghe, lezioni minute che s' imparano solo coi capelli bianchi: ma ingegnoso a scorgere i difetti, arguto a dipingerli, non si propone di farli aborrire; vuol trovare di che ridere, anzichè condurre altrui all' austerità; imitando Augusto nel lodare le virtù vecchie e abbracciare i vizj nuovi, alla corruzione fa omaggio col mostrare d' abbandonarvisi egli stesso a capofitto. In lui trapela il sereno d'una società, che si rallieta dopo lunghi patimenti, si riposa da fiere convulsioni, e promettesi lunga durata; e Orazio, non mordendo, ma dileticando, vuol piuttosto smascherare quelli che si danno aria di virtuosi, e avvezzare ad un viver tranquillo e gajo, a sprezzar le ricchezze, la potenza, tutti que' desiderj che turbano la calma; accontentarsi del proprio stato, e cogliere fiori lungo la via.

I tempi erano peggiorati col sistema imperiale, e alla corruttela traboccante non poteasi opporre che il ferreo argine dello stoicismo, irreconciliabile col vizio, e armato di inflessibili sentenze. Decimo Giunio Giovenale (42—122 d. Cr.), ispirato dal dispetto, non ride, ma si corruccia; non saltella da cosa a cosa, ma fila la sua tesi a modo de' retori, severo per proposito fin nella celia. Se però t' addentri, sotto la generosa indignazione scopri un declamatore, onesto se vuoi, ma che calcola sempre, non sente mai; protesta vigorosamente contro la corruzione, ma sotto Trajano quando nella franchezza non v' era pericolo; e sentenzia di pazzo chi per compiere una grande azione mette a repentaglio la sicurezza prodotta dall' oscurità o dalla scempiaggine: e quel suo finire una violenta declamazione con una comparazione arguta o con una lambiccata [1], ti lascia in dubbio s' e' parli da senno o da beffa.

Nelle sedici sue *Satire* intende abbracciare tutto quel che

[1] Nella *Satira* I esclama; — Chi può tenersi dallo scrivere satire al » cospetto d' una città iniqua? chi è tanto ferreo da frenarsi allorchè incontra » la nuova lettiga dell' avvocato Matone riempiuta dalla pingue sua pancia? » E che? tanti vizj non li flagellerò io co' miei versi? Chi può dormire fra » questi padri che corrompono le nuore avare, fra sposi infami e adulteri

gli uomini pensano, fanno, patiscono [2]. Nella prima lamentasi che sia tolta l'antica libertà della parola; ond'egli, per cansar pericolo, l'accoccherà solo a morti. La seconda rimorde i filosofi, severi all'esterno, corrotti dentro; e i grandi, modelli di depravazione. Delle più vive è la terza, ove ritrae gl'impacci di Roma e gli scomodi d'una città grande. Una mette in canzonella i senatori, gravemente convocati da Domiziano per decidere sul migliore condimento d'un pesce: una le donne vane, imperiose, dissimulate, libertine, avide, superstiziose: una chi ripone la nobiltà nei natali, non nel merito. Or invitando un amico a cena, gli porge la distinta dei cibi, per elogio della frugalità e rimprovero del lusso; or festeggia un amico scampato dal naufragio, e perchè non si creda simulata la gioja, annunzia che quello ha figli, donde si fa passaggio a ritrarre gli artifizj con cui si uccellava alle eredità de' celibi [3].

Egli ci mostra Roma piena di Greci, che vi capitarono con un carico di fichi e prugne, poi si posero ad ogni mestiero; grammatici, retori, geometri, pittori, medici, auguri, saltambanchi, maghi, adulatori e striscianti, lodano i talenti d'uno scemo, mutano in Ercole uno sciancato, encomiano vilmente e son creduti, e si vendicano della vinta patria col corromperne la vincitrice. Al cliente, coricato al desco col pa-

» giovinetti? Se natura me lo niega, la collera detta i versi alla meglio, come » li facciamo Cluvieno ed io. »

Ecco l'impeto patriotico sfumare in un frizzo personale. Nerone matricida è un Oreste, ma peggior di quello perchè montò sul teatro. Narrando di un Egiziano di Copto divorato da quelli di Tèntira per diversità di numi, sta a dimostrarvi l'atrocità del misfatto, perchè le serpi non mangiano serpi, e l'orso vive sicuro coll'orso; e finisce col riflettere che cosa n'avrebbe detto Pitagora, il quale neppur tutti i legumi permetteva.

[2] *Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,*
Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli.

[3] Certi precettori e certi verseggiatori d'oggi che cosa diranno all'udire che Giovenale, sedici secoli fa, già trovava assurdo l'uso della mitologia nei versi?

Nota magis nulli domus est sua, quam mihi lucus
Martis, et æoliis vicinum rupibus antrum
Vulcani; quid agant venti; quas agat umbras
Æacus etc.

Sat. I.

trono, tocca la continua umiliazione di veder a questo il pan buffetto e il vin pretto o l' acqua limpida; a sè una focaccia di farina muffa e acqua fangosa, e il profumo dei frutti e delle delicature, e le celie del signore, per corteggiar il quale egli innanzi l' alba lasciò moglie e figlie, e venne a batter la borra sul freddo lastrico del palazzo. Il ricco ammira il poeta, gli presta la sala per leggere i versi, e i liberti per applaudirlo, ma poi lo rimanda a dente secco: lo storico riceve poco più d' uno scrivano: al grammatico è decimato il salario dall' ajo o dall' economo. È di moda l' avvocato che si fece fare il busto e la statua, che ha otto portinaj e non so quanti anelli, e la lettiga dietro e un codazzo d' amici: mentre l' altro, il quale non è che onesto, riceve in premio delle sue fatiche un prosciutto secco, cattivi pesci, e vino colla punta; o se tocca una moneta, dee dividerla coi mediatori che gli procurarono l' avventore.

Tutto ciò espone Giovenale in tono di predica, e febbricitando d' indignazione, con amara beffa e stizzoso flagello. Ingegno nello scegliere le circostanze, robustezza nel colorire non gli mancano; nelle composizioni d' età matura va più pacato, e lascia prevalere il riso allo sdegno; adopera linguaggio dotto, copioso, non mai vulgare. Chi però volesse da lui desumere la vita privata de' Romani, per far riscontro alla pubblica dipinta da Tacito, resterebbe illuso da quest' onesto mentitore, che vede da falso punto, ed espone iperbolico e declamatorio. I tempi chiedeano ben altro che il riso d' un poeta: nè riformarli poteva uno che, mentre si querela della negletta religione, la toglie in beffe [4]; che a turpissimi vizj oppone aforismi cattedratici d' una virtù assoluta, generica, vaga [5]; che per consolazione ai patimenti non sa suggerire se non il forte animo e il disprezzo della morte.

[4] Vedi la *Sat.* XIII.

[5] . . . . *Semita certa*
Tranquillæ per virtutem patet unica vitæ....
Nesciat irasci, cupiat nihil, et potiores
Herculis ærumnas credat, sævosque labores
Et Venere, et cœnis, et pluma Sardanapali.
Sat. X.

Messe a nudo le miserie del povero, o proprie di tutte le età e speciali di quella, qual voto fa egli? che tutti i poveri antichi si fossero da sè esigliati da Roma [6]. Non ne potevano dunque restar giovati i coetanei suoi: quanto ai posteri, leggendo si consolano d'esser fatti tanto migliori, ma tornano ad Orazio, de'cui mezzi caratteri trovano spesso il riscontro ne' mezzi uomini contemporanei.

Dopo che Orazio diede un esempio inarrivabile di scrivere la satira con modi piani e popolari (*sermones per humum repentes*), ai successivi fu rituale uno stile rotto e manierato: ma Giovenale nel verso, nelle frasi, nelle parole stesse sorpassa tutti per originale rigidezza, acquisita con assiduo studio; non voce, non passaggio inutile, non verbo che non cresca vigore, non imitazione che sacrifichi il pensiero alla frase; nulla di semplice, di affabile; non lingua appresa dalla moltitudine, ma decretata dai grammatici e dai retori.

Era egli nato ad Aquino, fu educato nelle solite scuole di declamatori, e fin a quarant' anni attese ai tribunali: avendo poi recitato ad alcuni amici una satira contro di Domiziano e di un poeta a lui ligio, gli applausi che ne riscosse lo drizzarono a questo genere. Adriano, credendosi preso di mira in alcuni frizzi di lui, lo mandó in Egitto già ottagenario, dandogli per celia il comando d' una coorte. Ivi morì di noja e di rammarico.

Aulo Persio Flacco (34 — 62 d. Cr.), orfano di famiglia equestre volterrana, a dodici anni venne a Roma sotto i soliti sciupateste; ma a ventott' anni morì. Anneo Cornuto suo maestro ne pubblicò le satire, sopprimendo ciò che credette cattivo o pericoloso; ed eccitarono viva ammirazione, forse per quel sentimento che tante speranze fa sorridere dalla tomba d' un giovane. Ma l' esperienza e le correzioni avrebbero potuto toglierví l' affettata pienezza, o dargli l' immaginazione senza cui poesia non è?

Sarebbero esse a dire un sermone solo, trinciato poi dal suo raffazzonatore in sei prediche sovra soggetti morali, oltre

6 . . . . *Agmine facto,*
Debuerant olim tenues migrasse Quirites.
Sat. III.

una prefazioncella. Nella prima, burla il ticchio di far versi e il mal gusto in giudicare: nella seconda, dardeggia la frivola incoerenza de' voti onde i mortali sollecitano gli Dei: nella terza, i molli giovani aborrenti da ogni seria occupazione: la quarta morde la presunzione onde tutti credonsi capaci di tutto, e principalmente di governar gli Stati: nella quinta, esamina qual uomo sia veramente libero, e conchiude il savio: l' ultima punge gli avari, che negandosi il necessario, accumulano per eredi scialacquatori.

Giovenale non meno di Orazio avea dedotto le sue satire dall' osservazione propria, dalla conoscenza della vita; Persio invece soltanto dalle scuole. Guasto nel midollo dallo stoicismo di queste, sprezza non solo il superfluo, ma il necessario [7]; fa colpa del più innocente atto, se la ragione non vi assenta [8]; all' uomo intima non esser lui libero, perchè ha passioni; condanna i raffinamenti della civiltà, il vestir bene e l'usare profumi. Ah! ben altri vizj correvano al suo tempo; infamia di delatori, svilimento del senato, insolenza di liberti, stravizzo e bassezza di tutti; tali per certo da rivoltare qualunque anima sentisse. Ma Persio non sapeva nulla di ciò, perchè nulla gliene avevano detto nella scuola; solo udito in generale che il secolo era corrotto, si prefigge di manifestare il suo ribrezzo con aerea e filata discussione da gabinetto, sovra argomenti prestabiliti, non su quelli che, cadendogli sott' occhio, lo stizzissero od ispirassero. Con quella superba generosità vede e parla esagerato; insiste sulla medesima tesi, comunque simuli arditi passaggi e dure inversioni; cerca minuzie e sottilità e figure retoriche e tropi, anche quando sembra passionato.

Orazio, uom di mondo, urtante e riurtato dagli uomini, è sempre l' autore del momento, nè diresti avesse già pensato jeri a quel che getta sulla carta allorchè il vizioso o il malac-

7 *Messe tenus propria vive; et granaria, fas est,*
Emole. Quid metuas? occa, et seges altera in herba est.
Sat. VI. 25.

8 *Nil tibi concessit ratio: digitum exsere; peccas;*
Et quid tam parvum est?
Sat. V. 119.

corto gli dà tra' piedi; ti porta sul luogo; al vizio attribuisce persona e nome, sicchè tu lo conosci, e le particolarità sfuggono meno alla mutata posterità. Persio invece sta sulle generali, con pitture vaghe e costumi e scene e personaggi indeterminati; argomenta scolasticamente ove gli altri due discorrono saltuariamente; e le poche volte che cerca il drammatico andamento di Flacco, diventa oscuro ancor più dell' usato; talchè l' attribuire le botte e le risposte a quest' interlocutore piuttosto che a quello, è laborioso indovinamento de' commentatori. Ai quali pure die' fatica quel suo stile ambizioso, ove mancando sempre d' immagini, e non sapendo vestire i concetti filosofici reconditi, la sterilità delle idee dissimula sotto una lingua bizzarra, congegnata di parole piene pinze [9]. Il suo verso è sonoro, ma spesso ambiguo: e se Lucilio imitò i Greci, e Orazio imitò Lucilio, Persio

[9] Chi volle trovargli meriti, suppose ch' e' mordesse Nerone, e però si avvolgesse. Strano modo di censurare il non farsi intendere! e noi, lasciando che costoro trovino gli esametri di Persio più armoniosi che gli oraziani, ci accordiamo con san Girolamo, che li gittò al fuoco perchè la vampa ne illuminasse il bujo; e con sant' Ambrogio, che diceva non meritare di esser letto chi non voleva lasciarsi capire. Al contrario dicono che Lucano andava pazzo dietro a Persio. Marziale cantò:

Sæpius in libro memoratur Persius uno,
Quam levis in tota Marsus Amazonide.

Quintiliano scrisse (*Inst.* VI): *Multum et veræ gloriæ, quamvis uno libro, Persius meruit;* il che però non è se non uno dei cauti giudizj che quel retore proferiva sui suoi contemporanei, e che può interpretarsi come si vuole, non meno dei noti versi di Boileau:

Perse en ses vers obscurs, mais serrés et pressans,
Affecta d'enfermer moins de mots que de sens.

Lodatore spacciato n' è Sélis, il quale adduce quattro ragioni della volontaria oscurità di Persio, la migliore delle quali è l' accennata continua allusione a Nerone. Gian Gerardo Vossio la attribuisce a ciò, che la dizione di questo giovane egregio, come l' anima sua, non respirava che grandezza. L' abbate Garnier (vol. XLV dei *Mém. de l'Acad. des inscr. et belles lettres*) vuol purgarlo da tutte le colpe appostegli. Harris, padre di lord Malmesbury, dice che, fra i classici, Persio è il solo scrittore difficile, le cui idee meritino esser seguite traverso le oscurità in cui sono involte. Delille lo stimava pure grandemente, e così il nostro Monti che lo tradusse, e Passow di Weimar che lo colloca fra gl' intelletti più privilegiati della classica antichità. Scaligero lo chiama *ostentator febriculosæ eruditionis, cætera neglexit.* Vedi NISARD, *Pöetes de la décadence.* Nel 1859, comparve una nuova traduzione di Persio di Jacobo Sacchi faentino con molti commenti.

imita Orazio, catena nella quale egli rimane troppo disotto perocchè in Orazio troviam sempre begli argomenti, trattati con arte squisita, varietà somma, digressioni felici, e l'arte di coprir l'arte. Quindi egli è sempre vennsto, Giovenale austero, Persio arcigno; Orazio pien di lepidezze, Giovenale di sarcasmo, Persio d'ira; l'uno persuade, l'altro scarifica, il terzo filosofeggia: sicchè amiamo il primo, temiamo il secondo, il terzo compassioniamo.

Oltre queste satire, e quella che Sulpicia moglie di Galeno scrisse *De corrupto reipublicæ statu* quando Domiziano cacciò d'Italia i filosofi, ne correano in Roma altre democratiche, libera espressione di sdegno le più volte, d'applauso talora, progenitrici delle odierne pasquinate, e i cui autori restavano incogniti, ma più nazionali che le poesie letterarie[10].

[10] Svetonio conservò un buon dato di queste satire. Allorchè Cesare introduceva molti Galli in senato, cantavasi per le vie:

Gallos Cæsar in triumphum ducit, idem in curiam;
Galli bracas deposuerunt, latum clavum sumpserunt.

E quando faceva lui ogni cosa, togliendo la mano al collega Bibulo:

Non Bibulo quidquam nuper, sed Cæsare factum est:
Nam Bibulo fieri consule nil memini.

Sotto le sue statue si lesse:

Brutus quia reges ejecit, consul primus factus est;
Hic quia consules ejecit, rex postremo factus est.

Allorchè Augusto, nel tempo della proscrizione, ambiva i vasi corintj, alla sua statua fu scritto:

Pater argentarius, ego corinthiarius.

E alludendo alla sua smania del giocare:

Postquam bis classe victus naves perdidit,
Aliquando ut vincat, ludit assidue aleam.

E quando Livia, dopo tre mesi di matrimonio, gli partorì Druso:

Τοῖς εὐτυχοῦσι καὶ τρίμηνα παιδία,

cioè: Ai fortunati nascono sin i fanciulli di tre mesi.

Quando egli imbandì quel banchetto di lasciva empietà:

Cum primum istorum conduxit mensa choragum
Sexque deos vidit Mallia, sexque deas:
Impia dum Phœbi Cæsar mendacia ludit,
Dum nova divorum cœnat adulteria,
Omnia se a terris tunc numina declinarunt,
Fugit et auratos Jupiter ipse thoros.

Più violento fu questo contro Tiberio:

Asper et immitis, breviter vis omnia dicam?
Dispeream, si te mater amare potest.

E contro lo stesso:

Non es eques. Quare? non sunt tibi millia centum:

Altri colori a dipinger la vita domestica de' Romani somministra Petronio Arbitro marsigliese (morto d. C. 66) nel suo *Satyricon*, misto di prosa e di versi. Suppongono costui fosse ministro delle voluttà di Nerone, e le descrivesse; più d' un secolo dopo pare che qualche curioso trascrivesse i passi che più gliene piacevano e che soli a noi arrivarono, sconnessi, oscuri, aggrovigliati, donde non trapela altra intenzione se non di abburattare libertinamente il libertinaggio del suo tempo, corrompendo con aria di riprovar la corruzione, ed esultando nell' orgia ubriaca [11]. Trimalcione, uom

Omnia si quæras, et Rhodos exsilium est.
Aurea mutasti Saturni sæcula, Cæsar:
Incolumi nam te, ferrea semper erunt.
Fastidit vinum quia jam sitit iste cruorem:
Tam bibit hunc avide, quam bibit ante merum.
Adspice felicem sibi, non tibi, Romule, Sullam;
Et Marium, si vis, adspice, sed reducem:
Nec non Antoni, civilia bella moventis,
Nec semel infectas adspice cæde manus.
Et dic, Roma perit, regnabit sanguine multo
Ad regnum quisquis venit ab exilio.

Il matricidio di Nerone ferivano i seguenti:

Νέρον, Ορέστης, Αλκμαίων, μητροκτονοι.
Νεονύμφον Νέρον, ιδίαν μητέρ απέκτεινεν.

Quis negat Æneæ magna de stirpe Neronem?
Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem.
Dum tendit citharam noster, dum cornea Parthus,
Noster erit Pæan, ille εκατηβελέτης.

Sull' immensa fabbrica del Palazzo aureo:

Roma domus fiet; Vejos migrate Quirites,
Si non et Vejos occupat ista domus.

Lo stesso diede Poppea a Otone da custodire col titolo di sposo e null' altro; e avendone quegli voluto usurpare i diritti, lo sbandì. Allora fu scritto:

Cur Otho mentito sit, quæritis, exsul honore?
Uxoris mæchus cœperat esse suæ.

Non ho potuto consultare i *Versus ludicri in Romanorum Cæsares priores olim compositi; collatos, recognitos, illustratos edidit* G. H. Heinrichius. Ala, 1810.

[11] L' opera dovea comprendere 16 libri almeno. Forse chi la trascrisse ommise le parti più oscene, benchè ve n' abbia lasciate troppe; forse a caso ne furono stracciati dei fogli. Fu stampato primamente nel 1499 a Venezia, ma nel secolo XVII Pietro Petito a Traù di Dalmazia trovò il frammento più lungo, che è la Cena di Trimalcione, e fu pubblicato a Padova il 1664; al quale tien dietro il noto episodio della matrona di Efeso. Molto

di dovizie splendidissime, tronfio quanto baggeo, in cui altri crede adombrato Claudio, altri il successore di esso, noi più volentieri l'ideale dei tanti ricchi lussurianti nella Roma d'allora, v'è circondato da parassiti, da filosofi, da poeti, dall'infame voluttà dei grandi. Parrà forse lungo, non certamente disopportuno il qui riferirne una cena, spogliandola dalle interminabili digressioni, e accorciandola d'assai, non senza premunire contro le esagerazioni consuete dei satirici:

« Oggi si fa baldoria presso Trimalcione, uomo suntuoso, che nella sala da pranzo ha un oriuolo ed un trombetta, cioè due schiavi, istruiti ad avvertirlo di tutti i momenti ch'egli consuma nella vita. Ci rivestimmo lesti lesti, e finchè venisse l'ora, ci diemmo a ronzare e a trastullarci, entrando pe' circoli de' giocolieri; quando ad un tratto vedemmo un vecchio calvo, vestito di palandrano rossiccio e coi calzari, che stava facendo alla palla con alcuni fanciulli a lunghi capelli [12]. Egli non ribattea la palla che avesse toccato il terreno, ma un servo ne aveva in un sacco quante ai giocatori bastassero. Altre singolarità notammo: eranvi due eunuchi posti in diversi punti del circolo, de' quali uno teneva una mastelletta d'argento, l'altro noverava le palle che cadeano. E intanto che ammiravamo cotali splendidezze, Menelao venne a dirci: Questi è colui, presso il quale mangerete. V'accorgete che a questo modo principia la cena?

» Ancor discorreva Menelao, quando lo splendidissimo Trimalcione scoccò le dita, e a questo segno l'eunuco misegli sotto la mastelletta, in cui esso scaricò la vescica, poi chiese acqua alle mani, e le dita umide terse sul capo di un ragazzo. Lunga cosa sarebbe descriver tutto. Entrammo ne' bagni, e al momento che il sudore ci coperse, passammo al fresco. Trimalcione, tutto strofinato di manteche, faceasi fregare non con lenzuoli di lino, ma con mantelli di finissima lana. Tre mediconzoli intanto trangugiavano falerno alla sua presenza,

si disputò sull'autore e sull'opera stessa, e pare a collocarsi non più tardi dell'età di Adriano, benchè barbaro il faccia sembrare tanta quantità di voci e frasi barbare o piuttosto popolari, e ch'egli forse volle acconciare ai varj personaggi che atteggiava.

[12] Segno d'effeminatezza.

gareggiando a chi più ne mesceva; e Trimalcione esortavali ne bevesser pure a josa. Involto quindi in una tovaglia di scarlatto, fu messo nella lettiga, cui precedevano quattro adorni lacchè ed una carretta a mano, dove portavasi un mignone vecchio e cisposo, più brutto di Trimalcione, di cui era la delizia. Il quale così trasportato, e accompagnato da armoniosi flautini, si avvicinò alla testa di lui, e come se gli parlasse all' orecchio, canticchiò per tutto il cammino. Noi, stanchi ormai di maravigliarci, teniam dietro, e insieme con Agamennone, sofista di casa, arriviamo alla porta, sullo stipite della quale era inchiodato un cartello con questa iscrizione: *Qualunque schiavo uscirà senz' ordine del padrone, buscherà cento sferzate.*

» Sull' ingresso, un portiere vestito di verdechiaro, con cintura color ciliegia, sbucciava piselli in un vassojo d' argento. Pendeva sopra la soglia una gabbia d' oro, dalla quale una gazza variopinta salutava gli avventori. Di tante cose stordito, io fui per cadere e fracassarmi le gambe, colpa di un cane che alla sinistra dell' ingresso vicino alla camera del guardiano era dipinto sul muro, legato alla catena, colle parole cubitali, *Guardati dal cane* [13]. Ne risero i miei colleghi, ma io raccolto lo spirito, proseguii lungo il muro. Il luogo ove si vendono gli schiavi, era tutto dipinto a cartelloni, insieme col ritratto di Trimalcione, chiomato, col caduceo in mano, in atto d' entrare in Roma, e Minerva ne reggeva le redini. Più innanzi era in figura d' imparare i conti, e più oltre in foggia di tesoriere; e il bizzarro pittore ogni cosa avea diligentemente rappresentata coll' iscrizione: sul finir poi del portico eravi Mercurio, che col mento rialzato lo riponea sopra un alto tribunale. Ivi appresso teneasi la Fortuna col corno dell' abbondanza, e le tre Parche filando pennecchi d' oro. Nel portico una partita di valletti veniva esercitata da un istruttore; e in un grande armadio erano riposti i Lari d' argento, una statua marmorea di Venere, ed una scatola d' oro grandicella, in cui diceano venir serbata la barba di esso... [14]

[13] *Cave canem* trovasi scritto su alcune soglie delle case di Pompej.

[14] Era solennità ai Romani il primo rader la barba, e questa dedicavasi da Apollo, e conservavasi devotamente.

» Assorti in tante delizie, andavamo nel triclinio, quando un ragazzo a ciò destinato, gridò, « Col pie' destro ». Noi tremammo, che alcun di noi non passasse col sinistro: ma introdottici tutti per bene, un ignudo schiavo prostrossi ai nostri piedi, supplicandoci lo liberassimo dal castigo, meritato con un grave delitto, quale era d'essersi lasciato rubare ne' bagni l'abito del tesoriere, che potea valere dieci sesterzj.... Seduttici, de' famigli egiziani altri versavano acqua diaccia alle mani, altri ci lavarono i piedi, togliendoci con esperta diligenza ogni bruttura dall'unghie. Nè tale molesto servigio faceano in silenzio, ma canticchiando: onde mi venne pensiero di provare se la famiglia tutta cantasse; perciò chiesi a bere, ed ecco un ragazzo prontissimo, che mi favorì parimenti di un'acida cantilena; e all'egual modo usava ogni altro, cui qualche cosa fosse chiesta; onde l'avresti creduto un triclinio da pantomimi.

» Venne un lautissimo antipasto, e ciascheduno già si era adagiato, fuorchè Trimalcione, al quale conservavasi il primo luogo, per nuova disposizione... [15] Il suo vaso era di metallo di Corinto, e rappresentava un asinello con una corba, nella quale da una parte stavano olive bianche, dall'altra nere. L'asinello era coperto da due scodelle, sul cui orlo si leggeva il nome di Trimalcione ed il peso dell'argento. V'aveva anche de' ponticelli saldati, sostenenti de' ghiri conditi con miele e papavero, e mortadelle caldissime sulla graticola, sotto la quale stavano prugne siriache, con chicchi di melogranato.

[15] Il posto d'onore era quel di mezzo fra i tre che distendevansi sul medesimo lettuccio. I letti erano disposti a ferro di cavallo attorno alle sale, dette perciò *triclinia*. In ogni letto stavano tre, ciascuno colle gambe dietro al dorso dell'altro, e appoggiato ad un cuscino, disposti nel seguente modo:

3	6 5 4	7
1		8
2		9

All'1 era il padrone di casa; al 2 la donna o un parente; al 3 un ospite privilegiato: il 4 era posto d'onore o consolare, considerato tale forse perchè più libero ad uscire, più accessibile a chi venisse a parlare, e più comodo per istendere la mano destra senza impacciar nessuno. Negli altri posti sedeano altri convitati, e sempre consideravasi d'onore quel che non avea nessuno di sopra.

» Stavamo tra queste morbidezze, quando Trimalcione, portato a suon di musica, e collocato sopra piccoli guancialetti, mosse il riso di qualche imprudente, per quella sua testa pelata che sporgeva da un mantello di porpora; e intorno alla collottola teneva una crovatta guarnita d'oro, le cui estremità pendevano di qua e di là; nel dito mignolo della sinistra recava un grande anello dorato, e all' ultimo articolo del vicin dito uno men grande tutto d'oro, come a me parve, ma saldato con ferruzzi in forma di stelle. Per mostrarci altre ricchezze si scoperse il braccio destro, ornato di smanigli d'oro legati in un cerchietto d'avorio con laminette luccicanti. Come poi con uno spillo d'argento ebbesi nettati i denti. « Amici (disse), non avevo ancor voglia di venire al » triclinio; ma perchè la mia assenza non vi facesse troppo » aspettare, ho sospeso ogni mio divertimento. Permettete » però, ch' io finisca un mio giuoco ».

» Avea dietro un ragazzo con uno sbaraglino di terebinto e con dadi di cristallo; e in luogo di pedine bianche e nere, usava monete d'oro e d'argento. Mentr' egli giocando avea distrutta la schiera opposta, e noi eravamo ancora all' antipasto, una tavola fu portata con una cesta, in cui era una gallina di legno colle ale distese in cerchio, come quando covano. Tosto due schiavi, allo strepito della musica, si posero a frugar nella paglia, e toltene alcune ova di pavone, distribuironle ai convitati. Trimalcione voltandosi, disse: « Amici, io ho ordinato si mettessero sotto questa gallina delle ova di » pavone; e temo, per bacco, non abbiano già il feto: pro» viamo tuttavia se sono bevibili » [16]. Noi prendemmo de' cucchiaj non men pesanti di mezza libbra, e rompemmo le ova; ma erano di pasta, ed io fui quasi per gittar il mio, sembrandomi contenesse il pulcino: poi, udendo da un vecchio commensale che alcuna cosa di buono doveva esservi, continuai a rompere il guscio, e ritrovai un grasso beccafico contornato dal torlo dell' ovo sparso di pepe.

» Trimalcione aveva già sospeso il giuoco, e d'ogni

[16] Che l' uovo di pavone fosse carissimo cibo ai Romani, se ne lamenta Macrobio, *Saturn.*, III, 15: *Ecce res non miranda solum, sed pudenda, ut ova pavonum quinis denariis veneant.*

cosa richiesto, ed a voce alta data a ciascuno facoltà di bere novamente il vino con miele; quando ad un tratto l'orchestra die' un segno, e i cibi del primo servizio furono cantando rapiti dagli stessi sonatori. In mezzo a questo battibuglio cadde a caso una scodella d'argento, ed uno schiavo la raccolse dal pavimento; ma Trimalcione avvedutosene lo fece schiaffeggiare, e comandò la gettasse: il credenziere tra le altre lordure la scopò via....

» Portaronsi allora bottiglie di vetro ermeticamente turate, che avean di fuori scritto, *Falerno d'Opimio, d'anni cento* [17]. Intanto che leggevamo i cartelli, Trimalcione battendo le mani esclamò: « Ohimè! ohimè! il vino dunque vive più » vecchio dell'omiciattolo? e noi dunque facciamone goz- » zoviglia. Il vino è vita. Ve lo do per vero d'Opimio: » jeri nol feci mescere sì buono, benchè i convitati fossero più » cospicui ». Mentre noi si beveva ammirando le squisite magnificenze, un servo portò una figura d'argento accomodata in modo, che da ogni parte se ne volgevano gli articoli e le vertebre col rallentarle....

» Tenne dietro agli applausi una portata, non grande quanto credevasi, ma la cui novità trasse gli occhi di tutti. Era in forma d'una credenza rotonda, con in giro le dodici costellazioni, sulle quali il cuciniere avea posto cibi convenienti alla figura: sull'ariete i ceci di marzo, sul toro un pezzo di bufalo, testicoli e reni sopra i gemelli, una corona sul cancro, sul leone un fico d'Africa, sulla vergine una vulva di troja lattante, sulla libbra una bilancia che da una parte conteneva una torta e dall'altra una focaccia, sullo scorpione un pesciatolo di mare che porta quel nome, sul sagittario un gambaro marino, sul capricorno una locusta marina, sull'acquario un'anitra, sui pesci due triglie; in mezzo poi v'era un cespuglio d'erbe, con sopravi un favo.

» Il famiglio egiziano recava intorno il pane sopra un tamburino d'argento, egli pure con pessima voce canticchiando una goffa canzone sul laserpizio. Noi ci acconciavamo

[17] Console Lucio Opimio Nepote, il 633 di Roma, la stagione corse tanto asciutta, che i frutti furono squisitissimi e il vino prelibato.

tristamente a quelle trivialità, ma Trimalcione disse: « Ce-
» niamo, chè tale è l'ordine della cena ». Così detto, sopra-
giunsero alcuni, i quali ballando un quartetto a suon di mu-
sica, scoprirono la parte superiore di quel credenzino, e allora
vedemmo per di sotto, cioè in un altro servizio, ventresche
e grassi circondanti una lepre coll'ale, che pareva il cavallo
Pegaso; e ai canti quattro satiretti, dai cui ventri versavasi
un liquore impepato sopra i pesci, i quali pareano nuotar nel
mare. Applaudimmo, facendo eco ai famigli, e lietamente
assalimmo quelle squisitezze. Trimalcione contento del buon
ordine, « Trincia », esclamò; e tosto lo scalco si fece innanzi,
e a suon di musica sì destramente fe' in pezzi le vivande, che
l'avresti creduto un cocchiere in lizza fra lo strepito dell'or-
gano idraulico....

» In questo mezzo comparvero valletti, che agli strati
sovraposero coperte, su cui erano reti dipinte, e cacciatori
colle aste, e un intero apparecchio di caccia. Non sapevamo
che pensare di ciò, quando fuor del triclinio alzatosi un gran
romore, entrarono tutt'a un colpo alcuni cani di Sparta, che
intorno alla mensa si diedero a correre. Un altro desco tenne
lor dietro, sul quale era posto un cignale imberrettato di
prima grandezza, da'cui denti pendevano due cestelli trec-
ciati di palma, un de'quali colmo di datteri della Siria, e
l'altro di datteri della Tebaidè. All'intorno v'avea porcellini
fatti di torta, come se fossero lattonzi, per significare che il
cignale era femmina; essi pure inghirlandati. A tagliar il ci-
gnale non venne quello scalco che aveva appezzate le altre
vivande, ma un gran barbone, colle gambe ne'borzacchini,
e con un abitino a più colori, il quale impugnato il coltello da
caccia, gli percosse gagliardamente un fianco, e dalla piaga
volaron fuori dei tordi. Pronti furono colle canne gli uccella-
tori, che li presero mentre svolazzavano per la sala. Dipoi,
avendo Trimalcione fattone dar uno a ciascuno, soggiunse:
« Vedete come questo porco selvatico abbiasi mangiate tutte
» le ghiande »? E tosto i donzelli corsero ai cestini che pen-
devano dai denti, e i datteri divisero tra i commensali.

» Io, che stavami quasi solo in un canto, pensavo seria-
mente per qual ragione il cignale portasse berretto; e non

trovandone la ragione, me ne confidai a quel mio interprete. Ed egli: « Te lo spiegherebbe fino il tuo servo; non c'è » enigma, ma è cosa lampante. Questo cignale essendo rima- » sto intatto alla cena di jeri, e dai convitati rimandato, oggi » torna al convito in guisa di liberto [18] ». Condannai il mio stupore, e null'altro richiesi, per non parere non avessi mai cenato con galantuomini.

» Tra questi discorsi, un bel ragazzo, cinto di viti e d'edera, che or Bromio dicevasi or Lieo or Evio, portò intorno un panierino d'uve, cantando con voce acutissima poesie del suo signore; al cui suono voltosi, Trimalcione gli disse, « Dionisio, tu sei liberto ». Allora il ragazzo tolse al cignale il berretto, e sel pose sul proprio capo; e Trimalcione di nuovo, « Ora non negherete ch' io possieda il padre Bacco ». Applaudimmo al motto di Trimalcione, e diemmo assai baci al ragazzo, che venne intorno....

» Chi poteva indovinare che, dopo tante lautezze, non fossimo che a metà strada? Di fatto, levate a suon di musica le mense, si condussero nel triclinio tre majali bianchi, a nastri e campanelli, dei quali il cerimoniere diceva uno avere due anni, l'altro tre, il terzo esser già vecchio. Io pensai che coi porci venissero i giocolieri, onde, com'è costume ne' circoli, far qualche maraviglia; ma Trimalcione troncando ogni dubbio, « Qual di cotesti (disse), amereste voi che in un istante » si mettesse in tavola? Così i fittajuoli fanno de' polli, d'un » fagiano o di simili bagattelle: ma i miei cucinieri usano cuo- » cere un vitello tutto intero ». E chiamato il cuoco, comandò, senz'aspettare la nostra scelta, ammazzasse il più maturo; poi ad alta voce, « Di qual decuria se' tu »? ed essendogli risposto, della quarantesima, soggiunse: « Comperato o nato » in casa? — Nè l'un nè l'altro (rispose il cuoco), ma vi fui » lasciato per testamento da Pansa. — Bada bene (gli replicò) » d'affrettarti, altrimenti io ti caccierò nella decuria dei val- » letti ». Il cuoco, stimolato da questa minaccia, andossene col majale in cucina; e Trimalcione rivoltosi a noi piacevolmente, « Se il vino non vi aggrada, lo cambierò; ma sta a

[18] È noto che agli schiavi liberati imponevasi il berretto; onde questo divenne simbolo della libertà.

» voi il mostrare che vi piaccia. Grazie al cielo, io non lo
» compro, ma ogni cosa che spetta al gusto nasce in un mio
» poderetto, ch' io per altro non conosco. Mi si dice che ar-
» rivi da Terracina fin a Taranto. Ora io penso di unir la
» Sicilia a quelle mie glebe, perchè, se voglio andare in Afri-
» ca, non abbia a scorrere per altri terreni che per i miei... »

» Ancor non aveva svaporate queste fandonie, quando un altro tagliere, carico di quel gran majale, coprì la tavola. Noi ci diemmo ad ammirare tanta prestezza, ed a giurare che neanco un pollo potevasi cuocere così sui due piedi, e tanto più quanto maggiore ci parea quel porco di quel che ci fosse prima sembrato il cignale. Trimalcione guardandolo attentamente, « E che (disse), questo porco non è stato sven-
» trato? No, perdio, qua, qua subito il cuoco ». Questi comparve malinconioso, e avendo detto che se n' era dimenticato, « Che dimenticato? (gridò Trimalcione) pensi tu che trattisi
» di non avervi messo il pepe e il cimino? Fuor camiciuola ». Senz' altro indugio il cuoco viene spogliato, e tutto mesto si stava in mezzo a due aguzzini; ma tutti ci ponemmo a pregare e dire: « Gli è un accidente; lascialo, di grazia; e se
» altra volta mancasse, niun di noi s' interporrà più per
» esso ».

» Io non mi potei trattenere dal piegarmi all' orecchio d' Agamennone e dirgli: « Questo servo deve per certo essere
» un gran birbo. Chi mai si scorda di sventrare un majale?
» non gli perdonerei, perdio, se si trattasse d' un pesce ». Non fece però così Trimalcione, il quale, serenata la fronte, disse: « Or bene, poichè tu sei di sì manchevole memoria,
» sventracelo qui pubblicamente ». Il cuoco, ripreso il grembiule, impugnò il coltello, e con man timorosa tagliò qua e là il ventre del porco; ed ecco dalle ferite allargantisi per l' urto del peso, scappar fuora salciccie e sanguinacci. A questo spettacolo tutta la macchinale famiglia de' servi fe' plauso, e con istrepito felicitò Gajo; e il cuoco non solo fu ammesso a bere tra noi, ma ricevette una corona d' argento ed un bicchiere sopra un bacile di Corinto; e perchè da vicino l' osservava Agamennone, Trimalcione disse: « Io sono il solo che abbia
» del vero metallo di Corinto... »

» Entrò poi il suo agente, il quale, come venisse a recitar i fasti di Roma, lesse quanto segue: « Ai 25 luglio, nati
» nel territorio di Cuma, di ragione di Trimalcione, trenta
» fanciulli maschi e quaranta femmine; portate dall'aja nel
» granajo millecinquecento moggia di frumento; buoi domati
» cinquecento. Nello stesso giorno, Mitradate schiavo affisso
» alla croce per aver bestemmiato il genio tutelare di Gajo
» nostro. Nello stesso giorno, riposte in cassa centomila lire,
» che non si poterono impiegare. Nello stesso giorno, acce-
» sosi il fuoco negli orti Pompejani, cominciato la notte in
» una casa da villano. — Aspetta (disse Trimalcione); da
» quando in qua ho io comperato gli orti Pompejani? — L'anno
» scorso (rispose l'agente); perciò non erano ancor messi a
» libro ». Trimalcione fece l'adirato, e soggiunse: « Qualun-
» que fondo mi si compri, se dentro sei mesi io non ne sarò
» avvertito, proibisco che mi si porti il conto ».

» Entrarono finalmente i saltatori, ed un certo Barone, sciocchissima figura, si presentò con una scala, sulla quale fece salir un ragazzo, e comandogli saltasse e cantasse, tanto salendo, quanto standovi in cima. Il fece in appresso attraversare de' cerchi di fuoco, e tener co' denti una bottiglia. Il solo Trimalcione maravigliavasi, e dicea che quello era un ingrato mestiere; nelle umane cose però due sole esser quelle ch'egli con molto piacere osservava, i saltatori e le beccacce.... »

Qui seguono grossolane baje di Trimalcione, indi il romanziero prosiegue: — Continuava egli così a tor la mano ai filosofi, quando portaronsi in un vaso alcuni viglietti, e il paggio gli estraeva e ne leggeva le sorti. Uno diceva, *Denaro buttato iniquamente;* e si portò un prosciutto con branche di gamberi sopra, un orecchio, un marzapane, e una focaccia bucata. Recossi di poi una scatoletta di cotognato, un boccone di pane azimo, uccelli grifani, insieme con un pomo, e porri, pesce, e uno staffile, ed un coltello. Uno ebbe passeri, uno un ventaglio, uva passa, miele attico, una veste da tavola ed una toga, e tele dipinte: un altro ebbe un tubo ed un socco. Portossi pure una lepre, un pesce sogliola, un pesce morena, un sorcio acquatico legato con una rana, ed un

mazzo di biete. Erano seicento i viglietti, de' quali non mi ricordo altri; e ridemmo lungamente di questa lotteria.

» Dopo nuove parole di Trimalcione, gli Omeristi alzarono un gran gridore perchè, in mezzo ai famigli, fu portato sopra un amplissimo vassojo un vitello intero cotto a lesso, e con un caschetto sul capo. Ajace gli veniva dietro, il quale, come furibondo, imbrandito un trinciante, il tagliò rivoltandone i pezzi colla punta, a guisa di ciarlatano, or di sotto or di sopra, e distribuendolo a noi che facevamo tanto d' occhi. Ma non potemmo quelle eleganze a lungo osservare, perchè ad un tratto sentimmo scricchiolar la soffitta, e tutto il triclinio tremare. Io balzai spaventato, temendo che qualche saltatore non scendesse dalla parte del tetto; e gli altri convitati non meno attoniti alzarono i volti, curiosi qual novità venir potesse dal cielo. Ed ecco che apertasi la soffitta, si vide un gran cerchio che, quasi da larga cupola distaccandosi, venne giù, e gli pendeano d' intorno corone d' oro, e alberelli d' alabastro pieni d' unguenti odorosi. Mentre ci era ordinato prenderci di questi presenti, io volsi l'occhio alla mensa, sulla quale vidi già riposto un servizio di focacce, e in mezzo un Priapo fatto di pasta, che nel largo suo grembo tenea, secondo il solito, uva e poma d'ogni qualità.

» Noi accostammo le avide mani a que' frutti, ed improvvisamente un nuovo ordine di giuochi accrebbe la nostra allegria, perchè le focacce ed i pomi, appena colla minima pressione toccati, diffusero intorno tal odore di zafferano, da riuscirci sin molesto. Persuasi dunque che una vivanda si religiosamente profumata fosse cosa sacra, noi ci rizzammo in piedi, e augurammo felicità ad Augusto padre della patria. Alcuni però avendo dopo questa venerazione ciuffati quei frutti, noi pure ce n' empimmo i tovagliuoli. Tra questi fatti entrarono tre donzelli, involti in candide tunicelle, due de' quali misero in tavola gli Dei Lari inghirlandati, ed uno recando attorno una tazza di vino, gridava, « Ti sieno propizj gli Dei »; dicea parimenti, che l' un d' essi chiamavasi Cerdone, Felicione l' altro, il terzo Lucrone [19]. E come fu portato in

[19] Tutti e tre nomi di fausto augurio, tratti dal guadagno e dalla felicità; piccole cose, cui i grandi Romani prestavano grande attenzione.

giro il ritratto di Trimalcione, che tutti baciarono, noi non potemmo, sebben con rossore, scansarcene....

» All' istante venne condotto un cane grassissimo, legato alla catena, cui il portiere ordinò con un calcio di sdrajarsi, e quegli si distese avanti la mensa. Allora Trimalcione gittandovi un pan bianco, « Non avvi (disse) nessuno in casa mia, che m' ami più di costui ». Il ragazzo, sdegnato ch' ei lodasse Silace così sbracatamente, mise in terra la cagnuccia, e l' aizzò contro di lui. Silace, secondo il costume cagnesco, empì la sala d' orrendi latrati, e stracciò quasi la Margarita del Creso. Nè a questa baruffa fermossi il rumore, perchè venne altresì rovesciata una lampada, di cui si ruppero i cristalli, e si sparse l' olio bollente addosso ad alcuno de' commensali. Trimalcione, per non parere incollerito di questo accidente, baciò il ragazzo, e gli comandò di salirgli sulla schiena. Egli v' andò subito, e messogli a cavalluccio, gli batteva col palmo delle mani le spalle, e ridendo chiedevagli, « Conta, conta, quanti fanno? »....

» Trimalcione, rimessosi al punto, ordinò d' empire un gran fiasco, e distribuire da bere a tutti gli schiavi che sedevano a' nostri piedi, soggiungendo: « Se alcuno non vuol bere, versaglielo sul capo ». E così or faceva il severo, ed ora il pazzo. A queste familiarità venner dietro intingoli, la cui memoria vi giuro che mi fa stomaco. Poichè tutte quelle grasse galline erano contornate di tordi, con ova d' anitra ripiene, le quali Trimalcione ci pregò con orgoglio di mangiare, dicendo che erano galline disossate....

« Capitò intanto un nuovo ospite che aveva mangiato altrove, al quale Trimalcione chiese: « Che cosa aveste di squisi-
» to? — Lo dirò, se il potrò (rispose l' altro); perchè io sono
» di sì labile memoria, che talvolta dimentico lo stesso mio
» nome. Avemmo dunque per prima pietanza un porco, co-
» ronato con salsiccie intorno, e colle interiora benissimo con-
» dite: eranvi biete, e pan bigio, che io preferisco al bianco,
» perchè fortifica. La seconda pietanza fu una torta fredda,
» sparsa d' un eccellente miele caldo di Spagna. ma io non
» assaggiai della torta, e molto meno del miele. Quanto ai
» ceci e a' lupini e agli altri legumi, nulla più ne mangiai

» di quel che Calva mi suggerisse: due pomi però mi ri-
» posi, che tengo in questo tovagliolino, perchè se io non
» porto qualche regaluccio al mio servitore, e' mi sgridereb-
» be; del che madonna saviamente suole ammonirmi. Oltre
» a ciò avevamo dinanzi un pezzo di orsa giovane, di cui Scin-
» tilla avendo imprudentemente gustato, fu per vomitar le
» budella; io al contrario ne mangiai quasi una libbra, per-
» chè sapeva di cinghiale. Se l'orso, diceva io, mangia l'omi-
» ciattolo, quanto più l'omiciattolo mangiar deve dell'orso?
» Finalmente avemmo del cacio molle, del cotognato, delle
» chiocciole sgusciate, della trippa di capretto, del fegato
» ne' bacini, delle ova accomodate, e rape, e senape, e tazze
» che parean piante. Benedetto Palamede che le inventò! Fu-
» rono portate intorno in una marmitta le ostriche, che noi
» non troppo civilmente ci prendemmo a piene mani, perchè
» avevamo rimandato il prosciutto ».

» Non sarebbe mai giunto il termine di questi tedj, se non fosse comparsa l'ultima portata, composta d'un pasticcio di tordi, di zibibbo e di noci confette. Tenner dietro i pomi cotogni, contornati di chiodetti di garofano che pareano tanti porcini: e tutto ciò era pur passabile, se non si fosse data un'altra vivanda sì pessima, che saremmo voluti morir di fame anzichè mangiarne. Quando fu in tavola, noi pensammo fosse un'oca ripiena, contornata di pesci e d'ogni sorta uccelli; di che Trimalcione avvedutosi disse: « Tutto questo piatto esce da un corpo solo ». Io m'avvidi tosto di quel che era, e volgendomi ad Agamennone, « Resto maravigliato
» come tutti cotesti ingredienti sieno accomodati in guisa che
» pajon fatti di creta. E so d'aver veduto a Roma, nel tem-
» pio dei Saturnali, di simili cene finte ». Ancor non finivano queste mie parole, che Trimalcione soggiunse: « Così possa
» io crescer di ricchezza se non di corpo, come tutti questi
» intingoli il mio cuoco ha fatti col majale. Non può darsi
» più prezioso uomo di lui. Se volete, egli d'un coniglio vi
» farà un pesce, col lardo un piccione, col prosciutto una tor-
» tora, colle budella di porco una gallina: perciò il genio mio
» gli ha posto un bellissimo nome, e chiamasi Dedalo; e sic-
» come ha egli gran fama, uno gli portò a Roma de' coltelli

» di Baviera ». E comandò che gli si recassero, gli osservò con ammirazione, e ci permise di provarne la punta sulle nostre labbra.

» Al tempo stesso entrarono due schiavi in aria di bisticciarsi per un cingolo, di quelli cui si attaccano i vasi, che costoro si teneano sulle spalle. Trimalcione avendo pronunziata la sua sentenza, nè l'un nè l'altro volle chetarvisi, ma ciascheduno ruppe con bastoni il fiasco dell'altro. Sopraffatti della insolenza di quegli ubriachi, noi li tenevamo d'occhio, e vedemmo che da quei rotti vasi eran cadute ostriche e pettini, le quali un donzello raccolse, e in una marmitta recò intorno. Il cuciniere ingegnoso secondò queste splendidezze, portando lumache sopra una graticola d'argento, cantando con voce tremula e straziante. Io ho rossore a narrare ciò che seguì: imperocchè i chiomati donzelli (cosa non più udita), portando unguenti in un catino d'argento, unsero i piedi agli sdrajati commensali, dopo aver loro allacciate e gambe e piedi e calcagni con varie ghirlande; poi l'unguento medesimo fecer colare nei vasi di vino e nelle lucerne....

» Finalmente intirizziti pregammo il custode di metterci fuor della porta, ma egli rispose: « T' inganni se pensi uscire » per donde sei entrato; nessun convitato giammai esce dalla » porta medesima ». In questa si udì un gallo cantare; per la cui voce Trimalcione confuso, ordinò si spandesse vino sotto la tavola, e se ne mettesse nelle lucerne: di più trasportò l'anello nella man destra, e disse: « Non senza per» chè codesto trombetta ha dato un tal segno: bisogna o vi » sia incendio in alcun luogo, o taluno nel vicinato trovisi » agonizzante. Lungi da noi sì tristi augurj; epperò chi mi » porterà questo mal nunzio, avrà una corona in regalo.... »

E sia fine a tante miserabili vanità. Di mezzo alle quali è strano l'incontrar un Eumolpo, che mostra ai convitati qual deva essere il poeta vero: non bastar a ciò il tessere belle parole in versi armoniosi, ma volersi generosi spiriti, evitare ogni bassezza d'espressione, dar rilievo alle sentenze; e propone ad esempio un suo componimento sopra le cause della guerra civile, forse per appuntare Lucano che non le accen-

na, e con gravi parole tassa il deterioramento dei costumi. « Già il Romano teneva soggiogato tutto il mondo, nè però » era satollo: ricercando scorrevansi i seni più reconditi; e » se alcuna terra vi fosse che mandasse oro, aveasi per ne» mica. Non piacevano i gaudj noti al vulgo, o la voluttà » comune colla plebe: traevansi dall'Assiria l'ostro, dalla » Numidia i marmi, le sete dai Seri, dagli Arabi i profumi; » nelle selve dei Mauri cercavansi le fiere; correvasi fin nel» l'Ammone, estremo nell'Africa, per averne l'avorio; e le » tigri caricavano la nave per bere umano sangue fra gli ap» plausi del popolo a modo de' Persiani. Deh vergogna! si » recide agli adolescenti la pubertà, acciocchè sia prolungata » la fuga de' celeri anni; ma piacciono le bagasce, e il rotto » portamento del corpo snervato, e i cascanti capelli, e i » nuovi nomi delle vesti disdicevoli ad uomo. Una mensa di » cedro svelto dalle terre africane, e turme di schiave, e » splendido ostro si pone, e vuolsi ornare l'oro istesso. In» gegnosa è la gola, lo scaro si reca vivo sulla mensa, im» merso nel mar Siculo, e conchiglie svelte dai lidi Lucrini; » già l'onda del Fasi è deserta d'augelli, e nel muto lido le » sole arie mormorano fra i deserti rami. Nè minore è la rab» bia in campo, ed i compri Quiriti volgono a guadagno i » suffragi; venale è il popolo, venale la curia dei padri, pa» gasi il favore; anche ai vecchi cadde la libera virtù e il » potere e la maestà giaciono corrotti dalle ricchezze: talchè » Roma ruinata è merce di sè stessa, e preda senza ri» scatto ». Allora trae fuori un macchinamento della fortuna e dell'inferno che predicono i male avvenire, e della discordia che abbaruffa Cesare e Pompeo.

Il *Satyricon* è il primo romanzo latino che conosciamo: maggior fama levò quello di Lucio Apulejo, la cui vita stessa è un romanzo. Nato bene a Medaura colonia romana in Africa, al tempo degli Antonini, studiò a Cartagine, in Grecia, a Roma [30]; viaggiò, aggregandosi a varie confraternite religio-

[30] Medaura era colonia romana; eppure Apulejo, figlio d'uno de' primi magistrati (duumviro), non intendeva parola di latino quando venne a Roma: così il figliastro suo non parlava che il punico, e intendeva un po' di greco in grazia della madre tessala: *Loquitur nunquam nisi punice; et si quid adhuc*

se [21], e recitando dapertutto arringhe, secondo l'andazzo d'allora. Alcune di queste (*Floride*) ci arrivarono, copiose d'erudizione quanto tapine di critica e credule all'eccesso; eppure gran nome gli acquistarono, e perfino statue.

A forza di spendere, non avanzò denaro per farsi consacrare al servizio d'Osiride. Riguadagnò col piatir cause, ma meglio collo sposare Pedentilla, vedova di quarant'anni e di quattro milioni di sesterzj. I parenti di questa gli diedero accusa d'averla innamorata con sortilegi; ma citato davanti al proconsole d'Africa, si scolpò con un'apologia, che ci rimane, bizzarro testimonio de' pregiudizj correnti. Il suo *Liber de mundo* è libera traduzione di quello attribuito ad Aristotele: nell'altro *De deo Socratis* ammette il genio del filosofo greco, disputando a qual classe di demoni appartenga: quel *De habitudine doctrinarum et nativitate Platonis* è un'introduzione alle opere di Platone, e il primo libro versa sulla filosofia naturale, il secondo sulla morale, il terzo sul sillogismo categorico. Suppone egli il mondo formato dall'unirsi cielo e terra colle respettive loro nature; e che la concordia de' quattro elementi, con un quinto di genere divino, produca l'armonia. Dio non penetra e riempie il mondo, ma lo regola col suo potere, e non può essere che uno. Supremo bene morale sono Iddio, la mente, le virtù; il resto è accidenti. Magie e siffatte superstizioni più tardi egli derise, ma senza deporle; e sebbene nella *Metamorfosi* od *Asino d'oro* ne faccia la satira, credeva che i demoni potessero immediatamente sull'uomo e sulla natura.

Il concetto dell'*Asino d'oro* è derivato da Luciano, ch'esso pure lo dedusse da Lucio di Patrasso: ma l'episodio d'Amore

a matre græcissat: latine enim neque vult, neque potest. Apolog. Ciò smentisce chi crede il latino fosse comune in tutte le colonie. Aggiungiamo che ad Apulejo l'imparar il latino in Roma senza maestro parve fatica portentosa: *Quiritium indigenum sermonem ærumnabili labore, nullo magistro præeunte, aggressus excolui. Metam.*

[21] *Sacris pluribus initiatus, profecto nosti sanctam silentii fidem. Metam.* E nell'*Apolog.*: *Sacrorum pleraque initia in Græcia participavi; eorum quædam, in signa et monumenta tradita mihi a sacerdotibus, sedulo conservo.... Ego multi juga sacra, et plurimos ritus, et varias cæremonias, studio veri et officio erga deos didici.*

e Psiche, che in Apulejo si trova la prima volta, è degno di stare fra quanto ci lasciò di più squisito l'antichità. Appunto perchè oscuro, quel romanzo fu interpretato in mille guise: i Pagani fecero d'Apulejo un semidio miracoloso, da opporre a Cristo: nel medioevo s'andò a cercarvi il segreto della pietra filosofale: indi i metafisici vi trovarono indicato l'avvilimento prodotto nell'anima dal peccato, finchè la Grazia non la sollevi: molti vi attribuiscono l'intenzione di dar risalto ai misteri, caduti in discredito, eppure ne rivela le abominazioni; quantunque per verità l'XI libro esponga nella loro bellezza quelli d'Iside e Osiride, dandocene informazioni preziose.

Ricco di cognizioni storiche, non raggiunge a gran pezza Luciano per fecondità di genio o acume nel cogliere il senso de' sistemi filosofici e trovarne il lato ridicolo; tanto meno poi nell'acutezza dello stile: anzi in uno scrivere prolisso, oscuro, pretensivo, vacillante tra parole arcaiche e nuove, lascia sentire quanto fosse imbarbarita la romana lingua [22].

[22] Vedi CHASSANG, *Hist. du roman dans l'antiquité grecque et latine.* Parigi, 1862.

CAPO XIV.

Storici dell' età d' argento. Svetonio. Tacito. Compilatori. A Gellio.

Le opere non solo più importanti, ma anche migliori di quell' età sono le storiche. Cajo Svetonio Tranquillo, indefesso raccoglitore di anticaglie, possedeva l' anello d' un imperatore, il sigillo dell' altro, una statuina appartenuta ad Augusto; e con altrettanta cura spigolò aneddoti sui dodici Cesari; e come quelle negli armadj, così questi distribuì per categorie di vizj e virtù nelle *Vite dei Cesari*. Disgiunti dai fatti che produssero e che vi danno significazione e valore, non ci rivelano la condizione del principe nè dello Stato; e l' autore, al modo degli anedotisti, impicciolisce ogni cosa; non prova indignazione pel vizio, non entusiasmo per la virtù, sotto al ridicolo allivella tutte le reputazioni, dileguandone e il terrore e l' ammirazione. Di Cesare non indovina i magnanimi intenti e trasvola le grandi imprese, mentre riferisce le satire e le canzonaccie con cui il vulgo si vendicava della gloria di esso. Non s' accorge tampoco che da Cesare a Domiziano siasi cambiato il mondo; ma freddo, laconico, ci ritrae il viso di ciascun imperatore, il portamento, il vestire, le follie; a che ora pranzasse, e quanti e quali piatti; che mobili avesse in casa, che motti gli uscissero, che oscenità lo dilettassero; ogni cosa senza velo, nè spirito, nè riflessioni. Scrisse pure vite dei retori, de' grammatici, e forse de' poeti, e pei giuochi de' Greci, sulle parole ingiuriose e sul vestire dei Romani, sempre con stile corretto, senza fronzoli nè affettazione.

Cornelio Tacito, nato a Terni nell' Umbria di famiglia plebea, entrò nella milizia, poi si fece avvocato, e scrisse molte arringhe; sostenne la questura e la pretura sotto Domiziano, vide la Germania e la Bretagna, fu anche console,

e menò lunga vita, più tranquilla che non parrebbe dalla severa scontentezza de' suoi scritti.

In mezzo a quei vivi contrapposti di buoni e cattivi signori, all'agonia del bene e del male, egli contemplava in silenzio una lotta senza vigore; e prima d'esporsi al pubblico sguardo, aspettò la maturanza degli anni. Passava i quaranta allorchè per gratitudine scrisse la vita d'Agricola suo suocero, sollevando la biografia alla dignità di storia coll'introdurvi gli eventi d'un popolo nuovo, cioè il britannico, del quale sa cogliere le particolarità più significanti.

Vi mandò dietro la descrizione della Germania, quasi volesse mettere in vista quelle genti rozze ma integre, che sovrastavano minacciose alla depravata civiltà dell'Impero. Poche pagine, eppure è uno dei lavori più importanti dell'antichità, ed incomparabile modello dell'arte di dir molto in breve. Le cose vide egli stesso o le udì da suo padre; e vuole opporre alla viziosa decrepitezza del suo secolo la vigorosa integrità di genti nuove. Ignaro della lingua teutonica, dovette frantendere troppe cose; riscontrò gli Dei della Grecia e di Roma ne'germanici; le imperfette cognizioni che ne attinse tradusse cogl'inesatti equivalenti d'una civiltà affatto diversa. La studiata brevità poi non basta a gran pezza a significare ciò che lo storico concepisce, o converte la parola ad uso diverso dal comune. Ciò scema, non toglie a Tacito il merito di offrir le prime pagine della storia moderna.

Sperimentate le sue forze, diede mano alla storia di Roma in trenta libri da Galba a Nerva, il regno del quale e di Trajano, come tema più ricco e più sicuro, serbava per istudio di sua vecchiezza. Ma poi trovò più conforme al suo genio il descrivere in forma di annali le atrocità o le follie dei primi quattro successori d'Augusto. Gran parte del lavoro andò perduta; nè delle *Storie* ci restano che quattro libri e il principio del quinto, in cui è abbracciato poco più che l'anno 69: degli *Annali* ne avanzano dodici con molte lacune; perito quanto si riferiva al restante regno di Tiberio, a quel di Caligola e gran parte di Nerone, poi ci vien meno affatto quando gli avrebbe dato tanta importanza il mostrare il cambiamento di dinastia.

Dopo Erodoto e Livio storici poeti, Polibio e Senofonte storici politici, Tacito, storico filosofo costituisce l' anello fra gli antichi ed i moderni. Nè s' arresta unicamente alla sua patria, ma vede i nuovi mondi del Settentrione e dell' Oriente.

Tutta di riflessioni intesse la storia degl' imperatori, non tanto narrando gli avvenimenti, quanto facendo considerazioni sopra di essi, e più sulla vita politica e sulle relazioni del principato col popolo: nessuno per piccolo ne racconta senza rimontare alle lontane cause[1] e svolgerne le conseguenze, a rischio di eccedere in arguzia e raffinatezza col render remote e complicate ragioni anche degli atti i più semplici. Allevato dai declamatori e dagli Stoici, ne contrasse ammirazione per le aspre virtù antiche, passione per la libertà concepita nelle viete forme patrizie[2], in contraddizione alla dittatura di Cesare e alla monarchia di Augusto, fastidio del depravamento d' un Impero, dove si ricordava la libertà e tolleravasi la servitù, dove le tradizioni gloriose non impedivano una sordida degradazione: e antico originale di moderne finezze politiche, guarda con occhio tanto fosco, da parer rigoroso fin verso un secolo così pervertito.

La novità sua, allettante ma pericolosa, fu che, invece di abbracciar il popolo e tutti gl' interessi della nazione ed i suoi rapporti colle altre, si restrinse quasi alla biografia dell'imperatore. Veramente la costituzione nuova facea convergere in questo i fatti e dipenderne gl' interessi: e Tacito eseguì tale cómpito insignemente; ma ciò somiglia all' arte drammatica più che alla storica; e potè esser non giusto anche soltanto perchè non compiuto; chè, posto pure ch' egli non abbia mentito per sentimento, per onestà, certamente in diverso modo apparirebbero i primordj dell' impero se avesse ritratto il popolo, non alcuni personaggi, se all' andamento delle amministrazioni provinciali avesse concesso tanto spazio quanto agli intrighi di Corte, all' avvilimento del senato, alla servilità della plebe.

[1] *Ut non modo causas eventusque rerum, qui plerumque fortuiti sunt, sed ratio etiam, causæque noscantur.* Hist. I, 4.

[2] *Nam populi imperium juxta libertatem, paucorum dominatio regiæ libidini proprior est.* Ann. V, 42.

Argutissimo scrutatore dei labirinti del cuore umano, vi penetra per via degl'indizj esterni; primo egli che conducesse la storia a quadri interiori e di costumi, investigando le pareti domestiche non meno che il fôro e il campo, e tutto drammatizzando con inarrivabile abilità. Su tutto quanto gli passa innanzi, porta la critica, la riflessione, il sentimento, lo giudica implacabilmente, lo sentenzia con una parola sola: e poichè in lui tutto è la politica, fin nelle azioni più semplici investiga lontane e complicate ragioni. Onesto di cuore, veritiero anche nell'enfasi, impassibile come il destino, veridico come la libertà, giudica con una morale indipendente, benchè in tempo in cui riputavasi più giusto ciò ch'era più forte, *id æqius quod validius*, non mai dimentico del sublime sacerdozio dello storico, severo giudice della moralità, alla virtù anche soccombente fa omaggio, flagella il vizio quantunque potente, sapendo che la storia non è solo un gran dramma, ma una grande giustizia. La morale dignità dello scrittore e l'alta mèta propostasi campeggiano adunque in quelle pagine, meditate lungamente, ritemprate dalla sventura, colorite da sublime tristezza: ove piace e giova il vedere un autore, immacolato fra tanta corruzione, attestare che v'è in noi qualcosa che i tiranni non possono svellere, neppur colla vita; che uno può esser grande anche sotto principi malvagi, e che tra l'abjetta servitù e la pericolosa resistenza c'è una via scevra di rischi e di bassezze[3]. Colla tetra maestà del suo racconto, colla critica amara, coll'opposizione, affatto insolita ai Latini, com'era insolito quello stile muscoloso, dove spesso un giudizio è espresso con una sola parola, ed ogni parola ha la ragione d'esser collocata a quel modo, egli ci ritrae al vivo quella corruttela, grande quanto l'impero romano. Mentre di eterna infamia impronta i tiranni, sa lodare un Nerva che accoppia il potere supremo colla libertà, un Trajano sotto cui è libero pensare ciò che si vuole, e dire quel che si pensa.

Ma Tacito che cosa pensava del suo tempo? credeva egli

[3] *Liceatque, inter abruptam contumaciam et deforme obsequium, pergere iter, ambitione ac periculo vacuum.* Ann., IV, 20.

che inevitabilmente la società traboccasse di abisso in abisso? non vedeva come non proponeva alcun rimedio? e sceglie tra le tante superstizioni fedelmente riferite al lettore, e da lui rispettate come un istituzione politica e nazionale, e una divinità che abbandona a quest' eccesso di corruzione l' opera sua più bella? rifiuta egli veramente le speranze collocate in altr' ordine di cose, e crede che « gli Dei curino la vendetta non la salvezza? » Mal si potrebbe asserire; giacchè egli esercita la sua osservazione colla freddezza d' un medico che anatomizza un cadavere, e scopre il cancro che lo rose. Tra quest' indagine gli corre sotto al coltello una parte che cresce di recente vitalità? la manda al taglio stesso, e descrive il supplizio de' Cristiani come quello di tant' altre vittime, il cui sangue non serve che di spettacolo al tiranno e al popolo.

All' uniforme pittura delle atrocità e delle libidini degl' imperatori, dei quali, piuttosto che dell' impero, tesse la storia; alla docile viltà del senato, alla brutale indifferenza del popolo mi fa inorridire, ma invano gli chiedo come a tanto sieno discesi i figli di Catone e di Bruto. Con lui fremiamo vedendo allo scaltro Augusto seguire Tiberio, fango impastato col sangue [1]; poi un garzone frenetico; poi un sanguinario imbecille; poi il giovane allievo del filosofo più vantato, che raduna in sè e peggiora le dissolutezze e le atrocità dei precedenti, fa pompa delle infamie che Tiberio nascondeva, incendia Roma, uccide maestro, moglie, amante, madre; e ad ogni nuova barbarie, popolo, cavalieri, senatori gli decretano nuovi ringraziamenti, ad ogni sua viltà s' affrettano di scender più basso colle loro umiliazioni. Ma invano domandiamo a Tacito la finissima industria onde Augusto inforcò gli arcioni di questa fiera indomita: e come mai gli antichi repubblicani si rassegnassero a un tiranno, a un pazzo, a un imbecille, a un mostro, e dopo loro lasciassero disputar il comando da un infingardo, un dissoluto, un ghiottone, un avaro. Tacito respirava l' atmosfera che pur sentiva corrotta, e non poteva accorgersi come il miasma ne fosse l' egoismo.

[1] Πήλον αἵματι πεφυμενον.

Di religione non si briga: pur riferendo tante superstizioni, ammette una potestà superna, moderatrice delle cose e delle azioni umane, ma non senza dubbj[5]: come tutti i pensatori, predilige la forma repubblicana d'una volta, ma vede la necessità del principato, poco sperando fin ne' governi temperati[6]: protesta contro il suo secolo anche colla forma dello scrivere, sbandendo ogni modo naturale e semplice di concepire e di esporre, e formandosi uno stile artifiziale, tutto suo, or di vivace rapidità, ora di calma maestosa, semplice nella grandezza, qualche volta sublime, originale sempre, da non dire una parola di più, nè un fior d'espressione, nè lusso d'immagini, nè cadenza e periodo, come chi non ambisce di piacere, ma vuol che si pensi, che ogni frase istruisca, ogni parola porti un senso, e a tal fine sia precisa per l'oggetto e vaga per l'estensione. Gli toccò la fortuna di godere della propria gloria, sebbene forse la dovesse piuttosto ai versi e alle orazioni, che andarono perdute, al par di una sua raccolta di facezie. Mal credesi autore del trattato dei chiari oratori[7].

Senza modello, rimase anche senza imitatori degni. Moltissimi lo commentarono, principalmente molti politici nella decadenza italiana e nella rivoluzione francese, e sempre fu caro a chiunque legge meditando, a chiunque in

[5] *Mihi in incerto judicium est, fato ne res mortalium et necessitate immutabili, an sorte volvantur.* Annal. VI, 22.

[6] *Cunctas nationes et urbes, populus aut primores aut singuli regunt: delecta ex his et consociata reipublicæ forma laudare facilius quam evenire; vel si evenit, haud diuturna esse potest.* Annal. IV, 53.

[7] Gli ultimi ch'io conosca che disputarono sull'autore del dialogo *De claris oratoribus*, che a Tacito mal si attribuisce, sono:

Dupré, *Dialogum de Oratoribus nec Quintiliano, nec cuius alii, sed Tacito esse adjudicandum.* Calais, 1848.

Gutmann, *Dial. de Oratoribus non Tacito adjudicandum esse.* Parigi, 1850.

Widal, *In Taciti dialogum de Oratoribus disputatio.* Parigi, 1851.

Boetticher fece un *Lexicon Taciteum*, e un discorso *De vita, scriptis ac stilo Corn. Taciti* (Berlino, 1830, 1834), con ricchezza d'esempj ragionando della concisione, della varietà, del color poetico di esso, difendendolo dalle accuse dello Scioppio, del Casaubuono, dello Strada, del Papin. Può vedersi anche Goebel, *De poetico Taciti stili colore*, Berlino, 1859.

pubbliche calamità ha bisogno di fremere e rinvigorir la coscienza contro i terrori e la seduzione [8].

Vellejo Patercolo, campano (19 A. Cr. — 31 D. Cr.) militare, narrò la storia universale dall' origine di Roma fino al suo tempo; ma ci rimane quel solo che concerne la Grecia e Roma, dalla rotta di Perseo al sedicesimo anno del regno di Tiberio. Caldo di patriotismo, attento alle persone più che alle cose,

[8] È singolare la stima che molti principi ebbero di questo odiatore dei principi. Cristina di Svezia ne leggeva ogni giorno qualche passo; papa Paolo III l'aveva sempre alla mano, e così Cosmo de' Medici; il marchese Spinola, famoso generale, lo tradusse; Leone X aveva promesso meglio che denari a chi trovasse più del pochissimo che allora se ne avea e che era stato pubblicato nel 1468 dal Vindelino di Spira. In fatti Angelo Arcimboldi disseppellì dal monastero di Corbia in Westfalia un manoscritto contenente i cinque primi libri degli *Annali*, che pubblicò nel 1515.

Napoleone ragionò di Tacito con M. Suard, segretario perpetuo dell' Istituto di Francia; l' uomo d' azione coll' uomo di lettere, il pratico col precettista. « Non vi pare (diceva l' imperatore) che Tacito, grande ingegno com' è, » non sia per nulla un modello della storia e degli storici? Essendo egli » profondo, suppone profondi disegni in tutto quanto si fa o si dice. Eppure » non v' è cosa al mondo più rara dei disegni.

« Verissimo, sire (rispondeva Suard), verissimo in ogn' altro luogo, » ma in Roma erano comunissimi. Ne' seicento anni che la Repubblica durò. » tutto andò per disegni ed eseguimenti; durante l' Impero, i padroni del » mondo si abbandonarono sì alle loro passioni, ma non a caso; Tiberio, » tutto pieno com' era di stravaganze, rifletteva a fondo.

« Napoleone. Tacito doveva assumere lo spirito dell' Impero di cui si » faceva lo storico, e invece conservò quello della Repubblica. Anch' io vor» rei la repubblica, ma essa non è fattibile, e....

» Suard. Sire, Tacito, più d'ogni altro storico dell'antichità, ravvisò come » possa unirsi la più grande potenza del principe colla più gran libertà dei » popoli; unione ch' egli chiama una rara felicità.

» Napoleone. Non importa; egli è lo storico d' un partito, e il popolo » romano non era del partito di Tacito; amava gl' imperatori, di cui Tacito » vuol farci paura, e i mostri non si amano mai. Le atrocità dell' impero na» scevano dalle fazioni.

» Suard. Perdonate, sire. Allora non v' avea più popolo romano in » Roma, ma una plebe ragunaticcia da tutto l' universo, che con trasporto » applaudiva al più malvagio degli imperatori fattosi commediante, purchè » avesse pane e giuochi del circo.

» Napoleone. E il suo stile, vi par egli immune di biasimo? Dopo » letto Tacito, si domanda che cosa egli pensi. A me piace che uno scrit» tore proceda chiaro. In ciò sarem d' accordo, eh signor segretario! »

Ma il segretario non ebbe tempo di replicare.

Vedasi Garat, *Mémoires historiques sur la vie de monsieur Suard.* Parigi, 1819.

devoto a Tiberio come un soldato al suo generale, fino ad alterare e sopprimere i fatti, Germanico per lui è un infingardo, un eroe Sejano; nella cui disgrazia dicono che Vellejo andasse ravvolto, non come complice, ma come amico [9]. Compendioso, ricorda dei fatti solo i precedenti necessarj, indaga sagacemente le cause e il nesso, e abbonda di buoni riflessi.

In generale gli storici latini mostransi più parziali quanto più dominati dallo spirito romano: ma procedendo l' Impero, migliorano in umana giustizia. Tacito da un capitano barbaro fa disapprovare vivamente l'ambizione romana[10], sebbene poi egli stesso si compiaccia alla strage de'Brutteri[11]: Vellejo è il primo a confessare che Roma distrusse Cartagine per odio, e mostra compassione pei vinti Italiani [12]. Purgato nello scrivere, ma oratorio e in tentenno, vuol conchiudere ogni fatto con sentenze concettose, sfoggiare colori poetici, antitesi, voltar e rivoltare il medesimo pensiero: poi, lodi o biasimi, sempre

[9] *Vell. Paterculus röm. Geschichte übersetz von* JACOBS, Lipsia, 1793. MORGENSTERN, *Des fide historica Vell. Paterculi, in primis de adulatione ei objecta.* Ivi, 1800.

DODWELL, *Annales Vellejani.* Oxford, 1698. L' edizione principe dell' istoria di Patercolo fu stampata a Basilea, 1520 per cura di Beato Renano sopra un manoscritto scoperto da esso nel monastero di Murbach, unico pervenutoci, ed essendo questo successivamente scomparso, tutte le edizioni furono eseguite necessariamente su quella di Renano, ristampata nel 1546, fin all' Orelli. Le più importanti sono quelle di Lipsio (Leida 1591), ristampata nel 1607; di Grutero (Francoforte 1607); di G. Vossio (Leida, 1639); di Boeclero (Strasb. 1642); di Tisio (Leida, 1653); di Einsio (Amsterdam 1678); di Hudson (Oxford 1693); di P. Burmann (Leida 1719), e di Ruhnken (ivi, 1789), che è la più pregievole a cagione delle ottime note dell' editore, ristampata da Frotscher (Lipsia 1830-39). Delle edizioni posteriori citeremo quelle di Jani e Krause (Lipsia 1800), di Claudio (Annov. 1815), di Lemaire (Parigi, 1822), di Kreyssig (1836) e di Bottre (Tours, 1837). Orelli collazionò per la sua edizione (Lipsia 1835) un manoscritto di Vellejo della pubblica libreria di Basilea, che Amerbachio, allievo di Renano, avea copiato da quello di Murbach; introdusse alcuni pochi miglioramenti nel testo, il quale è però sempre corrotto, essendo il manoscritto originale così zeppo d'errori, che Renano dichiara poter affermare con giuramento che il copista non capiva pure una parola del linguaggio.

[10] In *Agricola*, 30 e 31.

[11] *De moribus Germanorum*, 33.

[12] I, 12; II, 15.

è declamatore, e dopo narrata la morte di Cicerone, esce contro Antonio in un' invettiva da scuola, che a forza d'esser veemente riesce ridicola.

Dalla caduta di Sejano cominciò Valerio Massimo una raccolta di *Fatti e detti memorabili* in nove libri, senza giudizio raccolti, senza critica disposti, senza gusto narrati. Predilige gli esempj che tengono del prodigio, e le circostanze che più sentono di strano; ne scapitino pure il vero e la semplicità storica. Perciò piacque ne' mezzi tempi, e fu ricopiato assai volte e carico di glosse. La bassa lega del suo stile, quella declamazione inalterabilmente fredda e severa, fecero ad alcuno supporre che l'opera qual oggi l'abbiamo sia un compendio, o piuttosto un estratto, fattone da non so quale Giulio Paride. Il prologo a Tiberio nausea per adulazione.

Giustino diresse a Marc' Aurelio [13] un compendio delle *Storie* di Trogo Pompeo, dette *Filippiche* perchè dal settimo libro innanzi trattavano dell' impero macedone. Daremo colpa agli abbreviatori d'aver fatto perdere gli originali, o merito d'averne almen parte conservato? Per verità mal possiamo chiamare compendio questo di Giustino, pieno di digressioni, e sempre largo nel raccontare; se non che ommette ciò che non gli sappia di curioso o d'istruttivo [14], confonde la cronologia, non sa connettere le parti, e beve in grosso; colpa forse del suo originale, di cui potrebbe esser merito il bello stile.

Per vedere quanta fede meritasse, gli eruditi indagarono le fonti cui poteva aver attinto Trogo, e che il suo accorciatore non accenna [15]. Ne' primi sei libri che fanno come d'introduzione alla storia macedone, seguì Teopompo, cui quasi tradusse nei quattro seguenti che trattano propriamente della Macedonia e della Persia fin a Dario Codomano: quel che del regno d'Alessandro dice nei libri XI e XII, è affatto noto; non

13 Credo interpolato quel capitoletto ne' manuscritti, e lo stile l'annunzia posteriore.

14 *Omissis his, quæ nec cognoscendi voluptate jucunda, nec exemplo erant necessaria.* GIUSTINO.

15 HEEREN, *De Trogi Pompei et Justini fontibus et auctoritate*, nei comm. della Società di Gottinga, 1803, vol. XV. — GATTERER, *von Plan des Trogus und seines Abkürzers des Justini.*

così le guerre de' suoi successori, ove però troppo è difettivo. Nei libri dal XVIII al XXIII ci furono conservate preziose notizie sui Cartaginesi avanti le guerre puniche. Filarco sarà stato l'autore suo per gli avvenimenti sino alla guerra di Filippo coi Romani, e Polibio per quelli fino a Mitradate. Pel regno di questo e per la storia dei Parti, Giustino è quasi unico nostro appoggio, essendo perito Posidonio di Rodi cui egli forse seguì, come pure nella guerra di Spagna contenuta nel libro XLIV.

Di Lucio Anneo Floro, probabilmente spagnuolo, i quattro libri della *Storia romana* dalla fondazione della città fin quando Augusto chiuse il tempio di Giano, son piuttosto un panegirico in istile poetico, ove trascura la cronologia, esagera i colori, tutto rinforza coll'enfasi e coll'interrogazione che comanda d'ammirare. Ingegnosi sono molti de' suoi pensieri, ed espressi sovente con forza e precisione; ma l'eccesso di sentenze e i fiori poetici rendono freddo e stucchevole il racconto. I Galli, dopo distrutta Roma, sono assaliti alle spalle da Camillo, e uccisi in tal numero che « coll'inondazione del loro sangue vien cancellato ogni vestigio degl'incendj ». Le navi di Antonio erano sì vaste, che « non senza fatica e gemito il mar le portava ». L'Oceano pare si faccia tranquillo e propizio allorchè la flotta reca le prede a Roma, « quasi confessandosi inferiore » : e in vece sembra aver fatto accordo con Lucullo per debellare Mitradate. Fabio Massimo, occupate le alture, di là scaglia armi sui nemici; « e fu bello il vedere quasi dal cielo e dalle nubi avventati fulmini sugli abitatori della terra ». Bruto spira sopra l'ucciso Arunte, « come volesse l'adultero perseguire sin nell'inferno ». Le guerre dei Galli servivano ai Romani di cote, onde affilar il ferro del loro valore. Narra la spedizione di Decimo Bruto lungo la costa Celtica? v'assicura che non arrestò il vittorioso cammino finchè non vide il sole calar proprio nell'oceano, anzi udì il friggere del suo disco al toccar delle acque.

Vuolsi però che alcune delle sue gonfiezze sieno interpolate. Certamente ha l'arte, così importante ne' compendj, di scegliere i punti essenziali, e lasciare da banda le particolarità inconcludenti, benchè spesso non offra che i contorni: cre-

dulo poi e superstizioso, accetta prodigj assurdi, piglia grossolani errori di fisica e di geografia. Da Livio si scosta spesso; e introduce un' idea che s' avvicina a ciò che ora chiamiamo filosofia della storia, attribuendo all' impero romano tre età, d' infanzia, adolescenza, giovinezza; questa suddividendo in due secoli, a cui aggiunse come corona l' età d' Augusto.

A questi tempi vien collocato da alcuni Quinto Curzio Rufo, da altri con Costantino; e poichè nessun antico ne fa menzione, v' ha chi lo crede un frate moderno: tanto manca di carattere proprio. Chi l' accetti come un romanzo, e non s' offenda della gonfiezza e dell' indefesso sentenziare, lo troverà limpido narratore e descrittor fiorito. Anzichè i migliori biografi d' Alessandro, ormò i più creduli e favolosi; della cronologia o di conciliare i fatti contraddittorj che raccoglie, nè di indagare se alcun vero poteva sotto le favole celarsi, non si cura. Poco seppe di greco, pochissimo d' arte militare, nulla di geografia e d' astronomia: il monte Tauro confonde col Caucaso, lo Jassarte col Tanai, mentre distingue il mar Caspio dall' Ircano; fa eclissar la luna quand' è nuova [16]. Nelle parlate vuol far pompa di belle parole e sentenze, convengano o no; e gli Sciti sfoggiano teoremi del Portico greco, e gli eroi spavalderie da scena. Detto a quali turpezze Alessandro adoperasse l' eunuco Bagoa, soggiunge che le voluttà del Macedone furon sempre lecite e naturali.

Altri storici son ricordati: Lucio Fenestella [17], Servilio Noniano; Fabio Rustico, spesso citato da Tacito: la greca Pamfila sotto Nerone fece una storia universale in trentatrè libri: Svetonio Paolino, un dei migliori generali di Nerone, descrisse la sua spedizione di là dell' Atlante nell' anno 41, adoprata spesso da Plinio maggiore; il quale per le cose d' Oriente appoggiasi a Licinio Muciano, che raccolse ancora i discorsi, gli atti e lettere degli antichi Romani, e che portava indosso una mosca viva, come preservativo della vista [18].

[16] *Luna deficere cum aut terram subiret, aut sole premeretur.* IV, 10. Gli errori ne rilevò Le Clerc in calce alla sua *Ars critica.*

[17] Ma il trattato de' Magistrati romani, che va sotto il suo nome, è del fiorentino Antonio Domenico Flocco.

[18] Plinio, *Nat. hist.*, XXVIII, 2.

Sono interlocutori nel dialogo *Della corrotta eloquenza* Giulio Secondo che narrò la vita di non so quale Giuliano Asiatico, e Vipsanio Messala che descrisse la guerra tra Vespasiano e Vitellio ed altri fatti. La vita di Nerone e le guerre civili che precedettero il regno di Vespasiano espose Cluvio Rufo, perduto, ma servì di fondamento ai successivi. Vivendo in tempi che l'amministrazione era ridotta nei misteri del gabinetto, dovettero starsi alle pubbliche dicerie, e tacere ciò che potesse sgradire ai tiranni.

Gli autori della *Storia Augusta*, vissuti sotto Diocleziano o poco dopo, biografi meglio che storici sul modello di Svetonio, c'informano dei vizj e delle virtù degli imperatori, dell'educazione, del vitto, del vestire, anzichè sulle grandi rivoluzioni che allora si compivano: poveri anche di stile e d'ordine, ti pare nei loro racconti si riveli la confusione che cresceva sempre più nel romano impero. Forse il solo Flavio Vopisco fu testimonio oculare; gli altri narrano per udita o per lettura, variando stile e pensare secondo le fonti; imbeccati da un autore, passano all'altro e ne ricavano i fatti medesimi, senza dar segno d'accorgersi della ripetizione, che talvolta è fin tripla. Qual fiducia avervi? Eppure da essi soltanto teniamo moltissimi fatti e particolarità di costumi pei censettantott'anni abbracciati da quelle trentaquattro biografie, le quali pare siano state trascelte da alcuno, al tempo di Costantino, fra le molte che esistevano [19].

[19] Negli *Scrittori della Storia Augusta* son comprese le vite di

Adriano	per	Elio Sparziano.
Antonino Pio	»	Giulio Capitolino
Elio Vero	»	Sparziano Capitolino
Marc'Aurelio	»	Capitolino
Avidio Cassio	»	Vulcazio Gallicano
Comodo	»	Elio Lampridio
Pertinace	»	Capitolino
Didio Giuliano, Settimio Severo, Pescennio Nigro	»	Sparziano
Clodio Albino	»	Capitolino
Caracalla e Geta	»	Sparziano
Macrino	»	Capitolino
Diadumeno, Elagabalo, Alessandro	»	Lampridio
I due Massimini, i tre Gordiani, Massimo e Balbino.	»	Capitolino

A Roma concorreano i sapienti e i letterati d'ogni paese per trovar pane e onori, o per istudiare uomini e cose; e i Greci, benchè non avessero cessato di disprezzare la lingua e la letteratura di Roma, benchè pochissimi di loro degnassero adoprarne la lingua, quali Fedro, Ammiano, Macrobio, pure trovavano degno tema la politica e gli eroi di essa. Appiano Alessandrino scrisse una storia, di cui ci rimangono gli episodj delle guerre puniche, della mitradatica, della illirica, e parte delle civili e delle celtiche. Erodiano tessè la storia degli imperatori dalla morte di Marc'Aurelio, a quella di Massimo e Balbino. Migliore è Dione, di Nicea, che dedusse in 8 decadi la storia di Roma fin ad Eliogabalo, indi fin ad Alessandro. Plutarco di Cheronea scrisse di molti illustri Romani. Appartengono questi alla letteratura greca.

Mentre questi componevano, altri autori criticavano o raccoglievano, non già per diffondere l'istruzione fra la classe che n' ha bisogno, bensì per risparmiar fatica a quella gioventù ben nata, che per condizione era obbligata a saper molte cose, e non aveva voglia di studiare. Grammatici e filologi acquistarono in ciò importanza, e alla mediocrità fu dato immortalare il nome d'alcuni genj, che altrimenti sarebbero periti. Trista condizione!

Aulo Gellio, o Agellio, o A Gellio (chè neppur il ncme se n'accerta), vivente sotto Marc'Aurelio, nelle *Notti Attiche* compilò ad uso de' suoi figliuoli quanto udì o lesse di meglio; e sebbene insacchi senza gusto nè discernimento, ci ha conservato rilevantissime notizie e documenti antichi, simile a' musei che si formano coi frammenti ricavati da città che più non esistono. Specialmente importa il libro vigesimo, ove digredisce sulle XII Tavole. Secondo gli autori da cui ritrae, varia di stile; robusto talora, talora anche bello, ma già vi si sente il trasformarsi della latina favella, l'affettazione dell'ar-

I due Valeriani; i due Gallieni, i Trenta Tiranni, Claudio II. . . . . pei Trebellio Pollione
Aureliano, Tacito, Floriano, Probo, Firmo, Saturnino, Proculo, Bonoso, Caro, Numeriano, Carino. . . . » Flavio Vopisco

Vedi PETER HERMANNUS, *Hist. critica scriptorum Historiæ Augustæ*, Lipsia 1860.

caismo, deplorabile segno di decadenza, come il rimbambire de' vecchi. Racconta egli che, eletto dai pretori a decidere d'alcune minute differenze fra privati, gli si presentò uno, asserendo aver prestato una somma a un altro che negava. Non v'avea testimonj, non scritta; ma l'attore godeva onesta fama, sinistra il convenuto. Gellio trovavasi impacciato nel caso; i compagni suoi sostenevano non potersi condannar uno senza prove; Favorino gli citò Catone che, in un'evenienza somigliante, diceva doversi far ragione della virtù dei due contendenti: ma Gellio non seppe prender partito in un caso, a parer suo, tanto intralciato.

CAPO XV.

Letteratura cristiana.

Di mezzo a questo mondo corrotto, a questa letteratura decadente era sorto un fenomeno nuovo, una religione non proclamata dai sapienti, non sostenuta dalla forza, e che pur doveva innovare la faccia del mondo, e come tutto il resto, così rigenerare la letteratura. Era rivelazione di verità che il primo fallo e le conseguenze di esso aveano offuscate; insieme nella persona del Dio umanato offriva il modello della condotta, mentre coi sacramenti infondeva la grazia di raggiungere il vero, d'amare il buono, di purificare il bello, considerandolo come forma del buono. Il cristianesimo non ha dottrine arcane, non hanno velo i suoi tempj, non v'è profani nella Chiesa. L'uniforme e solido insegnamento della scuola armonizza colla predicazione e col culto, il mistero colla dottrina esteriore, le cerimonie colla reale consumazione del sagrifizio. Insegnato ai bambini colle prime parole, si radica nei cuori, insinua una morale dolce quanto sublime, un'affettuosa eguaglianza, che nel mondo non lascia vedere se non figli d'un Dio. Allora primamente si fanno *catechismi*, per insegnar anche agli ignoranti le massime più elevate, le verità più astruse, ridotte alla loro capacità. Allora s'introducono le *omelie*, prediche ove il più savio svolge anche ai più indôtti la dottrina e la morale. Così riconciliavansi la scienza e il dovere, la filosofia e la religione, la morale e la politica, tutte derivate dalla medesima sorgente; era costituito il criterio del sapere, degli affetti, delle azioni: ma quanti secoli, quante fatiche, quanto sangue prima che la verità divenisse trionfante, e portasse le indefinite sue conseguenze e le applicazioni morali e civili!

Qui riguardando il cristianesimo soltanto dall'aspetto letterario, noi diremo come l'origine sua popolare lo facesse sprezzato ai dotti, vilipeso ai superbi. Giovenale dipinge un supplizio de' Cristiani coll'indifferenza d'un franco pensatore al cospetto di fanatici[1]; Tacito confuse questa *setta odiosa* colle tante che infestavano Roma, cloaca di tutte le immondezze[2]; Plinio giuniore non può crederli rei, eppure li punisce; Plinio maggiore, Plutarco, Quintiliano nè tampoco li nominano; nè la lunga storia di Dione Cassio, nè quasi la più ampia *Storia Augusta*; il satirico Luciano ne fa assurde celie; i dotti gli accusano di predicare a schiavi, donne, fanciulli, evitando di scontrarsi con pensatori.

Intanto la parola, soffocata o derisa, echeggiava da mille parti; penetrava anche nelle scuole, sostenuta con eloquenti scritture e incalzanti argomentazioni; nè più fu lecito alle persone colte ignorarla quando veniva a provocare l'esame e chiedere giustizia. Alcuni classici vi attingevano verità dapprima ignote, sicchè qualcosa di più puro ed elevato inserivano in libri di fondo pagano. Singolarmente in Seneca, fra tante debolezze e vanità, s'incontrano rudimenti di precetti e persino frasi, che accertano avesse cognizione de' libri cristiani, anzi alcuno disse amicizia con san Paolo[3]. Il suo non

[1] *Pone Tigillinum; tæda lucebis in illa,*
Qua stantes ardent, qui fixo gutture fumant,
Et latum media sulcum deducit arena.
Sat. I, 155.

Allude ai fanali degli orti di Nerone.

[2] *Annal.*, XV, 44.

[3] È tradizione antica; e i santi Girolamo ed Agostino non metteano in dubbio l'autenticità di quattordici lettere fra Seneca e san Paolo, cui la critica rifiuta. Altri andarono a cercarne prove nelle opere stesse di Seneca, riscontrandovi passi analoghi a quei dell'apostolo delle genti. Questi nella II^{a} ai Corintj, 11, chiama *angelo di Satana* un falso profeta; e Seneca: *Nec ego Epicuri angelus scio....* (Ep. 20). Così *progenitura di Dio* per uom dabbene: così somigliata la vita allo stato di guerra (Ep. 51, 96). Altre maniere Seneca usa nel senso del Nuovo Testamento; come *caro* (*Animo cum hac carne grave certamen est, ne abstrahatur.* De cons. ad Marciam, 240). E molto maggiore vi è la quantità di idee cristiane. Che se alcuno dica che un uomo, meditando sulla natura umana e sui rapporti fra l'uomo e Dio, può arrivarvi di per sè, noi chiederemo perchè nulla se ne trovi o nei *Dialoghi* di Platone, o nella *Morale* d'Aristotele, o nei *Memorabili* di Senofonte, o nelle opere di

è più il Dio cieco ed impotente degli Stoici, ma uno incorporeo, indipendente, che è sua propria necessità, e che prima di far il mondo lo pensò [4]; abita in cuor dell'uomo virtuoso [5], vuol essere amato [6] perchè ci ama; noi siamo socj e membri suoi [7]: la maestà degli Dei è nulla senza la loro bontà: la Providenza governa il mondo, non da madre cieca, ma da padre prudente, laonde obbedire a Dio è libertà [8]: supremo bene è il possedere un'anima retta e una lucida intelligenza. Romano, egli seppe compassionar l'uomo esposto alle belve e agli stocchi dell'anfiteatro. « Voi dite, egli commise un delitto e merita morte. Sia; ma voi, qual delitto avete voi commesso per meritare d'essere spettatori del suo supplizio? [9] » Proclamò che « il divino spirito appartiene allo schiavo come al patrizio; schiavo, liberto, cavaliere son parole inventate dalla vanità o dal dispregio; la virtù non esclude veruno; ognuno è nobile perchè discende da Dio. Non li chiamare schiavi, ma uomini, ma commensali, ma men nobili amici, ma consorti di schiavitù, giacchè la fortuna ha su noi i medesimi

Cicerone, anzi neppure in Marc'Aurelio e in Epitetto, della scuola stessa di Seneca?

Se riflettiamo che Seneca si astenne dalla dieta pitagorica soltanto per non parere un ebreo nè dispiacere a Tiberio; se osserviamo le sue colpevoli condiscendenze verso Nerone, siam poco inclinati a farne un santo. Ma storicamente nulla si oppone all'amicizia tra questo e l'apostolo delle genti; il quale arrivato, come credesi, a Roma nel 61, cortese prigionia ottenne da Burro prefetto del pretorio, amico di Seneca: fors'anche Seneca n'avea già contezza da suo fratello Anneo Novato Gallione, governatore dell'Acaja, al cui tribunale Paolo era stato tradotto mentre dimorava in Corinto. Che se la maggior parte delle opere sue si mostrano scritte prima della venuta di Paolo, quella sulla *Vita Beata* e sui *Benefizj*, ove più abbondano le espressioni cristiane, e massimamente molte *Lettere*, sono posteriori. Del resto le somiglianze potrebbero indicare soltanto che Seneca conobbe i libri de' Cristiani.

Vedi in proposito Fr. Ch. Gelpke, *Tractatiuncula de familiaritate, quæ Paulo apostolo cum Seneca philosopho intercessisse traditur verisimillima*. Lipsia, 1813; il *Seneca* del signor Durosoir nella collezione di Panckouke; Amédée Fleury, *Saint Paul et Sénèque*. Parigi, 1853.

[4] *De benef.*, VI, 7, 23; *Quæst. nat.* I, 1; III, 45.

[5] *Ep.* 41, 78.

[6] *Deus ametur*. Ep. 42, 47, 96; *De benef.*, VII, 2.

[7] *Hujus socii sumus et membra*. Ep. 95.

[8] *Parere Deo libertas est*. De vita beata, 15. *Colite in pia et recta voluntate*. De benef., I, 6, Ep.. 116.

[9] *Ep.*, 7.

diritti come su loro. Quel che tu dici schiavo, viene dal ceppo stesso che tu. Consultalo, ammettilo a' tuoi colloquj, a' tuoi pasti; non voler essergli formidabile, e ti basti quel che basta a Dio, rispetto e amore » [10].

Per verità le azioni di Seneca furono tutt'altro che cristiane, ma certo egli migliorò sul fine della sua vita: le lettere a Lucilio tengono più del serio; nella sesta accenna ad un cambiamento avvenuto in lui, ad una trasformazione; gli manda libri dove ha segnato i passi più degni d'approvazione e ammirazione. Pure nelle lettere stesse colloca il saggio più in alto che Dio, esalta il suicidio, dubita dell'immortalità, e affatto da gentile fu la sua morte; onde possiam conchiudere con Erasmo: « Se » si legga come pagano, scrisse cristianamente; se come cri- » stiano, scrisse gentilesco ».

Ma la sapienza, che in lui e in altri moralisti si trova a frammenti e con contraddizioni, veniva insegnata nella sua pienezza dai santi Padri, e col carattere dell'universalità. Quella manifestazione di Dio rendeva inescusabile il paganesimo; quella fede indomita a terrori e lusinghe, quelle virtù più che umane infondeano nel mondo uno spirito nuovo; sicchè la Chiesa, poc'anzi appena sperante, si estendea trionfatrice, e accingevasi a riformare la società con nuovo sistema di credenze e di morale. Chè, sebbene il cristianesimo non tendesse a cambiar le relazioni e la condizione esterna dell'uomo, dichiarasse anzi non voler portare la mano all'edifizio della società, e rispettasse le grandi ingiustizie d'allora, la tirannide, la schiavitù, la guerra; pure sin da' primordj si mostrò fruttuosissimo al civile progresso. Non cambiando la società, bensì il modo d'apprezzarla; non togliendo i patimenti, ma trasformandoli in meriti; non mirando a riformare il popolo per mezzo dei governi, ma questi per mezzo di quello, migliorava la morale e gl'intelletti, incivilimento importantissimo giacchè intimamente connesso col civile. Ove dominavano l'anarchia, l'empietà, la dissolutezza, l'egoismo, eccolo sostituire un gerarchico ordinamento, la fede, la santità, l'amor generoso ed universale. Il potere, anche mentre

[10] *De benef.*, III; *Ep.* 44.

restringe e comprime la spirituale società, ne prova il virtuoso ascendente: i giureconsulti, meditando sulla lettera tenace delle leggi, sentonsi da un' aura diversa lor malgrado ispirati: nella costituzione, ove tutto possono l' esercito e l' imperatore, appare un esempio delle due supreme garanzie della libertà, l' elezione e il dibattimento: si sciolgono gli uomini dalle leggi umane arbitrarie, per sottometterli alla legge razionale e divina.

Tali benefizj non furono allora intesi dai forti nè dai savj; e quelli, indispettiti e meravigliati del trovar gente che, contro il volere imperiale, sostenesse l' indipendenza delle proprie convinzioni, tolsero a perseguitarla, dapprima per antipatia, senz' ira, senza timore, fin senza fanatismo, per secondare il gusto che il popolo prendeva ai supplizj; poi col deliberato proposito di sterminarla.

Intorno alle persecuzioni è insigne la lettera di Plinio Cecilio, che stando proconsole della Bitinia, sentì contrasto fra il dovere d' eseguir la legge che condannava i Cristiani, e la coscienza propria che glieli mostrava incolpevoli; laonde interpellò l' imperatore Trajano come comportarsi, e se fossero a punire indistintamente giovani e vecchi, e se perdonare a chi si pentiva. « Gl' interrogai (soggiunge) se fossero cristiani; e
» quei che confessarono, escussi due o tre fiate con minaccia
» del supplizio se perseverassero, gli ho condannati, giacchè
» meritano castigo la disobbedienza e l' ostinazione. Alcuni
» denunziati negarono; altri dissero aver cessato d' essere
» cristiani, ed affermavano che tutto il loro errore o delitto
» consisteva nell' adunarsi un giorno prefisso avanti l' alba,
» e avvicendare inni a Cristo come fosse dio; si obbligavano
» con giuramento di non commetter furto, adulterio od altro
» misfatto, nè negare il deposito; poi raccoglievansi a mensa
» comune, innocente. Credetti bene chiarir la verità col met-
» tere alla tortura due giovani schiave, che diceansi addette
» ai ministerj di quel culto: non vi ho scoperto che una su-
» perstizione trasmodata, laonde ho sospeso tutto, aspettando
» tuoi ordini. Gran numero di persone d' ogni sesso e grado
» sono e saranno comprese in tale accusa, poichè questo con-
» tagio non ha soltanto infette le città, ma si è dilatato pei

» villaggi e le campagne ». L'imperatore, rispondendo, collauda l'operato del suo ministro, ma essere impossibile stabilir regola certa e generale in questa sorta di cause. « Non » bisogna fare indagini; ma se accusati e convinti, punirli; » se l'imputato nega d'esser cristiano, gli si perdoni ».

Strana rivelazione del contrasto fra la legalità e la giustizia! Il proconsole, uomo onesto, non trova rei questi settarj se non del nome, pure non domanda che siano immuni, sibbene con qual misura deva castigarli; e li mette al tormento per iscoprirne delitti, di cui non sono accusati. L'imperatore, un de' migliori, anch' egli tentenna fra il proprio sentimento e la ferrea rigidezza delle leggi. E come! la legge è tanto vaga che i prudenti stessi non sanno come interpretarla, e può essere sospesa non solo dall' imperatore, ma fin dal proconsole: eppure a' dubbj di questo, l'imperatore non risponde se non che ha fatto bene! Se sono colpevoli, perchè declinare l'indagine? perchè assolverli sulla semplice negativa? Se innocenti, perchè punirli di confessare ciò che non è colpa? Che legislazione è cotesta dove si castiga non un fatto, ma un sentimento? Qual sanguinoso testimonio del niun conto che gli antichi faceano della vita dei loro simili!

Che se tanto lasciavasi all'arbitrio de' tribunali, e sotto un Plinio e un Trajano, che doveva essere delle assemblee tumultuarie, quando la plebe, nei giorni devoti agli Dei o fra la sanguinaria ebrezza dell' anfiteatro, chiamava a gran voci, « I Cristiani alle fiamme, alle fiere? » Dappoi l'imperatore Costantino avea decretata tolleranza del culto cristiano come dell' antico; ma Giuliano apostata con dotta persecuzione tentò ravvivare il paganesimo, ma il tentativo gli fallì; i suoi successori anzi abolirono gli antichi riti, e alfine Teodosio il grande proclamò la religione cattolica.

Le eterne verità della fede e la storia della religione nel suo preparamento e nella sua attuazione sono deposti ne' libri, che per eccellenza chiamansi *Biblia*.

Di bonissima ora la Bibbia fu tradotta in latino, e forse qualche parte fu in latino scritta, dal che raccogliete quanta ragione abbiano i pedanti di considerare come barbara una dettatura contemporanea di Tacito. Essa portò un ringiova-

nimento nella letteratura latina, insegnando un'inusata semplicità d'esposizione, a trattare i punti più elevati senza metafisiche astrazioni, ad esprimersi per immagini vive: e di là cominciarono le invenzioni simboliche, onde si arricchì il medioevo. Troppe cagioni, e non letterarie, impedirono i frutti; ma non è men vero che, mentre, per la trasfusione della lingua cristiana, sovvertivasi il latino classico, ne nasceva un nuovo che poi divenne comune; e durò fin nel cinquecento allorchè risorse il ciceroniano.

Il Vangelo e gli Atti apostolici, narrandoci unicamente quel che rileva alla dottrina, lasciavano gran curiosità sulle minute notizie, che soglionsi desiderare intorno a tutte le persone insigni, venerate o dilette. Per soddisfarvi cominciarono alcuni a raccontare la vita di Cristo, della sua madre, degli apostoli, parte raccogliendo quel che da altri udivano, alterato come accade della tradizione, parte aggiungendovi di loro fantasia. Ne vennero così i vangeli apocrifi, non esibiti alla fede del credente, e che non resistono all'esame del critico, ma sono modelli d'ingenuità, in contrasto coll'antica letteratura, massime della decadenza.

Le arti belle non rade volte attinsero a' libri apocrifi; e insigni dipinti e sculture lodate ne nacquero, come poesie e romanzi e drammi, massime al tempo che le Crociate, stimolando le fantasie ed associandovi immaginazioni orientali, porsero un nuovo pascolo alla poco illuminata devozione [11].

Dal libro *della morte di Maria vergine*, da papa Gelasio relegato fra gli apocrifi, predicatori e raccoglitori di aneddoti

[11] Dopo la raccolta di G. A. Fabricio, Amburgo, 1703, e quella di C. Thilon a Lipsia, 1832, uscirono: *Evangelia apocrypha, adhibitis plurimis codicibus græcis et latinis maximam partem nunc primum consultis, atque ineditorum copia insignibus. Edidit* Constantinus Tischendorf, Lipsia, 1853. Sull'origine e la portata dei libri apocrifi merita esser veduto un articolo di C. J. Ellicot nei *Saggi di Cambridge*, del 1856, riprodotto nella *Revue Britannique* del 1863. Ivi discorre dell'origine di queste favole, parte da pie tradizioni, parte da pie frodi, parte da alterazioni di eretici; quanto introdussero nelle credenze comuni e viepiù nelle arti, e quanti nomi di persone che i vangeli non fan che accennare, come Anna e Gioachino, Procula moglie di Pilato, la Veronica, Longino, Disma e Gesta ladri; e così la verga fiorita di Giuseppe, figurato vecchio; gli animali e gli angeli del presepio, e la luce che lo rischiara, ec.

e artisti, attinsero la morte terrena e l' assunzione della madre di Gesù. La quale, secondo esso libro, umile dopo il compimento del gran mistero ov' era stata consorte ai patimenti, si ritirò soletta in casa de' suoi parenti, a piè dell' Oliveto, e pregando e meditando passò i giorni che le rimasero prima di raggiungere il divin figliuolo. Ora accadde che, il 22° anno dopo Cristo risorto, Maria un giorno stava ritirata sola nel più riposto della casa, e piangeva aspettando il momento che la riunirebbe al diletto suo figlio. E un angelo le comparve vestito di un vestimento di luce, e standole innanzi, le disse: « Salve, o vergine benedetta » del cielo. Ricevi il saluto da quello che è venuto ad ap» portar salute a' patriarchi e profeti. Ecco io ti porto dal » cielo un ramo di palma. Tu lo farai portar dinanzi al tuo » feretro quando, fra tre giorni, l' anima tua avrà abbando» nato questo mondo. Giacchè tuo figlio ti aspetta coi troni, » cogli angeli e colle virtù del cielo ». — « Io prego » (disse Maria) che tutti gli apostoli possano per questo mo» mento riunirsi attorno a me ». — E l' angelo rispose; « Oggi « stesso per potenza del Signore, tutti gli Apostoli verranno » a te sopra le nubi ». — Maria riprese: « Beneditemi, affin» chè le potenze dell' inferno non s' oppongano a me quando » l' anima mia uscirà dal corpo, e io non vegga il principe » delle tenebre ». — « Le potenze dell' inferno non ti noce» ranno » ripigliò l' angelo; e così dicendo disparve in mezzo ad un vasto splendore. E la palma ch' egli aveva portato, diffondeva gran luce.

Allora Maria, deposte le vesti che recava, ne prese di più belle. Poi uscì, tenendo in mano quella palma, e si condusse al monte degli ulivi, e là si mise in preghiere. « Dio mio (disse) non sarei io mai stata degna di ricevervi » nel mio seno, se non aveste avuto di me pietà. Pure io » vegliai fedelmente sul tesoro che voi mi avevate affidato. » Perciò vi prego, o re della gloria, di proteggermi dalle » potenze delle tenebre. Se i cieli e gli angeli tremano innanzi » a voi, quanto più questa debole creatura, che nulla ha di » buono se non ciò che voi avete posto in essa? »

Compita questa preghiera, Maria s' alzò, e tornossene a

casa. Era sull'ora terza, e in quell'istante predicando san Giovanni in Efeso, di subito si fece gran tremuoto: una nube ascose l'apostolo a tutti gli sguardi, e lo trasportò nella casa di Maria. Al vederlo, la madre del Salvatore ricolma di gioja, esclamò: « Figliuol mio, ti ricordi delle parole che ti furono » dirette dalla croce quando Egli mi raccomandò a te. Ben- » tosto io morrò. Ora intesi gli Ebrei dire fra sè: Aspettiamo » il giorno che morrà la madre del seduttore, e bruceremo » il corpo suo nelle fiamme ».

La leggenda segue a dire qualmente Maria desse le ultime disposizioni all'apostolo, e come intanto comparvero dalle regioni più lontane gli altri apostoli, recati sopra nuvole; e con loro adunaronsi i Cristiani di Gerusalemme e le vergini compagne alla solitudine di Maria.

Quivi s'assisero, e passarono tre giorni a consolarsi l'un l'altro col racconto di loro fatiche, e le notizie sul progredimento della fede. Ma il terzo giorno verso l'ora terza, il sonno scese su tutti quelli che erano nella casa, e nessuno potè tenersi desto, eccetto gli apostoli e tre vergini. Allora il signor Gesù apparve in mezzo ad un coro d'angeli e serafini. Gli Angeli cantavano un inno alla gloria del Salvatore, e una gran luce empiva la casa. In questo momento il signor Gesù parlò e disse: « Vieni, amata mia, mia perla preziosa; entra nel taber- » nacolo della vita eterna ». Maria all'udir questa voce si gittò sul pavimento, adorò il Signore ed esclamò: « Bene- » detto sia il vostro nome, o re della gloria, o Dio mio, poi- » chè degnaste scegliere l'umile vostra ancella fra tutte le » donne per operar la redenzione del genere umano. Io terra » e sangue, non ero degna di quest'onore; ma voi siete ve- » nuto a me, ed io dissi: *Sia fatta la vostra volontà* ».

Così detto, Maria si levò, coricossi sul letto, e rese l'anima, mormorando ringraziamenti. Intanto gli Apostoli udivano le parole, ma non vedevano se non la luce abbagliante che riempiva la casa, e che vinceva di bianchezza la neve, e di splendore i più luccicanti metalli.

Segue la leggenda a narrare come in cielo Cristo accogliesse sua madre; mentre le tre Marie in terra ne preparavano il corpo per la sepoltura, fra il canto degli apostoli che

facevano echeggiare la valle di Giosafat col salmo *In exitu Israel de Ægypto.*

Anche l'ascendenza tutta di Cristo doveva essere un miracolo. Mille anni dopo il peccato originale, Dio trasferì nel giardino d'Abramo l'albero della vita, e gli disse che dal fior di questo uscirebbe un cavaliere, che senza concorso di donna porrebbe al mondo la madre d'una vergine, cui Dio eleggerebbe a madre. In fatto una figlia d'Abramo, aspirando i profumi del fiore di quell'albero, ne restò feconda; per attestare la sua innocenza entrò in un rogo ardente, ed i tizzoni convertironsi in gigli e rose. Da lei nacque un figlio che divenne re e imperatore, e possedette l'albero della vita senza conoscerne le proprietà. Sapea però come fosse utile ai malati, onde ne tagliò un frutto in varj spicchi, poi asciugò il coltello contro la sua coscia. Ma oh meraviglia! la coscia dell'imperatore Fannel ingrossò, nè medici o pratici sapevano indovinare il male, finchè ne uscì una vaga fanciulla. Tosto egli commette ad un suo fidato che la rechi ne' boschi e l'uccida; ma nell'atto d'obbedire, ecco una colomba che distoglie il cavaliere, predicendogli come da quella verrebbe la madre di Dio. Depose dunque la bambina in un nido di cigni; e Dio vi provide, e un cervo la allevò, sicchè a dieci anni era fanciulla fatta. Fannel cacciando, vede il cervo, lo insegue e ferisce, e scopre il nido della ragazza, la quale gli significa come ella fosse il portato della sua coscia. Meravigliato e contento, e' la mena seco, la marita a Gioachino, cavaliere del suo impero, e da essi nasce Maria.

Marta sorella di Lazzaro, donna di famiglia, che alla contemplazione preferisce l'attività, va col risorto fratello a convertir Gentili, e gettata sulle coste di Marsiglia, doma un mostro, nato dal Leviatan e da un onagro, e se lo rende docile come un agnello; onde dal nome di esso, che era Tarasco, fu intitolata la città di Tarascona quivi innalzata.

Longino, centurione che trafisse il costato di Cristo, e riconobbe ch'esso era veramente figlio di Dio, uscì a predicarne la fede e la risurrezione. Un ordine di Roma impone a Pilato di perseguirlo qual disertore; egli stesso ai soldati che vengono a cercarlo si manifesta, e quantunque, grati del-

l'ospitalità, essi ricusino d'ucciderlo, gl'induce a dargli la palma del martirio.

La pia donna che asciugò il volto di Cristo paziente, andò attorno recando l'immagine (φερων εἰκόνα) di esso, e operando maravigliose conversioni. Procula, savia moglie del vil proconsole romano che per politica profferì la condanna di Cristo, avea dissuaso Pilato da quell'iniquità, poi ne sostenne il coraggio quando i miracoli succeduti alla morte del Salvatore lo agitavano: e quando poi, secondo la tradizione, egli fu revocato a Roma, indi spedito esule a Vienna del Delfinato, Procula il seguì, e giunse infine a convertirlo alla verità.

Così neppur al giudice che aveva condannato Gesù, il pensiero cristiano chiudeva i tesori della misericordia: anzi per fino Giuda, al cui pentimento avea chiuso ogni via la disperazione, trovava un riposo nell'inferno, dicendosi ch'egli era sollevato dalle sue pene tutte le domeniche, e dal natale all'epifania, poi da pasqua a pentecoste.

Uno de' personaggi di maggior comparsa nelle tradizioni, massime all'ingrandire della cavalleria, è Giuseppe d'Arimatea. Dal vangelo abbiam soltanto ch'egli fosse della tribù di Efraim, un de' principali cittadini di Gerusalemme, che assistette al giudizio di Cristo, ma senza prender parte all'iniqua sentenza; che dopo la crocifissione, staccò dalla croce il divin Redentore, e ne seppellì il corpo. Su questo semplice ordito la tradizione tessè che, dopo la risurrezione, Giuseppe abbandonò la città natale, mosso da divino spirito, e andò annunziando il vangelo alle isole occidentali. Poichè san Filippo gli ebbe imposto le mani, egli, attraverso pericoli e stenti, arriva in Inghilterra, la converte, fonda chiese, vescovati, e mantiene con questi lunga corrispondenza quand'è richiamato sul continente. Altri aggiunsero ch'egli portasse il catino entro cui Cristo consacrò il vino nell'ultima cena, e dove poi Giuseppe raccolse il sangue piovente dalle vene del Salvatore. Lo chiamavano il San Graal (*Sang real?*), e rendeva oracoli che comparivano scritti sui suoi orli, per poi scomparirne; oltre che scusava ogni cibo terreno, guariva le ferite, e manteneva eterna gioventù a chi lo possedeva.

Per custodire questo tesoro, Giuseppe istituì un ordine

di cavalleria, ma colla morte di esso finì, e gli angeli portarono al cielo il santo catino, finchè ricomparisse una linea d'eroi degna d'esser posti alla guardia e al culto di esso. Trovossi tale la famiglia del principe asiatico Perilio, che venne a piantarsi nella terra di Galles: e da quella ordivano una lunga serie di granmaestri, famosi per avventure cavalleresche.

La maledizione del popolo che aveva sopra di sè imprecato il sangue del Giusto, fu personeggiata in una delle più popolari ed insieme più simboliche fra le leggende, venute dalle tradizioni apocrife, quella del *Giudeo errante*. Assavero è personificazione di quella gente che, dal momento che rinegò il Figlio dell'uomo nato in mezzo ad essa, fu fatata a vagare perpetuamente sulla faccia della terra, e strascinare per ogni paese una vita senza termine, come senza ristoro.

Ogni apostolo, ogni confessore ebbe la sua aureola, tanto più raggiante, quanto la sua vita era stata meno mescolata agli avvenimenti autentici del Vangelo. La ricchezza e il libero andamento di quest'altre leggende mostrasi qual doveva essere in bocca d'uomini, che gli aveano forse conosciuti in gioventù, e riguardo a persone che alfine erano semplici mortali, non più il Messia, o la Vergine elettagli madre da tutta l'eternità. Oltrechè più vasto aprivasi il campo, più fecondo il tema, essendo le vite degli apostoli per se stesse alcun che di prodigioso; imprese ardite, intrepide predicazioni, sostenute da miracoli molti e segnalati, pericolosi viaggi, lontane missioni alle isole del mare e alle barbare terre. Sant'Andrea percorre l'Alta Asia; san Paolo evangelizza città piene di studenti e di retori; san Matteo entra fin nell'Etiopia, san Filippo fra gli Sciti, san Bartolommeo nelle Indie, più in là d'Alessandro. Anche in seno all'Impero, a Gerusalemme, ad Atene, a Roma, quali meraviglie non colpivano gli occhi! La fede del Crocifisso che penetrava al tempo stesso nel tugurio del povero e nel palazzo de'Cesari, trionfando in seno del Sinedrio e dell'Areopago; la beata Vergine che umilmente scompare nel ritiro quando la gloria di suo figlio è magnificata; Paolo che governa le chiese d'Europa e d'Asia, eppur lavora colle proprie mani per vivere; Pietro,

incolto pescatore, che viene a Roma a disputare contro un sofista armato delle sottigliezze greche e dei prestigi orientali, e vince la lotta: quante emozioni!

La raccolta di queste leggende è un' interessante collezione di memorie sui tempi della propagazione evangelica; se la storia positiva v'è alquanto alterata, la storia morale in compenso vi si rivela con tratti pieni d'attrattiva e di verità.

Abdia scrisse una *Historia certaminis apostolici*, che come racconto non regge alla critica, ma rivela i costumi e le passioni e lo stato sociale. Forse non è che una raccolta, certo antica, di più antiche tradizioni intorno ai dodici apostoli, più o meno interessanti. Leviamo quest' espisodio della vita di sant' Andrea:

— Viveva in Patrasso una donna di nome Trofima, che era stata concubina del proconsole Lesbio, poi, maritata, viveva nella casa dello sposo. Quando il santo apostolo Andrea arrivò, essa aveva abbracciato la fede cristiana, e perciò andava spesso al palazzo del proconsole, dove Andrea introduceva i neofiti. La frequenza di tali visite spiacque al marito, e andò a trovare Calista moglie del proconsole, e disse: « Trofima è amata dal vostro sposo; e' l' ha data a me soltanto per averne più agio ». A tali parole Calista s' accende di viva gelosia. « Or comprendo (esclama) perchè il mio sposo mi trascura, e sono sei mesi che non lo vedo ». E chiama il procuratore imperiale, e gl' intìma di prendere Trofima e trattarla come meretrice. Il procuratore obbedisce, e getta Trofima in un lupanare.

Lesbio, ignorando l'occorso, e non vedendo tornare Trofima, per tutto ne chiedeva senza trovarne indizio. Essa, come si vide chiusa in quel mal luogo, prostrossi ginocchione, e non cessava di pregare. Quando i libertini volevano avvicinarsele, ella opponeva loro il santo Vangelo che recava in seno, e tosto impallidivano, e perdevano la bizzarria. Un d' essi più procace, l' assalì con tal violenza, che le vesti andarono strappate e il Vangelo cascò per terra. « Dio mio! (esclamò Trofima costernata e tremebonda), non permettere che il mio corpo sia contaminato, tu che m' innamorasti della castità ». E tosto un angelo apparve tra essa e il gio-

vinastro, che cadde morto. Tal visione rassodò così la pia neofita, che più non temette di vedersi abbandonata dal cielo; e messasi a pregare, chiese e ottenne la risurrezione del giovane che avea voluto farle oltraggio. L'accidente trasse tutta la città alla casa ov'ella stava prigioniera.

Mentre questo avveniva, la moglie del proconsole andava al bagno col procuratore imperiale, e quando furono entrati, un nero demonio apparve ad essi, e subito rimasero morti entrambi. Già la folla accorsa faceva gran rumore attorno al luogo del fatto, e volarono ad informar il proconsole e il santo apostolo dei due accidenti. Il beato Andrea ne tolse occasione di dire al popolo: « Vedete, o amici, dove conduce » il demonio. Questa donna espose Trofima alla dissolutezza, » e il cielo non tardò a far giustizia di tale iniquità; la matrona che avea commesso questo delitto, fu colpita col complice de' suoi misfatti ».

Fra ciò arriva la nutrice della moglie del proconsole, portata a braccia per l'estrema sua vecchiezza. Al veder il cadavere della sua diletta allieva, alza vive grida, strappasi le vesti, poi volta all'apostolo benedetto, « Noi sappiamo » (esclama) che tu sei l'amico di Dio, e che nulla è negato » alla tua preghiera. Abbi dunque pietà della mia vecchiez- » za, e rendimi colei che è il sólo amor mio ». Commosso a tali lacrime, il beato Andrea chiede al proconsole: « Vuoi tu » ch'essa riviva? — A Dio non piaccia (rispose) che riviva » chi di sì grave colpa si macchiò. — Non dir così (rispose » severamente l'apostolo); è scritto, *Siate misericordiosi se » volete conseguire misericordia* ». E fatto recarsi il cadavere della donna del proconsole, disse: « Piacciavi, o Signore, ri- » suscitar questa donna, acciocchè 'l popolo sappia che voi » siete il vero Dio, e che non volete la morte del peccatore ». Poi voltosi al corpo, « donna álzati » disse. E tosto la moglie del proconsole levossi. Ma quando vide la folla, abbassò gli occhi, chinò la testa, e si mise a piangere a calde lacrime. « Donna (le soggiunse l'apostolo), ritorna nella tua casa, e » prega in silenzio il Signore, che ti darà forza ». — « Io nol » potrò (riprese la sciagurata singhiozzando) se prima voi » non mi riconciliate con Trofima, a cui tanto male ho fatto.

» — Va' in pace (le disse l'apostolo); Trofima è cristiana,
» non si ricorda più del male che tu gli hai fatto, ma ringra-
» zia il cielo di ciò che t'è accaduto ». Ma perchè Calista insisteva, Trofima fu condotta, ed esse s'abbracciarono dinanzi a tutto il popolo, che tanto più ammirò il potere del Dio de' Cristiani; e per tal mezzo si moltiplicarono le conversioni. —

Nella Vita di san Pietro leggesi:

— Il benedetto apostolo, dopo illuminata l'Asia, era venuto a Roma, ove con grande zelo lavorava la vigna del padre di famiglia. Intanto la vecchiaja avvicinavasi. Un giorno dunque, preso per mano il prete Clemente, s'alzò nell'assemblea dei fedeli e disse: « Ascoltatemi, o fratelli, giacchè
» il signor Iddio che mi mandò, ha posto la parola sua nella
» mia bocca. Il giorno di mia morte si avvicina. Per succe-
» dermi presso di voi ho scelto questo Clemente. Io l'ordi-
» nerò vescovo, e a lui solo rimetterò questa cattedra di dot-
» trina e d'esortazione, perchè egli fu da principio e fin a
» questo giorno il compagno delle mie fatiche, ed ha portato
» con coraggio tutte le mie tentazioni senza soccombere mai.
» L'ho trovato sempre pio, amico degli uomini, casto, ap-
» plicato allo studio, sobrio, benevolo, giusto, paziente,
» sopportando le ingiurie anche di quelli che istruiva nella
» parola del Signore. Perciò a lui rimetto la facoltà di scio-
» gliere e legare confidatami dal Signore, acciocchè tutti quelli
» che esso avrà sciolti o legati su questa terra, siano anche
» in cielo ». —

Maestosa e patetica insieme è la morte del santo. Alle istanze de' suoi, risolve sottrarsi alla persecuzione.

— Venuta la notte, l'apostolo, avendo celebrato i santi misteri, abbracciò i fratelli, e partì soletto. Era giunto alla porta della città, quando vide Cristo farsegli incontro. Pietro prostrandosi gli disse: O Signore, dove andate? — Vo a Roma (rispose il Signore) per esservi di nuovo crocifisso [12] ». L'apostolo comprese ch'egli intendeva dire del dolore che prova in ciascuno dei membri della sua Chiesa. Perciò tornossene in

[13] Fuor di Roma mostrano ancora una cappella, alzata dove avvenne questo incontro, e la chiamano *Domine, quo vadis*.

città, ove fu preso dalle guardie, e tosto condannato al supplizio della croce. Il popolo avendo appreso la sentenza, accorse al luogo del suo supplizio in tanta folla, che la piazza non bastava alle persone d'ogni sesso e stato che ad alta voce esclamavano: « Perchè uccidete Pietro? qual è il suo delitto! ha egli commesso alcuna cosa contro la città? La legge vieta di condannar un innocente. Guardatevi che Cristo non punisca la sua morte, e che noi tutti non periamo ». Ma il beato Pietro calmava il furore della moltitudine, per tema che non trascorresse a qualche violenza contro il principe: « Romani che credete in Cristo e in lui sperate, ritornate alla prudenza, pensate alle consolazioni ch' esso vi ha dato per mezzo delle meraviglie che oprò per mia mano. Aspettate dunque in pace la sua venuta e le ricompense che darà a ciascuno secondo le opere. Quel che voi vedete farsi sulla mia persona, non vi rechi scandalo: il discepolo sarebbe più del maestro? Sappiate ch'io accelero il momento, in cui, sciolto dalla carne, vedrò il signore Dio mio ». Poi con più forza ripigliò: « Ma che tardo ad accostarmi a questa croce? Carnefici, eccovi il mio corpo. Signore, l'anima mia lanciasi a voi ». E così dicendo, si drizzò verso la croce, chiese fosse piantata in senso contrario, dicendo, « acciocchè il discepolo non sia crocifisso come il maestro ». Quando i manigoldi l'ebbero confitto sul tronco ignominioso, sclamò: « O ineffabile e profondo mistero della croce! o legame d'inseparabile amore! Ecco l'albero della vita, su cui fu immolato il corpo del Salvatore. Ma su questo legno fu pure crocifissa la morte, e la cattività sua in questo mondo. Incomparabile grazia della croce! amor invincibile della croce! Grazie, o Signore, Dio vivente: grazie, vi dico colla voce, col cuore e collo spirito, lo spirito che vi ama, lo spirito che vi proclama, lo spirito che v' invoca, lo spirito che vi teme, lo spirito che vi comprende e vi vede. Voi siete tutto per me, ed io son tutto in voi, o Signore; Signore che siete buono, siete vero, siete figlio di Dio, siete Dio col Padre e lo Spirito santo nell' eternità dei secoli ». E quando tutto ad una voce il popolo ebbe risposto *Amen*, l' apostolo rese lo spirito [13].

[13] Altra storia di grand' interesse è quella di Tecla, in cui ha principale

Campo nuovo alla letteratura cristiana aprivano pure le vite di tanti martiri e de' mirabili solitarj. Anche in antico si erano stese biografie, ma sempre di personaggi da storia; mentre qui l'umile virtù trovava il suo panegirico e la sua rivelazione, e l'umana natura riproducevasi nel racconto di minuti accidenti, esposti per edificazione altrui. Nessuno voglia cercarvi scene dilettevoli al bel mondo, nè filosofici accorgimenti, bensì l'ingenua narrazione domestica, in cui, se la storia positiva è talvolta alterata, la storia morale rivelasi con tocchi pieni d'attrattiva e di verità. Il mondo romano, fidato nella propria eternità mentre strisciava sull'orlo dell'abisso, proseguiva i suoi vanti e le sue cure; i poeti ricantavano i loro Dei, senza volersi accorgere che erano trafitti nel cuore; i filosofi disputavano sul crepuscolo, quando già era dispiegata la pompa del giorno: frattanto il popolo, a cui quelli non ponevano mente, tesseva la storia secondo il suo stile, or ripetendo le predicazioni dell'apostolo, ora i tormenti del martire, or la castità della fanciulla, or le astinenze dell'eremita, con quegli abbellimenti di circostanze che sono carattere dei racconti popolari. Da ciò le tante leggende che esercitarono la pietà de' secoli credenti e la critica dei pensanti, ma dove nessuno potrà non riconoscere un'ammirabile semplicità, una credenza talvolta ingannata, non però ingannatrice; troppo male imitate da quelli, che dappoi ne composero per esercizio di scuola.

Nei primi tempi del cristianesimo, predominati dal miracolo, semplici e incolti erano la maggior parte de' discepoli, più pratici che speculativi, più d'azione che di discorso; la dottrina, perpetuata dalla tradizione orale e viva, concentravasi in poche parole gravi e schiette; nascevano dispute? le terminava la voce d'un discepolo che potea dire, « Ho udito io stesso il Verbo umanato »: oppure « L'ha udito chi a me lo narrò »; e della verità era splendida prova la rinnovazione dell'uomo interno, che si operava per via di virtù dapprima ignote, pace, fraternità, eguaglianza, universale beneficenza, costanza ai

personaggio san Paolo; pubblicata da Grabe, nel vol. I dello *Spicilegium Patrum primi sæculi.* Oxford, 1698.

martirj, magnanimo perdono. Ma ben tosto i dotti, loro malgrado, sono costretti accorgersi della presenza de' novatori, e se non altro, vituperarli. Allora i Padri cominciano a difendere i dogmi dai Gentili e dai filosofi, per mostrare come le dottrine antiche siano inferiori, e meno conformi alla ragione. Non paghi di tenersi sulle difese, provano la verità della dottrina cristiana con eccellenti ragioni, coi miracoli, colle profezie; e già mettono fuori idee profonde e nuove sulla natura di Dio e su quella dell'uomo; anzi colla logica e colla storia assaltano il paganesimo e la filosofia, e a quegl' imperatori onnipossenti favellano con nobile ed insolita libertà. Allora di nuove glorie ammantaronsi i padiglioni del militante cristianesimo; e i santi Padri costituivano una letteratura, non educata alle imitazioni, non a ritrarre una società che avea cessato d' esistere, od una ideale che non era esistita mai, bensì il presente, l' attualità, le idee sociali più avanzate, cioè le religiose.

Qui ci si apre un nuovo aspetto dell'attività intellettuale latina. Ne'primi secoli le chiese occidentali somigliarono a colonie delle orientali; ordinamento, riti, libri, lingua liturgica erano greci: perocchè la greca era la lingua internazionale dell' Impero, siccome nel XV secolo l' italiana ed ora la francese; laonde con essa parlavano gli apostoli e gli eresiarchi; la Bibbia leggeasi nella versione dei Settanta fatta ad Alessandria; in greco si stesero le omelie di san Clemente, il *Pastore* di Ermia, le apologie di san Giustino, la confutazione delle eresie di Ippolito, il quale, al par di Origene, predicò a Roma in greco. Non dicasi per questo che la religione cristiana appartenesse alla letteratura de' Greci; chè se di questi tiene la forma, ebraico essenzialmente erane il fondo, colla semplicità, coll' ispirazione, colla rigidezza d' espressione e di sentimento. Quinto Settimio Fiorenzo Tertulliano cartaginese (160—245), reputato il più eloquente padre in lingua latina, stese un'apologia pei Cristiani, mostrando, sovra la famosa lettera di Trajano a Plinio, quale ingiustizia fosse il punirli pel solo nome, toglier ad essi la difesa e gli avvocati che a nessun reo si negano, nè appurare i delitti confessati, la qualità, il tempo, il modo, i complici.

All' illegalità delle processure aggiunge la sconvenienza di castigare tante persone, e « Che farete delle migliaja d' uo-
» mini, di donne, d' ogni età e condizione, che presentano le
» braccia alle vostre catene? di quanti roghi, di quante spade
» non avrete bisogno? Decimerete Cartagine? »

Si arrischia anche salir alla fonte dell' autorità; non essere infallibili le leggi umane, altre abolirsi, altre introdursi.

All' imputazione di sacrilegio, risponde col nudare la follia del loro culto in paragone del cristiano: « Noi adoriamo
» un solo Dio, il quale colla sua parola, ragione e potenza
» trasse dal nulla tutto questo mondo, con ciò che lo compone,
» vale a dire gli elementi, i corpi e gli spiriti, perchè fossero
» ornamento della sua grandezza. Volete voi conoscerlo nelle
» opere sue? volete il testimonio dell' anima nostra, la quale,
» malgrado della cattiva educazione, delle passioni e della ser-
» vitù ai falsi Dei, qualora si risveglia, lo chiama col solo nome
» di Dio, dicendo: *O gran Dio! o buon Iddio! ciò che piacerà*
» *a Dio; Iddio lo vede: a Dio la raccomando; Dio lo renderà*
» *a me*. Questa è testimonianza dell'anima; e mentre ciò dice,
» non si volge al Campidoglio, ma al cielo. Per far che aves-
» simo una più perfetta cognizione di lui e della sua volontà,
» ci diede il soccorso della Scrittura; poichè ne' cominciamenti
» mandò in terra uomini, degni per la loro giustizia e santità
» di conoscer Dio e di farlo conoscere altrui. Eglino furono ri-
» pieni del suo santo spirito, affinchè pubblicassero esservi un
» solo Dio, il quale ogni cosa creò, e formò l'uomo di terra, e
» regolò il corso del mondo, e diede precetti, seguendo i quali
» si potesse piacer a lui; precetti che sono da voi ignorati e po-
» sti in non cale; un Dio che al finimondo giudicherà coloro che
» lo servono, per dar ad essi in premio l' eterna vita; e con-
» dannerà gli empj al fuoco eterno, dopo aver risuscitato tutti
» i morti. Noi ci siamo un tempo beffati di questa dottrina, e
» fummo del vostro partito: gli uomini non nascono cristiani,
» ma divengono ».

Alla calunnia di lesa maestà risponde coll' assicurare che, sebbene i Cristiani non manifestino la devozione con giuramenti e bagordi, però pregano non divinità sognate, ma il Dio vero, acciocchè all' imperatore conceda lunga vita, re-

gno riposato, sicurezza nei palagi, valore nell'esercito, fedeltà nel senato, probità nel popolo, pace in tutto il mondo. « Che
» onore si fa ai principi rizzando pubblicamente focolari e ta-
» vole, mangiando per le vie, mutando in taverna la città tutta,
» e mescolando il vino col fango, e correndo a torme a com-
» mettere insolenze? Non si può dunque esprimere la pubblica
» allegrezza che con pubblica vergogna? saremmo colpevoli
» perchè adempiamo i nostri voti verso gl'imperatori con ca-
» stità, sobrietà e modestia, e perchè non copriamo le nostre
» porte con rami d'allori, e perchè di chiaro giorno lasciam di
» accendere le lampade come si fa per contrassegnare i luoghi
» infami? »

E mostra che coloro i quali si affaccendavano di più a tributare testimonianze sì vane agl'imperatori, erano i loro men fedeli sudditi e più pronti alla ribellione. Al contrario i Cristiani perseguitati obbediscono: e quand' anche il popolo previene gli ordini supremi per ucciderli, e viola fin i cadaveri, essi non pensano alla vendetta. « Eppure, sebben nati da jeri,
» occupiamo le isole, le città, i castelli, i campi, il palazzo, il
» senato, il fôro, non lasciando vuoti di noi che i tempj. Tanti
» essendo, potremmo far guerra insieme, o abbandonar il re-
» gno; ma la nostra credenza ci svia dall'ambizione e dal ver-
» sar sangue. Nè per questo è vero che siamo inerti, anzi at-
» tendiamo ai traffici, alla navigazione, all' armi, ai campi;
» paghiamo i tributi; se non arricchiamo tempj e male donne e
» astrologhi, neppur diamo occupazione ai tribunali ».

« So bene (aggiunge) che le nostre picciole cene han fama
» non solamente di colpevoli, ma di estrema lautezza, e niente
» si dice de' banchetti di tante pagane congreghe. La nostra
» cena rivela la propria origine nel suo nome di *agape*, che
» in greco suona carità, ed è sollevamento ai poveri. In essa
» non si comporta nè viltà, nè immodestia; non si siede a
» tavola se prima non si è pregato il Signore; si mangia
» quanto è bisogno, e si beve quanto conviene, senza offen-
» dere la decenza. Prendiamo refezione a misura, come co-
» loro che devono pregar Dio anche nella notte, e si parla
» come gente che sa d' essere al cospetto di Dio. Dopo lavate
» le mani e accese le lampade, ciascuno è invitato a cantar

» le lodi di Dio, tratte dalle sacre carte, o composte da alcuno
» di noi: da ciò vedasi quai brindisi si fanno. Si termina il
» pasto parimenti con l'orazione: infine ci separiamo, non
» commettendo alcuna insolenza, ma con verecondia e mode-
» stia. Tali sono le assemblee de' Cristiani; noi siamo i mede-
» simi, uniti e separati; nessuno è offeso da noi, nè da noi
» tribolato.

» Si dovrebbe più tosto dar nome di faziosi a coloro che
» cospirano contro i Cristiani sotto la vana ragione che sien
» essi principio d'ogni pubblico danno. Se il Tevere dilaga,
» se non dilaga il Nilo, se l'acqua manca, se trema la terra,
» se accade una caristia, una peste, tosto si esclama, *I Cri-*
» *stiani al lione*. In grazia, quanti simili mali non sono mai
» stati innanzi al regno di Tiberio e alla venuta di Gesù Cri-
» sto? Sono essi effetti dello sdegno di Dio, giustamente irri-
» tato contra gli uomini colpevoli e ingrati. Intanto quando
» la secchezza fa temere di sterilità, voi sacrificate a Giove,
» frequentando i bagni, le osterie e gli altri luoghi dissoluti.
» Noi altri cerchiamo muovere il Cielo con la continenza, con
» la frugalità, con digiuni, col vestire di sacco, e con la cene-
» re; e quando si è ottenuta misericordia, si dà onore a Dio.
» Ma queste sciagure non ci scompongono, nè abbiamo in que-
» sto mondo altro desiderio che di partire da esso più tosto
» che possiamo ».

Tertulliano scagliossi pure con tutto il suo nerbo irrefrenato *contro gli spettacoli*, e massime i teatri, nocevolissimi sì per l'origine idolatrica, sì pei pericoli ad essi inerenti e le passioni che sollevano. Trattò di varj casi d'idolatria, e sul vestire donnesco, sui martiri, sul battesimo, sulla penitenza, sull'orazione, riprovando abusi e superstizioni introdotte. Di gran peso è l'opera delle *Prescrizioni*, ove combatte gli eretici con ragioni legali, come incapaci a star in quistione sulle sante scritture, giacchè non le conoscono; e li confonde col solo mostrare ch'essi son nati di fresco, mentre la Chiesa crede ciò che fu insegnato dagli Apostoli e dalle Chiese da loro fondate.

Se non che Tertulliano s'appassionò per le proprie opinioni, non volle condiscendere ai tempi e alla fralezza uma-

na, non si tenne mondo della superbia; e troppo assoluto a malgrado di tante cognizioni, lasciossi sedurre da errori, confacenti alla inflessibilità del suo genio e all' intolleranza de' suoi insegnamenti. Allora spinte all' eccesso le dottrine, negò fosse lecito il sottrarsi colla fuga alla persecuzione, moltiplicava i digiuni obbligatorj, non voleva s' accettasse a penitenza chi fosse caduto in disonestà; dagli stessi suoi nuovi settarj separossi col sostenere la materialità e fin il sesso delle anime, fondandosi sovra ispirazioni alle quali era ridotto a credere dopo impugnata l' autorità della Chiesa vivente. Nei quali erramenti perseverò talmente, da lasciar dubbio di sua salvezza.

Mondo affatto dal simbolismo degli Orientali, e tutto positivo, è nelle opere sue grave, austero, ma scorretto e insieme affettato nello stile come nel pensiero, riboccante per soverchia abbondanza, oscuro per eccesso di precisione.

Altrettanto passionato, ma con maggiore ponderazione procede Cecilio Cipriano cartaginese, in cui dubitarono qual più fosse la grazia o la forza. Scrisse moltissime opere con soave e lucida abbondanza, dove contribuì forse più che altri a separare i due ordini di fede e d' esame, di rivelazione e di concepimento, la cui mescolanza produce o la schiavitù o il traviamento dell' intelligenza; mentre la distinzione apre allo spirito umano le barriere dell' infinito, traendolo dal simbolo nella realtà. Specialmente in quelli *Della vanità dell' idolatria* e *Dell' unità della Chiesa*, combatte il vecchio culto e i nuovi scismi, stabilendo chiaramente l' unità della fede nell'unità della cattedra romana. Riferitogli che il papa stava per far concessioni allo scismatico Felicissimo, gli scrisse: *Carissimo fratello, un vescovo può essere ucciso, non vinto. Teneramente abbraccio chiunque è davvero pentito; ma se qualcuno crede farsi aprir la porta col terrore, sappia che il campo di Cristo non si prende a minacce.* Pien di sentimento e calore, ha una magnanimità ed una veemenza che ricordano Demostene. Anch' esso mise il piede in fallo, ma se ne riscattò con generoso martirio.

Dopo gli apologisti, il primo scritto teologico in latino fu l' *Ottavio* di Minucio Felice. Ottavio convertito e Cecilio an-

cora pagano, condottisi ad Ostia dove villeggiava Minucio celebre avvocato, passeggiavano sul lido; e perchè, al vedere un idolo di Serapide, Cecilio si pose la mano alla bocca baciandola, come praticavasi in segno d'adorazione; Ottavio il disapprovò come d'ubbìa indegna d'un par suo. Fermatisi poi ad osservare fanciulli che faceano il rimbalzello, mentre altri ne prendevano diletto, Cecilio rimaneva pensieroso sopra le parole udite, sicchè fu proposto di mettere fra loro la cosa in discussione. Tale è il soggetto d'un dialogo di Minucio, che volta a volta rende sapore de' Platonici: Cecilio sostiene gli Dei, antica e generale credènza, contro questa pazzìa di gente nuova, deturpata di sozze infamie e perseguitata; ma gli altri due sillogizzano così bene, che egli si dà vinto e convertito.

L'africano Arnobio, a lungo sostenuto il paganesimo, si rese vinto alla Chiesa, la quale gl'impose d'adoperare contro l'idolatria la sua artifiziosa parola. Come dunque dapprima aveva commentato gli autori profani, così nei sette libri *contro i Gentili* offrì la più compiuta oppugnazione delle antiche credenze, rivolgendosi agli addottrinati ch'erano capaci di bilanciarle colle nuove; confuta coloro che dicevano, « Dopo il cristianesimo è perito il mondo; il genere umano diventa preda d'ogni male »; e nel suo zelo di proselito, domanda la distruzione non solo dei teatri, ma anche delle opere de' poeti.

Educò egli un altro potente campione del cristianesimo in Lattanzio suo compaesano. Più d'immaginazione oratoria che di storica verità egli fa prova nel trattatello *Della morte dei persecutori*: nelle *Istituzioni divine*, pubblicate sul fine del regno di Costantino, debolmente ribatte gli errori senza saperli schivare. Men notevole per elevata eloquenza che per accurata espressione, se è il più elegante fra gli autori ecclesiastici latini, poco merita il titolo di Cicerone cristiano. Ben lontano dall'indignazione di Giulio Firmico, il quale suggeriva di punire l'idolatria a rigor di legge, proclama essere la religione la cosa più spontanea: « Via da noi il pensiero di vendicarci de' nostri persecutori; a Dio se ne lasci la cura; il sangue de' Cristiani ricadrà sul capo di chi lo versò ».

San Girolamo, nato nobilmente a Stridone nella Dalmazia (331 — 420), educato a Roma sotto Donato commentatore di Terenzio, e sotto il retore Vittorino, contrasse la coltura e la corruzione di quellà grande città, finchè nauseato concentrò sopra il cristianesimo l' ardore potente che prima dissipava nelle passioni. Gustò le maschie voluttà della solitudine, « abbellita, come egli dice, dai fiori di Cristo, lontano dall' affumicata prigione della città »: ma non restandone soddisfatta la operosità sua, si condusse ad Antiochia, dove contro voglia fu ordinato prete; indi a Costantinopoli, benchè quinquagenario, si pose discepolo a Gregorio Nazianzeno nell' esegesi sacra, e mutò in latino varie opere; poi a Roma papa Dàmaso l' adoprò a diversi negozj e lavori letterarj.

Quivi legò amicizia con pie matrone, coscienze profondamente convinte, che colle virtù più austere protestavano contro le fiacchezze, e soccorrevano generosamente alle miserie d' un secolo infelicissimo.

Umile in faccia a Dio, altero in faccia agli uomini, flagella stizzosamente quanti vizj incontra; nè risparmia gl' indegni ministri della religione, smascheràndo certuni che, fattisi diaconi e sacerdoti per trattare più liberamente colle donne, si piacevano in vesti eleganti, capelli ricci e profumati, anelli alle dita, camminar in punta di piedi, traforarsi nelle case, e sollecitare donativi e legati. Punti da ciò, tolsero a perseguitare il santo, denigrandone le amicizie spirituali; tanto che egli, sebbene davanti ai magistrati si chiarisse innocente, abbandonò Roma e tornò in Palestina, percorrendone passo passo i luoghi per meglio comprendere le sacre scritture. Caloroso martire di sè stesso, egli scriveva sin mille righe il giorno: pure trovava tempo di spiegare la Bibbia a' suoi anacoreti, dirozzare colle prime lettere i fanciulli, e tornare di furto agli autori profani, delizia della sua gioventù.

Accortosi per propria sperienza che alcune letture aduggiano i fiori celesti sotto un rigoglio d' importuni pensieri, e smorzano il gusto degli studj meglio confacenti a Cristiano, Girolamo nella tarda età garriva coloro che, dopo abbandonata la sapienza del secolo, si nauseavano della semplicità delle sacre scritture, e tornavano ai poeti. E dall' esuberante

sua fantasia fu trascinato così nella vita come nelle scritture, sicchè accanto di bellezze stupende gli trovi errori e bizzarrie; la gravità teologica è offesa da celie basse o da violenti improperj; l'espressione sempre energica, sovente naturale, spesso v'è guasta da citazioni inopportune che gli offriva la ricchissima sua erudizione, da fredde e triviali riflessioni, e dal non sapersi arrestare a tempo. Ma come esser corretto se talvolta in un giorno scriveva mille righe, e in una notte compose il trattato contro Vigilanzio? Pure anche materie aridissime lumeggia coll'immaginativa, e bei tratti d'eloquenza e di serrata dialettica fanno amarne la lettura.

Le più importanti sue elucubrazioni sono di critica sacra. Damaso papa gli commise di togliere ad esame la versione italica dei Vangeli, fedele ma da interpolamenti e variazioni alterata: egli il fece, e insieme corresse il Salterio, Giobbe ed altri libri che non ci rimangono. Pensò poi a una nuova versione dell'Antico Testamento sull'originale; e per quindici anni vi si ostinò, valendosi pure delle versioni siriaca ed araba, e delle greche: fatica stupenda per un uomo solo, ove dovette crear quasi una lingua nuova, la quale si appropriò immagini e frasi orientali, piegossi ad esprimere idee e cose opposte al suo carattere, eppure non perdette maestà e gravità. Per tal opera le lingue d'Oriente vennero ad influire, più tardi, sopra quelle dell'Europa; e la traduzione di Girolamo, adottata dalla Chiesa, invece dell'antica italica fatta sopra i Settanta, diventò fondamento a quella che il concilio Tridentino dichiarò autentica.

Mai non s'era pensato dai Pagani ad accogliere in una chiesa il popolo per esporgli che cosa credere, chi adorare, come operare; la cognizione delle cose sacre, siccome tutto il resto, essendo privilegio di pochi, non mai accomunata alle plebi. D'altra parte, che sarebbesi potuto predicare nel tempio quando i dottori stessi non aveano dogmi comuni, e stavano perplessi sulla morale? L'eloquenza antica esercitavasi negl'interessi particolari d'un cittadino o d'una città; al più qualche filosofo disputava coi discepoli, ma intorno a dottrine speciali, sprovedute di carattere pubblico e universale.

Da che Cristo ebbe detto, « Andate e predicate a tutti »,

doveva alla congregazione dei fedeli essere esposta la verità universalmente accettata, e spiegarvisi i punti che rilievano alla salute di tutti. Dalla più tenera età il sacerdote assumeva il fanciullo, e col catechismo gl'insinuava le verità sublimi, mercè delle quali potrebbe anche la femminetta rispondere a ciò che ignoravano Aristotele e Platone. L'istruzione continuava quanto la vita, o confermando i credenti, o convertendo i traviati, o persuadendo gl'increduli. La predicazione sulle prime era avvalorata dal santo olezzo della virtù, dall'evidenza del miracolo; e parlando lo Spirito Santo per bocca degli apostoli, non era mestieri di persuasive d'umana sapienza. Ma come la religione fu estesa e mescolata alla società, si munì anch'essa delle armi con cui l'errore la combatteva, e l'eloquenza fu trasportata dalla ringhiera al pulpito, dalla politica alla morale, dagl'interessi del mondo a quelli del cielo. La Chiesa, fatta trionfante, volle ornarsi dell'eloquenza, come si ornava di pompe e d'apparati, e supplì coll'arte del pulpito all'intepidita fede primitiva. Suo primo campo furono le lotte cogli Ariani; poi giganteggiò per opera di oratori, i quali, nel combattere l'orgoglio del sapere e l'indocilità del cuore, reggono a petto di quanto l'antichità vanta di più insigne, non che sorpassare di buon tratto i loro contemporanei.

Pure già allora San Girolamo si lamenta che « trascurando la semplicità e purezza delle parole evangeliche, si fa apparato come per un ateneo o per uditorj; il discorso imbellettato di retorica menzogna procede in pubblico come una cortigiana, men per istruire i popoli che per accattare il favor del popolo, e solleticare i sensi degli uditori. Vadano a Cicerone, a Polemone, a Quintiliano coloro che cercano l'eloquenza e le declamazioni: la Chiesa di Cristo non esce dall'Accademia e dal Liceo, ma da una vil plebe, e la follia di Dio superò la sapienza dell'uomo. Chi ormai legge Aristotele? quanti conoscono Platone? appena qualche vecchio ozioso. Ma de'villani nostri predicatori tutto il mondo favella. Con linguaggio semplice conviene spiegare le semplici parole [14] ». Poco seppe attenersi a queste cautele.

[14] *Comm. in ep. ad Galat.* pref. al lib. IV.

In lui ricorrono molte orazioni funebri (*epitaphia*), e singolarmente quella di Nepoziano, sacerdote di Albino, non scevra d' arte pagana, e di lodi fin alla beltà di esso. Ma talvolta s' abbandona all' affetto; e dipingendone le ultime ore, dice: « Esso gettava indietro la coperta, brancicava, vedeva » quel che non vedevano gli altri, alzavasi come per farsi in- » contro salutando a chi veniva; e in tal momento ricordò la » nostra amicizia e la dolcezza de' nostri studj, e prendendo » per mano suo zio, gli disse: *Questa tunica di cui mi ser-* » *viva nel ministero di Cristo, mandatela al mio caro Giro-* » *lamo, padre mio per età, fratello per uffizio; e l' affetto* » *che mi dovevate come a nipote, trasferitelo su questo che* » *amavate come me* ».

Dal particolare elevandosi poi ai mali comuni, si congratula che Nepoziano sia stato sottratto a tanti patimenti: e traccia le infelicità degl' imperatori d' allora, le cadute di grandi e ministri, il sangue che da vent' anni inonda da Costantinopoli alle alpi Giulie. « Quante matrone e vergini di » Dio, quanti corpi nobili e puri abbandonati a queste fiere! » vescovi prigionieri, sacerdoti uccisi, chiese abbattute, ca- » valli stallanti agli altari di Cristo, reliquie di martiri dise- » polte, dapertutto gemito e pianti e molteplice immagine » della morte. Il mondo romano soccombe, e l' altera nostra » cervice non piegasi ancora. Felice Nepoziano che questi fatti » non vide! Sciagurati noi che soffriamo tanti guaj, o ve- » diamo i fratelli soffrirli! Da un pezzo sentiamo un Dio of- » feso, e nol plachiamo: pe' nostri peccati son potenti i » Barbari, pe' nostri vizj l' esercito romano è disfatto ». E mostrato, come da un' altura, il genere umano che affanna e perisce, « Torniamo a noi. Sai tu come fosti infante, come » adolescente, come giovane, e maturo e vecchio? Ogni giorno » moriamo, eppur ci crediamo immortali.... L' unico bene è » l' essere uniti fra noi per Cristo.... La carità vive sempre » nel cuore: per essa, benchè assente, il nostro Nepoziano è » presente; e malgrado il vasto spazio che ci separa, egli ci » abbraccia coll' una e l' altra mano, dandoci pegno di mutua » amicizia. Siam concordi di spirito, stringiamoci d' affetto, » e la forza d' animo che il beato vescovo Cromazio mostrò

» per l'addormentarsi d'un fratello, imitiamola per quello
» d'un figlio. Le pagine nostre lo celebrino; le nostre lettere
» risuonino di lui; quel che non possiam tenere col corpo,
» teniamolo colla ricordanza; e se con lui non possiamo, di
» lui non cessiamo di favellare ».

Ambrogio, romano nato a Treveri (540—597), come governatore della Liguria e dell'Emilia sedeva in Milano, dove, morto il vescovo ariano Ausenzio, fu a voce di popolo gridato vescovo egli stesso. Tentato invano sottrarsene, si lasciò battezzare, poi ordinar prete e vescovo; e ceduto ai poveri il suo denaro, alla Chiesa i terreni, al fratello Satiro l'amministrazione della sua casa, tutto si affisse al santo ministero.

Dalla Bibbia e dai Padri, letture a lui nuove, tal frutto colse, che divenne il primo dei santi padri occidentali; e se cede in genio a Gregorio Magno, a Basilio, a Giovan Grisostomo, li supera in pratica attività, sublimandosi negli atti più che negli scritti. La vita sua, descrittaci eloquentemente da Paolino suo segretario, era assorta nelle cure più diverse, giudicare cento affari a lui portati dai fedeli, curare spedali, attendere ai poveri, accogliere tutti con affabilità, e fra ciò meditare e comporre: forniva di vescovi chiese che mai non ne avevano avuti; visitava ed incorava gli altri, e talvolta li raccoglieva a concilj; interponevasi a favore de' rei di Stato; vendeva gli ori del tempio per riscattare prigionieri dei Goti. Missioni importanti erano a lui affidate come a pratico: da Valentiniano morendo gli furono raccomandati i suoi figliuoli: dissuase l'usurpatore Massimo dall' entrare in Italia: ucciso Graziano, andò ad impetrarne il cadavere, e con franchezza intimava a Teodosio la verità, e gl' insegnava la distinzione fra il sacerdozio e l' impero, talchè quegli diceva, « Solo Ambrogio conosco, il quale di vescovo porti degnamente il nome ». Intanto egli rappresentava con dignità ed amore il tribunato che in nome di Cristo aveano assunto i vescovi dopo caduto quello in nome della legge, colla parola e colle opere offrendosi sostegno al popolo, invocando la giustizia o l' indulgenza de' principi, interponendo a favore dei tapini e de' soffrenti le dottrine della povertà, dell' eguaglianza, del riscatto umano, operato col sangue d' una vittima celeste. Egli accetta la

decadenza dell' impero col religioso spavento che nelle anime concentrate infonde la vista della giustizia divina.

Basta leggerlo per convincersi quanta pratica avesse sant' Ambrogio coi classici, poichè empie i suoi discorsi con modi e concetti tolti a prestanza dai migliori: e ben doveva il cattivo gusto dominare se, malgrado ciò, scrive scorretto e bizzarro, senza franchezza di espressione, ma con vane sottigliezze e giuochi d' ingegno, qualora non sia animato dal sentimento del dovere o del pericolo.

Il migliore per avventura dei suoi discorsi è quello in morte del fratello Satiro, pieno de' domestici affetti che nei Padri greci s' ammirano: « A nulla mi valse l' aver raccolto » il moribondo tuo respiro, appoggiata la mia bocca sulle » estinte tue labbra. Io sperava far passare la tua morte nel » mio seno, o comunicar a te la vita mia. Pegni crudeli e soa» vi, sventurati abbracci, fra i quali io sentii il suo corpo » farsi gelato e rigido, e l' ultimo fiato esalare. Lo stringeva » fra le braccia avviticchiate, ma avevo già perduto colui » che ancora io serrava. Quel soffio di morte onde io mi » sono penetrato, divenne per me soffio di vita. Voglia il » cielo almeno ch' esso purifichi il cor mio, e ponga nella » mia anima l' innocenza tua e la dolcezza. »

Dall' affetto domestico sa elevarsi ai pubblici danni, come nel bell' esordio: « Abbiam condotto, fratelli carissimi, » innanzi all' ara del sagrifizio la vittima che fu richiesta, » vittima pura, accetta a Dio, Satiro, mia scorta e mio fra» tello. Io non aveva dimenticato ch' ei fosse mortale, nè mi » lasciai illudere da vana speranza; ma la grazia oltrepassò » la speranza, e non che lamentarmi a Dio, devo ringraziar» lo, come quegli che sempre desiderai, in caso che alla » Chiesa o a me sovrastassero calamità, si sfogasse la tem« pesta sopra di me e sopra la mia famiglia. Grazie al Signore » che nell' universale sovvertimento prodotto dai Barbari che » d' ogni parte recano guerra, io abbia soddisfatto all' affli» zione comune co' miei particolari dispiaceri, e sia stato » percosso io solo quando temea per tutti. Sì, o fratello, av» venturoso in quanto rende florida la vita, nol fosti meno » per opportunità della morte! Non a noi fosti rapito, ma ai

» disastri; non hai perduto la vita, ma fosti campato dalla
» minaccia delle calamità sospese sul nostro capo. Affezionato
» com' eri a tutti i tuoi, oh quanto avresti gemuto nel sapere
» che Italia è incalzata da un nemico già alle porte! Qual
» afflizione per te in pensare che ogni nostra speranza di sa-
» lute sta nel baluardo delle Alpi, e che alcuni tronchi d' al-
» bero son l' unica barriera che difende il pudore! Quanto
» l' anima tua si sarebbe contristata nel vedere che si pic-
» cola distanza ci separa dal nemico, nemico feroce e brutale
» che nè la vita risparmia nè il pudore! »

Nulla di così bello egli dice o nella consolazione per la morte di Valentiniano o nel panegirico di Teodosio. Nella più estesa e curiosa fra le sue opere, *De officiis ministrorum*, a proposito dei doveri degli ecclesiastici passa in rassegna quei di tutti gli uomini, e scioglie quistioni di pratica filosofia. Nell' *Esamerone*, spiegando le sei giornate del mondo creato, molto si vale di Origene. I suoi elogi della verginità producevano tale effetto, che padri e sposi lamentavansi perchè troppe donne dedicassero a Dio la loro continenza. Scrisse anche inni di nobile e commovente semplicità, alcuni de'quali si cantano tuttora [15], mirando a porgere un contraveleno ai canti profani usati dal popolo. Con santa compiacenza egli rimembrava la melodia d' uomini e donne, di vergini e fanciulli, sonante come il fragore dell' onde.

Il più universale fra i padri latini fu sant'Agostino di Cartagine. Sublime ingegno, se favorito da tempi opportuni, tutto egli seppe, a tutto piegò il docile intelletto; egli metafisico, egli storico, egli erudito de' costumi e delle arti, sottile dialettico, oratore grave e maestoso; scrisse di musica come dei più ardui punti teologici; descrisse la decadenza dell' imperio, come i fenomeni del pensiero; sa avvivare la disputa scolastica coll' eloquenza; alla teologia associa l' immaginazione quantunque costretto le più volte a consumar la sua sagacia in mistiche sottigliezze. L' eloquenza sua sente talora del barbaro e dell' affettato, ma spesso è nuova e semplice, sempre

[15] *Deus creator omnium — Jam surgit hora tertia — Nunc sancte nobis Spiritus;* e alcuno dice il *Te Deum*, ma altri lo pretende composto nel VI secolo da un frate Sisebut, vissuto probabilmente a Montecassino.

viva e concisa; e sulle fantasie africane operavano efficacemente gli evidenti concetti di quell' immaginazione, fervida come il clima natio, e la straordinaria emozione con cui gli esprimeva. Se scarso d' arte, disuguale ed aspro nello stile, non elevasi quanto i Padri orientali, tiene più dell' evangelico, volgendosi frequente al cuore: se pretende dimostrare anche le verità che non soffrono dimostrazione, e crede che le prove si chiariscano e rinforzino col ripeterle, anche sulla cattedra egli porta la vivace tenerezza d'animo che spira nelle *Confessioni* sue, e che non l'abbandona neppure fra le scabre dispute di teologia.

Le *Confessioni* sue, libro da riservare alle anime che ritornano al cammin dritto, non a quelle che mai non se ne scostarono, sono un modello mal imitato da certe moderne ostentazioni di cinico orgoglio. Niente costa meno che il professarsi peccatore in generale, sicuri di non esser presi alla parola: talvolta uno confessa anche colpe enormi, non per essere disprezzato, ma per far ammirare il cambiamento, attestato dalla sola confessione; o perchè ne traggano favorevole contrasto l' ingegno e bellezza le opere. Agostino invece fa una ingenna esposizione a Dio dei contrasti che soffrì nel mutarsi dalla vita malvagia sulla retta, dall' errore alla verità. Mentre la filosofia moderna, senza arrossir d' un legame non benedetto, ne manda i frutti allo spedale, egli cristiano vergognasi della colpa, ma i figli alleva e colloca, sentendo che una violazione del dovere non ne giustifica una nuova, nè ad altri dee farsi portar la pena del proprio fallo. Anima piena di ambizione e d' amore, nel giovanile traviamento s' inebria de'piaceri, non si soddisfa, s' annoja della celebrità, corre ingordo dietro alla felicità e al vero, e nella violenta solitudine del cuore combatte con sè stessa, e supera le barriere che oppongono una falsa sapienza, una lunga abitudine, i fomiti della gioventù e della concupiscenza. Agostino ci scopre que'contrasti colla verità di chi li provò, e colla forza di chi per pentimento ingrandisce la colpa; talchè l' uomo ravvisa se medesimo nello specchio da esso offertogli, si consola al vedere quanta forza aggiunga una volontà risoluta, e scioglie i problemi dell' interna esistenza mediante il continuo

richiamo verso Dio, che ne è l' unica spiegazione. La profonda naturalezza di quello scritto è cosa nuova nell' antichità: come la riflessione severa e la mestizia non disperata, che il cristianesimo metteva nell' uomo.

I *Soliloquj* sono ragionamenti seco stesso per *saper Dio e l' anima:* al che volge l' arguta dialettica, congiunta a fantastica sensività. Quanta irrequietudine in quell' anima sitibonda di verità !

Quando Roma fu presa dai Goti, il mondo cristiano esclamò esser vendicato il tanto sangue de' martiri; e da molti discorsi, anche di sant' Agostino, trapela una specie di contentezza per questa grande giustizia. Gli amici dell' antico culto interpretavano invece quel disastro come punizione degli Dei abbandonati, e imputavano ai Cristiani la ruina dell' impero. A costoro Agostino oppose la *Città di Dio*, curioso lavoro di genio e d' erudizione, tanto complesso di mezzi eppur unico di fine, e il primo monumento di filosofia della storia. Gran potenza doveva conservare il politeismo se Agostino credette d' insister tanto nel provare la superiorità di Dio sugli Dei. Assume egli di mostrare come nel paganesimo giacessero stravolte le idee di virtù e di gloria; lo riduce ai veri elementi suoi, il panteismo materialista e l' adorazione della carne, e cerca in esso le reali cagioni della rovina della società, ponendo a parallelo le due civiltà che si combattevano.

Gli abitatori delle due città di Dio e del mondo, quaggiù vivono mescolati, ma quale trionferà? che fia di Roma? Invece di rispondervi direttamente, egli s' approfonda ne' misteri dell' eternità, scruta i tremendi abissi della giustizia divina e le esultanze della rimunerazione. Quante bellezze nella natura! quante meraviglie nell' industria! quante gioje nell' intelligenza! Agostino divaga nel descriverle, e « Se Iddio largisce a chi ha predestinato alla morte, che farà per coloro che predestina alla vita? » Così dell' una città preconizza la caduta con una convinzione fin allora ignota alla storia, mentre intuona il trionfo dell' altra, che da Abele in poi, fra le persecuzioni del mondo e le consolzioni di Dio, peregrinando procede. « Quella venne fabbricata dall' amore di-

sè, portato fin al disprezzo di Dio; questa dall'amor di Dio, portato fin al disprezzo di sè: l'una si glorifica in sè medesima, l'altra nel Signore; l'una cerca la gloria degli uomini, l'altra non vuol gloria fuorchè il testimonio della coscienza; l'una cammina tronfia e pettoruta, l'altra dice a Dio, *Tu sei mia gloria ;* nell'una i principi sono strascinati dalla passione di signoreggiare sopra i sudditi, nell'altra principi e sudditi si rendono reciproca assistenza, quelli ben governando, questi obbedendo ».

Come dunque nella sua gioventù, cerca ancora le ragioni della lotta fra il bene e il male, ma pone fuor di questa un Dio immutabile, sorgente unica degli esseri tutti. Il male esiste, ma viene da una creatura, qual è il demonio: gli uomini si disputano la gloria, la ricchezza, i beni, che Dio abbandona ad essi. L'incarnazione futura del Riparatore è la ragione suprema di essere del genere umano, la lanterna nel mar della storia. Viene Cristo, ma allora l'Impero si scoscende, e sono le sue ruine che ispirano il libro d'Agostino, la più grande rivelazione del maggior conflitto che la storia ricordi tra i due mondi; l'uno perduto sempre dal peccato, l'altro sempre salvato da Cristo.

Cominciata l'opera nel 411, la pubblicò in ventidue libri successivamente fino al 427; e chi non s'adombri alle incessanti antitesi [18] e allo stile brillantato, chi non s'offenda alle particolarità in cui si sminuzza nel determinare la fine delle due città, volendo applicarvi parola per parola l'Apocalisse senza che gli bastino l'immaginazione per valersi del linguaggio misterioso, e l'alta intelligenza per discernere qual idea convenga o no tradurre in immagini, ammirerà tanto ardimento di pensiero e tanta umiltà di fede, con cui affronta problemi fondamentali, il governo temporale della Provvidenza, l'accordo della prescienza col libero arbitrio, gli arcani della morte e della risurrezione.

[18] È curioso vedere come giustifichi, anzi lodi le antitesi, dicendo che nelle opere di Dio le apparenti contraddizioni producono bellezza, come nello stile le antitesi, « bellissimi ornamenti dell'eloquenza; e come questi contrapposti rendono più bello il parlare, così, per una eloquenza di contrapposizione non di parole ma di cose, si compone la bellezza del secolo. »

La storia fin allora era stata atea, cioè considerava la società coma avente in sè stessa il proprio fine; nè i più grandi filosofi aveano potuto scorgerne il fine comune, quando le nazioni camminavano ciascuna per la sua via, distante una dall' altra; il libero arbitrio dell' uomo, la forza, le vittorie, le sconfitte decidevano della loro fortuna. Solo il cristianesimo poteva annunziare che gli uomini sono tutti fratelli, che Cristo è centro dell' umanità, e che l' estendersi del suo regno è il fine, cui le umane cose vengono dirette anche da ciò che sembra ad esse opporre contrasto. Le persecuzioni aveano di ciò offerto una dolorosa ma incontrastabile prova, e i padri della Chiesa acclamarono che l' attuazione del vangelo è lo scopo a cui la Provvidenza governa le cose di quaggiù. Sotto questa prospettiva osserva Agostino gli avvenimenti, onde prima d' ogni altro seppe comprendere con uno sguardo l' intera umanità da Adamo fin alla consumazione dei secoli come un uomo solo, solidariamente congiunto nel male e nei patimenti, che dalla fanciullezza alla vecchiaja, passando per tutte le età, compie la sua carriera nel tempo, [19]; e sotto la contingente varietà degli avvenimenti ond' è tessuta la storia dell' umana famiglia, scopre un disegno immutabile e necessario di essa provvidenza, il quale gradatamente si compie malgrado gli ostacoli dell' ignoranza e delle passioni.

Erasi proposto di rispondere al paganesimo politico dell' Occidente, ma poi allargò il suo soggetto, e invece d' una semplice confutazione, diede al mondo un' esposizione, si può dire, compiuta delle dottrine cristiane. A trattare quel primo assunto egli indusse Paolo Orosio spagnuolo, il quale fecesi a mostrare come, fin da' primordj, gravissime sciagure flagellarono senza tregua l' uman genere; la storia è una ripetizione continua del fallo d' Adamo, una serie di rivolte contro Dio e di conseguenti punizioni, talchè nulla di straordinario erano quelle d' allora, per quanto desolatrici: donde inferisce che la vita è un cammino d' espiazione, per cui l' uomo, traverso ad un' acerba preparazione, si conduce alla vera felicità, la

[19] *De quæst. octogintatribus*, q. 58, e *De civ. Dei*, X, 14. Ecco prevenuti Pascal e Bossuet.

quale anche in terra può prelibarsi da chi impari dalla religione ad accettar i travagli come si deve.

Allorchè, occupata l'Africa dai Vandali, non i Gentili soltanto rinfacciavano al cristianesimo i disastri dell'impero, ma i Cristiani medesimi lagnavansi di non mietere che sventure dalle virtù e dai patimenti, Salviano, « eloquente prete di Marsiglia », scrisse *Del governo di Dio*, dove, mostrato quanto a torto si giudichi spesso del bene e del male, investiga nella storia la manifestazione della divina giustizia, e non potersi a ragione muover lamento, dacchè così universale vedeasi la corruttela dentro e fuori della Chiesa: anzi con ricche descrizioni e con patetici tocchi istituendo confronto, ne' Barbari devastatori dell'impero indica virtù non mai conosciute o dimenticate in questo, a segno che non sia da meravigliare se essi prevalgano. Palesava in somma di comprendere ciò che nessuno de' suoi contemporanei, cioè che la caduta dell'Impero darebbe origine a nuova civiltà, costituita sopra il cristianesimo.

La coltura latina era durata assai meno che non l'ellenica, e mentre l'antica si sfruttava, la nuova non metteva ancora germogli di fausta promessa. Ai padri occidentali manca la bella armonia del genio greco e la graziosa elocuzione che gli Elleni conservarono quasi incontaminata; ma hanno più unzione, più, vorrei dire, attualità, e piacendo meno, penetrano meglio. Nell'Italia ed ancor meno nella Spagna, nelle Gallie e nell'Africa le tradizioni letterarie non erano così radicate come in Grecia, onde, se meno colto, fu più originale lo sviluppo de' nostri; la lingua degradasi, ma lo stile rinasce; e quanto difettano in purezza e correzione, suppliscono col vigore del sentimento, la ricchezza delle immagini, l'elevazione di sguardo, e massime la novità del fondo, pregio notevolissimo in una letteratura che fin dalla culla non avea fatto se non tradurre e rifriggere.

Ma quando io lodo i Santi Padri, non mi si gettino innanzi Demostene e Cicerone. Mancano quelli della severa e sobria purezza di stile, che mai non cessa di piacere nei classici; senza metodo preciso, nè sapendo esser sobrj nelle particolarità, digrediscono ed abusano dell'erudizione che, volendo

istruire, raffredda. Troppo poi vi si sente l'abitudine retorica, e ciò ch'è strano, più ancora nelle lettere famigliari che nelle opere oratorie. Ma i sommi scrittori antichi sorsero tra le circostanze più atte a fomentare il genio: su quelli del secolo XVII che emularono in Francia l'eloquenza dei Padri, riflettevasi una civiltà pulita dalle arti e dal vivere urbano, dalla magnificenza d'una Corte che allo splendore congiungeva la raffinatezza. Nel IV secolo al contrario gli oratori cristiani sorgono di mezzo all'universale scadimento, fra invasioni straniere e dispute iraconde e grossolana effeminatezza e imbelle scoraggiamento: ove inetti monarchi son raggirati da donne ed eunuchi; ove tutto china sotto al cenno tirannico o all'indifferenza accidiata.

Poi vogliasi una volta non restare (vezzo di scuola) soltanto alle forme, ma penetrando al fondo, avvertire quel che dagli antichi oratori li distingue, la convinzione ardente, operosa, che ne avviva gli scritti da un capo all'altro, che ne fa così caldo, così vero il linguaggio, che tutto rende interessante, perchè tutto è sincero; vogliasi calcolare la distanza fra composizioni forbitissime, ma di null'altro nodrite che d'odio o d'adulazione, e la robustezza di quelle ove si trattano gli interessi più vivi, più grandiosi dell'uomo e dell'umanità. Allora ci sarà cagione di meraviglia il trovarli tanto superiori ai contemporanei, e il vedere come ingegni così diversi, distinti per tempo e per luogo, s'accordino nelle dottrine, e nel sostenere sempre la causa più nobile e più generosa.

Agostino e Ambrogio lasciano sentire la scuola con tante antitesi, coll'enfasi, col sottilizzare; Cipriano ha l'ampollosità meridionale; Lattanzio un'acquosa facilità; Tertulliano uno stile ferreo: ma in compenso la veemenza di Cipriano è sempre magnanima; Tertulliano ha una robustezza senz'esempj; Ambrogio naturalmente ameno, sempre nobile e pieno d'unzione; Agostino, sublime e popolare, che raccomanda lo studio de' classici[20], accoppia i pregi degli altri, e sa adoprarli a vicenda in una carriera di diversi combattimenti.

[20] *Virgilium pueri tegant, at poeta magnus omniumque præclarissimus atque optimus, teneris imbibitus, non facile oblivione possit aboleri.* De civ. Dei, I, 3. Altrove dice: « Platone mi ha fatto conoscere il vero Dio; Gesù Cristo me ne ha mostrato la via. »

I loro contemporanei chi sono? grammatici gelati, retorici ciancieri, cronisti digiuni, poeti da nozze e da idillj, tutto ciò che può combinarsi colla depressione morale. I Cristiani, filosofi e politici, destinati a meditare e fare, persuadere e governare, sovrastano per convinzione ardente ed operosa, conseguente calore e verità di linguaggio, pel continuo occuparsi degli interessi più attuali e grandiosi dell' uomo e dell' umanità, per l' elevatezza che ritraggono dall' osservare gli eventi non secondo l' impressione istantanea, ma in relazione colle verità eterne e con una vita di cui questa non è che l' ombra e la preparazione. Da tale punto d' aspetto dovean essi ravvisare ben altrimenti le grandezze e il decadimento di Roma.

Sebbene i santi padri difendano le stesse verità, e in tutti si senta la convinzione che lotta, l' entusiasmo che eleva, la carità che santifica, traggono carattere particolare dalla natura del paese, secondo che vivono in Oriente o in Occidente. In Roma non erano mai prosperate la metafisica e la filosofia sublime, per difetto in parte della lingua; mentre il sano intelletto e lo spirito pratico vi campeggiarono nello svolgere e ordinare la legislazione. Pertanto gli apologisti latini non offrono grande apparenza d' ingegno, conservano alcun che dell' alterezza romana, rigidi, ostinati di non calare ad accordi coll' avversario, nè tampoco valersi d' altre armi che le proprie; onde sdegnano gli ornamenti dell' eloquenza, gli artifizj della logica, le reminiscenze della letteratura ostile. La Grecia, ancor fiorente di lettere quando il cristianesimo apparve, gli oppose più clamorosa lotta, armata di cavilli, di seduzioni, di disprezzo; ma quando convertita gli esibì difensori, questi conservarono le costumanze e i difetti delle scuole dond' erano usciti, e comparivano in campo come Davide, accinti della spada rapita al gigante.

Gli uni e gli altri aprono la nuova società, posati tuttavia sul terreno dell' antica; convincono l' uomo che, senza quel lume dal lume, egli ignora le verità più necessarie alla sua condotta, più care al suo cuore, più dolci alle sue speranze; e invocano la libertà delle coscienze, non più per il solo senato, nè per una città od una gente, ma per l' universo.

Vinti che ebbero i nemici esterni, dovettero lottare contro le discordie intestine, cioè contro coloro che, al modo del serpente antico, adopravano la parola di Dio per diffondere l'errore, o per restringere a concetti particolari le verità generalissime che la Chiesa annunziava.

Così cominciossi la più splendida gara d'ingegno che il mondo avesse mai veduta, fra la teologia antica e la nuova, fra la mitologia poetica e la religione morale, fra la vetustà che tramonta e il nuovo tempo che s'apre. Ma su la bilancia ha perduto ogni peso la spada; e l'autorità dei Cesari, nell'apogèo della sua forza, non entra per nulla a determinare la credenza; tanto efficace sonò la parola che distingueva i diritti della spada da quelli del pensiero.

Conosciamo storicamente che già i primi Cristiani cantavano inni, de' quali alcuni ha conservati il rituale greco, altri son menzionati dagli apologisti e dai Padri. Aurelio Prudenzio, nato a Calahorra nella Tarragona verso il 348, avvocato giudice, prefetto, poi chiamato alla corte di Teodosio, di 37 anni si applicò tutto a vita di spirito, e dedicando a Dio *citos jambicos ac volatiles trochæos*, scrisse alcuni versi didattici, altri sulle verità religiose: pel primo trattando con ampiezza ed eloquenza i misteri cristiani. L'*Apoteosi* è un poema in esametri contro i Patripassiani, i Sabelliani ed altri eretici: contro i Marcioniti e i Manichei la *Psicomachia*, l'*Hamartigenia* o dell'origine del peccato, e due libri contro Simmaco, ultimo campione dell'idolatria. Forse a torto gli si attribuisce il manuale biblico (*Enchiridion utriusque testamenti*) compendio della Storia Sacra, in 49 quartine.

Le sue liriche formano due collezioni; una (*liber* καθημερινον) contiene dodici inni per varie ore e feste; l'altra (περὶστεφανων, *de coronis*) quattordici in onor dei martiri. Nel fondo è un mondano neofita, che celebra la Roma nuova colle tradizioni dell'antica. Così saluta il giorno coi metri d'Orazio[21]: « O notte, o tenebre, o vapori, confusa e tor-
» bida dote del mondo, il giorno si leva, il cielo imbianca; Cri-
» sto viene; sparite. La caligine della terra si dissipa, percossa
» dal dardo del sole; torna alle cose il colore all'aspetto

[21] Καθήμερινον, Hymn. II.

» del ridente astro. Così la nostra tenebra e le coscienze fro-
» dolente, rotte le nubi, si scopriranno al venir di Dio: non
» si potrà allora nascondere verun fosco pensiero, ma al
» nuovo albore si schiariranno gli arcani della mente. Prima
» della luce pecca impunemente il ladro; ma la luce, ne-
» mica degli inganni, non lascia ascoso il furto. Ecco il sole
» fiammeggiante; allora rincrescimento, vergogna, pentimento;
» nè al cospetto della luce alcuno oserebbe peccare. Chi la
» mattina non si vergogna delle tazze smoderatamente vuo-
» tate, quando la libidine torna temperante, e il buontem-
» pone si fa casto? Adesso si vive severo; adesso niuno tenta
» gli scherzi; adesso le inezie ciascuno vela col serio as-
» petto. Ora utile a tutti, quando ciascun fa quel che gli
» spetta, soldato o navichiero, togato, operajo, aratore, botte-
» gajo. E noi inesperti de' piccoli guadagni, non dediti al dispu-
» tare, nè forti per arte guerresca, te solo, o Cristo, conosciamo;
» te con mente pura e semplice, te con pia voce e canto a gi-
» nocchi impariamo a pregare piangendo e cantando: questi
» sono i guadagni nostri: di quest' arte viviamo; quest' ufficj
» assumiamo allorchè il sole risplende. Questa luce ci rechi il
» sereno; e ci conservi puri; nulla diciamo d'ingannevole, nulla
» di fosco mestiamo: in tutto il giorno la lingua mendace, nè gli
» occhi lubrici o la mano pecchino, nè la colpa contamini il cor-
» po. Sta sopra chi ci guarda, chi in tutti i giorni gli atti nostri
» osserva dall' alba a sera: egli testimonio, egli arbitro, egli
» vede tutto quanto è, quanto la mente umana concepisce, e
» niuno inganna questo giudice ».

Altri inni accompagnano tutte le occupazioni della gior-
nata, e gli atti devoti e le varie feste, e avanti il sonno canta:

« Tu sei presente, o superno Padre, che nessuno mai
» vide, o Cristo parola del padre, o Spirito benigno; forza una
» della Trinità, lume uno, Dio perenne da Dio, Dio mandato da
» entrambi. Compita è la fatica del giorno; torna l'ora della
» quiete; un blando sopore calma le stanche membra. La mente
» tempestata dalle procelle e ferita dalle cure, per tutte le
» midolle beve l' oblivione: in tutto il corpo si diffonde il so-
» por leteo, nè ai miseri riman senso del patimento. È legge
» data da Dio alle caduche membra, che un ristorante piacere

» tempri la fatica. Ma mentre l' amica quiete erra per tutte le
» membra e il sonno irriga il tranquillato petto, libera vaga
» la mente peregrina, e per varie sembianze scorge le cose
» occulte, chè non può rimanere inerte la mente, d'origine
» celeste, e finge a sè stessa multiformi immagini, per le
» quali scorrendo rapida, gode con tenue atto. Chi di rado è
» contaminato dalla colpa, gode serene visioni: chi scellerò
» il cuore di vizj, con molto spavento scorge tremendi as-
» petti.... Oh quanti profondi arcani ai giusti dà a vedere
» Cristo fra il sonno! quanto chiari! quanto misteriosi!...
» Lungi, oh lungi de' vaganti sogni le stranezze: lungi l' in-
» gannatore cogli atti maligni; o tortuoso serpente, che con
» mille meandri e frodi flessuose, agiti i cuori quieti, fuggi:
» qui è Cristo: qui Cristo è: diléguati: il segno che ben co-
» nosci condanna la tua torma. Sebbene il corpo stanco giaccia,
» pure anche nel sopore mediteremo Cristo ».

Altrove esorta Onorio ad abolire i giuochi sanguinosi, e rinfaccia singolarmente alle vestali d' assistervi [22].

[22] *Inde ad consessum caveæ, pudor almus et expers*
Sanguinis it pietas, hominum visura cruentos
Congressus, mortesque, et vulnera vendita pastu
Spectatura sacris oculis. Sedet illa, verendis
Vittarum insignis phaleris, fruiturque lanistis.
O tenerum mitemque animum! Consurgit ad ictus:
Et quoties victor ferrum jugulo inserit, illa
Delicias ait esse suas, pectusque jacentis
Virgo modesta jubet converso pollice rumpi:
Ne lateat pars ulla animæ vitalibus imis,
Altius impresso dum palpitat ense secator
. . . . . Podii meliore in parte sedentes
Spectant; æratam faciem quam crebra tridenti
Impacto quatiant hastilia, saucius et quam
Vulneribus patulis partem perfundat arenæ
Cum fugit, et quanto vestigia sanguine signet!
Quod genus ut sceleris jam nesciat aurea Roma,
Te precor, ausonii dux augustissime regni,
Et tam triste sacrum jubeas, ut cætera, tolli.
Perspice, nonne vocat meriti locus iste paterni,
Quem tibi supplendum Deus et genitoris amica
Servavit pietas? Solus ne præmia tantæ
Virtutis caperet, partem tibi, nate, reservo,
Dixit, et integrum decus intactumque reliquit.
Accipe dilatam tua, dux, in tempora famam.

Con maggiore devozione celebra gli eroi del Cristianesimo e le vittime de' persecutori. L'inno di sant' Ippolito non so in che ceda alle Metamorfosi d' Ovidio, mel perdonino i precettori; ma anche negli altri occorrono passi e graziosi e commoventi, e spesso la cristiana unzione; mostra ancora conoscere il meglio degli antichi, benchè incappi in solecismi e leda le regole del metro. Immortali vivranno i suoi versi sugli Innocenti:

Salvete, flores martyrum,
Quos, lucis ipso in limine,
Christi insecutor sustulit
Ceu turbo nascentes rosas.
Vos, prima Christi victima,
Grex immolatorum tener
Aram ante ipsam simplices
Palma et coronis luditis.

Ponzio Meropio Paolino da Bordò (353 —431), da suo padre, prefetto al pretorio delle Gallie, raccomandato all' imperatore Graziano, con questo sostenne il consolato; dopo dignità primarie nella Spagna e nelle Gallie, governò la Campania, e nominatissimo per sapere, sposò una Spagnuola di ricchissimo parentado. Angustiato da amarezze, sulle prime invoca gli sieno tolti i dolori, e il peso di moglie, di figli: poi consentendo alla chiamata di Dio, accetta la vita d' angoscia e di rassegnazione, e rinunzia al mondo; della donna si fa una sorella; subisce il rigore del sagrifizio; ritiratosi a Roma, vi riceve il battesimo, poi è chiesto prete dal popolo di Barcellona, a cui aveva ceduto parte de' suoi beni.

Esultavano i Cristiani di tale acquisto, ne faceano pubbliche gratulazioni i vescovi, mentre i Pagani se ne rodeva-

Quodque patri superest, successor laudis habeto.
Ille urbem vetuit taurorum sanguine tingi:
Tu mortes miserorum hominum prohibeto litari.
Nullus in urbe cadat cujus sit pœna voluptas,
Nec sua virginitas oblectet cædibus ora.
Jam solis contenta feris immanis arena,
Nulla cruentatis homicidia ludat in armis.
Sit devota Deo, sit tanto principe digna
Et virtute potens et criminis inscia Roma,
Quemque ducem bellis sequitur, pietate sequatur.

no; parenti e amici incontrandolo voltavano largo da lui come da disertore; clienti, liberti, schiavi consideravano rotto ogni vincolo con esso. Il poeta Ausonio non lasciò alcun mezzo per istornarlo dalla sua risoluzione: mal intendendo, tra le frivolezze letterarie d'allora, come la forza della convinzione e l'autorità della coscienza potessero resistere a consigli e lamenti, gli scrisse per revocarlo al paganesimo e alla letteratura; non vedendosi risposto, replicò, rammentandogli i comuni studj, l'amicizia, la riverenza; nè per questo ascoltato, gli augurò mille classiche sciagure, invocando le greche Muse a restituire un poeta alle latine [23]. Paolino al quarto invito rompeva il silenzio; non implorasse le Muse da lui ripudiate, giacchè nel cuor suo consacrato più non v'avea luogo per Apollo e per le Muse, ma solo per un Dio più grande; promettevagli però che nè tempo, nè casi nol cancellerebbero dalla sua memoria.

Venuto in Italia, e a Firenze animatosi nei colloquj di sant'Ambrogio, Paolino si ritirò a far sua vita nella solitudine presso Nola, ove colla moglie visse castamente sedici anni, fondando una specie di Tebaide fra le delizie della Campania: fabbricò una chiesa a san Felice con dipinte istorie dell'Antico Testamento, per guardar le quali i terrazzani dimenticavano fin il desinare. Minacciano i Barbari? e' non li teme, assorto in una pace che il mondo non può rapire. Ogn'anno, il dì natalizio del suo santo prediletto componeva un canto; e benchè gl'idolatri della forma sentenzino ch'e' scrisse meglio da pagano che convertito, Ausonio trovava ben composti e soavi quei carmi [24], e Agostino ne lodava la

23 *Impie! Pirotoo disjungere Thesea posses,*
Euryalumque suo socium secernere Niso?...
Jam nomina nostra parabant
Inserere antiquis ævi melioris amicis....
Nos studiis animisque isdem, miracula cunctis....
Imprecor ex merito quid non tibi, iberica tellus?
Te populent Pœni; te perfidus Annibal urat....
Gaudia non illuc vegetent, non dulcia vatum
Carmina, non blandæ modulatio flexa querelæ....
Hæc precor, hanc vocem, bæotia numina Musæ,
Accipite, et latiis vatem revocate Camœnis.

24 *Hæc tu quam concinne, modulate et dulciter!*

gemebonda pietà. Fatto vescovo, mantiene corrispondenza con Ambrogio, Girolamo, Agostino, coll'Asia, l'Africa, l'Italia, ricambiando idee, consigli, schiarimenti; al popolo parla con una semplicità, dove il cristianesimo uscito dal popolo e per il popolo, si sente nel tono semplice, famigliare che trae dall'origine e dall'essenza sua. Così apre egli il discorso sulla limosina: « Non per niente, amatissimi miei, davanti alle » bestie da soma si colloca la mangiatoja; nè vi sta solo per » bene degli occhi. È una specie di mensa ad uso degli ani» mali senza ragione, preparata dalla ragion dell'uomo, ac» ciocchè i quadrupedi possano prendere lor nutrimento. Se » quei che fabbricarono la greppia trascurino di mettervi il » fieno, gli animali non tarderanno ad esser consunti dalla » fame: se non mangian essi, la fame mangerà loro. Avver» titi da quest' esempio, guardiamci dal trascurare la mensa » che Dio collocò nella sua Chiesa.... »

Alla sua Teresia scrive: « Compagna inseparabile della » mia sorte, vieni: questa labile e breve vita consacriam » tutta a Dio. Tu vedi i giorni passar in rapidi vortici e gli » elementi di questo mondo logorarsi e perire. Tutto ci sfugge » dalle mani, nè più ritorna. Vane immagini blandivano l'ani» me nostre, avide e leggiere. Dov' è ora quell' aspetto di » grandezza? dove le ricchezze de' potenti?

Qualche accento dei saluti d'Ovidio appare nel congedo suo da Niceta vescovo della Dacia, venuto per assistere alle esequie d' un santo d' Italia.

« Già tu ten vai, lasciandoci troppo presto in questa » contrada solitaria, noi uniti teco per sempre?

» Parti tu già, richiamato alla lontana terra di cui » se' pastore? Oh resta ancora; i nostri cuori ti tengono.

» Va, pien del nostro ricordo. Lascia quì alcuna cosa di » te, presente collo spirito, e in ricambio porta teco le anime » nostre.

» O felici i paesi e i popoli che tu avvicinerai abbando» nandoci, e che Cristo visiterà co'tuoi passi e la tua pa» rola!

» Tu andrai fra i Daci al settentrione, e traverso i flutti » dell' Egeo, toccherai Tessalonica.

» Oh chi mi darà l' ali di colomba sicchè io mi mescoli
» a que' cori, che sul tuo esempio celebrano Cristo?
» Trattenuti dagli impacci del corpo, le anime nostre
» volano dietro a te; e con te cantiamo gl' inni del Signore.
» Legati a te, alla tua vita interiore, noi ci sfoghiamo
» colla preghiera e il canto.
» Dalla riva che bacia l' Adriatico, docile ti porterà sui
» quieti flutti, e le tue vele si gonfieranno d'un dolce zefiro.
» Tu scivolerai sul mare spianato, e trionfante dall' alta
» poppa adorna della croce, vogherai al sicuro da marosi e
» da venti.
» I marinaj canteranno l' usata antifona in versi modu-
» lati come gl' inni, e con devoti accenti invocheranno pro-
» pizio spiro.
» Davanti a tutti, come una tromba, sonerà la voce di
» Niceta, celebrando Cristo; e sul mare risponderà David
» colla sua arpa ».

Anche san Severino lasciò un poema bucolico sopra una delle molte epizoozie che, uscente il IV secolo, s' aggiunsero alle altre sventure. Buculo pastore al mandriano Egone guaisce d' aver perduto il suo armento; e Titiro, chiesto come il suo conservasse, risponde, col fargli in fronte il segno della croce; dal che toglie occasione per ridurlo a seco adorare il Cristo: veste antica con toppe nuove.

San Prospero d' Aquitania, notaro di Leon Magno, lasciò alcuni poemi, centosei epigrammi, o dirò meglio pensieri morali, derivati da sant' Agostino; un carme degl' *Ingrati*, designando con questo nome i Semipelagiani, che pretendevano potesse l' uomo colle sole sue forze operare la propria santificazione. Sidonio Apollinare, nobile lionese, coi panegirici agli imperatori Avito, Magioriano, Avieno acquistò onori; poi ritiratosi placidamente nell' Alvernia, vivea con tre figli e coll' ottima moglie, visitato da quanto possedeva di meglio la fiorente Gallia, e scrivendo versi su tutti i piccoli accidenti: non manca d' estro e immaginativa, ma l' andazzo delle scuole il trasse a sottigliezze e metafore esagerate, che parevano un oro ai depravati Romani e agli ignoranti invasori [25].

[25] Va messo fra' poeti anche Lattanzio pel suo poema della *Fenice*; ma

Comodiano di Gaza fece un poema contro i Pagani, ove le iniziali di ciascun articolo formano il titolo dell'opera; e ciò che è più degno d'osservazione, gli esametri non han più riguardo alla quantità delle sillabe, ma al numero soltanto: avviamento dalla versificazione ritmica alla metrica moderna, e che mostra come la pronunzia già fosse alterata, tuttochè vivesse ancora il latino [26]. E nuovo segno ne è l'introdursi della rima, che, se talvolta sfuggiva anche ai classici, allora adopravasi per sistema sì nei versi che nella prosa. Pure se la prosa, accostandosi al parlar comune, ritraeva dell'alterazione prodotta dalla mescolanza di tante barbare voci e frasi, il poeta, non ispirato e spontaneo, ma studioso e ricordevole, trovava ne' suoi modelli la purezza primitiva e meditata: laonde fin quelli che scrivono disacconcio e barbaro, come Sidonio e Capella, nei versi non sembrano più dessi. E sebbene ad altri insegnamenti che gli ordinarj fossero formati coloro che s'applicavano alla scienza di Dio ed alle quistioni morali e teologiche, salta agli occhi un malaugurato contrasto tra il fondo e le forme, le idee e lo stile: quelle, gravi e interessanti, come espressione degli uomini e del tempo cui appartengono; questo, affettato, quasi l'autore, nell'applicar la fantasia a cercare ingegnose combinazioni di parole e di frasi, tema sempre non trovarne di abbastanza nuove, bizzarre, forzate. È costretto usar la parola propria e immediata? vuol però rialzarla e darle apparenza di nuova con un giro della frase, che stuzzichi l'attenzione, ecciti la meraviglia.

i due carmi sulla pasqua e sulla passione di Cristo a lui attribuiti, sembrano di Venanzio Fortunato, poeta del VI secolo.

Giuvenco, prete spagnolo, ridusse in versi la Bibbia (*Veteris et novi testamenti collatio*) e i miracoli di Cristo (*Pasquale*), fedele al sacro testo.

26 *Praefatio nostra viam erranti demonstrat,*
Respectumque bonum, cum venerit sæculi meta,
Æternum fieri; quod discredunt inscia corda,
Ego similiter erravi tempore multo,
Fama prosequendo, parentibus insciis ipsis.
Abstuli me tandem inde, legendo de lege.
Testificor Dominum, doleo proh! civica turba
Inscia quod perdit, pergens deos quærere vanos,
Ob ea perdoctus ignaros instruo verum.

Alcuni poeti cristiani non fecero che imitare i classici in descrizioni, narrative, disdascaliche, o panegirici, antichi di forma come d' immagini e di stile, se non che surrogavano la sacra scrittura, vite di santi, virtù cristiane. Innesto inopportuno sul giovine tronco; ed anche i posteriori poeti qualvolta se ne valsero a rappresentare poeticamente il cristianesimo, non riuscirono a cosa veramente grande e originale.

Altri, affidandosi a'sentimenti personali, aprivano campo intentato, avventurandosi nella lirica, la quale mai o quasi mai non aveva espresso fra i Latini le ispirazioni interne, reggendosi piuttosto per via d' imitazione. Venuto il cristianesimo, religione tutta intima, con sublimi modelli ne'profeti e ne'salmi, ed esprimente la gioja e la tristezza universale per via di cantici ripetuti a coro, ne nacque una poesia originale, spontanea, tutta entusiasmo.

Data pace alla Chiesa, e ordinato il canto mercè le cure di Damaso, d' Ambrogio, di Gregorio Magno, questa nuova lirica tese le ale a volo sempre maggiore. Alcuni inni che tuttora si cantano dalla Chiesa, reggono a petto delle più belle odi de' classici, non per elegante purezza di lingua, ma per profondità di sentimento e poetica potenza [27]. Destinata non a dilettare pochi, ma ad avere efficacia su tutti, non ad essere letta a tavolino, ma cantata in piene chiese, la lirica dovette andar più libera nel linguaggio e nel metro, emanciparsi dalle regole della prosodia e del ritmo, sinchè l' accento prevalesse del tutto alla quantità, e ne venisse la versificazione de' moderni. Quell' uso determinava la scelta del metro, preferendo strofe di quattro versi, e giambi per lo più di quattro piedi, confacevoli alle schiette cantilene del coro.

Anche nella descrittiva, qualora non sia sopraccarica d' inutili ed estranie particolarità, come in alcuni panegirici di santi, ricorre la solenne gravità e la forza dignitosa della poesia latina, ed inoltre un profondo sentimento che padroneggia il lettore, lontano al pari dalle sdolcinature e dalla

[27] Oltre quelli di Ambrogio e di Prudenzio i più antichi che la Chiesa ancor canti sono il *Gloria in excelsis* di sant' Ilario, lo *Jam mæsta quiesce querela* di Prudenzio, e due di Sedulio.

gonfiezza; e senza quelle pitture, fatte unicamente per dipingere, onde troppo si piacquero i poeti Gentili di quel tempo.

Se i Greci mostrano dovizia di idee, immaginazione ardita, la grazia, la dolcezza, l'abbondanza propria di quella bellissima delle favelle, i Latini vanno più semplici, più maestosi, direi più intimamente credenti, qual voleasi in canti destinati a sostener il coraggio nelle penose lotte, prima contro l'ostinata persecuzione, poi contro le sventure accumulate sui nostri paesi.

È tanto inusato il proporre a modelli quei che soglionsi chiamare barbari scrittori cristiani, che siamo costretti a farci appoggio d'altrui autorità [28] per raccomandare, non già di sostituirli nelle scuole ai classici, spesso immorali, sempre vani, ma di non negligere quei pii cantici e le efficaci esortazioni della fede, della speranza, della rassegnazione.

[28] Una delle prime pubblicazioni del vecchio Aldo Manuzio furono *Poetæ christiani veteres:* 2 volumi del 1501 e 1502; che contengono Prudenzio, Sedulio, Giuvenco, Aratore, il centone di Proba Falconia, gli Omerocentra, Lattanzio, Firmiano, ec. Daniele Clario di Parma che v' assistette, lodasi di pubblicare *sanctissimos libros, qui circiter mille annos latuere, ut amentur leganturque in scholis, non ut antehac cum fabulæ, quibus tenera puerorum ætas imbuitur, pro historia habebantur, quæ est potissima caussa quod quamplurimi e doctis et vitiosi sunt et infideles.*

Aldo nella prefazione dice: *Statui christianos poetas cura nostra impressos publicare, ut, loco fabularum et librorum gentilium, infirma puerorum ætas illis imbueretur, ut vera pro veris, et pro falsis falsa cognosceret, atque ita adolescentuli, non in pravos et infideles, quales hodie plurimi, sed in probos atque orthodoxos viros evaderent, quia adeo a teneris assuescere multum est.* E Lodovico Vives, celebre umanista del secolo XVI: *Legendi et poetæ nostræ pietatis, Prudentius, Prosper, Paulinus, Sedulius, Juvencus et Arator; qui, quum habeant res altissimas, et humano ingenio salutares, non omnino sunt in rebus rudes et contemnendi. Multa habent quibus elegantia et venustate carminis certent cum antiquis; nonnulla quibus etiam eos vincant.* In eguale sentenza s' esprimono G. Fabricio, Gasparo Barth, Leyser, Daum.

Per l' insegnamento dei seminarj d' Italia fu stampato in 9 volumi un *Corso di letteratura cristiana e pagana:* dove i primi tre contengono, *Latini scriptores christiani:* una, *Carmina e poetis christianis excerpta:* due, una *Biblia parvula. S. Hieronimi comentaria in evangelium S. Matthæi;* due *Excerpta ex classicis etnicæ latinitatis scriptoribus ab omni labe purgatis.* Gaume, a Parigi, stampò *Latini scriptores christiani.*

CAPO XVI.

La coltura pagana digrada, si amplia la cristiana.

Quella dei santi Padri era letteratura vitale, nuova, dell'avvenire; la letteratura accademica, di forme ricalcate sui modelli classici, neppur un grande scrittore produsse in Italia dopo Costantino. Dall'Africa fu chiamato a Roma e a Milano sant'Agostino per insegnare eloquenza; dalle Gallie un retore per tessere il panegirico a Teodosio; le vennero d'Egitto Macrobio e il miglior poeta Claudiano, da Siria il retore migliore Icherio, d'Antiochia il migliore storico Ammiano Marcellino; e in gran carezza di viveri, essendo rinviati i forestieri da Roma, i pochi letterati dovettero andarsene, conservandosi invece tremila ballerine, altrettante cantatrici, e loro maestri, cori e turba seguace.

Scuole però non mancavano, e san Girolamo vi si esercitava fanciullo a declamare, e con finti litigi addestravasi ai veri; nei tribunali, udiva eloquenti oratori disputare fino a svillaneggiarsi e mordersi [1]. Agostino racconta ch'egli era superbo di trovarvisi il primo, benchè fosse lontano dalle turbolenze che eccitavano i rivoluzionarj (*eversores*), « giacchè questo nome fiero e diabolico è come segno di liberalità. Tra essi io viveva con impudente pudore, perocchè tale non ero, e stavo con loro, e mi dilettavo delle loro amicizie, mentre sempre abborrivo dagli atti loro, cioè dalle sovversioni, colle quali turbavano altrui, per poi beffarlo, e pascerne la malevola loro gioja. Nulla v'è di più simile agli atti dei demonj. E perciò con verità chiamavansi rivoluzionarj » [2].

[1] Commento al capo II dell'ep. *ai Galati.*
[2] *Confessioni,* L. III, c. 3.

Egli stesso dice che nelle scuole gli venne alle mani *librum quendam cujusdam Ciceronis, cujus linguam omnes mirantur, pectus non ita.* Era l' *Ortensio,* che esortava alla filosofia, e ne profittò, e invogliossi di conoscer la Santa Scrittura, ma trova che questa non è nè compresa dai superbi nè chiara ai semplici: umile al passo, eccelsa alla mèta: « ma io non era tale da penetrarvi, o da inclinarmi ad essa. Giacchè allora non la compresi quale ora l' espongo, anzi mi pareva indegna d' esser paragonata all'eloquenza tulliana. Il mio orgoglio rifuggiva dal tenor di essa, e il mio acume non penetrava nel suo intimo »[3].

Valentiniano e Graziano istituirono scuole di retorica e grammatica greca e latina nella metropoli di ciascuna provincia; e coloro che venivano a studio in Roma, dovevano portare dalla patria attestazioni dell'esser loro, poi arrivando notificare dove abitassero, a che studj intendessero, non bazzicare male compagnie e spettacoli, se no cacciati a verghe[4].

I maestri di grammatica non insegnavano meramente gli

[3] *Confessioni,* L. III, c. 5.

[4] *Quicumque ad Urbem discendi cupiditate veniunt, primitus ad magistrum census provincialium judicum, a quibus copia est danda veniundi, ejusmodi litteras proferant, ut oppida hominum, et natales, et merita expressa teneantur; deinde ut primo statim profiteantur introitu, quibus potissimum studiis operam navare proponant; tertio, ut hospitia eorum sollicite censualium norit officium, quo ei rei impertiant curam, quam se adseruerint expetisse. Idem immineant censuales, ut singuli eorum tales se in conventibus præbeant, quales esse debent, qui turpem inhonestamque famam et consociationes (quas proximas putamus esse criminibus) æstiment fugiendas, neve spectacula frequentius adeant, aut adpetant vulgo intempestiva convivia. Quin etiam tribuimus potestatem, ut, si quis de his non ita in Urbe se gesserit quemadmodum liberalium dignitas poscat, publice verberibus adfectus, statimque navigio superpositus, abjiciatur Urbe, domumque redeat. His sane qui sedulam operam professionibus navant, usque ad vigesimum ætatis suæ annum Romæ licet commorari. Post id vero tempus, qui neglexit sponte remeare, sollicitudine præfecturæ etiam impurius ad patriam revertatur. Verum ne hæc perfunctorie fortasse curentur, præcelsa sinceritas tua officium censuale commoneat, ut per singulos menses, qui, vel unde veniant, quive sint, pro ratione temporis ad Africam vel ad cæteras provincias remittendi brevibus comprehendat, his dumtaxat exceptis, qui corporatorum sunt oneribus adjuncti. Similes autem breves etiam ad scrinia mansuetudinis nostræ annis singulis dirigantur; quo, meritis singulorum, institutionibusque compertis, utrum quæque nobis sint necessaria judicemus. Dat.* III, *idibus Mart. Triv. Valentiniano et Valente III A. Coss.*

elementi della lingua, sibbene tutte le scienze filologiche[5]: che in conto maggiore fossero quei di retorica, appare dal doppio delle razioni a loro assegnate[6]: passavano di città in città al fiuto dei migliori stipendj, trafficando di versi, complimenti, panegirici, dispute, senza curarsi dell'Impero che cadeva o del cristianesimo che sorgeva. Così le scuole diventavano semenzaj di cattivo gusto, come ogniqualvolta s'insegna a supplire ai pensieri con un'enfasi sempre più esagerata, e con cumuli di figure alla perfezione dello stile e alla purezza della lingua.

Ad altri insegnamenti erano formati coloro che s'applicavano alla scienza di Dio ed alle quistioni morali e teologiche; pure è singolare, come riflette Fauriel[7], nella letteratura romana del V secolo il contrasto tra il fondo e le forme, le idee e lo stile: quelle, gravi e interessanti, come espressione degli uomini e del tempo cui appartengono; questo, affettato e tutto ricercatezza, quasi l'autore, nell'applicar la fantasia a cercare ingegnose combinazioni di parole e di frasi, tema sempre non trovarne di abbastanza nuove e piccanti e forzate e false. Se è costretto usar la parola propria e immediata, vuol però rialzarla, darle aspetto di nuova con un giro della frase, tanto che stuzzichi l'attenzione, ecciti la meraviglia.

[5] Ne siamo accertati dal carme d'Ausonio in onore d'un grammatico di Bordeaux:

> *Quod jus pontificum, quæ fœdera, stemma quod olim*
> *Ante Numam fuerat sacrificis Curibus,*
> *Quod Castor cunctis de regibus ambiguis, quod*
> *Conjugis e libris ediderat Rhodope;*
> *Quod jus pontificum, veterum quæ scita Quiritum,*
> *Quæ consulta patrum, quid Draco, quidve Solon*
> *Sanxerit, et Locris dederat quæ jura Zaleucus,*
> *Sub Jove quæ Minos, quid Themis ante Jovem,*
> *Nota tibi.* De Profess., cap. 22.

[6] Ai primi, ventiquattro razioni giornaliere; agli altri metà soltanto. L'uso di fissare gli stipendj per razioni era generale, e il fisco le ricomprava secondo un prezzo determinato. L'assegno suddetto è per le scuole municipali: nelle imperiali di Treveri i retori hanno trenta profende, venti un grammatico latino, dodici un greco.

[7] *Hist. de la Gaule méridionale sous la domination des conquérants germains.* Parigi, 1837, t. I, p. 419.

Chi paragoni il fare gonfio e le antitesi e le smancerie di Seneca e di Lucano con quelle di molti scrittori spagnuoli moderni, è inclinato a credere che qualcosa d'indigeno portassero quelli dal loro paese in Roma, ove poi si essi come gli Africani e i Galli, adoperando una favella che non aveano natìa, dovettero dare quasi per forza nell' esagerato e nel pretensivo.

Dissi che non l'aveano natia, giacchè, quantunque si ripeta che il latino era divenuto lingua universale, non vuolsi intendere che veramente si parlasse dai vulghi. Le scuole, le magistrature, i contratti, i libri, non adopravano forse altra favella, ma il popolo manteneva l'antica, fate caso come in Francia si può dir lingua universale quella di Parigi, senza che ciò spenga il provenzale, l'alsaziano, il bretone. E anche dove latino si parlava, dovevano su tanta estensione mescolarvisi elementi stranieri. Dirò di più; nell'Italia, anzi nel Lazio medesimo la lingua parlata era diversa dalla scritta, e forse il romano rustico non assomigliava al latino di Cicerone più che i dialetti alla lingua che scriviamo. Ma di ciò altrove.

Deteriorando la coltura, crescendo la mescolanza, rivalse l'elemento popolare; quel ch'era imitazione ed arte fece luogo allo spontaneo e incolto; e i Romani medesimi durarono poi fatica per conservare l'aristocratica purità dell'espressione. Non vuolsi però tacere come, nel mentre la lingua appariva tanto disabbellita in scrittori quali Macrobio od Apulejo, perchè separavano il linguaggio pratico dal letterario; il buon senso e la gravità dei legisti sostenevano tuttavia la maschia semplicità del latino contro il lusso corruttore de' begli spiriti, e molto andò prima che s'arrivasse alle affettate e contorte decisioni del codice Teodosiano.

Fra i retori e grammatici, abbondanti come suole in tempi di decadenza, nominerò Mauro Servio, che commentando Virgilio, fece uso di molte tradizioni, dappoi smarritesi; Tirone Delfidio, che levò fama nella Gallia come poeta, avvocato e maestro. Elio Donato, precettore di san Girolamo in Roma (364), stese sopra Terenzio certi commenti, di cui forse sono mal esatto compendio quelli che oggi possediamo; trattò anche del barbarismo, del solecismo, degli sche-

mi e dei tropi, oltre i rudimenti della grammatica, divenuti modello alle posteriori[8]. Un altro Donato lasciò la vita di Virgilio, forse introduzione ad un commento sulle Bucoliche, perduto, e scolj diretti a rilevar le bellezze dell'Eneide.

Nonio Marcello da Tivoli, coevo dell'imperator Costanzo, trattò *della Proprietà delle parole* latine; lavoro pedantesco, nel quale però trasmise molti passi d'antichi. Sulla *Significazione delle parole* Sesto Pomponio Festo compendiò un lavoro di Verrio Flacco contemporaneo d'Augusto; compendiato poi egli stesso da Paolo Diacono al tempo di Carlo Magno, del quale solo una parte si conservò. Di Sosipatro Garisio restano cinque libri d'osservazioni grammaticali; altri di Diomede. Posteriori vennero Fabio Furio e Planciade Fulgenzio, forse africano, che lasciò una interpretazione di voci antiche, tre libri di *Mitologia*, e uno della *Continenza virgiliana,* cioè delle cose contenute in Virgilio, titolo che già manifesta la barbara insulsaggine di questo pedante, che a fatica si capisce, capito si disprezza[9]. L'ultimo retore antico Arusiano Messo scrisse una raccolta alfabetica di frasi e locuzioni spigolate nei classici[10].

Più illustre è Prisciano, di Cesarea, che nel 525 dirigeva a Costantinopoli una scuola famosa, e pare fosse cristiano. Stese un *Trattato di grammatica* in 18 libri, ricchissimi di citazioni d'autori latini e greci, e dove mostrasi superiore a tutti gli altri grammatici latini sia per la moltitudine delle regole, sia per la sagacia e lo stile, confrontando anche il greco e il latino, a differenza degli altri. La sua grammatica fu il testo per tutto il medioevo, e Giovanni di Garlande, Alessan-

[8] *Ars, sive editio prima de literis, syllabisque, pedibus et tonis.* — *Editio secunda, de octo partibus orationis.* Quel che ce ne resta è un compendio.

[9] Elegante edizione ne procurò Agostino Van Stevern a Leida nel 1742; e per saggio abbiasene il primo periodo: *Quamvis inefficax petat studium res, quæ caret effectu, ut, ubi emolumentum deest, negotii causas cesset inquiri, hoc videlicet pacto, quia nostri temporis ærumnosa miseria non dicendi petat studium, sed vivendi fleat ergastulum, nec famæ adsistendum poeticæ, sed fami sit consulendum domesticæ....*

[10] *Quadriga, sive exempla elocutionum ex Virgilio, Sallustio, Terentio, Cicerone, per literas digesta.* Rimase inedito.

dro di Villanova, altri autori da scuola non fecero che compendiarla; fu stampata almeno sei volte nel primo secolo della stampa, più diligentemente nel 1605 da Putsch ad Hanau nei *Grammaticæ latinæ auctores antiqui*, correttamente da Lindemann a Londra nel 1818 coll'altre opere di Prisciano, poi da Krehl a Lipsia nel 1819. Ultimamente Enrico Keil fece un'edizione de' grammatici latini, i quali sono Flavio Sosipatro Carisio, Diomede, Probo e questo Prisciano.

Hanno essi il merito d'averci conservato qualche frammento o qualche tradizione antica; in mancanza della stampa, erano i soli che trascrivessero i libri per uso delle scuole: in conseguenza si regolavano secondo il gusto particolare, e lasciavano perire alcuni migliori per conservare i più opportuni; preferivano le cose tenui e le brevi alle storie di Tacito e di Livio; col divulgare estratti buttavano in dimenticanza le opere, il cui guasto venne dunque ben prima che dal medioevo e dai frati.

Altri compilatori ci tramandarono notizie sulla storia e sulle scienze, come Aurelio Macrobio, vissuto al tempo di Teodosio II, che nei *Saturnali* introduce persone di conto a discorrere di variatissimi argomenti, riportando le notizie e le dottrine degli autori colle parole lor proprie. Di qui una sgarbata mescolanza di stile, confessando egli stesso maneggiare a stento il latino, giacchè era nato in Oriente: ma ci salvò per tal modo brani importanti [11]. Marciano Cappella africano nei nove

[11] Basti a mostrarne l'importanza il titolo de' capitoli: I, *præfatio;* II, *cur genio, et quomodo sacrificetur:* III, *genius quid sit, et unde dicatur;* IV, *variæ opiniones veterum philosophorum de generatione;* V, *de semine hominis, et quibus e partibus exeat;* VI, *quid primum in infante formetur, et quomodo alatur in utero, etc;* VII, *de temporibus quibus partus solent esse ad nascendum maturi, deque numero septenario;* VIII, *rationes Chaldæorum de tempore partus; item de zodiaco et de conspectibus;* IX, *opinio Phytagoræ de confermatione partus;* X, *de musica, ejusque regulis;* XI, *ratio Pythagoræ de conformatione partus confirmata;* XII, *de laudibus musicæ, ejusque virtute; item de spatio cœli, terræque ambitu, siderumque distantia;* XIII, *distinctiones ætatum hominis secundum opiniones multorum, deque annis climatericis;* XIV, *de diversorum hominum clarorum tempore mortis;* XV, *de tempore et de ævo;* XVI, *seculum quid sit ex diversorum definitione;* XVII, *Romanorum sæculum quale sit;* XVIII, *de ludorum sæcularium institutione, eorumque celebratione usque ad imp. Septimium et M. Aurelium*

libri del *Satyricon* fa fascio d'ogni erba in verso e in prosa: e quella specie di compendio di tutte le scienze servì di testo alle scuole del medioevo. Di Censorino, più che gli *Indigitamenta* sulle divinità che hanno potenza sopra la vita dell'uomo, è utile il trattato cronologico, astronomico, aritmetico, fisico *De die natali*, per la cognizione che se ne trae de' computi del tempo fra' diversi popoli.

Le scienze non furono nè estese, nè applicate. La medicina seguitava in un empirismo misto d'incantagioni e di formole. Vindanio Anatolio diede alcune regole d'agricoltura, buone, quantunque miste a gentilesche superstizioni. L'ultimo scrittore latino d'agraria, Palladio Tauro Emiliano, in quattordici libri offre, appropriandoli a ciascun mese, estratti d'antichi, massime di Columella, più di questo esatto nel parlare degli alberi fruttiferi e degli orti: l'ultimo libro è in versi elegiaci. In Italia, dove la retorica guasta sì spesso e la storia e la precettiva, giovi ricordare ch'egli dal bel principio avvertiva: « Innanzi tratto vuolsi por mente a qual sia la per-
» sona cui intendi insegnare, nè chi istruisce l'agricoltore deve
» emular le arti e l'eloquenza dei retori, come si fa da cer-
» tuni che, mentre parlano eloquentemente ai contadini, ot-
» tengono che la loro dottrina non possa capirsi nemmeno
» da' più esperti ».

I Romani sapevano la guerra per arte più che per scienza; nè lo stesso Giulio Cesare riesce di grande utilità agli studiosi della strategia. Il primo che ne trattasse dogmaticamente fu Vegezio Renato, che nell'*Epitome institutionum rei militaris*, dedicato a Valentiniano II, spogliò varj autori di arte bellica terrestre e marittima, e gli ordini d'Augusto, Trajano

Antoninum; XIX, *de anno magno secundum diversorum opiniones, item de diversis aliis annis, de olympiadibus, de lustris et agonibus capitolinis*; XX, *de annis vertentibus diversarum nationum*; XXI, *de anno vertente Romanorum, deque illius varia correctione, de mensibus et diebus intercalariis, de diebus singulorum mensium, de annis julianis*; XXII, *de historico temporis intervallo, deque adelo et mystica, de annis Augustorum et ægyptiacis*; XXIII, *de mensibus naturalibus et civilibus, et nominum rationibus*; XXIV, *de diebus, et varia dierum apud diversas nationes observatione; item de solariis et horariis*; XXV, *de dierum romanorum diversis partibus, deque eorum propriis nominibus*.

ed Adriano, « affinchè, coll' esempio e l' imitazione delle antiche virtù, gl' istitutori de' giovani soldati potessero ripristinar l' onore della milizia romana guasta e giacente ».

Espone egli coll' ordine schietto e appropriato di Senofonte; mette per fondamento valere più l' arte che la natura, e coll' esercizio e le istituzioni esser i Romani riusciti ad una superiorità, non data loro dalla natura. « Non superavano » essi in numero i Galli, in agilità gli Spagnuoli, in forza i » Germani, in iscaltrimenti gli Africani, gli Asiatici in ric» chezza, i Greci in dottrina; ma meglio di tutti sapeano sce» gliere buoni soldati, istruirli nella guerra per principj, rin» vigorirli con esercizj girnalieri, prevedere quanto può » occorrere nelle varie maniere di mischie, di marcie, di ac» campamenti; punire i vili, ricompensare i prodi. Queste » parti della scienza militare crescono il coraggio; nessuno ha » paura nel praticare ciò che ha bene imparato; ond' è che » un gomitolo ben destro e disciplinato prevale ad uno più » numeroso ma di minor disciplina ed esercizio, che perciò » trovasi esposto a sconfitte micidiali ».

Non gran cosa si può imparare da' suoi ordini di battaglia; ma i consigli e le massime generali contengono principj sicuri, che ancora non perdettero opportunità.

« Più avrete esercitato e disciplinato il milite ne' quar» tieri, men pericoli correrete in campo.

» Non ordinate mai le truppe in battaglia campale, che » non ne abbiate sperimentato il valore con avvisaglie, e non » siano sicure di vincere.

» I grandi generali non danno mai battaglia se non tratti » da occasione favorevole o dalla necessità.

» Procurate ridurre il nemico colla fame, col terrore, » colle sorprese, più che colle battaglie, giacchè in queste la » decisione sta alla fortuna.

» Maggiore scienza si vuole a ridur il nemico per fame » che per ferro.

» Staccate dal nemico più uomini che potete, e ricevete » bene tutti quelli che a voi verranno; che guadagnerete più » col trar uomini a voi che coll' ucciderli.

» Dopo una battaglia fortificate i posti, anzi che sparpa-

» gliare l'esercito: chi lascia i suoi sparpagliarsi inseguendo
» i fuggiaschi, cerca perdere la vittoria.

» Il piano migliore è quel che rimane celato al ne-
» mico,

» Cogliere le occasioni è arte di guerra più utile che il
» valore.

» L'armata acquista forze nell'esercizio, le perde nel-
» l'inazione.

» Chi rettamente giudica delle forze proprie e delle av-
» versarie, di rado soccombe.

» Il valore prevale al numero, una posizione vantaggiosa
» prevale talvolta al valore.

» Manovre sempre nuove rendono formidabile un genera-
» le; condotta troppo uniforme lo fa sprezzare.

» Secondo sarete forte in fanteria o in cavalleria, procu-
» ratevi un campo favorevole a questa o a quell'arma; e
» l'urto maggiore parta da quel dei due, su cui fate maggior
» caso.

» Deliberate con molti ciò che in generale converrebbe
» fare; decidete con pochissimi o anche da solo su ciò che do-
» vete fare in ciascun caso particolare ».

Sesto Giulio Africano, nei *Cesti*, deplorata la invalsa trascuranza delle armi offensive, continua: « Se si pensasse a
» proteggere i guerrieri con corazze ed elmi alla greca, se si
» attribuissero ad essi lunghe lancie, se si esercitassero a sca-
» gliare più a sesto il giavellotto, e a combattere cadauno per
» se stesso, e quand'occorra avventarsi sopra il nemico, cor-
» rendo di tutta forza sin al tiro dei dardi, certo i Barbari
» non resisterebbero ». Le quali modificazioni furono appunto adottate sotto Alessandro Severo, che con soldati così allestiti formò una gran falange di sei legioni, più numerosa che mai non fosse stata la greca. Ma già alla forza surrogavasi l'astuzia, ed esso Giulio si diffonde intorno ai modi di far perire il nemico senza combattere, cioè avvelenar le acque, i cibi, l'aria stessa, spaventare i cavalli, circuire il nemico con quelle frodi che la prisca virtù romana aveva aborrite. Poi suggerisce spedienti per sostenere intrepidi sia l'attacco dei nemici, sia il ferro de' chirurghi; all'uopo è ben fortunato

chi trovi nello stomaco d'un gallo una pietruzza, e la porti seco alla mischia, come pure converrà tenersi propizio il dio Pan, ispirator del terror panico, e potentissimo a dare e togliere il coraggio.

In tempi di tanta importanza pel morire di una e il sottentrare d'un'altra civiltà, nessuno tolse a delineare al vero i popoli invasori e il carattere dei personaggi senz'adulazione o livore. Nè a contemplare d'occhio fermo i casi, e con ordine e verità narrare tanti disastri era opportuna quella mollezza degli intelletti, quello spossamento de' caratteri. Qual fiducia avere nel domani quando si vedeva perire ramo a ramo la pianta sociale, nè prevedevasi qual sorgerebbe dal suo ceppo? I Barbari, in perpetuo ed irragionato movimento, presentavano soltanto l'agitazione del caos o l'impulso dell'accidente cieco, ineluttabile: maledirne le vittorie era pericoloso quando già sovrastavano, viltà il celebrarle; meglio tornava il tacere o stordirsi.

Aurelio Vittore scarnamente compendiò le vicende romane da Augusto fin alle vittorie di Giuliano nelle Gallie, il quale gli decretò una statua di bronzo, onore svilito, e il governo della seconda Pannonia, indi Teodosio la prefettura di Roma. Flavio Eutropio, che fece la campagna di Persia con Giuliano, per ordine di Valente scrisse un *Breviario* della romana storia in dieci libri, dall'origine fino a Gioviano, con facile, semplice e pulita dittatura, e con amor del vero, quantunque non gli basti sempre l'arte di sceverarlo dal falso. Sesto Rufo, per ordine di Valentiniano, dettò un *Breviario delle vittorie e provincie del popolo romano*, specie di statistica, cui fa corona un opuscolo sui monumenti e gli edifizj di Roma. Storie scritte per ordine!

Ammiano Marcellino, nato di buona casa in Antiochia, militò nella Mesopotamia e nella Gallia; poi di cinquant'anni ritiratosi dalle armi in Roma, scrisse in latino una storia dal punto ove Tacito finisce, sino alla morte di Valente: ma dei trentun libri ci rimangono solo gli ultimi diciotto, che vanno dal 352 al 78, viepiù importanti perchè ogn'altro storico è venuto meno. A modo de' cronisti, digredisce grossolanamente sopra le comete ed altri accidenti naturali, mentre

tace occorrenze di capitale rilievo. Da soldato narratore scarseggia d'arte e finezza, ma non di buon senso e amore della verità; non si propone scolasticamente un modello qualsivoglia, non fa della storia un retorico esercizio, e conosce che la semplicità ne è merito supremo; sa mostrare come i fatti si concatenino, e delineare i caratteri; e preziose informazioni ci trasmise su paesi e costumi veduti, e massime sulla Germania. Al cristianesimo non fa buon viso, pure non l'aspreggia; e disapprova egualmente le mistiche follie di Giuliano, l'intolleranza di Costanzo, e lo sviare d'alcuni vescovi dalla primitiva disciplina. È l'ultimo suddito di Roma che in latino scrivesse una storia profana [12].

I narratori ecclesiastici sono greci i più; e fra' latini, per dizione pura e calma sobrietà fu chiamato Sallustio cristiano Sulpizio Severo d'Aquitania, che con pia credulità scrisse la vita di san Martino, e le vicende della religione dall'origine del mondo fino al 410 dopo Cristo.

Dal vuoto Plinio sin a Costantino appena si trova chi aspiri al titolo di oratore; e le *Declamazioni di dieci retori minori*, raccolte da Calpurnio Flacco al tempo degli Antonini, girellano sopra soggetti immaginarj con poca arte, meno eleganza e niuna spontaneità.

Panegyris chiamavano i Greci certe unioni, dove invitavano ad ascoltare (ἀκροάσεις) dissertazioni sopra che che materia [13]; e poichè gli oratori, per seguire l'andazzo dell'adulare, proponevansi il più spesso le laudi d'un dio, d'un eroe, d'una città, panegirico venne a significare encomio. Forse ignoto ai Romani repubblicani, si divulgò quando sparvero le altre occasioni di pompeggiar d'eloquenza. Il primo di cui sia memoria è quello di Plinio, e se per avventura ai succes-

[12] Così conchiude: *Hæc ut miles quondam et græcus, a principatu Cæsaris Nervæ exorsus, adusque Valentis interitum, pro virium explicavi mensura, numquam, ut arbitror, sciens silentio ausus corrumpere vel mendacio. Scribant reliqua potiores ætate, doctrinisque florentes. Quos id, si libuerit, aggressuros, procudere linguas ad majores moneo stylos.* Aveva in idea l'impero di Teodosio Magno.

[13] Πᾶν tutto, e ἀγορὰ unione. Sono di tal genere l'orazione parenetica d'Isocrate e il suo panegirico, ove fu almen fortunato nella scelta del soggetto.

sori di Trajano fu sgradita questa vigliaccheria degli elogi in faccia, rinacque coll'introdursi del fasto orientale. Dodici ce ne rimangono, infelici imitazioni di non felice modello; e sono gratulazioni e piacenterie recitate agli augusti in nome della provincia dai più eloquenti. Per un caso, tutti quelli conservatici in latino son composti da Galli [14]; tirano al gonfio, e pongono l'arte nel dir a lungo e ornatamente ciò che in breve e con semplicità si potrebbe.

Aurelio Anicio figlio del prefetto di Roma, ornato delle più alte dignità e uno de' più infervorati difensori del paganesimo, pare si fosse proposto a modello della vita e dello scrivere Plinio Cecilio; a'suoi giorni parve un portento, esaltato a gara da Macrobio, Ammiano, Libanio; anzi Prudenzio nel confutarlo gli dà il passo sopra Cicerone [15], e dice nessun più di lui eloquente, esulta, freme, tuona, gonfiasi dell' aure della parola. Qualche parte recuperatane ai giorni nostri, nel lodatissimo oratore attestò i guasti sofferti dall' eloquenza, non solo a petto di Tullio, ma fin di Frontone: pregia gli antichi, pure, smanioso del bagliore poetico, ingordo dell' applauso anzi che castigato veneratore della bellezza, trastullasi in licenziosi traslati e di giocherelli ingegnosi copre fracide adu-

[14] Claudio Mamertino ne recitò uno a Treveri il 20 aprile 292, anniversario della fondazione di Roma, in lode di Massimiano Erculeo; e un genetliaco nel giorno natalizio di questo. Eumenio, nato e professore in Autun, compagno alle spedizioni militari di Cloro come segretario, ce ne lasciò quattro, uno in occasione che si riapersero le scuole d'eloquenza in Autun, un altro detto a Treveri in lode di esso Cloro, il terzo e quarto innanzi a Costantino. Nazario professore di Bordeaux ne scrisse uno nel natalizio dei Cesari Crispo e Costantino; Claudio Mamertino minore, per ringraziar Giuliano che l'aveva fatto console; Latino Pacato Drepano aquitano, per rallegrarsi con Teodosio della vittoria sopra Massimo, citato dai contemporanei con lode, non ismentita da quel che ci rimane; Corippo, per Giustino il giovane, in versi; Magno Felice Ennodio, diacono poi vescovo, lodò il re Teodorico. Degli altri non si conosce il nome. *Panegiricæ orationes veterum oratorum, notis ac numismatibus illustravit et italicam interpretationem adjecit* Laurentius Gratarol, Venezia, 1708.

[15] *O linguam miro verborum fonte fluentem,*
Romani decus eloquii, cui cedat et ipse
Tullius; has fundit dives facundia gemmas.
Os dignum, æterno tinctum quod fulgeat auro
Si mallet laudare Deum.

Prudenzio, *in Symm.* lib. 1

lazioni[16]. Suo figlio ne raccolse le lettere in dieci libri, senz'ordine cronologico; ma non inutili alla storia; e chi le paragoni con quelle di Cicerone, poi con quelle di Plinio, vedrà tracciata la crescente digradazione dalla franca semplicità repubblicana alle formole pomposamente servili. Per eloquenza Mario Vittorino africano ottenne una statua nel fôro Trajano, e dall' Apostato fu eccettuato dal divieto d' insegnar belle lettere, quantunque cristiano: ma nè ciò, nè gli encomj dei santi Agostino e Girolamo tolgono alle opere sue di esser giudicate buje ed incolte, oltrechè povere di dottrina teologica.

I poeti ridussero a mestiere l' adulare, e uniti in maestranze come le altre arti, dai loro capi erano condotti al palazzo dei grandi per celebrare onomastici, matrimonj, virtù, finte quanto le augurate prosperità. Si lascino nell' oblio coi loro odierni imitatori que' verseggianti ispirati da fame e da vigliaccheria; quelle poesie descrittive, dove l' eleganza stentata rivela la meschinità dell' ingegno. Solito dell' età di decadenza, al bello si credette supplire col difficile: e massime ai panegirici si adoprarono acrostici, anaciclici, ofiti.

Gli *acrostici* son noti abbastanza, perchè qualcuno vi pone tuttavia qualche sorta di merito. *Anaciclici* chiamano i versi, ove rilevandosi le lettere da destra a sinistra, si ottiene il medesimo senso, come sarebbero questi:

Si bene te tua laus taxat sua laute tenebis.
Signa te signa: temere me tangis et angis.
Roma tibi subito motibus ibit amor.

[16] Per Valentiniano quando s' associò Valente all' impero, intona: *Si qua in te cognatas cœlitum potestates hujusmodi esset æquatio, paribus cum sole luminibus globus sororis arderet; nec radiis fratris obnoxia, precarium raperet luna fulgorem; iisdem curriculis utrumque sidus emergeret, pari exortu diem germana renovaret, per easdem cœli lineas laberetur, nec menstrua pigra discursu aut in senescendo varias mulctaret effigies, aut in renascendo parvas pateretur ætates. Ecce formam beneficii tui astra nesciunt æmulari: illis nihil est in mundana luce consimile, vobis totum est in orbe commune.*

Pel ponte costruito sul Reno dall' imperatore stesso: *Eat nunc carminis auctor inlustris, et pro clade popularium Xantum fingat iratum, armatas cadaveribus undas scriptor decorus educat: nescivit flumina posse frenari. Tantumne valuit rivus iliacus, ut in auxilium Vulcani flamma peteretur? Profundus didicit, quid parvus evaserit? Defensio ipsa cœlestium tuo operi non meretur æquari. Fluvium incendisse vindicta est, calcasse victoria.*

ovvero dove, leggendosi le parole a ritroso, si ottiene ancora il verso, or col senso medesimo, ora col preciso opposto. Del primo modo è quest' esempio:

Præcipiti modo quod decurrit tramite flumen
Tempore consumto jam cito deficiet.

Rende un senso contrario questo:

Laus tua non tua fraus, virtus non copia rerum
Scandere te fecit hoc decus omnipotens;

giacchè si legge:

Omnipotens decus hoc fecit te scandere rerum
Copia non virtus, fraus tua non tua laus.

Così fatta abbiamo un' elegia intera, da alcuni attribuita a Rufino, da altri a Ottaziano Porfirio, che comincia:

Blanditias fere mors veneris persentit amando
Permisit solitæ nec stiga tristitiæ.

Di Ottaziano altri versi anaclitici son questi:

Perpetuis bene sic partiri munera sedis
Sidera dant patriæ et patris imperium.

Ofiti o Serpentini chiamarono altri distici, dove il pentametro finisce coll' emistichio, con cui comincia l' esametro. Qualche esempio ne ha fin ne' classici. Così Ovidio

Militat omnis amans, et habet sua castra Cupido:
Attice, crede mihi: militat omnis amans.

e altrove:

Qui bibit inde furit: procul hinc discedite queis est
Cura bonæ mentis: qui bibit inde furit.

E Marziale:

Rumpitur invidia quidam, dulcissime Juli,
Quod me Roma legit; rumpitur invidia.

E così seguita in tutto l' epigramma.

Negli ultimi tempi poi si fecero così interi componimenti; e di Pentadio abbiamo un' elegia sul ritorno della primavera, che comincia:

Sentio fugit hiems, zephyrisque moventibus orbem
Jam tepet Eurus aquis: sentio fugit hiems;

ed una alla Fortuna, che comincia:

Res eadem assidue momento volvitur uno,
Atque redit dispar res eadem assidue.

e qualche epigramma, come questo sopra Narciso:

Cui pater amnis erat, fontes puer ille colebat,
Laudabatque amnes cui pater amnis erat.
Se puer ipse videt, patrem dum quærit, in amne,
Perspicuoque lacu se puer ipse videt.
Quod Dryas igne calet puer hunc irridet amorem,
Nec putat esse decus, quod Dryas igne calet.
Stat, stupet, hæret, amat, rogat, innuit, aspicit, ardet,
Blanditur, queritur, stat, stupet, hæret, amat.
Quodque amat, ipse facit, vultu, prece, lumine, fletu,
Oscula dat fonti; quodque amat, ipse facit.

Possono riferirsi a questo genere i *versi correlativi*, com'è quest' epitafio a Virgilio, di Pentadio, ove si corrispondono quattro a quattro le parole.

Pastor, arator, eques, pavi, colui, superavi
Capras, rus, hostes, fronde, ligone, manu,

cioè *Pastor pavi capras fronde*, e così il resto.

E sopra una macchina:

Instruit, inducit, jacit, admovet, extimet, urget
Classica, tela, faces, tormenta, tonitrua, classes[17].

[17] Furono spesso imitati, e talora con felicità, da moderni. Così pel ritratto del gesuita Pietro Favre si scrisse:

Pastor, virgo, pius, pavit, domuit, coluitque
Fronde, fame, votis, agmina, membra, Deum.

Carlo Ceresole curato di Verdello, per la campana maggiore di Bergamo fece:

Convoco, signo, noto, depello, concino, ploro
Arma, dies, horas, nubila, læta, rogos,

che potrebbe tradursi:

L' ore, i dì, l'arme, i nembi, il gaudio, l'urne
Segno, apro, aduno, fugo, annunzio, piango;

A Somasca, terra del Bergamasco, leggesi questo, ove la difficoltà sta nella rima, obbligata a ciascuna voce corrispondente dell' altro verso:

Quos anguis tristi dirus mulcedine pavit,
Hos sanguis Christi mirus dulcedine lavit.

In versi *sotadici* o *ricorrenti* Luigi Crotto ha un sonetto, che comincia:

Fortezza e senno amor dona non toglie;
Giova, non nuoce, al ben non al mal chiama;

che dice il contrario letto a rovescio. Dice lo stesso un altro di Lidio Catti (Ravenna 1502):

Gentile Lidia sol leggiadra e bella.

Sedulio ha una lunga elegia, ove paragona racconti del vecchio col nuovo Testamento *(Collatio veteris et novi Testamenti)*, tutti i pentametri finendo col principio dell'esametro. Venanzio Fortunato fece componimenti in forma di varj oggetti: ma il capolavoro è l'elogio di Costantino Magno, fatto da Ottaziano Porfirio, serie di componimenti, l'uno, in forma d'un altare, l'altro d'un flauto, poi d'un organo, e così via; nell'uno il primo verso è tutto di voci bisillabe, il secondo di trisillabe, i seguenti di quattro e di cinque: in un altro si succedono voci d'una, di due, di tre, di quattro, di cinque sillabe; alcuni esametri possono leggersi al contrario; in un compimento di venti versi tutte le iniziali formano le parole *Fortissimus imperator*, tutte le finali *Constantinus invictus*, e tutte le quattordicesime lettere *Clementissimus rector*.

Tutte le lettere rilevansi al contrario in questo:

Sole medere pede, ede, perede melos.

Servio riferisce il seguente:

Quæso somnia vites mala, rus si cupis ire
Micant nitore tecta sublimi aurea.

Altri mutano l'esametro in pentametro:

Sacrum pingue dabo, nec macrum sacrificabo.

In questo del gesuita Matteo Radero si leggono i due versi in senso contrario:

Deficiet cito jam consumptum tempore flumen
Tramite decurrit quod modo præcipiti.

Dei demonj fu detto:

In girum imus nocte et consumimur igni,

che può leggersi a rovescio.

Il gesuita Beauhuys fece questo verso:

Tot tibi sunt dotes, virgo, quot sidera cælo,

che è capace di 3312 cambiamenti, pur conservando il metro. Ed Ericio Puteano consumò quarantotto pagine in cosiffatte combinazioni nell'opera intitolata *Pietatis thaumata in Protheum partenicum unius libri versum, et unius versus librum, stellarum numeris sive formis* 1022 *variatum*. Anversa, 1617. Dove si noti ch'e' ridusse le combinazioni a 1022, perchè altrettante erano le stelle fisse de' cataloghi antichi.

Lansius fece quest'altro:

Crux, fæx, fraus, lis, mars, mors, nox, pus, sors, mala styx, vis,

che è capace di 39,916,800 combinazioni.

Il celebre Vossio dimostra l'utilità delle matematiche anche da ciò, che col loro ajuto, fra altre curiosità, si capisce che il verso

Lex, rex, sol, dux, fors, lux, mors, spes, pax, petra, Christus

può variarsi in 3,628,800 maniere.

Qui riporteremo l' *Ara* sua, che per artifizio è superiore ad una simile greca, in quanto questa è composta di metri insoliti e di frasi strane, mentre la latina è di versi d' egual metro, la forma essendo prodotta dal maggiore o minor numero di lettere:

ARA PYTIA.

VIDES UT ARA STEM DICATA PYTHIO
FABRE POLITA VATIS ARTE MUSICA
SIC PULCHRA SACRATISSIMA GENS PHOEBO DECENS
HIS APTA TEMPLIS QUI LITANT VATUM CHORI
TOT COMPTA SERTIS ET CAMŒNÆ FORIBUS
HELICONII LOCANDA LUCIS CARMINUM
NON CAUTE DURA ME POLIVIT ARTIFEX
EXCISA NON SUM RUPE MONTIS ALBIDI
LUNA ENITENTE NEC PARI DE VERTICE
NON CÆSA DURO NEC COACTA SPICULO
ARCTATE PRIMOS EMINENTES ANGULOS
ET MOX SECUNDOS PROPAGARE LATIUS
EOSQUE CAUTE SINGULOS SUBDUCERE
GRADU MINUTO PER RECURVAS LINEAS
NORMATA UBIQUE SIC DEINDE REGULA
UT ORA QUADRE SIT RIGENTE LIMITE
VEL INDE AD IMUM FUSA RURSUM LINEA
TENDATUR ARTE LATIOR PER ORDINEM
ME METRA PANGUNT DE CAMŒNARUM MODIS
MUTATO NUMQUAM NUMERO DUMTAXAT PEDUM
QUÆ DOCTA SERVAT DUM PRÆCEPTIS REGULA
ELEMENTA CRESCUNT ET DECRESCUNT CARMINUM
HAS PHŒBE SUPPLE DANS METRORUM IMAGINES
TEMPLIS CHORISQUE LÆTUS INTERSIT SACRIS [18].

[18] Un tal Annardo Gamerio Moseo, professore di greco a Ingolstadt, fece anch' esso un componimento in forma di ara, contro quei che disprezzano la santa messa, e lo stampò ad Anversa nel 1568.

Baldassarre Bonifazio pubblicò *Musarum liber* XXV. *Urania ad Dominicum Molinum* (Venezia, Pinelli, in-4°), che sono ventisei pagine stampate e ventidue incise. La prima tavola dopo il frontespizio è doppia; e le altre presentano i seguenti oggetti: *Turris*, *clypeus*, *columna*, *calaria*, *clepsydra*, *fusus*, *organum*, *securis*, *scala*, *cor*, *tripus*, *cochlea*, *pileus*, *spathalion*, *rastrum*, *amphora*, *calix*, *cubus*, *serra*, *ara*.

Più ampia ancora è la raccolta di Caramuel (Roma, Falconi, 1663, in-

Ben ha ragione il Velserio di esclamare: *Carmina patientiæ miserrimæ, temeritatis pene incredibilis, certe, quod constet, nullius ante se exempli; quibus quod reditum impetravit exul, satis eo superque poenarum expendisse, nec inimicis quidem invidiam ultra debere videtur, nam nulla crux unquam conferenda cum hac cruce.*

Altri tessellavano poemi nuovi con emistichi vecchi, come Falconia Proba che cantò Gesù Cristo con frasi di Virgilio; del casto Virgilio, cui Ausonio trasse a laide significazioni.

Claudio Claudiano d'Alessandria, già maturo, adottò la lingua latina, e le restituì un vigore disusato; scrisse sopra differenti soggetti, alcuni di rimembranza, come il *Ratto di Proserpina* e la *Gigantomachia;* i più d'occasione, or lodando il barbaro suo mecenate Stilicone, or con estro più caldo vituperando Rufino ed Eutropio avversarj di quello; sempre esagerato, sempre ingrandendo le cose piccole, abbellendo le grette. Triviale d'immaginativa, trova però felici modi [19]; è mirabile artefice d'armonia: ma non trascende

fol.), che sono ottecentrentaquattro pagine, di cui ventiquattro intagliate, col titolo: *Primus calamus ob oculos ponens metametricum, quæ variis currentium, recurrentium, adscendentium, descendentium, nec non circumvolantium versuum ductibus, aut ære incisos, aut buxo insculptos, aut plumbo infusos, multiformes labyrintos exornat.* Sono otto parti, *Prodromus, Apollo arithmeticus, Apollo cetricus,.... anagrammaticus..... analexicus,.... centonarius,.... polyglottus,.... sepulchralis.*

[19] *. . . Nec te jucunda fronte fefellit*
Luxuries, prædulce malum, quæ dedita semper
Corporis arbitriis, hebetat caligine sensus....
Fingendaque sensibus addis
Verba, quibus magni geminatur gratia doni....
Quoties incanduit ore
Confessus secreta rubor, nomenque beatum.
Injussæ scripsere manus!
Et reliquum nitido detersit pollice somnum:
Utque erat interjecta comas, turbata capillos,
Mollibus assurgit stratis.

Questo mi sembra più felice del pariniano. Della primavera dice:

Mitior alternum zephyri jam bruma teporem
Senserat, et primi laxabant gramina flores.
In Eutrop. II.

Di Eutropio, console eunuco, dice che
titulum effæminat anni.

mai l'arcano valico, per cui gli ottimi arrivano a sollevare l'intelligenza e toccare il cuore. Entrato franco nel soggetto, languisce come gli improvvisatori, e come chiunque non sorregge l'ingegno collo studio: nè rifugge da immagini esuberanti o schife, come cavalli che pregustano la preda che avran domani[20], o vene che vomitano l'oro[21], o mari che sputano gemme[22]. Ammirano l'esordio del suo primo libro contro Ruffino; ove mostra dubitar della providenza vedendo le costui prosperità: ma quando ne ammira la caduta, applaude, *absolvitque Deos.*

Altrove:

et pax a fonte profecta
Cum Rheni crescebat aquis.

La similitudine del cavallo, cara a tutti i poeti da Giobbe in qua, eccola in lui pure, *(De nuptiis Mariæ).*

Nobilis haud aliter sonipes, quem primus amoris
Sollicitavit odor, tumidus, quatiensque decoras
Curvata cervice jubas, pharsalia rura
Pervolat, et notos hinnitu flagitat amnes,
Naribus accensis; mulcet fœcunda magistros
Spes gregis, et pulchro gaudent armenta marito.

Nell'istesso epitalamio descrive gli amori delle piante:

Vivunt in Venerem frondes, omnisque vicissim
Felix arbor amat: nutant ad mutua palmæ
Fœdera, populeo suspirat populus ictu,
Et platani platanis, alnoque assibilat alnus.

Nello stesso epitalamio descrive l'abitazione di Venere:

Hic habitat nullo constricta Licentia nodo,
Et flecti faciles Iræ, vinoque madentes
Excubiæ, Lacrymæque rudes, et gratus amantum
Pallor, et in primis titubans Audacia furtis,
Jucundique Metus, et non secura Voluptas,
Et lasciva volant levibus Perjuria pennis.
Hos inter petulans alta cervice Juventus
Excludit senium luco.

Non saprei un passo d'Ovidio da contrapporre a questo, che ricorda Tibullo.

20 *Crastina venturæ spectantes gaudia prædæ.*
De raptu Proserp.

21 *oblatum sacris natalibus aurum*
Vulgo vena vomit.
De laud. Serenæ.

22 *oceanus vicino litore gemmas*
Expuit.
Ib.

Soprastava Alarico, soprastava Attila; ed i poeti chimerizzavano la Roma di Fabrizio e di Catone; nella città dei papi ricantavano Giove e la guerra, e a Stilicone parlavano il linguaggio che sarebbe stato conveniente a Mario. Claudiano ha in pronto numi ed augurj per ogni occorrenza, per levare in cielo il cattolico imperatore Teodosio, per festeggiare il natalizio d'Onorio e vaticinare le fecondità de' suoi illibati imenei. Il genio poetico s'incateni a idee che hanno perduto la forza, la vita, l'avvenire; e avrà condannato se stesso a rimbambolire. Nè allora si trattava de' trastulli poetici di certi poetonzoli odierni; perocchè, quando stavansi a fronte due civiltà nemiche, il cantar Giove significava chiarirsi contro Cristo; e Claudiano forse col beffare i Cristiani[23] e rendersi cantore uffiziale del paganesimo, meritò che il senato facesse dai *dottissimi* imperatori decretargli il titolo di chiarissimo, il grado di notaro e una statua nel fôro Trajano[24]. Ma la posterità non può tenergli conto d'un ingegno che logorò nel voler rinverdire ciò ch'era irremediabilmente appassito.

Premio alle sue adulazioni fu pure la mano d'una ricca ereditiera africana; ma la ruina di Stilicone ravvolse anche il poeta. Ventoso della costui protezione, fors' anche da esso inspirato, avea dettato un epigramma contro due prefetti del pretorio; Manlio sonnacchioso nel far il bene, Adriano vigile

[23] Ha un epigramma, ove, per tutti i santi cristiani, prega celiando un tal Jacopo a non censurarlo. Comincia:

Per cineres Pauli, per cani limina Petri,
Ne laceres versus, dux Iacobe, meos.

[24] Nel XV secolo fu dissotterrato il piedistallo con un'iscrizione di non sicurissima autenticità, che dice: C. CLAUDIANO V. C. TRIBUNO ET NOTARIO, INTER CETERAS *VIGENTES* ARTES QUAE GLORIOSISSIMO POETARUM, LICET AD MEMORIAM SEMPITERNAM CARMINA AB EODEM SCRIPTA SVFFICIANT, ADTAMEN TESTIMONII GRATIA OB IUDICII SVI FIDEM DD. NN. ARCADIUS ET HONORIVS FELICISSIMI AC DOCTISSIMI IMPERATORES, SENATV PETENTE, STATVAM IN FORO DIVI TRAIANI ERIGI COLLOCARIQVE IVSSERVNT. Ενι Βιργιλιοιο νοὸν καὶ μοῦσαν Ομήρου Κλαυδιανὸν Ρώμη καὶ Βασιλεῖς ἔθεσαν.

Scaligero *(Poetices lib. V, qui et Hypercriticus)* chiama Claudiano *maximus poeta, solo argumento ignobiliore oppressus, addit de ingenio quantum deest materiæ. Felix in eo calor, cultus non invisus, temperatum judicium, dictio candida, numeri non affectati, acute dicta multa sine ambitione.*

troppo nel far il male[25]. Nè quest' ultimo dormì quando venne l' occasione d' imputargli gli elogi dati a Stilicone. Claudiano fuggì, e dal nascondiglio diresse una lettera all' offeso prefetto, fiaccamente deplorando la propria imprudenza, ed eccitandolo a clemenza coll' esempio d' uomini, di numi, di fiere[26].

Flavio Merobaude, poeta uscito testè dai palimsesti[27], avea militato nella Spagna, regnando Placido Valentiniano, e ottenne statua e iscrizione anch' esso nel fôro Trajano. Nel poema in lode del vincitore di Attila, descritta la pace gloriosa che, mercè di lui, godeva l' impero, requiando Marte e il suo carro[28], fa che la Discordia, invidiando a quella felicità, ecciti Bellona a turbarla[29]; e poichè ogni cosa tornò a scompiglio, mostra i Romani intenti in Ezio, unico capace di salvarli. Macchina tutta all' antica, quasi stessero onorati e sacri gli altari di Vesta e il terrore di Giove.

Più ancora infervorato del paganesimo si mostra Rutilio Claudio Numaziano da Tolosa, stato prefetto di Roma[30], e

25 *Mallius indulget somno noctesque diesque;*
Insomnis Pharius sacra profana rapit.
Omnibus hoc, italæ gentes, esposcite votis,
Mallius ut vigilet, dormiat ut Pharius.

Lo chiama *Pharius* da Alessandria ond' era costui.

26 *Ep.* I.

27 *Fl. Merobaudis carminum orationumque reliquiæ ex membr. Sangallensibus, ed. a Niebuhrio.* Sangallo, 1823.

28 *Ipse pater Mavors, Latii fatalis origo,*
Festa ducis socii trucibus non impedit armis.
Tela dei, currusque silent.

29 *Quis miseros, germana, tibi sopor obruit artus*
Pace sub immensa? quoniam tua pectora....
Mersit iniqua quies, inopes tua classica....
Indue mortales habitus, tege casside vultus:
Urge truces in bella globos, scythicasque pharetras. . . . .
Romanos populare deos, et nullus in aris
Vestæ exoratæ, fotus strue palleat ignis....
Majorum mores et pectora prisca fugabo
Funditus. . . . .
Spernantur fortes, nec sit reverentia justis,
Attica neglecto pareat facundia Phœbo....
Omniaque hæc sine mente Jovis, sine numine summo.

30 *Si non displicui, regerem cum jura Quirini,*
Si colui sanctos, consuluique patres;

che dopo alcuni anni, andando a visitare i suoi possedimenti nelle Gallie, descrisse quel viaggio in due libri ove flagella la religione giudaica, non osando direttamente la cristiana [31], e il vivere dei monaci che trovò abbondare nelle isole di Gorgona e Capraja [32].

Rufo Festo Avieno, due volte proconsole al tempo di Teodosio, trasse in versi latini i *Fenomeni* e i *Prognostici* d'Arato, e la decrizione del mondo (*Metaphrasis periegeseos*) di Dionigi Alessandrino in mille trecento novantaquattro versi: e fin le storie di Livio pensava ridurre in giambi, impresa degna del tempo [33]. Suppongono suo un compendio dell'Iliade, scritto con migliore garbo e minore aridità ch' essere non solessero gli argomenti che i grammatici anteponevano ai poemi antichi. Sotto il titolo di *Ora maritima* vanno settecentotrè versi suoi, che probabilmente sono il primo canto d' una descrizione delle coste da Cadice al mar Nero. Le quarantadue favole esopiane attribuitegli pajono d' un Flavio Avieno, d' età incerta, di merito inferiore a Fedro.

Quando da un famoso medico [34] nacque in Bordò Decimo

Nam quod nulla meum strinxerunt crimina ferrum,
Non sit præfecti gloria, sed populi.
V. 157.

[31] *Radix stultitiæ, cui frigida sabbata cordi,*
Sed cor frigidius religione sua est....
Atque utinam nunquam Judæa subacta fuisset
Pompeii bellis, imperioque Titi!
Latius excisæ pestis contagia serpunt,
Victoresque suos natio victa premit.

[32] *Munera fortunæ metuunt, dum damna verentur,*
Quisquam sponte miser ne miser esse queat?
Quænam perversi rabies tam stulta cerebri,
Dum mala formides, nec bona posse pati?
Perditus hic vivo funere civis erit....
Impulsus furiis, homines divosque reliquit.
Et turpem latebram credulus exul amat.
Infelix putat illuvie cælestia pasci;
Seque premit læsis sævior ipse deis.

[33] Se pure va così inteso Servio al X dell' *Eneide*, 272, 388.

[34] Ausonio fa dir a suo padre;
Judicium de me studui præstare bonorum,
Ipse mihi nunquam, judice me, placui....
Felicem scivi non qui quod vellet haberet,
Sed qui per fatum non data non cuperet....

Magno Ausonio, l' oroscopo gli predisse grandi onori. Pertanto da' parenti educato con somma cura, studiò retorica a Tolosa e in patria; si diede all' avvocatura; indi insegnò grammatica e retorica fino ai trent' anni, quando Valentiniano I lo chiamò maestro di suo figlio Graziano. Ciò gli aperse la via al titolo di conte e alle prime dignità dello Stato, fin di prefetto al pretorio d' Italia e d' Africa e di console. Graziano che non avea potuto trovarsi presente alla sua inaugurazione, volle assistere allorchè deponeva i fasci, nella qual occasione il poeta recitò il ringraziamento che ci resta. L'imperiale alunno gli rispose: *Pago un debito e pagandolo resto ancora debitore:* motto che val più di tutta l' elucubrata arringa del console poeta. Morto Graziano, volle ritirarsi dagli onori, ma nol potè fin dopo la rotta di Massimo, quando collocatosi presso Bordò, vi compose la più parte delle opere che ce ne restano, e morì nel 392.

Compose tre prefazioni, per non sappiamo quali opere; cenquaranta epigrammi sul modo di Marziale, cui cede nel frizzo, non nelle sconcezze. Nei *Parentali* espone i fasti di sua famiglia: in un' altra serie di componimenti loda i professori della sua patria, poi ha trentotto epitafj di soggetto finto; versi sui dodici Cesari; la descrizione delle diciassette primarie città dell' imperio. In due componimenti introduce i sette sapienti a dettare le massime loro. Ventiquattro epistole a' suoi amici son poesia tramezzata di prosa. L'*Ephemeris* canta in versi di vario ritmo il modo di passare la giornata. Prese l'idillio nel primo significato di questo nome, cioè di piccolo quadro, e ne compose venti; un dei quali per la pasqua, se pur è suo, lo porrebbe fra' cristiani, mentre fra' più laidi pagani lo colloca il tredicesimo, di emistichi virgiliani tratti a descrivere un giorno di nozze.

Non occursator, non garrulus, obvia cernens,
Valvis et velo condita non adii.
Famam quæ posset vitam lacerare bonorum,
Non finxi, et veram si scierim, tacui....
Nonaginta annos, baculo sine, corpore toto
Exegi, cunctis integer officiis.
Parentalia.

Tal conto facevasi delle opere sue, che Teodosio gliele chiese per lettera; e a gara gli imperadori ornarono lui e la casa sua di titoli e di dignità. Però se nella verseggiatura conserva quel fiore che i Latini non perdettero mai, dà troppi segni di decadenza; alla parola propria surroga artifiziate circonlocuzioni; e le lettere sono le nere figlie di Cadmo, bianca figliuola del Nilo la carta, gnidj nodi la cannuccia da scrivere. Nel *Grifo* enumera tutte le cose che vanno tre a tre, le Grazie, le Parche, le fauci di Cerbero, il tridente di Nettuno, le teste della Gorgone, Dio uno e trino: mescolanza di sacro e profano, in cui cade sovente. Piacesi anche degli sforzi, come terminare un verso col monosillabo da cui comincia il seguente: insomma un frivoleggiare perpétuo in mezzo a pericoli incalzanti, come i nostri cinquecentisti che pargoleggiavano d'amori e cavalleria mentre periva la patria.[35]

Ben più che in tutti costoro v'è poesia in sant'Agostino quando, alla vista del mare, esclama: « Silenzio, sogni della notte e illusioni del giorno: Dio, sòlo Iddio parli nel silenzio del cuore. »

[35] Di tempo, come di significazione incerta è il *Pervigilium Veneris*, sul quale molto si fantasticò, e che testè comparve in nuove sembianze.

CAPO XVI.

I Giureconsulti e le Leggi.

L'antico Oriente non ebbe idea del diritto individuale, tutto rimanendo assorto dal capocasa, patriarca, autor della vita come del diritto; la personalità confondeasi nella famiglia, la famiglia, nello Stato, lo Stato nel monarca; sicchè all'uomo non rimaneva altra difesa che ne' costumi patriarcali e nella religione, la quale, mentre sanziona l'obbedienza, mitiga insieme il despotismo. Assoluta v'è pertanto la podestà paterna; il matrimonio è una vendita combinata fra' genitori; la moglie è serva; il genitore può vendere i figliuoli, adottarne altri; il testamento, energica manifestazione della libertà individuale, è sconosciuto. È dunque il dominio dell'autorità, cioè della fatalità.

In Grecia la filosofia, cioè la libertà e la ragione, spezzano quell'unità indefinita e universale, si svincola il progresso, la religione si scevera dal Governo; ma la vita pubblica rimane tuttora confusa colla privata, pubblici i giudizj, il pubblico diritto identico coll'individuale; il matrimonio non ha luogo che fra concittadini; la potestà patria è proprietà sulla prole, e il genitore scontento ne fa protesta al magistrato, e rinvia di casa il figliuolo che più non può vantare alcuna ragione. E però la Grecia elevossi a tante libertà, ma puramente comunali, fossero aristocratiche o democratiche; donde le moltissime varietà. Ma in verun luogo la libertà individuale acquistò pienezza all'ombra del potere principesco, siccome accadde ne' Comuni italiani: bensì restarono compite la potenza è la franchigia delle città. Se non che i cittadini di Grecia erano nobili d'origine, a differenza degl'italiani,

ch' erano mercanti e borghesi; l' uomo rimaneva subordinato alla qualità di cittadino; lo spirito comunale faceva escludere lo straniero dal matrimonio legittimo: bensì questo fu purificato col ridurlo a monogamia, siccome la pubblica punizione fu sostituita alla guerra privata.

Roma apparve al termine de' tempi antichi, per modo che potette riassumere quanto di meglio erasi prodotto sotto il dominio dell' autorità, ed insieme profittare di quanto introducevano dapprima la filosofia, poi il cristianesimo, cioè la libertà, la ragione, l' umanità rinata nell' amore di Dio. Missione providenziale di essa parve il costituire e perfezionare socialmente l' elemento del diritto, il lato politico e giuridico della vita umana. Lo spirito d' ordine e l' inflessibilità de' primitivi patrizj introdusse lo *stretto diritto*, complesso di massime e d' azioni legali, arbitrarie, che, volendo regolare con atteggiamenti materiali lo spirito dell' uomo, ancora incapace di dirigersi per ragione, lo faceano chinare all' autorità, ad arcani religiosi, a formole impreteribili, cambiate le quali son cambiati gli effetti; a solenni interrogazioni e responsi solenni, che non lasciano dubbio sulla volontà, la quale trovasi obbligata non dalla coscienza e dalla nozione del giusto e dell' ingiusto, ma dalla letterale espressione.

Questo ferreo diritto nazionale, scritto nelle XII Tavole, diveniva insufficiente dacchè Roma accolse in grembo tanti forestieri, nelle cui controversie non potendo aver luogo le azioni legali, vi si sostituì l' *imperio* del magistrato. Inoltre molti de' suoi mandò a governare altre genti; l' *agro* sacro più non rimase privilegio dei patrizj; nuove vie s' apersero ad acquistare ricchezza, gloria, magistrature. Roma dunque avrebbe o dovuto rannicchiarsi negli angustissimi suoi cominciamenti, o sovvertirsi violentemente, se il flessibile e progressivo talento della democrazia non avesse reso diritto umano quel ch' era diritto quiritario, insinuato nel legale il sistema dell' onesto (*bonum et æquum*), l' *arbitrio* delle ordinanze annuali, e un *gius de' forestieri*, che la legge scritta temperasse coll' equità. E per *equità* intendevano la ragione naturale, cioè quel fondo di idee morali che tutti gli uomini civili posseDono, che sopravvive ad ogni corruzione, e che fonda la

costituzione sulla libertà, sull'eguaglianza, sui sentimenti naturali, sulle ispirazioni del buon senso.

Il diritto *equo* era espresso negli editti, ove i pretori e gli edili pubblicavano le regole, secondo cui giudicherebbero durante l'annuale loro magistratura. In essi, conformandosi ai fatti, s'insegnavano azioni od eccezioni per le quali piegare l'inflessibilità delle formole patrizie; per esempio, supporre erede chi nol sia, usucatto ciò che non è ancora, e vivo il morto o viceversa; proteggeasi la proprietà naturale in modo che si equiparasse alla quiritaria; accanto all'usucapione, riservata ai possessi italici, elevavasi la prescrizione, estesa anche ai provinciali. Al testatore è arbitrio di diseredare i proprj figliuoli; ma il pretore cassa quel testamento, supponendo nol potesse fare se non mentecatto (*querela inofficiosi*). Chi cade prigioniero del nemico perde ogni diritto, fin quello di testare; ma il pretore ne autorizza il testamento, supponendolo morto all'istante che cominciò la cattività di lui. Pel gius civile romano, negli atti giuridici malgrado l'errore, il dolo, la violenza, se il consenso fu dato, se l'atto ebbe compimento nelle solennità e nelle parole, rimane prodotto l'effetto, creato o modificato il diritto: non così nel gius delle genti, e il pretore condanna l'iniquità, e con ingegnosi procedimenti corregge la materialità inflessibile della ragion civile. Questa non conosce altre forme d'obbligazione che i contratti o i delitti qualificati: ma l'equità pretoria inventa i quasi-contratti e quasi-delitti, coi quali fa passare nel fôro esteriore alcuni doveri, dapprima riservati alla coscienza.

Dalla lotta fra i due diritti è costituita la storia interna di Roma, la sua guerra nella pace: e siccome nell'esterna il valore, così nell'interna ebbe l'importanza principale la giurisprudenza, scienza capitale fra i Romani. Abbiansi i Greci le splendide qualità dell'immaginazione, i fiori, i canti, le arti: Roma avrà il positivo dell'età matura, la grande ambizione, e l'unica letteratura sua originale, quella della giurisprudenza, che potrà effettuare l'unità del mondo antico.

Già nella società primitiva, uno de'precipui uffizj del patrono romano consisteva nel tutelare il cliente; onde le famiglie grandi voleano tutte aver un membro, valente nella

giurisperizia; e poichè senza del nobile non poteva il plebeo stare in giudizio, egli talvolta, colle sportule che esigeva, gravava i clienti quasi d'un tributo. E il guadagno e l'influenza induceano i patroni a tener arcane le azioni simboliche e legittime sì della giurisdizione volontaria, sì della contenziosa. Avendole fatte pubbliche Gneo Flavio nel 449 di Roma (*jus Flavianum*), i patrizj ne inventarono di nuove; ma un secolo dopo, Sestio Elio palesò anche queste (*jus Ælianum*); finchè accomunate a' plebei le magistrature, Tiberio Coruncano, primo plebeo che salisse pontefice massimo, professò pubblicamente la giurisprudenza.

Allora nuova importanza conseguirono i giurisperiti, fossero assessori dei magistrati, o dirigessero i privati ne' loro affari, o gli assistessero nelle controversie, rispondendo, scrivendo, cautelando [1], cioè dando consulti, redigendo formole di contratti e d'azioni, prevenendo contro le nullità. A Servio Sulpizio si fa merito d'avervi introdotto il metodo scientifico: ma Cicerone attribuisce questa lode a Quinto Scevola suo contemporaneo, che all'abilità letteraria e all'eleganza dell'esporre associò l'arte di distribuire, distinguere, definire, interpretare [2]. Vi ottennero popolarità Aulo Ofilio, Alfeno Varo, Sulpizio Rufo, Aquilio Gallo, che passava parte dell'anno in villa per iscriver opere; Aulo Cascellio, arguto ne' motti, indipendente nelle opinioni, che mai non volle comporre una formola secondo le leggi pubblicate dai triumviri, dicendo, « La vittoria non conferisce legittimo titolo al comandare »; e a chi lo consigliava a moderarsi nello sparlar di Cesare, rispose: « Due cose mi rendono franco; l'esser vecchio, e il non avere figliuoli ».

Anche Marco Tullio con occhio filosofico osservava la legislazione, volgendo in beffa le formole dello stretto diritto, reli-

[1] *Respondebant, scribebant, cavebant*, dice Cicerone.

[2] *Sic enim existimo, juris civilis magnum usum et apud Scævolam, et apud multos fuisse; artem in hoc uno. Quod nunquam effecisset ipsius juris scientia, nisi eam præterea didicisset artem, quæ doceret rem universam tribuere in partes, latentem reperire definiendo, obscuram explanare interpretando, ambigua primum videre, deinde distinguere.... Sed adjunxit etiam et literarum scientiam, et loquendi elegantiam.* Brutus, 41; Pro Muræna, 10, 14.

gione del passato ormai insufficiente, e sostenendo la legge naturale e l'equità. Dichiarata allora la lotta del diritto naturale col civile, questo si trovò ridotto alla difensiva; tanto più dopo che vennero gl'imperatori, i quali lo astiavano come avanzo aristocratico. I giureconsulti, impedita o screditata la tribuna e spenta l'eloquenza, si volsero alla pacata discussione e alla scrupolosa indagine dei fatti; e con tempo, dottrina e impassibilità maggiore che non potessero giudici e pretori, e con metafisica più esatta, pigliarono assunto di armonizzare le teoriche o discordi o repugnanti delle varie fonti, e giungere ai semplici risultamenti della pratica.

Dall'età aristocratica del diritto si passò così alla filosofica; definita la giurisprudenza « cognizione delle cose umane e divine, scienza del giusto e dell'ingiusto, arte del buono e dell'equo », i giureconsulti videro la necessità di posare il diritto più sodamente che non nella contingenza dei casi e della volontà umana, e lo derivarono da un'eterna giustizia, innata nell'uomo, donde emanano tre regole cardinali: Vivere onesto, non offendere altrui, attribuire a ciascuno il suo.

È fenomeno tutto particolare ai Romani questa letteratura legale, che per purità del dire, concisione, chiarezza [3], lucido svolgimento d'intricatissime quistioni, e principalmente per l'analisi severa, rimarrà perpetua meraviglia de' savj, e vergogna di que' moderni, nei quali non sai se più incoerenti le ragioni o più barbara la dicitura. Quei giureconsulti, presentata la tesi in termini precisi, la svolgono al modo che sogliono i matematici, adoprando a vicenda l'analisi per penetrare nella natura delle cose, la grammatica per ispiegare le voci, la dialettica per acuire la rigorosa interpretazione, la sintesi per valutare l'autorità, non solo d'altri giurisprudenti e degl'imperatori, ma di filosofi, medici, fisici: invece di definizioni, pongono termini di senso certo e tecnico, tali da escludere il dubbio; invece di divisioni puramente da scuola, e di lungagne retoriche, si difilano alla effettiva applicazione; e vi arrivano con tale rapidità, che, per quanto complicatissime sieno le tesi, nessun loro consulto riempie una facciata. Questo li preservò dal guasto che nella letteratura e

[3] *Nihil tam proprium legis quam claritas.*

nella lingua recavano Seneca e i suoi; e come Galileo Galilei scriveva con limpida sobrietà toscana fra le petulanti ampolle de' Secentisti, così la concisa purezza di quei giureconsulti, la semplice dignità, provenienti dal buon senso e dalla gravità, fanno mirabile contrasto coi ventosi traviamenti de' puri letterati, i quali separavano il linguaggio pratico dallo scritto.

Chi si ricorda l' infelicità degli etimologisti latini [4], non avrà meraviglia se in questo fatto anche i giureconsulti nè colsero nè diedero rasente [5]. Di rado criticano la legge, ancor più di rado ne investigano la ragione politica ed economica, o, come oggi diremmo, lo spirito; eminentemente pratici, faceano fondamento sopra certi assiomi, dai quali deducevano le conseguenze e le applicavano a casi particolari, senza risalire ai generali principj e al diritto naturale; dialettici robusti, anzichè teorici, s' acchetavano talvolta a ragioni che fanno sorridere [6]: pure vanno qualificati filosofi d' una scienza tutta pratica, e a ragione intitolavansi « sacerdoti che cercano la vera non la simulata filosofia » [7]. S' appoggiarono essi sopra la scuola stoica, austera e castigata ancora, ma già diselvatichita, più tollerante e meno superstiziosa, quale ne' più recenti suoi adepti proclamava il governo della Providenza, la consanguineità degli uomini tutti, la potenza dell' equità naturale.

Gli Editti Pretorj essendosi estesi con successive aggiunte, sentivasi il bisogno di raccorli, ordinarli, armonizzarli. Ofilio, contemporaneo di Cicerone, pel primo gli avea radunati: ma più famosa opera prestò Salvio Giuliano, che scelse i migliori e più opportuni, per ordine di Adriano imperatore; il quale nel 131 fece dal senato approvare quella compilazione (*Editto Perpetuo*), forse allorchè istituì i quattro giuridici per l' Italia.

[4] Vedi qui sopra, a pag. 2.

[5] *Familia* da *fons memoriæ*; *metus* da *mentis trepidatio*; *furtus* da *furvus*; *stellionatus* da *stellio*, tarantola; *testamentum* da *testatio mentis*.

[6] Una legge romana dice, non poter il cieco piatire, perchè non vede gli ornamenti della magistratura; Dig. lib. I, *De postul.*, Paolo (*Sent.* IV, 9), scrive che il feto di sette mesi nasce perfetto, perchè sembra provarlo la ragione dei numeri di Pitagora.

[7] Dig. lib. I, tit. 2, l. 1.

Se con ciò abbia tolto ai pretori la facoltà legislativa di modificare l'editto, non è certo. In questo lavoro, che servì di testo ai legisti, Giuliano non introdusse nuovi principj, pure cambiò il diritto coll'eliminarne ciò che più non confacevasi al tempo. Molti lo tolsero a commentare, incominciando Giuliano stesso; indi Pomponio ed Ulpiano in ottantatre libri, Paolo in ottanta, Furio Antioco in cinque, e Saturnino, e Gajo; oltre i moderni che tentarono rintegrarlo.

Sul fine dell'impero, fonti del diritto si riguardavano, per la teorica, le XII Tavole, i primitivi plebisciti, i consulti del senato, gli editti dei magistrati, le consuetudini non iscritte: ma nell'uso non cadevano se non gli scritti de' giureconsulti classici e le costituzioni imperiali.

I giureconsulti si attennero il più spesso all'ordine pratico, quello cioè dell'Editto perpetuo; sebbene alcuni seguissero classificazioni filosofiche, come fecero Gajo ed Ulpiano, distinguendo i diritti spettanti alle persone, alle cose, alle azioni. Quel che oggi a noi pare di tanto rilievo, la determinazione storica delle leggi, è da essi negletta, se non venga assolutamente necessaria per comprendere il diritto: più volentieri fermansi a svolgere l'origine delle opinioni de' giureconsulti, e i principj da essi introdotti.

Per quanto concordi nel fondo, i giureconsulti formarono delle scuole, che poi vennero a conflitto, come succede ogniqualvolta il ragionamento si applichi a discussione. Già ai tempi d'Augusto contrastavansi Antistio Labeone e Atejo Capitone; il primo fedele agli antichi privilegi, l'altro ligio all'imperatore; questo sottomettendo l'intima essenza del diritto all'indipendente esame della ragione, desideroso dei progressivi perfezionamenti; quello attaccato al positivo, alla lettera, alle dottrine tradizionali: rappresentavano insomma la più generale divisione fra le dottrine, quella del progresso e quella della conservazione[8]. I giureconsulti poi si sparti-

[8] *Antistius Labeo, ingenii qualitate et fiducia doctrinæ, qui et in cæteris sapientiæ partibus operam dederat, plurima innovare studuit: Atejus Capito, in his quæ ei tradita erant, perseverabat.* POMPONIO, Dig. lib. I, tit. 2, l. 2.

Avendo Tiberio in un editto usato una parola non latina, qualche senatore, desideroso di far pompa di libertà ove non portava pericolo, sorse a rinfac-

rono: gli uni denominati Sabiniani in grazia di Sabino scolaro di Capitone, gli altri Proculejani da Proculo scolaro di Labeone, che tendeva a una trattazione più filosofica e storica del diritto, e a dar regole generali all'ermeneutica giuridica. Poi nuove scuole sorsero, distinte fra sè o pel metodo, o pel punto di partenza, o pel fondo della loro discussione; quali preferendo lo stretto diritto, quali il diritto equo, quali i principj teorici, quali l'espression della legge, finchè si avvicinarono nella convinzione che il gius positivo non può perfezionarsi meglio che coll'unire i metodi diversi.

I libri de' giureconsulti esercitarono maravigliosa efficacia sull'avvenire, perciocchè in parte chiarirono il diritto, e furono posti a contributo da Giustiniano [9]; altri pervennero fino a noi, istruzione e guida, e talvolta impaccio ai giurisperiti ed ai legislatori, e per lungo tempo legge comune degli Stati moderni. Lungo sarebbe il dire di tutti quelli che acquistarono nome in sì importante scienza, la cui storia fu descritta da Sesto Pomponio romano, insigne giureconsulto, in un frammento, ch'è prezioso malgrado alquanti errori di fatto [10]. Pari a lui fu Salvio Giuliano testè citato, probabilmente milanese, che viveva ancora sotto Antonino Pio; sostenne le cariche più onorevoli; oltre compilare l'Editto Perpetuo, scrisse novanta libri di *Digesti*, di cui nelle Pandette si conservarono frammenti.

Nei settant'anni fra Antonino e Alessandro Severo furono compilate le *Istituzioni* di Gajo in quattro libri, quelle di Fiorentino in dodici, quelle di Callistrato in tre, quelle di Paolo e quelle d'Ulpiano in due, quelle di Marciano in sedici. Tutte si smarrirono, ma quelle di Gajo o Cajo Tazio romano fu-

ciargliela. Capitone sostenne che, quantunque mai non si trovasse usata, si dovesse però mettere fra le latine sull'autorità di Tiberio. Un Marcello replicò che Tiberio potea dare la cittadinanza agli uomini, non alle parole. Magnanima opposizione!

9 In capo alle Pandette si suole stampare il catalogo degli autori di cui si valse Giustiniano, cavato dal famoso manoscritto delle Pandette conservato a Firenze. Da Alessandro Severo a Giustiniano tre soli giureconsulti vi sono citati, Arcadio Carisio, Giulio Aquila ed Ermogene, forse autore del codice che porta il suo nome.

10 È inserito nel Digesto, lib. I, tit. 2.

rono scoperte nel 1816; e formano il fondo di quelle di Giustiniano [11]. Erano destinate ad insegnare il diritto, e sono l'opera che, a malgrado delle troppe lacune, più particolarmente c'informa del diritto classico, ed anche de' costumi, delle istituzioni, della società pubblica e della privata; onde la sua scoperta fu per la scienza storica del diritto romano un acquisto, qual non toccò a verun' altra parte analoga delle cognizioni umane, improvisamente aprendo una delle migliori fonti, inesplorata fin allora.

Seguirono altri giureconsulti, finchè arrivano i più celebri, e principe fra essi Emilio Papiniano fenicio, prefetto al pretorio e preside al consiglio privato di Settimio Severo, mandato a morte da Caracalla perchè non volle giustificarne il fratricidio. Giulio Paolo padovano e Domizio Ulpiano fenicio, assessori suoi nel consiglio di Stato, composero moltissime opere, tanto accreditate che gli estratti d'Ulpiano formano un terzo delle Pandette, un sesto quelli di Paolo; anzi

[11] Fra' manoscritti ond'è ricca la biblioteca del Capitolo di Verona, e di cui diede il catalogo Scipione Maffei nella *Verona illustrata*, trovavansi alcuni fogli di pergamena, che quel dotto antiquario giudicò formar parte d'un codice o di qualche opera d'antico giureconsulto, e ne esibì il fac-simile. D'allora più non se ne parlò, fin quando Haubold nel 1816 stampò a Lipsia una *Notitia fragmenti veronensis de interdictis*. Niebuhr, venuto a Verona, trasse copia del frammento *de præscritionibus*, e d'un altro sui diritti del fisco; esaminò varj manoscritti, e singolarmente le epistole di san Girolamo, riconosciute per palimsesto da Maffei e da Mazzotti, ma non mai dicifrato; e, al modo che sotto la storia poetica di Roma leggeva la positiva, scoprì sotto la scrittura quanto bastasse per convincersi che era l'opera di un giureconsulto; e applicando l'infusione di galla a un foglio, lo lesse. Ne informò Savigny, ed insieme proclamarono sui giornali la scoperta, mostrando che il frammento *de præscriptionibus* apparteneva agli *Istituti* di Gajo. L'Accademia di Berlino spedì a Verona nel 1817 Göschen e Bekker, i quali, superando le gravi difficoltà che a chi vuol il bene oppongono coloro che fare nol vogliono o non sanno, giunsero a trascrivere nove decimi del libro; il resto era illeggibile. Il manoscritto componevasi di centventisette fogli; la scrittura più recente in majuscole esibiva ventisei epistole di san Girolamo; la primitiva, elegantissima, gli *Istituti*; e fra questa e quella una terza stendevasi per un quarto del manoscritto, contenente epistole e meditazioni d'esso santo. Onde la membrana fu raschiata tre volte; eppure offre il testo più compiuto, sebbene difficile ed ostinato lavoro esigesse il leggerlo. Niebuhr e Hnopp credono la scrittura anteriore al regno di Giustiniano. La prima edizione ne fu fatta a Berlino il 1820. Bluhm tornò a collazionarla col testo di Verona, e ne fece un'edizione *princeps* nel 1824.

può dirsi che fondo di quelle sieno i loro commenti sull'Editto Perpetuo. Di settantotto opere di Paolo trovasi cenno nel Digesto; oltre i cinque libri di *Receptæ sententiæ*, che contengono tutti i principj giuridici non contestati, disposti coll'ordine dell'Editto Perpetuo. A volta a volta pecca d'oscurità; mentre preciso e chiaro procede Ulpiano, quantunque molti solecismi semitici rivelino la sua origine.

Le opere de' giurisperiti, dotate d'autorità giuridica, formavano un'intera biblioteca; onde era da pochi l'averne copia, e da pochissimi lo studiarne gl'intendimenti: poi qualora uno dissonasse dall'altro, a quale appigliarsi? Convenne dunque gl'imperatori designassero quali preferire; e prima Costantino autorò gli scritti di Paolo, e specialmente le *Receptæ sententiæ*, abolendo le note di Ulpiano e Paolo sopra Papiniano [12]; poi Valentiniano III determinò quali costituzioni imperiali e quai rescritti potessero allegarsi, quali tenersi per leggi comuni, eccettuando i rescritti per negozj particolari, od estorti dai litiganti in opposizione alle leggi. Quanto al modo di valersi de' giureconsulti, attribuì vigore legislativo a Papiniano, Paolo, Gajo, Ulpiano, Modestino; ove discordassero, valeva l'opinione dei più; ove pari, quella di Papiniano; e s'egli non parlava, decidesse la prudenza del giudice. Singolare e veramente unico tribunale, in cui l'imperatore, per isgravarsi del rendere egli stesso il diritto, lo restringeva a citazioni.

Anche ridotta la giurisprudenza a quella meccanica applicazione, e malgrado le scuole all'uopo istituite, ogni giorno cresceva la difficoltà d'intendere gli scrittori; sempre nuove complicazioni recavano gl'incessanti rescritti degli imperatori: unico rimedio sentivasi il raccogliere i decreti e le sentenze ancora vigenti, disporle sistematicamente, formare insomma un codice.

Già temendo che Costantino, per favorire alla religione adottata, non disperdesse le leggi de' suoi antecessori, due giureconsulti aveano unito quelle pubblicatesi da Adriano a Diocleziano, formandone i codici, che dagli autori trassero nome di Gregoriano ed Ermogeniano: impresa d'autorità

12 *Costituzioni* del 321 e 327, scoperte dal Maj nel 1821.

privata, opportuna ma non legale. Teodosio il Giovane eternò la propria memoria con un divisamento degno de' cesari più illustri, quale fu la prima raccolta autentica delle costituzioni romane. Con solenne editto elesse otto personaggi di grande scienza e dignità, i quali la compilassero sulle norme ivi prefisse; radunate le leggi, si disputerebbe della loro convenienza, per formarne un codice espresso con semplicità; si tralasciassero le costituzioni degli antecessori di Costantino, registrate nei codici di Gregorio ed Ermogene, attesochè quell'imperatore, coll'abolire le formole e solennità antiche, aveva mutato faccia alla giurisprudenza, e quindi messe fuori d'uso gran parte delle istituzioni precedenti. L'opera fra tre anni fu ridotta a compimento in sedici libri, di cui i primi cinque concernono il diritto civile, gli altri il pubblico e le cose della religione; e nel 438 fu promulgata in ambi gl'imperi, acciocchè avesse preminenza sopra ogni altra legge [13].

Compilato a precipizio in tempi di scadente letteratura e fra gli sgomenti de' Barbari, il Codice Teodosiano riuscì deteriore: limitandosi alle leggi posteriori a Costantino, cioè

[13] Il codice Teodosiano andò perduto, colpa dei compendj fattine, tra cui il principale è il *Breviario* d'Alarico, che ebbe vigore presso i Visigoti. Nel 1528 Giovanni Sicardo ne pubblicò un'edizione in Magonza; ma non è se non esso Breviario, purgato dalle leggi derivate da usanze gotiche. Du Tillet aggiunse gli ultimi otto libri, non compendiati in quel Breviario. Cujaccio credette dare interi il VII e VIII col supplemento di Stefano Carpino. A Cujaccio stesso furono da Pietro Piteo comunicate le costituzioni del senatoconsulto Claudiano, appartenenti al IV libro. Giacomo Gotofredo commentò questo codice con trent'anni di lavoro, pubblicato nel 1736 in Lipsia da Antonio Marsigli e Daniele Bitter (*Codex Theodosianus, cum perpetuis commentariis* J. GOTHOFREDI; 6 vol. in-fol.). Il cardinale Maj in un palimsesto vaticano scoperse altri frammenti, che stampò a Roma nel 1823 coi tipi di Propaganda. L'anno seguente Amedeo Peyron nella biblioteca dell'Università di Torino trovò ben cinquanta leggi non prima conosciute, tra cui quella ove Teodosio prescrive le norme colle quali produrre la sua legislazione (*Fragmenta Codicis Theodosiani*, nel tomo XXVII delle *Memorie dell'Accademia di Torino*). Con queste e le scoperte da Clossio fu fatta un'edizione nuova d'esso codice a Lipsia il 1825, per cura di C. F. Wenck. Ma nuove leggi scoprì a Torino e nell'Ambrosiana Carlo di Vesme, che ne fa la più compiuta edizione. Su tutto ciò vedansi *Jurisprudentiæ antejustinianæ quæ supersunt, in usum maxime academicum recensuit Ph.* E. HUSCHKE (ed. Teubner).

Corpus legum ab imperatoribus rom. ante Justinianum latarum, quæ extra constitutionum codd. supersunt, collegit G. HAENEL. Lipsia, 1860.

fatte sol dove tacessero le antecedenti, ne tralascia d'importanti, mentre ne inserisce alcune d'interesse affatto particolare; vane repliche, errori di data e di soscrizione, mutilazioni di leggi, irragionevole partimento disabbelliscono quel lavoro; per renderli concisi, oscuraronsi alcuni testi; talvolta le rubriche sono più particolari che il testo, tal altra affatto dissone da questo; benchè l'imperatore esigesse perfetta ortodossia, vi s'insinuarono leggi favorevoli all'aruspicina; è riferita la costituzione dove il *divino* Giuliano, ai violatori de' sepolcri minaccia l'ira degli Dei Mani. Insomma, piuttosto che un concetto creatore, vi si scorge una fatica da compilatori: eppure, a tacer la scienza legale, non v'è libro che meglio conduca alla cognizione della civiltà romana, e principalmente della lotta estrema del privilegio patrizio e nazionale coll'equità universale. Perocchè, da sì varie fonti emanata, la giurisprudenza romana non poteva armonizzarsi in un bell'insieme; gli elementi eterogenei, venuti a transazione faticosa dopo lotte ostinate, ancor si discernono; fino i più arditi giureconsulti si acconciano alla patria e al tempo: sol quando, caduto l'impero romano, restò dominatore il cristianesimo, che dava vinta la causa all'equità, un più compito lavoro potè eseguirsi dall'imperatore Giustiniano.

Il dotto Triboniano e i collaboratori a ciò eletti cominciarono dal raccogliere tutte le leggi, ordini, rescritti degl'imperatori, cristiani fossero o gentili; e disponendoli secondo l'Editto Perpetuo, formarono il Codice Giustinianeo, decretato il 528.

Non potendo un codice abbracciare tutti i casi e sminuzzarsi sopra ciascun accidente, occorreva di ricorrere alle opere de' giureconsulti per le spiegazioni e l'applicazione particolare. Ma poichè quella moltiplicità di responsi chiedeva lunghissimi studj, e spesso le sentenze erano irreconciliabili, si pensò estrarre da essi i più importanti teoremi di ragion civile. Duemila volumi si spogliarono a tal uopo, riducendoli in uno, ove in sette parti di cinquanta libri, sotto quattrocenventidue titoli, si trovarono classificate novemila centoventitre leggi, portanti ciascuna il nome di chi l'aveva emanata: nè i compilatori ci lasciarono ignorare quanta fatica sostenessero

per aver ridotti a cencinquantamila i tre milioni di versi o, vogliam dire, sentenze de' loro autori. L'opera, pubblicata nel dicembre 533, fu intitolata *Pandette*[14], perchè abbracciava intera la giurisprudenza romana, o *Digesto*, perchè esse leggi v' erano classate con metodo: e quantunque le decisioni di casi particolari trascendano d' assai la vera legislazione, pure questo è l'unico codice compiuto che i Romani abbiano posseduto dopo le XII Tavole.

Perdettero allora la giuridica autorità le decisioni de' prudenti che non fossero ammesse nelle Pandette; la qual cosa fece trascurar le fonti, e smarrirsi così le XII Tavole, l'Editto Pretorio, il Papiniano, l' Ulpiano e quegli altri che tanto or verrebbero destri per chiarire assai punti oscuri nella scienza del diritto. Neppur tutte le ammesse valsero per legge; ma le decisioni ed interpretazioni si considerarono come tali e nulla più. Ai copisti fu vietato lo scriverle con abbreviazioni, ed agli interpreti il commentarle altrimenti che parola per parola.

In acconcio della gioventù, Giustiniano commise a Triboniano, Doroteo e Teofilo, che, consultando i compendj degli antichi giuristi, e principalmente quello di Gajo, componessero un corso d' *Istituzioni* in quattro libri: il primo che tratta delle persone, il secondo delle cose, il terzo delle azioni, il quarto delle ingiurie private, coronandoli cogli elementi criminali. Come il Digesto, e quasi al tempo stesso, ottennero forza di legge; e benchè al bello stile de' giureconsulti classici e al romano spirito di questi si mescolassero parole barbare e idee servili, di immenso prezzo riesce quell'opera, vuoi per la storia, vuoi per l' intelligenza del diritto.

Ma poichè tra il fare comparvero soluzioni e pareri contradditorj, fu duopo ricorrere all' oracolo sovrano, che pronunziò cinquanta decisioni. Giustiniano le volle innestate ai luoghi convenienti nel Codice, onde nel novembre 534 ne fece una seconda edizione (*Prælectio repetita*), che sola a noi

[14] Πᾶν δέχεσθαι, tutto contenere. La sigla *ff* colla quale suol indicarsi di Digesto, probabilmente viene da un *d* corsivo, abbreviazione di Digesto, traversato da una linea, che dagli editori fu scambiato per un doppio *f*. Vedi Cramer, *Progr. de sigla Digestorum ff.* Chilon, 1796. Spesso, nel citar le leggi, invece di L. si pone *fr.*, perchè in fatto son piuttosto frammenti.

pervenne, in dodici libri di settecensettantasei titoli, contenente costituzioni di cinquantaquattro imperatori da Adriano in giù. Poi forse ducento nuove costituzioni portò Giustiniano, che furon dette *Novelle*, e che i glossatori raccolsero in gran parte, e con poche altre di successivi imperatori distribuirono in nove collezioni.

Non che s' ardisse ad una legislazione nuova e originale, Giustiniano non introdusse veruna fondamentale istituzione, nè tampoco seppe ridurre d' accordo le contradditorie che regolano le sociali e le domestiche relazioni dei Romani. Suggerite da accidentali bisogni, e spesso varie d' intento secondo il magistrato popolare o patrizio, conservatore o progressivo che le avea pronunziate, cozzano fra sè: quelle da lui promulgate contraffanno sovente alle consuetudini ed al diritto antico, ch' egli non osa annichilare secondo avrebbe chiesto la mutata condizione del mondo: nè seppe sinteticamente raccogliere i frutti della sperienza pubblica e privata, in un accordo robusto che veramente meritasse nome di legge, come avviene ne' codici moderni.

Se non che a sgravio de' compilatori vuolsi riflettere ch' essi non si dirigevano a scientifico intento, ma puramente alla pratica: e in ciò ben riuscirono; e quantunque obbligati a indagar le fonti in una letteratura straniera all' Oriente dov' essi viveano, nella scelta procedettero così accorti, da rimanere anche oggi la più fedele espressione dello spirito del diritto romano: spirito discordante spesso dall' amore e dalla benevolenza, predicate dal vangelo. L' imperatore dispotico e il ligio suo ministro evitarono d' inserire le leggi *sediziose* della repubblica, e checchè sentisse di libertà o di privilegi, cancellati o cancellabili dalla tirannide. Di tre soli giureconsulti dell' età repubblicana fecero menzione, e scarsa di quelli fioriti sotto i primi cesari, larga messe invece cogliendo nel tempo che una turba di forestieri portava a Roma l' omaggio di sue adulazioni: osarono perfino il nome degli antichi giureconsulti lasciar in capo a leggi loro, benchè mutilate o travolte, mentre non omettevasi alcuno de' passi che consolidi od esageri i monarchici arbitrj; il che, oltre nuocere allora, innestò un morboso elemento alle costituzioni della nuova

Europa, presumendo giustificare la tirannia al cospetto di quelli, per cui son tutt' uno giustizia e legalità. Imperocchè, se lo studio rinnovato del diritto giustinianeo offrì dopo il XIV secolo felicissimi concetti d' ordine e d' amministrazione, pregiudicò alla posterità l' idolatrare tutto ciò che Giustiniano avea raccolto della sapienza come dell' imbecillità e ferocia de' suoi predecessori; i principi se ne armarono per menomare le franchigie introdotte dallo spirito de' conquistatori, dalle immunità ecclesiastiche, dalla feudalità e dai Comuni; si tornò a predicare la pagana onnipotenza del monarca; e i progressi dell' umana ragione furono inceppati dalla pretensione di governare il mondo colle istituzioni di tanti secoli prima, e d' una società e d' una religione essenzialmente differenti.

Malgrado gli errori particolari, malgrado che il Codice di Giustiniano e il Digesto non siano giunti a noi quali erano stati compilati, rimangono il più insigne monumento della sapienza antica, viepiù meraviglioso per tempi considerati d' universale decadenza. Se non che in tutto sentivasi la potenza giusta ed amorevole del cristianesimo, che avea temperata l' antica rigidezza romana, ed esteso a tutti gli uomini quel ch' era privilegio di pochi cittadini.

APPENDICE.

SULLA LETTERATURA LEGALE.

Già al tempo che si compilarono le Pandette, molte opere di diritto erano o perdute o scarse a Costantinopoli, poichè di Casellio vi si dice che *scripta non extant, sed unus liber;* di Trebazio, che *minus frequentatur;* di Tuberone, che *libri parum grati sunt,* ec. ec. Le Pandette stesse poco mancò non andassero perdute; giacchè, se anche è una storiella quella dell'unica copia serbatasi ad Amalfi, ne prova però la rarità. Più tardi gli eruditi raggranellarono i brani de' varj autori sparsi per le Pandette, e li disposero secondo i libri donde erano tolti; e ad alcuni passi recò non poca luce il ravvicinarli e paragonarli.

Degli scrittori di diritto antegiustinianei pochi ci arrivarono intatti, i più alterati da qualche legislatore, come tutti quelli nella raccolta giustinianea. Queste opere di diritto sono o *Libri prudentum,* o *Codices constitutionum,* ossieno diritto antico e diritto posteriore. Fra i primi vogliono particolarmente mentovare:

1. I frammenti *Regularum* di Ulpiano;
2. Gli *Instituta* di Gajo, di cui parlammo;
3. Le *Receptæ sententiæ* di Paolo, conservateci mutile dai Visigoti;
4. *Lex Dei, sive Collatio legum mosaicarum et romanarum,* raccolta fatta sul dechino dell'impero Occidentale, del pari che
5. *Consultatio veteris jurisconsulti;*
6. *Vaticana juris fragmenta.*

I codici sono:

1. Frammenti del Gregoriano e dell'Ermogeniano;
2. Il Teodosiano;
3. Le Novelle degli imperatori da Teodosio a Giustiniano.

Le iscrizioni su pietra o su bronzo, contenenti testi di leggi, senatoconsulti, editti od atti, sono preziosi come testi autentici, mentre i libri non ci danno che le copie. Furono raccolti da Spangenberg (Berlino, 1830) col titolo, *Antiquitatis romanæ monumenta legalia, extra libros juris romani sparsa.* Egli stesso aveva pubblicato a Lipsia nel 1821 una raccolta d'*atti* del diritto romano, vale a dire contratti, testamenti e simili; *Juris romani tabulæ negotiorum solemnium, modo in ære, modo in marmore, modo in charta superstites.* E già ne' *Papiri diplomatici raccolti ed illustrati* a Roma nel 1805, il Marini avea pubblicato una collezione d'atti sopra papiro.

Delle leggi ed atti giuridici che abbiamo su bronzo, i principali sono:

Senatusconsultum de Bacchanalibus, del 567 di Roma, da noi riportato a pag. 25.

Lex Thoria agraria, del 643, che sta sul rovescio della tavola che contiene la *lex Servilia repetundarum,* del 654 circa;

Tabula Heracleensis, frammenti trovati il 1732 nell'antica Eraclea presso Taranto, dà varie leggi dal 664 al 680 di Roma, o, secondo Savigny, del 709: e sta nel museo di Napoli;

Plebiscitum de Thermensibus majoribus Pisidis, forse del 690, degente nel museo di Napoli dove pure la *lex de scribis viatoribus*;

Lex Rubria de Gallia Cisalpina, del 708 circa: fu trovata mutila a Velleja, e deposta a Parma;

Lex Regia, ossia il senatoconsulto dell' impero di Vespasiano, dell' 823 di Roma: sta nel museo Capitolino, anch' essa mutila. Impropriamente chiamasi senatoconsulto: bensì tale è quello *de ædificiis negotiationis causa non diruendis*, dell' 801 o 809, dissotterrato da Ercolano; e un altro *de Asclepiade Clazomenio*, uno *de Triburtibus*, uno in onore di Germanico.

Si han pure due rescritti di Vespasiano dell' 833, trovati uno a Malaga, l' altro in Corsica; un' *Epistola Domitiani, spectans ad litem inter Falerienses et Firmanos de subsecivis*, trovata presso Faleria; l' *Edictum Diocletiani de prætiis rerum* del 303 d. C., tariffa dei prezzi e de' salarj, del quale un esemplare sta nel museo Britannico, un altro a Aix; *l' Edictum Costantini Magni de ordine judieiorum publicorum* del 314 d. C., tratto da schede della biblioteca Ambrosiana. Va anche mentovata l' orazione di Claudio imperatore in senato sul dare la cittadinanza ai Galli, la quale si conserva a Lione in due pezzi di bronzo; e *Tabula Trajani alimentaria* sui fondi destinati da Trajano ad un ospizio di orfani nel 108 d. C., scoperta il 1747 a Velleja. Altre riferiscono testamenti, rendite, rescritti di magistrati, atti municipali, determinazioni di confini, fra' quali vuole una menzione particolare la sentenza, resa nel 633 di Roma, sopra le differenze nate tra i Genuesi e i Genuati, e che conservasi nel palazzo municipale di Genova.

Nel secolo XVI cominciaronsi indagini storiche sopra il diritto romano, e massime i Batavi ne meritarono ottimamente. Lavori grandiosi però non apparvero che entrante il secolo passato; e primo Gian Vincenzo Gravina, nel 1701, pubblicò *Origines juris civilis*; poi in Germania Eineccio nel 1716, *Antiquitatum romanarum jurisprudentiam illustrantium syntagma*, che è il sunto più compito e chiaro degli studj storici fatti sin allora. Questo riguarda solo la storia interna del diritto romano; l' esterna fu dal medesimo trattata nell' *Historia juris civilis romani ac germanici*. Alla, 1733.

La quale distinzione della storia esterna ed interna fu prima introdotta dal Leibniz. L' esterna, ossia generale, considera solo l' andamento della legislazione d' un popolo, dando a conoscere l' origine e i progressi delle fonti del diritto, cioè de' costumi, delle leggi, de' codici, gli avvenimenti politici che v' ebbero influenza, la successione dei giureconsulti, le scuole loro, le opere e l' efficacia sulle riforme della legislazione. L' interna, o vogliasi dire *le antichità del diritto*, è la storia speciale de' principj del diritto medesimo, mostrando come progredirono lo stato delle persone, il reggimento domestico, la storia delle proprietà, delle istituzioni giudiziali, delle leggi penali, insomma le particolarità della legislazione d' un popolo.

Questo prezioso frammento di Pomponio, inserito nel lib. I. tit. 2 del *Digesto*, ci dà la storia cronologica del diritto romano:

— Necessario ci pare il mostrar l' origine propria e il procedimento del diritto.

Al principio della nostra città il popolo cominciò ad operare senza legge certa, senza stabile diritto, e tutto reggevasi per mano dei re.

In appresso, cresciuta in qualche modo la città, dicesi lo stesso Romolo dividesse il popolo in trenta parti, che chiamò *curie*, perciocchè a sentenza di

queste parti disimpegnava allora le cure del governo. Ond'è che ed egli ed i seguenti re proposero al popolo alcune leggi curiate; le quali tutte trovansi scritte nel libro di Sesto Papirio, che fu uno de' principali personaggi a' tempi del Superbo, figlio di Demarato da Corinto.[1] Questo libro è intitolato *diritto civile Papiriano*, non perchè Papirio v' abbia aggiunto alcun che di suo, ma perchè egli radunò in uno le leggi promulgate senz' ordine.

Cacciati quindi i re per legge tribunizia, tutte quelle leggi andarono in disuso, e il popolo romano cominciò di nuovo a reggersi con diritto incerto, e più dietro la consuetudine che secondo alcuna legge emanata; e così continuò per circa vent' anni.

Onde ciò non avesse a durare più a lungo, piacque allora che fossero nominati per pubblica autorità dieci, i quali togliessero le leggi dalle greche società, e la città munissero di leggi. Incise su tavole d' avorio, le esposero sui rostri, affinchè si potessero le leggi meglio imparare; e fu loro dato in quell' anno il diritto massimo nella città, di correggere, se facesse bisogno, e d' interpretare le leggi, nè v' era appello da loro come dagli altri magistrati. Essi medesimi avvertirono mancar qualche cosa a quelle prime leggi, e per ciò l' anno seguente vi aggiunsero altre due tavole, e così per l'accidente del numero furono chiamate leggi *delle XII Tavole*. Narrano alcuni che la composizione di esse fosse stata proposta ai decemviri da un certo Ermodoro da Efeso, esule in Italia.

Promulgate queste leggi, avvenne, come naturalmente suole, che per l' interpretazione si desiderasse l' autorità dei prudenti e la necessaria disputazione del Foro; questa disputazione e questo diritto ordinato dai prudenti, senza che venisse scritto, non ha nome in alcuna parte propria, come vengono distinte tutte le altre con proprio nome, ma chiamasi con titolo generico *diritto civile*.

Quindi dietro queste leggi, quasi contemporaneamente furono composte le azioni, colle quali gli uomini agitassero i litigi nati tra loro; le quali azioni, affinchè il popolo non le facesse a capriccio, vollero che fossero stabili e legali; e questa parte del diritto chiamasi *azioni di legge*, cioè legittime. E così quasi in un tempo medesimo nacquero questi tre diritti, delle XII Tavole, da cui scaturì il diritto civile, e quindi le azioni. Sì però l' interpretazione delle leggi, sì le azioni spettavano al collegio dei pontefici, dai quali ogni anno sceglievasi chi dovesse soprantendere ai privati, e per circa cento anni il popolo seguì quest' uso.

In appresso, avendo Appio Claudio proposto e ridotto a forma queste azioni, Gneo Flavio, suo scrivano e figlio di un liberto, sottrattogli il libro, lo fece di ragione del popolo; il quale servigio fu al popolo tanto grato, che elesse lui tribuno della plebe e senatore ed edile curule. Questo libro contenente le azioni chiamasi *diritto Flaviano*, siccome quell' altro *diritto Papiriano*; ma neppur Gneo Flavio aggiunse alcun che al suo libro. Cresciuta la città e mancando alcune specie di azioni, Sesto Elio non molto dopo ne istituì altre, e pubblicò il libro che chiamasi *diritto Eliano*.

Quindi essendovi nella città la legge delle XII Tavole e il diritto civile e le azioni di legge, accadde che venuta la plebe a discordia coi padri e separatasene, istituì le leggi che chiamansi *plebisciti*, cioè decreti della plebe. Non guari dopo richiamata la plebe, perchè frequenti discordie nascevano intorno

[1] Pomponio qui confonde il Prisco col Superbo. Non è la sola inesattezza storica e cronologica che vi s' incontri.

a questi plebisciti, per la legge Ortensia fu stabilito, che si avessero anche quelli per leggi; e così avvenne che i plebisciti e le leggi differissero pel modo di farle, ma ne fosse eguale l'autorità.

Quindi, perchè la plebe accordavasi difficilmente, e molto più difficilmente il popolo in sì grande moltitudine di persone, fu duopo che si affidasse al senato la cura della repubblica. Così cominciò ad intromettersi il senato, ed osservavasi tutto quello ch' esso avesse decretato, e questo diritto fu detto *senatoconsulto*.

A que' tempi anche i magistrati proferivano giudizj; ed affinchè i cittadini sapessero qual giudizio intorno ad ogni cosa si proferirebbe e se ne premunissero, pubblicavano gli *editti*, che costituirono il *diritto onorario*, così detto perchè veniva dall' onore, cioè dalla carica di pretore.

Da ultimo, siccome pareva che l' autorità di far leggi fosse, per naturale effetto delle cose, passata al minor numero, un po' per volta avvenne che fu necessario che un solo provvedesse alla repubblica; poichè il senato non poteva del pari amministrar bene tutte le provincie. Stabilito quindi il principe, gli fu dato il diritto che si avesse per rato checchè egli determinasse.

Così nella nostra città o si giudica pel diritto, cioè secondo la *legge*; o v' è *diritto civile*, che consiste solo nell' interpretazione dei prudenti, non iscritta; le *azioni di legge*, che contengono le forme da usare; i *plebisciti*, che furono emanati senza l' autorità dei padri; gli *editti* dei magistrati, donde nasce il *diritto onorario*; i *senatoconsulti*, che emanano dal solo senato costituente senza legge; e le *costituzioni del principe*, quello cioè che il principe determinò si osservi come legge.

Conosciuta l'origine e il procedimento del diritto, conseguita che discorriamo i nomi e l' origine dei magistrati, perchè, come abbiam mostrato, da quelli che presiedono a far leggi, acquistano gli effetti. Imperocchè, che varrebbe essere nella città se non vi fosse quegli che potesse far leggi? Dopo ciò parleremo degli autori che si succedettero l' un l' altro, giacchè il diritto non può sussistere senza che siavi qualche giurisperito, dal quale esser possa mano mano migliorato,

Quanto ai magistrati, nei primordj della nostra città i *re* ebbero tutto il potere. I *tribuni dei celeri* comandavano ai cavalieri, ed occupavano quasi il secondo posto dopo i re; del qual numero fu Giunio Bruto, autore del discacciamento dei re.

Espulsi i re, furono stabiliti due *consoli*, ai quali per legge fu concesso il supremo diritto: così chiamati, perchè bene provedevano (*consulebant*) alla repubblica. Onde però non si arrogassero regio potere in tutto, fu per legge stabilito che vi fosse appello da loro, nè potessero punire verun cittadino romano senza il consenso del popolo: a loro fu soltanto concesso di obbligare e e di far mettere nelle pubbliche prigioni.

In appresso, dovendosi rinnovare il censo che da gran tempo non erasi fatto, nè bastando i consoli a questo incarico, furono stabiliti i *censori*.

Aumentando il popolo, e nascendo frequenti guerre, delle quali alcune assai gravi, mosse dai confinanti, piacque di eleggere, ogni qualvolta il bisogno richiedesse, un magistrato con poter maggiore; furono pertanto istituiti i *dittatori*, dai quali nessuno poteva appellarsi, e che avevano anche potestà di vita e di morte. Questo magistrato, perchè aveva un potere sommo, non poteva durare più di sei mesi.

A questi dittatori aggiungevansi i *maestri*, vale a dire *comandanti dei*

cavalieri, nella stessa guisa che ai re i tribuni dei celeri; la quale carica equivaleva presso a poco a quella dei prefetti del pretorio; ma i magistrati erano tenuti per legittimi.

Quando poi, circa diciassette anni dopo la cacciata dei re, la plebe si separò dai padri, crearonsi sul monte Sacro i *tribuni*, ch' erano magistrati plebei; e fu loro dato tal nome, perchè una volta il popolo era diviso in tre parti, e da ciascuna ve ne sceglieva uno, o perchè venivano nominati per suffragio delle tribù.

E parimenti, affinchè fosse chi soprantendesse agli edifizj, nei quali riferiva tutti i decreti la plebe, deputarono a ciò due della plebe, che furon chiamati *edili*.

Avendo poi l' erario del popolo cominciato ad esser pingue, furono nominati i *questori* che ne avessero cura; così detti perchè dovevano esigere *(quærere* o *inquirere)* e tener conto del danaro.

E perchè, secondo abbiamo detto, non era concesso ai consoli pronunciare sentenza di morte contro un cittadino romano senza permissione del popolo, furono dal popolo nominati i *questori del parricidio*, che giudicassero i delitti capitali: di essi fa menzione anche la legge delle XII Tavole.

Ed essendo piaciuto che si facessero ancora altre leggi, fu proposto al popolo che tutti i magistrati si dimettessero, e furon nominati i *decemviri* per un anno. Questi si prorogarono la carica e si condussero ingiustamente, nè volevano ristabilire di nuovo i magistrati, per occupar eglino e il lor partito il potere; e colla lunga e crudele dominazione loro condussero le cose a tale, che l' esercito si ribellò alla repubblica. Dicesi che capo di questa ribellione sia stato un certo Virginio. Questi vide che Appio Claudio, contro il diritto ch'egli stesso dal diritto antico aveva inserito nelle XII Tavole, gli avea tolto il possesso della propria figlia, e giudicato in favore di colui che, subornato dallo stesso Appio, la ripeteva come sua schiava, perchè, acciecato dall' amore per la fanciulla, non aveva più guardato a diritto o a torto, sdegnato che gli fosse tolto il diritto antichissimo sulla persona della figlia, a somiglianza di quel Bruto primo console, che aveva dichiarato libera la persona di Vindice schiavo dei Vitellj, per aver rivelata la congiura; e riputando la castità della figlia essere da preferire alla vita, tolto un coltello dalla bottega di un macellajo, uccise la figlia per sottrarla colla morte al disonore dello stupro; e tosto, grondante ancora del sangue della figlia, corse tra' suoi compagni d' arme. I quali tutti dall' Algido, dove le legioni trovavansi a campo, abbandonati i capi, trasferirono le bandiere sull' Aventino, e là pure si condusse tutta la plebe della città. Allora altri dei decemviri furono uccisi in prigione, altri cacciati in esilio, e fu ristabilito nella repubblica l' ordine di prima.

Alcuni anni dopo la pubblicazione delle XII Tavole, la plebe venne a contesa coi padri, volendo che i consoli si eleggessero anche dal suo corpo, al che opponendosi i padri, avvenne che si creassero parte dalla plebe, parte dai padri, i *tribuni militari con potestà consolare*, i quali variarono di numero, poichè furono ora venti, ora più, non mai meno.

Essendosi quindi convenuto di creare i consoli anche dalla plebe, si cominciò ad eleggerli dai due corpi. Affinchè però i padri avessero qualche cosa più della plebe, piacque allora che si eleggessero dal loro ordine due *edili curuli*.

E perchè i consoli erano occupati dalle guerre coi vicini, nè vi aveva chi nella città potesse amministrar la giustizia, si creò un *pretore*, chiamato *urbano* perchè amministrava la giustizia nella città.

Dopo alcuni anni, non bastando quel pretore perchè accorreva nella

città moltitudine di forestieri, fu creato un altro *pretore*, detto *peregrino*, perchè per lo più rendeva giustizia ai forestieri *(peregrini)*.

Poi essendo necessario un magistrato che presiedesse ai pubblici incanti, furono stabiliti i *decemviri per giudicar le liti*.

A quel tempo furono pure nominati *quattro* soprantendenti alle strade, i *triumviri monetali* che vegliavano alla fabbricazione delle monete di rame, d'argento e d'oro, ed i *triumviri capitali* che custodivano le prigioni, sì che quando dovevasi punire, facevasi col loro intervento.

E perchè nelle ore vespertine i magistrati non avevano obbligo di trovarsi in officio, furono istituiti i *quinqueviri* di qua e di là dal Tevere, che ne facessero le veci.

Conquistata poi la Sardegna, quindi la Sicilia, la Spagna e la provincia Narbonese, furono creati tanti pretori quante nuove provincie, i quali soprantendessero parte alle cose urbane, parte alle provinciali. Quindi Cornelio Silla istituì i processi pubblici, come di falso, di parricidio, dei sicarj, ed aggiunse quattro pretori. In appresso Cajo Giulio Cesare istituì due pretori e due edili, detti *cereali* da Cerere, perchè soprantendevano ai grani. Così si ebbero dodici pretori e sei edili. Poi il divo Augusto portò a sedici il numero dei pretori, ai quali il divo Claudio altri due ne aggiunse, che giudicassero intorno ai fedecommessi; il divo Tito ne soppresse uno, e il divo Nerva ve lo riaggiunse: essi giudicavano le liti tra il fisco e i privati. Per modo che diciotto pretori amministrano la giustizia della città.

Tutto ciò si osserva quando i magistrati sono nella città; quando poi ne partono, si lascia uno che solo rende giustizia, e chiamasi *prefetto alla città*, il quale una volta si nominava all'occorrenza, dopo fu stabile per le ferie latine, ed eleggesi ogni anno. Il *prefetto dell'annona* e *dei vigili*, cioè delle guardie notturne, non sono propriamente magistrati, ma furono stabiliti straordinariamente per comodo: quelli però che abbiamo detto nominarsi di qua dal Tevere, per decreto del senato venivano poi creati edili.

Dunque fra tutti, dieci tribuni della plebe, due consoli, diciotto pretori, sei edili nella città amministravano il diritto.

Moltissimi e chiarissimi personaggi professarono la scienza del diritto civile; ma ora ci basta parlar di quelli che in maggiore stima furono presso il popolo romano, affinchè apparisca da chi e quali leggi ebbero origine e ne furono tramandate. E prima di Tiberio Coruncanio non ricordasi alcuno che pubblicamente professasse questa scienza; tutti gli altri fin allora avevano creduto di tener occulto il diritto civile, o soltanto si prestavano a chi li consultava, piuttosto, che a chi volesse imparare.

Tra i primi periti del diritto fu poi Publio Papirio, che radunò in uno le leggi dei re; dopo questo Appio Claudio, uno dei decemviri, il cui senno molto valse nel comporre le XII Tavole. Appresso viene altro Appio Claudio, ch'ebbe grandissima scienza in questa parte, e fu detto *centimano*. Fece egli costruire la via Appia, derivò l'acqua Claudia, e persuase di non ricever Pirro nella città. Si disse aver egli pel primo scritto le azioni intorno alle usurpazioni, il qual libro però non esiste. Sembra che il medesimo Appio Claudio abbia inventato la lettera *R*, onde si disse Valerj invece di Valesj, e Furj invece di Fusj.

Dopo questi, di grandissima scienza fu *Sempronio* che il popolo romano chiamò σοφὸν (sapiente), nome che a nessun altro fu dato nè prima nè dopo di lui. Ma vi fu anche Cajo Scipione Nasica, che dal senato fu chiamato *ot-*

timo; al quale fu anche data dal pubblico una casa sulla via Sacra, onde più facilmente si potesse andare a consultarlo. Appresso fu Quinto Fabio che, mandato ambasciadore ai Cartaginesi, essendogli poste innanzi due schede, una per la pace, l'altra per la guerra, e concesso a lui l'arbitrio di portare a Roma qual delle due gli piacesse, le prese ambedue, e disse dover i Cartaginesi chiedere e ricevere quale più volessero.

Fu dopo questi Tiberio Coruncanio, che pel primo, come dissi, cominciò a professare il diritto: di lui, sebbene non resti veruno scritto, si ricordano molte e memorabili risposte. Quindi Sesto Elio col fratello Publio Attilo ebbero grandissima scienza nel professare il diritto, e furono anche consoli. Sesto Elio è lodato anche da Ennio, e di lui esiste un libro intitolato *Tripartita*, che contiene i primi elementi della scienza del diritto: gli fu dato quel nome, perchè proposta la legge delle XII Tavole, vi soggiunse l'interpretazione, e quindi vi unì l'azione di legge. Dicesi esservi di lui tre altri libri, che alcuni però gli negano. Le pedate di questi calcò Marco Catone, capo della famiglia Porcia, del quale sussistono alcuni libri, ma più ancora di suo figlio; da questi vennero tutti gli altri.

In appresso Publio Muzio, Bruto e Manilio fondarono il diritto civile: Muzio lasciò dieci libri, Bruto sette, Manilio tre; e di Manilio sussistono a monumento alcuni volumi scritti, Bruto fu pretore, gli altri due consoli, e Publio Muzio anche pontefice massimo.

Tennero dietro a questi Publio Rutilio Rufo, che fu console in Roma e proconsole nell'Asia; Paolo Virginio e Quinto Tuberone, il primo stoico e discepolo di Panezio, che fu anche console. Di quel tempo fu pure Sesto Pompeo, zio di Gneo Pompeo, e Celio Antipatro che scrisse storie, ma attese più all'eloquenza che alla scienza del diritto. Lucio Crasso, fratello di Publio Muzio, e chiamato anche Muciano, da Cicerone è detto il più facondo dei giureconsulti. Quinto Muzio, figlio di Publio e pontefice massimo, ordinò pel primo il diritto civile, raccogliendolo in diciotto libri.

Muzio ebbe più discepoli, tra i quali maggior fama acquistarono Gallo Aquilio, Balbo Lucilio, Sesto Papirio e Cajo Giuvenzio; Servio dice che Gallo ebbe grande autorità presso il popolo. Di tutti questi si conserva memoria, perchè Servio Sulpizio pose ne' suoi libri i loro nomi: ma non restano loro scritti che tutti desiderino ed abbiano tra le mani; pure Servio compì i libri suoi, dai quali si ha memoria dei predetti.

Servio, che nel perorare le cause occupò il primo posto dopo Marco Tullio, si dice essere una volta andato a consultare Quinto Muzio intorno ad un affare d'un suo amico; e non avendo compreso quello che Muzio rispondeva intorno al diritto, gli ripetè la domanda; ma non avendo meglio compreso la risposta, Muzio lo rimproverò, dicendo esser vergogna che un patrizio e nobile, che perorava cause, ignorasse il diritto che pure aveva sempre tra le mani. Tocco da quest' affronto, Servio si applicò al diritto civile, e fu discepolo a molti di quelli che abbiam nominati: Balbo Lucilio gli diede i primi rudimenti, e lo perfezionò Gallo Aquilio da Cercina, onde di lui abbiamo molti scritti in Cercina. Morto in un' ambasceria, il popolo romano gli eresse una statua, che tuttora si vede sui rostri di Augusto: lasciò forse centottanta libri, assai dei quali restano ancora.

Da questo moltissimi impararono; quelli però che lasciarono libri, sono Alfeno Varo, Cajo Aulo Ofilio, Tito Cesio, Aufidio Tucca, Aufidio Namusa, Flavio Prisco, Cajo Atejo, Pacuvio Labeone Antistio, padre dell' altro Labeone

Antistio, Cinna e Publicio Gellio. Di questi dieci, otto scrissero libri, che da Aufidio Namusa furon tutti ordinati in cenquaranta libri; ed acquistarono grande celebrità Alfeno Varo ed Aulo Ofilio, dei quali il primo diventò anche console, il secondo cavaliere soltanto. Fu questi amicissimo di Cesare, e lasciò molti libri che trattavano ogni parte del diritto civile; scrisse anche pel primo intorno alle leggi della vigesima ed alla giurisdizione. Il medesimo pel primo commentò con gran diligenza l'*Editto del pretore*, mentre prima di lui Servio avea intorno a quello scritto soltanto due libri brevissimi, diretti a Bruto.

Di quel tempo furono anche Trebazio discepolo di Cornelio Massimo, Aulo Cascellio, Quinto Muzio, discepolo di Volusio, che ad onore di quello lasciò per testamento erede il suo nipote Publio Muzio. Fu questore, nè accettar volle onori maggiori, sebbene Augusto gli offerisse anche il consolato. Di questi dicesi che Trebazio fu più istrutto di Cascellio, e questi più eloquente del primo; d'ambidue più dotto fu Ofilio. Di Cascellio non resta che un libro solo di *bei motti;* molti di Trebazio, ma poco ricercati.

Quindi v'ebbe Tuberone discepolo di Ofilio, patrizio, che dal trattar le cause passò ad esercitare il diritto civile, specialmente dopo ch'ebbe accusato Quinto Ligario senza poter ottenere da Cajo Cesare che fosse condannato. Questo Ligario, mentre comandava sulle spiagge d'Africa, non vi lasciò approdare Tuberone malato, nè prender acqua: di ciò accusato, fu difeso da Cicerone, del quale esiste la bellissima orazione intitolata *a favore di Quinto Ligario*. Tuberone fu dottissimo nel diritto pubblico e privato, e lasciò molti libri intorno all'uno e all'altro; affettò peraltro lo scrivere antiquato, e perciò i suoi libri piacciono poco.

Seguono Atejo Capitone discepolo di Ofilio, ed Antistio Labeone che tutti questi udì, ma fu istrutto da Trebazio. Ateio fu console: e Labeone, offerendogli Augusto il consolato per sostituzione, non volle accettar l'onore, per non interrompere i suoi studj, giacchè aveva così ripartito l'intero anno, che stava sei mesi in Roma cogli studiosi, gli altri sei se ne ritirava per attendere a scriver libri; e lasciò quaranta volumi, molti dei quali corrono per le mani di tutti. Costoro formarono quasi due Sette opposte: poichè Capitone seguiva il vecchio che gli era stato insegnato; Labeone, per natura dell'ingegno suo e per fiducia di sapere, poichè aveva atteso anche agli altri rami della sapienza, intraprese d'innovare moltissime cose. E così a Capitone succedette Massurio Sabino, a Labeone Nerva, i quali due accrebbero quella divisione.

Nerva fu amicissimo di Cesare; Massurio fu cavaliere, e pel primo diede risposte in pubblico, secondo gli fu concesso da Tiberio Cesare. Ma come tutti sanno, prima di Augusto non dai principi concedevasi il diritto di dar risposte in pubblico, ma chiunque confidava negli studj fatti, rispondeva a quanti lo consultavano. Nè però davansi queste risposte in iscritto, ma per lo più le scrivevano i giudici stessi, o le attestavano quelli che gli avevano consultati. Il divo Augusto pel primo, onde in maggiore stima venisse il diritto, ordinò che si domandasse per l'innanzi, come privilegio, di poter dare risposte in pubblico. Poscia Adriano principe ottimo, avendogli alcuni, ch'erano stati pretori, domandato di poter essere consultati in pubblico, così loro rescrisse: — Non solersi ciò domandare, ma fare; consolarsi se vi avesse qualcuno che, in sè confidando, si apprestasse a rispondere al popolo. » Da Tiberio Cesare adunque fu concesso a Sabino che rispondesse al popolo. Questi entrò nell'ordine equestre nell'avanzata età di quasi quarantacinque anni; ebbe scarse sostanze, ma fu molto ajutato da' suoi ascoltatori.

Gli successe Cajo Cassio Longino, la cui madre era figlia di Tuberone e nipote di Servio Sulpizio; perciò egli chiama Sulpizio suo proavo. Fu console con Quartino al tempo di Tiberio, e godette grande stima nella città, fintanto che Cesare non lo cacciò. Andò quindi in Sardegna, e richiamato da Vespasiano, morì in Roma. A Nerva succedette Proculo. Di quei tempi fu anche Nerva Figlio ed un altro Longino cavaliere, che poi salì fin alla pretura. Ma autorità maggiore ebbe Proculo, e i seguaci delle due Sette di Capitone e di Labeone presero allora il nome di Cassiani e Proculiani. A Cassio succedette Celio Sabino, che molto potè ai tempi di Vespasiano; a Proculo Pegaso, che sotto lo stesso imperatore fu prefetto della città; a Celio Sabino, Prisco Giavoleno; a Pegaso, Celso; a Celso padre, Celso figlio e Prisco Nerazio, i quali furono ambidue consoli, anzi Celso due volte; a Giavoleno finalmente succedettero Aburno Valente, Tusciano e Salvio Giuliano. —

Ne' libri di scuola o nelle Antologie non si suol introdurre nessun brano de' giureconsulti: eppur tanto meriterebbe studio quella precisione e concisione loro, per cui quasi ogni detto divenne un canone di scienza giuridica. Noi ne esibiremo qualche saggio.

Cominciando dalle Dodici Tavole, pare che le originali fossero consunte nell' invasion de' Galli; ma colle copie esistenti se ne formarono altre, che perirono all' invasione de' Goti, o almeno più non sussistevano al tempo di Giustiniano. Cicerone dice che, lui fanciullo, si facean esse imparare a mente nelle scuole, il che poi erasi dismesso. Frammenti varj se ne hanno in Plinio, in A Gellio, in altri, i quali furono raccolti e commentati da Dionigi Godefray (*Fontes quatuor juris civilis.* Ginevra, 1653), dal Gravina, dal Terrasson, da L. B. da Locella (*Tentamina tria ad illustrandas leges XII Tabularum.* Vienna, 1754). I moderni con critica più severa sceverarono i genuini avanzi del codice decemvirale, e meglio degli altri H. E. Dirksen, *Prospetto de' tentativi finora fatti per la critica rintegrazione del testo delle XII Tavole,* Lipsia, 1824. Secondo l'edizione di lui riferiamo il principio.

TABULA PRIMA.

Fr. 1. SI IN JUS VOCAT, NI IT, ANTESTATOR; IGITUR EM CAPITO.

Fr. 2. SI CALVITUR PEDEMVE STRUIT, MANUM ENDOJACITO.

Fr. 3. SI MORBUS AEVITASVE VITIUM ESCIT, QUI IN JUS VOCABIT, JUMENTUM DATO; SI NOLET, ARCERAM NE STERNITO.

Fr. 4. ASSIDUO VINDEX ASSIDUUS ESTO; PROLETARIO QUOI QUIS VOLET VINDEX ESTO.

Fr. 5. In XII cautum est, *ut idem juris esset sanatibus, quod fortibus*, id est bonis et qui nunquam defecerant a Populo Romano.

Fr. 6. REM UBI PAGUNT, ORATO.

Fr. 7. NI PAGUNT, IN COMITIO AUT IN FORO ANTE MERIDIEM CAUSAM CONJICITO, QUOM PERORANT AMBO PRAESENTES.

Fr. 8. POST MERIDIEM PRAESENTI STILITEM ADDICITO.

Fr. 9. SOL OCCASUS SUPREMA TEMPESTAS ESTO.

Fr. 10. VADES. — SUBVADES.

TABULA SECUNDA.

Fr. 1. Pœna sacramenti aut quingenaria erat aut quinquagenaria: *nam* de rebus mille æris plurisve quingentis assibus, de minori*bus vero* quinqua-

ginta assibus sacramento contendebatur; nam *ita* lege XII Tabularum cautum erat. *Sed si de libertate* hominis *controversia* erat, etsi pretiosissimus homo esset, tamen ut L assibus sacramento contenderetur *cautum erat....* favoris *causa, ne satisdatione onerarentur* adsertores....

Fr. 2. MORBUS SONTICUS — STATUS DIES CUM HOSTE — QUID HORUM FUIT UNUM JUDICI ARBITROVE REOVE, DIES DIFFISUS ESTO.

Fr. 3. CUI TESTIMONIUM DEFUERIT, IS TERTIIS DIEBUS OB PORTUM OBVAGULATUM ITO.

Fr. 4. Nam et de furto pacisci Lex permittit.

TABULA TERTIA.

Fr. 1. ÆRIS CONFESSI REBUSQUE JURE JUDICATIS TRIGINTA DIES JUSTI SUNTO.

Fr. 2. POST DEINDE MANUS INJECTIO ESTO, IN JUS DUCITO.

Fr. 3. NI JUDICATUM FACIT, AUT QUIPS ENDO EM JURE VINDICIT, SECUM DUCITO, VINCITO AUT NERVO COMPEDIBUS QUINDECIM PONDO NE MAJORE, AUT SI VOLET MINORE, VINCITO.

Fr. 4. SI VOLET SUO VIVITO. NI SUO VIVIT, QUI EM VINCTUM HABEBIT, LIBRAS FABRIS ENDO DIES DATO. SI VOLET PLUS DATO.

Fr. 5. Erat autem jus interea paciscendi: ac nisi pacti forent, habebantur in vinculis dies sexaginta: inter eos dies trini nundinis continuis ad prætorem in comitium producebantur, quantæque pecuniæ judicati essent prædicabatur.

Fr. 6. Tertiis autem nundinis capite pœnas dabant, aut trans Tiberim peregre venum ibant. — Si plures forent, quibus reus esset judicatus, secare si vellent atque partiri corpus addicti sibi hominis permiserunt. TERTIIS NUNDINIS PARTIS SECANTO; SI PLUS MINUSVE SECUERUNT, SE FRAUDE ESTO.

Fr. 7. ADVERSUS HOSTEM AETERNA AUCTORITAS.

La giustizia in Roma era amministrata da un *prætor urbanus* fra i cittadini, e da un *prætor peregrinus* fra gli stranieri, o fra questi e i cittadini. Erano annui, e nell'assumere la dignità pubblicavano editti, cioè programmi delle regole secondo cui avrebbero giudicato, come si comporterebbero ne' punti non determinati dalle leggi, come intenderebbero le oscure, come tempererebbero le severe e discordanti dai tempi. La più parte conservavano l' editto del predecassore *(edicta tralatitia)*, massime riguardo ai canoni tacitamente assentiti dal popolo. Qualora poi le circostanze il portassero, e i pretori emanavano editti straordinarj *(repentina)*, contenenti decisioni di casi particolari.

Gli edili curuli poteano pubblicare anch' essi editti simili intorno alla polizia e agli edifizj pubblici, e talvolta anche a disposizioni di diritto privato, come sulla compra di cose aventi difetti occulti. Anche i tribuni della plebe e i censori aveano diritto di pubblicare simili editti, ma di rado si riferivano a punti di diritto privato.

Il diritto introdotto dai magistrati si chiamava *jus honorarium*, perchè derivava dal pretore. Qui ne presentiamo qualche frammento, valendoci dell'edizione di Haubold.

I. EDITTO PRETORIO.

De jurisdictione.

Fr. 1. Qui magistratum potestatemve habebit, si quid in aliquem novi juris statuerit, ipse, quandoque adversario postulante, eodem jure uti debet. Si quis apud eum qui magistratum potestatemque habebit, aliquid novi juris obtinuerit, quandoque postea adversario ejus postulante, eodem jure adversus eum decernetur; scilicet, ut quod ipse quis in alterius persona æquum esse credidisset, id in ipsius quoque persona valere patiatur. Fr. 1, § 1, *quod quisq. juris in alterum.*

De edendo.

Fr. 2. Argentariæ mensæ exercitores rationem, quæ ad se pertinet, edant adjecto die et Consule. Fr. 4, *pr. de edendo.*

Fr. 3 Argentario, eive qui iterum edi postulabit, causa cognita edi jubebo. Fr. 6. § 8.

De pactis.

Fr. 4. Pacta conventa, quæ, neque dolo malo, neque adversus leges plebiscita, senatusconsulta, edicta principum, neque quo fraus cui eorum fiat, facta erunt, servabo. Fr. 7, *de pactis.*

De in jus vocando.

Fr. 5. Parentem, patronum, patronam, liberos, parentes patroni, patronæ, in jus sine permissu meo ne quis vocet. Fr. 4, § 1, *de in jus voc.*

Fr. 6. Si quis parentem, patronum, patronam, liberos aut parentes patroni, patronæ, liberosve suos, eumve quem in potestate habebit, vel uxorem, vel nurum, in judicium vocavit, qualiscumque fidejussor judicio sistendi causa accipiatus. Fr. 2, *qui satisd. cog.*

Fr. 7. In bona ejus, qui judicio sistendi causa fidejussorem dedit, si neque potestatem sui faciat, neque defenderetur, iri jubebo. Fr. 2, pr. *quib. ex causis in poss. eatur.*

De postulando.

F. 8. . . . . . . Qui lege, plebiscito, senatosconsulto, edicto, decreto principum, nisi pro certis personis, postulare prohibentur, hi pro alio quam pro quo licebit, in jure apud me ne postulent. Qui ex his omnibus, qui supra scripti sunt, in integrum restitutus non erit, pro alio ne postulet, præterquam pro parente, patrono, patrona, liberis, parentibusque patroni, patronæ, liberisve suis, fratre, sorore, uxore, socero, socru, genero, nuru, vitrico, noverca, privigno, privigna, pupillo, pupilla, furioso, furiosa, cui eorum a parente aut de majoris partis tutorum sententia, aut ab eo cujus de ea re jurisdictio fuit, ea tutela curatiove data erit. Fr. 1, 8, 9, 11; fr. 3 pr. *de postul.*

De his qui notantur infamia.

Fr. 9. Infamia notatur qui ab exercitu, ignominiæ causa, ab imperatore, eove cui de ea re statuendi potestas fuerit, dimissus erit. Qui artis ludicræ, pronunciandive causa in scedam prodierit. Qui lenocinium fecerit. Qui in judicio publico calumniæ prævaricationisve causa quid fecisse judicatus erit. Qui furti,

vi bonorum raptorum, injuriam de dolo malo et fraude, suo nomine damnatus pactusve erit. Qui pro socio, tutelæ, mandati, depositi, suo nomine, non contrario judicio damnatus erit. Qui eam, quæ in potestate ejus esset, genero mortuo, quum eum mortuum esse sciret, intra id tempus, quo elugere virum moris est, antequam virum elugeret, in matrimonium collocaverit, eamve sciens qui uxorem duxerit, non jussu ejus, in cujus potestate est: et qui eum, quem in potestate haberet, eam, de qua supra comprehensum est, uxorem ducere passus fuerit. Quive suo nomine non jussu ejus in cujus potestate esset, ejusve nomina quem quamve in potestate haberet, bina sponsalia binasve nuptias in eodem tempore constitutas habuerit. Fr. 1, *de his qui not. inf.*

De procuratoribus.

Fr. 10. Procuratorem ad litem suscipiendam datum, pro quo consentiente dominus judicatum solvi exposuit, judicium accipere cogam. Fr. 8, § 3, *de proc. et defens.*

Fr. 11. Cujus nomine quis actionem dari sibi postulabit, is eum viri boni arbitratu defendat: et ei, qua nomine aget, id ratum habere eum, ad quem ea res pertinet, boni viri arbitratu satisdet. Fr. 33, § *eod.*

De negotiis gestis.

Fr. 12. Si quis negotia alterius, sive quis negotia, quæ cujusque, quum is moritur, fuerint, gesserit; judicium eo nomine dabo. Fr. 3, pr., *de neg. gest.*

De in integrum restitutionibus.

Fr. 13. Quod metus causa gestum erit, ratum non habebo. Fr. 1, *quod metus causa.*

Fr. 14. Quæ dolo malo facta esse dicentur, si de his rebus alia actio non erit, et justa causa esse videbitur, judicium dabo. Fr. 1, *de dolo malo.*

Fr. 15. Quod cum minore quam viginti quinque annis natu, gestum esse dicetur, uti quæque res erit, animadvertam. Fr. 1, § 1, *de minor.*

Fr. 16. Qui, quæve, posteaquam quid cum his actum contractumve sit, capite deminuti, deminutæ esse dicentur, in eos easve perinde quasi id factum non sit, judicium dabo. Fr. 2, § 1, *de cap. min.*

Fr. 17. Si cujus qui de bonis, quum is metu, aut sine dolo malo, reipublicæ causa abesset, inve vinculis, servitute, hostiumque potestate esset: sive cujus actionis eorum cui dies exisse dicetur; item, si quis quid usu suum fecisset, aut, quod non utendo amisit, consequutus, actioneve qua solutus ob id quod dies ejus exierit, quum absens non defenderetur, inve vinculis esset, secumve agendi potestatem non faceret: aut quum eum invitum in jus vocari non liceret, neque defenderetur: quumve magistratus de ea re appellatus esset, sive cui pro magistratu, sine dolo ipsius actio exempta esse dicetur: earum rerum actionem intra annum quo primum de ea re experiundi potestas erit. item si qua alia mihi justa causa esse videbitur, in integro restituam quod ejus per leges, plebiscita, senatusconsulta, edicta, decreta principum, licebit. Fr. 1, § 1, *ex quib. caus. maj.*

Fr. 18. Quod eo auctore, qui tutor non fuerit, *gestum esse dicetur*, si id actor ignoravit, dabo in integrum restitutionem. In eum, qui, quum tutor non esset, dolo malo auctor factus esse dicetur, judicium dabo, ut, quanti ea res erit, tantam pecuniam condemnetur. Fr. 1, § 1 *et* 6; fr. 7, pr. *quod fal. tut. auct.*

De nautis, cauponibus et stabulariis, recepta ut restituant.

Fr. 19. Nautæ, caupones, stabularii, quod cujusque salvum fore receperint, nisi restituent, in eos judicium dabo. Fr. 1 pr. *de naut. caup. stab.*

De publiciana in rem actione.

Fr. 20. Si quis id; quos traditur ex justa causa non a domino, et nondum usucaptum petet, judicium dabo. Fr. 1 pr. *de pub. in rem. act.*

De jurejurando voluntario.

Fr. 21. Si is, cum quo agetur, conditione delata, juraverit,.... ejus rei, de qua jusjurandum delatum fuerit, neque in ipsum ad quem ea res pertinet, actionem dabo. Fr. 3 pr.; fr. 7, *de jurej.*

De his qui effuderint vel dejecerint.

Fr. 22. Unde in eum locum, quo vulgo iter fiet, vel in quo consistetur, dejectum vel effusum quid erit; quantum ex ea re damnum datum factumve erit, in eum, qui ibi habitaverit, in duplo judicium dabo. Si eo ictu homo liber perisse dicetur, quinquaginta aureorum judicium dabo. Si vivet, nocitumque ei esse dicetur, quantum ob eam rem æquum judici videbitur eum cum quo agetur condemnari, tanti judicium dabo. Si servus insciente domino fecisse dicetur, in judicio adjiciam, aut noxam dedere. Fr. 1 pr. *de his qui eff. vel dej.*

Fr. 23. Ne quis in suggruenda protectove supra eum locum qua vulgo iter fiet, inve quo consistetur, id positum habeat, cujus casus nocere cui possit. Qui adversus ea fecerit, in eum solidorum decem in factum judicium dabo, si servus insciente domino fecisse dicetur, aut noxæ dedi jubebo. Fr. 5, § 6, *eod.*

Fr. 24. Si is, in cujus potestate esse dicetur, negavit se in sua potestate servum habere, utrum actor volet, vel dejerare jubebo, in potestate sua non esse, neque se dolo malo fecisse quo minus esset, vel judicium dabo sine noxæ deditione. Fr. 21, § 2, *de nox. act.*

De servo corrupto.

Fr. 25. Qui servum, servam, alienum, alienam recepisse, persuasisseve quid ei dicetur dolo malo, quo eum, eam deteriorem faceret, in eum, quanti ea res erit, in duplum judicium dabo. Fr. 1 pr., *de servo corr.*

De aleatoribus.

Fr. 26. Si quis eum, apud quem alea lusum esse dicetur, verberaverit, damnumve ei dederit, sive quid eo tempore dolo ejus subtractum est, judicium non dabo: in eum, qui aleæ ludendæ causa vim intulerit, uti quæque res erit, animadvertam. Fr. 1, pr. *de aleat.*

EDITTO DEGLI EDILI CURULI.

Fr. 100. Qui mancipia vendunt, certiores faciant emptores quid morbi vitiique cuique sit, quis fugitivus errove sit, noxave solutus non sit; eademque omnia, quum ea mancipia venibunt, palam recte pronuncianto. Quod si mancipium adversus ea venisset, sive adversus quod dictum promissumve fuerit, quum veniret: quod ejus præstari oportere dicetur, emptori omnibusque ad quos ea res

pertinent, judicium dabimus, ut id mancipium redhibeatur. Si quid autem post venditionem traditionemque deterius emptoris opera, familiæ, procuratorisve ejus factum erit; sive quid ex eo post venditionem natum, adquisitum fuerit; et si quid aliud in venditione ei adcesserit, sive quid ex ea re fructus pervenerit ad emptorem, ut ea omnia restituat. Item, si quas adcessiones ipse præstiterit, ut recipiat. Item si quod mancipium capitalem fraudem admiserit, mortis consciscendæ sibi causa quid fecerit, inve arenam depugnandi causa ad bestias intromissus fuerit: ea omnia in venditione pronuncianto; ex his enim causis judicium dabimus. Hoc amplius, si quis adversus ea sciens dolo malo vendidisse dicetur, judicium dabimus. F. 1, § 1, *de ædil. edicto.*

Fr. 101. Et quanta pecunia pro eo homine soluta, adcessionisve nomine data erit, non reddetur; cujusve pecuniæ quis eo nomine obligatus erit, non liberabitur. Fr. 25, § 9, *eod.*

CAPO XVII.

Iscrizioni.

Una particolare dovizia artistica insieme e letteraria ci offre il mondo romano; vogliam dire le iscrizioni, fonte di preziose notizie storiche e civili; tanto che i maggiori eruditi v'attesero, nè avvi forse città, di cui le epigrafi non abbiano avuto un illustratore particolare.

Le iscrizioni d'Italia alcune sono nelle lingue prische, alcune in greco, le più in latino. Delle italiote toccammo nel parlare de' primordj della letteratura; e ad esse si riduce quanto ci arrivò di scritto intorno alla civiltà primitiva. Le greche più antiche stanno sopra vasi; e sopra uno grossolano, trovato a Centorbi in Sicilia, vedonsi caratteri vecchissimi, scritti a bustrofedon, cioè andando da sinistra a destra poi da destra a sinistra come fa il bue arando, creduti anteriori fin all'iscrizione Sigea. De' tempi successivi ne abbondano i paesi della Magna Grecia e della Sicilia. Qualcheduna è bilingue, come nel monumento greco-latino di Eraclea ne' Lucani, ove si fa memoria che, rivendicatosi un fondo appartenente al dio Bacco, gli agrimensori posero i termini, e lo divisero in quattro porzioni, rilasciate a vita a quattro privati, che rendessero un canone annuo, aggiunto l'obbligo di piantar viti, ulivi, fabbricare capanne e stalle. Le greche tengono del dialetto dorico ne' paesi colonizzati dai Corintj, quali Siracusa, Camarina, Gela, Agrigento, Megara, Selinunte; e dello jonico in quelli derivanti dalla Calcide, come Nasso, Zancle, Galli-

poli, Eubea, Mile, Leontini. Queste sono assai meno, pur bastanti a provare che ciascun paese scriveva come parlava; tanto più che a Taormina se ne leggono d'ambo i dialetti, perchè la città d'origine calcidica ricevette poi colonie siracusane. Non così può dirsi delle romane, che, in qualunque paese siano, non si discernono per lingua; attesochè i cittadini, sparsi per ogni lido, teneansi a norme uffiziali per tutti gli atti, e così per la lingua. Nell'espressione seguono le vicende de' tempi, incondite le prime, poi sempre più eleganti, infine irte di neologismi e barbarismi, e che tutte insieme presentano una portentosa ricchezza, perocchè il campo dell'epigrafia latina estendesi quanto l'antico impero, cioè dall'Africa sin alla Bretagna, e dall'Oceano sino al lembo dell'India.

Infinite occasioni si presentavano da voler eternare con epigrafi; consacrazione e invocazione di divinità, voti, processioni, dediche o sacrifizj, are, sacerdoti, magistrati civili o militari, dignità conferite, applausi, vittorie in guerra o ne' giuochi, trionfi, benemerenze di parenti o di benefattori, ricordi mortuarj. Ai monumenti si poneva un' iscrizione, che, oltre commemorativa, era encomiastica o storica: le più vanno semplici, perfino nell'adulazione: talvolta le funerarie sono anche affettuose. Vi si univano figure rappresentanti l'arte del defunto, come il deschetto e le scarpe sulla lapide di un calzolajo a Milano; e una fabbrica di pane nel monumento di Euriface fornajo, scoperto a Roma il 1838 fra le porte Prenestina e Labicana.

Vogliamo esibire un modello di varj generi d'iscrizioni.

Religiosa

JOVI SERENO
ET FORTVNÆ REDVCI
IMP*ERATORIS* L*VCII* SEPTIMI SEVERI
PII PERTINACIS AVG*VSTI* ARAB*ICI*
ADIAB*ENENSIS* PP *(posuit)*
STATVAM HANC
VOTO SVSCEPTO
LVCIVS FORTVNATVS QVINT*VS*
SOD*ALIS* HADRIANALIS

Calendaria.

♊

MENSIS
MAJVS
DIES XXXI
NON. SEPTIM.
DIES HOR. XIIII S.
NOX HOR. XIIII. S.
SOL TAVRO
TUTELA APOLLIN.
SEGET RVNCANT
OVES TONDENT
LANA LAVATVR
IVVENCI DOMANT.
VICEA PABVL.
SECATVR
SEGETES
LVSTRANTVR
SACRVM MERCVR.
ET FLORÆ.

Segna dunque che il mese di maggio ha 31 giorno; le none ai 7; il giorno è lungo 14 ore e mezzo: la notte 9 e mezzo: il sole entra in toro: il dio tutelare è Apollo: seguono le operazioni agresti di roncar le biade, tonder le pecore, lavare la lana, domare i giovechi, segare i fieni, oltre la lustrazione de' campi; è sacro a Mercurio e Flora.

Storica. Una delle più importanti è il testamento politico, dove Augusto narra le proprie azioni, e fu scoperto ad Ancira in Pisidia, onde dicesi Marmo Ancirano: imperfetto però sin a questi ultimi tempi, quando fu trovato tutto, e ben meriterebbe d' esser letto e commentato nelle scuole.

ANNOS VNDEVIGINTI NATVS, EXERCITVM PRIVATO CONSILIO ET PRIVATA IMPENSA COMPARAVI, PER QVEM REMPVBLICAM, OBSTINATIONE FACTIONIS OPPRESSAM, IN LIBERTATEM VINDICAVI. SENATVS DECRETIS HONORIFICIS ORNATVS, IN EVM ORDINEM SVM ADLECTVS A CONSVLIBUS INTER CONSVLARES, VT

SENTENTIAM DICEREM; LOCVMQVE ET IMPERIVM MIHI DEDIT RESPVBLICA VTI PRÆTORI SIMVL CVM CONSVLIBVS HIRTIO ET PANSA. HVIC AVTEM EODEM ANNO ME SVFFECTVM CONSVLEM CVM EDIDISSET, ET TRIVMVIRVM REIPVBLICÆ CONSTITVENDÆ, QVI PARENTEM CONJVRATI OCCIDISSENT IN EXILIVM EXPVLI JVDICIIS LEGITIMIS, VLTVS POSTEA BELLVM INFERENTES REIPVBLICÆ.

ARMA TERRA MARIQVE .... SIGNAQVE TOTO ORBE TERRARVM CIRCVMTVLI, VICTORQVE OMNIBVS SVPPLICIBVS CIVIBVS PEPERCI, ET IN EXILIO SPONTE SVA DEGENTES, QVIBVS TVTO LICERET, SERVARI QVAM EXCIDERE MALVI. MILLIA CIVIVM ROMANORVM ADACTA SACRAMENTO MEO FVERVNT CIRCITER QVINGENTA; EX QVIBUS DEDVXI IN COLONIAS AVT REMISI IN MVNICIPIA SVA, STIPENDIIS SOLVTIS, MILLIA ALIQVANTO PLVS QVAM TRECENTA; ET IIS OMNIBVS AGROS ADSIGNAVI, AVT PECVNIAM PROPRIAM DEDI. NAVES CEPI SESCENTAS PRÆTER ALIAS, SIQVÆ MINORIS QVAM TRIREMES FVERVNT....

PATRITIORVM NVMERVM AVXI, CONSVL QVINTVM, JVSSV POPVLI ET SENATVS; SENATVM TER LEGI; ET IN CONSVLATV SEXTO, CENSVM POPVLI, CONLEGA M. AGRIPPA, EGI; LVSTRVM POST ANNVM ALTERVM ET QVADRAGENSIMVM FECI, QVO LVSTRO CIVIVM ROMANORVM CENSA SVNT CAPITA QVADRAGIENS CENTVM MILLIA ET SEXAGINTA TRIA MILLIA. ALTERVM CONSVLARI CVM IMPERIO LVSTRVM CENSVMQVE SOLVS FECI, CENSORINO ET ASINIO COS., QVO LVSTRO CENSA SVNT CIVIVM ROMANORVM CAPITA QVADRAGIENS CENTVM MILLIA ET DVCENTA TRIGINTA TRIA MILLIA. TERTIVM CONSVLARI CVM IMPERIO LVSTRVM, CONLEGA TIB. CŒSARE, FECI, SEX. POMPEJO ET SEX. APPVLEJO COS., QVO LVSTRO ETIAM CENSA SVNT ROMANORVM CAPITVM QVADRAGIENS CENTVM MILLIA ET TRIGINTA SEPTEM MILLIA....

PLEBI ROMANÆ VIRITIM HS TRECENOS NVMERAVI EX TESTAMENTO PATRIS MEI, ET NOMINE MEO QVADRINGENOS, EX BELLORVM MANIBIIS, CONSVL QVINTVM, DEDI. ITERVM AVTEM IN CONSVLATV DECIMO EX PATRIMONIO MEO IIS QVADRINGENOS CONGIARII VIRITIM TER NVMERAVI; ET, CONSVL VNDECIMVM, DVODECIM FRVMENTATIONES FRVMENTO PRIVATIMCOEMPTO EMENSVS SVM; ET, TRIBVNICIA POTESTATE DVODECIMVM, QVADRINGENOS NVMMOS TERTIVM VIRITIM DEDI: QVÆ MEA CONGIARIA

PERVENERVNT AD SESTERTIVM MILLIA NVNQVAM MINVS QVINQVAGINTA ET DVCENTA. TRIBVNICIÆ POTESTATIS DVODEVICESIMVM, CONSVL DVODECIMVM, TRECENTIS ET VIGINTI MILLIBVS PLEBI VRBANÆ SEXAGENOS DENARIOS VIRITIM DEDI, ET CVIVIS MILITVM MEORVM, CONSVL QVINTVM, EX MANIBIIS, VIRITIM MILLIA NVMMVM SINGVLA DEDI. ACCEPERVNT ID TRIVMPHALE CONGIARIVM IN COLONIIS HOMINVM CIRCITER CENTVM ET VIGINTI MILLIA. CONSVL TERTIVM DECIMVM, SEXAGENOS DENARIOS PLEBI, QVÆ TVM FRVMENTVM PVBLICVM ACCEPERVNT, DEDI. EA MILLIA HOMINVM PAVLLO PLVRA QVAM DVCENTA FVERVNT....

CVRIAM ET CONTINENS EI CHALCIDICVM TEMPLVMQVE APOLLINIS IN PALATIO CVM PORTICIBVS, ÆDEM DIVI JVLII, LVPERCAL, PORTICVM AD CIRCVM FLAMINIVM, QVAM SVM APPELLARI PASSVS EX NOMINE EJVS, QVI PRIOREM ÆDEM IN SOLO FECERAT, OCTAVIAM: PVLVINAR AD CIRCVM MAXIMVM, ÆDES IN CAPITOLIO JOVIS FERETRII ET JOVIS TONANTIS, ÆDES QVIRINI, ÆDES MINERVÆ ET JVNONIS REGINÆ ET JOVIS LIBERTATIS IN AVENTINO, ÆDEM LARVM IN SVMMA SACRA VIA, ÆDEM DEVM PENATIVM IN VELIA, ÆDEM JVVENTATIS, ÆDEM MATRIS MAGNÆ IN PALATIO FECI.

CAPITOLIVM ET POMPEJVM THEATRVM, VTRVMQVE OPVS IMPENSA GRANDI, REFECI, SINE VLLA INSCRIPTIONE NOMINIS MEI. RIVOS AQVARVM, IN PLVRIBVS LOCIS VETVSTATE LABENTES, REFECI, ET AQVAM, QVÆ MARCIA APPELLATVR, DVPLICAVI, FONTE NOVO IN RIVVM EJVS IMMISSO. FORVM JVLIVM ET BASILICVM QVÆ FVIT INTER ÆDEM CASTORIS ET ÆDEM SATVRNI, CÆPTA PROFLIGATAQVE OPERA A PATRE MEO, PERFECI: ET EAMDEM BASILICAM, CONSVMPTAM INCENDIO, AMPLIATO EJVS SOLO, SVB TITVLO NOMINIS FILIORVM MEORVM CAII ET LVCII RENOVAVI, ET, SI VIVVS NON PERFECISSEM, PERFICI AB HEREDIBVS MEIS JVSSI; DVO ET OCTOGINTA TEMPLA DEVM IN VRBE CONSVL.... REFECI....

DONA EX MANIBIIS IN CAPITOLIO, ET IN ÆDE DIVI JVLII, ET IN ÆDE APOLLINIS, ET IN ÆDE VESTÆ, ET IN TEMPLO MARTIS VLTORIS, CONSECRAVI, QVÆ MIHI CONSTITERVNT HS CIRCITER MILLIENS. AVRI CORONARII PONDO TRIGINTA ET QVINQVE MILLIA MVNICIPIIS ET COLONIIS ITALIÆ CONFERENTIBVS AD TRIVMPHOS MEOS, QVINTVM CONSVL REMISI; ET POSTEA, QVOTIE-

SCVMQVE IMPERATOR APPELLATVS SVM, AVRVM CORONARIVM NON ACCEPI, DECERNENTIBVS MVNICIPIIS....

MVNVS GLADIATORIVM DEDI MEO NOMINE, ET QVINQVIENS FILIORVM MEORVM AVT NEPOTVM NOMINE: QVIBVS MVNERIBVS PVGNAVERVNT HOMINVM CIRCITER DECEM MILLIA.... VENATIONES BESTIARVM AFRICANARVM, MEO NOMINE AVT FILIORVM MEORVM ET NEPOTVM, IN CIRCO, AVT IN FORO, AVT IN AMPHITHEATRO, POPVLO DEDI SEXIENS ET VICIENS, QVIBVS CONFECTA SVNT BESTIARVM CIRCITER TRIA MILLIA ET QVINGENTÆ....

IN TEMPLIS OMNIVM CIVITATVM PELOPONNESI ET ASIÆ VICTOR ORNAMENTA REPOSVI, QVÆ, SPOLIATIS TEMPLIS, M. ANTONIVS, CVM QVO BELLVM GESSERAM, PRIVATIM POSSEDERAT. MEÆ STATVÆ PEDESTRES ET EQVESTRES ET IN QVADRIGIS ARGENTEÆ STETERVNT IN VRBE XXC CIRCITER, QVAS IPSE SVSTVLI, EXQVE EA PECVNIA DONA AVEEA IN ÆDE APOLLINIS, MEO NOMINE ET ILLORVM QVI MIHI STATVARVM HONOREM HABVERVNT, POSVI....

Onoraria.

LVCIVS CŒCILIVS *LVCI FILIVS* METELLVS PONT*IFEX* MAX*IMVS* COS. II (*consvl secvndo*) DICTATOR MAG*ISTER* EQ*VITVM* XV VIR AGRÌS DANDIS QVI PRIMVS ELEPHANTOS PRIMO PVNICO BELLO DVXIT IN TRIVMPHO PRIMARIVS BELLATOR OPTIMVS ORATOR FORTISSIMVS IMPERATOR AVSPICIO SVO MAXIMAS RES GESSIT MAXIMO VSVS HONORE SVMMA SAPIENTIA MAXIMVS SENATOR PARTAM EX ÆQVO PECVNIAM MAGNAM SINGVLIS LIBERIS RELIQVIT CLARISSIMVS IN CIVITATE FVIT TRIBVTVM EI VT QVOTIES IN SENATVM IRET CVRRV VEHERETVR AD CVRIAM QVOD A CONDITO ÆVO NVLLI ALII CONTIGIT.

Monumentale.

Al Rubicone, confine di Roma era posta questa, di cui però non è bene accertata l'autenticità.

JVSSV MANDATVVE *POPVLI ROMANI* COS. IMP. TRIB. MILES TIRO COMMILITO ARMATE QVISQVIS ES MANIPULARIE CENTVRIO TVRMARIE LEGIONARIE HIC SISTITO VEXILLVM SINITO ARMA DEPONITO NEC CITRA HVNC AMNEM RVBICONEM SIGNA DVCTVM EXERCITVM COMMEATVMVE TRADVCITO SI QVIS HVJVSVE JVSSIO-

NIS ERGA ADVERSVS PRÆCEPTA IERIT FECERITQVE ADJVDICATVS ESTO HOSTIS *POPVLI ROMANI* AC SI CONTRA PATRIAM ARMA TVLERIT PENATESQVE SACRIS PENETRALIBVS ASPORTAVERIT.

S. P. Q. R. (*SENATUS POPULUS QVE ROMANUS*).

VLTRA HOS FINES ARMA AC SIGNA PROFERRE LICEAT NEMINI.

Mortuaria.

HIC SITA EST AMYONE MARCI, OPTIMA ET PULCHERRIMA LANIFERA PIA PVDICA FRVGI CASTA DOMISEDA.

Gli epitafi sono i più frequenti, e talvolta hanno anche merito artistico e poetico. A Virgilio attribuiscono questo, ma a torto:

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Partenope: cecini pascua, rura, duces.

Ovidio nelle sue epistole si preparò questo:

Hic ego qui jaceo, tenerorum lusor amorum,
Ingenio perii Naso poeta meo.
At tibi qui transis, ne sit grave quisquis amasti
Dicere: Nasonis molliter ossa cubent.

Dalle lapidi se ne possono raccogliere molti, degni de' migliori autori. Già riferimmo quelli degli Scipioni. Questi dovrebb' essere del tempo di Lucrezio:

Hospes, quod dico paullum est, asta ac perlege:
Hic est sepulcrum, heu pulcrum! pulcræ feminæ:
Nomen parentes nominarunt Claudiam:
Suum maritum corde dilexit suo:
Gnatos duos creavit: horunce alterum
In terra liquit, alium sub terra locat:
Sermone lepido, tum autem incessu commodo:
Domum servavit, lanam fecit. Dixi: abi.

Nel Fabretti leggiamo questi due, soavissimi:

Umbrarum secura quies, animæque piorum
Laudatæ, colitis quæ loca sancta Erebi,

Sedes insontem Magnillam ducite vestras
Per nemora et campos protinus elysios.
Rapta est octavo, fatis instantibus, anno,
Carpebat vitæ tempora dum teneræ;
Formosa et sensu mirabilis, et super annos
Docta, decens, dulcis, grataque blanditiis.
Perpetuo talis gemitu lacrymisque colenda
Infelix ævo tam cito quæ caruit;
An felix ægre potius subducta senectæ?
Sic Hecubâ flevit Pentesilea minus.

Verna puer, puer o mi verna, quis, ah quis ab aura
Te in tenebras rapuit, perditus ut morerer,
Ni tecum assidue loquerer, ni sæpe jocando
Fallerer hic te dum continuo aspicio?
Semper ero tecum, et si me sopor occupet, umbram
Te, umbra, petam: ergo unquam, ne metue, abs te abeam.

E nel Grutero questo di madre e figlia:

Jam datus est finis vitæ, jam pausa malorum
Vobis, quos habet hoc gnatam matremque sepulcrum,
Litore phocaico pelagi vi exanimatas,
Illic unde Tagus et nobile flumen Iberus
Vorsum ortus, vorsum occasus fluit alter et alter,
Stagna sub oceani Tagus, et tyrrhenica Iberus;
Sic etenim duxere olim primordia Parcæ
Et nevere super vobis vitalia fila,
Cum primum Lucina daret lucemque animosque,
Ut vitæ diversa dies foret, unaque leti.
Nobis porro alia est trino de numine fati
Dicta dies leti, quam propagare suopte
Visum ollis tacito arbitrio cum lege perenni
Sisti quæ cunctos jubet ad vadimonia mortis.

Molti ne raccolse il Muratori, fra cui il seguente d' una madrefamiglia.

Meja fui, felix septem circumdata natis:
Dum vixi, adstabat turba tenella mihi.
Ut mihi vicem natorum turba referret,
Hoc mihi de pario marmore struxit opus;

Manibus atque meis nati pia vota dedere,
Persolvere meis manibus inferias.
Postquam nulla mei, Superi, vos cura fatigat,
Natorum memores, este, precor, Superi.
Unum et viginti bis juncti viximus annos,
Una fide nobis gaudia multa dedit.
Et prior ad letum cum sim Pomptilla recepta
Tempore tu, dixi, vive, Philippe, meo.
Nunc æterna quies, Ditisque silentia mœsta
Hanc statuere mihi pro pietate domum.

Dai marmi veronesi il Maffei trasse questo:

Functa jaces hic; sed vivis, vivesque Secundo
Lælia tuo, debent nec benefacta mori.
Te, tellus, sanctosque precor pro conjuge manes,
Vos ite, o placidi, tu levis ossa tegas.

In un marmo comasco di P. Attilio grammatico:

Morborum vitia, et vitæ mala maxima fugi;
Nam careo pœnis, pace fruor placida.

E in un altro pur comasco ad Annia Agatonice:

Vita brevis, longo melior mortalibus ævo,
Nam parvo spatio floruit hæc anima.
Bis denos perfuncta annos sine crimine morum
Vita beata fuit, spiritus hic nituit.
At patrum miseranda ætas anima cruciatur
Pœnaque de longo tempore longa data est.
De senio luctus senium fletu renovatur,
Utraque res mortis durior exitio.
Dat tamen hæc patronæ pietas solatia fidæ
Jugera quot terræ dedicat hic tumulus.

Da altri marmi ricavammo i seguenti:

Epitafio di una moglie.

Immatura peri, sed tu felicior annos
Vive tuos, conjux optime, vive meos.

Geruntio et Constantino pater infelix.

Vos equidem nati cœlestia regna tenetis,
Quos rapuit parvos præcipitata dies.
At mihi quæ requies onerosa in luce moranti,
Cui solus superest et sine fine labor?
Quam male de vobis fallacia gaudia vidi,
Et decepturus me jugulavit amor!
Reddebar teneris in vultibus, ipsaque per vos
Tempora credebam lapsa redisse mihi.
Sentio quid faciat spes irrita. Pessima sors est
Supplicii afflicto, quem sua fata premunt.

Quanto lume dalle iscrizioni potesse trarsi per la storia lo videro già il Petrarca e Cola Rienzi; poi rinato il genio dell'erudizione nel secolo XV, se ne trascrissero d'ogni parte in collettanee particolari, o si radunarono gli apografi stessi. Nacquero così i musei, poco usati dagli antichi, pei quali l'arte rimaneva intimamente collegata alla vita, per modo che i capolavori si trovano ne' palazzi, nelle terme, nelle basiliche, nelle ville, principalmente nei tempj, dove *mistagogi,* noi diremmo ciceroni, mostravano le rarità e narravano le tradizioni relative a quelle. Nel portico di Ottavia eransi adunate molte statue: ne' circhi si ornava la spina con statue, obelischi, vasi tolti da diversi luoghi: e ad un museo poteva somigliarsi la villa d'Adriano a Tivoli. Neppur allora mancavano ciarlatanerie ed imposture: Plinio ricorda che a Roma furono portate da Joppe le ossa dell'orca marina a cui rimase esposta Andromeda, e il sasso dov'erano infisse le catene con cui essa fu legata; Procopio descrive la nave con cui Enea approdò in Italia, quale conservavasi a Roma.

Per iscrizioni il museo più importante è il Capitolino: ma non v'è quasi città che non ne possieda alcuno. A Palermo fin dal 1580 decretava il senato di affiggere al suo palazzo le epigrafi che si trovassero, meglio disposte poi nell'interno cortile, e illustrate dal Torremuzza: a Catania fece altrettanto il principe di Biscari: altri a Messina, Siracusa, Agrigento. Il Pizzicolli, detto Ciriaco Anconitano, fu il primo

ch'io sappia, il quale, per ordine di Nicola V papa, visitò per molt'anni l'Italia, ove maggior mèsse n'è, la Grecia, l'Ungheria e i paesi non anco invasi dai Turchi, copiando quante epigrafi potesse. Solo dopo due secoli (1654 o 1660) fu pubblicata la sua raccolta da Carlo Morone bibliotecario del cardinale Barberini, senza indicazione di tempo o di luogo, col titolo di *Epigrammata reperta per Illyricum a Cyriaco Anconitano.* In questi non furono inchiuse che le iscrizioni in prosa; manuscritte restarono quelle in verso.

Fra quelle in prosa è un testamento burlesco d'un parassito, stampato già da Giovanni Oporino di Basilea il 1549 negli *Antiquitatis monumenta insignia ex ære, marmoribus, membranisve veteribus collecta per* Georgium Fabricium, *nunc etiam multis accessionibus auctiora edita, cum tumulis vetustis carmine inscriptis.* Lo riporteremo per ricrear alquanto l'arida materia:

« Viatores, cives optimi, vel advenæ, sive bini, sive
» singuli inceditis, sive turmatim, quod magis erit gratiæ,
» obfirmate gressum: nec miremini si moramini aliquan-
» tisper. Dicaculus equidem fui; succintus sermo dari vobis
» non potest: et juvat vobiscum esse, ut juvit semper, et
» quivi ab ore meo pendulos detinere. Saxum hoc vos vocat.
» Quid inquam? ut vivus assuevi prudens, imprudens, mor-
» tuus item vos fallo. Nam non vos vocat, quod vocat ore;
» verum is, quojus cinis hic latet: olim quomodo potuit,
» nunc huc vos vocare voluit, valuitque. Hæc olim sua vo-
» luntas, volentis vos legere hoc scriptum: vah! quid lo-
» quar? immo sculptum: quam ægre veritas adhuc se mecum
» conciliat! nam neque hic stramentum, vel papyrus, aut
» membrana ulla, sed malleolo et celte litteratus silex, silens
» adhuc. Quid hic latet, quod ego efferre et efferri gestio?
» Sergius Polensis parasitus, istrio vester festivissimus hic
» cubo. Hoc unum quidem tandem sponte dictum, verum
» est: si quis dubitat, hanc olfaciat humum. Olet temetum,
» et florem vini veteris, quo satur satis vivens vixi. At si
» vixi, tam vobis gratam, quam notam urbi et orbi, non
» minus munus a vobis impetrem oportet. Adeste mihi et fave-
» te, edictoque huic vos subscribite et obsignate. Si quis sibi

» vesicam onustam senserit, domum suam onus hoc reportet
» in cloacam: si vero festinans fuerit, citerior vel ulterior
» hoc loco pro religione evacuet. Qui non paruerit, hæc mul-
» cta illi esto: teste altero careat. Canes quoque cæsi fustibus
» et saxis, edictum hoc sentiant. Adfuistis, favistis, obsigna-
« stis, teneo jam vos risum dare. Sitio, sentio, dictum volui
» esse. Quid hoc est, quid tam faciliter istuc procedit veri-
» tas? Hac profecto contagione mei sitit ipsaque tam et mihi
» ipsi supparasitatur, quam ultro potu invocata advenit.
» Nunc si urbani perhiberi vultis, et veritati supparasitanti,
» et horrenti cineri, cantharo piaculum vinarium festinate:
» post valete, abite in rem vestram, viatores optimi; his nu-
» gis, trufis, ambagibusque meis condonate posthumis ».

Anche il famoso architetto frà Giovan Giocondo veronese molte iscrizioni avea raccolte e dedicate a Lorenzo de' Medici, non mai stampate insieme, benchè molti ne traessero varie. Michele Ferravino da Reggio, carmelitano, fe pure una collezione con disegni, che serbasi manuscritta nella sua patria. Nicolò Perotto, che nel 1458 fu vescovo di Manfredonia, e a cui andiamo debitori delle *Favole* di Fedro, fece una raccolta d'epigrammi, secondo i manuscritti e i monumenti pubblici, rimasta anch'essa inedita. E inediti eziandio restarono i *Collectanea veterum monumentorum, quæ tum Comi, tum ejus in agro reperta sunt*, di Benedetto Giovio, fratello del famoso Paolo vescovo di Nocera; l'originale de' quali è da me posseduto.

La prima raccolta a stampa comparve a Fano nel 1505 per opera di Lorenzo Astemio da Macerata, bibliotecario di Guidubaldo duca d'Urbino; Francesco Poliardo ne fece una seconda edizione meno compiuta, dieci anni dopo. Libri de' più rari.

Nel 1521 Jacopo Mazzocchi, librajo di Roma, diede una raccolta col titolo di *Epigrammata antiquæ urbis*, quasi di soli epitafj. L'anno 1505, Corrado Peutinger, patrizio d'Augusta, inserì una raccolta d'iscrizioni nei *Romanæ vetustatis fragmenta in Augusta Vindelicorum reperta;* ivi stesso nel 1520 Marco Welser ne fece un'edizione accresciuta; e Giovanni Huttich pubblicò quelle di Magonza nelle *Antiqui-*

tates Moguntinæ. Vivendo fuor d'Italia, non poterono esibire se non le poche che colà aveano lasciate i Romani. Raimondo Fugger d'Augusta stessa, nipote d'un tesserandolo e progenitore di re, diede incarico ai due professori d'Ingolstadt, Bartolomeo Amanzio e Pietro Bienewitz, detto Apiano, di raccorre iscrizioni che stamparono nel 1534 col titolo di *Inscriptiones sacrosanctæ vetustatis*, radunandovi quante se n'erano fin allora scoperte; sebbene la critica allor bambina non gli ajutasse a distinguere l'antico dal nuovo, il vero dal supposto.

Giorgio Fabrizio, tedesco anch'esso, nel 1550 ne stampò una raccolta a Basilea (*Roma*), con molti epigrammi inediti, da lui stesso o da amici suoi radunati. Fu ristampata nel 1587, poi ad Helmstædt nèl 1670. Martino Smezio di Bruges, dimorato sei anni in Italia, n'avea radunate altre, il cui manoscritto fu rapito da un soldato inglese che l'uccise nelle turbolenze d'allora; ma Giovanni Douza, ambasciadore degli Stati Generali a Londra, lo riportò sul continente, e indusse la Repubblica olandese a pubblicarlo, come fece nel 1588 in due volumi in-fol., con aggiunte di Giovanni Lipsio.

Lorenzo Schrader (*Schradæus*) di Halberstadt, soggiornato in Italia nel 1556 e nei due seguenti, raccolse molte iscrizioni, che Filippo Melantone e Giorgio Fabrizio l'indussero a pubblicare; ma egli, prima di compiacerli, fece qui un nuovo viaggio nel 1567, poi vi mandò un giovane a compiere quel ch'egli non avea potuto, e stampò nel 1625 ad Helmstædt i *Monumenta Italiæ*, classificandoli secondo le città ove gli avea trovati, senza riguardo a tempo o a materia, talchè è difficilissimo il ripescarli chi abbia bisogno d'alcuno.

La raccolta più compita fu quella di Giovanni Gruyter (*Gruterus*), ultimo conservatore della Biblioteca Palatina, che nel 1662 fu trasportata a Roma. Presa per base la collezione dello Smezio, di assai la crebbe; Marco Welser, borgomastro della città d'Augusta, fece le spese della stampa; Giuseppe Scaligero compilò ventiquattro tavole, utilissime per servirsi di questo lavoro. Tale comparve a Eidelberga nel 1603 in-fol., col titolo *Inscriptiones antiquæ totius orbis romani:* poi un'altra edizione assai aumentata procurò Giovan Giorgio Grevio,

professore d'Utrecht, ajutato da Almeloveen, Masson, Holstenius, Burmann il vecchio, il qual ultimo dopo la morte del Grevio condusse a fine l'edizione, che comparve nel 1707 ad Amsterdam, col titolo *Inscriptiones antiquæ totius orbis romani, in absolutissimum corpus redactæ, olim auspiciis Josephi Scaligeri et Marci Welseri, industria autem Jani Gruleri, nunc notis Marquardi Gudii emendatæ, cura J. G. Grevii, cum indicibus* XXIV. Questa è tuttora la raccolta più compita; e i susseguenti non fecero che aggiungervi.

Mentre così lavoravasi in Olanda, Tommaso Reinesio di Lipsia, uno de' più vasti eruditi di quell' erudito secolo, ne preparava un' altra, soggiornando all' uopo anche in Italia: ma morto nel 1667, la sua raccolta fu pubblicata l'82 da Federico Benedetto Carpzow, col titolo di *Syntagma inscriptionum*, senza però l'*Eponymologicum* o glossario de' nomi proprj che s'incontrano nelle iscrizioni greche e latine, fatto da esso Reinesio. Il manoscritto di questo mutò varj padroni, fin a Saxius che vi lavorò attorno assai, ma morì prima di pubblicarlo, e fu comperato dal re d' Olanda.

Nel 1669 Rafaele Fabretti avea fatto un'altra ricchissima collezione d' iscrizioni a Roma, dalla quale, come da quella del Reinesio, cavò il meglio Grevio. Di supplemento a questo serve la raccolta di Marquardo Gudio, morto nel 1699 consigliere di Stato del re di Danimarca, pubblicata da Francesco Hessel nel 1731 a Leuwarden, 1 vol. in-fol.

Giambattista Doni, morto a Firenze il 1669, ne raccolse duemila inedite, che furono stampate nel 1731 per cura di Anton Francesco Gori; il qual ultimo nel 1726 avea cominciato a stampare quelle trovate in Toscana, e nel 43 ne pubblicò un terzo volume. Benedetto Passionei ne stampò altre nel 63 col titolo di *Iscrizioni antiche, disposte per ordine di varie classi, e illustrate di alcune annotazioni.*

È anteriore a questo il *Novus thesaurus veterum inscriptionum in præcipuis earumdem collectionibus hactenus prætermissarum,* radunate in 4 volumi in-fol. dal Muratori (Milano 1739) desumendole dai manoscritti della Biblioteca Ambrosiana, e da note somministrate da Giovanni Ciampino e Prospero Mandosio per le romane, da Giulio Antonio Ave-

roldo per le bresciane, per le venete da Apostolo Zeno, per le fiorentine dal Magliabechi ed altri. Aveva, dic' egli, già in pronto la sua raccolta quando vide comparir quella del Fabretti, talchè per allora ne depose il pensiero, finchè cresciutagli nuova materia, la pubblicò, valendosi parte di cose inedite, parte di quelle dopo il Grutero pubblicate dai suddetti Gori e Doni; e i marmi bolognesi del conte Carlo Malvasia, i bresciani di Ottavio Rossi, gli aquileesi di Filippo della Torre, i romani di Giovanni Vignolio, i veronesi del Maffei, i torinesi dal Rivaultella, quelli del Lazio di Rocco Volpi, i pesaresi di Annibale Olivieri, i bresciani e mantovani del Labus. I cristiani furono uniti da Marc' Antonio Boldetti e dal padre Anton Maria Lupi; ed ora dal Rossi.

Molte o iscrizioni o raccolte parziali furono poi stampate, massime da che tornarono in onore le ricerche, e dopo che s' è potuto investigare la Morea redenta, l' Egitto e le coste d' Africa.

L' Orelli a Zurigo fe una collezione di oltre 5000, bene scelte e ben lette[1]; e Carlo Zell un Manuale (Eidelberga 1850), utilissimo perchè di piccola mole. Ora una società, sostenuta dal governo prussiano, prepara una più completa collezione delle epigrafi; sono già stampate le *Inscriptiones latinæ antiquissimæ ad C. Cæsaris mortem* per Teodoro Mommsen, (Berlino, 1863) cui va annesso un volume di tavole litografiche: e *Priscæ latinitatis monumenta epigraphica ad archetyporum fidem exemplis lithographicis repræsentata*, per F. Ritschelius: e vi si fecero due supplementi a Bonn.

Tutte queste raccolte appartengono piuttosto all' erudizione e all' antiquaria, che non alla letteratura. Per le prime, una data, un nome son cosa importantissima: l' altra non cerca che la bellezza della dicitura o del pensiero, e perciò sceglie quasi solo quelle in versi. Di quest' ultime molte collezioni furono fatte, da quella del benedettino Feretti nel 1672, fino a quella del professore Bonada nel 1751 e 53, oltre le parziali: ma la più compita e metodica si è l' *Antologia latina* di Pietro Burmann giuniore, stampata in 2 vol. in-4° nel 1759

[1] Il Commento che l' Orelli fece di Tacito basta a mostrare quanto utile può trarsi dalle iscrizioni per conoscere paesi e chiarire istituzioni.

e 73. Nel primo volume stanno le piccole composizioni e gli epigrammi, nel senso che più comunemente s' applica a questa parola, tratti da manuscritti: il quarto libro, che occupa quasi tutto il volume secondo, chiude quattrocentosei iscrizioni, le più copiate da pubblici monumenti, e divise in undici classi; 1° epitafj d' uomini, 2° di donne, 3° di fanciulli, 4° di spose in nome del marito, 5° di mariti in nome delle vedove, 6° di figli in nome de' padri, 7° di padri in nome de' figli, 8° d' allievi in nome degli educatori, 9° di liberti o di schiavi in nome de' patroni, 10° di patroni in nome de' liberti, 11° di animali. Ve n' ha d' ogni età della lingua latina, fin al principio del medioevo, escludendone affatto le posteriori.

Una particolarità bizzarrissima di Pompej sono le iscrizioni, che graffivano sul muro ragazzi e soldati petulanti, o capameni, o sollecitatori di voti. Un giovinotto scrisse:

Candida me docuit nigras odisse puellas:

e una donna, o fingendosi donna, vi soggiunse:

Oderis, et iteras non invitus:
Scripsit Venus Fysica Pompejana.

Un amante posposto scriveva: *Alter amat, alter amatur, ego fastidio:* e un arguto vi soggiungeva: *Qui fastidit, amat.*

Molte sono dichiarazioni amorose; per es.: *Auge amat Arabienum: Methe Cominiœs atellana* (commediante) *amat Chrestum corde. Sit utreisque Venus Pompejana propitia, et semper concordes vivant.*

Spesso sono scherzi, come questa lettera: *Pyrrus c. Hejo conlegœ sal. Moleste fero quod audivi te mortuum: itaque vale.* Sul palazzo di giustizia uno scriveva: *Quot pretium legi?* « Quanto si vende la giustizia? »

Talune sono manifesti di spettacolo:

Hic venatio pugnabit
v *kalendas septembris*
et Felix ad ursos pugnabit.

Un venditore di zampetti assicura che, serviti che siano, i convitati leccano la pentola ove furon cotti:

Ubi perna cocta est si convivœ apponitur
Non gustat pernam, lingit ollam aut cacabum.

Ci sono affissi per trovare robe perdute, come questa:

Urna vinicia periot do taberna
Si eam quis retulerit
Dabuntur
HS lxv, sei furem
Quis abduxerit
Dabit decumum (il doppio)
Januarius
Qui hic habitat.

Ci sono annunzj d'affitti o di vendite:

In prædiis Juliæ Sp. Felicis.
locantur
balneum venerium et nongentum tabernæ
pergulæ
cœnacula ex idibus aug. primis in idus
aug. sextas
annos continuos quinque
s q d l e n c a
Smettium veru ade.

Le quali ultime sigle devono forse leggersi: *Si quis dominum loci ejus non cognoverit, adeat...* Ma sono strane quelle novecento botteghe in una sola città. Pergole chiamavansi i terrazzi dove i venditori esponeano le loro merci: i cenacoli equivalgono alle trattorie.

Un ghiotto esclama: *Quæ gula quæcumque in vino nascitur:* un altro: *Ad quem non cœno, barbarus ille mihi est.* Uno schiavo liberato: *Labora, Aselle, quomodo ego laboravi, et proderit tibi.* Uno impreca: *Asellia tabescas:* un altro taccia di ladro: *Oppi embolari* (facchino) *fur furuncule;* e con espressione più mercatina: *Miccio cocio tu tuo patri cacanti confregisti peram.*

Anche Cicerone[2] ci fa sapere che contro l'amasia di Verre i Siciliani scriveano satire fin sulle pareti del tribunale e sopra la testa del pretore: *De qua muliere versus plurimi supra tribunal et supra prætoris caput scribebantur.*

Quelle iscrizioni dieder modo di capirne altre, che prima non intendevasi alludessero all'abitudine di graffire sui muri

[2] In *Verrem*, III. 33.

con un aguto o con carbone o minio. Così a Forlimpopoli leggeasi: ITA CANDIDATVS FIAT HONORATVS TVVS ET ITA GRATVM EDAT MVNVS TVVS MVNERARIVS ET TV FELIX SI HOC NON SCRIPSERIS. *Il tuo candidato giunga agli onori, e ti dia in compenso un combattimento, purchè tu non lo scriva qui;* cioè desiderava non scrivesse su quella fabbrica il suo voto. E principalmente faceasi tal pregheria sui sepolcri che, come esposti lungo la via, erano prescelti per porvi le iscrizioni.

PARCE OPVS HOC SCRIPTOR TITVLI QVOD LVCTIBVS VRGENT
SIC TVA PRÆTORES SÆPE MANVS REFERAT

è la fine d'un epitafio di Mola di Gaeta, riferito da Mommsen (*Inscriptiones regni neapolitani*): come quest'altra: INSCRIPTOR ROGO TE VT TRANSEAS HOC MONVMENTVM AST.... AN QVOJVS CANDIDATI NOMEN IN HOC MONVMENTO INSRIPTVM FVERIT REPVLSAM FERAT NEQVE HONOREM VLLVM GERAT. *Prego lo scribacchiante a lasciar intatto questo monumento: il candidato, il cui nome vi sarà scritto, possa esser rejetto nelle elezioni, e non giunga ad onore alcuno.*

Alle volte l'iscrizione è tale, che, chi la legge, imprechi a se stesso; come la 4840 dell'Orelli: M. CAMVRIVS HORANVS H. M. H. N. S.[3] SED SI HOC MONVMENTO ULLIVS CANDIDATI NOMEN INSCRIPSERO NE VALEAM. *Mal mi capiti se a questo monumento iscriverò il nome di qualche candidato;* mentre la 4751 dello stesso dice: ITA VALEAS SCRIPTOR HOC MONVMENTVM PRÆTERI. *Ben t'avvenga se non scarabocchi questo monumento.* E dianzi presso Narni fu trovata questa: ITA CANDIDATVS QVOD PETIT FIAT TVVS ET ITA PERENNES SCRIPTOR OPVS HOC PRÆTERI HOC SI IMPETRO AT FELIX VIVAS BENE VALE. *Il tuo candidato divenga ciò che desidera, e tu abbi lunga vita; ma non scrivere su questo monumento. Se mel concedi, t'auguro salute e bene.*

Pompej era città osca, e però gli annunzj e le indicazioni faceansi spesso in quella lingua. Ma ciò ch'è più notevole, essendo graffite le epigrafi da persone incolte, vi abbondano scorrezioni: così nel programma di un grammatico, *Saturninus cum discentes rogat;* versi di Virgilio, di Properzio,

[3] Hoc monumentum hæredes non sequitur.

d' Ovidio (nessuno d' Orazio) sono riferiti con errori e varianti. E quegli sbagli molte volte servono di riprova a quanto altrove assumemmo, cioè alla coesistenza d'un parlar vulgare, e alla sua somiglianza col moderno italiano. *Cosmus nequitiæ est magnissimæ,* esclama uno; un altro: *O felice me;* un terzo: *Itidem quod tu factitas cotidie....*

CAPO XVIII.

Decadimento della lingua scritta. Lingua volgare.

Grand' importanza noi diamo giustamente alla Linguistica, che è il ramo più elevato dell' antropologia; e che studia la storia naturale, cioè la fisiologia e patologia della lingua, mentre la Filologia ne considera la storia, cioè l' uso di essa in una speciale letteratura.

Era del patriotismo antico amare la propria favella, ad esclusione d' ogni altra. Temistocle fe dannare a morte l' interprete venuto cogli ambasciatori di Persia, perchè aveva profanato il greco coll' esporre in questa lingua l' intimata del fuoco e della terra [1]. Ai Cartaginesi fu fatto divieto di studiare il greco [2]: latino parlavano i magistrati romani anche ai Greci [3]: nè altrimente che in quella lingua poteano darsi gli editti del pretore [4]. Tra le altre servitù, che Roma imponeva ai vinti, era l' obbligo di parlar latino [5]. Claudio im-

[1] Plutarco, in *Temist.*

[2] Giustino, *hist.* XX.

[3] *Magistratus prisci, quantopere suam populique romani majestatem retinentes se gesserint, hinc cognosci potest, quod inter cætera obtinendæ gravitatis indicia, illud quoque magna cum perseverantia custodiebant, ne Græcis unquam nisi latine responsa darent. Quin etiam ipsa linguæ volubilitate, qua plurimum valent, excussa, per interpretem loqui cogebant: non in urbe tantum nostra sed etiam in Græcia et Asia; quo scilicet latinæ vocis honos per omnes gentes venerabilior diffunderetur. Nec illis deerant studia dotrinæ, sed nulla in re pallium togæ subjici debere arbitrabatur; indignum esse existimantes illecebris et suavitate literarum imperii pondus et auctoritatem domari.* Valerio Mass. II, 2.

[4] Trifonino giureconsulto digesto L. 48. *de re judic.*

[5] Sant' Agostino: *Opera data est ut imperiosa civitas non solum jugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus per pacem societatis imponeret.*

peratore tolse la cittadinanza ad uno di Licia, il quale non seppe rispondergli in latino [6]. San Gregorio Taumaturgo dice aver quasi dimenticato il greco, perchè le leggi romane erano dettate in lingua terribile, superba, imperiosa, a lui difficile e barbara ai Greci. Molone maestro di Tullio fu il primo che ottenesse di parlar greco in senato, il che poi divenne comune: ma davanti alla grave assemblea contendevasi se avventurare o no un tal vocabolo di greca etimologia, e Tiberio imperatore voleva ricorrere ad una circonlocuzione piuttosto che dire *monopolio.*

Da ciò deriva alle antiche favelle quell'unità, quel carattere proprio, che non si àltera nelle derivazioni e nei composti, e che nelle moderne si dilegua, formate come sono dai frantumi di varie, e dove più popolare essendo la letteratura, meno squisita riesce la forma. La latina, sorella della frigia, dell'etrusca e della greca, più somigliante alla madre indiana che non quest'ultima, e conservandone più termini che non faccia questa, la quale di rimpatto è più varia nelle desinenze, ha per suo speciale carattere la *maestà*, di cui fin il nome è ignoto alle anteriori; lingua opportuna, se altra mai, ad esprimere il comando, sicchè in essa fu dettata la più insigne legislazione, poi i canoni del nuovo impero incruento; lingua della civiltà, che si fuse cogli idiomi tutti de' Barbari per redimerli dalla materialità; che fu dalla Chiesa adottata come universale nell' universale società del mondo, ove tutto doveva esser uno. Così, di là dai confini ove mai non era giunta coll'aquile romane, fu essa portata dal sublime pensiero d'affrattellare anche con ciò le nazioni; tanto che i limiti dell'incivilimento sono quelli ove il latino è inteso.

A questa grandezza non salì di colpo; e al fondo suo, derivato per la Tracia dall'India, si mescolarono i dialetti delle varie colonie migrate in Italia, e delle genti sottomesse o associate. Grave e aristocratica, faceva il ritratto di quella società, come facevano l'ispirata di Giudea, la sacerdotale dell'India, la popolare di Grecia. Da' suoi più antichi monumenti compare siccome a principio, non iscritta o poco,

[6] DIONE, lib. X, all'anno 796, di Roma; SIFILINO, in *Claudio.*

rimanesse vaga ed incerta, per guisa che gli uni differiscono dagli altri tanto, che senza estrinseci argomenti non si arriverebbe a determinarne l'età. Così l'epitafio di Lucio Scipione si direbbe più antico di quello di suo padre Barbato.

Quella d'Augusto fu l'età dell'oro della lingua latina, che allora ebbe, se altra mai, nobiltà di forme, pienezza di senso, eleganza degna del più gran popolo, e dalle conquiste fu portata all'estremità dell'Europa e dell'Oriente.

Eppure già Cicerone si lamentava che in Roma fossero accorsi tanti che parlavano scorretto: *Confluxerunt in hanc urbem multi, inquinate loquentes ex diversis locis* [7] Peggio si declinò sotto gl'imperatori, e in quella terza età la lingua ricevè dall'adulazione parole inaudite alla prisca semplicità, e se non bastarono i titoli di *cælestis* e *divinus*, fin *cælestissimus* si volle dire, e sacre si chiamarono le occupazioni del principe, e *majestas* la sua persona, innanzi alla quale l'uomo cercò quasi annichilarsi, non parlando più di sè ma della sua *parvitas, mediocritas, sedulitas.* I quali nomi astratti sostituiti all'aggettivo concreto, son un carattere di decadenza che fra' primi notiamo, perchè lo vediamo ogni giorno più dilatarsi nelle scritture nostre, ad imitazione delle francesi, dicendo il *pauperismo,* le *notabilità,* le *capacità,* il *commercio,* l'*intelligenza* ec.

A ribocco furono introdotti i modi greci; e *opus habere, clari genus, animum conversi, lætus animi miles, modicus pecuniæ, canere tibiis, bonus militia* sono tutti di Tacito, come *amare* per *solere;* aggiungi *analogia, barbarismus, hetæria, monopolium, apologare* da ἀπολογεῖν per *reicere, malacizo* da μαλακίζω, *moror* impazzare. S'accomunarono alla prosa traslati affatto poetici: *præmia* per *spolia, limen belli, claude naves, moriens libertas, excedere rempublicam, laudare annis,* tutti pure di Tacito.

Mentre poi da una parte s'affettava l'arcaismo, dall'altra si foggiavano voci nuove [8] o vi si dava senso

[7] *Brutus,* 74.
[8] Tali sarebbero *breviarium, dormitorium, conversatio, gratitudo* ed

contrario [9], terminazione differente [10], alterata costruzione [11].

Fosse caso o ragione, cessano repente gli scrittori oriundi latini, e dalle provincie, massime da Spagna, vengono alla metropoli elementi ed esempj di guasto. Seneca stesso, gran corruttore, lagnavasi fosse disimparato il latino: *Hæc, quæ nunc vulgo* breviarium *dicitur, olim cum latine loqueretur* summarium *vocabatur;* così nell'epistola 39 e nella 58 dice che molte voci, lochè naturalmente succede, erano cadute in disuso, come *asilo*, che Plinio chiamava *tavano* [12]; e deride coloro che cercavano solo parole viete, mentre altri non soffrivano se non le più divulgate, guastando e vitupe-

ingratitudo, inquisitio, ligatura, adversitas, nimietas, puerilitas, summitas, superfluitas, voracitas, salvator, sustentaculum, diffugium:

gli aggettivi *amanuensis, exsurdatus, famigeratus, fœnebris, fictitius, frigidarius, immaculatus, indubius, inerrabilis, infrutus, intelligibilis, invisibilis, lapsabundus, lychnobius, neutralis, occallatus, præsentaneus, rationabilis, rationalis, rorulentus, sapidus, segrex, spontaneus, stigmosus, superciliosus, valetudinarius, visibilis;*

i superlativi *cœlestissimus, fidissimus, piissimus, prudentissimus;*

i verbi *adunare, annoctare, auctitare, collatrare, columbari, confiscare, corrotundare, crucifigere, explantare, extimere, molestare, nepotari, remediare, restaurare, sagittare;*

i composti *transmutatio, coæqualis, conversari, imprecari, concivis, conterraneus*, se pure si ha a leggere così in Plinio.

Hactenus si usò anche pel tempo; *adhuc* che significava *sinora*, adoprossi per *anche adesso; interim* per *interdum; subinde* per *di spesso;* e nuovi avverbj sono *aliquatenus, clamose, exacte, favorabiliter, obiter, recenter, specialiter, insimul, neoterice, solummodo, adducte* per *severe, an-an* invece di *utrum-an*.

[9] Senso mutato o esteso ebbero *ægritudo* per malattia, *advocatio* per dilazione, *fiscus, famosus* per celebre, *ingenium* applicato a cose inanimi, *avus* per *atavus, gener* per marito della vedova del figlio (TACITO, *Ann.* V, 6; VI, 8), *subaudire* sottintendere, *decollare* per decapitare, *imputare* per chiedere ci si tenga conto d'alcuna cosa come d'un favore; *studere* assoluto.

[10] Ciò *audentia, æmulatus, consortium, corporalis, crepax, nutricius, occidentalis, orientalis, perniciabilis, rubeus, sternutatio, superfluus, vaticinium, viror, voluptuosus*, ove i precedenti dicevano *audacia, æmulatio, consortio, corporeus, crepans, nutricatus, occidens, oriens, pernicialis, rufus, sternutamentum, superfluens, vaticinatio, virilitas, voluptuarius.*

[11] *Invidere alicui rei* per *aliquid; versari circa rem* per *in re; quod me attinet* per *quod ad me; egredi urbem* per *urbe; adipisci alicujus rei; adversari aliquid; benedicere quemquam; jubere alicui; pœnitentiam agere* assoluto.

[12] *Asilo, sive tabanum dici placet. Nat. Hist.*, II, 28, 34.

rando così la favella col seguir l' uso particolare[13]. A Gellio[14] si duole che a' giorni suoi le parole latine, dal senso ingenuo, fossero passate ad altro o simile o diverso, per abuso od ignoranza di chi le adopera senz' averne appreso il significato. Quintiliano[15] distingue le parole in *latine* e *peregrine*, così chiamando quelle che *ex omnibus prope dixerim gentibus* vennero; e cita *rheda* e *petoritum* derivati dai Galli, *mappa* dai Cartaginesi, *gurdos* dagli Spagnuoli.

Così preparavasi l' età che chiamarono del ferro, per seguitare la metafora delle precedenti del rame, dell' oro, dell' argento. La sempre crescente adulazione trovò qualificazioni enfatiche a lunsingare i *fortissimi* e *felicissimi* ed *incliti* e *providentissimi* e *vittoriosissimi* monarchi, e quella serie di *illustri* e *magnifici* e *serenissimi* conti, patrizj, maestri ed altri. Gl' imperatori, man mano che scadevano di grandezza e potenza si puntellavano con titoli ampollosi, parlando in nome della loro *serenitas, tranquillitas, lenitudo, clementia, pietas, mansuetudo, magnificenlia, sublimitas,* perfino *œternitas,* come fece Costanzo. Al greco si ricorse non solo dagli scienziati, ma anche negli uffizj civili e domestici, massime dopo trasferito l' impero a Costantinopoli[16].

Degli scrittori, quali rifuggivano al rancidume, adoprando *fortiviter, interibi* e *postibi, obaudire* per *obedire, penitudo, pigrare* e *repigrare, prolubium, rancescere, repedere* per reddere, *rhetoricare, sublimare, usio* per *usus;* quali abbandonavansi a incondite novità di parole, di composti, di desinenze, di significato.

[13] *Ad Lucilium*, 114.

[14] *Noctes Atticæ* XIII, 27.

[15] *Inst. orat.*, 1, 9.

[16] Troviamo allora *acedia* e *accidia*, *agon* per agonia, *angariare* per costringere, *anathema*, *anatomia*, *apodrisarius*, *blasphemare*, *camelasia* carica di mantener i camelli, *blatta* per porpora, *canceroma* per *carcinoma*, *chaos*, *decaprotia* i primi dieci, *diabolus*, *elogiare*, *eulogium*, *hypocrisis*, *idolatria*, *neotericus*, *plasma*, *sitarcia* provigione pe' vascelli, *sitona* intendente alla compra de' grani; e le voci cristiane di *abyssus*, *agape*, *anastasis*, *apostata*, *baptizare*, *cœnobium*, *catholicus*, *clericus*, *eleemosyna*, *eremita*, *ethnicus*, *gehenna*, *laicus*, *martyr*, *monasterium*, *orthodoxus*, *papa*, *propheta*, *protoplastus* primo creato, *scandalum*, ec.

Si usarono nomi nuovi[17], crebbero gli astratti[18]; irruppero nuovi aggettivi[19], nuovi verbi[20], composti nuovi[21] e desinenze cambiate[22].

[17] *Abominatio*, *beatitudines* in plurale, *burgus*, *capitatio*, *cervicositas* caparbietà, *collurcinatio* per *comissatio*, *computus*, *concupiscentia*, *consistorium*, *constellatio*, *creatura*, *cuprum*, *desitudo*, *desolatio*, *dominicum* per *templum*, *exibitor*, *figmentum*, *habitaculum*, *hortolanus* *incentivum*, *incentor*, *incolatus*, *infeminium* e *feminal*, *inordinatio*, *juratio* e *juramentum*, *latrunculator*, *legulus*, *localitas*, *magistratio*, *matricula*, *mediator*, *notoria* lettera, *partecipatio*, *prævalentia*, *protectio*, *rectitudo*, *sanctimonium*, *sufficentia*, *triumphator*, ec

[18] *Accessibilitas*, *calamitas*, *almitas*, *antistatus*, *cristianitas*, *deitus*, *infinitas*, *negotiositas*, *nescientia*, *nimietas*, *populositas*, *possibilitas*, *secabilitas*, *summitas*, *supremitas*, *ternitas*, *uniformitas*, *visibilitas*, ec. Indi *adjacentia*, *allodium*, *cambium*, *mansum*, *benefactor*, *epistolarius*, *disciplina corporalis* per supplizio, *farinarium* per mulino, *incultio* per *oratio inculta*.

[19] *Abecedarius*, *affectuosus*, *bestialis*, *caminatus*, *carnalis*. *clericalis*, *coævus*, *coætaneus*, *disciplinatus*, *doctrinalis*, *æquanimus*, *flectibilis*, *incessabilis*, *incitator*, *interitus* (perditus), *labilis*, *localis*, *magistralis*, *momentaneus*, *noscibilis*, *ottatus*, *partibilis*, *passibilis*, *populosus*, *præfatus* passivamente, *primordialis*, *proficuus*, *pusillanimus*, *sensatus*, *sensualis*, *spiritualis*, *superbeatus*, *vassionalis*.

[20] *Annullare*, *aptificare*, *assecurare*, *augmentare*, *calculare*, *captivare*, *cassare*, *certiorare*, *coinfantiare*, *confortare*, *contrariare*, *decimare*, *deteriorare*, *deviare*, *excommunicare*, *exorbitare*, *familiarescere*, *fæderare*, *fructificare*, *humiliare*, *intimare*, *jejunare*, *justificare*, *latinizare*, *meliorare*, *mensurare*, *minorare*, *propalare*, *rationare*, *repatriare*, *salvare*, *sequestrare*, *subjugare*, *tenebrare*, *unire*, ec. Dai quali si trassero moltissimi avverbj in *iter*, oltre *medio* per *mediocriter*, *e contra* per *e contrario*, *quoquam* per *unquam*, *non utique* per *neutiquam*, *efficaciter* per *certe*, *taliter*, *qualiter*, *ubi* per *quo*, ec.

[21] *Historiographus*, *psalmographus*, *antecantamentum*, *suppedaneum*, *mundipotens*, *semijejunus*, *congaudere*, *glorificare*, *justificare* e simili, *multi laudus*, *multiscius*, *multivira* e simili, *abreviare*, *disunire*, *exambire*, *compatior*, *compeccator*, *complex*, *confæderatus*, *superintendens*, *multimodus*, *urbicremus*, *ventriloquus*, *blandificus*, *ludivagus*, *oviparus*, *parpendulus*, *deificus*, *unigenitus*, *docticanus*, *dulciosus*, *inaccessibilis*, *incarnatio*.

[22] Per esempio i nomi *adoptatio*, *ædifex*, *agrarium* per *ager*, *albedo*, *altarium*, *alternamentum*, *baptismum*, *cautela*, *colludium*, *concinnatio*, *confæderatio*, *crassedo*, *creamen*, *cruciatio*, *devotamentum*, *dubietas*, *dulcitudo*, *effamen*, *erratus*, *exercitamentum*, *expectamen*, *favum*, *honorificentia*, *humiliatio*, *gratiositas*, *indages*, *infortunitas*, *interpolamentum*, *interpretator*, *interpretamentum*, *malitas*, *malum* (pomo albero), *missa* e *remissa* per *missio* e *remissio*, *nigredo*, *noscentia*, *oramen* per *oratio*, *otiositas*, *pascuarium* per *pascuum*, *peccator-trix*, *peccamen*, *præconiatio* per *præconium*, *profunditas*, *rationale* per *ratio*, *refrigerium*, *rescula* e *recula*

Contro i solecismi non aveasi più per salvaguardia la purezza della favella corrente: onde si disse, *pacem alicui tribuere; vilissime natum esse; bona opera facere; peccata remittere: homo pleraque haud indulgens* per *in plerisque; vita interficere; contemplatione alicujus* per *habita ratione alicujus; affectione habere* per *habere in animo; profugere villam* per *e villa; in pendenti esse; insuper habere; erat in sermone* per *rumor erat; urinam facere; trahere sanguinem* per *genus ducere*. Nè si schivavano inusati reggimenti de' verbi: *benedicere, fungi, frui, erudire* coll'accusativo; *incumbere, queri, renunciare, contrahere, petere* col dativo; *amare in aliquo, privare a re, ambire ad aliquid.*

Come avviene quando la lingua e la letteratura si staccano dal supremo canone del senso comune, si sbizzarrì, fino ad inventare dodici maniere di latino, nelle quali, per un esempio, in vece di *ignis*, il fuoco era chiamato *Ardon, Calax, Quoquevihabis, Spiridon, Rusin, Fragon, Fumaton, Ustrax, Vitius, Saluseus, Aeneon*; e con questo gergo scrivevansi opere di sistematica barbarie. Un tal fatto, nuovo ch' io sappia nella storia della letteratura latina, raccogliesi nei *Classicorum auctorum fragmenta* pubblicati dal Maj, e vogliamo darne un esempio: *Bis senos exploro vechros, qui ausonicam lacerant palatham. Ex his gemella astant facinora, quæ verbalem sauciant vipereo tactu struem. Alterum barbarico actu loquelarem inficit tramen, ac gemello stabilitat modello, quaternaque nectit specimina: inclytos litteraturæ addit assiduæ apices: statutum toxico rapit scripturæ dampno; litterales urbanæ movet characteres facundiæ; stabilem picturæ venenoso obice transmutat tenorem. Alius clarifero ortus est*

(cosetta), *regimentum, scrutinium, sensualitas, signaculum, speculatio* e *speculamen, vindicium* per *vindicta, vituvero* per *vituverator, unio* ec., gli aggettivi *abominabilis, accessibilis, addititius, æternalis, anxiatus, astreans* per *astricus, coactius, cælicus, concupiscibilis, congruus, cordax* per *cordatus, creabilis, despicabilis, divinalis, dubiosus* e *dubitativus, fallibilis, illustris, infernalis, infirmis, meridialis, multiplicus, mundialis, notorius, pagensis, participalis, peculiaris, prædicatorius, sapientialis, scholaris, sonnolentus, temporaneus* per *temporalis, urbanicianus, vigilax*, ec.; e i verbi *effigiare, exhereditare, onorificare, magnificare, obviare, significare, resplenduit*, ec.

vechrus solo, quo hispericum reguloso ortu violatur eulogium sensibiles partiminum corridit domescas. Cetera notantur piacula, quæ italicum lecti faminis sauciant obrizum, quod ex his propriferum loquelosi tenoris in hac assertione affigis facinus[23].

Ciò tutto si riferisce unicamente alla lingua scritta, la quale noi crediamo diversa in parte da quella corrente fra la colta società, e affatto dalla plebea. Che la prima asserzione sia vera, basta a provarlo il paragonare con Livio e Cicerone i comici, che naturalmente doveano porre in bocca agli attori la lingua parlata, e Cesare (il solo prosatore nativo di Roma), che senz'arte espone i suoi *Commentarj* nel linguaggio che avea dall'infanzia. Ora in lui, e nelle *Epistole* di Cicerone e de'suoi amici, non riscontri il periodare avviluppato e le contorte trasposizioni del latino di parata. E chi sa se la *patavinità* onde Pollione tassava Tito Livio, non fosse appunto quello stento che tuttodì vediamo porre un indefinibile divario fra chi ha nativa una lingua e chi l'acquistò per istudio? le ineducate orecchie nostre non sanno definirla nel grande storico, pure sentiamo che differisce dagli scrittori veramente romani.

Cicerone scriveva a Peto[24]: *Verumtamen quid tibi ego in epistolis videor? Nonne plebejo sermone agere tecum?... Epistolas vero quotidianis verbis texere solemus.*

Talora quella lingua senza grammatica traforavasi nelle scritture: onde Cecilio ebbe ad avvertire cento generi di solecismi da evitarsi da chi volesse scrivere corretto[25]; di Curione si disse che favellava latino *non pessimamente*, condotto dalla sola domestica usanza, e benchè affatto di lettere digiuno[26]; Tullio vuole che l'oratore parli latinamente, il che apprenderà colle lettere e coll'insegnamento puerile [27]; Marziale

23 *Hisperica famina.* Nel tom. V, p. 483.
24 Lib. IX, ep. 21.
25 Isidoro, *Etym.* I, 32.
26 Cicerone, *in Bruto*, 58.
27 *De orat.* III, 10.

ricorda certe parole da contado, risibili a delicato lettore:

Non tam rustica, delicate lector,
Rides nomina?

a Virgilio fu apposto d'usare voci da villa; A Gellio avverte che quei che chiamansi barbarismi, non dai Barbari vengono, ma da elocuzioni del vulgo: *Quod nunc autem barbare quemque loqui dicimus, id vitium sermonis non barbarum esse sed rusticum; et cum eo vitio loquentes, rustica loqui dictitabant*[28]; e sant' Agostino cita alcuni modi vulgari e poco latini[29].

Già nel miglior fiore della latina lingua, ove i classici scrivevano *esse, hyems, minæ, percutere, os, pulcher, rubeus, equus, domus,* vulgarmente si diceva *essere, vernus, minacia, battuere; bucca* abbiamo in Plauto; *bellus, russus* in Catullo; *caballus* in Orazio; *casa* in Apulejo. Servio, nei commenti alla *Georgica,* c' informa che, in vece di *fimus,* plebeamente diceasi *letamen;* e A Gellio[30] che il *pumilio* dal *vulgo imperito* chiamavasi *nano,* due voci ora vive in Italia: Svetonio[31] che Augusto diceva *pro stulto* baccolum, *pro pollo* pullecinem; e tolse la dignità consolare a uno che, invece di *ipsi,* avea scritto *ixi* (essi). Così diceasi *granarium, scopare, jubilare, birotus* o *carruca, morsicare, auca* (oca), *planuria* quel che nobilmente chiamavasi *horreum, verrere, quiritare, currus, mordere, anser, planicies;* e *sanguisuga* per *hirudo, majale* per *verres, rasores* per *novaculæ, cloppus* (*cloppin* fr., *zoppo* it.) per *claudus, parentes* per *affines, pisinni* per *filii* (i piccini). Molto potrebbe crescersi questa mèsse spigolando negli scrittori d'agraria e d'agrimensura; e ne fece uno studio Giovanni Galvani in calce al suo discorso *Delle genti e delle favelle loro in Italia* (Firenze 1849.).

In Petronio s'introducono schiavi a parlar rozzamente, o con frasi che s'accostano alle nostre moderne: « Non potei trovare una boccata di pane. — Quello era vivere! — Come un di noi. — Mi sono mangiato i panni. — *Non hodie*

[28] XIII, 6.
[29] *De vita beata.*
[30] XIX, 13.
[31] *In Aug.* 81.

buccam panis invenire potui. — Illud erat vivere! — Tamquam unus de nobis. — Jam comedi pannos meos. Tata in varj dialetti chiamasi il babbo; e Valerio Flacco scrive, *Attam pro reverentia cuilibet seni dicimus, quasi eum avi nomine appellemus; et atavus, quia tata est avi, idest pater.* Catone, che scriveva pei campagnuoli, dice *Arundinem prende,* e *De re rustica* CLXII, insegna una preghiera da dirsi agli Dei e a Marte in particolare, *uti tu fruges, frumenta, vina, virgultaque grandire beneque evenire sinas;* che è il nostro ingrandire e venir bene. Certi modi, che ora ci pajono idiotismi italiani, non sarebbe difficile il trovarli nell' età migliore.

ORAZIO. *Præter plorare.*

VIRGILIO. *Dispeream nisi me perdidit iste* putus.

LUCREZIO. *Ad* levare sitim *fontes fluviique vocabant.*

GIUSTINO. *Facere amicitiam, literas, fœdus, classes.*

QUINTILIANO. *Sic descernet hæc discendi magister, quomodo palestricus ille cursorem* faciet, *aut pugilem aut luctatorem....* Omnes tres *de bonis contendunt.*

PLAUTO. *Quid hic* vos duæ *agitis? — Et nescio quid vos velitati estis* inter vos duos. — Foris *cœnaverat tuus natus.*

MARCIANO CAPELLA. Omnes tres *lineas inter se inequales habet* (il triangolo scaleno).

Così si ha *testa* per capo in Ausonio; *cribellare* in Palladio, *minare* per menare in Apulejo; *jornus* e *tonus* per giorno e tuono in Seneca; in altri *retornare, putilla, puta, strata* per *redire, puella, via;* in Plinio *molli fermentati panis;* in Vitruvio *remi strophis religati:* il quale *stropa* per vinco si ha in qualche dialetto.

Nell' *Asino d' oro,* un soldato domanda a un giardiniere *Quorsum vacuum duceret asinum?* Quegli non comprende, onde l' interrogante replica: *Ubi ducis asinum istum?* e l' altro capisce e risponde. Non è indizio che la voce *quorsum* più non avea corso? Avea corso invece quella di *boricco* per cavallo da vettura, non usata negli scritti; onde san Girolamo [32] scrive: *Mannibus, quos vulgo* buricos *appellant.*

[32] *In Eccles.* X.

Nella pronunzia poi elidevano spesso la *m*, la *c*, la *s* finali. Oltre l'uso dei poeti antichi che, per esempio, finiscono l'esametro con *Ælius sextus*, ovvero *optimus longe*, lo attesta Vittorino [33]: *Scribere quidem omnibus literis opportet, enuntiando autem quasdam literas elidere.* Quintiliano [34] dice che la *m* appena pronunziavasi: *Atqui eadem illa litera, quoties ultima est: et vocalem verbi sequentis ita contingit, ut in eam transire possit, etiam si scribitur, tamen parum exprimitur, ut* Multum ille *et* Quantum erat, *adeo ut penè cujusdam novæ literæ sonum reddat. Neque enim eximitur, sed obscuratur, et tantum aliqua inter duas vocales velut nota est, ne ipsæ coeant.* Cassiodoro [35] cita un passo di Cornuto, dove si dice che il pronunziare la *m* avanti a vocale *durum ac barbarum sonat: par enim atque idem est vitium, ita cum vocali sicut cum consonanti* m *literam esprimere.* Era questa una fina distinzione che al vulgo dovea sfuggire. E però la *m* e la *s* sono taciute in molte epigrafi, come può vedersi cercando l'*Index* del Grutero; per esempio *ante ora positu est.*

Anche mutavano l'*u* in *o* (*servom, voltis*); pronunziavano *o* invece di *e* o di *au* (*vostris, olla* per *aulla*), e il *v* pel *b* (*vellum* per *bellum*); col che da *culpa, mundus, fides, tres, aurum, scribere, sic, per hoc,* escono *colpa, mondo, fede, tre, oro, scrivere, sì, però.* Onde Festo [36] scrive: *Orata genus piscis appellatur a colore auri, quod rustici orum dicebant, ut auricolas oricolas.*

Molte voci contraevansi, come *poplus, circlus, soldum, lardum, sartor, posti,* del che è qualche vestigio pur nello scritto; e Quintiliano [37] dice che Augusto pronunziava *calda* invece di *calida. Meus* dovette dirsi *mius,* del che è restato il vocativo *mi.*

E che veramente il modo di pronunziare s'accostasse più che lo scritto a questo che usiam noi, ce ne porgono argomento anche i tanti errori delle iscrizioni. Quando vidi scritto *Have* alla soglia della rediviva casa del Fauno in Pompei, lo credetti

33 *De orthogr.*
34 *Instit. orat.* IX, 4.
35 *De orthogr.*, cap. I.
36 *De verb. signif.*, XVI.
37 I, 6.

svario dell' incolto terrazziere; ma come la stessa forma riscontrai in una lapide sopra la scala che conduce al *sottocorpo* dell'insigne cattedrale di Salerno, venni nell'opinione che dipendesse da un modo di pronunzia, speciale di quella costa. Un vaso pur trovato a Pompei portava scritto, *Presta mi sincerum vinum.* Maggiori varietà sono a notarsi nelle bizzarre iscrizioni, graffite su pei muri di quella disepolta città, da mani plebee e soldatesche, come vedemmo nel capo precedente.

Abbondano simili errori nelle epigrafi de' primi tempi cristiani, conservateci da Bianchini, Bosio, Grutero, Muratori, Boldetti; errori che ravvicinano le parole alle nostre italiane.

Nei recenti scavi d' Ostia si trovarono queste.

Loc-aphrodisiaes-cum devs permicerit.
Caelivs-hic dormit-et decria-quando devs-bolverit.

Nel cimitero di Sant' Elena in Roma fu scavata questa del terzo o quarto secolo:

Tersu decimu calendas febraras
decessit in pace quintus annoro
octo mensorum dece in pace.

In un' altra sta:

Gaudentius in pace qui vixit annis XX
et VIII *mesis cinque dies biginti*
abet depossone X *kal. octobres.*

Il Muratori, nel *Novus thesaurus*, vol. IV, p. 1829, adduce epitafj del cimitero di Santa Cecilia in Roma, d' età certo antica, che dicono:

Qui jacet Anto-
ni Dio te guardi
Et Jacoba sua uxor.
Madona Joana
uxor de Cecho
della Sidia.

e in San Biagio sotto il Campidoglio:

Ite della dicta echiesa.

Ivi trovi persino l' *i* efelcustico, che sembra singolarità del nostro idioma, leggendosi in una iscrizione delle grotte vaticane *ab isspeciosa.*

L'esser di Cristiani, cioè di gente ineducata e affettuosa, appoggia sempre meglio il mio asserto, che il parlare nostro odierno sia il vulgare medesimo di Roma antica: e quello che Quintiliano dice che « ciò che mal si scrive, di necessità mal si pronunzia », può anche voltarsi a dire che mal si scrive ciò che mal si pronunzia.

Se così nelle vicinanze di Roma, che doveva accadere nelle provincie, buon tratto discoste dal luogo dove meglio si parlava e proferiva, e dove sopravviveano i prischi dialetti? Racconta Erasmo che, essendo venuti ambasciadori d'ogni gente d'Europa per congratularsi con Massimiliano d'Austria eletto imperatore, recitarono un'orazione tutti in latino, ma pronunziandola ciascuno a modo del suo paese, sicchè fu creduto si fosse ognuno espresso nella lingua materna. Argomentatene come dovesse alterarsi il romano idioma su bocche sì diverse, e come soffrirne l'ortografia, attesochè, quanto più la coltura scemava, gli scriventi s'attenevano anzi all'uso della pronunzia che al letterario.

Ma le mutazioni di questo furono ancor più grammaticali che lessiche: tali sono l'indicare la relazione con preposizioni, anzichè colle variate desinenze; il premettere ai nomi l'articolo; il formare coll'ausiliario molti tempi del verbo attivo, tutti quei del passivo. L'incontrare usi siffatti in altre lingue del ceppo indo-germanico, siccome il persiano e il tedesco, lascia supporre esistessero già anche nel latino, del quale a noi non pervenne se non la piccola parte che fu scritta, ma nella scritta pure ne troviamo esempj. Oltre le cadenze, ricorrevasi spesso alle preposizioni, quando per ragione di chiarezza, quando di varietà. Ad Augusto, Svetonio appone di scrivere men colla retta ortografia, che secondo la pronunzia, tralasciando lettere e fin sillabe, *error comune*[38], e facendo prima cura l'esprimersi chiaramente, soggiungeva le preposizioni ai verbi, e iterava le congiunzioni, alla chiarezza sagrificando la grazia[39]. Il qual vezzo non è raro ne' classici.

TERENZIO. *Ne partis expers esset de nostris bonis. — Si*

[38] *In Aug.* c. 88.
[39] Ib. c. 86.

res de amore secundæ essent. — Alere canes ad venandum.

ORAZIO. *Cætera de genere hoc — De medio potare die — Rapto de fratre dolentis.*

VIRGILIO. *Solido de marmore templa instituam, festosque dies de nomine Phœbi. — Quercus de cœlo tactas.*

SVETONIO. *Partes de cœna.*

OVIDIO. *Arbiter de lite jocosa — De duro est ultima ferro. — Nec de plebe deus. — De cespite virgo se levat.*

PLINIO. *Genera de ulmo.*

LUCREZIO. *Portante de genere hoc.*

CICERONE. *Homo de schola. — Declamator de ludo. — Audiebam de parente nostro. — Ad omnes introitus armatos opponit. — Ad meridiem spectans. — Quid ad dextram, quid ad sinistram sit. — Esse sapientem ad normam alicujus.*

FEDRO. *De credere;* in un titolo.

PLAUTO. *Filius de summo loco. — Lassus de via.*

CESARE. *Magnam hæc res contemptionem ad omnes attulit.*

LIVIO. *Patrum superbiam ad plebem criminari. — Incautos ad satietatem trucidabitis.*

VARRONE. *Turdi eodem revolant ad æquinoctium vernum.*

Negli scrittori sulle misure dei terreni si ha *caput de aquila, rostrum de ave, monticelli de terra.*

Nei classici pure troveresti il pronome usato al modo italiano, e l' *inde* per l' *onde* o il *ne* nostro:

CICERONE. *Romani sales salsiores quam* illi *Atticorum.*

OVIDIO. *Stant calices, minor* inde *faba, olus alter habebat.*

PLAUTO. *Cadus erat vini;* inde *implevi cirneam.*

E nel Vangelo: *Exiit Petrus et ille alius discipulus. — Currebant duo simul, et ille alius præcurrit.*

Da ciò era ovvio il passaggio all' articolo determinante; quanto all' indeterminato, esempj non iscarseggiano:

CICERONE. *Cum* uno *forti viro loquor. — Sicut* unus *paterfamilias.—Ita nobilissima Græciæ civitas sui civis* unius *acutissimi monumentum ignorasset. — Tam-*

quam mihi cum Crassio contentio esset, non cum uno *gladiatore nequissimo.*

ORAZIO. *Qui variare cuput rem prodigaliter* unam.

CESARE. *Inter aures* unum *cornu existit.*

CURZIO. *Alexander* unum *animal est temerarium, vecors.*

SENECA. *Historici cum* unam aliquam *rem nolunt spondere, adjiciunt,* ecc.

PLAUTO. *Quis est is homo?* unus *ne amator?* — *Est huic* unus *servus violentissimus.* — Unum *vidi mortuum efferri foras.*

PLINIO. *Tabulam aptatam picturæ anus* una *custodiebat.*

PLINIO CECILIO. *Tanta gratia, tanta auctoritas in* una *vilissima tunica.*

TERENZIO. *Forte* unam *adspicio adolescentulam.* — *Ad* unum *aliquem confugiebant.*

Del qual verso viene a grand' uopo un commento, apposto da Donato mentr' era ancor viva la latina lingua: *Ex consuetudine dicit* unam, *ut dicimus* unus est adolescens. *Unam ergo τῳ ἰδιοτισμῳ dixit, vel unam pro quandam*[40].

Il verbo stesso già si trova conjugato al modo nostro. Invece del futuro usano il passato futuro, *duravero, respiravero,* il quale sincopato in *duraro, respiraro* equivale all' odierno, che potè formarsi anche coll' *habeo: adire habeo,* adir ho, adirò; siccome i nostri dicono *fu nato* per *nacque, ebbe trovato* per *trovò, fece offensione* per *offese,* ecc.

Ma ecco esempj degli ausiliarj *avere* e *stare:*

CICERONE. *Satis hoc tempore* dictum habeo — *Clodii animum perfecte* habeo cognitum, judicatum. — *Bellum nescio quod* habet susceptum *consulatus cum tribunatu.* — Domitas habere *libidines.* — *Si* habes *jam* statutum *quid tibi agendum putes.*—*Aut nondum eum satis* habes cognitum? — *Nimis sæpe* expertum habemus. — *Hæc fere dicere* habui *de natura Deorum.* — *Bellum* habere indictum *Diis.*

CESARE. *Idque se prope jam* effectum habere — *Quorum* habetis cognitam *voluntatem in rempublicam* — *Præmisit equitatum omnem, quem ex omni provincia*

[40] Vedi pure CORNELIO, in *Hannib.* XIII; TACITO, *Ann.* II, 30, ec.

coactum habebat. — *Vectigalia parvo pretio* redempta habere.

TERENZIO. *Quo pacto me* habueris præpositum *amori tuo. — Quæ nos, nostramque adolescentiam* habent despicatam.

PLINIO. Cognitum habeo *insulas.*

Lucrezio dice che alcuni filosofi errarono, *amplexi quod* habent *perverse prima viæ.*

A Gellio riferisce l'editto antico d'un pretore su quelli *qui flumina retanda publice* redempta habent.

La legge *Tres tutores* porta: *Cum* destinatum haberet *mutare testamentum.*

Tale è il frequentissimo *compertum habere.*

In Plauto trovo anche *avere* per *essere,* come da noi si usa: *Quo nunc capessis tu te hinc advorsa via cum tanta pompa? — Huc. — Quid huc? quid istic habet?* (che ci ha?) — *Amor, voluptas, venus,* ecc.

E Tertulliano ancor più alla moderna, *Etiam filius Dei mori* habuit. — *Si inimicos jubemur diligere, quem* habemus *odisse?* che noi diremmo *ebbe a morire, abbiamo ad odiare.*

In Pompei trovammo scritto: *Abiat Venere pompejana irata qui hoc legerit.*

LUCREZIO. *Manus et pes atque oculi partes animantis totius* extant.

ORAZIO. *Hoc miseræ plebi* stabat *commune sepulcrum.*

Del quale *stare* ci sopravanzò *stato,* verbale di essere.

Troppo al torto si apporrebbe chi tale deviazione dalla grammatica attribuisse ai soli cristiani scrittori e alla letteratura ecclesiastica. Dopo altri il Muratori[41] adduce iscrizioni del 260, e fino del 155 dopo Cristo. cioè del tempo degli Antonini, che potrebbero credersi di età barbara; eppure contengono atti ufficiali, e un istromento ravennate del 540, poco men rustico che uno dell'800. Lo veda chi non crede; noi per brevità addurremo una formola del 422, tolta dal lib. VI, p. 546 delle *Miscellanee* del Baluzio, e che può stare con qualsivoglia de' secoli di ferro: *Ob hoc igitur ego ille et conjux*

[41] *Antiq. Medii ævi*, diss. XXXII.

mea illa,[42] *commanens orbe Arvernis in pago illo, in villa illa, Dum non est incognitum, qualiter cartolas nostras, per hostilitatem Francorum, in ipsa villa illa manso nostro, ubi visi sum manere, ibidem perdimus; et petimus vel cognitum faciemus, at qui per ipsas strumentas et tempora habere noscuntur possessio nostra, per hanc occasionem nostrorum pater inter epistolas illas de mansos in ipsa villa illa, de qua ipso atraximus in integrum, ut et vindedit ista omnia superiu conscripta, vel quod memorare minime possumus fudicibus brevis nostras spondiis incolcacionibus, vel alias stromentas tam nostris, quam et qui nobis commendatas fuerunt, hoc inter ipsas villas suprascriptas, vel de ipsas turbas ibidem perdimus. Et petimus, ut hanc contestaciuncula, seu placturia per hanc cartolas in nostro nomine collegere vel adfirmare deberemus. Quo ita et fecimus ista, principium Honorio et Theodosio consulibus eorum ab hostio sancto illo castro Claremunte per triduum habendi, vel custodivimus, seu in mercato publico, in quo ordo curiæ duxerunt, aut regalis, vel manuensis vester, aut personarum ipsius castri, ut cum hanc contestacicuncula seu plancturia, fuxta legum consuetudinem, in præsentia vestra relata fuerit, nostris subscriptionibus signaculis subroborare faciatis; ut quocumque perdiciones nostras de suprascripta per vestra adfirmatione justa auctoritas remedia consequatur ut nostra firmitas legum auctoritas revocent in propiquietas.*

Il più insigne documento della trasformazione della lingua è la Bibbia, tradotta in latino ai tempi di Tacito e di Seneca[43], poi riformata da san Girolamo, cioè durando ancora l'Impero, e quando i Barbari non aveano trasfuso, nè il sangue nè il parlar loro a questa degenere Italia, secondo il sistema d'alcuni. Or bene, in essa è quasi costante l'uso dell'articolo e de' segnacasi:

Et ecce una *mulier fragmen molæ desuper jacens, illisit capiti Abimelech;* Giudici, IX. 53.

[42] *Ille* e *illa* come oggi scriviamo N. N.

[43] S. Agostino nel IV secolo già la chiamava antica, ed esistente *primis fidei temporibus*. S. Girolamo dice che questa versione *nascentis Ecclesiæ fidem roboravit.*

Petrus sedebat foris *in atrio, et accessit ad eum* una *ancilla:* Matteo, XXVI 69.

Per diem solemnem consueverat præses populo dimittere unum *vinctum, quem voluissent;* XXVII. 15.

Et videns fici arborem unam, *venit ad eam;* XXI. 19.

Interrogabo vos et ego unum *sermonem;* ivi, 24.

Interrogabo vos et ego unum *verbum;* Marco, XI. 29.

Unus *autem* quidam *de circumstantibus:* XIV. 47.

Tal è la costruzione soggiuntiva col *quia, quod,* ove noi poniamo la congiunzione *che. Ut cognovit* quod *accubisset in domo Pharisæi;* Luca VII. 37. *Prædicate dicentes* quia *appropinquavit regnum cœlorum:* Matteo X. 7.

Così l' aggiungere spesso le preposizioni *intro* e *foris* al modo nostro: *Ingressus intro;* Matteo XXVI. 58. *Egressus foras;* ivi 75. *Hypocritæ,* quia *mundatis quod* deforis *est calicis;* XXIII. 25 Aforis *quidem* paretis *hominibus justi;* ivi, 28 (Osservate il nostro *parere* sembrare). *Exeuntes foras de domo;* X. 14. pleonasmo affatto italiano. *Et cum intrasset* in *domum,* prævenit *eum Jesus;* XVII. 24.

Vi abbondano poi gl' idiotismi, che dai pedanti sono sentenziati per errori e barbarismi, sebbene molti abbiano riscontro ne' classici. Quell' *In sæculum sæculi* ripetuto, è in Plauto: *Perpetuo vivunt ab sæculo ad sæculum*[44]. *Viderunt Ægyptii mulierem quod esset pulchra nimis*[45] risponde al plautino *Legiones educunt suas nimis pulchris armis præditas*[46]. Il *Servitutem qua servivi tibi*[47] all' *Amanti hero servitutem servit*[48]. l' *Ignoro vos*[49] al *Ne te ignores*[50]. Il *Feci omnia verba hæc*[51] al *Feci ego isti hæc dicta quæ vos dicitis*[52]. *Bonum est confidere in Domino quam confidere in homine,* dice il salmo CXII. 8; e Plauto *Tacita bona est mulier semper, quam*

[44] *Miles glor.* IV, 2.
[45] *Gen.* XII, 14.
[46] *Amphitr.*, I, 1.
[47] *Gen.* XXX, 26.
[48] *Aulul.*, IV, 1.
[49] *Deut.*, XXXIII, 9.
[50] *Captiv.*, II, 3.
[51] III, *Reg.*, XVIII, 36.
[52] *Casina,* V, 4.

loquens[53]. Il *Miscui vinum* de' Proverbj, IX. 5 è sostenuto dal *Commisce mustum* della *Persa* I. 3; il *Tibi dico, surge* di san Marco, V. 41, dall'*Heus tu, tibi dico, mulier,* del *Pœnul.* V. 5; il *Dispersit superbos mente cordis sui* di san Luca, I. 51, dal *Pavor territat mentem animi* dell'*Epidic.* IV, 1.[54].

Ed io credo che i siffatti fossero forme popolari, già vive al tempo di Nerone, e sopravvissute ne' vulgari odierni. Raccogliamo nuovi esempj:

Mensuram bonam.... *et superfluentem* dabunt *in sinum vestrum;* Luca, XI. 38.

Repone in unam partem *molestissima tibi cogitamenta;* IV Esdra, XIV. 14.

Et nemo mittit *vinum novum in utres veteres;* Luca V. 37.

Populus suspensus erat *audiens illum;* XIX. 48.

Quærebant mittere *in illum* manus; XX. 19.

Nec enim vides in faciem hominum; Marco, XII. 14.

Non male tractaverunt illum; Eccl. XLIX. 9.

Sed nemo misit *super eum* manus; Giov. VII. 44.

Quasi absconditus vultu ejus et despectus, unde nec reputavimus eum; Isaia LIII. 3.

Non est dicere, *quid est hoc, aut quid est istud;* Eccl. XXXIX. 26.

In tempore redditionis postulabit tempus; XXIX. 6.

Habebat Judam semper charum ex animo, et erat viro inclinatus; II. Macab. XIV. 24.

Ipsi diligunt vinacia uvarum; Osea III. 1.

Sed rex, accepto gustu *audaciæ Judæorum;* II. Macab. XIII. 18.

Etiam rogo et te, germane compar, *adjuva illus;* Paolo *ad Philip.* IV. 3.

Moyses grandis factus; lo stesso *ad Hebr.* XI. 24.

Cum dixerint omne malum *adversum vos;* Matteo V. 11.

Et omnes male habentes *curavit;* VIII. 16.

Mulier, quæ sanguinis fluxum patiebatur; IX. 20.

Corripe eum inter te et ipsum solum; XVIII. 15.

[53] *Rudens*, IV, 4.

[54] Sul che vedi DOM MARTIN, *Explications de plusieurs textes difficiles de l'Écriture.*

Apud te facio pascha; XXVI 18.
Par turturum; Luca II. 24.
Spero os ad hos loqui; II. Giov. 12.
Oblatus est.... et non aperuit os suum; Isaia LIII. 7.

Che sono i nostri modi « dar la buona misura, mettere da una banda, essere inclinato ad uno, prenderci gusto, compare, diventar grande, dire tutti i mali, aver male, patire un male, tra sè e lui, far pasqua, bocca a bocca, non aprir bocca, stare sospeso, mettere le mani addosso, non crederlo lui ecc. ». Notate per ultimo questo di san Luca, VII. 40: *Simon, habeo tibi aliquid dicere.*

E quando i santi padri professavano di non volersi attenere alla grammatica, nessuno li supporrà così bizzarri da far errori di proposito, ma scrivevano come si parlava dal popolo pel quale scrivevano, e farsi capire da questo premeva a loro ben più che l' evitare gli appunti de' grammatici [55].

È appunto da questa lingua vulgare o vernacola o rustica che noi crediamo esser derivata quella che, continuamente parlata colle sole alterazioni progressive derivanti dal lungo volgere de' tempi, venne poi assunta dagli scrittori, e divenne la lingua di Dante, di Petrarca, del Boccaccio.

[55] È a vedere con che ginnasiale compunzione David Runkenio (*Prefazione al lessico latino-belgico di G. Sheller.* Leida, 1789), si lagni dello stile di Tertulliano: *Fecit hic quod ante eum arbitror fecisse neminem. Etenim, cum in aliorum vel summa infantia appareat tamen voluntas et conatus bene loquendi, hic, nescio qua ingenii perversitate, cum melioribus loqui noluit, et sibimet ipse linguam finxit, duram, horridam, Latinisque inauditam, ut non mirum sit per cum unum plura monstra in linguam latinam, quam per omnes scriptores semibarbaros, esse invecta. Ecce tibi indicem atrum paucorum e multis verborum, quæ viris doctis non puduit in lexica recepisse:* Accendo *pro lanista,* captatela *pro captatio,* diminoro *pro diminuo,* extremissimus, inuxorius, irremissibilis, libidinosus gloriæ *pro cupidus gloriæ,* linguatus, multinubentia *pro polygamia,* multirorantia, noscibilis, nolentia, nullificamen *pro comtemptus,* obsoleto *pro obsoletum reddo,* olentia *pro odor,* pigrissimus, postumo *pro posterior sum,* polentator, recapitulo, renidentia, speciatus, templatim, temporalitas, virginor, visualitas *pro facultas videndi,* viriosus *pro viribus præstans.*

CAPO XX.

Il latino nell' età barbara. Alterazione fondamentale della poesia. Il verso leonino.

Col cadere dell' impero non morì la letteratura latina; anzi questa lingua divenne universale in Occidente fra gli scrittori, stendendosi in essa non solo le controversie religiose e le liturgie, ma e i trattati, e le leggi e i contratti, e facendosi supremo stromento di propagazione e di coltura.

Le opere degli antichi venivano trascritte e conservate ne' monasteri; e cessati gli emolumenti del Governo, non rimasero più che le scuole ecclesiastiche. Ridotto l' insegnamento in tali mani, era naturale si addicesse affatto alla scienza divina, spiegando le eterne massime, o commentando libri sacri colla storia, la filosofia, l' allegoria e la morale. La letteratura non fu più un semplice stromento di piaceri intellettuali, un' idolatria del bello, che solo per accidente influisse sulla società; ma e scienze e lettere si volsero allo scopo pratico di governare gli uomini, determinar le credenze, riformare i costumi.

Letteratura dunque, come s' intende vulgarmente, non v' ebbe: sibbene quella moltiplicità di scritti di circostanza, dispute teologiche, omelie, esortazioni, commenti, che ci resta a grand' indizio dei molti perduti e degli inediti, smentisce chi crede cessata l' operosità degli intelletti, e ciancia che i pensatori si angustiassero nella fede. Tutt' al contrario, spingevansi nell' ordine di concezione per costruire la società nuova, e insinuare nelle menti giovani ed incorrotte le credenze che sole poteano addolcire la ferita de' Barbari: i vescovi predicavano ogni settimana; missionarj uscivano a spargere la verità, dopo addestrati a conoscerla tanto da ribattere le objezioni; i papi alimentavano la fiamma del

sapere, e di molti avanzano lettere piene d'ecclesiastica erudizione.

Teodorico re dei Goti, benchè credesse corruttrici le lettere fino a interdirle a' suoi, le favorì tra i Romani, e al suo tempo si trovano ancora buoni scrittori. Cassiodoro di Scillace (479-575), suo segretario a nome di esso e dei successori di lui stese rescritti ed ordinanze, pubblicate col titolo di *Variarum libri XII*. Le durezze dello stile, la perpetua gonfiezza, l'indomito prurito d'ostentare spirito, retorica ed erudizione, si perdonano all'interesse che ispira quell'unico monumento della storia italica d'allora. Visto traboccare il soglio al quale avea prestato forte sostegno, rifuggì al monastero Vivariese, dove menò una vita di devozione e di lettere. Tra' suoi monaci, i meno atti alle lettere volle attendessero a lavori di mano, specialmente alla coltura de' terreni e alla minuta economia rurale, il che, dic'egli, oltre giovare a chi vi attende, somministra di che soccorrere poveri e infermi. Nelle ore di riposo copiavano libri, al qual uopo egli, già carico di novantatrè anni, scrisse regole di ortografia, come anche libri di storia, di filosofia, di scienze.

Severino Boezio (470-524), nato a Roma poco prima che questa perdesse il dominio dell' Occidente, imparò lettere greche ad Atene, ove restò diciott' anni, e vi tradusse varie opere di Tolomeo, Nicomaco, Euclide, Platone, Archimede, alcuni trattati d' Aristotele. I suoi commenti su questi divennero canoni del medioevo, e diffusero tra noi la cognizione delle opere dello Stagirita, del cui metodo si valse Boezio per trattare dell'unità e trinità divina. Ripatriato, s'acquistò grazia presso Teodorico, che l'alzò alla dignità consolare e ad uffizj di confidenza, finchè lo condannò a morte per colpa di tradimento. Ridotto in carcere, scrisse *Della consolazione della filosofia,* dialogo in prosa, mista di poesia di vario metro, ove la Filosofia, apparendogli, consola l'autore col mostrargli che Dio governa il mondo a disegni d'eterna sapienza, inaccessibili al debole mortale; mal dunque lamentarsi dell'incostanza della Fortuna, le cui mani altro non ponno distribuire che beni futili e perituri.

La sua prosa, ordinariamente scorrevole ma talvolta aspra e barbara, è vinta dalla poesia, facile, ricca di gentili immagini, governata da una mesta armonia [1], e dove tentò alcuni metri e intrecciature, non prima dai classici usate [2].

[1] *Carmina qui quondam studio florente peregi*
Flebilis, heu! mæstos cogor inire modos.
Ecce mihi laceræ dictant scribenda Camenæ,
Et vivis elegi fletibus ora rigant.
Has saltem nullus potuit pervincere terror
Ne nostrum comites prosequerentur iter.
Gloria felicis olim viridisque iuventæ
Solatur mæsti nunc mea fata senis.
Venit enim properata malis inopina senectus,
Et dolor ætatem jussit inesse suam.
Intempestivi funduntur vertice crines,
Et tremit effæto corpore laxa cutis.
Mors hominum felix, quæ se nec dulcibus annis
Inserit, et mæstis sæpe vocata venit,
Eheu quam surda miseros avertitur aure,
Et flentes oculos claudere sæva negat!
Dum levibus malefida bonis fortuna faveret,
Pæne caput tristis merserat hora meum.
Nunc quia fallacem mutavit nubila vultum,
Protrahit ingratas impia vita moras.
Quid me felicem toties jactatis amici?
Qui cecidit, stabili non erat ille gradu.

[2] De' versi adonici, che gli antichi non poneano se non al quarto posto dell' ode saffica, egli fece componimenti interi.

Nubibus atris
Candida nullum
Fundere possunt
Sidera lumen.
Si mare volvens
Turbibus auster
Misceat æstum,
Sæpe resistit
Rupe soluti
Obice saxi.

Nuova è pure quest' altra combinazione:

Quid tantos juvat excitare motus,
Et propria fatum sollicitare manu?
Si mortem petitis, propinquat ipsa
Sponte sua, volucres nec remoratur equos.

Alcuni meno infelici avanzi di poesia potrebbero ripescarsi dalle lapide d' Italia, com' è questa del vescovo di Gaeta, posta nella cattedrale di quella città, appartenente al 530:

Sui benefizj di Cristo lasciò un poema Rustico Elpidio, medico di Teodorico.

Di Cornelio Massimiano etrusco (che allora equivaleva ad italiano) restano alcuni idillj, donde raccogliamo ch' egli erasi educato agli esercizj ginnastici e all' eloquenza. A Costantinopoli s' invaghì d' una fanciulla, ed essendo ben in là negli anni, ne provò le sciagure che deplora a lungo nella sua egloga [3]. Fra troppi vizj, ha immagini sì graziose e passi tanto imitati dagli antichi, che lungo tempo furono le sue egloghe attribuite a Cornelio Gallo amico di Virgilio.

Egli è noverato fra' dodici *poeti scolastici* di cui restano esercitazioni o specie di difficili sfide [4]; come ventiquattro

Pande tuas, Paradise, fores, sedemque beatam
Andreæ meritum suscipe pontificis.
Cultor justitiæ, doctrinæ et pacis amator,
Quem vocat ad summum vita beata bonum.
Plenus amore Dei, nescivit vivere mundo,
Et famulo Christi gloria Christus erat.
Quæ meditata fides et credita semper inhæsit
Hæc te usque ad cælos et super astra tulit.
Numquam de manibus tibi lex divina recessit,
Eloquium Domini vixit in ore tuo.
Romanamque prius decoravit presbyter urbem
Culminis auctus honor hic dedit esse patrem.
Districtus sub jure pio et moderamine certo
Utque bonus pastor rexit ab orbe gregem.
Hospitibus gratus, se ipsum donavit egenis,
Illos eloquio, hos satiabat ope.
Præsule sub tanto florens Ecclesia mater
Crevit muneribus, crevit et officiis.

[3] *Nugæ maximianæ*, ovvero *De incommodis senectutis.*

[4] Costoro sono Asclepiadio, Asmeno, Basilio, Euforbo, Eustenio, Ilasio, Giuliano, Massimiano, Palladio, Pompeo, Vitale, Vomano. Di Basilio merita esser riferito questo epigramma.

Nec Veneris, nec tu vini capiaris amore,
Uno namque modo vina, Venusque nocent.
Ut Venus enervat vires, sic copia vini
Et tentat gressus, debilitatque pedes.
Multos sævus Amor cogit secreta fateri:
Arcanum demens detegit ebrietas.
Bellum sæpe parit ferus exitiale Cupido;
Sæpe manus itidem Bacchus ad arma movet.
Perdidit horrendo Trojam Venus improba bello;
At Lapithas bello perdis, Iacche, gravi.
Denique cum mentes hominum furiavit uterque,

epitafj per Cicerone, dodici espressi con tre distici, altrettanti con due; variazioni sul tema del *Mantua me genuit;* dodici altri per Virgilio in altrettanti distici; gli argomenti dei canti dell'Eneide, fatti ciascuno da diverso poeta, in cinque versi; dodici esametri sui giuochi di ventura (*De ratione tabulæ*); dodici coppie di distici sul levare del sole; dodici da quattro distici sulle quattro stagioni, secondo quel di Ovidio *Verque novum stabat;* dodici sopra un fiume gelato: freddure artifiziate.

Aratore nato probabilmente e certo educato a Milano; infine sciolto dalle brighe civili, stette suddiacono della chiesa di Roma (556) e tradusse in due libri d'esametri gli atti degli Apostoli [5].

Li supera Venanzio Onorio Clemenziano Fortunato, trevisano di Valdobiadena [6], che studiò a Ravenna grammatica ed arte poetica [7] senza curarsi di filosofia e di studj sacri.

Et pudor et probitas, et metus omnis abest.
Compedibus Venerem, vinclis constringe Lyæum,
Ne te muneribus lædat uterque suis.
Vina sitim sedent, natis Venus alma creandis
Serviat: hos fines transiluisse nocet.

[5] Eccone un saggio:

Primus apostolico parva de puppe vocatus
Agmine Petrus erat, quo piscatore solebat
Squamea turba capi, subito de littore visus
Dum trahit, ipse trahi meruit: piscatio Christi.
Discipulum dignata rapit, qui retia laxet
Humanum captura genus; quæ gesserat hamum
Ad clavium translata manus; quique æquoris imi
Ardebat madidas ad littora vertere prædas,
Et spoliis implere ratem melioribus undis
Nunc alia de parte levat: nec deserit artem
Per latices sua lucra sequens, cui tradidit agnas
Quas passus salvabit oves, totumque per orbem
Hoc auget pastore gregem. Quo munere summus
Surgit, et insinuans divina negotia, coram
Sic venerandus ait. Nostis quam proditor amens
Mercedem sceleris solvit sibi etc.

[6] *Per Cenetam gradiens, et amicos duplavicenses,*
Qua natale solum est mihi.

Vita sancti Martini, VI.

[7] *Ast ego sensus inops,* italæ *quota portio* linguæ
Fæce gravis, sermone levis, ratione pigrescens,

Patendo degli occhi, e risanato dall'olio della lampada ardente a un altare di san Martino, per gratitudine andò a venerarne la tomba a Tours (565). Quivi ben accolto da re Sigeberto che allora sposava Brunechilde, ne cantò epitalamj e lodi, poi divenne confidente e limosiniere di Radegonda di Turingia. Alzato vescovo di Poitiers, stette in corrispondenza coi migliori d'allora. Scrisse sette vite di santi; voltò in esametri quella di san Martino, fatta da Sulpizio Severo, opera assunta anche da Paolino di Perigueux (*Petrocoro*); inoltre lettere teologiche in prosa e dugenquarantanove componimenti in vario metro, per chiese erette o dedicate, o a nome di Gregorio di Tours, o dirette a questo e ad altre persone, e dove poetizza frivolo per lo più e di color rosato, fra l'immensa serietà ed importanza di quei tempi. Gli inni suoi son buoni per il tempo ed armoniosi, con movimento d'immaginazione; mentre la prosa è disabbellita da antitesi e da cadenze rimate. Quando Radegonda ottenne da Giustino imperatore un pezzo della vera Croce, egli compose il *Vexilla regis prodeunt* ed una elegia disposta in forma di croce, che comincia: *Crux mihi certa salus, crux est quam semper adoro.*

Queste gratuite e inamene difficoltà spesso s'introduceano per adempiere al difetto d'eleganza o di castigatezza. Quindi gli anagrammi ed altre ingegnose combinazioni; quindi ancora l'uso della rima, già chiaro in un epigramma di papa Damaso, e che coll'armonia delle cadenze vellicava le orecchie dacchè s'erano divezze dal riconoscere il tempo esatto di ciascuna sillaba; onde la poesia veniva passo passo da metrica trasformandosi in ritmica.

Più di ottanta epigrammi abbiamo d'un Luxorius, vi-

Mente hebes, arte carens, usu rudis, ore nec expers,
Parvula grammaticæ lambens refluamina guttæ,
Rhetoricæ exiguum prælibans gurgitis haustum,
Cote ex juridica cui vix rubigo recessit,
Quæ prius addidici dediscens, et cui tantum
Artibus ex illis odor est in naribus istis.

Ibid. I.

Siano e saggio del suo merito poetico, e cenno degli studj che allora si facevano, e veggasi la prima menzione ch'io conosca di *lingua italiana*, comechè per tale devasi intendere la latina.

vente in Africa sotto il vandalo Trasamondo, sotto cui fiorì pure Flavio Felice. A Remnio Fannio attribuiscono tre poemi, forse invece dovuti al grammatico Prisciano; uno sui pesi e le misure, uno sugli astri, il terzo di geografia pei giovani, versione dell'*Itinerario* di Dionigi da Carace, chiara e semplice, e dove alle idee pagane dell'autor suo ne surroga di cristiane, desumendo da Solino le cognizioni che fanno al suo caso. Di Flavio Cresconio Corippo africano resta l'elogio di Giustino imperatore in quattro canti, che, se ci mostra fin dove possa abbassarsi l'adulazione, ci conserva però varie particolarità sui costumi e le cerimonie d'allora, come le esequie di un imperatore, l'inaugurazione d'un nuovo, o d'un console.

È pure di quel tempo un poema sulla spedizione d'Attila e sulle imprese di Gualtiero principe degli Aquitani, scoperto mezzo secolo fa, dove si ponno ripescare particolarità taciute dagli storici, fra uno stile scadente, benchè pasciuto alla letteratura dei migliori, e massime di Virgilio. Di questo mostrasi anche devota Eucheria, che chiesta sposa da uno schiavo, manifesta la propria indignazione con trentadue elegi; parafrasi o dilavamento dei versi che seguono al vigesimosettimo dell'ottava egloga del gran Mantovano. Più liberi si reggono gli elogi del *Commonitorium fidelium* di sant'Orienzio vescovo d'Iliberi, i suoi esametri sul natale di Cristo, e varj inni.

Alcino Ecdicio Avito, dell'Alvernia, succeduto a suo padre nell'arcivescovado di Vienne (525), fu operosissimo nel ministero. Delle molte sue scritture ci restano un cento lettere sugli avvenimenti d'allora, e sei poemi. I tre primi potrebbero dirsi canti dell'epopea stessa, dove conduce il racconto dal primo istante della creazione fin a quando i progenitori nostri sono fuorcacciati dal paradiso: « Insieme ca-
» dono sulla terra, entrano nel mondo deserto, e qua e là
» volgono il rapido corso. Il mondo ride d'ogni maniera
» d'alberi e di verzura, freschi prati, fontane e fiumi;
» eppure come sembra vile appetto a te, o paradiso! come
» l'hanno in orrore, e come rimpiangono ciò che han per-
» duto! Angusta è per essi la terra; non ne vedono il termine,
» eppure vi si sentono ristretti e gemono: il giorno è bujo ai

» lor occhi, e sotto la vampa del sole querelansi che la luce » sia scomparsa »[8]. Ha egli dunque prevenuto Milton, che desunse da lui alcuna delle idee, onde abbellì la cuna dell'umanità. Ma le bellezze sono di chi le usa; come la lira non è del compratore, ma di chi sa trarne le armonie.

I molti scrittori ecclesiastici di quell'età non contano alla letteratura e appena nominiamo Carisio Grammatico, Diomede autore di discorsi, sant'Ennodio autor d'epistole, declamazioni e d'un elogio di Teodorico Goto. Eccettuato Marcellino conte dell'Illirico, che stese una Cronaca dall'imperator Valente fino al 534, non possono cercarsi che fra il clero i pochi e diffettivi storici di quest'età.

Dionigi il Piccolo, scita o del Ponto Eusino, venuto monaco a Roma, oltre le Decretali, compilò un ciclo pasquale di novantacinque anni, movendo dal 531; introdusse di contare dalla nascita di Cristo, da lui fissata al 43 anno di Augusto. Il venerabile Beda, che nella sua cronaca *De sex mundi ætatibus ab orbe condito ad annum* 726, descrisse questo ciclo, pel primo dispose gli anni secondo quell'êra, surrogata a quella de' Martiri, e divenuta poi vulgare. Giornandes o Giordano, goto di nascita, segretario d'un re alano, poi forse vescovo di Ravenna (552), compendiò la storia de' Goti di Cassiodoro, parziale e senza critica; da Floro estrasse una storia romana da Romolo ad Augusto.

Sant'Isidoro di Siviglia scrisse in venti libri le *Origini* o *Etimologie*, compite dal suo amico Braulio vescovo di Saragozza; enciclopedia di quanto allora sapevasi, trattando prima

[8] Così Eva esorta Adamo a mangiar il frutto:
Sume cibum dulcis vitali ex germine conjux,
Quod similem summo faciet te forte tonanti,
Numinibusque parem. Non hoc tibi nescia donum,
Sed jam docta fero. Primus mea viscera gustus
Attigit, audaci dissolvens pacta periclo.
Crede libens, mentem scelus est dubitasse virilem
Quod mulier potui. Præcedere forte timebas,
Saltem consequere, atque animos attolle jacentes.
Lumina cur flectis? cur prospera vota moraris?
Venturoque diu tempus furaris honori?

di grammatica e storia, di retorica e filosofia, d'aritmetica, musica e astronomia, di medicina, giurisprudenza, cronologia; poi della Bibbia, delle biblioteche, dei manoscritti, dei concilj, del calendario; indi sollevasi a ragionare di Dio, degli angeli, degli uomini, della fede, e dietro a ciò delle eresie, delle sibille, de' maghi, degli Dei; poi delle varie lingue, dei nomi de' popoli, delle dignità; infine indaga l' etimologia di molte parole sconosciute: che se spesso armeggia, vuolsi fargli merito d'aver conservato alcuni antichi frammenti. Trattò pure delle differenze o della proprietà delle parole; e gli si attribuiscono diversi glossarj. Lasciò una cronaca dalla creazione fino all'imperatore Eraclio nel 615, desunta da anteriori, salvo qualche informazione nuova sugli ultimi tempi: poi due storie de' popoli germani che fondarono regni in Ispagna nel V secolo, con un' appendice sui Vandali e gli Svevi; e ben poteva parlarne egli che visse in mezzo a loro. Continuò pure il catalogo degli scrittori ecclesiastici di san Girolamo.

Epifanio, scolastico, cioè avvocato, ad istanza di Cassiodoro, compendiò le storie ecclesiastiche di Socrate, Sozomene e Teodoreto; che, aggiuntavi la continuazione d' Eusebio fatta da Rufino, costituirono l' *Historia tripartita* in dodici libri, manuale per la storia ecclesiastica in Occidente. Gennadio prete di Marsiglia proseguì fin al 495 la storia letteraria di san Girolamo, divisa in cento sezioni, di cui l' ultima è occupata dall' autore stesso. Gregorio di Tours (539-95) è chiamato padre della storia di Francia pei dieci suoi libri dell' *Historia ecclesiastica Francorum*. Dal titolo non si argomenti ch' e' tocchi sole materie di chiesa, ma ne prende occasione di parlare dell' intera storia. « Riferirò alla mescolata le virtù » dei santi e i disastri dei popoli: nè credo si riputerà strano » il mescere nel racconto, non per comodo di chi scrive, ma » per seguire l' andamento dei fatti, le felicità della vita dei » beati colle calamità degli infelici ».

Non più ingenuo come gli antichi, nè critico come i moderni, fatti importanti trascura, ne accetta di falsi o dubbj, ma poichè egli era contemporaneo e spesso testimonio e parte, spira una mestizia come di chi vede uomini e cose, delitti e

virtù confondersi nel caos tra cui perisce l'antica civiltà. Con tratti caratteristici impronta talvolta meglio che non farebbe l'arte; ha qualche movimento nella narrativa, qualche verità nell'espressione e nel sentimento; sicchè egli ritrae i tempi anche senza proporselo, perchè egli medesimo vi partecipa; e mostra quel contrasto delle razze, delle condizioni, delle classi, che la conquista avea messo a fronte sul medesimo terreno.

Fredegario borgognone, vivente a mezzo il VII secolo, ne' primi tre libri d'una cronaca generale compendia Giulio africano e Idacio; nel quarto i primi sei di Gregorio di Tours con qualche aggiunta; poi nel quinto lo continua sino al 641: inferiore di molto al suo modello. Senza vestigio più dell'antica coltura, egli stesso sente che « il mondo invecchia, e il » filo dello spirito si rintuzza: nessuno oggi eguaglia gli » scrittori del tempo andato, nè lo pretende ».

Leggende e vite di santi moltiplicaronsi allora, d'intendimento affatto pratico, più che ad allettare l'intelletto od appagar la ragione mirando a muovere le volontà. Siccome su tutti gli altri, così sugli eroi popolari che si chiamano santi, eransi diffusi varj racconti, talora finti, più spesso esagerati o frantesi; onde talvolta l'immaginazione vi vedea miracoli, tal altra l'ignoranza credea tali alcuni fatti di naturale spiegazione. Ripetuti, ingranditi dalla fama, sono raccolti come verità da una gente men bisognosa di discutere che di credere e d'amare. Così la Grecia sapeva per filo e per segno i fatti degli eroi di Troja, che forse mai non sono vissuti; e ciascuna città dell'Italia meridionale conservava o l'armi o le tombe di alcun compagno d'Enea, il quale forse mai non afferrò alle nostre prode.

Cerano vescovo di Parigi scrisse a tutti i cherici, chiedendo le pie tradizioni del loro paese. Giovanni Mosch, venuto da Alessandria a Roma, vi compose il *Prato spirituale*, in dugendiciannove capitoli di miracoli. Vanno su questa materia i dialoghi di san Gregorio Magno, e gli scritti del Metafraste. Anche Gregorio di Tours scrisse la gloria dei martiri in censette capitoli di miracoli; in cendodici quella dei confessori; in venti le vite dei Padri; in cinquanta i mira-

coli di san Giuliano vescovo di Briou; poi quelli di sant'Andrea, e massimamente di san Martino, opere che al tempo suo saranno piaciute più che la storia.

Volta veniva che si esercitasse in queste vite il talento dei monaci, e sbizzarrivano inventando circostanze; le migliori deponevansi negli archivj de' monasteri, e trattene dopo lunghi anni, acquistavano fiducia dalla loro antichità, finchè venne la critica a vagliarne la mondiglia, e unire le meglio in un corpo di storia, che abbraccia quindici secoli e tutti i paesi, tutti i costumi, tutti i gradi. Ruinart stampò gli atti de' primi Padri e Martiri; il dottissimo Mabillon radunò le vite dei santi benedettini; molte ne introdusse il Baronio negli *Annali della Chiesa*; ma la più insigne raccolta è quella di Giovanni Bollando gesuita belgio, cominciata il 1643, indi proseguita fin al 1794, e che in cinquantatrè volumi di forse venticinquemila vite, giunge solo a mezzo ottobre. Or viene continuata.

Era quasi una riazione delle immaginazioni contro i disordini morali d'allora, ponendovi in mostra la bontà, la giustizia, scomparse dal resto del mondo; ed esibendo dolcezze e simpatie fra i dolori, pascolo alle fantasie, sproviste d'ogni altro alimento: era una consolazione alla vita così bersagliata di quel tempo, il mostrare l'assistenza continua della Providenza. Nella Bibbia la fantasia restava frenata dai limiti della fede: qui potea sbizzarrire a sua posta, e variare le sue venerazioni secondo i luoghi e i tempi; volgendosi dapprima ai martiri, poi ai solitarj, indi ai gran vescovi agli artisti, ai letterati, agli eroi, infine agli apostoli nuovi d'un nuovo mondo.

Sono come gli ultimi raggi della letteratura latina, estintasi poi nelle sempre crescenti miserie. Carlo Magno tentò ravvivarla e stabilì scuole, ajutato principalmente da Alcuino inglese e da altri membri d'un'accademia che l'imperatore aveva eretta nel suo palazzo. Alcuino che varie opere ecclesiastiche scrisse con lingua rozza, stile duro, dottrina affettata e ribocco di ornamenti, conobbe l'importanza della classica letteratura e si applicò a rintegrare i manoscritti o guasti da ignoranti amanuensi o mutili o scompaginati; esortava i suoi

monaci a trascrivere, e metter le virgole e i punti; fatica che pareagli migliore che il piantar viti:

Est opus egregium jam sacros scribere libros,
Nec mercede sua scriptor et ipse caret....
Fodere quam vites, melius est scribere libros:
Ille suo ventri serviet, iste animo.

Malgrado queste cure, le poche carte avanzateci di quell'età fanno fede d'estrema trascuranza della lingua e della sintassi. Passiamo a' libri? peccano invece di soverchia cura, affettando termini bizzarri e metafore strane e affastellate, intarsiando espressioni greche alle latine, dilettandosi in giuochi di parole, e mostrando un'enfasi che ripugna alla semplicità delle immagini. Se questo stile si esageri ancora, poi si frastagli in una misura inesatta, si avrà quella che allora chiamavano poesia, triviale insieme e gonfia, che ne' componimenti leggieri si perde in trastulli, imitanti quelli della letteratura rimbambita: se canta imprese, disocia i due elementi necessarj d'ogni epopea, l'immaginazione e il racconto. Eppure fra loro paragonavansi agli scrittori più segnalati,[9] dei

[9] A Paolo Diacono così scrive Pietro da Pisa:

Qui te, Paule, poetarum
Vatumque doctissimum
Linguis variis, ad nostram
Lampantem provinciam
Misit ut inertes aptes
Fœcundis seminibus?
Græca cerneris Homerus,
Latina Virgilius,
Flaccus crederis in metris,
Tibullus eloquio.

A queste esorbitanze Paolo rispondeva, meglio ancora col fatto che colle parole mostrando non meritarle:

Peream si quemquam horum
Imitari cupio,
A via quam sunt secuti
Pergentes per invidiam
Potius, sed istos ego
Comparabo canibus.
Tres aut quatuor in scolis
Quas didici syllabas,
Ex his mihi est ferendus
Manipulus adorea.....

quali si ha gran ragione di dubitare che mai non avessero veduto le opere.

Adelmo, vescovo degli Angli occidentali, fece trentasei versi, nei quali ricorre il primo se leggasi l'ultimo a rovescio, l'acrostico se si discenda, il telostico se si rimonti; poi molti enigmi ove sono accumulate simili difficoltà[10]. Eugenio, vescovo di Toledo, scrisse versi di querula morale, non senza giuochi puerili o se volete senili, come due epitafj acrostici e telostici, un dei quali, destinato a se stesso, colle lettere iniziali segna *Eugenius*, colle finali *Misellus;* in uno le voci sono spezzate in modo stravagante[11]: pure a volta a volta compare non infelice nei concetti, e talora anche nell'espressione[12].

Altri poeti sono citati; fra cui Avito vescovo di Vienne, Paolino patriarca d'Aquileja autore di Inni, e il venerabile Beda storico e controversista, da cui abbiamo l'ultimo tentativo di poema bucolico latino nel *Contrasto fra la Primavera e l'Inverno*. Paolo Warnefrido diacono, di Cividale del Friuli, stese una storia de' Longobardi, e come ne fu caduto il regno, serbò fede ad essi, il che non tolse che Carlo Magno lo favorissè, il quale gli dirigeva anche enigmi in versi ed epistole:

Parvula rex Carolus seniori carmina Paulo
Dilecto fratri mittit honore pio.

Qualche imperatore e tutti i papi continuarono premure per la cultura classica, ma i tempi non erano tali da aspettarne

[10] Gli acrostici del prologo leggono:
Adhelmus cecinit millenis versibus odas.

[11] O Jo *versiculos nexos quia despicis* HANNES ec.

[12] Come in questi sull'estate:
Nunc polus Phœbi nimio calore
Æstibus flagrat, fluviosque siccat,
Intonat tristis, jaculansque vibrat
Fulmina dira.
Ingruit imber inimicus arvis,
Flore nam suevit spoliare vires;
Spem quoque frugum populat nivosis
Grando lapillis.
Bufo nunc turget, inimica sylvis
Vipera lædit, gelidusque cimex.

frutto. La cancelleria papale scrisse sempre il latino meglio dell'altre, le quali s'ingegnavano di imitarla. Nelle controversie, lo stile è passionato, la lingua scorretta, e fin ne'sermoni di san Bernardo e nella corrispondenza d'Eloisa con Abelardo. Lupo abate di Ferrières nell'855 scriveva al papa chiedendogli un Quintiliano, e un Cicerone de *Oratore*, chè in Francia non se ne trovava uno intero. In Italia in fatti si eran meglio conservati e libri e scuole, e ne' cronisti troviamo allusioni classiche e frasi. L'*Elementario* di Papia Lombardo è un lessico latino, che fu il primo esempio di dizionarj. Milone, frate di sant'Amando, poeta, musico e pittore, dettò la vita di sant'Amando in 1800 versi, e un poema sulla sobrietà, col bizzarro titolo *Della santa moderazione contro il cuciniere di Babilonia.*

Di Teodulo, italiano e vescovo, che aveva studiato in Atene, ci resta un *Colloquium* in settantasette quartine, ove nel cuor dell'estate il pastore *Pseusti* (menzogna), nato sotto le mura d'Atene, adagiato il gregge all'ombra d'un tiglio, pone mente ad *Alitia* (verità), casta pastorella della stirpe di David, la quale tocca l'arpa del Profeta in sì soave modo, che le acque s'arrestano ad ascoltarla, e l'armento oblia la pastura. Punto da gelosia, Pseusti la sfida, e chiamano arbitra *Fronesi* (prudenza), che ordina loro di cantar in quartine, numero a Pitagora prediletto. Pseusti dunque espone la origine degli uomini secondo la mitologia, e le altre favole intorno ai numi; Alitia il genesi mosaico; quegli invoca gli Dei, questa il Dio vero; e la vittoria è aggiudicata alla donna che espone i misteri dell'incarnazione [13].

[13] *Pseusti.* « Primo Saturno venne dalle rive di Creta, diffondendo sulla terra l'età dell'oro. Da nessuno ei nacque; innanzi al tempo non erano cose create. L'eccelsa famiglia degli Dei si vanta d'averlo padre.

Alitia. « Il primo uomo abitò il paradiso, giardino di delizie, sinchè la donna nol sedusse ad assaggiare il veleno del serpente, facendo abbeverare tutti gli uomini alla coppa della morte.

Pseusti. « Fiera tempesta gittò sull'oceano e sommerse il mondo. La terra fu allagata; quanto vivea perì. Solo dei mortali Deucalione sopravisse, e le pietre che lanciò con Pirra sua moglie, diedero origine a nuova generazione.

Alitia. « La vendetta del Signore spalancò le cateratte dell'abisso, e salvò Noè solo nell'arca colla famiglia. L'Eterno fè splendere l'arcobaleno traverso la nube, e agli uomini fu certo che il Signore più non li distruggerebbe.

In quella poesia, non isprovvista di merito, non vi par egli udir la voce di due generazioni che, da allora fino a oggi, contesero per trarre la poesia una ad imitare e a pascersi solo di rimembranze, l'altra a secondare il libero volo della ispirazione e del sentimento? Di verseggiatori potrei facilmente allungare il catalogo: ma basti nominare Giovan di Gallandia, che scrisse un trattato d'ortografia e uno bizzarro dei sinonimi, ove ad ogni parola soggiunge in versi quelli che vi possono equivalere [14]. Un canto popolare avanza, gra-

Pseusti. « Numerose divinità, proteggete il poeta che canta il vostro nome. Voi che abitate la regione delle stelle e il soggiorno di Plutone o i profondi abissi, voi tutti che popolate il mondo, numerosi Dei, proteggete il poeta che canta la vostra lode.

Alitia. « Dio eterno ed unico, maestà, gloria, essenza divina, che fosti e sarai, le tue lodi canto, obbedisco a' tuoi comandi. Dio in tre persone, tu che non hai principio nè fine, concedimi vittoria sopra gli Dei menzogneri.

Pseusti. « Dimmi come Proserpina venne al mesto soggiorno; a qual patto Cerere poteva rivedere la diletta figlia; e qual perfido rivelò agli Dei il frutto da essa mangiato. Dimmi il segreto della guerra di Troja ed io t'applaudirò.

Alitia. « Quai sono le leggi che tengono le acque diffuse sopra la terra, la terra sospesa sotto il cielo, e l'aria diffusa nello spazio? Dimmi qual luogo del mondo è il più elevato sotto i cieli, e pronunzia il santo nome dell'Eterno, e t'applaudirò ».

[14] Non consta che sia propriamente del Gallando, ma trovasi annesso alle altre sue poesie. Vedi Leyser. Eccone un saggio fra i 709 che sono:

Diversa significant una synonyma voce:
Ut mucro, gladius, ensis: res una vocatur
Nominibus. Rebus his eadem res significatur.
Pluribus efficiis animæ sunt nomina plura:
Dum sentit sensus, ratio dum indicat; est mens
Dum quid commemorat; animus dum cogitat; est cor
Quando quid affectat; cum vult, est dicta voluntas.
Spiritus est anima, manus, perfectio, vita,
Vis, endelechia, natura, potentia, virtus
Interior, vel homo; prædictis additur umbra',
Orcus habet manes; animabus corpora vivunt;
Spiritus in cælis; umbræ per busta vagantur.
Annuo, concedo, simul admittoque, tibi do.
Abdicat, et contradicit, negat, abnuit, inficiatur,
Obviat, et renuit, his unum significatur.
Cum suffragatur, juvat, adjuvat, auxiliatur,
Subvenit, addatur, succurrit, propitiatur,
Si permittatur a metris, opitulatur.
Subtrahit, attollit, subducit, et eripit, aufert,
Surripit, et spoliat, asportat res alienas,

zioso quanto semplice, dove appajono le forme della poesia moderna; col quale dicono che Gotescalco sassone, morto prima del 900, rispondesse ad un amico che il richiedeva di versi: io inclinerei a crederlo degli ultimi tempi di Roma [15].

Superiore a tutti costoro levossi da un monastero della Bassa Sassonia Rosvita, cioè Biancarosa. Nata fra il 912 e il 940, con cura educata nel fiorente cenobio di Grandersheim, tutta sola studiò Virgilio, Ovidio, alcune commedie di Terenzio, e ammirandone la forma, pensò applicarla, non più allo scandalo ma all'edificazione, non alle passioni ma alle leggende devote e a glorificamento di Dio e della castità. L'ignoranza non toglieva allo stile la pretensione; e della antica coltura conservando i difetti, i pochi studiosi s'ingegnavano di arrivare al bello per forza di contorcimenti. « V'ha » parecchi cattolici, del cui fare neppur noi sappiamo forbirci,

Privat, prædatur, defraudat, eis sociatur.
Convenit, alloquitur, pariter compellit et interpellat, et affatur, prædictis associatur,
Auget, et augmentat, exaggerat, et concervat,
Aggerat, accumulat, congestat, congerit, addit,
Ampliat, amplificat, apponit, et adjicit una,
Cum supradictis assuit, adjungit, adunit,
Arcet, compescit, inhibet, cohibetque, coërcet,
Refrenat, reprimit, angustiat, atque coarctat,
Cogit, constringit, angariat, arctat et angit,
Urget, compellit: his sensus convenit idem.

(15)
Ut quid jubes, pusiole,
Quare mandas, filiole,
Carmen dulce me cantare,
Cum sim longe exul valde
Intra mare?
O cur jubes canere?
Magis mihi, miserule,
Flere libet, puerule;
Plus plorare quam cantare:
Carmen tale jubes quare,
Amor care?
O cur jubes canere?
Mallem scias, pusillule;
Vt velles tu, fratercule,
Pio corde condolere
Mihi, atque prona mente
Conlugere.
O cur jubes canere? etc. etc.

» i quali, presi alla eloquenza di opere più vaghe, la vanità
» de' libri profani antepongono all' utilità delle sacre carte.
» E alcuni, che pur attendono ai libri sacri, s' astengono da
» tutte l' altre opere de' Gentili, eccetto che dalle favole di
» Terenzio. Di questo sono assidui; e se ne dilettano in gra-
» zia della lingua (*dulcedine sermonis*); ma mentre vi cercano
» la bellezza del dettato, s' insozzano di lubriche cognizioni.
» Ond' io non mi rattenni d' imitare Terenzio quanto alla
» forma (*imitari dictando*), affinchè col medesimo genere di
» dettato con cui son esposte oscenità di male donne, siano
» secondo mia scarsa possa celebrate le vittorie della castità,
» massime dove la debolezza delle donne trionfa della bruta-
» lità degli uomini ». Così spiega essa l' intento delle commedie che scrisse *in æmulationem Terentii.* Nel suo *Callimaco* si trova, da una monaca tedesca e di sì lontani tempi, esibita la prima pittura di quell' amore, che venne a noi moderni dalla mescolanza del misticismo cristiano coll' esaltamento delle schiatte barbare; e può dirsi che il risorgimento del teatro sia dovuto alle inspirazioni d' una monaca.

» Io comprendo (dice Rosvita) d' aver dovuto commet-
» tere errori assai, non che contro le regole della poesia,
» anche contro quella della composizione; ma a chi confessa
» i proprj errori pare si devano facile perdono e amichevoli
» correzioni.... Senza ajuti, in età lontana ancora dalla ma-
» turezza, dovetti lavorare nel mio rustico isolamento: sce-
» vra dai dotti e solitaria, quasi di furto, a forza di comporre
» e correggere, giunsi a finir questo scritto.... ove altro non
» mi proposi che d' impedire che il piccolo mio ingegno si
» consumasse in me d' oscura ruggine per negligenza, ma
» sotto l' assiduo martello della devozione desse qualche de-
» bole suono a lode di Dio ».

L' opera accennata in questo proemio è l' esposizione in versi delle *Storie sacre*, tolte dagli apocrifi o dalle leggende [16].

[16] Ecco l' introduzione alla storia di Maria vergine:
Mundi labentis lustris nam mille peractis,
Incepit quando felix ætatula sexta
Quod Deus impleri jussit pietate fideli
Quidquid veraces jam præcinere prophetæ,

Taciamo altri poeti per rammentare Arrigo da Settimello che privato del suo benefizio dall' arcivescovo di Firenze, ne pianse in quattro libri di elegi *De diversitate fortunæ et philosophiæ consolatione,* ben meschini, eppur saliti in tal reputazione, che, vivo l' autore, leggevansi nelle scuole [17]. Anche molte canzoni popolari conserviamo di quell' età, donde appare come fosse comunemente conosciuto il latino [18]. Alcuni peggioravano la storia col metterla in versi, come fece Donizone per la vita della contessa Matilde, Guglielmo Apulo per le imprese de' Normanni in Italia [19].

Un fatto notevole è l' introduzione del verso sillabico e della rima.

Qui mundo Jesum jam prædixere futurum.
Germine de Juda quidam surrexerat ergo,
Israel in terra senior, sub lege vetusta.
Ortus regali David de germine magni,
Quem tradunt etenim nomen tenuisse Joachim.
Hic in mandatis, genitricis ab ubere, legis
Extiterat justus; nec non digne studiosus.
Hoc quoque continuo fuerat sua maxima cura,
Ut gregis ipse sui bene pasceret agmina magni,
Designans veri sese pastoris haberi
Dignum, quandoquidem terrestri carne parentem,
Qui portare suis humeris non distulit agnos,
In propriis vitæ ducens ad gaudia lætæ,
Passurus mortem, magnum nostri per amorem,
Empturusque reos animæ pretio sibi caræ. ec.

17 *Sim licet agrestis, tenuique propagine natus,*
Non vacat omnimoda nobilitate genus.
Non præsigne genus, nec clarum nomen avorum,
Sed probitas vera nobilitate viget.

18 *Lateinische Gedichte des* X *und* XI *Jahrunderts herausgegeben von* J. Grimm *und* A. Schmeller.

19 Il principio è elevato; bassa la fine:

Gesta ducum veterum veteres cecinere poetæ:
Aggrediar vates novus edere gesta novorum.
Dicere fert animus, quo gens normannica ductu
Venerit Italiam; fuerit quæ caussa morandi;
Quosve secuta duces, Latii sit adepta triumphum.

E finisce:

Nostra, Rogere, tibi cognoscis carmina scribi:
Mente tibi læta studuit parere poëta.
Semper et auctores hilares meruere datores.
Tu duce romano dux dignior Octaviano,
Sis mihi, quæso, boni spes, ut fuit ille Maroni.

Può darsi che fra' Latini, come una lingua parlata differente dalla scritta, così colla poesia metrica, cioè misurata coi tempi, ne vivesse una ritmica, attenta solo al numero delle sillabe. Tale dovette essere la primitiva dei versi Saturnj e del Carme Arvale e degli altri carmi deprecatorj, medici, magici, che recitavansi *assa voce*, val a dire senza accompagnamento musicale, ma con una danza virile, dove col piede marcavasi l'accento[20]; e le canzoni convivali ricordate da Catone, ove al suon della tibia recitavansi le lodi de' maggiori. Chi abbia intelligenza dell'accento latino, facilmente si persuaderà che ai canti mal poteva servire la misura prosodica, bensì la ritmica. E tali noi crediamo durassero i versi fescennini, lacchezzo del popolo; e tali i canti militari e bacchici e ludrici, di cui ci conservò taluni Svetonio, come alcune strofe di Adriano imperatore, indocili alle conosciute misure[21].

L'imitazione greca introdusse i metri dattilici, ma come armonia fittizia, arbitraria, non mai connaturata alla lingua, e preoccupandosi delle convenienze accidentali del metro o di pretese analogie coi modelli greci, anzichè della vera pronunzia: tant'è vero che spesso il tono cadeva sulle brevi, e un gran numero di sillabe rimanevano incerte. Questa melopea

[20] *Seu cantare juvat, seu ter pede læta ferire*
Carmina . . . .
CALPURNIO, Ecl. IV.

Dumque rudem præbente modum tibicine thusco
Ludius æquatam ter pede pulsat humum,
OVIDIO, Ars. am.

Orazio, tutto greca umanità, chiama orrido il verso saturnio; ma confessa che, malgrado de' grecanici, si conservava ancora al suo tempo:

Horridus ille
Defluxit numerus saturnius, et grave virus
Munditiæ pepulere; sed in longum tamen ævum
Manserunt, hodieque manent vestigia ruris.
Ep. I, lib. 2.

Sul numero saturnino vedasi HERMANN, *Elementa doctrinæ metricæ*, III, 9.

[21] *Gallias Cæsar subegit, Nicomedes Cæsarem.*
SVET. in *J. Cæs.*

Il quale autore ne reca altri molti.

Ego nolo Florus esse etc.

e così il notissimo epigramma cui s'allude nel testo,

Animula, vagula, blandula, ec.

tutta artificiale rendeva più corruttibile la quantità, che non negli idiomi dove aveva un esistenza naturale, come sarebbero il sanscrito e il greco: e per quanto i poeti cercassero crescere armonia ai loro versi, col sottomettere a un ordine sistematico i piedi liberi, cioè determinare la successione dei dattili e degli spondei, e regolare il posto delle cesure e fin la lunghezza delle parole [22], l'armonia non acquistò in Roma nè tampoco la forza d'un'abitudine. I Barbari, affluenti colà, introduceano sempre più parole ribelli alla prosodia: e la pronunzia, men rispettosa alle tradizioni letterarie, riconduceva le capricciose differenze di quantità ad una specie di unità. I poeti dapprima variarono le regole prosodiche: poi confessarono ignorarle [23], e sul tipo dell'antico esametro si foggiarono versi che sistematicamente si allontanavano d'ogni misura.

Cessata la classica squisitezza, rivalsero le forme indigene: e ciò viepiù in grazia del cristianesimo, dove l'ispirazione era più personale e più dominante il sentimento, talchè i poeti, invece di subordinare le loro emozioni a una misura inanimata, vollero appropriarla ai pensieri, e l'espressione melodica sostituirono alla regolarità plastica. Allora dunque si neglesse la quantità delle sillabe per curarne solo il numero e lasciar campo alla musica: e l'orecchiò, ineducato a quella finezza, preferì esser carezzato dalla rima. Di tal modo abbiam versi d'autori, iscrizioni [24], inni della chiesa facili al canto

[22] Ovidio amava cominciare col dattilo, Virgilio collo spondeo; Claudiano gli alterna, e per lo più il primo piede è dattilo, spondeo il quarto. La cesura nel secolo d'oro trovasi dopo il secondo piede: Claudiano la mette dopo il primo e dopo il terzo. Al tempo della decadenza si volle sempre terminato il verso con un bisillabo.

[23] San Paolino d'Aquileja prega il lettore a perdonargli *cum aut per incuriam brevem pro longa, aut longam pro brevi* trovasse; e Fortunato di Valdobbiadene:

> *Posthabui leges, ferulas et munia metri;*
> *Non puto grande scelus si syllaba longa brevisque*
> *Altera in alterius dubia statione locetur.*

[24] Nel Fabretti leggiamo quest'epitafio:

> *Nomen fuit nomen; hæsit nascenti Cosuccia,*
> *Utraque hoc titulo nomina significo.*

ma ribelli alla prosodia: e se ne variò la misura, sempre con ragione al numero, non alla quantità delle sillabe.

Alla rozza e strisciante loro bassezza davasi rilievo colla rima. Questa conobbero ed evitarono i classici e latini e greci [25], in cui però sono talvolta accumulate le consonanze in modo, da non poterle attribuire a inavvertenza [26]. Piacquero al declinare del latino: e prima la cadenza simile non si cercava che nella sillaba estrema o nelle due ultime delle voci sdrucciole [27], poi si vollero eguali tutte le lettere che seguissero all' accento tonico. Leonini furono denominati questi versi, dicono da Leone benedettino di San Vittore a Parigi, fiorito verso il 1190; ma assai prima erano in uso [28]. E la rima passò

Vixi parum, dulcisque fui dum vixi parenti;
Hoc titulo tegor, debita persolui.
Quique legis titulum, sentis quam vixerim parum,
Hoc peto nunc dicas: Sit tibi terra levis.

25 Omero: Ἔσπετε νυν, μοῦσαι, ὀλύμπια δόματ' ἔχουσαι.

Spessissime occorrono le rime ne' Greci, e massime nell'*Edipo a Colono*, e nelle *Trachinie* di Sofocle.

Virgilio: *Trajicit. I verbis virtutem illude superbis.*
Cornua velatarum obvertimus antennarum.

Ovidio: *Quot cælum stellas, tot habet tua Roma puellas.*

Properzio: *Non non humani sunt partus talia dona:*
Ista deûm mentes non peperere bona.

Orazio: *Non satis est pulchra esse poemata: dulcia sunto,*
Et quocumque volent animum auditoris agunto.

Si sarebbe infiniti a volerli addur tutti. La prima ode di Orazio è quasi tutta a rime imperfette.

26 Come nei noti quattro versi di Virgilio:
Sic vos non vobis fertis aratra boves etc.
e in questi di Ennio presso Cicerone *Tuscul:*
Hæc omnia vidi inflammari,
Priamo vitam evitari,
Jovis aram sanguine turpari.

27 Così san Colombano:
Differentibus vitam mors incerta surripit;
Omnes superbos vagos mœror mortis corripit.

28 In un antifonario bencorense, del VII od VIII secolo, Muratori trovava questi versi di rima perfetta:
Vere regalis aula — variis gemmis ornata,
Gregisque Christi caula — Patre summo servata.

Pier Damiani nel 1053 ne usava di perfette e imperfette:
*Ave David f*ilia — *santa mundo* nata,
Virgo prudens, sobria — *Joseph desponsata.*

in tutte le lingue romanze, come già l'avevano gli Arabi e i popoli settentrionali, il cui esempio forse la divulgò tra noi, non la insegnò.

Ad salutem omnium — in exemplum data
Supernorum civium — consors jam probata.

e altrove :

O miseratrix — o dominatrix — præcipe dictu
Ne devastemur — ne lapidemur — grandinis ictu.

Egli ha molti versi a sillabe; non a quantità, salvo che hanno un giambo in fine.

CAPO XXI.

Il Latino nei tempi moderni. La critica.

Ma già la poesia delle lingue nuove sentivasi da pertutto, e più sublimemente in Italia ove sin dalle origini bastò a « descriver fondo a tutto l' universo ». Non è a tacere che Dante aveva cominciato a stendere la sua *Divina Commedia* in versi latini:

> Ultima regna canam, fluido contermina mundo
> Spiritibus quæ lata patent, quæ prœmia solvunt
> Pro meritis cuicumque suis.

Fortunatamente non proseguì; e certo egli conosceva appena di nome i classici greci e poco meglio i latini, benchè dica aver tolto da Virgilio « lo bello stile che gli ha fatto onore ».

Poi il Petrarca si riprometteva l' immortalità non dalle sue *rime sparse*, bensì dalle epistole latine, dai Memorabili, da varj trattati morali e principalmente dal poema dell' *Africa*. È sul soggetto stesso di Silio Italico, cui presunse raggiungere: anzi un lungo frammento di esso inserì come suo, lochè diede appiglio ad accusarlo ch' e' credesse possederne l' unico esemplare, distrutto il quale nessun più potrebbe accusarlo di plagio. Per quanto il poema manchi di macchina, di novità, di sospensione curiosa, i versi son i più belli che si fossero uditi da Claudiano in poi. Altrettanto è a dir delle sue Ecloghe, dove riesce anche più poetico.

Il gusto più raffinato degli Italiani dirigeasi a ritrovar autori perduti e ad imitarli; onde in Italia o da Italiani furono scoperti si può dir tutti i classici. Esso Petrarca ad Arezzo trovò parte delle Istituzioni di Quintiliano, alquante orazioni di Cicerone, le tre prime deche di Livio, e cercava le altre,

temendo non andassero perdute per ignavia degli uomini; fanciullo ricordavasi aver veduto i libri *Delle cose umane e divine* di Varrone, e lettere ed epigrammi di Augusto, opere a noi sconosciute. Agli amici nulla chiedeva più istantemente che qualche lavoro di Cicerone, e mandava perciò preghiere e danari in Italia, in Francia, in Germania, in Grecia e fin nella Spagna e nella Bretagna. Qual tripudio allorchè a Liegi, città tutta traffici, rinvenne due orazioni di Marco Tullio, e in Verona le Epistole familiari! Poi il Crotto gli spedì da Bergamo le *Tusculane;* Raimondo Soranzo il trattato *De gloria*, ch' egli prestò al Convenevole, e nol riebbe nè egli nè la posterità; Nicolò Sigeros gli spedì da Costantinopoli un Omero in greco. Il Boccaccio arrampicavasi pe'solaj de' conventi a scovar libri, e per risparmio o diligenza li copiava di proprio pugno. « Mi narrava (dice Benedetto da Imola) che andò al nobile monastero di Monte Cassino, e avido di veder la libreria, che aveva inteso essere nobilissima, domandò ad un monaco graziosamente gli aprisse la biblioteca. Quegli rispose secco, mostrandogli un'alta scala, *Salite, che è aperto.* Lieto v' ascese, e trovò il luogo di tanto tesoro senza porta nè chiave; ed entrato vide l' erba nata per le finestre, e libri e scaffali coperti di polvere alta. Meravigliato cominciò ad aprire ora questo libro ora quello, e vi trovò molti volumi d' antichi e rari, dei quali ad alcuno erano strappati quaderni, ad altri recisi i margini, e in molte guise sformati. Compassionando che le fatiche e gli studj d' incliti ingegni fossero venuti a mano di gente ignorantissima, se ne partì colle lacrime agli occhi. E imbattutosi in un monaco nel chiostro, gli domandò perchè libri sì preziosi fossero tanto indegnamente mutilati. Il quale rispose, che alcuni monaci, per guadagnare due o cinque soldi, radevano un quaterno, e ne facevano uffizioli da vendere a' bambini; e coi ritagli de' margini facevano brevi da vendere alle donne. Or va, uomo studioso, e rompiti il capo per far libri ».

In queste parole suona una delle maggiori e più ripetute ingiustizie. Perocchè in somma sono i frati che conservarono tutto quel che abbiamo di letteratura antica. Se radevano libri vecchi per iscrivervi materie a loro più interessanti, ne

avevano diritto, come noi che radiamo queste per far rivivere quelle.

Poggio Bracciolini da Firenze, ito al concilio di Costanza, trovò quantità di libri nel monastero di Sangallo « in una specie di carbonaja oscura ed umida, ove non si sarebbe pur voluto gettare un condannato a morte »; e tra quelli, otto orazioni di Cicerone, le *Istituzioni* di Quintiliano, Columella, parte di Lucrezio, tre libri di Valerio Flacco, Silio Italico, Ammiano Marcellino, Tertulliano ed altri non più veduti; e diede indirizzo per iscoprire in Germania dodici commedie di Plauto. Di poi Gasparino Barziza rinvenne l' *Oratore* di Cicerone: non si sa chi le Epistole ad Attico; Gherardo Landriano a Lodi i libri dell' *Invenzione* e ad Erennio; da Parigi si ebbero le epistole di Plinio Cecilio, da Germania le ecloghe di Calpurnio e di Nemesiano; Tommaso Inghirami di Volterra a Bobbio scoprì il viaggio di Rutilio Numaziano. Ermolao Barbaro procurò un' edizione di Plinio, correggendo cinquemila errori, ma quanti ve ne lasciò! Enoch d' Ascoli fu da Nicola V mandato ad esplorare tutti i conventi e capitoli per trovar libri, obbligandoli sotto pena di scomunica a darglieli.

Il suddetto Barziza bergamasco, chiamato a professare da Filippo Maria Visconti e da altri, da Cicerone prese il fare, e un dir sempre colto, periodo rotondato, acconcia disposizione di parole. Ebbe a scolare Francesco Filelfo da Tolentino uno de' più celebri e più atrabiliari di quei dotti, che andò per varie città spiegando gli autori latini e greci fin a' quattrocento scolari.

Giovan Malpighini di Ravenna, allievo prediletto del Petrarca, aperse scuola di latino a Firenze, sceverando i modi degli autori bassi dai classici, con tal frutto, che il gusto della correttezza divenne passione e moda. Da lui imparò Poggio Bracciolini (1380-1459), segretario ai papi per mezzo secolo, dettò la storia di Firenze, un libro di facezie putido di oscenità, e trattati morali: scrittore robusto e giudizioso. Men talento, maggior erudizione grammaticale ebbe Lorenzo Valla (1406-57), al quale Niccolò V regalò di sua mano cinquecento scudi d' oro per aver tradotto Tucidide, e il titolò canonico e scrittore apostolico. Il suo trattato delle *Eleganze della lingua*

latina, che fu ristampato, tradotto, ristretto, commentato, fin messo in versi, contiene riflessioni sullo scrivere, e buone regole intorno alla sintassi, alle inflessioni, principalmente alla sinonimia. Nella pratica mostrò conoscere meglio le parole, che non sapere collocarle in buono stile, e per iscrupolo di purezza rigettò anche frasi di conio irreprovevole.

A tacer altri latinisti, il Perotti vescovo di Siponto (*Cornucopia, sive linguæ latinæ commentarii*) spiegò molte voci latine, lavorando sopra Marziale. Cristoforo Landino (1424-1504), segretario della signoria di Firenze, scrisse poesie e trattati di filosofia, volgarizzò Plinio, e a Virgilio, Orazio, Dante pose lunghi commenti, dove, oltre il materiale, cercava un senso recondito e morale.

Le *Miscellanee* di Angelo Poliziano (1454-94), raccolta di cento osservazioni di grammatica, d'allusioni e costumi sopra autori latini, erano reputate capolavoro, e gloria l'esservi menzionato, come ingiuria il restarne dimenticato. Tratta egli quei soggetti con solida e variata amenità, ben rara agli eruditi, e con purezza superiore ai precedenti, sentendo al vivo le bellezze romane, ben descrivendo, a gran proposito adoperando i classici, benchè ridondi nelle descrizioni, abusi dei diminutivi, e caschi in improprietà [1]. Alcuni riuscirono a far credere antiche opere le loro composizioni, come il Fiocco un

[1] Sprezzando di tutto cuore i *Barbari*, gl'invita ad ammirare le bellezze e i pregi degli scrittori Italiani, ove mostra di conoscere in che consiste il merito, anzichè qual fosse il merito vero de' nostri: *Admirentur nos, sagaces in inquirendo, circumspectos in explorando, subtiles in contemplando, in judicando graves, implicitos in vinciendo, faciles in enodando. Admirentur in nobis brevitatem styli, fœtam rerum multarum atque magnarum, sub expositis verbis remotissimas sententias, plenas quæstionum, plenas solutionum; quam apti sumus, quam bene instructi ambiguitates tollere, scrupulos diluere, involuta evolvere flexanimis syllogismis, et infirmare falsa, et vera confirmare. Viximus celebres, o Hermolae, et posthac vivemus, non in scholis grammaticorum et pædagogiis, sed in philosophorum coronis, in conventibus sapientum, ubi non de matre Andromaches, non de Niobes filiis, atque id genus levibus nugis, sed de humanarum divinarumque rerum rationibus agitur et disputatur. In quibus meditandis, inquirendis et enodandis, ita subtiles, acuti acresque fuimus, ut anxii quandoque nimium et morosi fuisse forte videamur, si modo esse morosus quispiam aut curiosus nimio plus in indaganda veritate potest.* Lib. IX.

libro de' *magistrati romani* che attribuì a Fenestrella, e Leon Battista Alberti una comedia *Philodoxeos*.

Tra quei che poetarono latino, Battista Mantovano fu onorato di statua accanto a Virgilio, al quale Erasmo nol credeva inferiore; oggi chi lo ricorda? Maffeo Vegio ebbe la baldanza di scrivere un XIII libro dell' Eneide. Migliore è Gioviano Pontano, preside dell'accademia di Napoli. Zanobi Strada fiorentino fu coronato poeta dall' imperatore.

Molti seguitarono a scrivere la storia in latino, e fra essi Albertino Mussato di Padova; alla cui *Historia Augusta* fece un bizzarro commento Felice Osio, mostrando quel che imitò da Simmaco, Macrobio, Sidonio, Lattanzio, con tal abbondanza di cognizioni, che a sedici linee d'originale ne appone ottantasei di note. E proverebbero che gli autori della bassa latinità erano più studiati che Livio e Cicerone. Il Mussato verseggiò anche due tragedie l'*Achille* e l'*Ezelino*, evidente imitazione di Seneca. Fu egli de' primi ad accurare il latino, con Giovanni da Cermenate notajo milanese, poi col vicentino Ferreto.

Enea Silvio Piccolomini che fu poi papa Pio IV, Leonardo Bruno, il Poggio, Pier Paolo Vergerio, Tristano Calco.... scrissero buone storie.

Già il Petrarca avea mostrato critica col ripudiare qualche scrittura data per antica, e ritoglier a qualche autore libri mal attribuitigli; egli stesso e Cola Rienzi adunavano medaglie e antichità; altri, massime Ciriaco d' Ancona e frà Giocondo da Verona raccolsero iscrizioni; Biondo Flavio, Pomponio Leto e Bernardo Rucellai illustravano i monumenti antichi.

Improvvisamente parve rallegrarsi la repubblica letteraria quando nel 1498 frate Annio da Viterbo diede fuori *Antiquitatum variarum Lib. XVII*, che erano frammenti di antichi, illustranti le origini de' popoli, quali Beroso Caldeo, Fabio Pittore, Mirsilo di Lesbo, Sempronio, Archiloco, Cabone, Metastene, Marceto ed altri. A gara i dotti se ne valsero, ma poi si scoperse ch' erano una frode, o fatta o subita dal frate.

Gli eruditi occupavansi in commentare gli antichi scrit-

tori, ridurli a buone lezioni, agevolarne l' intelligenza, ed ajutare a scrivere corretto. Moltissimi furono allora tradotti; e storia, mitologia, antichità ridestaronsi per facilitare l'intelligenza dei testi.

Molti applicaronsi alle antichità, specialmente romane; Lorenzo de' Medici pose una cattedra per insegnarle; Pomponio Leto e Rafaele di Volterra scrissero sui magistrati, Marliano sulla topografia dell' antica Roma, Robortello sul nome delle famiglie, Manuzio delle leggi e della cittadinanza, Francesco Grapaldi delle case; della milizia Francesco Patrizj, e meglio Giannantonio Valtrini gesuita romano; il Panciroli delle dignità; Lucio Mauro, Andrea Fulvio, Lucio Fannio e altri delle antichità di Roma. Benchè nato a Scio, Leone Alazis o Allacci può arrogarsi all' Italia, ove sempre visse. Archeologi zelanti, voleano tutto spiegare, descriver tutto: ma più pazienti che ingegnosi, più di buon volere che di critica e di cognizioni sulla vita degli antichi, facilmente erravano, o sminuzzavansi in frivolezze; i più non miravano che alla migliore intelligenza di Cicerone; tutti poi ligi all' autorità, veneratori della virtù romana, e d' inconcussa fede in Livio e Dionigi, che sì poco vagliono nelle antichità; in Pomponio e Gellio, che ignorarono le istituzioni repubblicane; in Tullio, ch' era men intento a sodare la verità che a vincer le cause.

Quei commenti riboccano di frivolezze, insulsaggini e interpretazioni fallaci, non conoscendosi abbastanza la forza delle parole, neppur sempre il significato; perocchè, non v' avendo dizionarj nè grammatiche, uno dovea da se stesso disimparare il gergo del medioevo, e riscontrare quel che si trovasse o no nei classici, dei quali scarseggiavano ancora i testi; doveano insomma indovinar la lingua, spiegare un autore coll' altro, andare in traccia dell' oro, a costo di perire nella miniera. Noi, ricchi delle faticose lor veglie, li trattiamo con ingrato disprezzo; andiam gelosi di possedere quel che non vogliamo sia loro gloria l' aver acquistato. E un giudice rigoroso e competentissimo, il Niebuhr, dà lode a que' nostri, che raccogliendo a gran fatica una moltitudine di particolarità isolate, giunsero a trarne ciò che nes-

sun' opera avanzataci della letteratura antica offriva, un' esposizione sistematica delle antichità romane. Quanto fecero, conchiude egli, è prodigioso, e basterebbe per assicurarli di fama immortale.

Piaceva radunare senza discernimento medaglie, iscrizioni, arnesi, cimelj d' ogni sorta, d' ogni età, d' ogni nazione; nel qual genere levò fama il *Museo*, dove Paolo Giovio, accattando e blandendo, avea disposto di bellissime rarità e ritratti, dei quali stampò la prima raccolta che si vedesse, intagliati in legno. Enea Vico da Venezia primo trattò *sulle medaglie degli antichi;* e Sebastiano Erizzo, suo compatrioto, pose i fondamenti della numismatica.

Onofrio Panvinio veronese fu de' primi a valutar meglio l' importanza delle iscrizioni; interpretò alcune non prima intese, e pubblicò le più interessanti, ben avanti del Grutero, che non gli rese giustizia; fu anzi il primo a ideare una collezione generale delle epigrafi antiche, e ne dedusse la cronologia de' tempi romani, la serie de' consoli e degli imperatori, e notizie sulla religione, i costumi, il governo, le dignità, gli uffizj, le tribù, le legioni, le vie, gli edifizj pubblici, i magistrati municipali, i giuochi; conobbe falsi i frammenti di Annio da Viterbo; aggiungete una cronaca universale dalla creazione fin a' suoi tempi, un ritratto del mondo abitabile, ed altre opere, viepiù maravigliose a chi guardi la brevissima sua vita. Da Marcello Cervino esortato poi a volgersi alle antichità sacre come più convenienti ad ecclesiastico, raccolse immensi materiali; di cui furono stampati il *Primato di san Pietro* contro i Centuriatori di Magdeburgo, le note alle vite dei papi del Platina, le sette basiliche di Roma, delle sepolture cristiane; altri giaciono inediti o incompiuti, fra cui gli *Annali ecclesiastici.*

Con più mature e accertate cognizioni Carlo Sigonio (1520-84) da Modena illustrò le romane antichità, i fasti consolari, il diritto romano italico e provinciale. Dopo la storia dell' impero occidentale da Domiziano ad Augustolo, primo ardì quella del regno d' Italia dai Longobardi sino al 1286; non cercando lume che dagli archivj, sicchè, malgrado gli errori, vuolsi venerare qual rinnovatore della di-

plomatica. Sentimento pio il trasse a descrivere la repubblica degli Ebrei, quasi specchio alle costituzioni moderne. Premesso con Aristotele, che scopo d'ogni civile consorzio è conciliare l'utile col giusto, vuole si abbiano consigli occupati a promuovere i vantaggi della nazione, magistrati che non permettano di disgiunger da questi la giustizia, un capo che gli uni e gli altri convochi, e distribuisca loro gli affari; il che tutto pargli fosse tra gli Ebrei felicemente combinato.

Pirro Ligorio napoletano per tutta Italia raccolse e disegnò iscrizioni, formando trenta volumi d'antichità, rimasti inediti e preziosi, malgrado i troppi errori. Mariangelo Accorso di Aquila, che visse trentatrè anni alla corte di Carlo V, e per suo servizio viaggiò nel Settentrione, fu de' più attenti antiquarj; adunò parecchi monumenti, che pose in Campidoglio; corresse molti passi di autori.

In Germania lo studio del latino classico fu favorito dal famoso ordine di Deventer, che alla pietà univa gli studj, e di là uscirono, oltre Tommaso da Kempis, Rodolfo Agricola, il migliore latinista fra i Tedeschi, Langio che rivide quanti classici stampavansi in Germania; e il celebre Reuclin, affinatosi in Italia e divenuto emulo dell'ancor più celebre Erasmo di Rotterdam. In Francia non si fece gran cosa pei classici, e la biblioteca del Louvre, cominciata da Carlo V, conteneva 900 volumi, fra cui pochissimi classici, non Cicerone, nè altri poeti che Ovidio e Lucano. Antonio di Nebrissa da Bologna portò in Andalusia l'amore de'classici, agevolandone lo studio con lavori proprj [3]. In Ungheria lo favoriva il re Mattia Corvino. Era proverbialmente burlato il latino di Oxford.

Nata la stampa, buone edizioni procurarono Pier Vettori toscano, Antonio Conti milanese, il Nizolio, il Barziza: e tra i forestieri lo Scaligero, Giusto Lipsio, Casaubono, Roberto Stefano.

[3] La storia degli scrittori latini di Spagna forma il primo volume della *Historia critica de la literatura española* di don Jose Amador de los Rios. Madrid, 1861. Aggiungi il *Saggio biografico e di critica letteraria sovra i principali poeti e letterati latini, americani* pubblicato in spagnuolo da Torres Caicedo, Parigi, 1863, 2 vol.

Dopo l'età del vecchio Aldo Manuzio ove tutta l'opera s'applicava a pubblicare nuovi testi, o allora trovati, o allor prima stampati, successe quella dei suoi discendenti Paolo e Aldo il giovane, dove si rivedevano i testi, migliorandoli. Allora fu che Aldo il giovane pose regole all'ortografia pubblicando *Ortographiæ ratio.... collecta ex libris grammaticis, ethymologia græca, consuetudine, nummis veteribus, tabulis æreis, lapidibus amplius MD: interpungendi ratio, notarum veterum explanatio: kalendarium vetus romanum e marmore descriptum.... Aldi Manutii avi de vitiata vocalium ac diphtongorum prolatione* παρεργον (Venezia, 1566.). È l'opera che maggiormente raccomanda il nome del Manuzio.

Ma era di quegli eruditi l'amar dell'antico fino la ruggine e le scorie; avrebbero voluto annichilare la propria personalità per farsi una maschera alla greca e alla romana. Paolo Manuzio ed altri escludevano ogni parola che non si trovasse in Cicerone, neppur sempre accettando quelle degli amici di lui. E poichè non v'ha genìa più litigiosa dei pedanti, ne sorgevano ogni momento battaglie sopra parole o sopra l'ortografia che s'appigliavano a tutto il regno letterario, tra Poliziano e Bartolommeo Scaligero, tra Fiorentini e Napoletani, sempre in proposito di parole e parole. Avendo il Merula scritto *turcos* invece di *turcas,* se ne levò scandalo per tutto il regno grammaticale. Vero è che ciò volgeva le ricerche sopra l'antichità; sebbene più con buon volere che con critica e soda erudizione. Neppure trattavasi di studiare il latino per arricchire l'italiano; e coloro che dallo studio del latino traevano il pane, n'esageravano l'importanza a segno, da pretendere che l'italiano fosse indegno delle scienze. Il Bembo suggeriva all'Ariosto di scrivere il suo *Orlando* in latino. Alla coronazione di Carlo V, Romolo Amaseo, arringando davanti a questo e al papa, sostenne doversi lasciar l'italiano ai trecconi e al vulgo da cui trae il nome. Gli fecer eco Pietro Bargeo in un'orazione allo studio di Pisa, Celio Calcagnini e Bartolomeo Ricci ne' trattati dell'imitazione, Francesco Florido nell'apologia di Plauto, G. B. Gorneo in un paradosso agl'Infiammati di Mantova, altri ad altri, fin all'illustre storico Sigonio. Ma il latino non essendo più la lingua del pensiero, ne

veniva uno sciagurato divorzio tra questo e le parole, e uno studiar la frase e lo stile indipendentemente dalla naturalezza. Quindi anche nell' italiano gli artifiziati periodi e le sconvenevoli trasposizioni; quindi le adulazioni svergognate, perchè consideravasi lo scrivere come un' arte, non come una manifestazione; quindi la pedantesca misura fin nello stile epistolare e domestico, e quell' aria pomposa e cortigiana che ritrae l' età.

Eppure questi scrittori latini formavano veramente una repubblica letteraria europea, potente per questa medesima lingua e per l' unione, quasi volessero coll' accordo opporsi all' universale predominio della forza. Nè usciva opera, che non recasse in capo una ghirlanda di epigrammi e testimonianze, nulla più ridicole di quelle che oggi compriamo dai giornalisti o con denaro o con umiliazioni anche peggiori; e i laudatori si reputavano lieti di produrre gli ignoti lor nomi in una falange.

Nel cinquecento la poesia latina ebbe insigni cultori nel Sannazzaro napoletano, nel Fracastoro e nel Flaminio veronesi, nel Vida cremonese, nel siculo Antonio Veneziano amico del Tasso. Con quanta tenerezza non saluta Jacobo Sannazaro la patria, allorchè esule volontario seguiva Federigo II ultimo reale di Napoli, venduto ogni aver suo per fornire ai bisogni del mecenate prigioniero! [1] Somma purezza, eleganza, e vir-

[1] *Parthenope mihi culta, vale, blandissima siren;*
Atque horti valeant, hesperidesque tuæ.
Mergillina vale, nostri memor; et mea flentis
Serta cape, heu domini munera avara tui.
Maternæ salvete umbræ, salvete paternæ,
Accipite et vestris thurea dona focis.
Neve nega optatos, virgo Sebethias, amnes;
Absentique tuas det mihi somnus aquas.
Det fesso æstivas umbras sopor, et levis aura,
Fluminaque ipsa suo lene sonent strepitu;
Exilium nam sponte sequor. Sors ipsa favebit.
Fortibus hæc solita est sæpe et adesse viris.
Et mihi sunt comites musæ, sunt numina vatum,
Et mens læta suis gaudet ab auspiciis.
Blanditurque animo constans sententia, quamvis
Exilii meritum sit satis ipsa fides.

giliana armonia spira il suo *De partu Virginis* (1522), benchè annojino quelle ninfe e Protei e Febi misti coi dogmi più venerabili, al modo che sul suo sepolcro sono eretti Apollo e Minerva, fauni e ninfe in chiesa cristiana. Il Vida cremonese cantò con molta agevolezza un' arte poetica e il *giuoco degli scacchi* (1527) e il *baco da seta* (1537), affrontando la difficoltà di precetti aridi e non più sentiti in latino: nella *Cristiade* (1535) trae dal soggetto miglior partito che non il Sannazaro, cui però a pezza non raggiunge in dolcezza e dignità. Girolamo Fracastoro (1483-1553), per cui la musa era un sollievo a studj più severi, strano tema scelse nella *Sifilide;* ma associando le due abilità di medico e poeta, seppe nobilitarlo con belle digressioni; e palliare la schifezza indecente dell' argomento, non men che i contorcimenti e l' aridità precettiva; armonioso sempre, benchè lontano dalla soavità di numero e dalla parsimonia di Virgilio. Il Navagero odiava tanto le arguzie e i lambiccamenti di Marziale, che ogn' anno in ecatombe alle Muse bruciava quanti esemplari trovasse di quel poeta. Da lui intitolò il Fracastoro un dialogo sopra la poesia, dove levandosi sovra la meschinità dei precettori, ne pone l' essenza nell' ideale, qual viene inteso da una recentissima scuola filosofica.

Purissimo e inaffettato detta il Sadoleto, e con magnificenza Pietro Bembo. Pier Angelo Bargeo descrive in latino la *caccia dei cani e del vischio* e la *Siriade* o le crociate. Marcello Palingenio (*Zodiacus humanæ vitæ*), in versi men belli de' concetti, riprova con acerbità la corruttela del clero. Lazaro Buonamici di Bassano (1552) diceva amerebbe meno esser papa che parlar come Cicerone. Il Faerno da Cremona (1561) scrisse cento favole in versi latini così belli, che molti credettero avesse trovato un autore antico e fattone plagio. Basilio Zanchi bergamasco, valoroso poeta latino, morì prigione di Paolo IV. Aggiungiamo tre fratelli Capilupi, cinque Amaltei, *egregii fratres queis julia terra superbit;* Andrea Marone bresciano improvvisatore, che l' Ariosto paragonò all' omonimo antico, e che morì di fame nel sacco del 1527. Avendo Giovanni Aurelio Augurelli umiliato a Leone X la sua *Crisopeja* o arte di far l' oro, questi il ricambiò con una

borsa vuota, acciocchè vi mettesse il metallo che farebbe. Francesco Arsilli nell'elogia *De poetis urbanis* loda più di cento poeti latini viventi a Roma sotto Leon X, e dai loro contemporanei paragonati ai sommi.

Giulio Cesare Scaligero (1484-1558) è il primo moderno che nella sua *Poetica*, libro infinito, pensasse a ridur a sistema l'arte dei versi con copiosissimi esempj. Nel parallelo tra Omero e Virgilio ravvisi l'uom di gusto più che di genio, con amor dell'eleganza non sentimento della forza, preferendo sempre Virgilio, come chi una dama di garbo e lisciata preferisse alla montanina incolta; ma, ch'è peggio, a Omero antepone Museo, autore dell'*Ero e Leandro*. Anche Orazio e Ovidio pone superiori ai Greci, e con molt'arte sostiene un tema, che, preso alla spicciolata, non è sempre paradosso. Rivede anche i moderni, fra i quali dà la palma al Fracastoro, poi al Sannazaro e al Vida. A me par superiore il Flaminio per dolcezza catulliana.

Altri si valevano delle forme e del linguaggio antico a cose nuove, volendo parlar come quelli, ma vivere di vita propria: meno commentare e più scrivere. Collochiamo tra questi gli storici, i filosofi, e coloro che agitavano attuali quistioni civili, ai quali ben tosto aprì vastissimo campo la Riforma. Pietro Martire d'Anghiera milanese, del 1488 portato in Ispagna, indi in America, fin al 1525 dettò ottocento tredici lettere sugli uomini e sugli avvenimenti contemporanei. Massimamente i Tedeschi voleano mettere in carta le minime inezie e frivolezze della loro vita, non tanto per egoismo e bisogno di sfogo e confidenza, quanto per dar a vedere che sapeano dir in latino e con frase acconcia e calzante.

Se ne levò fuori come un gigante Desiderio Erasmo, (1467-1535). Nato d'amore a Rotterdam, allievo della scuola di Deventer, ordinato prete, a Parigi diede lezioni private, poi studiò teologia a Lovanio; in Italia visse a lungo come ajo dell'arcivescovo di Sant'Andrea, e come correttore di Aldo; Enrico VIII lo chiamò in Inghilterra, Carlo V lo nominò consigliere pei Paesi Bassi; infine morì a Basilea. Uomo di prontissima concezione, di studj robusti, di

continuo buon senso, meno pensatore profondo che osservatore sagace, attesta somma cognizione della greca e latina letteratura nelle *Adagiorum chiliades*, ove unì detti, sentenze, proverbj, che esprimono col loro complesso l' antica civiltà; le spiegazioni filologiche condisce con argute osservazioni filosofiche e letterarie. In essi, e più nell' *Elogio della pazzia*, mostrasi arguto osservatore morale. Schiacciò gl' invidiosi che sì ben dipinse nello scarafaggio [5]. Gli alzavano a fianco il Budeo, miglior grecista per ventura; ma la posterità fece ragione.

Egli bersagliò i pedanti che facevano guerra ai migliori filologi: nel *Ciceronianus* volse in beffa le manierate eleganze de' latinisti, mostrando come, malgrado lo scrupolo di mantenersi puri, incespicassero. E « prima e principal cura ponete a pe-
» netrar bene nel soggetto: quando appieno lo possediate, le
» parole vi verranno in abbondanza, i sentimenti veri e na-
» turali vi scorreranno dalla penna; allora lo stile vostro ap-
» parirà pien di calore e di vita, strascinando il lettore e dando
» fedele immagine del vostro spirito; e quel che per imita-
» zione aggiungerete, si fonderà con ciò ch'è vostro proprio ».

Erasmo, amplificatore spesso gonfio, artista di stile, caustico sempre in modo da stuzzicar le fazioni, anzichè calmarle come n' avea pretensione, mordeva clero e principi, pure adulando i potenti; i quali perciò ebbe cortigiani e adulatori. Sicuro che ogni sua parola sarebbe un oracolo, deridendo tutti e non deriso mai, distribuendo l' immortalità, *deificando ciò che toccava*, secondo l' espressione di Tomaso Moro, parve un gigante quando tutti sedevano, ma allorchè la voce di Lutero tonò, molti s' ammutinarono a questo re della fama, che ondeggiante fra le opinioni altrui e le sue, non seppe prendere partito fra i Cattolici che avea bersagliati e i novatori che gli disputavano il trono.

Come a tant' altri progressi così al letterario nocque la

[5] « V' ha omiciattoli infimi, maliziosi, neri come lo scarafaggio, puzzolenti com' esso, e non men di esso abietti, ma perseveranti, e che possono nuocere ai grandi, senz' essere buoni a nulla; atterriscono colla nerezza, stordiscono col rombo, stomacano coll' odore; vi ronzano attorno, vi si attaccano, vi restano affissi; vincerli è vergogna, e il trionfo vi lascia insudiciati ».

Riforma religiosa. Che se nei paesi ancora incolti giovò a stabilire le lingue nazionali e svolgerle mediante la controversia, con questa immiserì la letteratura dov' era già ingrandita, come in Italia; non si cercò più lo stile ciceroniano; la stessa indipendenza personale proclamata dalla Riforma distolse dal venerare l' autorità, sopra la quale soltanto potea ricostruirsi l' antico idioma classico. In fatto Aldo Manuzio si lagnava che nessun più frequentasse l' Archiginnasio romano, e qui cessarono i gran latinisti; mentre fuori acquistarono rinomanza il Mureto, Enrico Stefano, Giuseppe Scaligero, il Sammarthano che scrisse la *Pædotrophia* per esortar le madri ad allattare i proprj figliuoli; e Giorgio Buchanan scozzese, autore di poesie sucide e di satire contro gli ecclesiastici, e della traduzione ritmica dei salmi.

Ma allora nacque un' altra quistione. Evidentemente alla Riforma avea dato o ragione o pretesto la corruzione della società cristiana, imbevutasi di nuovo delle opinioni e de' costumi pagani, e ciò per l' irragionata ammirazione verso i capi d' arte e di letteratura che allora si scoprivano. Domandavasi dunque se convenisse distruggere i classici per fine morale, o coltivarli per intento letterario.

I Padri primitivi di consueto gli escludevano, attesa l'urgenza del pericolo quando il paganesimo non avea ancora ceduto le armi alla verità, anzi nella società presentavasi colla potenza degl' interessi, dell' abitudine, della legalità. Nel medioevo decaddero quegli studj, ma, se ne sopravisse traccia, fu ne' conventi; e in questi ci vennero conservati tutti i classici che ci rimangono. Da poi ripresero il passo fin sovra gli autori ecclesiastici: laonde alcuno per reazione, come frà Girolamo Savonarola, pretendea distruggerli, o almeno pensava si dovessero sbandire dalle scuole, come ispiratori di sentimenti e di morale pagana. La Chiesa qui pure si mostrò tollerante, e più intesa a volgere in bene che a distruggere gli elementi dell' istruzione. A' suoi seminaristi san Carlo pose in mano i classici; ma suggeriva d' unirvi alcun che de' santi Padri, cogli *Uffizj* di Cicerone quelli di sant' Ambrogio, colla retorica di lui quella di san Cipriano; di Virgilio si ommettessero le dipinture scandalose; si adoprasse Orazio castigato.

Alquanto più tardi, il padre Possevino proferiva a Lucca un discorso, dove, non che riprovar l'uso de' classici, mostrava come trarne profitto anche per la morale. Vorrebbe dunque che come antidoto vi si accoppiassero le opere di Pantenio, di Giustino martire, di Eusebio, principalmente di sant'Agostino, i quali diedero cristiana interpretazione alla civiltà gentilesca. I professori (strana cosa) pretendeano spiegare ai giovani gli epigrammi di Marziale, come opportuni a interpretare le XII Tavole. Quest'autore egli esclude, e vorrebbe i professori avessero alla mano i santi Padri, e se ne ajutassero per cercare la verità anche ne' profani, e chiarissero qual divario corre fra la luce pura di Dio, e la imperfetta e nebulosa che i Pagani trovavano ne' loro cuori, e che faceali parlare da fanciulli balbuzienti, anzichè da uomini ragionevoli; nè si dimenticasse che quanto dissero i Pagani della virtù non è che un'ombra, a petto della virtù cristiana. Si dimostri ai discepoli che a Cicerone riuscivano enigmi quei che la religion nostra mette in evidenza; che gli elogi da lui profusi a sè stesso o ad altri, non potrebbero accettarsi come tali da cuori cristiani, i quali devono fondare le loro speranze sulle ricompense eterne, e metter le loro corone ai piedi di Cristo, cui appartiene tutta la gloria e la lode. Quel proposito di Marco Tullio che uno non si dee vendicare se non quando provocato, può indurre grave errore nell'anima cristiana, e porge nuovo contrasto fra la perfezione cristiana e la difettiva morale gentilesca, e nel confutarla potrà innestarsi la verità sui giovani germogli. Si mostri che quell'abbondanza ciceroniana non conviene a tutti nè sempre. I trattati della *Divinazione* e del *Destino* non s'addicono alla prima gioventù; ma agli *Uffizj* perchè non s'aggiungerebbe qualche estratto di quelli di sant'Ambrogio, o pezzi di Lattanzio per supplire a quel che Cicerone non conobbe, o emendarne gli errori? Quelli si combineranno con questi, in modo che ne' componimenti si faccia buon uso d'entrambi, desumendo da Tullio lo stile, dai Padri la dottrina e pietà vera. Non si trarrebbe mirabili frutti d'eleganza e proprietà e pietà dal trattato di Cicerone sull'*Amicizia* se vi si accostassero i precetti di carità che trovansi nel Catechismo romano e in un'epistola di san Paolo

ai Corintj? Così saranno da unire ai *Commentarj* di Cesare gli esempj del libro di Giosuè o dei Re, opponendo i sani intendimenti della storia, e lo studio dei castighi di Dio contro i Pagani. Santi e istruttivi riusciranno i paralleli fra gli eroi di Roma e di Grecia e i guerrieri cristiani, quali Carlo Magno, san Luigi di Francia, santo Stefano d'Ungheria, aggiungendovi quelli che ai dì nostri posero freno alla barbarie orientale, come Vasco de Gama e l'Albuquerque, tanto più che se ne hanno le imprese in buon latino dai padri Emilio, Giovio e Maffei.

Così il Possevino: e chi ripudierebbe tali concetti?

Nelle scuole gesuitiche fu molto coltivato il latino, e produssero buoni scrittori, benchè diano nel declamatorio, vizio propagato in quella società forse dall'abitudine di far il maestro fin da giovanissimi.

Famiano Strada romano (1572-1649), al modo di Livio e più prolisso di questo scrisse la rivoluzione del Belgio, ma più notevoli al proposito nostro sono le *Prolusiones,* precetti ed esempj di retorica, dove, fra altri sperimenti, finge un'accademia, in cui alquanti famosi del secolo precedente recitassero ciascuno un componimento, contraffacendo uno de' maggiori poeti latini. Così da Giano Parrasio è rifatto Lucano, Lucrezio dal Bembo, Claudiano dal Castiglione, Ovidio da Ercole Strozzi, da Andrea Navagero Virgilio. Comunque sia riuscito, vuolsi stupenda dimestichezza coi classici per pretendere di contraffare i diversi.

Il padre Pietro Maffei bergamasco per non guastare la purezza del latino chiese al papa di poter recitare il breviario in greco. E purissima in fatti riuscì la sua *Storia delle Indie.* Ma quanto dappoi si declinasse dalla purezza del latino ne sono prova i supplimenti a Tito Livio, pel Freinsheim (— 1660).

Il latino fu adoperato in molte controversie d'allora, ma specialmente era di moda nel verseggiare, sicchè vi si provarono quasi tutti i poeti di quell'età.

La Francia si vanta della *Callipædia* (1655) di Claudio Quillet; nè senza grazia scrivono Menagio, Fraguier, La Rue, il cardinale Polignac; meglio Renato Rapin in tre migliaja

di versi cantò i *Giardini* (1665); virgiliano nell' espressione, con cadenze graziose quanto la materia e, a sentir mio, superiore a Delille per varietà di descrizione. Sulla poesia latina in Francia al tempo di Luigi XIV, malgrado il leggero disprezzo di Voltaire, si scrissero recentemente due opere da Montalant. Bougleux e dall' abate Vissac, provando come, insieme con Commire, Huet, Rapin, Santeuil, La Rue, Vanière abbastanza conosciuti, abbondassero cultori e mecenati di quella: i ministri Richelieu e Mazarino fra essi e il principe di Condé: il famoso Fouquet ridotto in prigione si consolava con quella; presidenti, cancellieri, altri gran personaggi v' attendeano, oltre i Gesuiti e quei dell' università, e i padri dell' Oratorio e i savj di Portoreale, che diedero la miglior grammatica latina e la prosodia. Santeuil celebrava le vittorie di Luigi XIV, e faceva iscrizioni pe' monumenti di esso. Per quest' ultimo uffizio, dall' Accademia delle scienze il ministro solea trascegliere quattro membri, che preparassero anche le medaglie e le divise per le feste di Versailles. Nel 1701 quest' unione fu poi regolata, portandola a quaranta membri, col nome d' *Accademia d' iscrizioni e belle lettere*, la quale non poco contribuì all' incremento degli studj classici e della critica.

Il tedesco Masenio fece sul primo peccato un poema (*Sarcotis*) di cui molto si giovò Milton.

Sotto gli auspicj di Alessandro VII si stamparono a Roma nel 1656 i *Poemata septem illustrium virorum*, detti talvolta *Plejas alexandrina* e che fu poi ristampata dagli Elzevir nel 1672. Sono Alessandro Pollini, Natale Rondinini, Virginio Cesarini, Agostino Favoriti, Stefano Gradi, e gli stranieri Ruggero Torck e Ferdinando Fürstenberg, il qual ultimo pubblicò ad Anversa le poesie di papa Alessandro col titolo *Philomati musæ juveniles* (1654). Tommaso Ceva milanese la matematica unì colla poesia latina, agevole coloritore ma di tocco; irresoluto s' adagia negli antichi errori, come più poetici; all' abbandono d' Aristotele le eresie di Lutero e Calvino; ribatte i vortici di Cartesio e gli atomi di Gassendi, ma anche il sistema copernicano, come avversi alla fede; e sostiene l' attrazione col nome di simpatia. Meglio procede allorchè

si appaga d'esser poeta, come nelle *Selve* e nel *Gesù infante;* ma si trastulla sempre nel madrigalesco: anche volendo far un quadro grande lo tessella di quadrettini, graziosi sì, ma senza insieme, e tutti immaginuccie di fanciulli, pastorelli, agnellini; non mai sapendo staccarne la mano o accorgersi delle sconvenienze, tanto meno elevarsi: e per far amare Gesù e aborrire il diavolo non altre vie conosce che le riverenze, il rosario, le orazioni. Alquante vite, di dettatura buona e temperata come il suo spirito, diresse a pio intento; e in quella del Lemene ascende a buone ragioni di arte poetica.

Sotto il nome di Quinto Settano, Lodovico Sergardi senese gesuita, con satire velenosissime ed eleganti, diffuse in tutta Europa perchè latine, azzannò i vizj del secolo [6] e gli uomini.

Aggiungiamo Publio Fontana di Palusco bergamasco, l'Averani fiorentino, il Capellari, lo Strozzi che cantò la cioccolata; il gesuita Carlo d'Aquino che, oltre un *Anacreon recantatus* di sentimento devoto, fece un *Lexicon militare*, spiegando i termini di guerra con osservazioni eccellenti ed erudite discussioni.

E per tutto il secolo passato il latino rimase il fondamento della istruzione letteraria, e molti l'usavano con facilità, alcuni con eleganza. La Grammatica latina del padovano Ferdinando Porretti divenne comune nelle scuole, come il vocabolario del Pasini. Le *Vite d' Italiani illustri* di Angelo Fabroni non iscapitano da quelle di Cornelio Nepote. Il ge-

[6] Chi ricorda il sermone di Giuseppe Zanoja, ne troverà il preludio in questo.

Nec juvat argentum, cum non licet amplius uti,
Extrema in tabula superis donare, Deusque
Esto hæres, dicas. Renuunt patrimonia divi
Fænora quæ sapiunt, quamquam fraterculus ille
Piscator cælo adscribat, geniisque beatis
Expiet, et fædæ quæcumque piacula vitæ
Crimine si partum moriens legaveris assem
Cælitibus. Miseri! quantum falluntur avari!
Marmore quæ pario fabricatis templa, cruorum
Et lacrimas redolent, venis quem pauper apertis,
Expressitque olim madido provincia vultu.

suita Girolamo Lagomarsini lavorò tutta la vita attorno alle opere di Cicerone. Robuste satire dettò il conte D'Elci; Castruccio Buonamici lucchese espose la guerra italica del suo tempo, e Cesare Baldinotti, una buona filosofia *(De recta mentis institutione)*. Lodano molti fra gli Oblati di Milano, come il Rota e il Rosa[7], il Mussi, e principalmente Guido Ferrari. Natale delle Laste primeggiò tra i Veneziani. Francesco Carbone Sardo (— 1745) scrisse i poemi *de Corallis*, e *de sardoa intemperie*, e l'Accademia Italiana lo chiamò primo latinista del secolo, nel quale fiorirono Giuseppe Ferri di Ferrara; i Ragusei Cunichio, Stahl, Zamagna: Giuseppe Partenio, Giuseppe Zerbo e Saverio Guardi monregalesi, e ben altri.

Nel secol nostro, Stefano Morcelli valse principalmente nell'epigrafia, oltrechè dettò e poesie e prose. Faustino Gagliuffi portava la franchezza fino ad improvisar in latino, e improvvisamente voltar in latino gli improvvisi del Gianni e d'altri. Si spinse l'adulazione fino a tradur in versi latini il codice Napoleone, e l'Accademia di Brescia propose un premio a chi volterebbe meglio in latino i *Sepolcri* di Foscolo.

Questo nome rammenta una burla ch'egli volle fare agli eruditi, stampando un commento di 300 pagine intorno al carme di Catullo sulla chioma di Berenice, mettendovi errori grossolani, testi falsi, ipotesi bizzarre. Sulle prime passò per un portento di dottrina: quando alcuno reclamò, disse averlo fatto per mostrar gli abusi della filologia; e se anche vogliasi prendere per una celia, attesta quanto egli avesse motivo di fidarsi sulla poca scienza de' suoi coevi. Torino si gloriò del Boucheron, a cui succedette il Vallauri: e del Peyron, emulo del Maj in fortunate scoperte e superiore in vedute storiche: di Luigi Bellò Cremona, che voltò in latino gli Inni di Manzoni ed altre opere recenti. Le epigrafi del Ferrucci, dell'Angelini,

[7] C. Rosæ *orationes habitæ in seminario mediolanensi.* Milano, 1809.
Possono vedersi:
Schweiger, *Handbuch der class. bibliogr.*
Dibdin, *Greek and latin classics.*
Lucchesini, *Della illustrazione delle lingue antiche, procurata nel secolo XVIII dagli Italiani.* Lucca, 1826.
Geschichte des römischen Literatur, del prof. Munk: 3 volumi, 1858-61. È adottata generalmente ne' licei tedeschi.

del Melandri, del Cavedoni, del Livirani; le liriche di questo e del Nozzi, le commedie del Palombi, mostrano che il gusto del buon latino non è perito. Ad Amsterdam si distribuiscono premj ai migliori componimenti in quella lingua: in varie città si fanno rappresentazioni in latino e in greco.

Gli accanniti litigi che dicemmo de' primi pedanti accertarono la filologia, obbligati come si trovavano a render conto d'ogni frase e parola. A grand'ajuto poi vennero i dizionarj: di cui uno ad imitazione di Papia compilò Uguccione vescovo di Ferrara; Buoncompagno scrisse dell'ordinazione artifiziosa e naturale d'un dizionario: il *Catholicon* di Giovanni da Genova, grosso volume stampato dal Guttenberg nel 1460, che comprende grammatica e dizionario, è poco noto, eppure supera quanto potrebbe aspettarsi; cita moltissimi classici latini, non ignora il greco [8], e come Papia e gli altri lessicografi non esclude i santi padri, la cui intelligenza entrava per sì gran parte negli studj d'allora. Il primo dizionario che conservasse pregio fu quel d'Ambrogio Calepio bergamasco, uscito a Reggio il 1502, e che d'edizione in edizione s'andò accrescendo, finchè in quella di Basilea del 1581 comprese undici lingue. Jacobo Facciolati padovano cominciò il *Lexicon totius latinitatis*, compito poi da Egidio Forcellini, indi ampliato dal Furlaneto ed ora dal Corradini a Venezia e dal Devit a Prato. Ogni nuova edizione de' Dizionarj porta aggiunte, e Quicherat, autore del *Thesaurus poeticus linguæ latinæ* [9], stampò a Parigi *Addenda lexicis latinis* (1862) che sono da 7000 voci, desunte da grammatici, filosofi, poeti, padri della Chiesa, che scrissero dal IV al X secolo [10].

Era certamente un abuso di critica il circoscrivere la *bella latinità* al secolo d'Augusto, quanto il limitare i classici italiani al Trecento e al Cinquecento. Da Livio Andronico, che già passava per antiquato al tempo di Orazio, sin a Venanzio Fortuna,

[8] *Mihi non bene scienti linguam græcam* non vuol dire che la ignori, come pretende Eichhorn.

[9] Parigi, 1836, in 8° di pag. XX, e 1338.

[10] Aggiungasi WEIL e L. BENLOEW, Théorie générale de l'accentuation latine, suivie de recherches sur les inscriptions accentuées et d'un examen des vues de M. Bopp sur l'histoire de l'accent. Parigi 1855.

sei secoli dopo Cristo, una serie di autori meritano essere studiati da chi voglia conoscere l'andamento di quella lingua così severa e robusta, che dalle forme sacerdotali impressele da quei che prima incivilirono il Lazio, venne facendosi popolare sui rostri, letterata alla Corte: poi col cristianesimo non cadde in depravazione, ma fu rigenerata come tutte le altre cose, ed assunta a' nuovi offizj. Ond' io bramerei che nelle scuole più larga fosse la scelta degli Autori. Di fatti nelle Crestomazie nostre si presentano agli scolari, non solo Giustino ed Aurelio Vittore, che almeno si avverte essere del secolo del rame; ma si offre come d' un contemporaneo d' Augusto la compilazione, probabilmente fatta nel medioevo, che corre sotto il nome di Cornelio Nepote: si offre Quinto Curzio, del quale non è necessità ricorrere ai paradossi dell' Arduino per dubitare che non sia antico. Intanto nulla di Lucrezio, di Plauto, Ennio, Accio, Pacuvio. Poi venendo alla pretesa decadenza, perchè escludere gli autori cristiani? Nei quali alla facilità d' intendere delle parole s' unirebbero la santità delle cose, e sentimenti placidi, religiosi quali convengono alle società nuove, a rimedio dei superbi, micidiali e fieri dell' antichità classica.

Ma la critica ha quattro uffizj; l' uno di accertare i migliori testi: l' altro di cavarne importanti verità storiche: terzo di additare le vere bellezze che vi sono e quelle che avrebbero potuto esservi: ultimo e più sublime il cercar ne' classici l'effetto morale, e farli servire al vantaggio della generazione presente e dell' avvenire. Al risorgimento non si ebbe che un cieco entusiasmo per ciò ch'era antico, e al Poggio, al Ficino, al Poliziano.... l' ammirazione toglieva l' indipendenza necessaria alla vera critica. Questa restava affogata nell' erudizione; e Scaligero, Salmasio, Vossio, Barth, altri raccoglitori di materiali, non sapeano che imparare, ritenere, ammirare: non discuteano, ed accettavano persino Annio da Viterbo.

Succedono quelli che, a forza di congetture, ricostruiscono i testi, servigio importante di Pier Vettori, di Aldo, del Lambino, del Turnebo, del Silburgio, di Fabricio, di Grozio, degli Stefani, di Ruhnkenio, Brunck, Walckenaer, e sopra tutti del Casaubono,

felice nella correzione congetturale dei testi. Carlo Sigonio, lo Scaligero, Giusto Lipsio, Onofrio Panvinio, il Panciroli ed altri ne dedussero buona cognizione dell' antichità: sebbene volessero spiegar tutto senza aver abbastanza documenti e cognizioni tecniche. Antonio Possevino di Mantova nell' *Apparatus sacer* diè il catalogo di ben 6000 autori ecclesiastici: Gerardo Vossio di Eidelberga un esame degli storici latini, a cui fecero ricchi supplementi Mallinkrat, Hallervord, Sand, Apostolo Zeno.

La scuola di Cartesio die' la scossa, insegnando a dubitar di tutto, ma essa sprezzava la storia e la critica, fin a dire che « coll' esser troppo curiosi delle cose che si praticavano ne' secoli trascorsi, si divien ignoranti di quelle del presente ». Insomma la filosofia teneasi ancora affatto in disparte dalla filologia, l' erudizione dalla meditazione.

La critica grammaticale era salita a bell' altezza per opera di Gaspare Scioppio e Gerardo Vossio. Il primo, in guerra con tutti, coi Protestanti che avea lasciati, coi Gesuiti con cui non voleva aderire, consumò le sue forze in satire e litigi; criticò severamente Cicerone; stampò a Milano la *Grammatica philosophica* dove, caso non raro, la filosofia sta solo nel titolo, del resto non differendo dagli altri che nel non riporre tra i verbi i gerundj e i supini. Contro Famiano Strada, che detestava perchè celebre, scrisse *Infamia Famiani*, notandovi molte voci barbare; poi nel *Judicium de stylo historico* appunta di barbarismi Lipsio, De Thou, Casaubono, varj oltremontani, non perdonandola pure al Manuzio e al Maffei.

Il Vossio ajutò più ch' altri la correttezza col suo *Aristarchus, sive de arte grammatica*, e con un repertorio (*De vitiis sermonis et glossematis latino-barbaris*) di voci usate dai moderni, eppur mancanti d' autorità: v' aggiunse le *falso suspecta*, riprovate dai pedanti, ma ch' egli appoggia; dove è a vedere quante voci alcuni repudiavano perchè non in Cicerone.

I Giansenisti di Portoreale vollero anche in ciò emulare i Gesuiti, e le grammatiche latine e greche del Lancelot furono ricevute per tutto come e meglio ordinate, più semplici, for-

nite di eccellenti esempj, quantunque non manchino d'errori.

Con tali sussidj poterono migliorarsi le edizioni degli antichi. La Germania, che poi doveva toglier la mano agli altri, allora leggeva i classici nelle versioni francesi; e appena può vantare Ezechielle Spanheim, illustratore dei *Cesari* di Giuliano. L'Inghilterra, dopo i minori, produsse Ricardo Bentley, uomo d'erudizione immensa e non imparaticcia, vivo e pulito nello stile, e al bisogno anche gajo, talchè in un tratto confondeva i contemporanei, inusati a guerra così poderosa insieme e leale. L'Olanda fiorì di tali studj, e buona critica esercitò sugli autori Daniele Hensio di Gand con minore frivolezza dell'ordinario, tenendosi ad osservazioni giudiziose. Anche Ugo Grozio procurò molte edizioni, valente nell'illustrare un autore coll'altro. Infiniti rilievi, sebbene scuciti, fece Gaspare Barth nelle *Adversaria.*

Intanto eran nati i giornali, che principalmente volgeansi alla critica. Oltre il *Journal des Savants*, in Germania cominciarono nel 1682 gli *Atti di Lipsia*, ma in latino e guardando al passato più che al presente. In Olanda massimamente poneasi in que' fogli maggior erudizione, che non oggi in grossi volumi, e se ne ajutava la popolarità coll'adoprarvi la lingua francese. Bayle nel 1684 cominciò le *Novelle della repubblica letteraria*, con molte cognizioni, finezza, arguzia, vivacità, e quella franchezza di trinciar sentenze che abbaglia i semidotti. Le Clerc ad Amsterdam lo emulò colla *Biblioteca universale* dal 1686 al 93, cui tenne dietro la *Biblioteca scelta* dal 1703 al 1713; giudiziosa raccolta, leali analisi, buoni e pieni giudizj, qualora non annuvolati da preoccupazioni religiose. Appartengono alla critica e il *Polistore* di Morhof (1689) e i *Jugements des Savants* di Baillet (1685)), sebbene tolgano tanto a prestanza, da andarvi smarrita la parte originale. Le prefazioni di quest'ultimo furono quasi interamente trasfuse nel *Dizionario enciclopedico*, senza professargliene obbligazione.

Vince gli altri critici, e divien quasi loro tipo Claudio Saumaise (Salmasio — 1658). Memoria di ferro, arricchita dal lavoro solitario, ne divenne presuntuoso tanto, che buttava giù alla scorretta. Nelle *Plinianæ exercitationes* (1629) dice che, studiato lunga pezza sopra Plinio, e trovandolo

campo troppo sterminato, s'accontentò a Solino suo compilatore: quel titolo fastoso copre dunque la miseria.

Gian Federico Gronovio d'Amburgo (1671), cresciuto nelle università di Olanda, applicò principalmente ad emendare classici latini, e sue sono la più parte delle note alle edizioni *Variorum*, pubblicatesi in quel paese dell'erudizione dopo il 1660, scegliendo il meglio degli anteriori, sebbene non sempre con senno e rispetto, e credendo piccolezza il dare spiegazioni di senso. Giorgio Grevio (1703) di Nauburgo ajutò queste edizioni, poi entrambi con immensa fatica raccolsero i trattati di varj sulle antichità greche e romane.

Luigi XIV fece preparare edizioni per uso del Delfino a scelta dell'Huet, con una glossa continua nei poeti, e con note che spiegassero quanto trascendeva una scarsa capacità. Pertanto han molte cose superflue e merito diverso, ma tornano di comune utilità. Edizioni reputatissime fece Tannegui Lefèbvre (*Tanaquillus Faber* 1672), uom sicuro nè temente la taccia di paradossale. Enrico Valois (— 1666) illustrando Ammiano Marcellino ed altri, si pose fra' migliori. Luigi Causin detto *il presidente* (— 1707), estese i campi dell'erudizione applicandola agli autori del Basso Impero.

E tant'era il fervore, che ciascuno dei grandi scrittori di Francia piaceasi esser comparato a qualche antico, o lo toglieva ad imitare. Molière si educava su Lucrezio, e proponeasi Plauto e Terenzio; Rousseau cercava ispirazioni a Pindaro; Boileau dettava le leggi di Orazio, e criticava le costumanze coll'aria di Giovenale; Racine si educava sugli *Amori di Teagene e Cariclea;* La Fontaine su Platone e Plutarco, e riproduceva Fedro, e diceva d'aver sempre alla mano Orazio, Omero, l'Ariosto, il Tasso. Eppure conservano fisionomia propria; fanno, vorrei dire, imitazioni originali; e Bossuet non è il Grisostomo, nè Racine Euripide, nè Boileau Orazio.

Il culto degli antichi portò ad una quistione clamorosa, la preminenza tra quelli e i moderni. Quanto a scienze e filosofia, solo i pedanti poteano esitare; ma la bella dizione, l'eloquenza, la poesia, trovavano ragguaglio ne' moderni. Desmarets, indispettito che il suo poema del *Clodoveo* (1657)

fosse calpestato da Boileau, nella *Comparazione della lingua e poesia francese colla greca e latina*, malmenò Omero e Virgilio, paragonandoli a Tamerlano vincitore di Bajazette. Perrault dialogò un *Parallelo degli antichi co' moderni nelle arti e nelle scienze* (1686-96) con bastanti cognizioni e molta arte d' adoprarle; ove pone le fabbriche d' Atene disotto a quella di Versailles, e i pittori antichi ai nostri, e mena a strapazzo Virgilio, Orazio, e peggio Omero. Come in tutte le opere siffatte, guarda il solo lato difettoso non le bellezze, oltrechè non paragona che traduzioni: pure con ciò blandiva il genio del tempo e la vanità francese.

E per verità la quistione potea dibattersi, quando ancora scarsi erano i capolavori, nè assicurati dal suffragio della posterità; quando alla forma soltanto volgeasi l' occhio, nè tampoco sospettando del sentimento religioso che discerne le due società. Quindi gli uni e gli altri davano nell' eccesso, non accorgendosi che uno non può sorger grande se non a patto d' essere del proprio secolo; e quali sprezzavano gli antichi per avere composto secondo l' indole de' loro tempi; quali credeano lo studio consistesse nell' imitazione, e questa nella contraffazione. Fontenelle combattè gli antichi col buon senso, ma senza il sentimento dell' opportunità, pure distinguea fra il merito letterario e lo scientifico. Le Bossu si dichiara campione di Omero, rialzandone le bellezze a fronte degli altri poeti, mentre Rapin, nel *Parallelo de' grandi scrittori antichi* (1668-70), a Cicerone, Virgilio, Livio dà la palma sopra Demostene, Omero, Tucidide, immolando sempre l' originalità alla finitezza. Boileau con meschina apologia misura la corte di Agamennone da quella di Luigi XIV, Omero da Racine, Achille da Condé. La Fontaine, che però credea Planude vicin di tempo ad Esopo, difese gli antichi, asserendo che nessun Platone hanno i moderni, mentre la Grecia ne formicolava [11]; e che l' ode non elevavasi sublime in man dei Francesi perchè essi han del fuoco, mentre quella richiede pazienza. Ma Fénelon sapeva apprezzare la « leggiadra facilità del mondo antico », e da Omero, Senofonte e Platone deduceva il suo *Telemaco*.

[11] *La Grèce en fourmillait dans son moindre canton.* (!)

I due sposi Dacier recaronsi campioni de' Greci e de'Romani, vedendo gli errori e le irriverenze degli oppugnatori, non l'idea del progresso, e madama Dacier s'avventò contro il corrotto gusto con una impolizia perdonabile appena alla sincerità.

Antonio Lamotte (1672-1731), poeta rinomatissimo ma compassato e prodigo di figure e di formole prestabilite, da lei specialmente attaccato, rispose colle *Riflessioni sulla critica*, dettate con garbo, ma senza spingere più di lei lo sguardo per entro le cause vere e le differenze intime, arrestandosi all'artifizio esteriore; guastò poi egli stesso la propria causa col tradurre Omero rimpastandolo, cioè togliendovi tutti quelli ch'esso reputava difetti.

Un secolo più tardi venne La Harpe a raccontar tali quistioni, e sebbene la critica e l'erudizione fossero di tanto progredite, ancor non vedeva egli che Greci e Romani nell'antichità, e Francesi ne' moderni; lodevoli, al dir suo, in quanto aveano seguitato i Greci; mentre Tedeschi e Inglesi giudicava barbari perchè tedeschi e inglesi.

Pure i progressi della filosofia aveano già vantaggiata la critica. Bentley, Hemsterhuis l'usavano più liberamente, Wolf la spinge su vie avventurose; Lessing, Herder, Winkelmann sono archeologi che san di filosofia, e da Kant impararono a cercare la verità. Sicchè la critica verbale e negativa cedeva il campo alla filosofica.

E critica verbale domandiamo quella che s'arresta alle parole, alla superficie, allo stile, senza penetrar il senso intimo degli autori, valutando più il gusto che il genio, più la mancanza di difetti e la fedeltà alle regole, che non l'abbondanza di bellezze: in conseguenza venera i nomi e l'autorità, le forme prestabilite, assolve ogni colpa degli autori grandi, e le convenzionali violazioni di canoni convenzionali per glorie convenzionali.

La filosofica invece non indaga tanto i passi dell'arte come risale ai principj, alle radici ch'essa ha nel cuor umano. Da quell'altezza non può fissar lo sguardo sulle minime particolarità; poco cura le esattezze de'mediocri, il cui merito consiste nel non avere difetti, e sa non solo perdonare ma

comprendere le bellezze irregolari del genio: penetra nello spirito dell' autore e dell' opera: ammira il bello sotto le forme le più variate di secoli e di paesi: studia l' uomo tutto insieme, vive con esso e col mondo che lo circonda, e comprende l' interno nesso del pensiero d' un uomo colla lingua sua materiale.

Questa critica fu ridotta a scienza dai Tedeschi, che, col nome di Estetica, dopo Baumgarten ne fecero un ramo della filosofia. Il principio della perfezione da lui stabilito, era troppo generico sicchè venisse applicato, e meglio lo determinarono i successivi filosofi, usciti dalla scuola di Kant. La filosofia di Schelling fa partire costumi, filosofia, arti, fatti storici dall' assoluto; dal pensiero, talchè sono collegati siccome manifestazione variata d' un' idea comune: poi Hegel volle fossero manifestazioni necessarie, laonde riduceva identiche la filosofia e la storia.

Vi s' accoppiò la linguistica, o filologia comparata, che a vera scienza fu ridotta da Kuhn. Ma è arbitrio arrogante quello d' alcuni critici tedeschi che correggono i testi classici, non solo fondandosi sopra nuovi manoscritti, ma affidandosi al buon senso, al gusto, alla pratica che presero di quegli autori; così scartano pezzi interi, poesie anche lodate, autori: insomma invece del sarchiello adoprano la falce. Per verità questa baldanza riesce men condannevole da chi ha veduto con quanta facilità chi trascrive àlteri un autore, e ciò perfino ne' libri sacri. Ma v' è di più: nell' edizione anche de' classici moderni s' è potuto accertare che gli stampatori o gli editori alterarono sovente l' originale, aggiungendo, cambiando, tagliando a seconda de' piccoli loro sistemi, delle piccole viste, de' piccoli scrupoli. In questi ultimi anni in Francia ricomparvero Pascal, Molière, Bossuet, la Sevignè ben diversi da quel ch' erano venuti nelle solite stampe. Altrettanto avverossi in Italia con Benvenuto Cellini, coll' Alfieri, con Galileo, col Machiavello, con altre opere, massime in edizioni di Firenze, dove aveasi maggiore comodità di paragonare i testi. Però la critica dev' essere acuta non isdegnosa, fina non puntigliosa, e accostarsi ai classici con riverenza, come a qualcosa di sacro.

Già Seneca, poi Spinosa aveano accennato che la lettera-

tura è espressione della società: Bonald e altri lo formularono più chiaramente, e fu detto che «lo stile è l' uomo». Pertanto le aride classificazioni del mondo antico, le citazioni fastose e non essenziali, le vuote declamazioni estetiche si abbandonarono; volle vedersi ciò che uno scrittore deve all' età sua e questa a lui, non presentare aride analisi, ma una sintesi grandiosa. Con tal genio apparvero i grandi critici moderni Lessing, Creuzer, Schlosser, Niebuhr, Schlegel, Bäck, Schleiermacher, Boissonade, Le Clerc, Ennio Visconti, Sacy, Letronne....... Per conformarsi ad essi, bisogna prender un autore tutto in complesso, viver con esso e col mondo che lo circonda, cogliere l' insieme degli scritti e degli atti suoi, il suo intelletto, e riprodurre un' età per via del pensiero. In tal modo ridestossi la vita ateniese; fu riprodotta Roma; atteggiate la storia e la mitologia; gli antichi restano modelli eterni, non come antichi, ma come grandi; e chi si sente chiamato ad uguale via gl' imiterà anche nella più libera delle arti, la poesia; non seguendone i particolari, ma l' idea, il fare, l' originalità.

FINE.

Errata Corrige.

A pag. 28 nota 44, si aggiunga:

De Nævi poetæ vita et scriptis disseruit max. J. Berchem. Holtze. Munster, 1861. Syntaxis priscorum scriptorum latinorum usque ad Terentium. Lipsia, 1862.

» 113, lin. 7.

Vedova di esso, *leggasi* vedova di Q. Cicerone.

» 177 in fine aggiungi:

Rev. W. Oxenham's english notes for latin Elegiacs. Londra, 1862.

» 180, » 11. *leggi:*

Fabia e la valeria dove Messala Corvino.

» 200, » 15. »

Orbilio Pupillo, che impoveritosi.

» 210 in fine della nota:

Dean Milmans, Life and Works of Orace. Londra. 2 vol. con 300 stampe in legno.

» 214, » 22.

Lucio Andronico, *leggasi* Livio Andronico.

» 239, nota 15, si aggiunga:

La prima edizione compita di Plauto fu fatta dal Merula a Venezia il 1472: ma come tutte le successive è scorretta, derivando da un codice solo. Nella biblioteca Ambrosiana fu poi trovato un palimsesto, su cui studiarono il Niebuhr, Carlo Geppert e Ritschl, e che col *Codex vetus et decurtatus* dovrà essere il fondamento d' un testo corretto.

» 292, nota 18 *leggasi:*

c. 39. *ac principio terra universa cernatur, locata in media mundi sede, solida et globosa et undique ipsa in sese nutibus suis conglobata.* E cap. 43. *Omnes partes eius undique medium locum capessentes, nituntur æqualiter.*

» 451 *leggi:*

Capo XVII e così ne' seguenti progressivamente.

» 481, lin. 25.

Eurifacc *leggasi* Eurisace.